STUDI VENEZIANI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

FONDAZIONE GIORGIO CINI
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

⋆

Direttore scientifico:

GINO BENZONI

Segreteria e Redazione scientifica:

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO
FONDAZIONE GIORGIO CINI

Isola di San Giorgio Maggiore, I 30124 Venezia,
tel. +39 041 2710227, fax +39 041 5223563, storia@cini.it

⋆

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9 del 10.4.1985

Direttore responsabile:

GILBERTO PIZZAMIGLIO

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

STUDI VENEZIANI

N. S. LXXI (2015)

PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXVI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Amministrazione e abbonamenti:
Fabrizio Serra editore
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:
Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma:
Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,
tel. +39 06 70452494, fax +39 06 70476605, fse@libraweb.net

www.libraweb.net

⋆

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.) , di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

© Copyright 2016 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*, *Edizioni dell'Ateneo*, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*, *Gruppo editoriale internazionale* and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

Stampato in Italia · Printed in Italy

⋆

ISSN 0392-0437
ISSN ELETTRONICO 1724-1790

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

SOMMARIO

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

È possibile consultare i sommari di «Studi Veneziani», a partire dal primo numero pubblicato, sia sul nostro sito alla pagina della rivista
stven.libraweb.net
sia all'indirizzo web della Fondazione Giorgio Cini onlus
www.cini.it/publications-institutes/istituto-per-la-storia-di-venezia

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

STUDI

Sergio Alcamo, *Giorgione e i Sanudo. Un punto fermo e una rete di rapporti possibili* 15
Lionello Puppi, *Sustris, Postel e un enigmatico tassello per l'illustrazione del mito di Venezia* 35
Marco Cavarzere, Maurizio Sangalli, *Grazio Maria Grazi tra Bellisario Bulgarini e Federico Borromeo. Scuola, erudizione e collezionismo librario tra Siena, Venezia e Milano (xvi-xvii sec.)* 45
Andrea Zappia, *«Si sta in attenzione dalle nuove del Levante». L'ultima guerra veneto-turca nelle relazioni dei rappresentanti genovesi (1714-1718)* 121
Elisa Tomasella, *Due storie di follia nello scorcio della Repubblica di Venezia* 161
Claudio Chiancone, *Nuove ipotesi sugli esordi del Foscolo: scuola cesarottiana ed echi emiliani (Cassiani, Albergati, Mazza)* 189

NOTE E DOCUMENTI

Aurelio Malandrino, *Una miscellanea autografa di Marin Sanudo il Giovane* 215
Fausto Lanfranchi, *Giulio Savorgnano a Nicosia. Nascita di una fortezza 'alla moderna' (1567-1570)* 277

RECENSIONI

Fabien Faugeron, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise...* préface d'É. Crouzet-Pavan (M. Pitteri) 445
Gherardo Ortalli, *Barattieri. Il gioco d'azzardo fra economia ed etica. Secoli xiii-xv* (M. Pitteri) 458
François-Xavier Leduc, *«De tuto far dener»: gestion et rentabilité d'investissements, avidité patrimoniale, transmutation 'agristocratique' au sein du patriciat vénitien…*, «Studi Veneziani», n.s., lxv, 2012... (M. Knapton) 462
Ugo Tucci, *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni* (M. Pitteri) 467
Paolo Preto, *Venezia e i turchi* (M. Simonetto) 477
Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento* (P. Del Negro) 483

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

STUDI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

GIORGIONE E I SANUDO. UN PUNTO FERMO E UNA RETE DI RAPPORTI POSSIBILI*

Sergio Alcamo

Com'è noto, quella di Zorzi da Castelfranco è una delle figure più evanescenti della storia dell'arte sotto molti aspetti.[1] Assume tuttavia consistenza fisica grazie a poche testimonianze documentarie relative a due imprese pittoriche di grande importanza eseguite verso la fine della sua carriera, quando cominciava ad affacciarsi pubblicamente sulla scena veneziana: il telero per la Sala dell'Udienza in Palazzo Ducale e gli affreschi del Fondaco dei Tedeschi.

In ben quattro dei cinque documenti che si riferiscono a questi due interventi decorativi compare il nome di Alvise Sanudo in veste di provveditore al sal.[2]

Lo incontriamo per la prima volta il 24 gennaio 1507 *m.v.* (1508), quando il Consiglio dei X ordina al «Provisori Salis ad Chapsam magnam» Alovisio Sanudo di pagare 25 ducati all'artista che sta lavorando al telero. È menzionato ancora nei rimanenti tre documenti (datati rispettivamente 23 mag. 1508, 8 nov. 1508, 11 dic. 1508) relativi agli affreschi del Fondaco.[3]

* Desidero ringraziare il prof. Enrico Maria Dal Pozzolo per la fiducia e l'aiuto in questa mia ricerca.

[1] Per un'informazione recente sui dati biografici di Giorgione si vedano: E. M. Dal Pozzolo, *Giorgione*, Milano, Motta, 2009; *Giorgione*, Catalogo della Mostra, Castelfranco Veneto, 12 dic. 2009-11 apr. 2010, a cura di E. M. Dal Pozzolo, L. Puppi, Milano, Skira, 2009; R. Segre, *A rare document on Giorgione*, «The Burlington Magazine», cliii, June 2011, pp. 383-387; e la risposta di L. Puppi, *A proposito di un 'raro documento' su Giorgione*, «Studi Veneziani», n.s., lxii, 2011, pp. 419-426.

[2] I *Provveditori al Sal* o *Salinieri del Mare* erano dei magistrati, nominati per un periodo di tempo determinato, che in numero di quattro erano responsabili del monopolio di Stato sulla produzione e commercio del sale. Avevano competenza anche in tema di fabbriche pubbliche.

[3] Su questi documenti e le relative opere si veda: A. Perissa Torrini, *Documenti, fonti, notizie*, in *Giorgione. "Le Maraviglie dell'arte"*, Catalogo della Mostra, Venezia, Gallerie dell'Accademia, 1° nov. 2003-22 feb. 2004, a cura di G. Nepi Scirè, S. Rossi, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 94-95; Dal Pozzolo, *op. cit.*, pp. 18-22; L. Trevisan, schede 5-6-7, in *Giorgione*, cit., pp. 389-391.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Chi era costui? I Sanudo erano una delle casate patrizie più nobili e antiche di Venezia che vantava personalità di spicco laiche e religiose (dogi, senatori, procuratori di S. Marco, provveditori, cardinali, vescovi, persino una dogaressa), tra le quali la figura più nota è sicuramente quella di Marino Sanudo detto 'il Giovane' (1466-1536), storico e autore dei celebri *Diari*.[4]

Oltre al sempre informato Cicogna,[5] non mi risulta che si sia mai messo in rapporto questo personaggio con l'Alvise dei sunnominati documenti, di cui era fratellastro.

Alvise Sanudo (menzionato talvolta anche come Aloisio, Alovisio, Alvixe) era nato, infatti, il 13 maggio 1453 da Lunardo (1426 ca.-11 ott. 1474) padre del diarista, e dalla sua seconda moglie Celestina Contarini.[6] Lo prova una nota autografa manoscritta dello stesso Lunardo.[7]

[4] Affermatasi alla metà dell'XI sec., nel Quattrocento era annoverata fra le 24 «case vecchie», cioè originarie (*Sanudo, ad vocem*, in *Enciclopedia Italiana*, XXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1949, p. 800; *Storia di Venezia*, I-XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, *passim*. Si veda anche G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia, Scarabellin, 1933, p. 623). Nel periodo che più ci riguarda annoverava diverse casate (dalle 6 nel 1400/1450 alle 9 nel 1500/1550). Tra i vari rami Sanudo vi erano quelli di S. Silvestro, di S. Giacomo dell'Orio (da cui discende lo storico Marino il Giovane), dalli Vescovi divenuti poi di S. Polo, di S. Matteo di Rialto (forse il ramo principale). Cfr. G. ZABARELLA, *Tito Livio Padovano Overo Historia della Gente Livia Romana & Padovana, et della Sereniss. Fameglia Sanuta Veneziana dove si ha vera cognizione delle più belle Historie, & antichità di Roma, di Padova, & di Venezia*, in Padoua per Giacomo Cadorin, detto Bolzetta, 1669 (ripubblicata per i tipi di Antonio Zatta a Venezia nel 1782, con la continuazione della famiglia Sanudo); E. A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, I-VI, Venezia, Picotti, 1824-1857, *passim*. Ultimo discendente fu Francesco Livio, morto nel 1852. Per un'informazione bibliografica aggiornata su Marino Sanudo si rimanda ai numerosi contributi di Angela Caracciolo Aricò citati più avanti.

[5] CICOGNA, *op. cit.*, 1827, II, p. 133.

[6] Sposata nel 1448. Per il Berchet sarebbe stata figlia di Carlo Contarini (G. BERCHET, *Prefazione* a M. SANUTO (1496-1533), *I Diarii*, a cura di M. Allegri *et alii*, Venezia, Visentini, 1879-1903, p. 15), di Giacomo per lo Zabarella (ZABARELLA, *Tito Livio Padovano*, cit., 1782, p. 53). Non sappiamo ancora se era imparentata con Taddeo Contarini, il proprietario della tela di Giorgione con i *Tre Filosofi*.

[7] Erroneamente nella prefazione ai *Diarii* (BERCHET, *Prefazione*, cit., p. 15) dall'albero genealogico sembra che Alvise sia figlio della terza moglie di Lunardo, Letizia Venier di Pellegrino, che invece era la madre di Marino e che questi sia figlio della seconda moglie di Lunardo, Celestina Contarini. La situazione familiare corretta si evince da una nota autografa dello stesso Lunardo, che è legata assieme al manoscritto contenente *Le vite dei dogi* di M. SANUDO. In questo scritto Lunardo elenca tutti i figli avuti da Celestina e tra questi c'è appunto Alvise. Si veda M. SANUTO IL GIOVANE, *Le vite dei Dogi (1474-1494)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Padova, Antenore, 2001, I, *Appendice*, pp. LXXVII-LXXVIII. Cfr. M. L. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel quattrocento*, I-II, Roma, Il Veltro, 1989: II, *Profili*, p. 635.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Sebbene nei documenti relativi al telero e agli affreschi del Fondaco dei Tedeschi non compaia mai il patronimico, da un registro dei Provveditori al sal dell'Archivio di Stato di Venezia un Alvise Sanudo di Lunardo risulta in carica già dal 23 dicembre 1507 (c. 252*r*) e vi rimarrà costantemente fino al 26 gennaio 1509 *m.v.* ovvero 1510 (c. 256*r*), fino a quando non gli subentrerà un altro parente, il cugino Anzolo Sanudo di Francesco.[8] Anche dal fondo *Segretario alle voci* si può facilmente individuare il personaggio in questione e avere la conferma che alla data del 3 novembre del 1509 «Sanudo Alvise di Lunardo» era in carica come provveditore al sal.[9]

Un'altra conferma della carica rivestita e del rapporto di parentela con Marino viene poi dalle parole dello stesso storico contenute nel suo testamento. Nel punto in cui parla della sua sepoltura in S. Zaccaria, ordina che il suo corpo «[...] sia messo dala banda di qua dela porta dela chiesia, dove fu sepulto mess. Alvise mio fradelo [...]».[10] E ovviamente anche dai suoi *Diarii*: «A dì 28. Fo gran consejo. [...] Et cussì fo fato la proposta di far uno provedador al sal, con questa condition; et rimase sier Alvise Sanudo, è di pregadi, quondam sier Lunardo, mio fradello»;[11] «A dì 5. Fo consejo di X con la zonta. Et fono balotadi li provedadori dil sal; cassier a la cassa granda sier Alvixe Sanudo, noviter rimasto».[12]

Il rapporto tra i due fratellastri sembra sia stato affiatato, anche se dopo il matrimonio di Marino con Cecilia Priuli di Costantino ci fu qualche dissapore con alcuni parenti e forse anche con lui.[13] Entrambi abitavano nello stesso complesso edilizio formato da tre case.[14] Alvise

[8] Archivio di Stato di Venezia [d'ora in avanti ASVE]: *Provveditori al sal*, b. 6, reg. 3. Su Anzolo (Angelo) Sanudo di Francesco, fratello di Marco Sanudo di Lunardo, si veda ASVE: *Segretario alla voci*, reg. 7, c. 40*v*. In carica come provveditore al sal al 31 luglio del 1509: cfr. G. BERCHET, *Prefazione* a SANUTO, *Diarii*, cit., pp. 15, 17.

[9] ASVE: *Segretario alla voci*, reg. 7, c. 40*r*. Vi sono elencate altre cariche rivestite dal medesimo personaggio negli anni compresi tra il 1509 e il 1513 (Consiglio dei Rogati, Rogati-Zonta, consigliere ducale).

[10] Il testamento di Marino Sanudo è stato pubblicato nella *Prefazione* ai *Diarii* (BERCHET, *Prefazione*, cit., pp. 120-129). Il riferimento ad Alvise è a p. 121.

[11] SANUTO, *Diarii*, cit., VII, coll. 170-171, 28 ott. 1507.

[12] Ivi, col. 176, 5 nov. 1507.

[13] Sulla questione si veda G. BERCHET, *Prefazione* a SANUTO, *Diarii*, cit., p. 61.

[14] «Nell'anno 1515 (26 gennajo 1514 m.v.) le dette case furono condizionate, cioè notificate dai fratelli Marino e Leonardo di Leonardo Sanuto e di Venier Lucia, insieme ai fratelli Antonio ed Alvise di Leonardo e di Contarini Celestina» (ivi, p. 63). Il documento è in ASVE: Fondo *Savi, Decime*, 1514, S. Giacomo dell'Orio, b. 33. Riportato in parte in R. BROWN,

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

sposò nel 1483 Lugrezia Trevisan di Andrea ed ebbe tre figli (Leonardo, Andrea, Pietro). Tra il 1509 e il 1513, oltre a quella di provveditore al sal, rivestì altre cariche (Consiglio dei Rogati-Zonta, consigliere ducale). Morì nel 1514 e fu seppellito, come anticipato a proposito di Marino, in S. Zaccaria.[15]

Al momento non sappiamo se questo personaggio – per il ruolo rivestito o per la discendenza dall'illustre famiglia patrizia – abbia commissionato qualche opera al pittore di Castelfranco per una sua personale raccolta.

Dato che non è ricordato per altre sue particolari doti o qualità (inclinazioni letterarie o per le opere d'arte), mi sembra tuttavia difficile scorgere in lui uno di quegli «amizi» che «haveano grandissima pratica cum lui» a cui accenna Taddeo Albano,[16] e forse è più logico pensare che il rapporto di conoscenza diretta col pittore abbia permesso ad altri membri della sua famiglia di conoscere l'artista: primo tra tutti Marino.

Di quest'ultimo conosciamo l'amore per i codici, i manoscritti e i libri, passione che deve aver ereditato dal padre Lunardo, e come lui stesso deve aver mantenuto rapporti con miniatori, tipografi e rilegatori.[17] Fu in dialogo con uno dei protagonisti della grande cultura veneziana, l'editore Aldo Manuzio, che gli dedicò l'*Opera omnia Politiani* (1498), il *Quinto Orazio Flacco* (1501),[18] e i tre volumi con le *Metamorfosi di Ovidio*, *Eroidum Epistolae*, *Fastorum* (1502-1503).

Tra i diversi personaggi con cui era in contatto possiamo citare almeno Zaccaria Barbaro, padre di Ermolao, Marco Antonio Sabellico, Bernardo e Pietro Bembo, fra' Filippo da Bergamo, Domenico Querini, oltre a pre' Giovanni Battista Egnazio scrittore, collezionista ed

Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto, I-III, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1837: I, pp. 169-170.

[15] Cicogna, *op. cit.*, 1827, II, p. 133. Cfr. M. Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, ms.: asve: *Miscellanea codici I, Storia Veneta*, tomo 23, reg. VII (S-Z), c. 560.

[16] Sulla celebre lettera di Benedetto Capilupi, per conto di Isabella d'Este a Taddeo Albano si veda la scheda 17 di P. Artoni, P. Bertelli, in *Giorgione*, cit., pp. 398-400.

[17] Vedi *infra*, nota 79.

[18] Un esemplare in ottavo dalle splendide miniature, conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, è stato recentemente presentato alla Mostra *La fortuna dei primitivi. Tesori d'arte dalle collezioni italiane fra Sette e Ottocento*, Firenze, Galleria dell'Accademia, 24 giu.-8 dic. 2014, a cura di A. Tartuferi, G. Tormen, Firenze, Giunti, 2014, scheda 95, pp. 488-490.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

umanista, e Antonio Marsilio, altro celebre umanista, conoscitori della sua biblioteca e nominati nel testamento.[19]

Può non essere irrilevante notare che proprio questi due intellettuali, Egnazio e Marsilio, erano stati in buoni rapporti col «cholega» di Giorgione, il pittore Vincenzo Catena (1475 ca.-1531), tanto da ereditarne alcune opere d'arte, sue e di altri autori.[20]

La biblioteca di Marino era una delle cose più celebri di Venezia, e questo perché non era solo una raccolta libraria ma un vero e proprio museo, la cui visita era però concessa a pochissimi e selezionati personaggi.[21]

Nell'*Introduzione* alla *Notizia d'opere di disegno* Jacopo Morelli osserva che in Venezia vi erano altre numerose collezioni d'arte e antichità molto famose oltre a quelle descritte nell'elenco dell'allora 'anonimo' scrittore, e nell'elencarne alcune cita per prima proprio quella di Marino Sanudo.[22] Lo studioso aveva ipotizzato che l'estensore di quella lista avesse previsto di stilare una prosecuzione, un secondo elenco contenente altre celebri raccolte, di cui al momento non c'è traccia.[23]

[19] Berchet, *Prefazione* a Sanuto, *Diarii*, cit., p. 72.

[20] Il Marsilio ereditò il celebre *restelo* di Bellini, mentre Egnazio ebbe il «telarium de aquariela Adae et Evae et unum aliud telarium sancti Hieronymi ab heremo» dello stesso Catena. Sul pittore si veda la voce di E. A. Safarik, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in avanti *DBI*], xxii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979. Per un aggiornamento sui dati biografici del pittore si veda *Vincenzo Catena*, a cura di E. Guidoni, numero speciale di «Studi Giorgioneschi», iii, 1999, Atti del Convegno di Studi, Venezia, Ateneo Veneto, 28 nov. 1998. Cfr. Dal Pozzolo, *op. cit.*, pp. 282, 286 sgg. Per uno spaccato dell'ambiente umanistico frequentato da alcuni dei personaggi ora menzionati si rimanda al saggio di V. Romani, *Pietro Bembo tra cultura figurativa cortigiana e "maniera moderna"*, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, Catalogo della Mostra, Padova, Palazzo del Monte di Pietà, 2 feb.-19 mag. 2013, a cura di G. Beltramini, D. Gasparotto, A. Tura, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 32-47. Cfr. R. Lauber, *Memoria, visione e attesa: tempi e spazi del collezionismo artistico nel primo Rinascimento veneziano*, in *Il collezionismo d'Arte a Venezia*, i, *Dalle origini al Cinquecento*, a cura di M. Hochmann, R. Lauber, S. Mason, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 41-81.

[21] Berchet, *Prefazione* a Sanuto, *Diarii*, cit., pp. 67 sgg. Sulla biblioteca di Marino Sanudo si veda A. Caracciolo Aricò, *Inattesi incontri di una visita alla biblioteca di Marin Sanudo il Giovane*, in *Humanistica marciana. Saggi offerti a Marino Zorzi*, a cura di S. Pelusi, A. Scarsella, Milano, Biblion Edizioni, 2008, pp. 79-91; A. Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore nella biblioteca di Marin Sanudo il Giovane e nelle sue camere*, «Studi Veneziani», n.s., lxii, 2011, pp. 375-418.

[22] [Marcantonio Michiel,] *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo xvi, esistenti in Padova Cremona Milano Pavia Bergamo Crema e Venezia, scritta da un anonimo di quel tempo. Pubblicata e illustrata da D. Iacopo Morelli*, Bassano, 1800, p. xv.

[23] Su Marcantonio Michiel (1484-1552) e la sua *Notizia*, si veda R. Lauber, *«Opera perfettissima». Marcantonio Michiel e la Notizia d'opere di disegno*, in *Il collezionismo a Venezia*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Non sappiamo se l'assenza di quest'abitazione dal taccuino di Marcantonio Michiel si debba proprio al carattere un po' introverso di Marino, restio a farvi entrare chicchessia o chi non fosse a lui gradito[24] per ciò che conteneva.

All'interno di tale biblioteca, studiata da Angela Caracciolo Aricò, si trova di tutto: oltre a manoscritti e libri (caldei, arabi, greci, latini) con illustrazioni e figure, vi erano reperti archeologici (vasi e statue, come un *Ganimede rapito in cielo dall'aquila di Giove*), tanti quadri (ritratti di re, di nobili, di grandi dell'antichità, dell'intero Senato veneto e del Maggior Consiglio), alcuni dei quali rappresentavano graziose fanciulle o varie figure di uomini, altri osceni, come quelli con gruppi di giovani intrecciati in maliziosi giochi erotici, e ancora facce deformi e scene di baccanali. Non mancavano i dipinti di soggetto sacro, come una tavola con una sacra conversazione con la madonna e il bambino e una turba di santi (*rarum opus* e molto gradita al suo proprietario). Infine, raffigurati (o presenti?) numerosi abiti di spagnoli, greci, francesi, e costumi dei popoli del Mondo Nuovo.[25] Un riferimento a Menfi e alle piramidi suggerisce che Marino possedeva una certa conoscenza dei reperti e delle antichità egizie.[26]

Infine, tra le varie curiosità vi era anche la celebre *Sfera*, oggi purtroppo irrintracciabile, del più anziano cugino Marco, al quale era molto legato e di cui si tratterà innanzi.

Da ciò se ne deduce che Marino doveva essere in contatto con alcuni dei più noti collezionisti veneziani di opere d'arte e di antichità. Sappiamo che era legato da un rapporto di parentela molto stretto

e nel Veneto ai tempi della Serenissima, a cura di B. Aikema, R. Lauber, M. Seidel, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 77-116; Eadem, *«Et maxime in li occhî». Per la descrizione delle opere d'arte in Marcantonio Michiel*, in *Testi, immagini e filologia nel xvi secolo*, Atti delle Giornate di Studio, Pisa, Scuola Normale Superiore, 30 set.-1° ott. 2004, a cura di E. Carrara, S. Ginzburg, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 1-36. Cfr. Eadem, *Memoria, visione e attesa*, cit.

[24] «Quando venne a Venezia il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, mandò uno dei suoi a dire al Sanuto che desiderava di vedere soltanto tre persone: Pietro Bembo che avea conosciuto a Padova, Marino Sanuto lo storico, e Giovanni Poro specialista nelle cifre. Non cercava di vedere altri, perché era studioso ed appassionato per le lettere. Desiderava visitare la biblioteca del Sanuto. Il nostro Marino scrive tutto questo nei *Diarii* ed aggiunge: "ma io m'excusai et non vulsi"» (G. Berchet, *Prefazione* a Sanuto, *Diarii*, cit., pp. 68-69).

[25] Ivi, pp. 67 sgg. Cfr. Caracciolo Aricò, *Inattesi incontri*, cit., pp. 84-89.

[26] Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore*, cit., p. 378. Sulla conoscenza della cultura e dell'arte egizia a Venezia si veda *Venezia e l'Egitto*, Catalogo della Mostra, Venezia, Palazzo Ducale, 1° ott. 2011-22 gen. 2012, a cura di E. M. Dal Pozzolo, R. Dorigo, M. P. Pedani, Milano, Skira, 2011.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

per parte di madre con Zuan Antonio Venier, proprietario del *Soldato armato insino al cinto ma senza celada* di Zorzi da Castelfranco, visto dal Michiel nel 1528.[27] Il Venier, a sua volta, era assiduo frequentatore di letterati, come il citato Pietro Bembo, che abbiamo visto essere in contatto col diarista, e Pietro Aretino, e di altri ricchi collezionisti d'arte quali Taddeo Contarini e Andrea Odoni.[28]

Dalla bibliografia più recente su Marino Sanudo sta emergendo una personalità meno ingessata e molto più sfaccettata, con interessi molteplici, che comprendevano anche poesia e teatro.[29]

Un aspetto inatteso (ma forse non troppo) è quello legato ai suoi interessi per l'alchimia e l'ermetismo, sostanziati qualche tempo fa da Kristeller, che ne ha riconosciuto una nota di possesso su un codice cabalistico ed ermetico proveniente da un monastero veneziano, oggi alla biblioteca del Trinity College di Dublino, contenente il *Sicut omnes anime reducuntur ad unam mundi animam,* e *Ensoph. In uno di due modi l'humana generatione ha confessato un Dio*, con i riferimenti a Orfeo, alla Cabala, a Giovanni Mercurio da Correggio e a Ermete Trismegisto.[30]

[27] «Notiamo, ripercorrendone gli alberi genealogici, come la vicinanza di Venier con Sanuto è tanto più significativa, quanto più si consideri che la formazione del cronista si rivela siglata da una consuetudine ab antiquo con la famiglia del collezionista: il decenne Sanuto, dopo la morte del dotto padre Leonardo nel 1476, fu affidato alle cure della madre Letizia Venier di Pellegrino, e ai fratelli di lei; il giovane ebbe così come maestri gli umanisti Nicolò da Legnago e Macario da Camerino, nel castello di Sanguinetto, nel veronese, la cui giurisdizione feudale apparteneva ad Alessandro di Pellegrino di Bernardo Venier: costui è zio di Marin, e allo stesso tempo cugino di Giacomo Alvise Venier di Antonio di Bernardo, da cui appunto nacque Giovanni Antonio Venier» (R. Lauber, *"Il vero oracolo di Vinegia tutta": il Bravo di Tiziano e Giovanni Antonio Venier, muovendo l'animo al firmamentum*, «Studi Tizianeschi», II, 2004, pp. 11-30, pp. 24-25, nota 23). Sul Venier si veda Eadem, *ad vocem*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia*, cit., pp. 320-322. Sul dipinto di Giorgione si veda: Dal Pozzolo, *op. cit.*, pp. 330 sgg., figg. 292-293; Idem, *Alabardiere con un'altra figura*, scheda 45, in *Giorgione*, cit., pp. 425-426.

[28] Su Taddeo Contarini e Andrea Odoni si veda R. Lauber, *ad vocem*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia*, cit., pp. 263-264, 298-300. Cfr. Dal Pozzolo, *op. cit.*, pp. 32-35, 41-42.

[29] Sanudo, *Le Vite dei Dogi*, cit.; Marin Sanudo il Giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, ed. critica a cura di A. Caracciolo Aricò, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1980; Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore*, cit.; M. Lowry, *Nicolas Jenson e le origini dell'editoria veneziana nell'Europa del rinascimento*, Roma, Il Veltro, 2002, *passim*: in part. pp. 59-64, 68-71, 74-75.

[30] Il codice 1454, n. 60 riporta la dicitura «Est Marini Sanuti L(eonardi) filii»: P. O. Kristeller, *Iter italicum*, III, *Alia itinera I, Australia to Germany*, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1983, p. 196. Su Giovanni Mercurio da Correggio si veda F. Secret, *I Cabbalisti Cristiani del Rinascimento*, ed. it. a cura di P. L. Zoccatelli, Roma, Arkeios, 2001, pp. 89-90.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

A proposito del Mercurio, dai *Diarii* scorgiamo l'interesse di Marino per la figura di questo personaggio, sul cui arrivo a Lione lo informa nel 1501 con due lettere Pietro Aleandro.[31]

Secondo una recente proposta, Marino avrebbe posseduto il mazzo dei *Tarocchi Sola Busca*, la cui singolare iconografia è una delle espressioni più alte di quella cultura ermetica-alchemica cui probabilmente, come si è detto, non era estraneo.[32] Questi Tarocchi sarebbero stati realizzati da Ludovico Lazzarelli di San Severino Marche (1447?-1500), che si professava allievo del citato Mercurio.[33]

Tra i vari codici che possedeva c'era anche l'*Extractum de libro vasilographia, quem Sybilla edidit*, una sorta di profezia attribuita alla sibilla Eritrea o alla Babilonese.[34] Eppure sembrerebbe che Marino, almeno da quanto emerge dai *Diarii*, quindi per quel che voleva far apparire pubblicamente, avesse un'avversione per le predicazioni profetiche – molto in voga alla fine del xv sec. – e il loro largo coinvolgimento popolare, disapprovandone in egual misura sia gli aspetti più propriamente politici sia quelli apocalittici.[35] 'Vizi privati e pubbliche virtù', si potrebbe dire.[36]

[31] *Il segreto dei segreti. I tarocchi Sola Busca e la cultura ermetico-alchemica tra Marche e Veneto alla fine del Quattrocento*, Catalogo della Mostra, Milano, Pinacoteca di Brera, 13 nov. 2012-17 feb. 2013, a cura di L. P. Gnaccolini, Milano, Skira, 2012, pp. 51-52.

[32] I tarocchi Sola Busca consistono in un «Raffinatissimo gioco alchemico-ermetico, che alludendo probabilmente a vicende storiche contemporanee propone Alessandro Magno come modello per il signore e sviluppa un percorso di elevazione attraverso le carte dei quattro semi che tocca tutti i gradini della conoscenza umana fino ai segreti più reconditi della natura, che solo l'alchimista è in grado di penetrare» (*ibidem*).

[33] Ivi, pp. 48-49. Lazzarelli è a Napoli, a Teramo, dove studia greco, ebraico, matematica e astrologia, e poi a Venezia. Dal 1468 è documentato a Padova. Poi va anche a Roma nel 1480 con il nobile veneto Lorenzo Zane, patriarca di Antiochia ed espertissimo astrologo. Qui completa i *Fasti*, rapporto tra feste del calendario cristiano ed ebraico. Non si sa come Marino sia entrato in possesso di questi tarocchi. Laura Paola Gnaccolini ipotizza che a lui si deve la commissione della coloratura del mazzo, avvenuta a Venezia nel 1491, con l'inserimento degli stemmi Sanudo e Venier e le iniziali «M. S.» accanto allo stemma Sanudo: ivi, p. 51.

[34] Si tratta dell'*Extractum de libro vasilographia in imperiali scriptura quem Sybilla erythrea babilonica ad peticionem Graecorum regis Priami edidit, quem caldaeo sermone Doxopater peritissimus transtulit, tandem de aerario Manuelis imperatoris eductum Eugenius regni Siciliae admiratus de graeco transtulit in latinum*. Cfr. *Mémoires de L'Institut Royal de France*, Paris, 1822, vi, p. 25. Quest'opera è citata da G. Berchet, *Prefazione* ai *Diarii*, cit., p. 73 al n. 270 ed era segnata nella biblioteca di Marino con il n. 758.

[35] O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1987, p. 135.

[36] Sulla presunta omosessualità di Marino Sanudo si veda Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore*, cit., pp. 381-386.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Tutti questi molteplici interessi non erano insoliti in un determinato ambiente sociale della Venezia dell'epoca, anzi rappresentavano un aspetto fondante dell'Umanesimo italiano tra Quattro e Cinquecento, una «fortissima tensione alla conoscenza, che non teme di far ricorso a tutte le fonti possibili nella ricerca della verità, arrivando così ad un utopistico sincretismo che fonde cristianesimo ed ermetismo, autori classici e cabala, con posizioni ancora a queste date considerate nei limiti dell'ortodossia, ma che solo pochi anni dopo non saranno più sostenibili».[37] È, infatti, significativo che tra i visitatori della sua biblioteca/museo ci fosse quel Federico Da Porto di Giovanni, giureconsulto vicentino che dal 1502 era docente all'Università di Padova, il cui figlio, Manfredi (ultimi anni del sec. xv-1555), fu uno dei personaggi legati alla storia dell'eresia vicentina del Cinquecento.[38]

Per tornare alla sua collezione, ignoriamo se Marino aveva commissionato alcune delle opere d'arte che possedeva, e di cui peraltro non conosciamo gli autori,[39] o se le abbia semplicemente acquistate o ricevute in eredità, magari dal summenzionato cugino Marco, di cui possedeva la citata *Sfera*.

Né sono emersi per ora dei documenti che provino che Marino Sanudo, per il tramite del fratellastro Alvise, fosse entrato in contatto con Giorgione e sia stato un suo committente. Anzi, com'è noto, il diarista non nomina mai il pittore di Castelfranco, cosa che, alla luce di quanto detto finora, suonerebbe oltremodo insolito.[40]

Anche altri esponenti della famiglia Sanudo possedevano una cul-

[37] *Il segreto dei segreti*, cit., p. 52.

[38] M. Scremin, *Da Porto, Manfredo, ad vocem*, in dbi, xxxii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986. Assieme al ben più famoso Iseppo Da Porto, suo cugino e committente di Paolo Veronese, si trovò implicato nel primo processo a carico dei calvinisti vicentini. Cfr. F. Biferali, *Paolo Veronese tra Riforma e Controriforma*, Roma, Artemide, 2013, pp. 57 sgg.

[39] Solo di un dipinto dalle caratteristiche oscene conosciamo l'autore. Si tratta di Giovanni Vianello. Si veda Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore*, cit., p. 418. Sul Vianello si veda G. Zorzi, *Notizie di arte e di artisti nei Diarii di Marino Sanudo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali e lettere, cxix, 1960-1961, pp. 471-601: 476, 494.

[40] Sulla questione si veda L. Puppi, *Tracce e scommesse per una biografia impossibile*, in *Giorgione*, cit., pp. 21-36: 22. Cfr. Perissa Torrini, *op. cit.*, p. 93. Il citato Aldo Manuzio, ad es. – di cui Marino, come si è detto, era stato dedicatario di alcune edizioni – era legato a Giulio Campagnola, probabile collaboratore di Giorgione, tanto da nominarlo nel suo testamento del 1515: A. Baschet, *Aldo Manuzio. Lettres et documents (1495-1515)*, Venezia, ex aedibus Antonellianis, 1867, pp. 47-48, doc. n. xix. Cfr. Dal Pozzolo, *op. cit.*, p. 234. Sul rapporto tra i due artisti si veda *infra*, nota 52.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tura affine a quella che trapela da alcuni dipinti di Giorgione, e la loro assidua frequentazione di Palazzo Ducale li pone sicuramente come diretti conoscitori del pittore e delle sue opere e dei personaggi che con lui erano entrati in contatto.

Se per ragioni cronologiche possiamo escludere Francesco Sanudo (1415-1482), senatore, zio paterno di Marino e sorta di suo tutore dopo la morte del padre,[41] è soprattutto suo figlio, Marco (1445-1505) – cugino del diarista in quanto figlio di Francesco che era fratello di Lunardo, padre appunto di Marino – la personalità più sfaccettata e complessa della famiglia.[42]

Presentato il 2 dicembre 1463, a partire dal 1465 rivestì diverse cariche (consigliere, savio grande, avocado di comun, ambasciatore, governatore, senatore).[43] Amante degli studi, interruppe la sua carriera politica e commerciale agli inizi del 1480 per frequentare l'Università a Padova.

Seguendo le inclinazioni paterne s'interessò di matematica e di astrologia. «Astronomo, geometra e aritmetico eminentissimo», lo definiva il Foscarini, mentre il Barbaro, nelle sue brevi note genealogiche lo citava come «filosofo, astrologo».[44] Nel 1501 scrisse anche un breve trattato intitolato *Tabula stellarum fixarum*.[45]

Rinomata era la sua perduta *Sfera*. Non sappiamo esattamente in cosa consistesse – anche se molto probabilmente si trattava di una sfera armillare – e a che anno ne risalga la costruzione. Quel che invece

[41] Nonostante abbia rivestito fin dal 1438 numerosissime cariche (ultima quella di *Provveditore in campo* nella guerra di Ferrara del 1482) è ricordato soprattutto per i suoi studi di astrologia (Barbaro, *op. cit.*, c. 560). Il Cicogna, infatti, oltre a ricordarci che «fu spedito Oratore a Paolo II Sommo Pontefice», aggiunge che «fu maestro di tutte le vere dottrine, e massimamente d'astrologia» (Cicogna, *op. cit.*, 1827, II, pp. 112-114). Fu dedicatario del commento ad Aristotele di Averroè di Nicoletto Vernia (King, *Umanesimo e patriziato a Venezia*, cit., II, p. 639). Fu sepolto anch'esso a S. Zaccaria.

[42] La data di nascita (30 gen. 1445), non riportata dal Barbaro né dallo Zabarella né dal Cicogna, si ricava dal testo di L. Gaurico, *Tractatus astrologicus*, Venetiis, 1552, f. 63*v*. Si veda Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore*, cit., p. 380.

[43] Per un profilo biografico si veda King, *Umanesimo e patriziato a Venezia*, cit., II, pp. 637-639 e p. 393. Cfr. Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore*, pp. 379-380, con bibliografia.

[44] M. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, I-VIII, Padova, Tipografia del Seminario, 1752: I, p. 83; Barbaro, *op. cit.*, c. 560.

[45] Il manoscritto si conserva nella Biblioteca Nazionale Marciana [d'ora in avanti BNMVe]: Lat., cl. VIII, 86 (= 3580), cc. 55-60. Si veda M. L. King, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1986, p. 470. Cfr. P. O. Kristeller, *Iter Italicum: A Finding List of Uncatalogued Or Incompletely Catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other librairies*, II, *Italy: Orvieto to Volterra, Vatican City*, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1998, p. 229.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ci è noto è che dopo la morte di Marco, avvenuta il 22 aprile 1505, lo strumento dovette passare nella biblioteca del cugino Marino, dove è ricordato verso il 1525.[46] Forse fu proprio con questa sorta di macchina-orologio che Marco, più anziano del diarista di ventuno anni, aveva tracciato l'oroscopo di quest'ultimo.[47] I due intrattenevano un rapporto epistolare e si scambiavano versi e poesie.[48]

Nel 1552 la *Sfera* è menzionata nel *Tractatus astrologicus* del vescovo e celebre astrologo Luca Gaurico (1475-1558),[49] evidentemente in rapporto di conoscenza con Marco, del quale aveva persino tracciato il tema natale,[50] così come anche il fratello, lo scultore di bronzetti e umanista Pomponio (1481/1482-1530), che era amico del nobiluomo e a sua volta in contatto con il filosofo aristotelico e collezionista d'antichità padovano Niccolò Leonico Tomeo[51] e con Giulio Campagnola – incisore e pittore, probabile sodale di Giorgione in alcune sue imprese[52] – al quale aveva indirizzato la *Ζώγραφία*, in lode delle sue pitture.[53]

[46] Vi era sicuramente nel 1525, anno del poemetto di Federico Da Porto, nel quale è descritta la biblioteca/museo di Marin Sanudo. Cfr. Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore*, cit., p. 379.

[47] «Nactivit. Marini Sanuto dñi Leonardi currente año 1466 die 22 maji hor. 24 m. 30' horologii p. dño Marcum Sanutu magn.ci D. Francisci, Veneciis» (G. Berchet, *Prefazione* a Sanuto, *Diarii*, cit., p. 24). Il legame tra i due cugini doveva essersi intensificato nel 1483 quando Marino seguì il parente nella spedizione in Terraferma, esperienza che gli diede lo spunto per comporre a soli diciotto anni l'*Itinerarium Marini Sanuti Leonardi filii patricii veneti cum Syndicis Terrae Firmae*. Si veda ivi, pp. 22-24.

[48] Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore*, cit., p. 380.

[49] «Fabrefecit spheram solidam in metallo ereo sculptam et armillam ex ferro fabricatam perpulchram, praeterea tintinnabulum, sive horologium, in quo dignoscuntur Luminarium coitiones et oppositiones, et utriusque defectus» (Gaurico, *op. cit.*, f. 63*v*). Cfr. Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore*, cit., pp. 379-380.

[50] Il Gaurico aveva tracciato il tema natale anche del cardinale Domenico Grimani. Si veda Dal Pozzolo, *op. cit.*, p. 211. Vedi *infra*, nota 42.

[51] Su Nicolò Leonico Tomeo, insegnante, traduttore e commentatore di opere greche appartenenti alla filosofia naturale, si veda King, *Umanesimo e patriziato a Venezia*, cit., II, pp. 640-642. Si veda *infra*, nota 67.

[52] Sulla questione della collaborazione tra i due artisti si veda: Dal Pozzolo, *op. cit.*, *passim*: in part. p. 344. Per un profilo biografico di Giulio Campagnola e per uno sguardo sull'ambiente umanistico da questi frequentato si rimanda a A. Carradore, *Giulio Campagnola, un artista umanista*, «Venezia Cinquecento», XX, 40, lug.-dic. 2010, pp. 55-134. Giulio Campagnola avrebbe studiato con Niccolò Leonico Tomeo. A tal proposito si veda F. Pellegrini, *Giulio Campagnola, l'amico padovano di Giorgione*, in *Giorgione a Padova: l'enigma del carro*, Catalogo della Mostra, Padova, Musei Civici agli Eremitani, 16 ott. 2010-16 gen. 2011, a cura di D. Banzato, F. Pellegrini, U. Soragni, Milano, Skira, 2010, pp. 49-56: 50.

[53] F. Bacchelli, *Gaurico, Pomponio*, *ad vocem*, in *DBI*, LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999. Cfr. Dal Pozzolo, *op. cit.*, p. 96. Sul *Tractatus astrologicus* di L. Gaurico si veda *infra*, nota 42.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

A ben guardare Marco Sanudo fu in contatto con molte delle personalità che hanno avuto un certo rilievo nella svolta culturale della Venezia tra Quattro e Cinquecento, e tra queste, il matematico Luca Pacioli, amico di Leonardo da Vinci, che gli dedicò la *Summa de Aritmetica* (1494).[54] Sembra che sia stato proprio il patrizio veneziano, assieme a Isidoro Bagnoli, piovano dei Ss. Apostoli in Venezia, a spingere il Pacioli a comporre questo trattato.[55]

È interessante notare che secondo alcuni studiosi Leonardo, autore dei disegni della *Summa*, sarebbe giunto a Venezia in compagnia proprio di quest'ultimo.[56]

Se il Pacioli aveva dedicato un suo trattato a Marco Sanudo è probabile che Leonardo abbia avuto modo di conoscere il nobiluomo durante il suo breve soggiorno veneziano. E se lo stesso Marco dovesse aver commissionato a Giorgione qualche dipinto, potremmo considerarlo uno dei tramiti per la conoscenza da parte dell'artista di Castelfranco della maniera del genio toscano.

In questa prospettiva può essere inquadrata anche la frequentazione del patrizio con Bernardo Bembo, che aveva avuto un ruolo nella commissione del celebre ritratto di Ginevra de' Benci, dama fiorentina ritratta da Leonardo, con la quale aveva intrattenuto una nota e celebrata relazione platonica durante i suoi due soggiorni fiorentini in veste di ambasciatore (1475-1476, 1478-1480).[57]

La conoscenza diretta o indiretta di Leonardo da Vinci e di alcuni suoi amici e frequentatori fanno di Marco Sanudo un possibile intermediario tra questi e Giorgione.

[54] L. Pacioli, *Summa de Aritmetica, Geometria, Proporzioni e proportionalità*, in Venezia, presso Paganino de' Paganini, 10 xi 1494. Sulla figura del Pacioli si rinvia a A. Ciocci, *Luca Pacioli e la matematizzazione del sapere nel Rinascimento*, Bari, Cacucci, 2003. Per la possibile influenza dei suoi studi sui fenomeni artistici in area veneta si confronti Dal Pozzolo, *op. cit.*, pp. 95 sgg.

[55] Caracciolo Aricò, *Inattesi incontri*, cit., p. 88.

[56] Perissa Torrini, *op. cit.*, p. 99. Cfr. C. Pedretti, *Leonardo a Venezia*, in *I tempi di Giorgione*, a cura di R. Maschio, Roma, Gangemi, 1994, pp. 96-109; Dal Pozzolo, *op. cit.*, pp. 95 sgg.

[57] Grazie alle ricerche di Rosella Lauber sappiamo che nel 1494 Marco Sanudo, assieme a Bernardo Bembo e a Geronimo Donà, giurò in qualità di avogadore di Comun come testimone alla presentazione di alcuni rampolli del patriziato veneziano alla prova in *Balla d'Oro*, tra i quali Gerolamo Marcello e il già citato Zuan Antonio Venier. Si veda R. Lauber, *"Et è il nudo che ho io in pittura de l'istesso Zorzi". Per Giorgione e Marcantonio Michiel*, «Arte Veneta», lix, 2002, pp. 99-116: 105. Per il ritratto di Ginevra de' Benci di Leonardo si veda L. Bolzoni, *I ritratti e la comunità degli amici fra Venezia, Firenze e Roma*, in *Pietro Bembo*, cit., pp. 210-217.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Per tornare ai numerosi interessi del nobiluomo non è un caso se anche il musico Franchino Gaffurio gli aveva inviato una copia della sua *Practica musicae*, stampata nel 1496.[58]

All'interno dell'illustre famiglia Sanudo, infatti, l'attenzione per la musica studiata non come diletto fine a se stesso ma come strumento di conoscenza dei rapporti matematici e di proporzione era stata affrontata da un altro eccentrico personaggio, Francesco Giorgio Veneto, meglio noto come Francesco Zorzi (1466-1540), cugino sia di Marco che di Marino ed Alvise, in quanto figlio di Benedetto e Bianca Sanudo, sorella di Francesco e Lunardo.[59]

Gli interessi per le proporzioni numeriche e le speculazioni cabalistiche hanno investito totalmente il pensiero del celebre frate francescano che visse nel convento di S. Francesco della Vigna e le cui speculazioni stanno alla base della costruzione dell'annessa chiesa conventuale.[60] Noto per gli studi cabalistici ed esoterici e per la convinta adesione alla filosofia neoplatonica di matrice ficiniana, lo Zorzi era in contatto con vari umanisti europei.

«L'eminenza grigia del grande convento osservante lagunare, insomma, si profila come un personaggio quantomeno ambiguo dal punto di vista dottrinale e teologico e il gruppo di patrizi veneziani che ruotavano attorno alla sua indiscussa autorità morale e sapienziale non doveva essere da meno».[61] Sembra ovvio che tali idee e riflessioni siano state note e condivise da entrambi i due colti cugini.[62]

[58] «Franchino Gaffurio, trasferito a Milano per assumere la direzione della cappella musicale del duomo, portò a compimento il trattato *Practica musicae* e, in ricordo dei contatti con l'ambiente culturale veneto, ne inviò un esemplare al veneziano Marco Sanudo con una lettera accompagnatoria in cui lo definisce *"qui quum caeterorum studiorum sis peritissimus, ab hac quoque mathematicarum parte, musica, non te alienum praestes"*»: R. Lorenzin, *Francesco Zorzi Veneto, De harmonia mundi totius cantica tria (Venezia, 1525). Teorie musicali e Kabbalah*, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia e Critica dei Beni Artistici, Musicali e dello Spettacolo, tutor prof. A. Lovato, Università degli Studi di Padova, a.a. 2012-2013, con bibliografia, p. 15. Cfr. G. Peruzzi, *La filosofia naturale all'epoca di Giorgione*, in *Giorgione a Padova*, cit., pp. 67-74: in part. 71. Sul Gaffurio e l'ambiente musicale, artistico e culturale della Milano sforzesca si veda D. Daolio, *L'invenzione del sangue. La polifonia e il ducato sforzesco*, in *Leonardo da Vinci: Il musico*, Catalogo della Mostra, Roma, Musei Capitolini, 8 dic. 2010-16 feb. 2011, a cura di P. C. Marani, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2010, pp. 61-95.

[59] Lorenzin, *op. cit.*

[60] Ivi, pp. 12 sgg. Cfr. L. Nadin, *Carte da gioco e letteratura, fra Quattrocento e Ottocento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1997, p. 55.

[61] Biferali, *op. cit.*, p. 52.

[62] Sicuramente lo furono per un altro parente di Marino e Marco, il noto geografo Livio Sanudo. Sulla questione si veda ivi, p. 71. Su Livio Sanudo si veda *infra*, nota 89.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Non stupisce pertanto che Marco fosse in contatto (verso il 1485-1486) con un personaggio come Filippo Buonaccorsi, letterato, umanista, filosofo, anticlericale e critico verso il neoplatonismo e verso la morale e la religione cristiane.[63]

Tra le altre personalità di rilievo con cui il nobiluomo era in ottimi rapporti possiamo segnalare il figlio di Bernardo Bembo, Pietro, Pylades Buccardus (Giovanni Francesco Boccardo) poeta e grammatico, Girolamo Donato (Girolamo Donà), letterato e filosofo, Nicoletto Vernia (che su suo suggerimento compilò e dedicò al padre Francesco la sua edizione del commento ad Aristotele di Averroè),[64] e forse anche Aldo Manuzio.[65] Il citato Egnazio gli aveva dedicato nel 1502 l'orazione latina in lode di Benedetto Brugnolo,[66] mentre il già menzionato Niccolò Leonico Tomeo gli aveva intitolato due dialoghi, uno dei quali sul gioco dei dadi.[67] Sembra costante in lui l'interesse per il gioco.[68]

Marco non doveva disdegnare l'arte: oltre al citato Pomponio Gaurico, era molto legato allo scultore Alessandro Leopardi – celebre soprattutto per aver fuso il monumento equestre a Bartolomeo Colleoni del Verrocchio –, che forse ne ha scolpito l'arca funeraria che tuttora si ammira in S. Zaccaria,[69] e che rappresenta l'unica effigie al momento superstite dell'illustre personaggio (Fig. 1).

Il Sansovino, infatti, ne citava il ritratto nella sala del Maggior Consiglio, dove era raffigurato con sottana di broccato, manto di porpora e bavaro d'ermellino,[70] opera probabilmente perduta in uno dei due

[63] Si rimanda alla voce di D. Caccamo, in *dbi*, xv, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972.

[64] King, *Umanesimo e patriziato a Venezia*, cit., ii, p. 639. Sul Vernia si veda *infra*, nota 41.

[65] *Ibidem*.

[66] Cicogna, *op. cit.*, 1827, ii, p. 111.

[67] *sannvtus. De compescendo luctu*; *sannvtus. De Ludo Talario*, in Nicolai Leonici Thomaei *Dialogi nunc primum in lucem editi quorum nomina proxima pagina habentur*, Venetiis, in aedibus Gregorii de Gregoriis, Mense septembri 1524. Su Nicolò Leonico Tomeo, si veda *infra*, nota 51.

[68] Il Pacioli, con cui era in amicizia, aveva dedicato alla duchessa di Mantova, Isabella D'Este, il manoscritto *De ludo schacorum*, detto *Schifanoia*, un ampio scritto sul gioco degli scacchi, opera che per secoli era stata ritenuta persa e ritrovata solo nel 2006 presso la Biblioteca «Coronini Cronberg» di Gorizia. Il *De viribus quantitatis* conteneva invece numerose questioni curiose e le regole offerte sui quadrati magici. Su queste opere si veda Nadin, *op. cit.*, p. 55.

[69] Cicogna, *op. cit.*, 1827, ii, p. 112. L'arca fu collocata l'8 aprile del 1509. Sullo scultore Leopardi si veda ivi, p. 300. Il Cicogna a proposito del Leopardi ci informa che il Tomeo, *Dialogi*, cit., c. 85*v* lo definiva «caro fra pochi» a Marco Sanudo. Su questo artista si veda la voce di V. Sapienza, in *dbi*, lxiv, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005. Cfr. Dal Pozzolo, *op. cit.*, pp. 78-79.

[70] Cicogna, *op. cit.*, 1827, ii, pp. 110-112.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

incendi del 1574 e 1577. Eppure, leggendo le parole di un suo parente, Pietro Basadonna, sembra quasi di vederlo questo «filosofo, astrologo» seduto all'interno del suo studiolo di umanista a cercare conferme in libri e testi astronomici dopo aver scrutato il cielo con gli strumenti che si era fabbricato da sé: «Chi la prudenza et il valore di ms Marco non maraviglia? […]. Questi nel veloce corso del cielo la mente lungo tempo fissando, non solo la grandezza e le rare conditioni delle sue vaghe e ferme stelle con ordine et alto modo misurava e conosceva; ma ancora le future occorrenze come presenti intendeva sì, che alla repubblica quasi nuntio dell'avvenire dimostrandosi, pareva che'l cielo si gloriasse di havere in terra un oracolo de' suoi più memorabili influssi testimonio».[71]

Fig. 1. A. Leopardi (attr.), arca funeraria di Marco Sanudo, 1505-1509 ca., Venezia, S. Zaccaria (foto S. Alcamo).

Tutti questi interessi (astrologici, matematici, artistici, musicali, letterari e filosofici e probabilmente anche una predilezione per il gioco di corte) fanno di Marco Sanudo un plausibile contatto di Giorgione, anche se purtroppo, pure in questo caso, non si dispone di documenti che dimostrino che il nobiluomo conoscesse direttamente l'artista. Se consideriamo poi che era morto nel 1505, ossia prima dell'inizio degli interventi decorativi del pittore nel Palazzo Ducale (1507) viene a cadere l'ipotesi che possa essere stato il cugino Alvise a presentarglielo.

Ma non si può neppure escludere che proprio per i suoi interessi nelle più svariate discipline e le frequentazioni con l'*élite* culturale veneziana e forestiera, lo avesse conosciuto quando era ancora in vita, e che gli fossero noti alcuni dei suoi «amizi». Non bisogna dimentica-

[71] Ivi, p. 111. Pietro Basadonna era figlio di Alvise di Alvise e di Marta Sanudo di Angelo di Francesco (sorella del cavaliere Francesco, di Livio il geografo e di Giulio l'incisore), e morì nel 1572. Cfr. ivi, p. 114.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

re, infatti, che il citato Niccolò Leonico Tomeo, con cui sicuramente il Sanudo fu in ottimi rapporti, conosceva il già menzionato Giulio Campagnola, che fu suo allievo,[72] e Giovanni Aurelio Augurello, umanista e poeta riminese protetto di Bernardo Bembo, che aveva lodato ed esaltato la laconicità e l'enigmaticità di certi dipinti ed il piacere che suscitava il provare a decifrarli.[73]

E non può passare inosservato il fatto che alcuni versi dell'Augurello, pubblicati nel 1505 (anche se composti forse già a partire dal 1495),[74] probabilmente sono serviti da spunto per le massime latine presenti nel fregio di Castelfranco.[75]

Che le visioni pessimistiche dell'umanista possano essere scaturite dalle frequentazioni col 'filosofo, astrologo' Marco Sanudo e dalle osservazioni dirette dei fenomeni astronomici compiute da quest'ultimo sui propri strumenti di misurazione forse non lo sapremo mai, anche se l'ipotesi appare suggestiva.[76]

È invece lecito pensare che Marco conoscesse alcuni dei sicuri o probabili committenti di Zorzi, come, ad esempio, Domenico Grimani. I citati fratelli Gaurico, Campagnola e Augurello, con cui il Sanudo aveva una frequentazione ed era in buoni rapporti, lo erano anche col noto cardinale, come dimostrano opere e componimenti diversi a lui dedicati.[77]

Fino ad ora la ricerca del testamento di Marco Sanudo, che doveva essere celibe e senza figli, è caduta nel vuoto, ma data la presenza della sua *Sfera* nella biblioteca di Marino è probabile che quest'ultimo possa aver ereditato gran parte della sua collezione di strumenti astronomici e forse di opere d'arte. Purtroppo, come sappiamo, la biblio-

[72] Vedi *infra*, nota 52.

[73] R. Weiss, *Augurelli (Augurello, Agorello), Giovanni Aurelio*, *ad vocem*, in DBI, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962. Cfr. Dal Pozzolo, *op. cit.*, p. 109. Giulio Campagnola aveva illustrato il manoscritto della *Chrysopoeia*, il poema alchemico dell'Augurello dedicato a Leone X. Si veda V. Romani, *Pietro Bembo tra cultura figurativa cortigiana e "maniera moderna"*, in *Pietro Bembo*, cit., p. 38.

[74] Weiss, *op. cit.*

[75] S. D'Amicone, *Le Arti dell'Oracolo*, in *Giorgione*, cit., pp. 87-112, con bibliografia. Cfr. A. Gentili, *Fregio di Castelfranco*, scheda 1, in *Giorgione. "Le Maraviglie dell'arte"*, cit., pp. 102-111.

[76] L'Augurello dimorò a Venezia dal 1485 fino al 1491: Weiss, *op. cit.*

[77] «Infine anche Giulio Campagnola era intrinseco di personaggi che dedicarono opere e componimenti a Domenico [Grimani N.d.A.], come Giovanni Aurelio Augurello e Pomponio e Luca Gaurico» (Dal Pozzolo, *op. cit.*, p. 211). Sulla figura di Domenico Grimani ivi, pp. 209 sgg.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

teca/museo del diarista fu dispersa mentre questi era ancora in vita.[78] Se, al momento, non siamo in grado di stabilire se Marco abbia mai commissionato qualche opera d'arte viceversa sappiamo che alcuni suoi parenti avevano incaricato diversi artisti richiedendone prodotti artistici nei più diversi generi.

Lunardo Sanudo (1427-1474), il padre di Marino, pur non essendo laureato aveva ricevuto una buona educazione umanistica. Dedito alla politica ricoprì diverse cariche, tra le quali quelle di governatore e ambasciatore.[79] Fu visdomino nella raffinatissima corte di Ferrara tra 1457 e il 1459, anni in cui insegnava Guarino Veronese, del quale fu forese allievo. Era in rapporto con le maggiori figure dell'epoca come Giorgio da Trebisonda, Piero Barozzi, Antonio Donà, Jacopo Zeno e Piero Dolfin. Faceva parte di quella cerchia di patrizi veneziani, umanisti della seconda generazione, «un ristretto gruppo di personaggi molto influenti, che ricoprivano spesso incarichi pubblici di rilievo e mantenevano tra loro stretti rapporti sia di tipo professionale sia di studio. […]. Erano fortemente coinvolti nel recupero dei testi classici e nell'impresa tipografica veneziana impiantata da Nicolas Jenson».[80]

Lunardo possedeva una corposa libreria. Da un suo libro dei conti, stilato tra il 1456 e il 1459 durante il soggiorno ferrarese, sappiamo che prestava i propri libri a parenti e amici annotando l'operazione assieme a transazioni commerciali di vario tipo,[81] segno quindi di un amore e di una passione per la letteratura e per la cultura intese come un bene da condividere.

Il libro svela anche una trama di rapporti tra i quali spiccano i nomi di diversi scrittori e collezionisti veneziani. Tra i familiari compare

[78] «Ma prima ancora di morire il Sanuto avea già disfatto il suo studio e venduta gran parte dei libri per sopperire ai bisogni famigliari e pagare debiti, e tranne la grande sua opera dei *Diarii* che espressamente legò alla Patria, tutto il resto andò disperso e venduto» (G. Berchet, *Prefazione* a Sanuto, *Diarii*, cit., p. 72).

[79] Per un suo ritratto si veda King, *Umanesimo e patriziato a Venezia*, cit., II, *Profili*, pp. 635-637. Cfr. Caracciolo Aricò, *Inattesi incontri*, cit., p. 80, nota 3.

[80] M. Lowry, *Cristoforo Valdarfer tra politici veneziani e cortigiani estensi*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1994 («Biblioteca del Cinquecento», 60), *passim*: pp. 273-284. Sui rapporti tra Lunardo Sanudo e Nicolas Jenson cfr. Idem, *Nicolas Jenson e le origini dell'editoria veneziana*, cit., *passim*: ma in part. pp. 59-64, 68-71, 74-75.

[81] M. Zorzi, *L'editoria illustrata tra la fine del XV secolo e il principio del XVI*, in *Giorgione*, cit., pp. 169-178: 170. Cfr. Idem, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento: politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 817-958: 855-858; Lowry, *Nicolas Jenson e le origini dell'editoria veneziana*, cit.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

spesso il nostro Marco, figlio del fratello Francesco. E poi Lorenzo Zorzi di ser Marin e Girolamo Zorzi di ser Andrea, Carlo Morosini, Piero Barozzi e Tomà Memo, che si interessano al *Libro de chà Sanudo* (una storia della famiglia oggi irrintracciabile), Antonio Dandolo amico del Bessarione e Francesco Trevisan, confessore di Cristoforo Moro.[82]

E ci mostra anche l'attenzione di Lunardo per la parte materiale ed estetica del libro: ha contatti con rilegatori e miniatori come Leonardo Bellini, cui fa illustrare il codice di Lattanzio copiato di sua mano e contenente le *Divinae institutiones*, il *De ira Dei* e il *De opificio*.[83] Incarica i più importanti miniatori che lavorarono per il duca Borso d'Este, come Guglielmo Giraldi, Giorgio d'Alemagna e Marco Zoppo.[84] I rapporti con Borso dovettero essere molto familiari se questi il 16 ottobre del 1458 fu testimone di battesimo di sua figlia, Maria Luchina.[85] Morì ambasciatore a Roma nel 1474 e fu sepolto in S. Maria Maggiore.[86]

Secondo il Sansovino il suo ritratto, che si trovava nella sala del Maggior Consiglio, era stato dipinto da Tiziano.[87] L'opera potrebbe essere stata tra quelle distrutte in uno dei due incendi citati. In ogni caso, se fosse stata davvero opera del Vecellio sarebbe ovviamente postuma ed eseguita sul modello di qualche altro precedente ritratto o di una medaglia. E anche in questo caso bisognerebbe capire se la commissione a Tiziano sia da rintracciare all'interno della stessa famiglia Sanudo. A tal proposito desidero far notare che tra i pronipoti di Marco Sanudo vi era Giulio Sanuto, incisore di traduzione di opere del Vecellio,[88] figlio naturale – assieme al geografo Livio Sanudo (1520-1576) – del cavaliere Francesco di Anzolo, fratello del nostro Marco.[89]

[82] Zorzi, *Dal manoscritto al libro*, cit.

[83] bnmve: Lat., cl. ii, 75 (= 2108), con stemma della famiglia Sanudo. Si veda Zorzi, *Dal manoscritto al libro*, cit. Cfr. Caracciolo Aricò, *Inattesi incontri*, cit., p. 80, nota 3.

[84] *Il segreto dei segreti*, cit., p. 51.

[85] M. Sanudo il Giovane, *Le vite dei Dogi (1423-1474)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, i-ii, Venezia, La Malcontenta, 2004: ii, p. 92, nota 264.

[86] G. Berchet, *Prefazione* a Sanuto, *Diarii*, cit., p. 16.

[87] Se così fosse, vista la data, dovrebbe trattarsi di un ritratto eseguito qualche decennio dopo la morte di Leonardo Sanudo.

[88] Nato a Venezia, vi operò tra il 1540 e il 1570. Si veda F. Mauroner, *Le incisioni da Tiziano*, Venezia, Le tre Venezie, 1941, p. 68.

[89] Cicogna, *op. cit.*, 1827, ii, p. 294. Fratello di Giulio era Livio Sanudo (1520-1576), il famoso geografo e cartografo, costruttore di un globo terrestre dal notevole diametro di

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Lunardo, tra le altre cose, era anche nipote della dogaressa Cristina Sanudo, la moglie di Cristoforo Moro.[90]

E nipote di Cristina era anche Pietro Sanudo, (figlio del fratello di lei, Matteo) che, a torto, è stato considerato il committente della pala di Vittore Carpaccio con la *Presentazione di Gesù al tempio*, firmata e datata 1510, per la cappella di famiglia nella chiesa di S. Giobbe. In realtà, secondo le ricerche d'archivio effettuate da Augusto Gentili, la commissione ricadrebbe sulla nipote di Pietro, Laura, coadiuvata tuttavia, vista la giovane età, dalla famiglia che amministrava i beni dogali.[91]

Sorella di Cristina era Letizia Sanudo, moglie di Zuanne Memmo. Il Cicogna ricorda un medaglione in casa del patrizio veneto Giovanni Balbi, raffigurante un busto di donna e la scritta LETICIA SANVTO M. VENETA e dall'altro un carro trionfale, e nell'esergo due genietti che tengono in mano un breve che dice DECVS,[92] altra dimostrazione che erano committenti di opere d'arte e in contatto con diversi artisti.

E, ancora, una Chiara Sanudo di Benedetto[93] di Matteo, sposatasi nel 1503 con Bernardo Soranzo di Benedetto, e vedova in seconde nozze di un certo Vitale Vitali, nel 1556 in un suo diario ricorda 37 quadri inventariati in maniera assai vaga che tuttavia dovevano possedere una certa qualità visto che furono stimati da Battista Franco e Polidoro da Lanciano.[94]

68,5 cm, di cui si conosceva finora soltanto una serie di fusi stampati. L'unico rarissimo esemplare montato su sfera, eseguito con la collaborazione di Giulio che ne intagliò i rami, è stato ritrovato qualche anno fa nei depositi del Museo Correr. Si veda *Sfere del cielo sfere della terra: globi celesti e terrestri dal XVI al XX secolo*, Catalogo della Mostra, Venezia, Museo Correr, 28 set. 2007-13 apr. 2008, a cura di M. Milanesi, R. Schmidt, Milano, Electa, 2007.

[90] Il padre di Lunardo, Marino, era fratello della dogaressa Cristina Sanudo. Si veda A. GENTILI, *La bilancia dell'arcangelo. Vedere i dettagli nella pittura veneziana del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 99-101. Cfr. CICOGNA, *op. cit.*, 1853, VI, pp. 563-565.

[91] GENTILI, *La bilancia dell'arcangelo*, cit., pp. 99-101 e note alle pp. 104-105. Sul dipinto di Carpaccio si veda *Gallerie dell'Accademia di Venezia*, a cura di G. Nepi Scirè, Martellago (VE), Electa, 1998, p. 42. Sui personaggi della famiglia Sanudo citati si veda ZABARELLA, *Tito Livio Padovano*, cit., 1669, *ad vocem*.

[92] CICOGNA, *op. cit.*, 1853, VI, p. 585.

[93] Può non essere irrilevante il fatto che Benedetto Sanudo, di Mattio, eletto senatore nel 1509, in un suo testamento redatto prima di recarsi come ambasciatore al «saladin» (*sic*), datato 30 giugno 1513, menziona dei possedimenti terrieri a Castelfranco (ASVE: *Archivio Tiepolo*, b. 106, fz. 11). Si veda ZABARELLA, *Tito Livio Padovano*, cit., 1782, p. 51 e p. 65. Sulla presenza di famiglie patrizie veneziane a Castelfranco si veda G. CECCHETTO, *Castelfranco tra la fine del XV secolo e i primi decenni del XVI: "mappe urbane" e paesaggi del contado*, in *Giorgione*, cit., pp. 51-70.

[94] B. JESTAZ, *Les collections de peinture à Venise au XVI^e siècle*, in *Geografia del collezionismo.*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Questa panoramica sulla famiglia Sanudo rende l'idea, seppur in modo non esaustivo, dell'importanza non solamente politica rivestita da diversi rappresentanti di quest'antica e illustre casata imparentata con le più note famiglie patrizie lagunari, ma anche del ruolo di protagonisti rivestito da molti suoi esponenti in diverse discipline (storia, matematica, astrologia, geografia, musica), alcuni dei quali furono sicuramente in contatto con artisti di fama (Giorgione, Campagnola, Catena, Carpaccio). Fino ad ora sono state approfondite le personalità di taluni singoli esponenti e, di contro, manca uno studio monografico che ne abbia indagato il ruolo di committenti di opere d'arte e il loro rapporto con gli artisti, e a parte Marino, ci sono stati solamente dei contributi sporadici su alcuni pochi personaggi. Ci si augura che nuovi studi e ricerche possano colmare tale lacuna proseguendo nella direzione appena tracciata.[95]

Italia e Francia tra il xvi e il xviii secolo, Atti delle Giornate di Studio dedicate a Giuliano Briganti, Roma, Villa Medici e Accademia di S. Luca, 19-21 set. 1996, a cura di O. Bonfait *et alii*, Roma, École française de Rome, 2001, pp. 185-201: 187.

[95] Tutto da studiare è il fondo conservato all'Archivio di Stato di Venezia (ASVe: *Archivio Sanudo. Villa del Conte*), che fino ad ora non è mai stato ordinato. Comprende 16 buste ed è relativo principalmente alla tenuta di proprietà Sanudo a Villa del Conte, presso Padova. Contiene documenti collocabili tra il 1415 e il xviii sec.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

SUSTRIS, POSTEL E UN ENIGMATICO TASSELLO PER L'ILLUSTRAZIONE DEL MITO DI VENEZIA

Lionello Puppi

Un rarissimo opuscolo recante la *Description des tableaux qui composent le Cabinet de M. d'Abel ministre des Villes Anséatiques* – che conosciamo nell'esemplare conservato nella Bibliothèque Nationale di Parigi – registra un singolare dipinto sotto il nome di «Titien» e con il titolo *Les Couseuses* riferentesi – giusta la descrizione dell'opera accampante le pp. 64-65 del libricino – al gruppo di fanciulle intente a ricamare posto in primo piano e sullo sfondo di monumentali architetture tra le quali l'anonimo estensore del testo ritiene di riconoscere la rappresentazione di un improbabile ingresso di Gesù nel Tempio.[1] L'esuberanza dell'insistenza su siffatti episodi compositivi ed istoriali consente di identificare il quadro con una suggestiva ma intrigante opera, apparsa sul mercato antiquario alcuni anni fa sotto un'attribuzione a Lamberto Sustris, e approdata ora ad una privata collezione, dove poté esaminarla la Collega e Amica Mina Gregori, che, ribadendo in un nitido giudizio scritto la paternità del pittore olandese, offriva illuminanti «tracce per un approfondimento», e dove chi qui scrive ebbe il privilegio di poterla studiare con la necessaria diligenza.

[1] L'opuscolo risulta stampato a «Paris, Imprimerie de Firmin Didot, imprimeur du Roi, rue Jacob n° 24» l'anno 1824 e, nell'esemplare che abbiamo personalmente consultato, appartenente all'Institut National d'Histoire de l'Art, reca, a penna e inchiostro, l'avvertimento manoscritto «on peut voir cette collection Rue Saint Dominique, Faubourg Saint Gérmain n°78» che sappiamo ospitare la residenza di Konradin Christophe d'Abel, dove il personaggio, originario di Vahingen nel Baden-Württemberg e dal 1806 rappresentante delle città libere dell'Impero (città anseatiche), nel 1823 aveva perso la vita (cfr. «Almanach Imperial pour l'An xiii [1806] presenté a Sa Majesté l'Impereeur»: p. 58). Possiamo quindi ritenere che il succitato opuscolo abbia costituito il catalogo della vendita del patrimonio pittorico assemblato dall'uomo politico tedesco in tempi e in modi che non conosciamo, ma che sarebbe quanto mai interessante ricostruire, così come le rotte prese dai singoli reperti all'indomani della dispersione – che frattanto, possiamo datare al 1824 –, molto probabilmente decisa dal figlio di Konradin, Fréderic d'Abel (su cui vedasi P. Machot, *Fréderic d'Abel et la sydérurgie pyrénéenne*, «Revue d'Histoire Industrielle des Pyrénées occidentales», 1, 2006, pp. 25-36). Per le notizie qui sopra riportate ringrazio di cuore Stefania Mason e Laura de Fuccia.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Si tratta di un olio su tela di cm 103 × 165, in ottime condizioni di conservazione (Fig. 1), confermate dagli accurati controlli condotti da Massimo Lazzaroni[2] – a cui, con ogni miglior augurio, questo breve saggio è dedicato –, raffigurante, per l'appunto, un gruppo di giovani ricamatrici al lavoro su uno scorcio urbano complesso e sontuoso, popolato da figurette in apparenza enigmatiche come l'adolescente in veste candida che sovrasta reggendo un cesto di frutta le *couseuses* assise, la cui assegnazione al Sustris è, anche a parere del sottoscritto, azzeccata ed impeccabile. E si tratta veramente di un maestro, la cui personalità di alta statura solo negli anni recenti si è venuta mettendo a fuoco sul fondamento dei saggi pioneristici di A. Peltzer e di A. Ballarin, ma che ancor attende un impegno di autentica sintesi monografica.[3]

Formatosi, molto probabilmente, presso Jan van Scorel, dopo un'esperienza *archeologica* romana non ignara di Hermann Posthumus e di Marteen van Hemskerk, nel 1539 approdava a Venezia inserendosi nell'orbita di Cecchino Salviati – di cui assimilava la lezione manieristica –, del Marcolini, dell'Aretino per spostarsi quindi nella Padova di

[2] In particolare, le indagini diagnostiche non hanno messo a nudo disegni sottostanti e pentimenti apprezzabili, né accorgimenti di preparazione insoliti o incompatibili con la pratica cinquecentesca.

[3] Nota al Vasari (*Le vite de' più celebri pittori, scultori del suo tempo* [1568], ed. G. Milanesi, Firenze, 1906, VII, p. 586), al Guicciardini (*Descrittioni di tutti i Paesi Bassi*, Anversa, 1567, p. n.n.) e al Ridolfi (*Le Maraviglie dell'Arte*, Venezia, 1648, I, p. 205), la complessa personalità del pittore è stata sommariamente restituita da A. Peltzer, *Lambert Sustris von Amsterdam*, «Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaserhauses in Wien», XXXI, 1913-1914, pp. 221-246; Idem, *Chi è il pittore 'Alberto di Olanda'*, «Arte Veneta», IV, 1950, pp. 118-122; A. Ballarin, *Profilo di Lamberto d'Amsterdam (Lamberto Sustris)*, «Arte Veneta», XVI, 1962, pp. 61-81; Idem, *Lamberto d'Amsterdam (Lambert Sustris)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXV, 1962-1963, pp. 335-366. Più recentemente la figura del Maestro olandese si è venuta mettendo meglio a fuoco grazie ai contributi B. Meier, *Over Jan van Scorel in Venetie en het vroege werk van Lambert Sustris*, «Oud Holland», CVI, 1992, pp. 8-16; Idem, *Lambert Sustris in Padua fresco's en tekeningen*, ivi, CVII, 1993, pp. 3-16 (ma già N. Dacos, *Hermannus Posthumus. Rome, Mantua. Landshut*, «The Burlington Magazine», CXXVI, 1985, pp. 433-438); Eadem, *L'Anonyme A de Berlin: Hermannus Posthumus*, in *Akten des Internationalen Symposium […]*, Mainz am Rhein, 1989, pp. 72-73; Eadem, *Lambert Sustris e Jan van Scorel*, «Arte Veneta», LVI, 2001, pp. 38-52; V. Mancini, *Lambert Sustris a Padova. La villa Bigolin a Selvazzano*, Padova, 1993; I. Artemieva, *La "Sommersione del Farone" di Lambert Sustris*, «Arte Veneta», LX, 2003, pp. 146-151. È da segnalare con evidenza che non tutti i contributi più recenti qui *supra* registrati hanno tenuto conto del saggio, che prolungava sin verso la fine del secolo la vicenda del Sustris, ponendone le battute estreme nel lume del tardo Tintoretto: R. Echols, *Tintoretto*, Christ at Sea of Galilee, *and the Unknown Late Career of Lambert Sustris*, «Venezia Cinquecento», VI, 1996, pp. 93-149.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

FIG. 1. L. SUSTRIS, *Le ricamatrici*, collezione privata.

Gualtiero Dall'Arzere. Nel 1548 incontrava Tiziano ad Augsburg (non è ormai da escludere che abbia compiuto il viaggio da Venezia alla sede della Dieta in compagnia del Cadorino),[4] dove lo rivedeva nel 1550 dopo aver riguadagnato il Veneto sin dall'anno precedente per reinsediarvisi intorno al 1552, allorché eseguiva il *Battesimo di Cristo*, oggi nel Musée des Beaux-Arts di Caen, per il cardinale Otto Truchsess von Waldburg-Trachburg, di passaggio per la Serenissima, e avviava un rapporto con il Tintoretto che – come ha provato E. Echols – peserà sugli anni a venire della sua lunga attività.[5] E proprio su codesto crinale, pare a chi qui scrive, si colloca l'opera ch'è oggetto della presente indagine. Se memorie permangono d'aggraziati compiacimenti manieristici, ma puranche il gusto per un'impaginazione scenografica affidata a quinte architettoniche monumentali (dove, però, ingredienti veneti e veneziani in forma – come vedremo – spesso di citazioni, vengono a sostituire quelli archeologici delle fasi giovanili), se l'influsso di Tiziano è presente non soltanto nella sontuosità del panneggio degli abiti delle donne poste in primo piano e nella morbidezza dell'incarnato di quella che volge le spalle all'astante, ma con particolare enfasi in quella che costituisce una citazione di tal peso

[4] Per la liquidazione del sin troppo ostinato *topos* storiografico, si veda *Tiziano. L'epistolario*, a cura di L. Puppi, Firenze, 2012, p. 94, doc. 105.

[5] Vedasi *supra*, nota 3.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

letterale da provarsi quasi chiave di lettura dell'intero componimento (sulla quale però, occorrerà ancora tornare a riflettere con prudenza): la geometrica 'piattaforma prospettica' del pavimento a piastrelle bicolori che invita e conduce lo sguardo e l'accentuazione chiaroscurale già risentono profondamente di tesa attenzione al Tintoretto, anzitutto della Scuola Grande di S. Marco.

Soggetto del dipinto sembra esser costituito – al primo approccio – dal gruppo di figure femminili intente a cucire, ricamare, tessere, che accampa due terzi verso sinistra del componimento; l'aureola che cinge il capo di quella che da esso si stacca, dominandolo, suggerisce di identificarla con la Vergine Maria, consentendoci di riconoscere nel dipinto, in prima istanza, la rappresentazione tutt'affatto inconsueta (e che di molto ne accresce il pregio) di un episodio narrato dall'uno o dall'altro dei cosiddetti *Vangeli apocrifi* discendenti da uno soltanto dei canonici, quello di Luca (I, 5-25), incentrati sulla vita della Vergine e rispettivamente denominati *Protovangelo di Giacomo* e *Vangelo dello Pseudo-Matteo*.[6] Or, è pur vero che la maggior fortuna come fonte per l'iconografia mariana toccò a quest'ultimo – cui attingeranno pure, nel sec. X, la monaca sassone Roswitha per il suo ben divulgato poema *Historia Nativitatis [...] Dei Genitricis*, e nel sec. XIII Jacopo da Varazze con la convocazione, peraltro sincopata, di momenti della vita di Maria prima dell'Annunciazione, nella *Legenda aurea*[7] –, grazie alla circolazione della sua versione latina fissata nel *Codice Vaticano* 5257 con l'attribuzione dei testi originali, garantita da una lettera apocrifa di s. Girolamo, all'Evangelista Matteo.[8] Va tuttavia rilevato che, non solo il ritmo del racconto è meno fluido e più accidentato, ma per taluni episodi più sbrigativo – nel momento in cui la centralità della narrazione resta di Gesù, come in tutta la precedente tradizione neotestamentaria – dell'altro, che la trasferisce a Maria e, grazie all'iniziativa di Guillaume Postel,[9] circola a stampa (*Protevangelion sive de natalibus*

[6] L'uno e l'altro degli *Apocrifi* sono disponibili nell'eccellente ed. it. *I Vangeli Apocrifi*, a cura di M. Craveri, IV rist., Torino, 2007, risp. pp. 5-31 e 63-111.

[7] Se ne veda la recente, splendida ed. crit. *Legenda aurea. Con le miniature del codice Ambrosiano C 240 inf.*, a cura di G. P. Maggioni, «Edizione Nazionale dei Testi Mediolani», 20, 2007.

[8] Cfr. C. VON TISCHENDORF, *Evangelia apocripha*, Leipzig, 1853.

[9] Non è qui il caso di fornir referenze puntuali intorno al ruolo del Postel in un delicato momento della storia veneziana: su cui valga la consultazione dei materiali di informazione e di riflessione prodotti nell'ambito degli stimolanti Convegni *Postello, Venezia e il suo*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Jesu Christi et ipsius Matris Virginis Mariae, sermo historicus divi Jacobi minoris, e greco in latinum translatum a G. Postello, apud J. Oporinum, Basel, apud J. Oporinum, 1552), ottenendo l'attenzione di artisti dello stampo di un Tintoretto che, secondo gli studi più recenti, lo eleggerà a fonte di ispirazione nella concezione delle *Storie della Vergine Maria*, eseguite tra 1582 e 1584 per la sala terrena della Scuola Grande di S. Rocco e, in particolare dei riquadri tradizionalmente interpretati come 'delle due Marie' (Maddalena e Egiziaca), ma, per Romanelli, della Vergine Maria e di Elisabetta, contestato tuttavia da Valentina Sapienza che pensa ad una «Maria Madre del mondo» alla luce del pensiero di Postel.[10]

Che già il Sustris, però, nella costruzione del dipinto qui in discussione, si fosse affidato al *Protovangelo di Giacomo*, e molto probabilmente nell'edizione del teologo francese (talché il 1552 della sua edizione potrebbe costituire un primo termine *post quem* per il quadro), a me pare evidente. Leggiamo, infatti, nell'*Apocrifo* dello Pseudo-Matteo (VI, 1), quasi un inciso all'interno di un breve paragrafo descrivente il fascino dell'adolescente Maria, che «si dedicava poi anche ai lavori con la lana»: e si tratta della fonte della maggior parte delle rappresentazioni della Vergine come *ricamatrice* quali incontriamo in vetrate e rilievi d'ambito germanico tra XIV e inizi del XVI sec., segnalati da Gertrud Schiller nel repertorio fondamentale della sua *Ikonographie der christliche Kunst*[11] o nelle parsimoniosissime testimonianze ormai secentesche registrate dal Réau nella sua *Iconographie de l'art chrétien*[12] e dal Pigler in *Barockthemen*,[13] dove spiccano le proposte di Guido Reni e di Francisco de Zurbaràn, rappresentanti sempre e comunque la Vergine fanciulla intenta a ricamare, sorvegliata da due angeli (Reni)

mondo, Atti del Convegno, Venezia, Fondazione Giorgio Cini-Georgia State University, a cura di M. Leathers Kuntz, Firenze, 1988, e *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, Venezia, 1990.

[10] *Protevangelion sive de natalibus Iesu Christi et ipsius matris Virginis Mariae, sermo historicus divi Jacobi minoris e greco in latinum translatum* a G. Postello, Basel, apud G. Oporinum, 1552. Si vedano, quindi, G. D. ROMANELLI, *Tintoretto. La scuola Grande di San Rocco*, Milano, 1994, *passim*; V. SAPIENZA, *Miti, metafore e profezie. Le Storie di Maria di Jacopo Tintoretto nella sala terrena della Scuola Grande di San Rocco*, «Venezia Cinquecento», XVII, 33, gen.-giu. 2007, pp. 49-139.

[11] G. SCHILLER, *Ikonographie der christlichen Kunst*, Bd. 4.2, Gütersloh, 1980, pp. 72-78.

[12] L. RÉAU, *Iconographie de l'art chretien*, tome second, *Iconographie de la Bible*, II, *Nouveau Testament*, Paris, 1957, p. 168.

[13] A. PIGLER, *Barockthemen*, Budapest, 1956, vol. I, p. 471.

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

o sola (Zurbaràn, che, del resto, si ispirò molto probabilmente al *Sanctorum* del gesuita Pedro de Ribadeneira).[14]

Leggiamo, viceversa, nel *Protovangelo di Giacomo* (X, 1-2), subito dopo il racconto dell'annuncio a Giuseppe, da parte del Gran Sacerdote, ch'era stato prescelto a prendere in custodia la Vergine del Signore e che, veramente, l'aveva accolta (IX, 1-3).

> Qualche tempo dopo ci fu un consiglio dei sacerdoti e dissero: - Dobbiamo fare una tenda per il tempio del Signore -. E il sommo sacerdote ordinò: - Chiamatemi delle fanciulle senza macchie della tribù di Davide -. I servi andarono a cercare e trovarono sette fanciulle. Ma il sommo sacerdote si ricordò della giovinetta Maria, ch'era anch'essa della tribù di Davide ed era senza macchia agli occhi di Dio. E i servi andarono a prendere anche lei.
>
> Le fecero entrare tutte nel tempio del Signore, e il sommo sacerdote così parlò a loro: - Tirate a sorte chi filerà l'oro e l'amianto e il bisso e la seta e il giacinto e lo scarlatto e la vera porpora - A Maria toccarono la vera porpora e lo scarlatto, ed ella li prese e tornò a casa sua. […]. Intanto Maria, preso lo scarlatto lo filava.[15]

Il pittore del nostro quadro, dunque, traspone pressoché alla lettera il racconto: sovrastando il gruppo delle ricamatrici, la giovinetta aureolata – Maria – è la sola intenta a filare (FIG. 2). Alle sue spalle, la porta aperta di una stanza dove una fantesca sembra impegnata a preparare un giaciglio (la camera dell'ospitalità di Giuseppe?) e a lato una finestra spalancata su una grande piazza: con uno scarto, però, sconcertante, rispetto al dettato del *Protovangelo*, e costituito dalla apparizione dietro alle ricamatrici di una fanciulla biancovestita recante tra le braccia tese in avanti un cesto colmo di melograni (FIG. 3). Se il suo viso, ripreso di trequarti, si rivolge, quasi dolcemente ammiccando, allo spettatore del quadro, l'incedere procede verso lo sfondo di scalea, palazzi e tempio popolato di figure che, veramente, recitano il ruolo dei protagonisti di episodi antecedenti, nella *vita* di Maria, il momento illustrato in primo piano. All'estremità destra del dipinto, infatti, la figura femminile a ridosso della balaustra marmorea dovrebbe identificarsi con la madre di Maria, Anna, allorché viene avvertita del ritorno del marito Gioacchino (*Protovangelo*, IV, 2) mentre quella del barbuto che sale la scala nello stesso Gioacchino che sopraggiunge ad avvertire Anna

[14] Cfr. *Francisco de Zurbaran 1598-1664*, Catalogo razonado y critico, vol. I, Madrid.
[15] Vedasi in *Vangeli Apocrifi*, cit., pp. 14-15.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

del dono riacquistato della maternità (ivi, IV, 4).[16] Oltre, nella bambina aureolata che ascende, sola, la lunga scala verso il personaggio che, alla sommità, la attende, riconosciamo, senza rischio d'errore, alla presentazione della Vergine al Tempio (ivi, VII, 2) così come il gruppo di persone cui fa da sfondo il brano squisito di libero paesaggio, dovrebbe rappresentare come l'adunata dei 'vedovi del popolo' tra i quali il Signore avrebbe scelto lo sposo di Maria (ivi, VIII, 3-IX, 1).[17]

FIG. 2. L. SUSTRIS, *Le ricamatrici*, collezione privata, part. della figura della Vergine.

Ipotizzare l'identità del contesto – non dico della committenza –, nell'assenza attuale d'ogni informazione sulla storia esterna di questo straordinario dipinto,[18] sarebbe inopportuno nel momento in cui, tuttavia, è sin troppo evidente, e quindi incontestabile, che esso si debba inscrivere in un ambiente di accentuata devozione mariana e riferire ad un evento nuziale, alluso esplicitamente dalle virtù impersonate dalle Vergini ospitate nel Tempio del Signore, ma, sovrattutto, dalle melograne – simbolo d'amore e di fede coniugali – riposte nel cesto retto dalla fanciulla il candore dei cui abiti alla sua volta rimanda alle virtù del matrimonio, nel momento in cui non è tassativamente da escludere che nelle sue fattezze il Sustris abbia ritratto la protagonista della nozze che il suo dipinto veniva a celebrare,[19] pur nella consapevolezza che una figura

[16] Ivi, pp. 12-13.

[17] Ivi, pp. 13-14.

[18] Vedi qui *supra*, nota 1. Il principale ostacolo ad una ricerca promettente è costituito, per l'appunto, dall'apparente mancanza di informazioni intorno alla genesi della collezione assemblata dal D'Abel, alla sua volta figura dai labili contorni.

[19] In realtà molteplici risultano essere i significati attribuiti alla melagrana, e tali – pertanto – da rendersi espliciti nel riferimento al contesto in cui il frutto appare, ed è il convergere su essa dei valori della concordia, della fertilità, della conversazione, che la associano

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Fig. 3. L. Sustris, *Le ricamatrici*, collezione privata, part. della fanciulla in abito nuziale.

femminile a sovrastare un doppio gruppo di giovani donne trova un precedente in Dürer con la rappresentazione della nascita della Vergine nella sequenza di incisioni dedicate alla vita di Maria. Se la congettura di un dipinto matrimoniale è plausibile, potremmo spingerci anche più innanzi, ancorché, per adesso, nei modi di una cauta domanda, giustificata dalla constatazione onde l'immagine della giovinetta biancovestita sembrerebbe un'evidente citazione da Tiziano. Essa contaminerebbe, infatti, il ritratto di Lavinia, figliola amatissima – ora nella Gemäldegalerie di Dresda, e opera che gli studiosi datano dopo il 1555 –[20] con l'invenzione della fanciulla che alza un ca-

frequentemente al matrimonio e ad eventuali nuziali che, nella nostra fattispecie, sono rappresentati proprio dalla fanciulla in abito candido (un ritratto?) che regge il cestino colmo dei frutti, quasi una sottesa, ideale integrazione del passo di Ovidio, *Met.*, v, 341-343 con i versi del *Cantico dei Cantici*, 4, 12-13. In alternativa e per tenere accesa un'apertura a Postel potremmo domandarci se valga la pena un approfondimento ipotizzandone, come adombrato *supra* nel testo, un'ideale incursione nel tema, della 'Venezia veneziana' e cfr. M. L. Kuntz, *Guillaume Postel e l'idea di Venezia*, in *Postello. Venezia*, cit., in part. pp. 170 sgg.

[20] Secondo la maggior parte di essi si tratterebbe del dipinto fatto pervenire ad Alfonso II d'Este da Tiziano nel 1561, giusta la testimonianza di F. Scannelli, *Il microcosmo della pittura*, Cesena, 1657, pp. 222-223, per passare nel 1747 alle collezioni reali di Sassonia, e saremmo al cospetto di una replica dell'opera inviata dal Maestro a Filippo II il 22 settembre di due anni prima (*Tiziano. L'epistolario*, cit., pp. 229-230, nota 6), ma destinata a perire nell'incendio dell'Alcazar di Madrid nel 1734, dopo, tuttavia, esser stata veduta dal van Dyck, che la registra nel f. 104 del proprio taccuino e copiata da Rubens nel quadro conservato oggi al Kunsthistoriches Museum di Vienna. L'identificazione con l'amatissima figlia del Maestro non è peraltro unanimemente condivisa (cfr. su codesti problemi vedi la sintesi recente di M. Falomir, *Fanciulla con ventaglio*, in *L'Ultimo Tiziano e la sensualità della pittura*, Catalogo della Mostra, a cura di S. Ferino-Pagden, Milano, 2007, pp. 163-165).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

nestro di fiori o di frutta (ma variata anche come Salomé o Giuditta) il cui prototipo vien riconosciuto nella cosiddetta *Pomona* degli Staatliche Museen di Berlino, databile anch'essa agli anni cinquanta del sec. XVI.[21] Orbene: potrebbe aver costituito, la palese citazione, non tanto un omaggio del pittore olandese al proprio Maestro italiano, quanto la testimonianza di un dono a Lavinia nella fausta occasione delle sue nozze? Ci è noto, in effetti, che il matrimonio della pupilla del Vecellio con Cornelio Sarcinelli avvenne nel 1554;[22] abbiamo, quindi, accertato che la fonte *letteraria* utilizzata dal Sustris è opera stampata nel 1552, mentre – possiamo aggiungere – la *Presentazione di Maria al Tempio* del Tintoretto nella chiesa veneziana della Madonna dell'Orto, cui il dipinto qui discusso reca qualche riflesso, è cosa del 1554-1556;[23] possiamo avvertire, alfine, che di congettura si tratta la quale vedeva Lamberto presente a Venezia. A lasciar tuttavia parecchie incertezze, che non possiamo sottacere, proprio intorno alla cronologia del dipinto è l'evidenza linguistica e formale delle architetture il cui insieme costituisce la scenografica quinta spaziale a destra. Non si tratta certamente della riproduzione esatta di edifici reali, ma del montaggio di frammenti di realtà effettivamente esperite senza alcun dubbio in Venezia e depositate nella memoria per consegnarle in una sorta di metafora visiva di Gerusalemme: ciò che non ci sottrae alla domanda se, per avventura, nella giovinetta non sia da cogliere una allusione alla 'Vergine veneziana' di Postel. Sicché, quando si volesse ipotizzare, non senza qualche forzatura, un ricordo del sanmicheliano Palazzo Grimani (in una prima fase costruttiva privo del terzo livello)[24]

[21] Per la fortuna di codesto tema nella bottega tizianesca, si veda l'ampia sintesi recente di A. DONATI, *Una nuova 'Salomé' di Tiziamo. Ipotesi di ricostruzione critica della 'Salomè/ Giuditta*, in *Tiziano, Bordon e gli Acquaviva d'Aragona, pittori veneziani in Puglia e fuoriusciti napoletani in Francia*, a cura di N. Barbone, A. Donati, L. Puppi, Foggia, 2012, pp. 212-232 (ma già S. P. OAKES, *Titian's Salomè and its Copies. Some errata and addenda to Wethey*, «Studi tizianeschi», VI-VII, 2011, pp. 388-396).

[22] L'incartamento relativo ai patti matrimoniali tra Tiziano e il genero è stato pubblicato da ultimo da L. PUPPI, *Su/Per Tiziano*, Milano, 2004, p. 133, nota 92.

[23] Si vedano, sul soggetto del dipinto, le belle e interessanti pagine introduttive di M. MAZZUCCO, *Iacomo Tintoretto e i suoi figli. Storia di una famiglia veneziana*, Milano, 2009.

[24] Sulla vicenda costruttiva di Palazzo Grimani sul Canal Grande R. GALLO, *Sanmicheli a Venezia*, in *Michele Sanmicheli (1484-1559). Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona per la celebrazione del quarto Centenario della morte dell'architetto veronese*, Verona, 1960, al paragrafo ha prodotto la documentazione relativa ad un'impresa tutta consumata al di là della sua morte (1559) dal progettista e ancor in corso tra il 1566-1573. Allorché, a cantiere tuttora aperto, e forse irrisolta la questione relativa all'innalzamento ad

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Fig. 4 L. Sustris, *Le ricamatrici*, collezione privata, part. dello sfondo architettonico a destra: facciate di Palazzo Grimani a S. Luca e della chiesa di S. Francesco della Vigna a Venezia (?).

nell'edificio del gran portale affacciato alla scala su cui sale la Vergine, o della facciata della chiesa di S. Francesco della Vigna nel prospetto timpanato che suggella la quinta, magari contaminato con qualche consapevolezza del rovello progettuale che presiede al Redentore, travalicheremo l'avvio degli anni sessanta[25] (Fig. 4) al cui scadere, dunque, con qualche plausibilità potremmo datare meglio il dipinto che in queste pagine abbiamo segnalato all'attenzione degli studiosi.

Ma, alfine, nulla toglie un rovello siffatto, e anzi li accresce, alla eccezionale ricchezza problematica e all'incanto formale di un'opera insolita, che possiamo annoverare tra i capolavori di un Maestro di cui da poco s'è cominciato a misurare l'insolita statura: e che, frattanto, intitoleremmo, in maniera neutrale 'Le ricamatrici'.

un terzo livello, assistiamo ad un arbitrato che coinvolge Andrea Palladio (vedasi V. Fontana, *Costruire a Venezia nel Cinquecento. Progetto, materiali, cantiere teoria in palazzo Grimani a San Luca*, «Quaderni della ricerca scientifica cnr», 106, 1980, pp. 41-53). Per una sintesi vedi L. Puppi, *Michele Sanmicheli architetto*, Roma, 1986.

[25] Vedasi Idem, *Andrea Palladio*, nuova ed. a cura di D. Battilotti, Milano, 1999, pp. 321-322, 492-493. Ma – e posto che la facciata di chiesa imperniata su timpano triangolare retto da semicolonne giganti sia invenzione indiscutibilmente palladiana –, vedasi anche, accanto a contributi di A. Guerra, in part. *Movable Facades. Palladio's Plan for the Church of San Giorgio Maggiore in Venice and Its Successive Vicissitudes*, «Journal of the sah», lxi, 2002, pp. 276-295, e il volume collettaneo *Architettura delle facciate: le chiese di Palladio a Venezia. Nuovi rilievi, storia, materiali*, Venezia, 2010.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

GRAZIO MARIA GRAZI TRA BELLISARIO BULGARINI E FEDERICO BORROMEO. SCUOLA, ERUDIZIONE E COLLEZIONISMO LIBRARIO TRA SIENA, VENEZIA E MILANO (XVI-XVII SEC.)*

Marco Cavarzere · Maurizio Sangalli

> Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti [questa Biblioteca Ambrosiana]; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono de' già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, de' più colti ed esperti che poté avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme.
>
> A. Manzoni, *I Promessi sposi*, cap. xxii

1. Introduzione

Nel 1571, Alessandro Canobbio pubblica a Venezia il suo *Breve trattato sopra le Accademie*. Lo scritto è indirizzato agli «academici novelli di Verona». L'Accademia è quella dei Filarmonici, ma è soprattutto la sua localizzazione che interessa sottolineare: Verona

* Marco Cavarzere ha scritto il secondo paragrafo; Maurizio Sangalli l'*Introduzione* e il terzo paragrafo. Maurizio Sangalli ringrazia i membri del comitato direttivo del progetto di ricerca *The Italian Academies 1525-1700: the first intellectual networks of early modern Europe* (British Library, Royal Holloway University of London, University of Reading) per l'invito a presentare i primi risultati di questa ricerca al seminario *Science, learning and censorship*, tenutosi a Londra il 27 giugno 2011; e i frequentanti il corso di Dottorato in Letteratura, Storia della lingua e Filologia italiana dell'Università per Stranieri di Siena, ai quali ha presentato nel novembre di quello stesso anno uno stadio più avanzato di questa medesima ricerca. Un ringraziamento particolare a Massimo Rodella e Angela Nuovo per l'affabilità e i preziosi suggerimenti forniti. A Giulia Grazi Bracci, primo motore di questo lavoro sui suoi antenati, un cordiale ringraziamento, con la speranza che possa soddisfare le sue aspettative, e la richiesta di venia per averla fatta fin troppo attendere.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

è stata la diocesi di Gian Matteo Giberti, che ne fu presule dal 1524 al 1543; nell'anno di pubblicazione del *trattato*, sulla cattedra episcopale siede invece Agostino Valier. Canobbio inscrive il suo lavoro in una precisa temperie e in un altrettanto preciso contesto: l'istituzione-accademia, che era ed era stata, senza dubbio, un prodotto della cultura urbana.[1] Per tutte le accademie, i punti di riferimento continuavano ad essere costituiti dagli antecedenti antichi di Platone e Aristotele, e più recentemente dalle teorizzazioni di età umanistica di un Leon Battista Alberti o di un Pietro Aretino, per fare solo pochi richiami, ma di peso. Tali istituzioni avevano prodotto una «socializzazione della letteratura», che, delle lettere, aveva esteso la fruizione e allargato i contorni.[2] L'accademia dunque come 'società' della conversazione e insieme della scrittura, e della lettura, in comune; luogo in cui la pratica intellettuale si associa ad una riproduzione, in piccolo, dei rapporti sociali, laddove però chi pratica, ed è pratico, di lettere, è e si fa «virtuoso», e di per ciò stesso «nobile», dando vita ad una «repubblica con modo aristocratico».[3]

Ma nel secondo Cinquecento la novità è rappresentata dal contesto religioso in cui anche Canobbio colloca le accademie locali, e i loro affiliati.[4] A suo parere, infatti, la nuova istituzione di fondazione post-tridentina deve essere un'accademia «di lettere sacre e divine, chiamata seminario».[5] Le due Accademie veronesi, dunque, i Filarmonici e i

[1] G. Benzoni, *Aspetti della cultura urbana nella società veneta del '5-'600. Le accademie*, «Archivio Veneto», v s., cviii, 143, 1977, pp. 87-159; Idem, *Le accademie*, in *Storia della cultura veneta*, 4, ii, *Il Seicento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 131-162.

[2] M. Fumaroli, *Il Salotto, l'Accademia, la Lingua. Tre istituzioni letterarie*, Milano, Adelphi, 2001, p. 19.

[3] Tanto per citare il trattato di G. B. Alberti, *Discorso dell'origine della accademie publiche, e private, e sopra l'impresa de gli Affidati di Pavia*, in Genova, per Gio. Maria Farroni, Nicolò Pesagni et Pier Francesco Barbieri, 1639.

[4] Sul momento di passaggio/cesura rappresentato dalla conclusione del Concilio di Trento nel 1563 cfr. quanto ha scritto C. Dionisotti nell'ormai classico *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 236. Cesura estensibile anche all'ambito della storia del libro e della sua produzione: A. Quondam, *«Mercanzia d'onore» e «mercanzia d'utile»: produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 51-104, relativamente in particolare alla produzione dell'importante editore veneziano Gabriele Giolito de' Ferrari, evidenzia giusto il 1565 come anno spartiacque, facendosi da allora in poi sempre più preponderante la produzione di testi devozionali e religiosi, insieme alla prevalenza di collaboratori editoriali di provenienza ecclesiastica all'interno delle tipografie.

[5] A. Olivieri, *L'intellettuale e le accademie fra '500 e '600: Verona e Venezia*, «Archivio Veneto», v s., cxix, 165, 1988, pp. 31-56: 36. Su Giberti, il rinvio è al lavoro di A. Prosperi, *Tra*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Moderati, dovevano essere legate al locale Seminario diocesano.[6] Allo stesso modo gli accademici, fossero nobili o ricchi mercanti, erano invitati ad intrattenere relazioni privilegiate con gli uomini di Chiesa in formazione. Canobbio evidenzia anche una sorta di divisione dei *curricula studiorum*, una specie di separazione dei compiti scientifico-didattici tra le tre istituzioni, tra loro interagenti: scienze sacre in seminario; musica e matematica presso i Filarmonici; retorica e logica nell'Accademia dei Moderati.[7]

L'intento è duplice: rinnovare l'immagine dell'ecclesiastico come intellettuale, rendendolo così maggiormente *attraente*, nel significato etimologico del termine, agli occhi dell'intera società; e riaffermare la necessità di un dialogo, peraltro mai interrotto, tra chierici e laici, in particolare dopo le difficoltà e le spaccature originate dalle divisioni religiose dei decenni precedenti.[8] Ulteriore elemento da non sottovalutare: Canobbio inscrive il suo discorso sulle accademie all'interno di una cornice legata all'ermetismo e al neoplatonismo, ponendosi nella scia di molte altre istituzioni similari, dai modelli fiorentini di Ficino e Pico alle fondazioni posteriori.[9]

evangelismo e controriforma: Gian Matteo Giberti, 1495-1543, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969 (2a ed. 2011); vedi anche *Gian Matteo Giberti (1495-1543)*, Atti del Convegno di Studi, Verona, 2-3 dic. 2009, a cura di M. Agostini, G. Baldissin Molli, Cittadella (PD), Biblos, 2012. Non mi pare invece esistano a oggi studi comparabili sulla pur importante figura di Valier, per il quale val la pena di citare l'epistolario con Carlo Borromeo: *San Carlo Borromeo e il card. Agostino Valier. Carteggio*, a cura di L. Tacchella, Verona, Istituto di studi storici, 1972; e, per il periodo romano in contatto con gli oratoriani, A. VALIER, *Il dialogo della gioia cristiana*, a cura di A. Cistellini, prefazione di N. Vian, Brescia, La Scuola, 1975.

[6] Sull'Accademia Filarmonica veronese cfr. L. SPERA, *All'ombra delle accademie*, in EADEM, *Verso il moderno. Pubblico e immaginario nel Seicento italiano*, Roma, Carocci-Università degli Studi «La Sapienza», 2008, pp. 19-53: in part. il par. *La Filarmonica di Verona: musica, letteratura e politica*, pp. 19-39. L'Autrice ricorda l'elezione di Valier a protettore dell'Accademia il 4 dicembre 1602.

[7] Sull'importanza della musica nelle accademie venete cfr. I. CAVALLINI, *Le accademie venete del Rinascimento tra musica e teatro*, in *Il diletto della scena e dell'armonia. Teatro e musica nelle Venezie dal '500 al '700*, Atti del III ciclo dei corsi estivi di Musicologia del Conservatorio «A. Buzzolla», Adria, 1986-1988, Rovigo, Minelliana, 1990, pp. 39-70.

[8] Si potrebbe infatti richiamare, accanto allo scritto di Canobbio, quello di pochi anni precedente di Giovanni Andrea Gilio, ovvero il *Dialogo de le parti morali, e civili appertenenti a' letterati cortigiani et ad ogni gentiluomo, e l'utile che i prencipi cavano dai letterati*, stampato a Camerino da Antonio Gioioso, e teso a delineare le caratteristiche del perfetto cavaliere cristiano, nel clima immediatamente post-conciliare. Su Gilio e su questo trattatello vedi la voce di M. DI MONTE, nel *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in avanti DBI], LIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000.

[9] Per una panoramica sulle accademie rinascimentali vedi E. COCHRANE, *The Renaissance Academies in their Italian and European Setting*, in *The Fairest Flower. The Emergence of Linguistic*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Canobbio e il suo *Trattato* rappresentano un'ottima introduzione al duplice soggetto che qui si intende trattare: l'uomo e l'istituzione; l'accademico e l'accademia; il docente e il seminario-collegio. L'uomo è il senese Grazio Maria Grazi, che inseguiremo attraverso decine e decine di lettere depositate presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena e soprattutto la Biblioteca Ambrosiana di Milano.[10] Un uomo, sacerdote, insegnante, accademico, erudito, bibliofilo, segretario, traduttore, che consente di abbozzare uno spaccato di storia socio-culturale italiana a cavallo tra Cinque e Seicento.

Una vita, la sua, percorsa nell'arco di alcuni decenni, accogliendo l'invito che una cinquantina di anni or sono faceva Carlo Dionisotti, nell'indicare l'importanza dello studio degli umanisti *minori*, ricostruendo «le condizioni reali, di spazio e di tempo, in cui [quegli] uomini vissero».[11] Invito che rinnovava, qualche anno più tardi, Claudia di Filippo Bareggi, occupandosi in specifico di accademie:[12] da studiare, cioè, non solo da un punto di vista istituzionale, ma inseguendo le vite, le relazioni, gli amori e gli odi, spesso gretti, raramente di-

National Consciousness in Renaissance Europe, International Conference of the Center for Medieval and Renaissance Studies, University of California, Los Angeles, 12-13 Dec. 1983, Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 21-39; insieme agli oramai classici studi di A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-889; e di G. Benzoni, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978.

[10] In generale, sul carteggio del cardinal Federico Borromeo in Ambrosiana cfr. la sintesi di M. Navoni, *Documentazione manoscritta federiciana in Ambrosiana. Per uno* status quaestionis, «Studia Borromaica» [da ora in poi «SB»], 15, 2001, pp. 49-58. Brani di lettere di Grazio sono riportate in A. Ceruti, *Biblioteca Ambrosiana*, in *Gli istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano*, Memorie pubblicate per cura della Società storica lombarda in occasione del secondo Congresso storico italiano, Milano, Tipografia Luigi di Giacomo Pirola, 1880, pp. 95-204: sulle missioni di Grazi, in part. pp. 110-118. Merita sottolineare fin da subito che si è scelto di utilizzare la forma 'Grazio Maria', affermatasi nella storiografia otto-novecentesca, rispetto al modo in cui il dotto di Sinalunga si firmava nelle lettere, e cioè «Gratia [Grazia] Maria», forma peraltro già presente nei suoi ascendenti.

[11] C. Dionisotti, *Chierici e laici*, in Idem, *Geografia e storia della letteratura italiana*, cit., pp. 55-88: 56.

[12] C. Di Filippo Bareggi, *Cultura e società fra cinque e seicento: le accademie*, «Società e storia», VI, 21, 1983, pp. 641-665: 660-662. Ma vedi anche, della stessa, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988. Per un'anagrafe delle accademie, il rimando è ovviamente ai cinque volumi del lavoro di M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930. Ma oggi, per accademie e accademici, testi e pubblicazioni, è disponibile l'ottimo *database* del citato progetto sulle *Italian Academies 1525-1700*, consultabile sul sito www.italianacademies.org.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

sinteressati, degli uomini di cultura. Espressione, questa, preferibile a quella di 'intellettuale', implicante un reale potere di condizionamento degli eventi socio-politici di cui quegli uomini solo molto di rado hanno goduto. Ovvio che, per approfondire la storia della *circolazione* di uomini, libri e idee in età moderna, gli epistolari rappresentano una fonte del tutto privilegiata, in particolare per ricostruire tutto quel *sottobosco* di eruditi, letterati, bibliofili, accademici, docenti che, pur non essendo stati *grandi*, accanto ai grandi hanno operato, spesso favorendone e contribuendo a costruirne la *grandezza*.[13]

L'istituzione è invece molteplice: i seminari-collegi post-tridentini; più o meno prestigiosi atenei; i circoli o salotti scientifico-letterari; le accademie; le biblioteche. Tutte istituzioni, più o meno formalizzate, più o meno codificate, che l'uomo Grazio Maria Grazi, ma come lui tanti altri, hanno vivificato durante il loro percorso esistenziale. Tanti altri come ad esempio il fratello Sallustio, prete pure lui, di più modesto profilo, e che visse si può dire nell'ombra del fratello, seguendolo nelle sue peregrinazioni; dividendo con lui la casa vuoi a Venezia vuoi a Treviso; aiutandolo finanziariamente. Figure dunque non di primaria importanza, ma che furono in stretta relazione con eminenti studiosi, come il senese Bellisario Bulgarini e il patavino di adozione Gian Vincenzo Pinelli; principi della Chiesa, come il cardinale Federico Borromeo; uomini politici, in particolare del ceto patrizio veneziano, ma non solo. Figure che contribuirono ad arricchire il panorama culturale italiano ed europeo di quei decenni, lasciando tra l'altro non poche tracce della loro attività, senza aver potuto godere, a torto o a ragione, dell'interesse da parte degli storici.

Ma forse, relativamente a Grazio Maria Grazi, parlare in questi termini può non essere del tutto corretto: basti ricordare che fu grazie a lui che il famoso codice virgiliano, appartenuto a Francesco Petrarca e miniato da Simone Martini, entrò a far parte dei tesori prima della *libraria* personale del cardinale e poi della Biblioteca Ambrosiana, insieme a preziosi codici greci appartenuti al filosofo Francesco Patrizi, acquistati negli stessi mesi.[14] Fu con il suo fondamentale concorso che

[13] C. Di Filippo Bareggi, *L'Accademia: una struttura ambigua fra integrazione, opposizione e retorica*, «Nuova rivista storica», lxxi, iii-iv, 1987, pp. 339-356 cita l'apporto di Grazi al fianco di Borromeo per la costituzione del Collegio dei dottori dell'Ambrosiana, di cui avremo modo di riparlare (p. 348). Grazio Maria Grazi è inserito tra i membri illustri della famiglia in R. R. Grazzi, *I Grazzi. Un'antica famiglia italiana*, Torino, Edigraf, 1985, pp. 33-34.

[14] Al riguardo vedi A. Paredi, M. Rodella, *Le raccolte manoscritte e i primi fondi librari*, in

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

la biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli, animatore di uno dei più importanti circoli scientifico-letterari europei del secondo Cinquecento, bibliofilo ed intellettuale in proprio, non andò perduta e anzi arricchì e arricchisce ancora oggi la creazione di Federico Borromeo.[15] Basterebbero solo questi pochi riferimenti per collocare dunque il Nostro ad un livello relativamente elevato, o comunque non disprezzabile, della vita culturale di quei decenni in Italia. L'intento ulteriore è in ogni caso quello di seguirlo, attraverso le sue lettere, i suoi scritti, i suoi viaggi, al fine di ricostruire ancora più minuziosamente il suo apporto in particolare al *progetto culturale* milanese cui volle dar vita Federico Borromeo all'inizio del Seicento.[16] Apporto soprattutto, ma non solo, a *pro* di quel «portato dell'espansionismo culturale della Chiesa controriformistica» che fu la Biblioteca Ambrosiana e di tutto ciò che le ruotò intorno, vivificati dalla «tempra eccezionale» e dagli «interessi retorico-letterari» del loro fondatore.[17]

A quel progetto Grazi sacrifica molto, o forse meglio sarebbe dire

Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento, Milano, Cariplo, 1992, pp. 45-88: 54-64, in cui è trascritto un brano della lettera di Grazi a Gian Vincenzo Pinelli, da Roma, del 15 aprile 1600, con la notizia del ritrovamento del famoso codice petrarchesco. Di quel codice si erano perse le tracce nel terzo decennio del Cinquecento, quando ancora si trovava nella casa del nobile pavese Antonio di Pirro, che l'aveva occultato durante la depredazione da parte dei Francesi della biblioteca viscontea di Pavia, dove era giunto nel 1388 a seguito della sconfitta di Francesco il Vecchio da Carrara (che lo conservava a Padova tra i suoi manoscritti) da parte di Gian Galeazzo Visconti. Forse il codice giunse a Roma tramite il cardinale milanese Agostino Cusani e passò poi all'abate Marcantonio Maffa. La lettera è trascritta per intero in *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI*, tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana da A. Ceruti, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile-Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1867, pp. 11-12, ed è seguita dalla missiva dello stesso giorno di Paolo Gualdo sempre a Pinelli riportante la medesima notizia, pp. 13-17. Più in generale vedi anche M. Rodella, *Federico e i libri prima dell'Ambrosiana*, in M. Bonomelli, *Cartai, tipografi e incisori delle opere di Federico Borromeo. Alcune identità ritrovate*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 19-31: in part. 30-31. Con Patrizi (1529-1597), Federico ebbe anche un intenso rapporto personale, tanto che il filosofo aveva preso a inviargli i quinterni a stampa della sua opera *Nova de universis philosophia*, stampata a Ferrara nel 1591, a mano a mano che li riceveva dalla tipografia.

[15] Si rimanda per ora a M. Grendler, *A Greek Collection in Padua: the Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, «Renaissance Quarterly», 33, 3, 1980, pp. 386-416; Eadem, *Book Collecting in Counter-Reformation Italy: the Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, «The Journal of Library History», 16, 1, 1981, pp. 143-151.

[16] E sul quale vedi *La Biblioteca Ambrosiana tra Roma, Milano e l'Europa*, Atti delle Giornate di Studio, 25-27 nov. 2004, a cura di F. Buzzi, R. Ferro, numero monografico di «Studia Borromaica», 19, 2005: la ben azzeccata espressione di *progetto culturale* è nel titolo del saggio di F. Buzzi, *Il progetto culturale milanese di Federico Borromeo*, ivi, pp. 203-245.

[17] A. Nuovo, *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana*, «Società e storia», XII, 45, 1989, pp. 741-749: 748.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

si dedica anima e corpo: prima l'attività didattica e di traduttore, a Venezia; poi a Milano quella di educatore e soprattutto di *book-finder*. Ovvio che tali attività abbiano fatto aggio su tutto il resto, il che aiuta anche a spiegare la esigua quantità di lavori originali del Nostro. Non a caso si è parlato di *circolazione* di uomini e libri: la cifra della vita di Grazio Maria Grazi è senz'altro il viaggio: Siena, Venezia, Padova, Treviso, Milano, ma anche Pisa, Roma, Napoli, le Calabrie e le Puglie. Di certo frequenta e vive in alcuni dei più importanti centri culturali della Penisola: rinomate città universitarie, come Padova, Pisa e Siena; capitali editoriali come Venezia; capisaldi della Controriforma, Milano su tutti, ma anche Roma, ovviamente. Preferisce un modesto posto di docente presso il Seminario ducale veneziano ad un probabilmente non molto più prestigioso lettorato di Umanità offertogli dall'Ateneo della sua città di origine, data la decadenza dello Studio senese, in particolare dopo la conquista medicea dell'antica Repubblica della Lupa. «Seben paragono gli utili et i commodi che mi trovo haver qua, con quelli che potrei haver costà», la scelta è senz'altro per rimanere in un centro culturalmente molto più vivace e internazionale come era la Venezia del secondo Cinquecento rispetto alla provinciale e oramai sempre più appartata Siena.[18]

Significa che qualcosa è cambiato rispetto al passato se un letterato preferisce insegnare in un seminario pur importante come quello lagunare (ma sempre di seminario si tratta), piuttosto che in un secondario ma non insignificante ateneo. Si è evidentemente verificato un mutamento di prospettive e di aspettative nella mentalità di un chierico post-tridentino rispetto ad uno del pieno Rinascimento: un posto in un collegio o in un seminario prestigioso, specialmente se legato ad una altrettanto ragguardevole figura di patrono, come poteva ben essere il Federico Borromeo, che chiama Grazi a Milano, pare ora collocarsi al vertice delle ambizioni di un prete-maestro italico. E il Nostro non sfugge a questo indirizzo, anzi sembra incarnarlo appieno. Intendiamoci, anche in età umanistica questa aveva rappresentato un'aspirazione per chierici e laici, e per laici fattisi sempre più spesso chierici. Ora però c'è in più una forte caratterizzazione religiosa, richiamata anche in apertura col riferimento allo scritto di Canobbio, che inscrive vite e percorsi in canali molto più lineari e se vogliamo

[18] Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena [da ora in poi BISI]: ms. D.VI.9, lettera a Bulgarini, Venezia, 13 mag. 1589.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

stretti e conformisti rispetto al passato. Un bisogno di ordine, sicurezza, protezione, tranquillità, che incide profondamente sulle scelte di vita degli uomini di cultura.[19]

E vi incide anche quando quegli uomini entrano a far parte di istituzioni a volte sospette, come potevano essere certe accademie. L'esperienza della prima Accademia veneziana, detta anche della Fama, fondata da Federico Badoer nel 1557, rovinosamente naufragata pochi anni dopo per ragioni di eterodossia politica, è estremamente parlante al riguardo. Qui, di quell'esperienza, due aspetti meritano di essere sottolineati: l'ambizione del fondatore e degli affiliati di dar vita ad un progetto editoriale, indirizzato a pubblicare o ripubblicare lavori degni di essere conosciuti e divulgati nel mondo della cultura.[20] Insomma, una sorta di *Bibliotheca selecta ante litteram*, per riferirci al testo del gesuita Antonio Possevino, che costituirà un punto di riferimento per Grazi e per Borromeo qualche decennio più tardi, tanto che è notizia certa che il cardinale l'avesse letta e compulsata subito l'anno successivo alla sua pubblicazione, avvenuta nel 1593. Una *Bibliotheca selecta*, però, interpretata in chiave secolare, ma non irreligiosa, nel caso di Badoer e dei suoi sodali. Infatti, si trattò di un esperimento editoriale caratterizzato da uno «strong catholic bias», come Paul Lawrence Rose ha scritto, di una religione considerata alla stregua di «virtù civica e civile».[21]

Nel 1593, dopo la scomparsa di Badoer, un gruppo di patrizi lagunari dà vita ad una seconda Accademia veneziana, che anche nel nome intende offrire continuità al progetto precedente, nel ricordo del suo fondatore. Tra gli affiliati, Giovanni Sozomeno, che sarebbe presto

[19] Scontato il rinnovato riferimento al classico Dionisotti, *Chierici e laici*, cit.

[20] Sul programma editoriale dell'accademia vedi, in particolare per il riferimento a Pinelli, A. L. Puliafito, *Due lettere del Pinelli e l'Accademia della Fama*, «Studi Veneziani», n.s., xviii, 1989, pp. 285-298.

[21] P. L. Rose, *The Accademia Venetiana. Science and Culture in Renaissance Venice*, «Studi Veneziani», 11, 1969, pp. 191-242: 193. L'Autore la mette infatti in contrapposizione, proprio per la forte impronta *religiosa*, all'Accademia fiorentina di Cosimo I, su cui vedi C. Di Filippo Bareggi, *In nota alla politica culturale di Cosimo I: l'Accademia fiorentina*, «Quaderni storici», viii, 2, 1973, pp. 527-574. Da sottolineare di sfuggita che membro dell'Accademia veneziana fu anche un giovane Agostino Valier, nipote del cardinale Bernardo Navagero, amico di Badoer, prima di partire per Roma nel 1560-1561. G. Benzoni, *Per un profilo dell'Italia accademica*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, clii, 1993-1994, pp. 1-44 definisce quella di Badoer «il sodalizio organizzato più ambizioso di tutto il '500» (p. 40).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

diventato direttore della Libreria Marciana; Lucio Scarano, lettore di latino presso la Scuola di S. Marco, indirizzata alla formazione del corpo cancelleresco della Dominante; e un gruppo si potrebbe dire di soci corrispondenti, tra i quali i Senesi rappresentavano una quota consistente. In mezzo a quest'ultimi, Bellisario Bulgarini e il nostro Grazio Maria Grazi, di certo spinto dalla *lobby* senese, come si avrà modo di vedere più avanti, oltre ad essere favorito dalla sua collocazione veneziana e dalle conoscenze che ciò comportava.[22]

Il progetto milanese e le esperienze veneziane, delle quali si è dato non senza ragione sintetico conto, si possono avvicinare tra di loro, sia sotto il profilo apologetico sia sotto quello pratico, di uomini e idee. Se poi, tra Venezia e Milano, si fa sosta a Padova, dove nel 1573 viene fondata l'Accademia degli Animosi, con l'ambizione di formare un nuovo modello di gentiluomo «secondo le istanze e le necessità poste dal Concilio Tridentino», un altro anello di congiunzione viene ad aggiungersi a quelli già evidenziati.[23] Naturalmente, i fini tra le accademie lagunari e quella meneghina sono differenti, ma pur sempre improntati di un afflato religioso: l'obiettivo di formare eccellenti uomini di Stato a Venezia, nutriti di cultura umanistica, ma cristiana; lo scopo di educare preti altrettanto eccellenti in quel di Milano. Ciò che unisce le due esperienze è la cosiddetta *Sozialdisziplinierung*, con la formazione di due figure professionali, il politico-uomo di Stato e il prete, il prete-dotto studioso in particolare.

Sia a Venezia sia a Milano, inoltre, pare di poter avvertire una tensione verso l'enciclopedismo tardorinascimentale, del resto componente rilevante anche della contemporanea rivoluzione scientifica, che giusto tra Padova e Venezia prende le mosse a cavallo tra Cinque e Seicento.[24] La risposta veneta e veneziana a tutte queste suggestioni

[22] Questa seconda Accademia veneziana fu però molto meno ambiziosa nei suoi fini e morì una quindicina di anni più tardi, come scrive M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 180-181.

[23] S. Olivieri Secchi, *Laici ed ecclesiastici fra sogno e ragione in un'accademia padovana del '500: gli Animosi*, «Archivio Veneto», v s., cxix, 165, 1988, pp. 5-30: 8. Istituita dall'abate bresciano Ascanio Martinengo de' Cesareschi, durante il suo soggiorno di studio presso l'Ateneo patavino, vantava l'affiliazione di personaggi del calibro di Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e Francesco Piccolomini. Sull'accademia vedi anche U. Motta, *Antonio Querenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 13-33.

[24] Per una panoramica su questi temi cfr. C. Vasoli, *Le Accademie tra Cinque e Seicento e il loro ruolo nella storia della tradizione enciclopedica*, in *Università, Accademie e Società scientifiche*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

fu positiva, a voler guardare solo ai fulgidi esempi di un Galilei e di un Sarpi. La replica milanese fu più conservativa e tradizionalista, ma non completamente avversa alle novità, anzi. Perlomeno all'inizio, tanto per fare un esempio, è accertato che il cardinale Federico Borromeo avrebbe desiderato aprire la sua nuova istituzione ad un numero pur minoritario di laici, in modo da favorire il dialogo con la cultura *secolare*, indispensabile per quel progetto di *riconquista* della società al cattolicesimo, che solo avrebbe potuto ricomporre le ferite provocate da una parte da un certo Umanesimo rinascimentale e dall'altra dalle divisioni religiose quattro-cinquecentesche.[25]

Grazi fu sicuramente un punto di contatto e di passaggio tra quelle esperienze veneziane e il progetto milanese di Federico Borromeo. Ma maggiore peso pare di poter attribuire, anche se solo idealmente, ad un Veneto di ben più elevata caratura rispetto al nostro prete-maestro senese. Ci si sta riferendo al già citato cardinale Agostino Valier, nonché vescovo di Verona, membro all'inizio degli anni sessanta del Cinquecento di quella accademia non formalizzata passata alla storia sotto il nome di *Noctes Vaticanae*, e fondata dal cugino di Federico, l'allora cardinal nepote Carlo Borromeo (nipote del papa regnante Pio IV). Memore di quell'esperienza, peraltro immediatamente successiva alla prima Accademia veneziana, Valier scriverà un quarto di secolo più tardi, nel 1587, proprio ad un giovane Federico Borromeo, affidandogli il compito di dare vita ad «una biblioteca degna del [suo] nobile animo, spendendovi senza risparmio tutto il danaro che sarà necessario».[26] Del resto, possedere una cospicua biblioteca, e soprat-

in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di L. Boehm, E. Raimondi, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 81-115. Con riferimento a manoscritti, testi a stampa, nuove strumentazioni e così via, vedi *L'Accademia dei Lincei e la cultura europea nel xvii secolo. Manoscritti, libri, incisioni, strumenti scientifici*, Mostra storica, Parigi, 13 dic. 1991-8 gen. 1992, Catalogo a cura di A. M. Capecchi, C. Forni Montagna, P. Galluzzi, A. Nicolò, G. Paoloni, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1991; e anche G. Montalenti, *Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, con scritti di G. Conso, F. Gabrieli, G. Pugliese Carratelli, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2006.

[25] Sul rapporto di Federico con la 'nuova scienza' vedi quanto scrive M. Bucciantini, *Federico Borromeo e la nuova scienza*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, Atti del Convegno, Milano, 15-18 mag. 2007, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, 1, pp. 355-375. L'Autore gli attribuisce «nessun rifiuto a priori delle novità sia del mondo celeste che di quello terrestre. Il tentativo di Borromeo è quello di spiegarle all'interno di una visione tradizionale del cosmo, limitando così ogni elemento di rottura e discontinuità» (p. 373).

[26] Citato in P. F. Fumagalli, Orientalia federiciana. *Prospettive universali all'Ambrosiana*,

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tutto metterla a disposizione di altri studiosi, costituiva oramai un obiettivo irrinunciabile per molti dotti ed eruditi, che fossero pure doviziosi di loro, ovviamente. Significava creare un «centro vivo di studio a disposizione degli amici», oltre che di se stessi.[27]

Quella che Valier ha in mente è però ancora una raccolta privata, improntata al gusto bibliofilo e aristocratico dell'Umanesimo: il vero salto operato da Borromeo sarà quello di rendere pubblica tale raccolta, concependola come un istituto innanzitutto di conservazione dei testi, siano manoscritti o a stampa, e poi come un centro di produzione culturale.[28] E forse su tale decisione può aver operato, una volta divenuto cardinale e poi arcivescovo, anche l'invito rivolto agli alti prelati da Paolo Cortese nel suo *De cardinalatu*, del 1510: quello cioè a «facere bibliothecam in domo quae pateat omnibus». Non c'è insomma distinzione tra un cardinale e un principe che mette a disposizione per i dotti, sudditi e non, la sua *libraria*: anzi, il cardinale è a tutti gli effetti un principe e non v'è modo migliore di mostrare la sua magnificenza all'esterno che beneficare in tal modo il mondo della cultura.[29]

Agostino Borromeo, nel ricostruire gli antecedenti della fondazione dell'Ambrosiana, ha ricondotto a «mera ipotesi» l'influsso esercitato dall'ambiente romano su Federico nei suoi anni giovanili, e già purtuttavia pieni di incarichi importanti e di contatti non meno decisivi, tra il 1586 e il 1595. Probabile comunque che i libri acquistati e quelli ricevuti in dono, e soprattutto, nel 1590, il lascito testamentario a suo

in *La Biblioteca Ambrosiana*, cit., pp. 351-363: 352. Valier è senza dubbio una figura-chiave del secondo Cinquecento italiano, purtroppo, come detto, non ancora sufficientemente studiata: ma vedi al riguardo G. Cipriani, *La mente di un inquisitore. Agostino Valier e l'*Opusculum De cautione adhibenda in edendis libris *(1589-1604)*, Firenze, Nicomp, 2008 [stampa 2009].

[27] Per usare le parole di Motta, *Antonio Querenghi*, cit., p. 204. Oltre a quella pinelliana, l'Autore ricorda le biblioteche del vescovo Luigi Lollino a Belluno, nonché quelle di Giacomo Contarini, Leonardo Donà, Matteo Calergi, Girolamo Corner e Marc'Antonio Celeste a Venezia.

[28] Non sarà infatti senza significato la decisione di escludere il prestito, poco condivisibile se vista con gli occhi di noi contemporanei, ma invece perfettamente in linea con le idee federiciane, come sottolinea Nuovo, *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana*, cit., pp. 741-749: sull'importanza di Valier per Borromeo, pp. 745-746.

[29] La citazione è tratta da G. Montecchi, *Cardinali e biblioteche*, «Società e storia», XII, 45, 1989, pp. 729-739: 729. Su questi temi in rapporto a Federico Borromeo cfr. C. Mozzarelli, *Federico Borromeo e il mestiere di principe. Prime considerazioni*, «SB», 15, 2001, pp. 247-260. Da non dimenticare che segretario di Federico cardinale a Roma fu Giovanni Botero, ex gesuita e poi oblato, il quale nel 1589 aveva pubblicato il suo *Della ragion di Stato*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

favore del protonotario apostolico Pietro Galesino, già familiare del cugino e appassionato di antichità cristiane e liturgia, abbiano contribuito a instillargli l'idea di creare una biblioteca da mettere a disposizione del pubblico. Lo proverebbe l'interesse mostrato pochi anni più tardi per l'acquisizione delle biblioteche bolognesi di Ulisse Aldrovandi e del teologo gerolamino Giulio Sirenio, anche se con ogni probabilità il progetto maturerà comunque solo dopo la sua nomina ad arcivescovo della diocesi milanese, e si potrà dire concluso solo una ventina d'anni più tardi.[30] Quel che è certo, perché lo scriverà, è che Federico ha ben introiettato da tutte queste esperienze la convinzione che sia necessario «far compra di libri con frutto, et non per apparenza»; e che siano altresì «degni di biasmo coloro che a guisa di mercanti comprano le librerie».[31]

Grazio Maria Grazi, lo ripetiamo, si metterà *toto corde* a disposizione di questo progetto, dopo essere stato chiamato ad insegnare nel Seminario milanese da Federico. A partire dall'inizio del Seicento, e per circa una quindicina d'anni, egli si muoverà tra Padova Venezia, la Toscana, Roma, Napoli, spingendosi fino alle estremità della Penisola, come già richiamato, in cerca di manoscritti, libri, opere d'arte di vario genere e tipologia. Sostando a volte, poco, per la verità, nella natia Sinalunga. E per svolgere al meglio il suo compito, egli metterà a frutto tutte le conoscenze acquisite nel tempo tra la Toscana e la Serenissima, nel mondo degli eruditi, dei docenti, degli ecclesiastici; muovendosi tra nobili, stampatori, procacciatori di codici a vario titolo; operando con destrezza tra conoscitori di opere d'arte, profittatori e mercanti.[32]

[30] Cardinale nel 1587; membro della Congregazione dei riti l'anno dopo; della Congregazione per gli affari di Germania e della Commissione per la nuova edizione della Vulgata nel 1591; di quella dell'Indice probabilmente nel 1593; presidente della Congregazione per l'edizione greco-romana dei testi dei concili generali dal 1591 al 1595: cfr. A. Borromeo, *Alle origini dell'Ambrosiana: il mondo culturale del giovane cardinale Federico Borromeo*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, cit., pp. 21-44: 21-31, 38-39.

[31] La citazione è tratta dalla federiciana *Miscellanea adnotationum variarum*, Biblioteca Ambrosiana di Milano [d'ora in poi BAMi]: A 77 suss., f. 19 (p. 16 dell'ed. a stampa, Milano, Biblioteca Comunale, 1985).

[32] Per fare un solo esempio, nel 1609 riporta il caso di un mercante che, essendosi visto rifiutato l'acquisto due anni prima di «venti o ventiquattro» codici greci perché troppo esoso, ora li offrirebbe «a ragionevolissime conditioni», ma oramai la *libraria* del cardinale, essendo tra l'altro prossima all'apertura, non ne ha più bisogno perché già acquisiti altrove: BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 202 inf., lettera a Borromeo, Padova, 28 feb. 1609, f. 13.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Da piccolo privato dipendente di varie istituzioni educative, Grazi abbraccia con gioia l'opportunità di porsi al servizio di un potente prelato: medesima scelta aveva fatto un suo coetaneo, il ben più illustre e rinomato sacerdote ed erudito patavino Antonio Querenghi, il quale, di nuovo, concepiva la *servitù* alle dipendenze di un cardinale come la collocazione ideale alla quale un ecclesiastico, che fosse anche uno studioso, potesse aspirare, nell'Italia a cavallo tra Cinque e Seicento.[33] Con in più, per Querenghi, la predilezione per la collocazione romana che il servizio di un cardinale spesso consentiva: non aveva forse scritto nel 1503 Baldassar Castiglione, «gran cosa è Roma!»? E Roma grande era tornata ad esserlo, per letterati e artisti, dopo la battuta d'arresto del Sacco del '27, giusto in quel tardo Rinascimento finecinquecentesco durante il quale Querenghi vi si era stabilito.

Ma, esattamente come per Querenghi e molti altri, la relazione che si instaurava tra protetto e protettore si caratterizzava per una sorta di amore-odio: è vero, la *servitù* garantisce una buona sistemazione dove vivere, studiare e lavorare, senza pressanti preoccupazioni economiche. Ma Grazi è anche consapevole del fatto che accettare di sacrificare la sua libertà per entrare nell'*entourage* di un presule potente significa farsi *cortigiano*, ed è decisione drastica, non altro essendo «la corte, che una morte; poiché venendo io per istarli così solamente da presso, bisogna che cominci a raccomandare l'anima a Dio», come scrive poco prima di lasciare la Serenissima alla volta di Milano, nel 1596.[34] Sempre di *servitù* si tratta, pare voler dire, sebbene possa considerarsi soave e dorata, quella al servizio di Borromeo.

E all'interno di quell'*entourage*, di quella che potremmo definire la *familia* del cardinale, se la si intende con contorni non troppo stretti, Grazi si integra fin da subito molto bene.[35] Tutto il suo epistolario è

[33] Cfr. Motta, *Antonio Querenghi*, cit., pp. 75-76. Quasi certo che Grazi abbia conosciuto Querenghi, viste le sue frequentazioni patavine. Querenghi lascerà definitivamente Padova per Roma solo nel 1605.

[34] bami: *Lettere a Federico Borromeo*, G 174 inf., lettera a Arturo d'Elci, Treviso, 7 giu. 1596, f. 3. Sul tema rinvio a C. Ossola, *Dal «Cortegiano» all'«Uomo di mondo». Storia di un libro e di un modello sociale*, Torino, Einaudi, 1987, in part. le eruditissime considerazioni, spesso penetrabili solo da palati di eccezionale finezza, meno per i poveri mortali, sul rapporto cultura di corte-pensiero, e pensieri, sulla morte, pp. 7-11.

[35] Sulle *familie* cardinalizie, anche se in ambito curiale, cfr. A. Koller, *Il nunzio Ottavio Santacroce e la sua* familia, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura e società*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Siena, 27-30 giu. 2001, a cura di M. Sangalli, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, II, pp. 635-648.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

zeppo di riferimenti a quelli che si potrebbero a ragione chiamare gli *uomini* di Federico: non solo, e avremo modo di conoscerli, quegli otto emissari che inviò in giro per l'Italia, per l'Europa e per il Vicino Oriente in cerca di manoscritti, libri e opere d'arte, gruppo del quale Grazi faceva senz'altro parte, insieme, tanto per citare per ora due soli nomi, ma di peso, all'oblato Antonio Olgiati, poi primo prefetto dell'Ambrosiana, nonché destinatario di un consistente numero di missive da parte del Nostro; e a Guido Cavalcanti, *familiare* di Borromeo. Ma anche il mondo più allargato degli ecclesiastici milanesi gravitanti intorno alla Curia, e a Federico: come il canonico di S. Maria della Scala Giacomo Valerio, erudito locale;[36] o quello del duomo Alessandro Maggiolini, che contribuirà insieme a Grazi a scrivere le regole del Collegio dei dottori dell'Ambrosiana; o come Giacomo Filippo Opicelli, che pubblica nel 1618 un primo resoconto sul progetto culturale del cardinale, dal titolo forse un po' enfatico di *Monumenta Bibliothecae Ambrosianae*;[37] e ancora Giovanni Matteucci, segretario del vicario generale di Borromeo, il bolognese Antonio Albergati.[38] O come, non ultimo per importanza, quel Giovan Pietro Giussani che, folgorato dall'incontro con Carlo Borromeo, aveva abbandonato professione medica e vita secolare per farsi sacerdote, e divenire uno dei più stretti consiglieri di quest'ultimo, tanto che proprio a Giussani verrà assegnato il compito di scriverne la vita in vista della canonizzazione, che giungerà nel 1610.[39] E ancora Bernardino Tarugi da Montepulciano, vicario e maestro di camera senza soluzione di continuità

[36] Su Valerio o Valeri (1572-1651) cfr. A. Rovetta, *Tra un "paragone" e un "abbozzo" di Giacomo Valeri. Milano città d'arte ai tempi di Federico Borromeo e Cesare Monti*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer*, a cura di M. Rossi, A. Rovetta, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pp. 307-316, a proposito di un manoscritto in cui Valeri inserisce un elenco dei monumenti e delle pitture presenti in Milano. Più volte Grazi si raccomanda ai suoi destinatari di salutarglielo.

[37] Mediolani, apud Joannem Jacobum Comum.

[38] Su Albergati (1566-1634) vedi la voce di M. Rosa nel *DBI*: chiamato a Milano da Federico subito nel 1595, divenne vicario generale della diocesi ambrosiana nel 1602, vescovo di Bisceglie nel 1609 e nunzio a Colonia l'anno successivo.

[39] L'incarico gli venne dal cardinale Cesare Baronio e dagli Oblati milanesi, e la pubblicazione della *Vita* avvenne non a caso nello stesso anno della canonizzazione di Carlo Borromeo. Giussani, nato a Milano da famiglia senatoria tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta del Cinquecento e morto a Monza nel 1623, fu stretto collaboratore anche di Federico, tanto che questi lo scelse come rappresentante del clero cittadino all'interno del Collegio dei conservatori dell'Ambrosiana. Su di lui vedi la voce di M. Ceresa, F. Pignatti nel *DBI*. Grazi lo ricorda in più punti del suo epistolario, pregando i destinatari milanesi, siano il cardinale o l'Olgiati, di porgergli i suoi saluti.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tra Carlo e Federico.[40] E gli Oblati Marco Aurelio Grattarola, più volte prevosto della congregazione, che tanto si spese per la canonizzazione di Carlo; Giampaolo Clerici e Giovanni Stefano Bigatti, pure loro prevosti generali, l'uno prima l'altro dopo Grattarola; e ancora Andrea Bono, che soprintendeva alla casa presso la chiesa di S. Sepolcro; e Antonio Scotto, curato della chiesa di S. Donnino, che si trovava nell'attuale Via Bigli, e provvisto della cura di S. Maria alla Passerella in Porta Orientale, inviato in missione in terra svizzera a caccia degli eretici lombardi colà esulati.[41]

Un nutrito gruppo di persone, tutte più o meno legate alla figura di Borromeo, dunque tutti più o meno *cortigiani*, nella concezione del Nostro. Ma, anche se cortigiano, Grazi non dimentica, nel corso di tutti gli anni passati al servizio del cardinale, di far pur sempre parte della cosiddetta *res publica litteratorum*, benché probabilmente conscio di giocarvi un ruolo secondario. È soprattutto la consapevolezza di essere venuto in contatto con il circolo pinelliano che lo riempie di orgoglio, tanto da ricordarlo spesso nella corrispondenza, cercando di mettere a frutto anche dopo la scomparsa di Pinelli all'inizio del Seicento le relazioni intrecciate allora tra Padova e Venezia. È del resto grazie a lui che importanti esponenti di quel circolo, come Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, Paolo Gualdo, Vincenzo Contarini e Lorenzo Pignoria, entrano in contatto con Federico Borromeo e più in generale con l'ambiente milanese, come vedremo più avanti.[42]

[40] Su di lui cfr. G. A. Secchi Tarugi, *Bernardino Tarugi, vicario civile e maestro di camera di s. Carlo e Federigo Borromeo*, «Memorie storiche della diocesi di Milano», VIII, 1961, pp. 142-208. Fu di certo sodale di Grazi, vista anche la contigua provenienza toscana (Montepulciano dista pochi chilometri da Sinalunga), e infatti Grazio vi intrattiene un rapporto epistolare già prima del suo arrivo a Milano, come risulta in BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, G 188 inf., lettera a Borromeo, Padova, 15 dic. 1601, f. 313.

[41] Grattarola (1549-1615) era di Margno in Valsassina; sua la spinta decisiva per portare a termine il santuario di Rho, suo il restauro della chiesa milanese del S. Sepolcro e infine sua l'idea della monumentale statua di s. Carlo ad Arona. Sia lui sia gli altri Oblati vengono più volte citati da Grazi nelle sue lettere: perché vuole li si saluti da parte sua; perché riceve e scambia doni con loro, segno inequivoco di un rapporto privilegiato con i vertici della congregazione milanese, e per ovvi motivi, visto che aveva condiviso con molti di loro l'esperienza del seminario durante i suoi primi anni milanesi.

[42] Pinelli dal 1575 aveva la sua dimora patavina in un palazzo presso la cosiddetta 'crosara del Santo' (l'attuale Via del Santo, probabilmente al n. 127): sulle persone da lui ospitate, tra le quali anche Galileo appena giunto a Padova nel 1592, e sull'importanza del circolo cui diede vita, vedi quanto scrive Motta, *Antonio Querenghi*, cit., in part. il par. *I campioni della bibliofilia padovana: Pinelli e Querenghi*, pp. 191-215.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Il cardinale aveva sempre costantemente stimolato i suoi giovani preti-accademici ad intrecciare relazioni epistolari e intellettuali con rinomati studiosi in Italia e in Europa. E Grazi si dimostra pronto e abile pronubo di tali relazioni: nel 1609, scrive a Federico che «lodere[bbe] che i soggetti del Collegio [dei dottori dell'Ambrosiana] havesser qualche commercio di lettere» con i suoi amici e sodali di un tempo, e cita in specifico Vincenzo Contarini e Lorenzo Pignoria, «huomo [quest'ultimo] di esquisita eruditione et di belle lettere».[43] Del resto, il *commercium litterarium* e la *peregrinatio erudita* erano due delle principali caratteristiche del modo di relazionarsi nel mondo degli studi in Europa, sin dai tempi degli inizi dell'Umanesimo.[44] E Grazio Maria Grazi li incarna bene entrambi, come si avrà modo di appurare.

2. Grazi tra Siena e Venezia

2. 1. *L'identità municipale: la scuola senese*

Quando Grazi nacque nel 1553 a Sinalunga, nei pressi di Siena, grandi mutamenti erano all'orizzonte per la sua patria: di lì a un paio d'anni la Repubblica avrebbe perso l'indipendenza e sarebbe stata inglobata nei domini della famiglia Medici, costituendo lo 'Stato nuovo' del Ducato (poi Granducato) di Toscana di fianco agli antichi possedimenti fiorentini.[45] La svolta politica ebbe ripercussioni evidenti sulla realtà urbana, a partire dallo scioglimento di tutte le accademie senesi nel

[43] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 202 inf., lettera a Borromeo, Padova, 7 feb. 1609, f. 12. Anche in una lettera successiva, Grazi ribadisce al cardinale la disponibilità da parte dei due eruditi patavini di entrare in contatto con i giovani dottori dell'Ambrosiana: ivi, Padova, 19 feb. 1609. In particolare, indica come precisi destinatari di questa corrispondenza Giuseppe Ripamonti e Francesco Bernardino Ferrari, che incontreremo oltre. Su Pignoria cfr. F. Zen Benetti, *Per la biografia di Lorenzo Pignoria, erudito padovano († 1631)*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M. C. Billanovich, G. Cracco, A. Rigon, Padova, Antenore, 1984, pp. 317-336; V. Zaccaria, *Galileo Galilei e Lorenzo Pignoria*, «Padova e il suo territorio», n.s., VII, 40, 1992, pp. 60-63.

[44] Per una sintesi sul mondo dei dotti a livello europeo tra prima e seconda età moderna si rimanda a H. Bots, F. Waquet, *La Repubblica delle lettere*, Bologna, il Mulino, 2005.

[45] Per un profilo di Grazi cfr. I. Ugurgieri Azzolini, *Le pompe sanesi, o'vero Relazione delli huomini, e donne illustri di Siena, e suo Stato…*, Pistoia, Pier Antonio Fortunati, 1649, I, pp. 589-590; L. De Angelis, *Biografia degli scrittori sanesi*, Siena, nella stamperia comunitativa presso Giovanni Rossi, 1824-1826, I, p. 346 (rist. anast. Bologna, Forni, 1976). Sarebbe una lapide nella chiesetta sinalunghese del Serraglio ad attestare la nascita di Grazio nel 1553, figlio di Giovanni di Antonio di Pietro detto Battaglino, la cui famiglia è documentata in Sinalunga sin dal 1444, e di Grazia di Biagio di Grazia, generale magnifico del Comune.

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

1568 per ordine di Cosimo I de' Medici. Eppure, nonostante la difficile temperie, questo fu un periodo florido per la vita culturale senese, impegnata in importanti dibattiti linguistici, non a caso in diretta contrapposizione con la Dominante fiorentina, e caratterizzata da una vivace produzione letteraria, soprattutto in campo teatrale.[46]

Pur in un contesto municipale che stava prendendo atto del proprio nuovo statuto di città soggetta, Grazi ebbe la fortuna di inserirsi in ambienti ancora culturalmente dinamici, venendo a contatto con i migliori nomi dell'intellettualità locale. I suoi carteggi di età posteriore offrono testimonianza degli stretti legami che intercorsero tra Grazi e Bellisario Bulgarini, patrizio senese noto come uno dei maggiori esponenti della scuola linguistica senese, nonché con alcune delle più significative personalità cittadine, come il poeta Scipione Bargagli e il letterato Orazio Lombardelli.[47] In particolare Grazi dovette a Bulgarini più che un semplice patrocinio letterario: grazie alla sua appartenenza ai ceti dirigenti municipali, Bulgarini si costituì come il primo protettore del giovane senese, avviandolo alla carriera di professore ed erudito.

Andando alla ricerca del suo significato culturale e politico, spesso si dimentica che il Rinascimento fu innanzi tutto un'età di professori, come ci hanno insegnato studi importanti del passato.[48] 'Umanisti' erano in primo luogo i maestri di scuola che insegnavano le *bonae litterae*; furono questi maestri-umanisti i primi ad animare in Italia il movimento di protesta religiosa, dandogli uno specifico carattere di eterodossia intellettuale. Come noto, la Riforma uscì infine sconfitta dal confronto cinquecentesco e, dopo l'istituzione di strumenti

[46] Sulle discussioni letterarie cfr. M. Vitale, *La "scuola senese" nelle questioni linguistiche fra Cinque e Seicento*, in *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 1-40; dal punto di vista teatrale, L. Riccò, *La "miniera" accademica. Pedagogia, editoria, palcoscenico nella Siena del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2002. In generale, P. Orvieto, *Siena e la Toscana*, in *Letteratura italiana Einaudi. Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, I, pp. 203-234.

[47] Su Bulgarini cfr. M. Quaglino, *«Pur anco questa lingua vive, e verzica». Bellisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, Firenze, Accademia della Crusca, 2011; D. Danesi, *Cento anni di libri: la biblioteca di Bellisario Bulgarini e della sua famiglia (1560-1660)*, Pisa, Pacini, 2014: a questi due testi si rimanda per ulteriore bibliografia sull'ambiente senese dell'epoca. I rapporti tra Grazi e i personaggi citati sono attestati nel carteggio con Bulgarini, conservato in BISI: ms. D.VI.9.

[48] A. Campana, *The Origins of the Word "Humanist"*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», IX, 1946, pp. 60-73; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 1992 (I ed. Firenze, 1939).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di controllo come il Sant'Uffizio e il giuramento di fede tridentina, questi maestri di erudizione dovettero piegarsi a un nuovo conformismo teologico e politico. Tuttavia, anche in seguito non mancarono esempi di refrattarietà a incanalarsi in schemi troppo rigidi, che mal si adattavano a una professione caratterizzata da precarietà d'impiego e alta mobilità geografica. Indossate le vesti clericali, i maestri di età controriformistica dovettero contendersi gli allievi con i nuovi ordini religiosi consacrati all'insegnamento, come i Gesuiti e i Somaschi. Sulla spinta della necessità economica, il loro destino fu pertanto segnato dal vagabondaggio alla ricerca delle migliori condizioni di lavoro, una *peregrinatio* dettata da una fame materiale più che intellettuale, che consentiva loro di costruire una rete di relazioni e rapporti innervata nella più vasta e impalpabile repubblica delle lettere. Se i margini di libertà intellettuale si erano assottigliati, soprattutto in campo religioso, restava la possibilità di muoversi e confrontarsi, indagando la realtà storica e naturale attraverso nuovi metodi di ricerca, come l'antiquaria, che mettevano al primo posto l'evidenza materiale e non più l'astrazione filosofica, sfuggente e quanto mai pericolosa.

Non molto conosciamo degli inizi della carriera di Grazi, se non che fu con ogni probabilità ordinato sacerdote nella diocesi natale di Pienza, dove era legato al vescovo del luogo,[49] e che nel 1584 era impegnato a pubblicare presso lo stampatore Marescotti alcune rime ecfrastiche in italiano e in latino per il gruppo statuario del *Ratto delle Sabine*, allora scolpito dal Giambologna per la Loggia dell'Orcagna in Piazza della Signoria a Firenze.[50] Queste «rime e versi» sono le uniche testimonianze di un'attività poetica che fu certamente più ricca e abbondante di frutti, anche se probabilmente non di grande qualità letteraria. I repertori attribuiscono al Grazi anche un poema epico in latino, il *Petriados*, di argomento ignoto, e tre egloghe, a cui si deve ag-

[49] Questo rapporto con il vescovo pientino è testimoniato da Bulgarini: vedi Danesi, *Cento anni di libri*, cit., p. 20, nota 42. Non molti dati sono conservati a Pienza su questo periodo: cfr. *L'archivio diocesano di Pienza: inventario*, a cura di G. Chironi, Siena, Amministrazione provinciale, 2000.

[50] *Rime e versi latini … sopra il ratto delle Sabine, scolpito in marmo dall'eccellente Giambologna*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1584, con dedicatoria ad Agnolo di Bernardo Strozzi firmata dallo stampatore. Su quest'opera si vedano D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia Catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi e persone della medesima*, Firenze, presso Domenico Ciardetti, 1805 (rist. anast. Bologna, Forni, 1976), I, p. 460; G. Guarducci, *Annali dei Marescotti tipografi editori di Firenze (1563-1613)*, Firenze, Olschki, 2001, n. 204.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

giungere una tragedia, di cui Grazi parla al fidato mentore Bulgarini in una lettera del 1586.[51] In una parola, si tratta del repertorio di esercizi scolastici tipici di un buon letterato e umanista del Cinquecento, che desiderava mettere alla prova il proprio talento nei maggiori generi della tradizione classica.

Come attestano queste prime prove poetiche, di carattere dichiaratamente laico e profano, la scelta religiosa del Grazi non rappresentò l'esito di una vocazione lungamente meditata, ma si poneva come sbocco necessario per il rampollo di una famiglia non troppo cospicua della provincia italiana. Almeno altri due fratelli del Grazi abbracciarono il medesimo stato di vita, forse per ragioni consimili a quelle che avevano spinto Grazio Maria allo stesso passo: Sallustio prese gli ordini e seguì il fratello nel suo itinerario per l'Italia; Andrea entrò invece nei Francescani osservanti di Siena, trasferendosi in seguito in altri conventi del suo ordine.[52] Non che lo statuto di ecclesiastico e tonsurato garantisse sicuri proventi e cespiti di entrata. La maggior parte del clero, priva di un proprio beneficio a cui fare affidamento per sostentarsi, sopravviveva stentatamente grazie alla celebrazione di messe, spesso obbligatorie in quanto stabilite in maniera vincolante al momento della fondazione dei vari benefici, altari e cappelle; di norma, tali oneri di messe venivano subappaltati dal clero in cura d'anime ai tanti sacerdoti 'precari' del tempo in cambio di un modico stipendio.

Grazi cercò di svincolarsi da questo sistema. Sfruttando la propria preparazione erudita, tentò la strada della cultura e della professione di maestro, una strada che lo condusse presto lontano da Siena e dal

[51] F. A. Zaccaria, *Iter litterarium per Italiam ab anno* MDCCLIII *usque ad annum* MDCCLVII, Venetiis, Sebastianus Coleti, 1762, pp. 31-32. Della tragedia Grazi parla a Bulgarini in una lettera da Castiglioncello del 29 giugno 1586: cfr. BISI: ms. D.VI.9, c. 109*r*.

[52] Sulla famiglia Grazi si veda Grazzi, *I Grazzi. Un'antica famiglia italiana*, cit.: le tre dislocazioni della famiglia tra Medioevo ed età moderna sarebbero Sinalunga, Gavello in provincia di Modena, e Viadana-Dosolo in provincia di Mantova (ramo dal quale proviene l'Autore). Sallustio, divenuto in seguito parroco di Nervesa a Treviso, dove Grazio Maria si ritirava in villeggiatura, è probabilmente il fratello minore accolto nel Seminario ducale di Venezia nel 1587, quando Grazia Maria vi si trasferì come insegnante: cfr. M. Sangalli, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999, p. 177; di Andrea parla Grazi stesso in alcune sue lettere a Bulgarini: cfr. lettera da Padova del 12 apr. 1604 in BISI: ms. D.VI.9, c. 108*r*, e un cenno ivi, c. 114*r* (lettera del 16 dic. 1595). Di un fratello morto nel 1587 si ha notizia da un'altra lettera, del 2 mag. 1587, c. 118*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

suo mondo accademico. Nei primi mesi del 1587 Grazi si trovava a Venezia, chiamato come lettore del locale Seminario ducale della Basilica di S. Marco, inizialmente con un incarico per soli tre mesi, che fu poi rinnovato per un quinquennio.[53] Era iniziata una nuova fase della sua vita, segnata da continui spostamenti per l'Italia.

Siena rimase tuttavia sempre un punto di riferimento per Grazi, la 'patria' mai dimenticata da cui era partito. Non appena arrivato a Venezia, il giovane sacerdote si introdusse immediatamente nel circolo dei Senesi stabilitisi in città da tempo, tessendo rapporti con gli stampatori Francesco Franceschi e Giovanbattista Ciotti e con il retore e maestro di scuola Enea Piccolomini.[54] Nel frattempo, mantenne il vincolo di amicizia e clientela con gli amici restati a Siena, che tentarono in più occasioni di riportarlo a casa. Nel 1589, in un momento di generale riforma dello Studio senese dopo la crisi seguita alla conquista fiorentina, Bulgarini, allora uno dei quattro deputati di Balia sopra lo Studio, invitò Grazi ad accettare la cattedra di Umanità.[55] Per quanto Grazi rifiutasse l'incarico, in verità poco remunerato e non molto attraente per giovani studiosi, questo atto di rinuncia non compromise la relazione di stima e fiducia tra l'erudito senese e lo Studio della città natale. Nel 1608, dopo che il concorso alla stessa cattedra di Umanità era andato a vuoto, Grazi accettò di ricoprire l'insegnamento per l'anno accademico in corso, per evitare che il posto andasse vacante.[56]

Da Venezia Grazi diede prova di ricordarsi dei debiti contratti con gli antichi 'padroni', divenendo uno dei terminali del gruppo senese nella capitale italiana del mercato librario. Dei rapporti con Bulgari-

[53] Grazi fu chiamato a Venezia il 7 febbraio 1587, come informa SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, cit., p. 177, nota 144; dà notizia sul prolungamento dell'incarico in una lettera a Bulgarini del 13 maggio 1589 in BISI: ms. D.VI.9, c. 112*r*.

[54] Di questi rapporti c'è traccia nel più volte citato carteggio tra Bulgarini e Grazi. Di Ciotti e Piccolomini si avrà modo di parlare più diffusamente in seguito; su Franceschi, si veda ora il catalogo curato da A. BASSO, *Uno stampatore senese a Venezia: Francesco de Franceschi (1561-1599)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», CXII, 2005, pp. 328-339 e CXIII, 2006, pp. 130-253.

[55] Su questa riforma e sul ruolo di Bulgarini cfr. D. MARRARA, *Lo Studio di Siena nelle riforme del granduca Ferdinando I (1589 e 1591)*, Milano, Giuffrè, 1970, pp. 7-8. Sul rifiuto di Grazi si legga la lettera a Bulgarini del 13 maggio 1589 in BISI: ms. D.VI.9, c. 112*r*.

[56] MARRARA, *Lo Studio di Siena*, cit., pp. 45, 262; in quell'occasione Grazi chiese il permesso di accettare l'incarico al suo patrono Federico Borromeo con una lettera del 2 novembre 1608: cfr. BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, G 198B inf., f. 232.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ni siamo minutamente informati grazie al carteggio intrattenuto per quasi un ventennio (1586-1604); con l'aiuto di queste lettere è possibile tracciare un quadro completo dei servigi che venivano richiesti da Siena a un concittadino emigrato a Venezia. Di volta in volta, a Grazi era chiesto di procurare le primizie editoriali appena arrivate in città; di essere un affidabile destinatario della corrispondenza verso la città lagunare, recapitando in sicurezza le lettere; di offrire solerte appoggio a parenti e amici, come il figlio di Bulgarini, Clearco, allora studente a Padova.[57] In seguito si avrà modo di vedere come Grazi si diede da fare per introdurre Bulgarini nel mondo accademico lagunare. Erano, questi, piccoli servizi che testimoniavano una ininterrotta fedeltà verso il proprio ambiente d'origine e avevano la funzione di rinsaldare quei legami di clientela tanto importanti nella società di antico regime. Di fatto, ancora nel 1625, a quasi quarant'anni dal suo trasferimento nel Nord Italia, Grazi riteneva che la comune appartenenza alla patria senese potesse costituire ragione sufficiente per raccomandare un sacerdote al suo vecchio protettore, Federico Borromeo.[58]

2. 2. *Un maestro di scuola tra seminari, accademie e tipografie*

L'approdo a Venezia fu solo la prima tappa di un lungo itinerario. Gli incarichi di lettore di umanità non erano a vita. Nell'agosto del 1591, qualche mese prima del termine del quinquennio al Seminario ducale di Venezia, Grazi si trasferì con la stessa funzione di lettore al Seminario di Padova, da poco fondato, su invito del vescovo del luogo, Alvise Corner.[59] Anche qui però la soluzione non fu definitiva: all'inizio del 1595 era già di ritorno a Venezia, richiamato in laguna da un'altra proposta, più allettante economicamente (si trasferì a Venezia «con miglior provvisione et maggior commodità», come scriveva al Bul-

[57] Il 22 ottobre 1588 Grazi inviava a Bulgarini la *Poetica* del Minturno e l'*Avarchide* dell'Alamanni (BISI: ms. D.VI.9, c. 102*r*); il 19 dicembre 1591 (ivi, c. 103) offriva i suoi servigi al figlio Clearco; il 22 marzo e il 4 luglio 1603 riferiva di aver portato le lettere di Bulgarini all'amico Bernardino Riccobuono (ivi, cc. 106, 107); il 7 agosto 1588 inviava a Bulgarini una copia della *Poetica* di Iason de Nores (ivi, c. 110).

[58] Lettera del 29 mar. 1625 in BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, G 245 inf., f. 197.

[59] Lettera del 19 dic. 1591, in cui Grazi ricorda come Federico Corner, zio di Alvise, avesse già tentato di assegnargli la carica due anni prima e come avesse dovuto rinunciare per rispettare l'impegno con Venezia: BISI: ms. D.VI.9, c. 103*r* (su Alvise, che morirà appena trentasettenne nel 1594, vedi la voce di G. Gullino nel *DBI*). Sulla situazione della diocesi in quegli anni cfr. A. Mattiazzo, *La diocesi di Padova nel periodo dell'insegnamento di Galilei*, in *Galileo e la cultura padovana*, a cura di G. Santinello, Padova, CEDAM, 1994, pp. 289-306.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

garini).[60] Trascorso appena un altro anno, Grazi si trasferiva ancora, questa volta a Treviso, presso il locale seminario diocesano, dove era destinato a rimanere solo qualche settimana, prima di trasferirsi alla corte del cardinale di Milano Federico Borromeo.[61]

Quello dei maestri di scuola era un mercato vivace, in cui Grazi mostrò sempre destrezza e abilità, barcamenandosi con successo tra diversi incarichi e ogni volta ottenendo migliori condizioni di vita e di lavoro. Giovavano a queste contrattazioni le amicizie che, nel frattempo, Grazi era riuscito a stringere. Sicuramente, dalla sua parte il sacerdote senese poteva contare sul potente sostegno della Compagnia di Gesù o, almeno, di alcuni suoi esponenti, che avevano sostenuto la sua candidatura al posto del Seminario ducale di S. Marco presso le magistrature veneziane e con cui mantenne i rapporti anche a Milano, una volta trasferitosi presso Borromeo.[62] Ma non si trattava solo di Gesuiti: a ogni cambiamento di città la sua rete di contatti e collaborazioni si allargava. Ad esempio, gli anni patavini furono segnati dalla già richiamata amicizia con Gian Vincenzo Pinelli, che accolse Grazi nel suo salotto letterario, mettendolo in contatto con importanti scienziati ed eruditi come Galileo, Lorenzo Pignoria, Vincenzo Contarini, Paolo Gualdo; anche dopo la morte di Pinelli, Grazi potrà ascriversi nel novero di quanti conservavano e diffondevano la memoria del loro antico amico e ospite.[63] A Venezia Grazi si era inserito nei circoli nobiliari, stringendo una consolidata relazione di amicizia con Marcantonio Bragadin, che, per quanto solo un omonimo del famoso eroe di Famagosta, restava un patrizio veneziano appartenente a una grande famiglia della nobiltà locale.[64] Infine, nella terza città veneta frequentata da Grazi, Treviso, il lavoro da insegnante presso il seminario locale gli valse la pubblicazione della sua prima traduzione:

[60] Ivi, c. 113*r*, lettera del 20 mag. 1595.

[61] Sui termini di questo trasferimento si veda il prossimo paragrafo.

[62] Sull'appoggio dei Gesuiti a Venezia cfr. SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, cit., p. 177, nota 144; sui rapporti con Milano si sa che Grazi ottenne una commendatizia da parte di Giovanni Battista Peruschi, già primo rettore del Seminario romano: cfr. BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, G 173-*bis* inf., f. 188 (lettera del 30 mag. 1596).

[63] In generale, su questo circolo, A. STELLA, *Galileo, il circolo culturale di Gian Vincenzo Pinelli e la «Patavina libertas»*, in *Galileo e la cultura padovana*, cit., pp. 307-325; per i contatti tra Grazi, Pinelli e i 'pinelliani', si rimanda al prossimo paragrafo.

[64] Cfr. i versi latini che Grazi dedicava a Bragadin in apertura del trattato *M. Antonii Bragadeni Io.Paulli Filii patricii veneti de hominis felicitate libri sex vel de rerum varietate lib. II et de republica et legibus lib. IV…*, Venetiis, apud Nicolaum Misserinum, 1594.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

il volgarizzamento italiano di due capitoletti dei *Moralia* di Plutarco, editi nel 1598 dal figlio del nobile trevigiano Marcantonio Gandino, principale traduttore dell'opera, e dedicati al vescovo di Treviso, lo stesso che aveva chiamato Grazi al proprio servizio.[65]

Grazi era un maestro di scuola e non un poeta o un erudito in conto proprio. Con la stampa di queste prime prove di traduzione Grazi comprese che la sua ambizione di letterato non poteva andare molto oltre il ruolo di traduttore. Negli anni seguenti lasciò da canto la morale paganeggiante di Plutarco per impiegarsi nella traduzione di opere della spiritualità iberica. Tra il 1603 e il 1605 uscirono a sua cura le traduzioni delle opere di tre prelati spagnoli: la raccolta agiografica *Flos sanctorum* del gesuita Pedro de Ribadeneira, stampata nel 1604-1605 dal Ciotti; i sermoni del teologo Alonso de Villegas Selvago, editi nel 1603 da Giovanni Antonio e Giacomo de' Franceschi, figli ed eredi del già ricordato Francesco Franceschi, amico e sodale senese di Grazi; la parte terza delle *Meditationi sopra gli Evangeli delle feste principali dell'anno* di Andrea Capilla, vescovo di Urgell in Catalogna. Non è dato sapere dove Grazi avesse imparato lo spagnolo e, tuttavia, quello che sorprende è in primo luogo l'aria di famiglia che si percepisce scorrendo i nomi degli stampatori di queste opere. In altre parole, Grazi si impiega nel mondo della stampa al fianco dei suoi vecchi amici senesi, presso i quali era attivo anche il fratello Sallustio, traduttore presso il Ciotti di un'altra opera del Ribadeneira, la vita di Ignazio di Loyola, e della *Teorica et prattica di guerra terrestre et maritima* del condottiero spagnolo Bernardino di Mendoza.[66] Difficile trovare motivazioni religiose o politiche alla base della partecipazione dei fratelli Grazi, uomini di Chiesa, a queste imprese editoriali, che nascevano su sollecitazione di amici e conoscenti e, probabilmente, dovevano servire a rimpinguare le entrate dei due fratelli.

Ciotti non era peraltro uno stampatore qualunque, ma un uomo ben addentro nella realtà accademica della città, attento e spregiudica-

[65] Grazi tradusse solo i capitoli *Del genio et della vita di Homero* e *Che non si possa vivere lietamente secondo l'opinione di Epicuro*: cfr. *Opuscoli morali di Plutarco cheronese… tradotti in volgare dal sig. Marc'Antonio Gandino et da altri letterati…*, Venezia, Fioravante Prati, 1598, I, risp. pp. 49-116 e 584-609.

[66] Sallustio si impiegò come traduttore anche per altri stampatori e per altre opere, tra cui l'*Essamina degl'ingegni* di Giovanni Huarte, opera messa all'Indice nel 1604: *Index des livres interdits*, XI, *Index Librorum prohibitorum (1600-1966)*, éd. par J.-M. de Bujanda, Montréal (CDN)-Genève, Médiaspaul-Droz, 2002, p. 449.

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

to editore di testi al limite dell'ortodossia.[67] Oltre alla comune patria, un altro contatto tra Grazio Maria e questo tipografo-libraio trapiantato a Venezia si instaurò con la fondazione della già citata seconda Accademia veneziana, rivisitazione, a distanza di un trentennio, della più famosa Accademia della Fama (1558-1561). Come per quasi tutti gli eventi della biografia di Grazi, anche di questa accademia si hanno solo notizie frammentarie.[68] L'unico dato certo, su cui concordano studiosi e regolamenti accademici, riguarda il fatto che gli accademici si tenevano il più possibile lontani da problemi e accuse di eterodossia politica o religiosa, che avevano invece lambito la precedente esperienza degli anni sessanta.[69] Era fatta dunque esplicita proibizione di ingerirsi di questioni politiche e teologiche, anche se (o forse proprio a ragione del fatto che) molti dei membri della nuova accademia in passato non avevano dato prova di un'ortodossia cattolica inconcussa.[70] Stampatore ufficiale era il Ciotti, amico e libraio di Giordano Bruno, e tra i fondatori si contavano sia Guido Casoni, meglio noto per la sua successiva appartenenza alla congrega libertina degli Incogniti, e il grecista Fabio Paolini, celebre per i suoi studi che riportavano in vita un certo neoplatonismo rinascimentale.[71]

Grazi si tenne prudentemente lontano da ogni sperimentazione filosofica o dottrinale, come attesta, *a posteriori*, la convocazione a Milano da parte del Borromeo, sicuro campione della Controriforma. La

[67] Sul Ciotti cfr. la voce di M. Firpo nel *DBI*; ma ora, soprattutto, D. E. Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti (1562-1627?): Publisher extraordinary at Venice*, Venezia, Marcianum Press, 2013.

[68] Sull'Accademia veneziana seconda mancano studi: si veda intanto P. Ulvioni, *Accademie e cultura in Italia dalla Controriforma all'Arcadia. Il caso veneziano*, «Libri e documenti», v, 1979, pp. 21-75: in part. 40-42.

[69] L'Accademia fu chiusa per dissesti finanziari, ma anche per accuse, non si sa quanto pretestuose, di intelligenza con potenze straniere; di certo, l'Accademia ospitava forme di pensiero ormai sul punto di essere proscritte dalla Chiesa: vedi, tra i vari saggi dell'Autrice, L. Bolzoni, *Rendere visibile il sapere: l'Accademia veneziana tra modernità e utopia*, in *Italian Academies of the Sixteenth Century*, ed. by D. S. Chambers, F. Quiviger, London, The Warburg Institute, 1995, pp. 61-78.

[70] Per le *leges academiae venetae* vedi D. Pellegrini, *Prospetto dell'Accademia veneziana seconda*, «Giornale dell'italiana letteratura», II s., tomo II, fasc. I, mar.-apr. 1812, pp. 356-377: in part., per il divieto di occuparsi di teologia e politica, 364-365 [con gravi errori di trascrizione].

[71] Su Casoni e la sua partecipazione all'Accademia veneziana cfr. N. Cannizzaro, *Surpassing the Maestro: Loredano, Colluraffi, Casoni and the Origins of the Accademia degli Incogniti*, «Annali di storia moderna e contemporanea», IX, 2003, pp. 369-397: in part. 373-377; su Paolini, D. P. Walker, *Spiritual and Demonic Magic from Ficino to Campanella*, London, The Warburg Institute, 1958, pp. 126-144.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

precoce partecipazione alla seconda Accademia veneziana testimonia semmai la sua capacità di creare legami e, per così dire, embricarsi nel mondo culturale lagunare. Probabilmente Grazi si accostò all'Accademia per mezzo dell'amicizia con uno dei suoi fondatori, il Paolini, le cui opere Grazi consigliava caldamente al Bulgarini già nel 1588, cinque anni prima della fondazione dell'Accademia nel 1593.[72] Inoltre, non si deve mai dimenticare l'importanza dell'appartenenza di Grazi al circolo senese, attivissimo in laguna. Il Ciotti non era l'unico cittadino di Siena a far parte del consesso accademico, destinato a riunirsi fino al 1609. Tra i suoi ranghi si ritrovano infatti quasi tutti gli amici e i contatti senesi del Grazi: Bulgarini, Bargagli, Enea Piccolomini, futuro presidente dell'Accademia. Nelle stesse lettere con Bulgarini, Grazi fa cenno all'attività accademica, esercitando, al suo solito, un'opera di mediazione tra Siena e Venezia, tra gli accademici toscani e questa istituzione veneziana.[73]

Di certo, la partecipazione di Grazi alle attività dell'Accademia non fu marginale, se nel 1596 fu scelto come suo portavoce per porgere gli auguri e le felicitazioni al neoeletto doge, Marino Grimani.[74] L'orazione, che Grazi tenne in un'occasione ufficiale, di fronte alle alte autorità dello Stato e insieme ai rappresentanti delle città soggette, aveva lo scopo di presentare per la prima volta alla città e alla Repubblica la nuova istituzione accademica. Come naturale, il contesto in cui lo scritto era nato predeterminava il tono dell'allocuzione, tutta intessuta di riferimenti all'utilità pubblica – e non solo privata – delle accademie e al loro ruolo necessario a diffondere la pietà e la virtù nello Stato. Nella sua presentazione del nuovo centro accademico, Grazi precisava come la ricerca della «fama», il nome con cui era nota la prima Accademia veneziana, si orientava questa volta verso scopi probi e retti, nel pieno rispetto delle leggi dello Stato e nell'intento di onorare la «gloriosa città» di cui gli accademici portavano il nome.

Quando Arturo d'Elci, non sorprendentemente un altro patrizio senese, invitò Grazi a raggiungere il costituendo polo culturale milanese, patrocinato dal Borromeo, questo maestro di scuola, partito dieci

[72] Lettera del 22 ott. 1588: BISi: ms. D.VI.9, c. 102*r-v*.

[73] Cfr. la lettera citata in QUAGLINO, *«Pur anco questa lingua vive, e verzica»*, cit., p. 53, nota 75.

[74] *Orationi fatte al ser.mo prencipe di Venetia Marino Grimani nella sua assontione al principato*, Venetia, presso il Muschio, 1597, pp. 92-100.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

anni prima da Siena, occupava già stabilmente un posto nel panorama culturale ed erudito dell'Italia di fine secolo.

3. In viaggio coi libri: Milano, Venezia, Napoli, Pisa

3. 1. *Grazi a Milano*

Il vero balzo in avanti nella vita e nella carriera di Grazio Maria Grazi è costituito dalla chiamata a Milano a ricoprire un posto di docente di Retorica presso il locale Seminario arcivescovile di Porta Orientale (oggi Porta Venezia). Di nuovo, è la rete senese di conoscenze e relazioni che permette di centrare l'obiettivo. Grazi è chiaramente scontento della sistemazione trevigiana, che vive come una sorta di *diminutio* dopo l'esperienza in laguna presso il Seminario ducale, e presso quello patavino. È vero, nelle lettere indirizzate al conte senese Arturo d'Elci, il suo mentore nella Capitale del Ducato milanese, si lamenta della «aria più tosto grossa» che in Treviso gli provoca «offesa di sanità», ma immediatamente dopo lo supplica di non lasciar cadere «il maneggio di costà», da lui «sopranamente desiderato».[75] E il *maneggio* è appunto la chiamata presso il locale seminario: Arturo Pannocchieschi d'Elci era stato assunto in qualità di segretario di Federico Borromeo nel 1595, l'anno in cui questi aveva preso possesso della diocesi milanese, e ne era uno dei collaboratori più apprezzati e ascoltati.[76] Per la verità, funziona probabilmente anche la rete patavina di conoscenze: infatti, il Nostro si premura di ringraziare il vicario generale di Federico, Antonio Seneca, padovano appunto, già collaboratore di Carlo e del successore Gaspare Visconti, per averlo voluto benevolmente segnalare all'arcivescovo.[77]

[75] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 175 inf., lettera a d'Elci, Treviso, 26 apr. 1596, f. 5.

[76] Il d'Elci (ca. 1564-1614), di nobile famiglia senese, strenuo difensore dell'aristotelismo ortodosso, finirà i suoi anni come Provveditore dello Studio di Pisa (1608-1614). E giusto a Pisa darà alle stampe, in polemica con Galilei, le *Considerazioni sopra il discorso del Sig. Galileo Galilei intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella di muovono, fatte a difesa, e dichiarazione dell'opinione d'Aristotile*, in Pisa, appresso Giovanni Batista Boschetti e Giovanni Fontani, 1612. Il libello, dapprima ritenuto del toscano Tommaso Palmerini, fu attribuito nel 1885 da Antonio Favaro al d'Elci. Cfr. G. Galilei, *Scienza e religione. Scritti copernicani*, a cura di M. Bucciantini, M. Camerota, Roma, Donzelli, 2009, p. 3.

[77] Grazi scrive che Seneca «senza havere altra notitia di me ha fatto tanto amorevole ufficio a mio benefitio», ma è invece molto probabile che una qualche segnalazione fosse giunta da Padova: BAMi, *Lettere a Federico Borromeo*, G 173-*bis* inf., lettera a d'Elci, Treviso, 24 mag. 1596, f. 192. Buzzi, *Il progetto culturale milanese*, cit. lo indica in stretto contatto con Grazi ancora una decina di anni più tardi, nel 1606 (p. 210). Seneca diventerà poi l'anno successivo vescovo di Anagni, sino alla morte nel 1626.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Approdare a Milano non significava solamente per Grazi passare da una capitale culturale ad un'altra, voleva soprattutto dire mettersi sotto la protezione di un prelato potente, cugino di arcivescovi in odore di santità e appartenente ad una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia italica, in particolare nella seconda metà del Cinquecento. Grazi e d'Elci sono per la verità in contatto anche per questioni accademico-librarie, argomento costante della corrispondenza erudita: del resto, Grazio è in stretto rapporto con il mondo degli stampatori veneziani, in quegli anni ancora uno dei principali mercati librari d'Europa, come si è avuto modo di sottolineare. Il conte senese si serve dunque di lui per piazzare la pubblicazione di una non meglio specificata «lettione accademica» e Grazi si offre volentieri di interessarsene, in particolare per mezzo del fratello Sallustio, che dice trovarsi in laguna nell'aprile del 1596, presso «alcuno di quei librari miei amici», i già citati tipografi senesi, dunque.[78] Un normale scambio di favori tra letterati, ma, visti gli esiti, totalmente squilibrato in favore di Grazi.

L'affare è già concluso a inizio di maggio 1596: nel ringraziare d'Elci per i suoi «amorevoli ufficii», Grazi avvisa solo che deve attendere il ritorno del vescovo di Treviso Ludovico Molin, recatosi a Padova per «fare un poco di purga», e soprattutto il tempo occorrente per trovargli un sostituto in qualità di docente presso il locale seminario, prima che possa partire armi e bagagli per Milano.[79] Molin aveva da pochi mesi preso possesso della diocesi trevigiana, essendo stato prima arcivescovo di Zara, nel momento in cui il predecessore Francesco Corner, fratello maggiore dell'Alvise vescovo di Padova (che aveva assoldato Grazi qualche anno prima, e che era morto prematuramente nel 1594), aveva ottenuto la porpora e si era quindi trasferito a Roma nel novembre del 1595. Fin da subito, Molin aveva dedicato particolari attenzioni al seminario, al centro del resto anche delle cure di Corner medesimo.

Odora effettivamente un po' di fantasia manzoniana, nella caratterizzazione di certi preti di paese o di certi eruditi, la corrispondenza scambiata tra Grazi e d'Elci nel corso dei mesi di maggio e giugno del 1596, prima dell'arrivo in Lombardia. Ma agli storici parla anche delle reali difficoltà economiche di quel *proletariato* erudito che con-

[78] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 174 inf., lettera a d'Elci, Treviso, 26 apr. 1596, f. 50.
[79] Ivi, G 173-*bis* inf., lettera a d'Elci, Treviso, 9 mag. 1596, f. 186*g*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

duceva vita stentata insegnando nei seminari e nei collegi d'educazione, nonché delle umanissime speranze di uno dei rappresentanti di quel proletariato di potersi stabilmente sistemare sotto le ali di un protettore potente. Ed è proprio ad un porto sicuro di approdo cui Grazi aspira nel rallegrarsi per la chiamata milanese. È soprattutto la sistemazione definitiva tanto agognata «alla servitù di sì gran prelato, nella benignità del quale io fin da hora comincio a mettere le speranze del rimanente della mia vita».[80]

Non sarà così, come si avrà modo di vedere, ma certo Grazi rivestirà un ruolo di primo piano nel *progetto culturale* di Federico Borromeo, fino a tutto il primo decennio del Seicento. Intanto, ciò che lo preoccupa sono questioni molto concrete: se nel rimborso delle spese per il viaggio verso Milano sia compresa la «condotta delle [sue] robbe», in particolare due casse di libri e due di indumenti, che prenderanno la via d'acqua, essendo allora il Po ancora navigabile fino alla confluenza col Ticino, da lì a Pavia e poi sino a Milano tramite i navigli. Non solo, se deve procurarsi da solo un servitore o se gliene verrà assegnato uno «degli ordinarii del seminario […] pur ch'io sia sicuro di dovere esser servito convenevolmente».[81]

Gli abiti in particolare lo preoccupano e questo denota non tanto e non solo un'attenzione al soldo, che pur doveva essere tra le note caratteriali di Grazi, derivante comunque dall'effettiva ristrettezza di mezzi che un maestro di retorica doveva sopportare, nell'ipotesi non fosse già ricco di suo, e non era certo il caso della maggior parte tra loro. No, i minuziosi riferimenti alla *divisa* confacente ad un docente del Seminario arcivescovile milanese rimandano alle altrettanto minuziose regole che dovevano distinguere, proprio a partire dal vestiario, un sacerdote insegnante in un seminario diocesano, nel clima disciplinante e *ordinante* della Controriforma, e più in generale un prete da un laico. Ecco dunque le elucubrazioni sul costo alla pezza di un «ciambellotto», cioè una tela di pelo di capra, nella differenza di prezzi tra Venezia e Milano.[82] Ecco il dubbio se la pelle delle «calzette», non

[80] *Ibidem*.

[81] Ivi, G 174-*bis* inf., lettera a d'Elci, Treviso, 9 mag. 1596, f. 198. Arturo d'Elci gli risponderà circa un mese più tardi, relativamente al servitore personale, che a Milano non era usanza tenerlo presso di sé in seminario, benché Grazi sottolinei che è intenzionato a chiederne grazia direttamente al cardinale Federico, forte del fatto che ha potuto goderne sia nel Seminario lagunare sia in quello patavino: ivi, G 174 inf., Treviso, 7 giu. 1596, f. 3.

[82] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 173-*bis* inf., lettera a d'Elci, Treviso, 17 mag. 1596, f. 187.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

vili calze comuni, ma di materia nobile, debba essere di «camozza», cioè di capra selvatica, altrimenti detta camoscio, o di cervo. Ecco la preoccupazione per il divieto di «portar sete di sorte veruna», e quindi il dubbio se la «ferrandina», ossia una stoffa di seta scadente mista a lana o bambagia, che lui normalmente usava sotto gli indumenti perché leggera, rientri in questa proibizione.[83] Grazi è insomma cosciente che l'approdo in un seminario certo più *quotato* di quello trevigiano comporta dei costi, anche in termini di distinzione e quindi di vestiario confacente, ma almeno all'inizio recalcitra nel sostenerli.

Ben più interessante è però seguire le considerazioni che Grazi adduce circa le difficoltà di stampare la già ricordata «dottissima lettione» del suo mentore. Il testo gli arriva poche settimane dopo i primi contatti con d'Elci, che però avvisa subito esservi poche speranze giunga a pubblicazione. Responsabile la censura libraria veneziana, gestita congiuntamente dal Sant'Uffizio e da rappresentanti dell'autorità secolare.[84] A detta di Grazi, anche in terra veneta l'Inquisizione si è fatta più «scrupolos[a]» che in passato. Da rimarcare che il 1596 è l'anno di pubblicazione dell'Indice cosiddetto clementino, perché emanato sotto il pontificato di Clemente VIII. Ovvio che le maglie della censura, anche in una terra come Venezia dove questa non era lasciata totalmente nelle mani delle autorità religiose, tanto che spesso vi erano contrasti tra queste e quelle pubbliche, ne avessero risentito. Inquisitore a Venezia è in quegli anni fra' Vincenzo Arrigoni da Brescia, «tanto rigoroso», a detta del Nostro, al punto da emanare immediatamente, il 14 settembre di quello stesso anno, delle *Regole da osservarsi negli stati della republica relativamente ai libri proibiti nell'indice publicato in quest'anno dalla S. Inquisizione di Roma*. Subito ne nasce una controversia con le magistrature lagunari: in particolare, l'influente procuratore di S. Marco Leonardo Donà, futuro doge, sostiene con fermezza che l'Indice clementino non ha validità nel territorio della Serenissima e che dunque stampatori e librai non sono tenuti a rispettarne le prescrizioni. Come sempre, si giungerà ad un compromesso, dopo un tira e molla durato qualche mese.

[83] Ivi, lettera a d'Elci, Treviso, 24 mag. 1596, f. 193.

[84] In generale, sul tema, si rimanda a P. F. Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia, 1540-1605*, Roma, Il Veltro, 1983, soprattutto pp. 51-105. Vedi anche il recentissimo M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014, in part. pp. 158-176.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Fra' Vincenzo da Brescia, evidentemente già 'scrupoloso' di suo, anticipa nel suo operato in laguna l'applicazione delle direttive dell'Indice clementino, promulgato il 27 marzo 1596, nelle more delle trattative in corso con le autorità veneziane, Indice che intendeva, per espressa volontà dell'Inquisizione, colpire in particolare i volgarizzamenti biblici e soprattutto gli scritti letterari, risparmiati, se non avevano come autori eretici manifesti, nelle versioni precedenti.[85] La conseguenza di questo irrigidimento delle maglie della censura, secondo Grazio, è che in ogni caso «molti belli ingegni» preferiscono non dare alle stampe in una situazione così complicata e per certi versi rischiosa i loro scritti.[86] È il caso, e lo scrive esplicitamente, dell'avvocato e letterato trevigiano Guido Casoni, sodale di Grazi in laguna all'inizio degli anni novanta nell'esperienza della seconda Accademia veneziana, e che il Nostro avrà ritrovato senz'altro a Treviso, essendosi Casoni ristabilito nella natia Serravalle (oggi Vittorio Veneto) nel 1595, da dove cura gli interessi del capoluogo presso le magistrature veneziane. Casoni, già noto nel mondo delle lettere per la pubblicazione nel 1591 de *La magia d'amore*, era comunque in quegli anni all'inizio di una carriera letteraria che nel corso dei primi decenni del secolo successivo si rivelerà importante e densa di successi, nel solco del concettismo seicentesco, avendo però più come riferimento Tasso (di cui nel 1625 curerà un'edizione della *Gerusalemme liberata*), piuttosto che Marino.[87]

[85] Il domenicano fra' Vincenzo Arrigoni da Brescia aveva iniziato il suo mandato da inquisitore a Venezia il 27 gennaio 1595, anche se sin dal 1591 era stato commissario generale del Sant'Uffizio in laguna, a volte in trasferta in Friuli, dove si occupò di alcuni processi ai benandanti. Nel 1598 riceverà la nomina a vescovo di Sebenico, morendovi nel 1626. Scarsamente malleabile, quando non addirittura rigido: queste le sue caratteristiche caratteriali, come risulta da alcuni processi conservati presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, oltre che dal modo in cui condusse la controversia con Venezia relativamente all'applicazione dell'Indice clementino. Devo queste informazioni a Federico Barbierato, che colgo l'occasione per ringraziare. Più in generale, per una panoramica storiografica sul tema della censura, cfr. G. Fragnito, *La censura ecclesiastica in Italia: volgarizzamenti biblici e letteratura all'Indice. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, in *Reading and Censorship in Early Modern Europe*, Barcelona, 11-13 Dec. 2007, ed. by M. J. Vega, J. Weiss, C. Esteve, Bellaterra (Barcelona), Universitat Autonoma de Barcelona, 2010, pp. 39-56: sull'Indice clementino, pp. 42-48.

[86] *Ibidem*. Le speranze di pubblicazione svaniranno di lì a poche settimane, annunciando Grazi, in partenza per Milano da Venezia, che per la «lettione» non è stato possibile «ottener licenza da questo Inquisitore tanto rigoroso; et però mi risolverò a portarla meco», conclude: *ibidem*, lettera a d'Elci, Venezia, 8 giu. 1596, f. 184.

[87] Su Casoni vedi la voce di C. Mutini nel *DBI*. Della sua partecipazione all'Accademia degli Incogniti si è già detto in precedenza.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

È, ancora, il caso, ben più noto, di Battista Guarini, in anni immediatamente successivi alla pubblicazione del suo *Pastor fido* e nel vortice delle polemiche suscitate dall'opera, che segna anche in ambito letterario un punto di non ritorno rispetto al sempre più retrogrado e attardato aristotelismo ortodosso.[88]

Può apparire strano che Grazi citi proprio due letterati *innovativi* e fuori dagli schemi per quegli anni, e in una corrispondenza in cui gli poteva tornar comodo mostrarsi organico ad un mondo più legato alla tradizione che proiettato verso il futuro, rivolgendosi tra l'altro ad un peripatetico di ferro come Arturo d'Elci. Ma nel caso di Casoni avrà certo giocato la conoscenza personale; in quello di Guarini l'esempio di un letterato che era al centro della scena in quell'ultimo scorcio del Cinquecento, colpendo dunque tanto più la ritrosia anche da parte sua a farsi stampare in Venezia. Ma non è escluso che possa essere stato un modo per maggiormente accreditarsi non tanto agli occhi del conte senese, quanto indirettamente a quelli del cardinale Federico, attento ad *annusare* le novità, anche senza condividerle, degli ambienti letterari ed eruditi della Penisola, in virtù e a sussidio del progetto che aveva in mente.

Pare infatti, l'abbiamo richiamato, che Federico avesse preso possesso della diocesi milanese nel 1595 già con l'idea di dare vita a iniziative di carattere culturale, che riteneva parte integrante del suo essere vescovo della controriforma cattolica. Tra i suoi obiettivi, vi era quello di creare una *schola ambrosiana*, che poi muterà nome in *collegium ambrosianum*, aprendo i battenti nel 1607, ne riparleremo approfonditamente più avanti: un'accademia, comunque, fortemente improntata sotto il profilo religioso, con il preciso intento di enfatizzare l'importanza della tradizione cristiana, e cattolica in particolare, nella formazione della cultura europea. Ma il vero spunto innovativo di questa erigenda istituzione era un altro: non eminenti studiosi avrebbero dovuto farne parte, piuttosto giovani e talentuosi sacerdoti, in grado di votare parte della loro vita agli studi. Un'accademia che, nella mente del cardinale, doveva assumere un duplice volto, insieme educativo ed apologetico.

Ecco dunque la necessità impellente di avere ottimi docenti per il suo seminario: Grazio Maria Grazi viene assoldato proprio con il compito

[88] Su Guarini vedi la voce di E. Selmi nel *DBI*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di formare una nuova generazione di preti-eruditi, e non a caso passerà un decennio tra l'idea e la sua realizzazione, il tempo cioè necessario a formare giovani studiosi in grado di costituire il nerbo del *collegium*. Si creerà un legame tanto forte tra Grazio e i suoi allievi, al punto da ricordarli in molte delle decine e decine di lettere conservate presso la Biblioteca Ambrosiana, pregando gli interlocutori, *in primis* il cardinale Federico, di salutarglieli: Antonio Salmazia, Giuseppe Ripamonti, Antonio Giggi, Benedetto Sossago e Francesco Bernardino Ferrari, tanto per citarne alcuni, sono per l'appunto quegli stessi suoi allievi che all'inizio del Seicento diventeranno membri dell'Accademia, nonché tra i più stretti collaboratori del ben più vasto progetto culturale federiciano, che includeva la fondazione della stessa Biblioteca Ambrosiana, intesa, sulla falsariga dell'illustre antecedente alessandrino, come luogo di ricerca, oltre che di conservazione dei libri.[89]

L'approdo milanese avviene dunque per Grazi presumibilmente nel corso dell'estate del 1596, in tempo per ambientarsi e predisporsi all'inizio dell'anno scolastico in autunno. Carlo Borromeo aveva a suo tempo previsto per gli aspiranti al sacerdozio un triennio umanistico di base, frequentabile tra i diciotto e i ventidue anni, che dalla grammatica conduceva gli studenti sino alla retorica. Dopodiché, i migliori tra di loro proseguivano gli studi presso i Gesuiti a Brera, gli altri frequentavano un ultimo anno di catechismo e teologia morale presso il Seminario diocesano. La novità introdotta da Federico sarà indirizzata a ulteriormente differenziare il percorso formativo, indirizzando i più valenti tra i seminaristi non a Brera, ma a specializzarsi in filosofia e teologia nell'arco di un triennio con docenti di vaglia, sotto la supervisione degli Oblati, fondati da Carlo nel 1578, eretti in congregazione da Federico nel 1611 e preposti alla direzione del seminario medesimo.[90] Temprati con pubbliche dispute ed esercitazioni scritte, con la lettura dei testi nella lingua originale, e nella loro interezza, presso la casa degli Oblati in S. Sepolcro, saranno proprio i giovani sacerdoti appena richiamati a divenire funzionali al progetto federiciano di istituzione del *collegium ambrosianum*.[91]

[89] Su di loro, e su molti altri che collaborarono al progetto federiciano, vedi M. Navoni, *Gli uomini di Federico Borromeo: gli oblati, i primi dottori e i primi conservatori*, «SB», 19, 2005, pp. 281-310.

[90] Cfr., al riguardo, Buzzi, *Il progetto culturale milanese*, cit., pp. 207-210.

[91] Sul programma di studi vedi ivi, pp. 216-239.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Intanto, Grazi già a fine maggio del 1596 ha ottenuto il permesso da parte del vescovo di Treviso di abbandonare quel seminario nel quale era rimasto per pochi mesi. Da Treviso all'inizio di giugno si sposta inizialmente a Padova, dove non manca di salutare quei «molti amici e padroni», tra i quali senz'altro i già citati Pinelli, Pignoria, Gualdo, chissà forse lo stesso «connazionale» Galilei, che da pochi anni insegnava presso lo Studio patavino.[92] Tra le motivazioni che avranno fatto decidere il cardinale Federico per la sua assunzione ci fu senz'altro la richiamata necessità di avere buoni docenti per il suo seminario, ma molto probabilmente ha senza dubbio anche contato proprio questa sua familiarità e questa sua frequentazione con il mondo erudito padovano e con quello editorial-tipografico-librario veneziano, familiarità e frequentazione che verranno messe particolarmente a frutto negli anni successivi, a partire dall'inizio del nuovo secolo.

3. 2. *Libri in viaggio…*

Dei primi anni del soggiorno milanese di Grazi nulla sappiamo, anche perché ovviamente la corrispondenza con il suo interlocutore *in loco* si interrompe al suo arrivo in città. È pur vero che Borromeo fu tra il 1596 e il 1601 per la maggior parte del tempo lontano dalla sua diocesi, occupato in quel di Roma, ma o perché si sono perse, o perché Grazi, impegnato a tempo pieno nel suo ruolo di docente presso il seminario milanese, non aveva particolari motivi per scrivere al suo protettore, sta di fatto che dopo il 1596 le missive si interrompono. Sappiamo però da lettere inviate ad altri destinatari, come Gian Vincenzo Pinelli, che all'inizio del 1599 Grazi è a Roma, senz'altro al seguito del cardinale, e questo spiega di nuovo l'assenza di corrispondenza tra i due.[93] In particolare l'anno successivo, il 1600, quando tale corrispondenza riprende, troviamo il Nostro, piuttosto sorprendentemente, in tutt'altro contesto e in tutt'altra mansione definitivamente impiegato, rispetto all'insegnamento presso il Seminario milanese: Grazio scrive da Roma direttamente a Federico, lamentandosi prima di tutto per una «doglia […] nell'orecchia destra», e questo continuo rimarcare i problemi di salute è stato e sarà una costante del suo epistolario.

[92] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 173-*bis* inf., lettera a d'Elci, Treviso, 30 mag. 1596, f. 188.

[93] BAMi: ms. S 80 sup., lettere a Pinelli del 2 e 15 gen. e del 6 feb. 1599, risp. ai ff. 243*r-v* e 242*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Ma soprattutto questa lettera attesta che è iniziato quel peregrinare in cerca di manoscritti, di testi a stampa, di opere d'arte di vario tipo che costituirà per circa un quindicennio la cifra distintiva del rapporto tra l'erudito senese e il suo protettore. Federico ha cioè cominciato a sguinzagliare in giro per la Penisola vari suoi collaboratori, tra i quali Grazio occupa un posto senz'altro di primo piano, come vedremo, in vista della concreta realizzazione dei suoi ambiziosi progetti sul fronte educativo, editoriale, librario.

Federico dà ordini precisi e accurati. Mostra di avere decisamente un'idea ferma e chiara dei testi che desidera acquisire per dar forma alla sua *libraria* ambrosiana. Non solo, Federico mette pure per iscritto i criteri che vuole seguiti dai suoi collaboratori nell'acquisizione di manoscritti e stampati: la Biblioteca Ambrosiana conserva infatti un suo opuscolo, dal titolo *De educandis ingeniis; de librorum supellectile augenda; de typographiae incrementis; de legibus liberalium artium*, con precise indicazioni al riguardo.[94] Sotto il profilo pratico, è molto probabile che gli acquisti giungessero direttamente a Federico in arcivescovado, da dove poi venivano traslocati temporaneamente nel Seminario di Porta Orientale o portati subito nei locali della chiesa di S. Sepolcro, in attesa di essere sistemati nell'erigenda biblioteca, dove verranno collocati in ordine di grandezza, senza considerazione per il contenuto, e senza rispettare la provenienza delle singole raccolte, ma basandosi piuttosto su criteri di affinità linguistica.[95]

Già fin dalle prime segnalazioni Grazi è costretto a sottolineare difficoltà nel ritrovamento di quanto richiesto.[96] Risulta introvabile

[94] Parzialmente trascritto, relativamente ai manoscritti greci, da C. Pasini, *La raccolta dei manoscritti greci all'origine dell'Ambrosiana: linee di acquisizione (in particolare la missione di Antonio Salmazia a Corfù negli anni 1607-1608)*, «SB», 15, 2001, pp. 59-107: 83-85.

[95] Pasini, *La raccolta dei manoscritti greci*, cit., pp. 87-88. M. Rodella, *Federico Borromeo collezionista di manoscritti: un primo percorso*, «SB», 15, 2001, pp. 201-213 ritiene che se, seguendo quanto scrive il Bosca, la costruzione dell'edificio che ospiterà la biblioteca fu iniziata il 30 giugno 1603 (si concluse alla fine di agosto del 1607), è plausibile che nel corso di quell'anno Federico facesse trasferire anche i suoi libri personali nei locali della chiesa del Santo Sepolcro, in attesa di essere collocati nel nuovo edificio. Sull'organizzazione della biblioteca vedi anche Idem, *Fondazione e organizzazione della Biblioteca*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, cit., pp. 121-147: 129-134; C. Pasini, *Il progetto biblioteconomico di Federico*, «SB», 19, 2005, pp. 247-279.

[96] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 186 inf., lettera a Borromeo, Roma, 8 ago. 1600, f. 219. Descrive molto bene le modalità di acquisto dei manoscritti e degli stampati, quelle di verifica del loro valore scientifico, nonché i modi delle spedizioni il già citato Pasini, *La raccolta dei manoscritti greci*, cit., alle pp. 68-79, relativamente alla missione in quel di Corfù, ma estensibili ovviamente anche ad altre, tra le quali quella del nostro Grazi.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

presso i librai romani un *De gloria Christi* di cui Federico non ha saputo indicare l'autore. Si tratta probabilmente del *De humilitate et gloria Christi* dell'umanista croato Marko Marulić, stampato a Venezia nel 1519, ma forse composto una decina di anni prima.[97] Che la ricerca di Grazi abbia inizio con questo testo non è tratto di poco conto: Marco Marulo, come veniva chiamato in terra italica, fu influenzato nelle sue opere dalla coeva *devotio moderna*, insistendo in particolar modo sull'insegnamento e sul richiamo edificante da trarre rispetto agli esempi forniti dalle vite dei grandi cristiani del passato, con profusione di echi classici, scritturistici e patristici. Non solo, proprio il *De humilitate*, senza stare a sottolineare il fin troppo facile richiamo al motto borromeano, prendendo ad esempio la vita di papa Gregorio Magno, indicava la necessità del recupero del decoro e dell'umiltà nei confronti di un clero che troppo spesso se ne era allontanato, richiamando la figura del Cristo povero, ma proprio per questo tanto più *glorioso*. Era per l'appunto la tipologia di testi che Federico intendeva mettere al servizio del suo progetto di creazione del tempio di una cultura cristiana fortemente radicata nella tradizione del passato, meglio se *ante*-Riforma protestante, meglio se legata a quella che poi verrà chiamata la pre-Riforma cattolica. Non era forse indifferente il fatto che delle opere di Marulo fosse un estimatore anche il predecessore e cugino Carlo Borromeo, e questo, forse, rende ancora più incredibile che Federico non ne ricordi il nome.[98]

In seconda istanza, Grazi scrive di essersi interessato anche di scovare due libri di «Andrea Fioco fiorentino», che Federico è incerto se siano mai stati pubblicati. L'umanista Andrea Fiocchi, noto in particolare per la sua attività in qualità di segretario e referendario presso Eugenio IV nella prima metà del Quattrocento, è soprattutto ricordato per il trattatello *De magistratibus sacerdotiisque romanorum*, circolato

[97] Venetiis, Bernardinus de Vitalibus, 1519. Una copia del testo è conservata presso la Biblioteca Ambrosiana.

[98] Su Marulo (1450-1524) vedi la voce di G. Paolin nel DBI; C. Dionisotti, *Marco Marulo traduttore di Dante*, ora in Idem, *Scritti di storia della letteratura italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 201-210; M. Danzi, *Novità su Marco Marulo e Pietro Bembo*, «Rinascimento», XXX, 1990, pp. 205-233. A ulteriore testimonianza della sua vicinanza alla *devotio moderna*, vale sottolineare che Marulo tradusse nel 1500 in croato l'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis. Carlo Borromeo fu particolarmente affezionato al suo *De institutione bene vivendi per exempla sanctorum*, pubblicato sempre da Vitali e sempre a Venezia nel 1507 (ma composto già sullo scorcio del Quattrocento).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

inizialmente sotto il nome dello storico di età imperiale Lucio Fenestella. Potrebbe apparire poco probabile che Borromeo dubiti se l'operetta sia mai giunta a pubblicazione, visto che ebbe molte edizioni a partire dalla *princeps* del 1475. Ma in alternativa non si saprebbe indicare a quali altre opere di Fiocchi Grazi faccia riferimento: forse a una *Historia ab adolescientia Caii Iulii Caesaris* (ritrovata in parte in un manoscritto della Riccardiana di Firenze)? Poco probabile. Allora a un *De commoditate seriosae historiae* andato perduto? Può darsi. Aiuterebbe in ogni caso ad identificare uno dei due testi con il *De magistratibus* il fatto che il Nostro ne rammenti la stampa ad opera di Christophe Plantin ad Anversa: fu proprio in quell'occasione, esattamente nel 1561, che il trattatello venne definitivamente restituito al Fiocchi (mentre in precedenza si era fatto il nome di Antonio Loschi).[99]

Grazi si fa pure intermediario di scambi di opere d'arte con personaggi di spicco del collegio cardinalizio: un non specificato quadro viene da lui consegnato all'agente di Federico, essendo il fratello di questi, Renato, già partito da Roma, insieme ad una lettera per il cardinale Carlo di Lorena, allora vescovo di Metz e titolare di Strasburgo, presumibilmente relativa a questioni antiquarie.[100] Ma è soprattutto con il gruppo padovano, e con Pinelli in particolare, che egli gioca un ruolo fondamentale, nei rapporti indiretti tra questi e Borromeo: a Roma riceve lettere da Padova in cui Pinelli lo prega di salutargli Federico; quando, l'anno successivo, il 1601, lo troviamo nella città antenorea, di nuovo si fa latore dei saluti del bibliofilo napoletano-patavino (ma di origini genovesi), che giusto in quel periodo è agli ultimi mesi di vita: Grazi lo descrive «in stato degno di molta compassione» e dunque non più in grado di scrivere personalmente a Borromeo.[101]

[99] Resta il fatto che la Biblioteca Ambrosiana conserva l'operetta manoscritta, e datata 1430, in due copie. Su Fiocchi (fine XIV sec.-ca. 1452) vedi la voce di F. PIGNATTI nel *DBI*. L'ed. plantiniana fu curata da Aegidius Wijths.

[100] Renato Borromeo, primogenito di Giulio Cesare I e Margherita Trivulzio, fu figura di spicco al servizio del governo spagnolo, impiegato specialmente in missioni politico-diplomatiche. Nel 1600 si trovava a Roma per seguire le trattative che porteranno, col consenso del re di Spagna Filippo III, alla pace di Lione del 1601 tra Enrico IV di Francia e Carlo Emanuele I di Savoia. Su di lui vedi la voce di V. CASTRONOVO nel *DBI*. Carlo di Lorena (1567-1607), secondogenito del duca Carlo III e della figlia del re di Francia Enrico II, Claudia di Valois, fu vescovo di Metz e di Strasburgo, sede di cui poté entrare in possesso solo negli ultimi anni di vita, a causa dell'occupazione della città da parte dei luterani, sino al 1604.

[101] BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, G 188 inf., lettera a Borromeo, Padova, 15 giu. 1601, f. 17. Pinelli morirà infatti all'inizio di agosto di quello stesso anno.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

A sua volta Federico non si esime comunque dal raccomandarlo ai confratelli vescovi, in particolare veneti e veneziani, conscio che questo può facilitare l'operato di Grazi nell'acquisizione di manoscritti e testi a stampa rari e di pregio: lo fa con l'ordinario trevigiano, il citato Ludovico Molin, che del resto già conosceva bene Grazi; ma lo fa anche con il vescovo di Padova, Marco Corner.[102] A Raffaele Inviziati, presule di Zante e Cefalonia, tramite gli uffici di Grazi ottiene la 'giudicatura' del tribunale della nunziatura lagunare nel momento di passaggio tra il deceduto nunzio Offredo Offredi e il nuovo rappresentante pontificio Orazio Mattei, nel luglio del 1605. Ma questo dietro promessa di cessione di un «codice greco manuscrito ove si contengono l'orationi di Leone imperatore», molto probabilmente gli *Oracula* dell'imperatore bizantino Leone VI il Saggio (866-912).[103]

Di rimando, Grazio gli raccomanda vari personaggi, anche di spicco, tra i quali Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, astronomo e botanico francese, in contatto con i più importanti filosofi e scienziati europei, da Campanella e Galilei a Grozio e Gassendi. Nel 1599, a diciannove anni, Peiresc aveva intrapreso un viaggio in Italia, dove aveva avuto modo di conoscere Pinelli. Tre anni più tardi, mentre si appresta a tornare in patria per laurearsi a Montpellier nel 1604, Grazi lo segnala a Borromeo, sottolineandone la familiarità con l'intellettuale napoletano, col quale condivideva la passione per gli studi scientifici, tanto che «chiunque il conosce, stima che habbia ereditato il suo spirito». In particolare, egli esorta il cardinale a consentire al giovane studioso la consultazione sia della sua biblioteca sia di quella di Carlo.[104] Anche se Peiresc, in anni più tardi, non se ne dirà, per la

[102] Ivi, lettera a Borromeo, Padova, 15 dic. 1601, f. 313.

[103] Ivi, G 194 inf., lettera di Inviziati a Borromeo, Venezia, 30 lug. 1605, f. 19. Inviziati fu vescovo di Zante e Cefalonia dal 1597 al 1611. L'ipotesi identificativa del manoscritto è relativa alla presenza presso l'Ambrosiana di un *Leonis imperatoris oracula cum figuris iisdem*, su cui cfr. A. Rigo, *Oracula Leonis. Tre manoscritti greco-veneziani degli oracoli attribuiti all'imperatore bizantino Leone il Saggio*, Padova, Editoriale Programma, 1988. I manoscritti greci di Inviziati presero la via di Milano a metà agosto dell'anno successivo grazie a un tal «Giulio Donzella padron di barca» (BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 193 inf., lettera a Borromeo, Padova, 16 ago. 1606, f. 136).

[104] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 189 inf., lettera a Borromeo, Padova, 30 mag. 1602, f. 200. E questo è indizio chiaro che Federico possedeva già allora una cospicua biblioteca personale, come sottolinea Rodella, *Federico Borromeo collezionista di manoscritti*, cit., riferendosi proprio alla missiva di Grazi. Su Peiresc (1580-1637) e la sua biblioteca cfr. F. Dupuigrenet Desroussilles, *Biblioteche umanistiche in area francese (xvi-xvii secolo)*, in *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana*, cit., pp. 105-117: 105, 111-114. Per il suo

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

verità, talmente entusiasta, ma bisogna considerare che le acquisizioni importanti, all'altezza del 1604, erano ancora di là da venire, come si avrà modo di appurare.

È dunque un rapporto intenso e rilevante quello che lega protettore e sottoposto: questi gli mette a disposizione tutto il bagaglio delle conoscenze e delle relazioni maturate non tanto nel contesto senese e toscano, quanto in quello, di ben più alto livello in quel periodo, dell'intellettualità e del mondo dell'erudizione e della scienza che gravitava intorno all'Ateneo patavino e ai salotti della Dominante.[105] Da parte sua, il protettore lo segnala ad amici e conoscenti di spicco affinché ne facilitino la missione. Ed è missione ad ampio raggio quella affidata a Grazi, con una particolare attenzione, soprattutto all'inizio, almeno a quel che sembra evincersi dalle lettere, per i manoscritti. Una missione che si può senz'altro spingere sino all'acquisizione completa di intere biblioteche: come quella di un non meglio specificato «gentilhuomo da Porto Gruaro», protagonista di due missive dell'inizio del 1606, al quale si chiede una precisa «nota di tutti [i mss.], nella quale sia segnato non solamente il titolo di ciascun libro, ma la qualità ancora, la forma, il carattere, la grandezza et l'antichità».[106] Si comprende bene dunque quanto sia rilevante per i posteri l'azione messa in opera da Federico Borromeo nell'Italia di inizio Seicento al fine di ricostruire anche la consistenza di biblioteche private, annodare fili di conoscenze e familiarità tra studiosi e possessori di codici e stampati, permettendo di ampliare l'orizzonte dalla storia della cultura a quella sociale, ma anche alla biblioteconomia e alla storia dei manoscritti, dei libri e delle *librarie*. Di questa storia l'epistolario di Grazi è un tassello non

ruolo di intermediario e di tessitore di relazioni, Peiresc verrà indicato da Pierre Bayle come il «procuratore generale della repubblica delle lettere»: vedi al riguardo P. N. Miller, *Peiresc's Europe: Learning and Virtue in the Seventeenth Century*, New Haven-London, Yale University Press, 2000; e, più di recente, *Peiresc et l'Italie*, Actes du Colloque international, Naples, le 23 et le 24 juin 2006, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Palazzo Serra di Cassano, sous la direction de M. Fumaroli, éd. établie par F. Solinas, Paris, Alain Baudry et C.ie, 2009.

[105] L'importanza di Venezia nella storia dell'editoria, perlomeno sino a tutto il Cinquecento, è fuor di dubbio. Al riguardo, vedi la sintesi di M. Zorzi, *La produzione e la circolazione del libro*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vii, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 921-985.

[106] bami: *Lettere a Federico Borromeo*, G 193 inf., lettere a Borromeo, Padova, 20 e 27 mar. 1606, ff. 167 e 153.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

trascurabile, che può aiutare ad integrare gli studi, peraltro già compiuti e molto avanzati, sui fondi dell'Ambrosiana, dove queste *note* di manoscritti e testi a stampa, ma pure gli stessi manoscritti e gli stessi testi a stampa nella loro fisicità, sono depositati e conservati.[107]

Più rara, ma non completamente assente, la possibilità di trovare in quello stesso epistolario qualche riferimento alla situazione dell'Europa dell'epoca, ancora scossa dalle contrapposizioni religiose. Succede ad esempio che nel 1608 Grazi discuta con Antonio Olgiati della «speranza», di cui si vocifera, della conversione al cattolicesimo del calvinista Isaac Casaubon. Sono gli anni nei quali questi lavora per conto del re di Francia Enrico IV all'aggiornamento degli studi presso l'Ateneo parigino, dove agli inizi del Seicento è stato chiamato ad insegnare il greco. Divenuto vice-bibliotecario della biblioteca regia nel 1604, è lo stesso sovrano a cercare di indurlo alla conversione, tanto più dopo che uno dei figli di Casaubon si era fatto cattolico ed era entrato in un ordine religioso. Ovvio che per Grazi, e per Borromeo, che era in contatto diretto con Casaubon, un tale colpo avrebbe avuto un chiaro significato apologetico, che il Nostro non si perita di esplicitare: «accioché l'eruditione di quell'huomo tanto maggiormente risplenda con la luce della catolica et vera religione».[108] Casaubon incarna infatti quei dotti nati o passati al protestantesimo che il progetto federiciano ambirebbe a riavvicinare al cattolicesimo: erudito di eccezionale livello, filologo, penna finissima, docente versatile, curatore di

[107] Del resto, ricostruire i primi fondi dei manoscritti ambrosiani è «ancora argomento non del tutto perspicuo», come ha scritto Rodella, *Federico Borromeo collezionista di manoscritti*, cit., p. 201, e dunque ben venga tutto ciò che aiuta a riempire i vuoti in tal senso.

[108] BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, lettera a Olgiati, Padova, 22 nov. 1608. Isaac Casaubon nacque a Ginevra nel 1559 e morì a Londra nel 1614 e fu davvero per alcuni decenni al centro della scena sia culturale sia politica sia religiosa dell'Europa dell'epoca, tenuto in grande considerazione da Enrico IV, accolto con tutti gli onori a Londra da Giacomo I nel momento in cui, dopo l'assassinio del Borbone, decise di trasferirvisi. A quell'episodio risale una polemica, che ebbe eco europea, con il gesuita Fronton du Duc, che incontreremo oltre, circa il presunto 'tradimento' del cattolicesimo, al quale peraltro non si era mai convertito, di Casaubon, perché messosi al servizio dell'eretico re d'Inghilterra. Alla polemica parteciperà anche Ericio Puteano, su cui poco oltre, con la richiesta di un ravvedimento e di un pubblico ripensamento da parte del dotto ginevrino: vedi al riguardo quanto scrive R. Ferro, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano. Cultura e letteratura a Milano nei primi del Seicento*, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2007, pp. 257-258. Olgiati (1570 ca.-1648), come già richiamato, fu il primo prefetto dell'Ambrosiana e tra i più stretti collaboratori di Borromeo.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

edizioni di classici greci e latini. Insomma, un faro per il tipo di dotto ecclesiastico che Borromeo intendeva formare. Un faro, ovviamente, anche più luminoso, per continuare ad usare la metafora di Grazi, se per avventura si fosse convertito al cattolicesimo.

Nella medesima missiva ad Olgiati, Grazi accenna anche ad un altro noto umanista e filologo, Ericio Puteano, il fiammingo Eric van Put, che Borromeo stesso, sapendolo allievo del già citato Giusto Lipsio a Lovanio, aveva chiamato nel 1601 ad insegnare presso le milanesi Scuole palatine. Vale ricordare che il non ancora venticinquenne Puteano, giunto in Italia nel 1598, era stato ospitato per più di un anno a Padova dal solito Gian Vincenzo Pinelli, da dove poi, probabilmente da questi segnalato, era passato al servizio del cardinale milanese. Grazi si riferisce forse alla sprovvedutezza con la quale lo si era lasciato partire da Milano due anni prima, senza trattenerlo con la promessa di un posto più prestigioso, essendogli stata offerta la cattedra vacante di Lipsio a Lovanio, appunto, quando scrive: «del signor Puteano non mi maraviglio; mi maraviglio bene che i fiamminghi habbian trovato quel rimedio che non sepper mai o non volsero trovare gl'italiani».[109] Con, forse, anche una velata critica nei confronti di Borromeo.

3. 3. *L'acquisizione della* libraria *di Gian Vincenzo Pinelli*

Tra il 1607 e il 1609 si consuma la vicenda dell'acquisizione di quella che veniva ritenuta una delle più fornite e soprattutto più interessanti biblioteche erudite d'Europa: quella del più volte menzionato Gian Vincenzo Pinelli. È acquisizione di rilievo primario per l'Ambrosiana, ma non certo l'unica: codici dal monastero benedettino di Bobbio; manoscritti liturgici da parte dei canonici del Duomo; i libri dell'arcivescovo milanese Francesco Pizolpasso; testi dalla biblioteca agostiniana di S. Maria Incoronata; e ancora i fondi privati, del dotto Francesco Ciceri, docente di Eloquenza presso le Scuole palatine milanesi; del senatore Cesare Rovida, professore di Filosofia e Medicina a Pavia; i codici greci dell'umanista Giorgio Merula, pure lui insegnante presso le scuole pubbliche di Milano: sono solo alcuni esempi, che testimoniano la rilevanza della *quête* libraria organizzata da Borromeo.[110]

[109] *Ibidem*. Puteano (1574-1646) insegnerà per quarant'anni a Lovanio. Su di lui vedi il già citato recente lavoro di R. Ferro, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano*: sul periodo trascorso presso Pinelli a Padova, pp. 65-146; su quello milanese, pp. 147-198.

[110] Francesco Pizolpasso, o Piccolpasso, fu vescovo a Milano tra il 1435 e il 1443. Giorgio

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Nell'acquisizione della biblioteca di Pinelli Grazi gioca un ruolo non fondamentale, ma comunque rilevante. In ogni caso, è soprattutto vicenda, quella della sorte della *libraria* pinelliana, in cui a episodi, anche tragici, di storia familiare, si congiungono più o meno oscure mene di librai che cercano la speculazione, e addirittura divieti e ostacoli giustificati dalla ragion di Stato.[111]

Morto Gian Vincenzo come si è visto a mezzo il 1601, codici, libri, opere d'arte e strumenti scientifici del defunto vengono ereditati dal nipote Cosmo, duca di Acerenza e marchese di Galatina, coniugato con la genovese Nicoletta Grillo. Cosmo risiedeva a Napoli, dove il nonno si era trasferito dalla natia Genova per meglio curare i suoi interessi commerciali, e questa è la ragione della nascita partenopea di Gian Vincenzo medesimo. Il trasferimento dell'eredità a Napoli costituisce già fin da subito un problema: le autorità della Serenissima sono ben consapevoli dell'importanza del circolo di eruditi, scienziati, letterati, sia italiani sia stranieri, che ha gravitato intorno a Pinelli, nonché delle relazioni epistolari che il bibliofilo aveva intrattenuto con la più importante intellettualità europea. Più che legittimo dunque il sospetto che tra le sue carte si possano annidare pericolosi riferimenti a questioni che toccano la ragion di Stato. Vista la *gelosia* che la Repubblica ha sempre nutrito al riguardo, ma certo non differentemente rispetto ad altri Stati, le autorità lagunari obbligano Cosmo a far transitare l'eredità da Venezia, in modo che i manoscritti, l'epistolario, gli appunti personali di Pinelli possano venire accuratamente controllati prima di autorizzarne l'uscita dai confini dello Stato. Proprio mentre

Merula nacque ad Alessandria nel 1430 e morì a Milano nel 1494. Vissuti nel Cinquecento invece gli altri due personaggi citati: Francesco Ciceri (1521-1596); e Cesare Rovida (1556-1591). Su queste acquisizioni si rimanda a Paredi, Rodella, *Le raccolte manoscritte*, cit., pp. 45-54; nonché a C. Pasini, *Le acquisizioni librarie del cardinale Federico Borromeo e il nascere dell'Ambrosiana*, «sb», 19, 2005, pp. 461-490: 463-467, 479-484.

[111] Le tappe dell'acquisizione sono state ricostruite esemplarmente da M. Rodella, *Fortuna e sfortuna della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli: la vendita a Federico Borromeo*, «Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici», 2, 2003, pp. 87-125, e a quel suo saggio si farà qui riferimento. Ma vedi anche A. Nuovo, *Per una storia della biblioteca di Pinelli*, in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, a cura di P. Innocenti, C. Cavallaro, Manziana (rm)-Roma, Vecchiarelli-Il libro e le letterature, 2007, pp. 1176-1197; Paredi, Rodella, *Le raccolte manoscritte e i primi fondi librari*, cit., pp. 65-74; Ferro, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano*, cit., pp. 115-131; oltre al lavoro, anche se datato, di A. Rivolta, *Un grande bibliofilo del secolo xvi. Contributo ad uno studio sulla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli*, Monza, Artigianelli, 1914.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

sta per organizzarne il definitivo trasferimento a Napoli, e il ricongiungimento con la parte della biblioteca che era stata inviata a Roma in custodia presso il cugino di Gian Vincenzo, il cardinale Domenico Pinelli, Cosmo muore improvvisamente a Padova, lasciando un figlio di soli otto anni, Galeazzo Francesco, alle cure della moglie.

Nel 1602 le casse partono alla volta di Napoli, ma all'altezza delle coste marchigiane la nave viene assalita da pirati barbareschi che, delusi dal contenuto, ne gettano a mare una parte, mentre il resto viene tratto in salvo dal legato della Marca, il cardinale Ottavio Bandini.[112] È certo che ciò che resta dell'eredità è giunto a Giugliano, poco distante da Napoli, dove risiedono gli eredi, nei mesi successivi. Data infatti al 1603 il primo interessamento di Federico per l'acquisizione della biblioteca, tramite il vescovo di Termoli Federico Mezio, ma madre e figlio, pare ancora disorientati dalla prematura scomparsa del congiunto, preferiscono soprassedere.

È quindi qualche anno più tardi, all'inizio del 1607, che Grazi entra in gioco, trasferendosi da Padova o da Venezia in quel di Napoli, passando per Reggio Emilia, Bologna, Firenze, Siena e Roma, per poter meglio seguire la trattativa. Come in terra veneta, il suo compito è quello di acquisire soprattutto i manoscritti e i testi a stampa in greco e postillati, e infatti tenta di ottenerne la vendita separata dal resto dell'eredità: si tratta di acquisire centinaia tra codici greci e latini, insieme ad altrettanti stampati, un impegno finanziario notevole, ma anche un acquisto che rappresenterebbe un avanzamento non indifferente della *libraria* ambrosiana. Grazi li descrive, ad una prima visita, «in malissimo stato», abbandonati e custoditi in un luogo malsano, con infiltrazioni d'acqua dovute alle «continue pioggie». Rileva però che un altro aspetto di non minore importanza dell'eredità lasciata da Pinelli è la presenza di «molti mazzi di diverse scritture curiose et letture et commentarii di filosofi et teologi, et altri dotti huomini dei nostri tempi [insieme a] moltissimi mazzi di scritture varie et di lettere»: quelle che o avevano passato le maglie dei controlli veneziani, oppure erano riuscite a sfuggirli. Grazio denota un solido spirito da filologo quando fa rilevare che, essendo presenti i manoscritti di testi «poi dai loro auttori dati alle stampe», questi potrebbero utilmente essere messi a confronto con lo stampato, così come di particolare

[112] Qui Rodella corregge Marcella Grendler, che aveva collocato questo viaggio fortunoso, e in parte sfortunato, nel 1604 invece che nel 1602.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

interesse possono risultare le postille di «valenti huomini» su volumi a stampa.[113]

Vari personaggi gravitano intorno alla vicenda, alcuni emissari e sodali di Grazi, altri che ne ostacolano l'operato: oltre ovviamente a coloro che soprintendono alla vendita per conto del piccolo duca, il priore della certosa di S. Martino, don Severo Turboli, che proseguirà le trattative anche durante l'assenza di Grazio; i Gesuiti napoletani, che a quella biblioteca «fanno già buon tempo l'amore»; e un non meglio specificato libraio napoletano che si offre di acquistare in blocco la biblioteca, probabilmente per conto terzi, salvo poi rivenderla smembrata «con quindici per cento in più di guadagno». Ovvio che i «commissarii» della famiglia guardino con maggior favore alla soluzione della vendita in un'unica soluzione.[114]

Già meno di un mese più tardi Grazi si allontana però da Napoli, non vedendo rapide prospettive di conclusione dell'affare, e approfitta del suo viaggio nel Regno per spingersi sino in Puglia e in Calabria alla ricerca di altri manoscritti. È un viaggio *trionfale* quello di Grazi nel Mezzogiorno d'Italia: gli consente infatti di entrare in possesso di decine e decine di codici greci, spesso molto rari, e comunque a prezzi ben più abbordabili rispetto alle complicate trattative che il Nostro doveva intavolare con i librai e i bibliofili del Centro-Nord della Penisola. Melfi, Bari, Canosa, Trani, Galatina, Gallipoli, Otranto, Brindisi, Nardò, insieme a molte località della Calabria, sono solo alcune delle tappe di Grazi, avendo come valente intermediario il vescovo di Termoli, ma di origini salentine, il già citato Federico Mezio.[115]

[113] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 252 inf., lettera a Borromeo, Giugliano, 9 gen. 1607, f. 1. Grazi sottolinea che l'acquisto di tutto quanto ha visionato potrebbe riempire tra le 14 e le 16 casse e avvisa anche, in una lettera successiva, di aver redatto un elenco di tutti i manoscritti greci e latini: ivi, Napoli, 16 gen. 1607, f. 3. Relativamente alla metodologia filologica nel corso della prima età moderna, un quadro molto generale lo si può reperire in A. STUSSI, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 138-139.

[114] Ivi, lettera a Borromeo, Napoli, 16 gen. 1607, f. 4. Grazi avverte che anche il duca di Urbino, Francesco Maria II della Rovere, è interessato alla biblioteca, tanto da aver inviato un suo agente per accaparrarsela. Qualche giorno più tardi, Grazi torna a lamentarsi del libraio che gli «rovin[erebbe] tutto il negozio», e preme perché l'acquisto venga concluso, anche se spendendo «qualche centinaio di scudi di più», dal momento che i fondi pinelliani «non si pagheranno mai tanto che non vaglino sempre due volte tanto di più» (ivi, Napoli, 23 gen. 1607, f. 6).

[115] Fornisce dettagliate notizie sui successi di Grazio nel Meridione S. LUCÀ, *L'apporto*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

La duchessa ha nel frattempo sospeso l'asta della biblioteca pinelliana, insoddisfatta della stima ricevuta, ritenendo che la «libraria vale quattordici mila et più scudi».[116] A questo punto Grazi esce di scena, lo ritroveremo pochi mesi più tardi di nuovo in terra veneta e bisognerà attendere più di un anno per la conclusione della compravendita: il 14 giugno 1608 avviene a Napoli quella che Anthony Hobson ha definito la prima vendita all'asta con candela.[117] Il giurista Fabio Leuco, dietro al quale si cela Giovan Battista Besozzi, amministratore di Borromeo, acquista la *libraria* pinelliana per 3.050 scudi, ben al di sotto dunque delle aspettative degli eredi. Una parte verrà venduta nella città partenopea da Leuco medesimo, mentre i manoscritti e gli stampati greci prendono la via di Milano nel maggio del 1609. Ma le polemiche non accennano ad esaurirsi anche dopo l'acquisto della *libraria*: Leuco riferisce infatti, a compravendita oramai conclusa, di una rinnovata controversia circa i libri, da stemperare a suo parere per evitare di tirar la cosa in lungo, «havendo da fare con spagnoli quali si lasciano dominare da giesuiti hora pentiti d'haverla lasciata scappare».[118]

Nel corso degli ultimi mesi del 1608, una lettera di Grazi di difficile interpretazione, perché il viaggio non risulta da altre fonti, parrebbe far intravedere una spedizione di dottori dell'Ambrosiana, guidati dal soprintendente Antonio Olgiati, nel Sud Italia, e in particolare nel Viceregno napoletano, chissà forse anche nella stessa Giugliano, visto che Grazi si rammarica che non siano riusciti a portarsi a Napoli, dal momento che ne erano tanto poco distanti.[119] Ma non essendovi certezza relativamente a tale notizia, la lasciamo aperta a ulteriori riscon-

dell'Italia meridionale alla costituzione del fondo greco dell'Ambrosiana, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana*, Atti del Convegno, Milano, 5-6 giu. 2003, a cura di C. M. Mazzucchi, C. Pasini, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 191-242: in part. 198-214.

[116] BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, G 252 inf., Napoli, 16 gen. 1607, f. 3; Napoli, 2 feb. 1607, f. 14. Grazi rassicura comunque il cardinale che l'acquisto si farà in ogni caso anche in sua assenza, avendo dato mandato a persone di fiducia, in modo da scongiurare che la biblioteca finisca in altre mani.

[117] A. HOBSON, *A Sale by Candle in 1608*, «The Library», v s., 26, 1971, pp. 215-233.

[118] BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, G 202 inf., lettera di Leuco a Borromeo, Napoli, 3 feb. 1609, ff. 11, 14-14a.

[119] Di questo viaggio dà notizia Grazi in una lettera da Nervesa nel Trevigiano ad Olgiati, del 6 nov. 1608: BAMI: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4. Siamo a conoscenza, dai saluti che Grazio prega Olgiati di estendere loro, che lo accompagnavano i già ricordati Antonio Giggi, Benedetto Sossago e Giuseppe Ripamonti: BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, G 198B inf., lettera a Borromeo, Venezia, 8 nov. 1608, f. 225. Ringrazio Massimo Rodella circa la segnalazione relativamente alla dubbiosità sull'interpretazione della missiva.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tri futuri. Come che sia, si sarebbe in ogni caso trattato di un'ulteriore ricognizione a pochi mesi dall'asta della biblioteca, testimoniando allo stesso tempo di come Grazi non avesse comunque smesso di interessarsi alla vicenda: due giorni più tardi, in una lettera a Borromeo da Venezia datata 8 novembre, egli cita infatti una corrispondenza con Leuco relativa al «negotiato […] intorno alla libraria».[120] Passata qualche settimana, consiglia infine ad Olgiati di trasferire tutta intera la biblioteca a Milano, sia perché in tal modo sarà possibile trascegliere con più comodo i libri che sicuramente si vogliono acquisire per la biblioteca; sia perché, dovendosi vendere quelli meno interessanti, se ne potrà trarre maggior vantaggio a Milano che non a Napoli o a Roma, «dove converrà fidarli in mano di librari che vorranno guadagnarci su molto più che per avventura non si spenderà in condurli costà». Ma Grazi indica anche una ragione pratica e d'effetto: le centinaia di manoscritti e di stampati pinelliani possono essere utili anche solo per riempire «le scanzie et per dare alla libraria apparenza di maggior numero, quando si venga all'atto dell'aprirla», nel caso non si vendano subito quelli meno utili o di minor pregio. Insomma, una biblioteca pubblica secondo le intenzioni di Borromeo deve essere anche di notevole impatto visivo, affinché si possa diffondere la voce che si tratta di una *libraria* degna di stare a confronto con le migliori italiane e straniere.[121] E su questo punto Grazi batte a più riprese, come quando, forse per adulare la vanità di Federico, accosta la Biblioteca Ambrosiana, a pochi giorni dalla sua apertura, in particolare quanto a manoscritti, a quella vaticana, «ma ancora [a] molte altre celebratissime biblioteche tutte raccolte insieme».[122]

All'inizio del 1609, un nuovo personaggio, e di peso, si inserisce nella corrispondenza scambiata tra Grazi e Borromeo: si tratta di Paolo Gualdo, il biografo ufficiale di Pinelli, ma anche il corrispondente

[120] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 198B inf., lettera a Borromeo, Venezia, 8 nov. 1608, f. 225.

[121] BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, lettera a Olgiati, Padova, 22 nov. 1608. Grazi aggiunge anche altre notizie, e cioè che i libri, rispetto alle carte e alle scritture che egli aveva trovato «in malissimo stato», perché conservate in luogo malsano, sono invece ospitati in una gran sala nel palazzo di Giugliano, «ben conditionati et interi»; che la duchessa ne ha fatto togliere ca. 800 pezzi, di proprietà del marito defunto, «et questi sono tutti nuovi et legati con cordelle di seta», alla fine però ricompresi nella vendita.

[122] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 198B inf., lettera a Borromeo, Padova, 29 nov. 1608, f. 241-241a.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di Galilei. L'occasione è la pubblicazione della biografia del bibliofilo patavino: Gualdo ha saputo che il cardinale l'ha particolarmente apprezzata e lo ringrazia. Stimolato dallo stesso Federico, che vorrebbe in qualche modo «perpetuare la memoria del signor Pinelli et i suoi libri», avendone da poco acquisito la biblioteca, appunto, gli consiglia di collocare nell'erigenda *libraria* ambrosiana «il ritratto di quello, con un picciol elogio sotto […] il quale ritratto si ritruova in Padova naturalissimo et in Verona in casa di messer Cesare Nichisola canonico di quella città». Si rafforza così l'intenzione, già perseguita in proprio da Borromeo, di affiancare alla *mostra* dei libri nelle scansie una sorta di *pantheon* dipinto di letterati, filosofi, scienziati e mecenati famosi, come se stessero a decoro e protezione di quel tempio della cultura cristiana al quale il cardinale intendeva dar vita, intenzione di cui si avrà modo di trattare più diffusamente, e che del resto corrispondeva ad un uso piuttosto diffuso in Italia e all'estero.

La ragione vera del contatto pare però un'altra: acquistata la biblioteca di Pinelli, Borromeo è interessato a capire quali siano i pezzi andati perduti nel richiamato assalto dei corsari barbareschi nell'Adriatico, al largo di Ancona. E se in particolare si trattasse di manoscritti o di stampati. Gualdo però non gli sa rispondere, nonostante affermi di averlo chiesto sia al duca, poco prima della sua morte, sia successivamente alla duchessa e ad altri in quel di Napoli. Può solo attestare che da Venezia partirono «14 casse di cose scritte a penna, due de' quali altro non contenevano che relationi di principi e materie di stato, li quali furono decimati dai signori venetiani [come già sappiamo per altra via], tutte l'altre erano piene di libri et scritture a penna». Trentatré in tutto le casse imbarcate, ventidue quelle recuperate ad Ancona: «siché mancorno 11 casse, otto di libri, due di ritratti et una nella quale erano certi liuti, sfere, instromenti mathematici e cose simili». Infine, Gualdo assicura che Pinelli aveva fatto redigere «indici» sia dei libri sia dei manoscritti di varia natura, ma che quegli «indici» in Napoli non si trovano più.[123]

[123] Ivi, G 202 inf., lettera di Gualdo a Borromeo, Roma, 6 feb. 1609, f. 6. Paolo Gualdo, vicentino, nacque nel 1553, era quindi molto probabilmente coetaneo di Grazi. Dopo essersi laureato *in utroque iure* a Padova ed esser diventato sacerdote, si stabilì a Roma al servizio del cardinale Giovanni Battista Castagna. Quando questi, nel 1590, divenne papa col nome di Urbano VII, Gualdo fu fatto funzionario di Curia. La precoce scomparsa del pontefice fu causa del suo ritorno prima a Vicenza e poi, dal 1591, a Padova. Fu allora che entrò a far parte del circolo pinelliano, essendo nominato nel 1596 dal vescovo Marco

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Grazi interviene in questo colloquio da una parte compiacendosi per la calorosa accoglienza che la *Vita* gualdiana di Pinelli ha ricevuto presso il cardinale; dall'altra segnalando però a quest'ultimo anche due altri importanti componenti del circolo pinelliano, Lorenzo Pignoria, che ha volto in latino la medesima *Vita*, e Vincenzo Contarini.[124] Avviandosi verso la fine dell'impegno che ha profuso nel servizio di Borromeo per tanti anni, Grazio sembra voler ribadire che quell'esperienza ha costituito anche per lui una tappa fondamentale della sua crescita intellettuale; che ritiene importante rimanga un punto di riferimento anche per la nuova creazione del cardinale milanese; oltre a testimoniare il contatto permanente e serrato che egli continua a mantenere con gli eruditi che di quel circolo fecero parte. Tanto da giungere ad intervenire amorevolmente, in ricordo dell'amico, nell'apposizione di note e descrizioni ad alcuni dei manoscritti più preziosi del fondo pinelliano, come fu ed è l'*Ilias picta* ambrosiana.[125]

L'acquisizione della biblioteca pinelliana si definisce infine con l'arrivo a Milano di altri testi a stampa nel novembre del 1609, giusto in tempo per l'inaugurazione della biblioteca di Federico, l'8 dicembre di quell'anno. Si conclude così con successo una vicenda avventurosa

Corner vicario generale della diocesi. Morì nel 1621. È del 1607 la pubblicazione della *Vita Ioannis Vincentii Pinelli, patricii Genuensis. In qua studiosis bonarum artium, proponitur typus viri probi et eruditi*, Augustae Vindelicorum, Ad insigne pinus [excudit Christophorus Mangus]. Su di lui vedi G. Ronconi, *Paolo Gualdo, Antonio Querengo e le Accademie*, «Atti e Memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», CV, 1992-1993, pp. 101-119; G. Cozzi, *Intorno al cardinal Ottavio Paravicino, a monsignor Paolo Gualdo e a Michelangelo da Caravaggio*, «Rivista Storica Italiana», LXXIII, 1961, pp. 36-68. Notizie sulla biblioteca di Pinelli nell'epistolario di Gualdo conservato presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova in R. Ferro, *Per la storia del fondo Pinelli all'Ambrosiana. Notizie dalle lettere di Paolo Gualdo*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana*, cit., I, pp. 255-288.

[124] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, lettera di Grazi a Borromeo, Padova, 7 feb. 1609, f. 12. A Pignoria Grazi accenna anche qualche anno più tardi, quando il Nostro chiede ad Olgiati informazioni per conto dell'amico su una s. Libera o Liberata, monaca benedettina, i cui resti si conserverebbero in una chiesa di Como: Pignoria vorrebbe sapere se il corpo è con la testa o senza «per un certo suo disegno particolare» (BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, Padova, 7 e 21 dic. 1613). Liberata visse nel VI sec. e, insieme alla sorella Faustina, risulta particolarmente venerata a Como, ma in generale in tutta l'Italia centro-occidentale.

[125] Composta probabilmente ad Alessandria d'Egitto tra V e VI sec., smembrata in data ignota, se ne salvarono 51 miniature incollate su carta ed è questo il manoscritto giunto in Ambrosiana con l'acquisizione della biblioteca di Pinelli. L. Palla, *«Folia antiquissima, quibus Ilias obtegebatur». Materiali per una storia dell'«Ilias picta» ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci*, cit., pp. 315-352 individua appunto la mano di Grazi su alcune delle note: p. 325 e nota 43.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

che costituisce un tassello non di poco rilievo per ricostruire uno spaccato di storia dell'erudizione e dell'intellettualità italiana ed europea tra Cinque e Seicento. Carte, quelle di Pinelli, che giacciono ancora per buona parte non utilizzate, in attesa di rivelare i loro tesori.[126]

2. 4. *Da Venezia all'Oriente*

Già nel maggio del 1607 Grazi è di ritorno nello Stato veneziano, terra che non abbandonerà più quantomeno sino al 1611, salvo qualche breve puntata a Milano e nella natia Toscana. Si concentra in questo torno di tempo l'attività più consistente di acquisizione di testi e altri oggetti artistici per la biblioteca-museo federiciana.[127] Fin da subito è alle prese, grazie alle cure del patrizio veneziano Domenico Trevisan, con l'acquisizione di un'intera biblioteca di un non meglio specificato personaggio. Continuano poi le trattative, iniziate l'anno precedente, per acquisire dei libri di proprietà dell'arcivescovo ortodosso di Filadelfia, Gabriele Severo, residente in Venezia, presso la chiesa di S. Giorgio dei Greci, luogo di culto della comunità greco-ortodossa in laguna.[128]

Ma soprattutto Grazi si occupa dell'acquisto della biblioteca di Giacomo Barozzi, che «ha molti buoni libri, ma in tutto però non passano il numero di dugento codici […] et pur questa è tenuta per una principalissima libraria et stimata migliaia». Grazio lusinga però Federico assicurandogli che, anche senza tener conto dell'ancora incerta acquisizione della biblioteca pinelliana, quanto a quantità Borromeo

[126] Lo stesso Rodella scrive giustamente che Gian Vincenzo Pinelli «ancora oggi rimane nell'insieme una figura sconosciuta, con connotazioni enigmatiche», «un uomo nascosto che amava manovrare dietro le quinte» (Rodella, *Fortuna e sfortuna della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli*, cit., risp. p. 87 e p. 88). Per 'annusare' la ricchezza dei fondi e delle carte pinelliane conservate in Ambrosiana basta rimandare al lavoro di A. Rivolta, *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*, con una presentazione del prof. Giulio Bertoni, Milano, Tipografia pontificia arcivescovile S. Giuseppe, 1933.

[127] Per i manoscritti italiani si rimanda, in generale, al già citato *Tra i fondi dell'Ambrosiana*, I-II.

[128] Sulla presenza greca a Venezia si rinvia a *I greci a Venezia*, Atti del Convegno internazionale di Studio, Venezia, 5-7 nov. 1998, a cura di M. F. Tiepolo, E. Tonetti, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002. Su Severo (1541-1616) cfr. *Gavriil Seviros, arcivescovo di Filadelfia a Venezia, e la sua epoca*, Atti della Giornata di Studio dedicata alla memoria di Manussos Manussacas, Venezia, 26 set. 2003, a cura di D. G. Apostolopoulos, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini, 2004.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

sta rapidamente sopravanzando Barozzi.[129] Quest'ultimo continuerà però a rappresentare un concorrente nell'acquisizione di manoscritti in ambito veneziano: ancora nel 1611, Grazi lamenta di non essersi potuto imbattere «pure in un foglio di scrittura antica, tanta è la diligenza del signor Iacomo Barocci [*sic*] in raccogliere qualunque cosa comparisca a questi librari o altrove».[130] Barozzi è il nipote del più noto Francesco, gentiluomo veneziano e lettore di matematiche a Padova alla fine degli anni cinquanta del Cinquecento, più volte condannato dal Sant'Ufficio con accuse legate alla magia naturale e alla superstizione, proprietario di estesi possedimenti terrieri nell'isola di Candia (Creta), dove pure visse a lungo. Francesco Barozzi si potrebbe collocare agli albori della rivoluzione scientifica, con un'attenzione particolare per il recupero critico della scienza antica, grazie alla lettu-

[129] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 252 inf., lettera a Borromeo, Padova, 28 mag. 1607, f. 19. Nella stessa missiva Grazi accenna all'invio, evidentemente per scopi educativi, dei figli di Trevisan a Milano: PASINI, *La raccolta dei manoscritti greci*, cit., p. 62 identifica Domenico Trevisan con il patrizio a cui Vincenzo Scamozzi avrebbe progettato a San Donà di Piave una villa sontuosa nel 1609, episodio citato in G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 332-333. Probabilmente nipote dell'omonimo Domenico Trevisan, che fu ambasciatore in Spagna nel 1497, nonché a Roma, dove nel 1509 si sobbarcò l'ingrato compito di ottenere da papa Giulio II il perdono per la Serenissima dopo la sconfitta di Agnadello; e che concluse la sua carriera politica in qualità di procuratore di S. Marco dal 1518 (sull'avo cfr. E. A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, Tip. Andreola, 1824-1853. Rist. anast. Bologna, Forni, 1969-1970, I, pp. 136-137; III, pp. 107, 511; V, p. 395): la famiglia era doviziosa e godeva di prestigio ed influenza notevoli, di tendenze filocuriali e senz'altro vicina alla Compagnia di Gesù (il figlio Agostino si fece infatti gesuita: su di lui cfr. SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, cit., pp. 68, 165, 196; l'altro figlio, Francesco, fu abate della abbazia torcellana di S. Tommaso dei Borgognoni). Devo questo notizie sugli ascendenti alla cortesia di Giuseppe Gullino, che qui pubblicamente ringrazio. Grazi dice il nipote Domenico special «servitore», cioè particolarmente legato al servizio del cardinale, molto probabilmente anche per la decisione di averne accettato i figli in educazione. Trevisan era anche l'intermediario per le missive che giungevano a Venezia da Milano destinate a Grazi, come questi specifica in una lettera da Villa sul Trevigiano del 1° agosto 1612: *Lettere a Federico Borromeo*, G 212 inf., lettera a Borromeo, Padova, 28 mag. 1607, f. 536; e presso Marco Trevisan, figlio di Domenico, Grazio scrive di alloggiare in Venezia solo una settimana più tardi, di passaggio per certi suoi «negotietti»: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, lettera ad Olgiati, Venezia, 8 ago. 1612. Le trattative con l'arcivescovo di Filadelfia Gabriele Severo, morto nel 1616, sono citate invece in una lettera datata Padova, 20 mar. 1606: BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 193 inf., f. 167. Sui codici greci dell'Ambrosiana cfr. *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana*, Atti del Convegno, Milano, 5-6 giu. 2003, a cura di C. M. Mazzucchi, C. Pasini, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

[130] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 206 inf., lettera a Borromeo, Venezia, 3 set. 1611, f. 476.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ra diretta di testi in greco e in latino: proprio questa sua propensione sta all'origine della creazione nel tempo di una imponente *libraria* di codici antichi che, alla morte, che lo colse a Venezia il 23 novembre 1604, lascia appunto al nipote Giacomo, il quale, come testimoniato da Grazi, lungi dal liberarsene, essendo anche lui vorace bibliofilo, si darà da fare per incrementarla.[131]

Un altro Domenico, noto come Gerosolimitano, si affianca a Grazi con il compito di scovare codici in lingue orientali: nel settembre del 1607, quest'ultimo comunica a Federico che «messer Domenico» ha acquistato «alquanti pezzi di libri hebrei» e sta per comprare «parecchi codici arabici». Ma soprattutto, è lui quel Domenico che si imbarca per l'Oriente, come emissario di Federico, insieme ad Antonio Salmazia, un allievo di Grazi presso il Seminario milanese e che sarà tra i primi dottori del Collegio ambrosiano.[132] Si amplia dunque il raggio delle ricerche di codici al Mediterraneo e al Vicino Oriente: passando per Corfù, senza stare a far sosta a Ragusa, visto che quello che poteva trovare lì l'ha già acquistato a Venezia, facendo tappa a Zante e a Creta, il Gerosolimitano ha come destinazione Salonicco e soprattutto il Monte Athos, dove evidentemente spera di poter trovare codici di grande interesse presso quei monaci ortodossi, anche se

[131] Su Francesco Barozzi (1537-1604) vedi la voce relativa nel DBI. Sulla sua biblioteca cfr. M. Zorzi, *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento: biblioteche private e pubbliche*, «Ateneo Veneto», CLXXVII, 1990, pp. 117-189: 130-149; Idem, *Le biblioteche a Venezia nell'età di Galileo*, in *Galileo Galilei e la cultura veneziana*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1992, pp. 161-189: 169. Giacomo (1562-*ante* 1617) compilò un catalogo della biblioteca dello zio, catalogo conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia. Una ventina di anni dopo i tentativi di Grazi di acquisirli, i codici presero la via dell'Inghilterra, acquistati dal conte di Pembroke, nonché cancelliere dell'Università di Oxford, William Herbert, che successivamente li donò all'oxoniense Bodleian Library.

[132] Al riguardo cfr. Pasini, *La raccolta dei manoscritti greci*, cit., pp. 59-107; e anche E. Galbiati, *L'orientalistica nei primi decenni di attività*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, cit., pp. 89-120; nonché il già citato Fumagalli, Orientalia federiciana. Salmazia era nato a Milano intorno al 1580 e fu ordinato sacerdote il 1° giugno 1602 (muore nel 1648). A Corfù egli rimarrà per ben undici mesi, acquistando numerosi manoscritti. Grazi scrive di aver saputo che è tornato dall'isola l'8 novembre del 1608: BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 198B inf., f. 256. Il 18 giugno 1608 scrive invece da Milano a Borromeo, che evidentemente si trovava fuori sede, di aver ricevuto da Trevisan una nota dei codici greci recentemente acquistati in Corfù: ivi, f. 250. Successivamente, avvisa di aver consegnato a un «barcaruolo pavese […] due casse di codici greci» avuti da Trevisan medesimo, preoccupandosi però per il fatto di non aver ricevuto notizia alcuna circa il loro felice arrivo in Milano: ivi, Venezia, 8 nov. 1608, f. 225. Qualche mese più tardi, Grazi avvisa dell'arrivo di altri codici greci da Corfù, assicurando che andrà a visionarli per considerare quali e quanti acquistare: ivi, G 202 inf., Padova, 14 feb. 1609, f. 42.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

poi rinuncerà a raggiungere quel luogo, molto probabilmente a causa del pericolo turco, già ben percepibile fin da Corfù.

Domenico, il cui nome originario era forse Samuel Vivas o Vives, è figura di non poco interesse: rabbino di origini gerosolimitane; medico alla corte del sultano di Istanbul e a quella del re di Persia; convertito al cattolicesimo molto probabilmente nella veneziana Casa dei catecumeni all'altezza del 1593; dopo un periodo passato al servizio del duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga, Federico Borromeo se lo accaparra come docente di Ebraico per i suoi sacerdoti, tra il 1606 e il 1607, e poi, appunto, lo indirizza verso la ricerca di manoscritti in lingue orientali.[133]

Il nostro Grazi diventa quindi il *terminale* a Venezia, come del resto era naturale, vista la proiezione internazionale della città lagunare, di un'operazione che si sta allargando al Mediterraneo orientale. Già l'anno prima, il 1606, alcune decine di codici erano giunti a Milano dall'isola di Chios, nell'Egeo orientale, parte del lascito di Michele Sophianos, epistolografo, grammatico e traduttore, formatosi a Padova e in quell'Ateneo docente tra gli anni cinquanta e sessanta del Cinquecento, in contatto, *ça va sans dire*, con Pinelli e il suo circolo.[134] Ed è operazione, questa di acquisizione di codici dal Vicino Oriente, per la quale non vengono lesinate forze, denari e protezioni potenti: Grazi si garantisce lettere del nunzio in laguna e del bailo a Costantinopoli, cioè dell'ambasciatore veneto alla corte del sultano. Tramite il gesuita Antonio Possevino, che aveva strette relazioni con l'Oriente, si fa scrivere una lettera da presentare all'ambasciatore francese a Istanbul, altra segnalazione di rilievo, visti i buoni rapporti diplomatici tra la

[133] Nato intorno al 1550, morto più che settantenne, Domenico insegnò ebraico, negli anni dieci del Seicento, anche nel romano Collegio dei neofiti (ma era pure profondo conoscitore del turco e del persiano) e fu revisore di libri per il Sant'Uffizio, compito già assegnatogli a Mantova tra il 1595 e il 1597. Su di lui, oltre a Galbiati, *L'orientalistica*, cit., pp. 92-101, ha fornito informazioni più dettagliate, precise e aggiornate L. Rostagno, *Note su Domenico Gerosolimitano. A proposito del recente saggio di M. Austin. Parte I*, e Eadem, *Note su Domenico Gerosolimitano. Parte II*, «Rivista degli studi orientali», risp. LXXVI, 1-4, 2002, pp. 231-261 e LXXVII, 1-4, 2003, pp. 231-275. Il saggio a cui l'Autrice si riferisce è l'edizione della *Relatione della Gran Città di Costantinopoli*, probabilmente composto a Roma nel 1611, e che M. J. L. Austin ha convincentemente attribuito a Domenico in *Domenico's Istanbul*, Warminster, G. Lewis, 2001. Nel secondo articolo la Rostagno trascrive uno dei manoscritti dell'opera.

[134] Morto nel 1565, originario di Costantinopoli, ma vissuto a lungo sull'isola di Chios, i suoi codici giungono a Federico attraverso l'erede Manuele Sophianos. Sulla figura di Michele cfr. A. Meschini (Pontani), *Michele Sofianos*, Padova, Liviana, 1981.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Francia e la Sublime Porta.[135] Un anno più tardi, Grazi accenna ad una non meglio specificata «prattica» che fa perno su Ragusa, allora Repubblica indipendente con frequenti contatti, commerciali ma non solo, con l'Oriente musulmano e ortodosso: di certo si tratta nuovamente dell'acquisizione di importanti codici manoscritti e testi a stampa, dal momento che Grazio alletta Federico con la «speranza di cose grandi».[136]

Durante quello stesso anno, il 1608, troviamo invece Grazi impegnato nella sistemazione di «homilie […] trattati […] libri» della patristica greca acquisiti alla biblioteca: Giovanni Crisostomo *in primis*, ma anche Atanasio, Basilio, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo, Cirillo, Giovanni Damasceno e così via.[137] È altresì probabile che abbia collaborato alla descrizione dei codici greci a mano a mano fatti affluire nella costituenda biblioteca, se non si tratta addirittura del medesimo impegno.[138] La ripresa della patristica greca e latina era uno dei punti forti del progetto educativo-apologetico di Federico, probabilmente in questo influenzato dall'ambiente oratoriano della Vallicella durante il suo periodo romano.[139] E non a caso Grazio si rivolge all'oblato Antonio Olgiati, che allora soprintendeva il Collegio dei dottori dell'Ambrosiana, affinché vengano utilizzati i chierici del Seminario milanese, affidando a ciascuno di essi un tomo, dal quale ognuno tragga «ordinatamente in un foglio, senza notarvi titolo alcuno, i principii

[135] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 252 inf., lettera a Borromeo, Venezia, 8 set. 1607, f. 54. Grazi avvisa nella stessa lettera di aver avuto notizia di «qualche buon codice greco» da acquistare in Friuli, dove quindi ha intenzione di recarsi a breve.

[136] Ivi, G 198B inf., lettera a Borromeo, Venezia, 8 nov. 1608, f. 225.

[137] Sui manoscritti delle opere del Nazianzeno presenti in Ambrosiana cfr. V. SOMERS, *Les Grégoires de Nazianze de l'Ambrosienne*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci*, cit., pp. 243-264.

[138] G. TURCO, *Un antico elenco di manoscritti greci ambrosiani. L'Ambr. x 289 inf., ff. 110-141*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci*, cit., pp. 79-143 ritiene che la «mano di dubbia identificazione», oltre a quella di Antonio Olgiati, nelle descrizioni dei codici greci sia appunto quella di Grazi, ripromettendosi il medesimo Autore «controlli più circostanziati» (p. 88 e nota 25).

[139] Sull'influsso di Neri in particolare sul giovane Federico cfr. J.-R. ARMOGATHE, *Le facezie degli angeli. La letizia cristiana di Federico Borromeo*, «SB», 15, 2001, pp. 11-20; nonché M. MARCOCCHI, *Cultura e spiritualità in Federico Borromeo*, ivi, pp. 215-226. NUOVO, *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana*, cit. ribadisce quanto fu fondamentale il giovanile periodo romano di Federico per la sua formazione culturale, in particolare il contatto da una parte con gli oratoriani, Cesare Baronio su tutti, e dall'altra con i Gesuiti, Francisco Toledo e Roberto Bellarmino, per fare solo due nomi di peso. Pare anzi che lì si sia fermato, tanto è vero che si sentirà sempre più estraneo poi all'incipiente gusto barocco.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

[…] di tutte le homilie, trattati et libri, scrivendovi per ogni principio una o due linee al più». Un esercizio dunque in grado di avvicinare i chierici in formazione innanzitutto alla lingua greca e poi allo studio della patristica, con il risultato di avere un «indice» che Grazi scrive servirgli, senza specificare per quale obiettivo.[140]

Nella stessa lettera, Grazio avvisa Olgiati che Federico ha dato ordine che vengano subito sborsati 40 scudi per l'acquisto di una non meglio specificata opera di Alonso Tostado, vescovo di Avila a metà del Quattrocento, e soprattutto esegeta di spicco dell'Umanesimo spagnolo. Non sono certo le accuse lanciategli da Juan de Torquemada e da altri riguardo alle sue posizioni eterodosse, in particolare relativamente all'autorità pontificia rispetto a quella conciliare, accuse dalle quali si difese personalmente presso Eugenio IV, di stanza a Siena nel 1443, a frenare Federico nell'acquisire le sue opere. Avrà senz'altro pesato piuttosto la sua profonda conoscenza dell'ebraico e del greco, che gli consentì di pubblicare commenti a testi vetero e neotestamentari, commenti che avrebbero dunque potuto essere utilmente messi a frutto nella formazione dei dottori dell'Ambrosiana. Lo stesso Federico nella sua *Sylva* lo porta ad esempio.[141]

Lo scopo che ha Grazi nel farsi trarre un indice di tutte le opere dei Padri Greci della Chiesa viene reso noto in una missiva di qualche mese più tardi, ed è scopo di natura filologico-erudita, di estrema rilevanza anche per comprendere appieno l'importanza della *schola ambrosiana* di Federico Borromeo sotto questo specifico aspetto. La ricerca di manoscritti greci e latini non viene certo condotta per puro amore per i libri o per desiderio di crearsi una biblioteca che sopravanzi quelle di altri esimi eruditi, italiani ed europei. No, l'obiettivo è da una parte di

[140] BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, lettera a Olgiati, Peschiera, 21 apr. 1608 (ricordata anche da TURCO, *Un antico elenco*, cit., pp. 94-95). Olgiati era stato collega di Grazi in seminario, insegnandovi Retorica sin dal primo anno di episcopato di Federico. Nato a Lugano intorno al 1570, era stato ordinato sacerdote il 13 marzo 1593 ed era entrato nella Congregazione degli Oblati, fondata da Carlo Borromeo, l'11 novembre successivo.

[141] Tostado nacque nel 1409 e morì nel 1455. L'elevato costo del volume fa pensare più ad una silloge di opere o all'*opera omnia* del vescovo di Avila che ad un singolo lavoro: Angela Nuovo, che di nuovo ringrazio, mi suggerisce trattarsi della *Alphonsi Tostati Hispani episcopi Abulensis opera omnia, quotquot in Scripturae Sacrae expositionem et alia, adhuc extare inuenta sunt*, in 28 volumi *in folio*, Venetiis, apud Io. Baptistam et Io. Bernardum Sessam, 1596 (Venetiis, ex typographia Dominici Nicolini, 1596). Sulle opere di Federico cfr. F. BUZZI, *Il* corpus *delle opere di Federico Borromeo stampate in vita e conservate all'Ambrosiana (1616-1631)*, «SB», 15, 2001, pp. 109-135.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

porli al servizio della formazione di un clero milanese colto e dotto, come già si è detto; dall'altra di contribuire a rinvenire opere fino ad allora sconosciute perché mai date alle stampe; e ancora, scopo ulteriore è quello di dare forte stimolo agli studi di esegesi biblica, con un richiamo preciso alla scuola filologica da Erasmo in avanti. E in questa operazione di ricostruzione degli scritti della patristica, l'attività di acquisizione dei manoscritti greci riveste un particolare peso, rinverdendo se si vuole quella diaspora di studiosi e di codici verificatasi all'indomani della conquista turca di Costantinopoli, a metà il Quattrocento.

L'interesse di Federico, e di conseguenza dei suoi collaboratori, è quello di scovare quanto ancora non è conosciuto in Occidente dei Padri Greci, scoprendo spesso che il grosso delle opere era comunque già giunto ed era stato pubblicato: prendendo ad esempio un «codice greco manuscritto» che riuniva le opere di Giovanni Crisostomo, avuto in prestito da un non meglio precisato personaggio, Grazi usa gli indici approntatigli dai chierici milanesi per porlo a confronto con l'*opera omnia* del padre della Chiesa, nonché con quanto il gesuita francese Fronton du Duc ha cominciato a pubblicare e che non è compreso, diciamo, nel catalogo ufficiale delle opere di Crisostomo. Non solo, un ulteriore punto di riferimento, e di raffronto, è costituito dalla *Bibliotheca selecta* di Antonio Possevino, pubblicata nel 1593, che dà un «indice essattissimo» delle opere dello stesso padre della Chiesa. Il risultato: tutto combacia, «se non uno encomio di alcuni santi et due homilie».[142] Crisostomo, tra l'altro, non è autore scelto a caso: Federico è ben consapevole che può costituire un esempio di rilievo per l'insegnamento dell'eloquenza

[142] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 198B inf., lettera a Borromeo, Nervesa, 8 ott. 1608, f. 233. Grazi approfitta del periodo di riposo e di villeggiatura che normalmente trascorre presso il fratello Sallustio a Nervesa nel Trevigiano per lavorare a questi riscontri, benché sia oppresso dal «catarro», altro riferimento usuale alla salute poco buona del Nostro. Un mese più tardi, avvisa Borromeo che il «padrone del codice di san Giovanni Chrisostomo» sollecita o il suo definitivo acquisto oppure la restituzione, chiaro indizio che i codici venivano anche presi in prestito temporaneamente, in attesa di decidere se comprarli o meno, dopo averli visionati: ivi, Venezia, 8 nov. 1608, f. 225. Poco dopo, si viene a sapere che il manoscritto è finito a Milano ed è nelle mani di Olgiati, per cui Grazi chiede al cardinale di poterlo riavere al fine di restituirlo al proprietario, trattenendosi i quindici scudi che gli ha anticipato per fare altri acquisti: ivi, Padova, 22 nov. 1608. Il gesuita Fronton du Duc (1558-1624) fu docente di Retorica e Teologia, nonché bibliotecario, presso il parigino Collegio di Clermont, e si specializzò in edizioni critiche dei padri della Chiesa, in special modo greci. Qui il riferimento è interessante anche perché pochi anni più tardi fu coinvolto nella già ricordata polemica con Isaac Casaubon, alla quale partecipò anche Ericio Puteano, tutti personaggi citati, appunto, nell'epistolario di Grazi.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

sacra, tanto è vero che lui stesso lo prende ad esempio nei suoi scritti.[143] Il metodo filologico-erudito non va mai disgiunto dunque in lui dallo scopo educativo e formativo, per sé e per il suo clero.

Il privilegiare i manoscritti rispetto agli stampati, da parte di Federico, e gli stampati soprattutto se annotati e postillati da eminenti studiosi, ha comunque anche altre ragioni, oltre a quella ora enunciata. Borromeo pare in cerca del testimone unico per opere mai pubblicate, in modo da poterlo mettere a frutto all'interno del suo progetto editoriale, che ha tra gli obiettivi anche quello di dare alle stampe opere prime: ecco un'ulteriore spiegazione per la missione di Grazi e di altri relativa al ritrovamento di manoscritti in ebraico, in greco, in arabo, in persiano e in cinese. Ecco che si comprende meglio anche perché, nell'espletare il suo compito, Grazi si serva di veri e propri *reference book* dell'epoca, quale poteva essere la già citata *Bibliotheca selecta* e l'ancora più recente *Apparatus sacer* dello stesso Possevino, pubblicato a Venezia nel 1606.

Sempre su questa scia, è interessante notare che una figura di primo piano dell'aristotelismo padovano, come Sperone Speroni, il fondatore nel 1539 della locale Accademia degli Infiammati, sia tra gli studiosi che, secondo Grazi, sono degni di essere presi in considerazione in qualità di postillatori, al fine di apprenderne metodo e pensiero: è sempre alla fine del 1608 che Grazio scopre in Padova un «Pausania latino in foglio di quei di Fiorenza stampati sotto l'occhio di Pier Vettori, postillato nelle margini tutto di mano di Sperone Speroni». E aggiunge: «per essere di mano di quel grand'huomo et per mostrare il modo che egli teneva nello studiare e nell'osservare, questo libro non sarà per avventura indegno di haver luogo fra gli altri nella sua ricchissima libraria».[144]

Ma un'altra informazione nella stessa lettera, relativa ad uno «Svetonio manuscritto in foglio in pergamena di scrittura veramente non molto antica, ma buona», aiuta a illustrare ancor meglio l'immagine

[143] Vedi le sue *Imagines eloquentiae clarorum virorum*, *excerpta* da Giovanni Crisostomo, *Opera omnia*, o ancora il ms. *Patres. Excerpta* da Giovanni Crisostomo, *Epistole*, entrambi i manoscritti presenti nel catalogo della Biblioteca Ambrosiana.

[144] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 198B inf., lettera a Borromeo, Padova, 15 nov. 1608, f. 240. Entrambi i manoscritti Grazi assicura si possono acquistare per uno o due scudi al massimo. Sperone Speroni nacque a Padova nel 1500 e vi morì nel 1588, avendo insegnato Logica e Filosofia al Bo; in qualità di principe della citata Accademia, vi impose l'uso del volgare, ed ebbe per decenni un posto di primo piano in particolare nelle questioni di carattere letterario e linguistico.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

dell'Accademia ambrosiana come una sorta di scuola filologica, che intende approfondire e comparare differenti manoscritti al fine di stabilire la *lezione* più vicina all'originale, ponendosi ovviamente in una scia già consolidata.[145] Grazi sottolinea infatti che Svetonio è «auttore che ha bisogno […] di aiuto di varii codici per emendatione d'infiniti luoghi et che scritto a penna non si trova così facilmente». Quanto scrive potrebbe far venire in mente la Nuova Accademia fondata a Venezia nel 1494 da Aldo Manuzio al fine di stampare le opere degli autori classici greci e latini, anche se là si trattava di una Casa editrice e non di una biblioteca-scuola di filologia e di una accademia, pur se *sui generis*, nonché di un progetto privato e non pubblico come quello di Borromeo. Interessante quanto Martin Lowry ha scritto circa il progetto manuziano: «he hoped to integrate the work of his press with the functioning of a college, and to secure the patronage of a prince for both».[146] Interessante perché quello che non fu possibile realizzare a Manuzio, anche per la temperie storica in cui il progetto si collocava, viene creato a distanza di poco più di un secolo dal *principe* della Chiesa Federico Borromeo, benché quelle della preparazione e dell'edizione dei testi siano state forse le attività, del progetto borromeano, alle quali meno arrise il successo, come avremo modo di sottolineare più avanti.

3. 5. *Biblioteca e quadreria, il* Musaeum *federiciano*

Dalla fine del 1608, Grazio Maria Grazi diversifica la sua attività al soldo del cardinale Federico, interessandosi non più solo di codici e

[145] Studi specifici sul tema, legati però più che altro alla letteratura in volgare, sono quelli di P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto: la stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Ferrara, Unife Press, 2009; e di R. G. Faithfull, *Teorie filologiche nell'Italia del primo Seicento con particolare riferimento alla filologia volgare*, «Studi di filologia italiana», xx, 1962, pp. 147-313. Relativamente invece al *modus operandi* di un singolo editore cfr. C. Marazzini, *Un editore del Cinquecento tra Bembo e il parlar popolare: F. Sansovino ed il Vocabolario*, «Studi di lessicografia italiana», v, 1983, pp. 193-208: ringrazio Eugenio Salvatore per le segnalazioni. Recente ed esauriente comunque il volume di K. Vanek, Ars corrigendi *in der frühen Neuzeit. Studien zur Geschichte der Textkritik*, Berlin-New York, de Gruyter, 2007. Ma si vedano anche i lavori di A. Grafton, *Forgers and Critics: Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton (nj), Princeton University Press, 1990 (trad. it. Torino, Einaudi, 1996); *The Culture of Correction in Renaissance Europe*, Cambridge, The British Library, 2011: segnalatimi da Angela Nuovo, che qui nuovamente ringrazio.

[146] M. Lowry, *The Proving Ground: Venetian Academies of the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *The Fairest Flower*, cit., pp. 41-51: 45.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di stampati di pregio – del resto la biblioteca era in fase di avanzata costituzione, in particolare dopo l'acquisizione dell'eredità di Gian Vincenzo Pinelli –, ma anche di quadri.[147] Federico era stato un appassionato di arte sin dal periodo romano, tra fine anni ottanta e primi anni novanta del Cinquecento, con un interesse particolare per le pitture catacombali, probabilmente influenzato in questo dall'ambiente oratoriano, e per l'arte fiamminga, con maestri e guide del calibro di Alfonso Chacón, Onofrio Panvinio e Antonio Bosio, iniziatori degli studi archeologici sulle prime comunità cristiane. Del resto, nel 1593 era stato tra i fondatori di quella che diverrà l'Accademia di S. Luca, e se ne era fatto protettore, con la collaborazione di Federico Zuccari. Ad un'istituzione simile darà vita a Milano, a partire dagli anni dieci del Seicento, anche se formalmente l'Accademia del disegno si costituirà solo nel 1620, a decoro e fondamentale complemento della biblioteca, con il fine di promuovere l'applicazione dei dettami tridentini anche in ambito artistico.[148]

Grazi coadiuva dunque il cardinale anche nella ricerca di dipinti e altre opere d'arte di pregio. Si interessa, ad esempio, di quelle che fanno parte del lascito di un non meglio specificato «abbate Martinengo», anche se intravede difficoltà nell'acquisto «perché sono in mano

[147] Sul rapporto Borromeo-arte si rimanda a P. M. Jones, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana. Arte e Riforma cattolica nel xvii secolo a Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 1997. Sulla pinacoteca cfr. *La Pinacoteca Ambrosiana*, Catalogo a cura di A. Falchetti, con saggi di A. Paredi, G. A. Dell'Acqua, L. Vitali, Vicenza, Neri Pozza, 1969, in part. le pp. 11-23 per la storia della sua creazione e per gli sviluppi successivi; M. Rossi, A. Rovetta, *La Pinacoteca Ambrosiana*, introd. di G. Ravasi, Milano, Electa, 1997. Federico dona alla costituenda pinacoteca la sua collezione di quadri, disegni, stampe e sculture con atto notarile rogato il 28 aprile 1618. Da non scordare il rapporto stretto con il cardinal Gabriele Paleotti sia durante il periodo di studio passato a Bologna, tra il 1579 e il 1580, sia tanto più nel corso degli anni romani, autore, il Paleotti, nel 1594, proprio di un *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*.

[148] L'Accademia ambrosiana del disegno venne creata sull'esempio, oltre che della romana di S. Luca, di quella omonima fiorentina e della bolognese Accademia di pittura di Ludovico Carracci. Ebbe tra gli insegnanti il Cerano e tra gli allievi, che non dovevano superare il numero di 24, Ercole Procaccini il Giovane e Daniele Crespi. Chiusa per la peste manzoniana un decennio più tardi, venne riaperta nel 1668 e nel 1775 fu fatta confluire da Maria Teresa in quella di Brera. Grazi fa riferimento in due sue missive ad un «nostro signor Casanuova», da cui avrebbe ricevuto una lettera, e al quale avrebbe poi risposto, nel 1613: tra gli allievi dell'Accademia, ma qualche anno più tardi, figura effettivamente un Cesare Casanuova, non si sa però se identificabile con la medesima persona o meno: bami: *Lettere*, sp ii 274, fasc. 4, lettera a Olgiati, Padova, 23 nov. 1613; e ivi, lettera a Olgiati, Padova, 7 dic. 1613 (Jones, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana*, che lo cita a p. 44 e a p. 184, nota 147, scrive di non aver notizie su di lui).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di donne». Ma la sua attenzione si appunta soprattutto sul ritratto tizianesco di papa Paolo III: già di proprietà «prima di Francesco et poi di Federigo cardinali Cornari», è ora custodito da un canonico della cattedrale patavina, monsignor Filippo Urbani, il quale lo donerebbe volentieri a Borromeo, accontentandosi in cambio solo di «qualche dimostrazione di amorevolezza, come sarebbe per avventura saletta fina [stoffa pregiata] milanese da farsi un habito». Relativamente a questo e ad altri dipinti, Grazi evidenzia l'utilità di acquisire ritratti di protettori delle arti e delle scienze, così come di studiosi celebri e celebrati, in modo da adornare la biblioteca con una sorta di ideale galleria di personaggi votati al culto delle Muse. Non è infatti un caso che egli sottolinei, relativamente a questo ritratto di mano di Tiziano, l'importanza di avere nella quadreria ambrosiana «l'effigie d'un sommo pontefice letterato, et amatore insieme dei letterati», come in effetti Paolo III fu, insieme al fatto di essere colui che aprì i battenti dell'assise conciliare tridentina, avrà forse pensato Federico da parte sua.[149]

Stesso discorso viene fatto, poche settimane più tardi, relativamente a «tre ritratti del Ficino, del Landino et del Politiano», che un certo «cavalier Bembo» cederebbe al cardinale, insieme a codici e scritture della sua biblioteca personale. Grazi si mostra comunque qui, come in altre evenienze, cosciente della possibilità che in alcuni casi si possa trattare di falsi: è ben vero che «sono stati sempre tenuti per mano dei maestri ai quali vengono attribuiti per antica traditione dei vecchi et anco per nuova confermatione di diversi buoni pittori et di gentilhuomini prattichi et intendenti», ma è meglio essere prudenti e «farli vedere di nuovo et riconoscere diligentemente per assicurarsi da ogni inganno».[150] Una sorta di *expertise*, dunque, che ne possa stabilire il reale valore di mercato: la scrupolosità di Grazi, a riprova del suo fare l'interesse esclusivo del committente, è fuor di dubbio, sia relativamente ai codici sia per quanto riguarda i dipinti, dove l'eventualità di falsificazione è naturalmente maggiore, e dove egli pare voler suggerire di applicare gli stessi criteri storico-filologici utilizzati per i

[149] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 198B inf., lettera a Borromeo, Padova, 29 nov. 1608, f. 241-241a.

[150] Ivi, G 252 inf., lettera a Borromeo, Padova 3 gen. 1609, f. 213. Qualche giorno prima, Grazi aveva comunicato di essersi recato personalmente a Venezia «per veder i libri et l'altre cose» di Bembo (ivi, G 198B inf., lettera a Borromeo, Padova, 20 dic. 1608, f. 279).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

manoscritti e per il confronto tra questi e i testi a stampa. Essendo, in questo suo compito di oculata acquisizione di codici, ma soprattutto di dipinti, coadiuvato a Venezia da un altro degli intermediari di Federico, Guido Mazenta.[151]

Medesimo scrupolo Grazio adotta per la già richiamata quadreria Martinengo: giunta per eredità «in mano d'una contessa della famiglia medesima», che risiede in Padova, egli si reca a visitarla insieme al vicario generale della diocesi patavina, Muzio Carandini.[152] L'«abbate Martinengo», al quale Grazio si riferisce senza ulteriori specificazioni nelle sue lettere, è Ascanio dei conti di Barco, canonico lateranense, abate di S. Giovanni di Verdara vicino Padova, di S. Martino di Rimini e di S. Afra in Brescia, nonché generale della Congregazione nel 1591. Appartenente ad una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia bresciana, Ascanio fu predicatore di vaglia e uomo letteratissimo, con una particolare propensione per l'arte, propensione che sfruttò sia per abbellire le chiese e le case di cui fu abate, sia per crearsi un 'museo' in proprio, ed è giusto quello, o parte di quello, che è arrivato in eredità alla parente dimorante in Padova.[153]

Grazi si avvede immediatamente che i dipinti non sono tutti della medesima qualità: molti ve ne sono di «ordinarii» e tra questi in par-

[151] Citato in varie lettere (vuoi come Mazenta, vuoi come Mazzenta) in qualità di coadiutore di Grazi nelle *expertise*: vedi BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, G 198B inf., lettera a Borromeo, Padova, 29 nov. 1608, f. 241, 241a; ivi, G 202 inf., lettera a Federico, Padova, 7 mar. 1609.

[152] Di nobile famiglia modenese, Carandini (1573-1624) fu protonotario apostolico e vicario generale prima nella diocesi di Gubbio e poi in quella di Padova. Grazi lo cita anche in un'altra missiva come uno di coloro che, grazie ai buoni uffici di Borromeo, lo coadiuvano e lo sostengono nelle sue ricerche per l'erigenda istituzione milanese, riempiendolo di «amorevolezze molto particolari» (ivi, G 198B inf., lettera a Borromeo, Padova, 22 nov. 1608, f. 235).

[153] «Raccolse ancora un'abbondante, e raro studio di quadri, e di statue pellegrine, nel quale avevan luogo varii pezzi d'antiquità», scrive B. C. ZAMBONI, *La libreria di S. E. il n.u. signor Leopardo Martinengo patrizio veneziano, conte di Barco, condomino di Villanuova, feudatario di Pavone, e signor di Clanesso, cogli uomini illustri della chiarissima famiglia Martinengo, umiliata al medesimo cavaliere dalla spettabile Comunità di Calvisano*, in Brescia, presso Pietro Vescovi, 1778, pp. 63-66: 65. L'Autore lo dice nato nel 1541 e morto nel 1600, sulla base di una fonte che ne situa il decesso al cinquantanovesimo anno di età; Gino Benzoni, nella voce del DBI dedicata al fratello minore Nestore, che si impegnò invece nel mestiere delle armi, ne pospone la scomparsa a «dopo il 1° giugno 1602». Un altro dei fratelli Martinengo di Barco fu forse il più noto Ulisse, che aderì al calvinismo e divenne pastore in Valtellina, a Morbegno: su di lui cfr. A. OLIVIERI, *Ulisse Martinengo, Brescia e la «religio Helvetica» (1572-1574)*, in *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a cura di R. A. Lorenzi, Brescia, Grafo, 2006, pp. 169-187. Tutti figli di Alessandro di Gianmaria e di Laura Gavardo.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ticolare ritratti di papi, imperatori e principi. Altri invece sono davvero pregevoli e degni di essere acquistati, dopo ovviamente averli fatti «riconoscer diligentissimamente»: un s. Eustachio di Albrecht Dürer, con uno «stupendo» paesaggio sullo sfondo, chiosa Grazi; un s. Sebastiano di Giovanni Bellini; una Betsabea di Giorgione, per fare solo alcuni esempi, ma di rilievo. Inoltre, due Madonne, una di Andrea del Sarto e una di Raffaello, sulla cui autenticità però Grazi si mostra fin da subito «alquanto dubbioso», testimoniando anche in proprio di avere conoscenze storico-artistiche tali da potersi esprimere con sufficiente cognizione di causa già a prima vista.[154] Le trattative con la «signora Martinenga» paiono arenarsi di lì a poche settimane, sia perché la contessa vorrebbe vendere la quadreria in blocco, mentre Grazi ritiene che valga la pena acquistarne solo alcuni pezzi di pregio; sia perché è venuto a sapere che se ne sta interessando anche il cardinal Carlo Emanuele Pio di Savoia, il quale ha scritto alla contessa per avere informazioni sulla quadreria, senza essere da quest'ultima minimamente considerato. Il medesimo cardinale si sta comunque muovendo a tutto campo su Padova, in particolare presso gli abati di vari monasteri cittadini «perché li procurino qualche buona pittura».[155]

La quadreria e la biblioteca Bembo sono invece degne di ben maggiore attenzione: scopriamo infatti trattarsi di parte del lascito testamentario del cardinal Pietro Bembo, con «molti […] manuscritti assai buoni et alcuni stampati tocchi in più luoghi di mano del cardinal Bembo et del padre», cioè dell'umanista Bernardo. Tra i codici, Grazi evidenzia un «Atenagora greco» che non vuole lasciarsi sfuggire.[156] Pietro Bembo aveva lasciato alla morte le sue collezioni, pur se di mala voglia, al figlio Torquato, che già in vita non si era peritato di venderne una parte. Dopo la scomparsa di Torquato, avvenuta nel 1595, era iniziata la dispersione vera e propria, nonostante due cospi-

[154] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 252 inf., lettera a Borromeo, Padova, 3 gen. 1609, f. 213.

[155] Ivi, Padova, 31 gen. 1609, f. 332. Originario di Ferrara, figlio di Enea Pio, signore di Sassuolo e ambasciatore sabaudo a Roma, Carlo Emanuele fu creato cardinale da Clemente VIII nel 1604. Morì nel 1641. Il problema del cardinale, chiosa Grazi, è che tutti i dipinti lui li «vorrebbe senza danari», cioè senza spendervi più di tanto.

[156] Ivi, Padova, 3 gen. 1609, f. 213. A Bembo e alla sua biblioteca, nonché alla quadreria Grazi accenna anche in varie altre lettere, tra le quali una da Padova del 24 gen. 1609, un'altra del 31 gen. dello stesso anno: ivi, risp. ff. 303, 332; un'altra ancora del 14 feb.: ivi, G 202 inf., f. 42.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

cui blocchi fossero stati acquistati da Pinelli e dall'antiquario e bibliotecario Fulvio Orsini, altro grande collezionista che ebbe notevole influsso su Borromeo.[157] Il «cavalier Bembo», che Grazi cita, sarebbe dunque quel giovane Pietro che Ludovico Beccadelli ricorda in una sua lettera del 1558 per averlo incontrato a Ragusa mentre era in viaggio per Costantinopoli, probabile figlio di Torquato.[158]

Grazi prende tempo e qualche settimana più tardi annota che i quadri si potrebbe evitare di acquistarli, «per non assicurarsi che siano di mano dei pittori ai quali vengono attribuiti», mentre di sicuro pregio sono i marmi, e di assoluta rilevanza «codici e scritture», che si rischia di perdere se si indugia troppo nel decidere, dal momento che Bembo necessita di denaro e quindi potrebbe succedere facilmente che alla fine «capitino in altre mani».[159] Le trattative si trascinano ancora per vari mesi, dopodiché, dall'agosto del 1609, le notizie fornite da Grazi circa l'affare si interrompono.[160]

Un altro lascito testamentario importante, sul quale il Nostro pone gli occhi, è infine rappresentato dalla *libraria* donata dal cardinal Domenico Grimani ai canonici regolari lateranensi della chiesa di S. Antonio di Castello a Venezia nel primo quarto del Cinquecento. Grimani poteva ben costituire, dal punto di vista culturale, un luminoso esempio per Federico Borromeo: prezioso collezionista di opere d'arte, in particolare nordeuropee, si stima che alla morte, nel 1523, la sua biblioteca constasse di più di 8.000 volumi; munifico donatore, ai

[157] Fulvio Orsini (1529-1600), figlio illegittimo di un Orsini del ramo di Mugnano, canonico lateranense, gravitò nell'ambito della famiglia Farnese, in particolare alle dipendenze del cardinale Alessandro, del quale contribuì ad arricchire le collezioni; ma fu anche bibliofilo e antiquario in proprio, di livello eccezionale: suo il lascito alla Vaticana del *Canzoniere* autografo e del codice degli abbozzi di Petrarca, tanto per fare un solo esempio.

[158] Queste informazioni in M. Danzi, *Libri ambrosiani di Pietro Bembo*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana*, cit., I, pp. 181-193: 181-185. L'Autore cita il ruolo di Grazi nel tentativo di acquisizione, che evidentemente non andò a buon fine. Pare invece che una parte dei codici bembeschi possano essere pervenuti all'Ambrosiana tramite l'acquisto della biblioteca pinelliana. Lo stesso Danzi ha pubblicato uno studio sulla biblioteca bembesca: Idem, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Librairie Droz, 2005. La lettera di Beccadelli è parzialmente edita in G. Fragnito, *In Museo e in Villa. Saggi sul rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988, p. 36. Circa altre carte bembesche conservate in Ambrosiana cfr. C. Berra, *I manoscritti ambrosiani delle lettere di Pietro Bembo*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana*, cit., I, pp. 195-204. Richiama le vicissitudini del lascito di Bembo anche Ferro, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano*, cit., pp. 107-113.

[159] bami: *Lettere a Federico Borromeo*, Padova, 7 mar. 1609, f. 110.

[160] Ivi, Padova, 14 mar. e 1° ago. 1609, risp. ff. 40 e 39.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

canonici di S. Antonio dei libri, alla Repubblica degli oggetti artistici, «una tappa fondamentale nella storia del museo moderno», come è stato scritto.[161] Buona parte delle opere d'arte vennero restituite alla famiglia a seguito di una causa intentata dall'erede Vincenzo Grimani, mentre la biblioteca ebbe una sorte ben più infausta, perché fu parzialmente distrutta da un incendio. A quasi un secolo di distanza, restano conservati in S. Antonio di Castello gli 'avanzi' di quella importante *libraria* e l'intermediario per l'acquisizione è il priore di S. Salvador, don Fecondo Vendramin, pure canonico lateranense, «un padre non solamente amorevole, ma di molta auttorità per tutta Venezia», oltre che appartenente ad un'altra importante famiglia dell'aristocrazia lagunare.[162]

Bernardo Bembo, Domenico Grimani, Pietro Bembo: la ricerca di Grazio Maria Grazi, evidentemente con il totale assenso e molto probabilmente sotto il pungolo di Federico, puntava davvero ad impossessarsi delle *librarie* e dei testi postillati da alcuni dei più importanti umanisti e mecenati del Cinquecento. Un legame preciso, quello con l'Umanesimo cristiano, sul quale Borromeo intendeva puntare in maniera privilegiata, coadiuvato al meglio dai suoi collaboratori, tra i quali Grazio Maria, mi pare lo si sia oramai dimostrato *ad abundantiam*, rivestì un ruolo centrale.

3. 6. Di ritorno in patria

Il rapporto con la patria senese è per Grazi, come spesso accade, piuttosto conflittuale: si ricorda di come abbia rifiutato una prima volta la lettura di Umanità nel 1589; e di come l'abbia accettata, ma temporaneamente, e per evitare che il corso tacesse, nel 1608, dopo averne ottenuto l'assenso da parte di Borromeo. Ma l'8 dicembre 1609 era

[161] Da G. Benzoni, L. Bortolotti, nella voce a lui dedicata all'interno del DBI. Borromeo poteva ben rimanere colpito dal riferimento all'arte nordeuropea, vista la sua vicinanza, negli anni trascorsi a Roma tra 1586 e 1595, a pittori fiamminghi come Jan Brueghel de Velours, Paul Brill e Jan Rottenhammer.

[162] BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, G 198B inf., lettera a Borromeo, Padova, 20 dic. 1608, f. 279. In questo caso Grazi cerca di ottenere lo scambio con stampati dei manoscritti greci grimaniani. Al lascito del cardinale ai canonici di S. Antonio di Castello accenna U. ROZZO, *Le biblioteche umanistiche nell'Italia medievale e moderna*, «SB», 19, 2005, pp. 71-104: 86, 88. Vedi anche, sui codici greci posseduti da Grimani, A. DILLER, H. D. SAFEREY, L. G. WESTERINK, *Bibliotheca Graeca Manuscripta Cardinalis Dominici Grimani (1461-1523)*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003. Sulle biblioteche veneziane cinquecentesche vedi il già citato M. ZORZI, *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

stata inaugurata ufficialmente la Biblioteca Ambrosiana, dunque il suo compito di *book-finder* poteva dirsi per buona parte assolto. Due anni avanti aveva iniziato le sue attività anche il Collegio dei dottori, nella cui costituzione, tra l'altro, Grazi ebbe un ruolo non marginale, essendogli stato affidato, tra il 1607 e il 1608, il mandato di redigerne le «leggi et constitutioni», oltre ad una «prefatione» alle medesime, insieme al canonico del duomo milanese Alessandro Maggiolini.[163]

L'anno precedente l'apertura del collegio, lo stesso umanista Giusto Lipsio, in stretto contatto con Borromeo, era giunto a dare il suo autorevole suggello all'iniziativa del cardinale, ritenendo particolarmente degna di considerazione l'idea di abbinare alla creazione di un'importante *libraria* la costituzione di un'accademia, che egli definì, poco prima della sua morte nel 1606, in una lettera a Borromeo, un «collegium novi generis»;[164] «collegium» del quale il nostro prete

[163] Il 22 novembre 1608 da Padova si scusa con Olgiati, perché non ritrova il testo della prefazione, accadimento peraltro non strano visti i suoi continui spostamenti, e lo prega di «mandar[gli] un sommario di quello che si ha da dire in essa, che senza indugio la former[à] et l'invier[à]» (BAMi: *Lettere*, SP II 274, f. 241-241a). Il testo delle regole scrive invece di averlo consegnato «in mano di monsignor Riccardi», pregandolo di consegnarlo a Olgiati. Il Collegio era composto dal prefetto Olgiati; da Antonio Salmazia, che si occupa di lingue classiche, greco e latino; Giuseppe Ripamonti, di storia; Antonio Giggi, di ebraico, siriaco e aramaico; Benedetto Sossago, di poesia; Francesco Colli e Antonio Rusca, di teologia; Francesco Bernardino Ferrario, di antichità classiche; e Giuseppe Visconti, di teologia. Ecco come M. Maylender tratteggia il contenuto delle regole stese da Grazio: «Grazio M. Grazj ebbe l'incarico di compilare le leggi del Collegio, e dal preambolo di questi Ordini si evince che il fondatore intese istituire il Collegio dei Dottori 'acciò illustrassero coi loro scritti la religione e la repubblica letteraria [...] che i suoi membri siano obbligati [...] a mantenere frequente corrispondenza cogli uomini di lettere [...] che dopo venticinque anni di lavoro abbiano riposo come soldati veterani [...] che le eventuali dediche, per escludere le mire e i riguardi d'interesse, si facciano piuttosto ai dotti che ai principi, talvolta a qualche membro della famiglia del Fondatore [...] che in adunanze periodiche annuali e private, come di Accademia [leggano i loro scritti e ne discutano] che colui il quale un triennio dopo la sua ammissione al Collegio, o in altro termine stabilito dai Conservatori, non avrà scritto alcunché, o per qualsiasi cagione si renda indegno d'appartenervi, ne sia licenziato [...] arricchire la Biblioteca dei ritratti di quanti furono eccellenti nella letteratura e nell'arte'. [A ragione di] queste savie leggi, dettate dal Grazj ed approvate dal cardinale [...], il collegio ambrosiano de' Dottori è il primo esempio di Accademici nominati e stipendiati con diritto a pensione» (*Storia delle accademie d'Italia*, cit., I, pp. 166-171). La parte avuta da Grazi nella redazione delle regole del Collegio è ricordata anche da CERUTI, *Biblioteca Ambrosiana*, cit., pp. 126-131.

[164] R. FERRO, *Un dialogo tra intellettuali: la creazione di una grande biblioteca (Federico Borromeo e Giusto Lipsio)*, in *La Biblioteca Ambrosiana*, cit., pp. 311-349: 312. Già nel suo *De Bibliothecis syntagma* del 1602, Lipsio aveva sollecitato i sovrani e i ceti dirigenti europei a spendersi per creare importanti iniziative culturali. Relativamente all'influsso di Lipsio e

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

senese, pur non facendone formalmente parte, si considerava comunque membro, o forse quasi una sorta di nume tutelare, non solo per averne redatto le regole, ma anche per aver contribuito a suo tempo a formare i giovani sacerdoti che lo componevano.[165]

Il più volte ricordato Collegio dei dottori dell'Ambrosiana rappresenta nella mente di Federico la possibilità di fondere l'esperienza delle accademie, che ricoprivano oramai l'intero territorio della Penisola, con quella della biblioteca aperta ad un pubblico di dotti, ma allo stesso tempo fruita e vivificata dal lavoro di studiosi 'interni', per così dire. Federico preferisce evitare il termine accademia: *collegium*, nel significato etimologico del termine, gli pare maggiormente appropriato per una istituzione formalizzata. Libri e manoscritti al servizio degli uomini e non viceversa; dotti l'attività dei quali viene sottoposta a precise regole e istituzionalizzata; infine, un'accademia-contenitore abbracciante molti campi dello scibile umano, dalla teologia alla storia ecclesiastica alla poesia. Il collegio ne risulta bipartito: quello trilingue, italiano, latino, greco, in cui la conoscenza linguistica costituiva premessa per l'approfondimento critico delle rispettive letterature, in vista del risultato concreto di una produzione scientifica di alto livello filologico, indirizzata in particolare alla cura di edizioni critiche; e il collegio degli alunni, nel quale la conoscenza delle lingue si associa ad un 'addestramento critico' dei dottori in formazione.[166] Ma è soprattutto il lavoro di *équipe* che si raccomanda, come ben si evince anche dalle lettere di Grazi: i dottori devono collaborare tra di loro, supportando i colleghi nelle normali deficienze legate a settori differenti dal proprio; devono seguire la formazione dei giovani che poi andranno a sostituirli; devono essere in rapporto con il mondo delle lettere, italiano ed europeo; devono farsi traduttori, emendatori, correttori.

Ecco dunque che, di ritorno da Roma nel 1603, il cardinale individua dodici alunni particolarmente dotati (si noti il richiamo apostolico), per i quali prevede un corso di studi di tre anni soli (rispetto ad esem-

dell'allievo Puteano sull'idea e sull'organizzazione dell'Ambrosiana da parte di Federico cfr. Ferro, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano*, cit., pp. 199-247.

[165] Così in una lettera a Olgiati da Villa sul Trevigiano, del 25 set. 1612: bami: *Lettere*, sp ii 274, fasc. 4.

[166] A. Annoni, *Le Costituzioni e i regolamenti*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, cit., pp. 149-184.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

pio ai sette del corso filosofico-teologico che si doveva seguire presso le scuole di Brera). Otto di loro, giunti al termine degli studi nel 1607, entrano dunque a far parte del neoeretto Collegio ambrosiano, sotto la guida del più volte citato Antonio Olgiati, già loro docente di Eloquenza in seminario. Esercitatisi in studi settoriali per due anni presso i locali di S. Sepolcro, l'8 dicembre 1609 vengono presentati alla città come membri del Collegio dei dottori.

Non è data scelta a caso ovviamente: si è già visto che in quell'8 dicembre la Biblioteca Ambrosiana aveva aperto i battenti. È bene ribadire che il progetto del collegio si collega infatti strettamente, nella mente del cardinale Federico, sia all'apertura di una biblioteca pubblica, sia alla creazione di una stamperia diocesana, che avrebbe dovuto pubblicare i lavori dei dottori-accademici, e i primi tra questi lavori saranno seguiti e richiamati anche da Grazi.[167] Il Nostro cita infatti specificamente in una sua lettera probabilmente uno dei primi testi, o comunque uno dei più importanti, che venne dato alle stampe a cura dei dottori dell'Ambrosiana: autore è il più volte citato Antonio Salmazia, che ha messo a frutto la sua perizia nelle lingue classiche, acquisita anche tramite l'insegnamento di Grazi in seminario, nella traduzione dei commentari ai canoni dei concili della Chiesa orientale del monaco bizantino Ioannes Zonaras, vissuto nel XII sec. Grazi, oltre ad attendere «con grandissima ansietà» la conclusione del lavoro, evidenzia allo stesso tempo una carenza strutturale del contesto milanese rispetto ad altri, specificamente per la stampa di opere in greco: «mi duole infinitamente che Parigi et Augusta coi lor caratteri greci non siano in Milano vedendo la difficoltà et l'impedimento che può seguire per tal mancamento alla publicatione di così bella et così util

[167] Olgiati come bibliotecario ha il compito di tenere aperta la Biblioteca due ore al mattino e due al pomeriggio e di procedere alla redazione degli indici. Sciolti da qualsiasi altra incombenza, obbligo dei dottori è quello di pubblicare un testo ogni tre anni, preparato da una trentina di congressi annuali, durante i quali a turno leggevano parti del loro lavoro e si sottoponevano alle censure dei colleghi. Accanto al Collegio dei dottori, infine, Federico prevede la creazione di una Congregazione dei conservatori, per le questioni gestionali ed economico-finanziarie. Per tutti questi aspetti cfr. C. MARCORA, *Il Collegio dei Dottori e la Congregazione dei Conservatori*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, cit., pp. 185-217. Sulla tipografia del Collegio vedi invece quanto scrive BONOMELLI, *Cartai, tipografi e incisori*, cit., pp. 59-66; e, più in generale, EADEM, *Il progetto editoriale di Federico*, «SB», 19, 2005, pp. 365-401. Sulla collaborazione di Ericio Puteano all'idea di creare e organizzare una tipografia in proprio da parte del cardinale cfr. FERRO, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano*, cit., pp. 247-274.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

fatica', scrive nel 1611 al soprintendente del collegio, Antonio Olgiati. Milano deficita dunque, a parere del Nostro, di tipografie in grado di stampare correttamente ed elegantemente le opere in greco, a differenza di altre città, come le citate, evidentemente aduse da tempo a far venire alla luce questa precisa tipologia di caratteri. Federico stesso ne è consapevole, dal momento che Grazi accenna ad «aiuti stranieri», cioè a maestranze specializzate, che il cardinale starebbe per far venire dall'estero al fine di superare un ostacolo effettivo e pratico alla completa realizzazione del suo progetto editorial-erudito. Del resto, dalle parole di Grazio, si capisce come egli condivida con Borromeo la convinzione che l'aver affiancato questo fronte pubblicistico a quelli educativo, erudito e di conservazione di libri e manoscritti, rappresenti un punto distintivo fondamentale del progetto culturale federiciano.[168]

Giunto dunque oramai al termine del suo periodo di servizio attivo presso il cardinale, in riconoscimento di tutte le attività e le competenze messe a sua totale disposizione, Federico aveva assegnato a Grazio nel 1608 una pensione di 40 scudi, pensione che costituirà per il Nostro fonte di grandi amarezze, dal momento che colui che deve corrispondergliela si rifiuterà per anni di farlo.[169]

[168] BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, lettera a Olgiati, Pisa, 13 dic. 1611. Grazi sollecita in ogni caso l'amico a far uscire «l'altre opere», che evidentemente erano in attesa di essere pubblicate, affinché «non si tirino più in lungo i desiderii dei letterati, che con avidità incredibile le stanno attendendo, non cessando intanto di celebrare et alzare al cielo questa illustrissima impresa del signor cardinale da cui confessano di riconoscere la conservatione delle lingue et delle scienze che altrove vanno a gran passo caminando al lor fine». Le opere in sospeso erano molto probabilmente frutto del lavoro di Francesco Bernardino Ferrari e Benedetto Sossago, visto che vari mesi più tardi Grazi le dà per pubblicate: ivi, lettera a Olgiati, Villa sul Trevigiano, 25 set. 1612. Il *Ioannis Zonarae Monachis In canones veterum Conciliorum commentarii, nunquam antea Graece, aut Latine editi, nunc vero primum de Graeco in Latino translati, interprete Antonio Salmatia sacrae theologiae, et Collegii Ambrosiani doctore, atque ab eodem annotationibus illustrati* verrà pubblicato nel 1613 presso gli stampatori milanesi Melchiorre Tradate e Bernardino Lantoni.

[169] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 206 inf., lettera a Borromeo, Padova, 12 ott. 1611, f. 35. Grazi si lamenta con il cardinale che, essendo obbligo di un tal «signor Aliprandi» il corrispondergli tale pensione, molto probabilmente per devoluzione, e «non essendo mai infino a quest'hora stato da lui sodisfatto pur d'un quattrino», nonostante gli abbia scritto a più riprese, ha deciso di intentargli causa. Molto più dura la missiva che un mese più tardi invia ad Olgiati: essendo venuto a sapere che Aliprandi «per l'auttorità che si trova havere in casa del signor cardinale» sta operando affinché non gli venga data soddisfazione, neppure di una risposta da parte di Borromeo, chiede espressamente all'amico sacerdote di sostenere *in loco* le sue ragioni, ribadendo di essere «risoluto di venire ai rimedi estremi» (BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, Pisa, 14 nov. 1611). Appena spedita questa missiva, Grazi ne

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Tutto ciò consente comunque a Grazi di considerare con maggiore favore e tranquillità l'opportunità di tornare stabilmente in Toscana, puntando però non tanto su Siena, il cui Studio era sempre stato di importanza secondaria, quanto sul ben più prestigioso Ateneo pisano, dove tra l'altro proprio dal 1610 sarà docente anche Galileo, avendo abbandonato in quell'anno il Bo, in cui aveva insegnato per quasi un ventennio. È certo che Grazi deve la sistemazione pisana di nuovo agli uffici del conte senese Arturo Pannocchieschi d'Elci, che nel 1608 era stato nominato provveditore generale dello Studio pisano.

Nel Granducato si era anche prodotto nel 1609, giusto l'anno precedente l'arrivo di Grazi, un avvicendamento al vertice del potere: Ferdinando I era morto e gli era succeduto il figlio adolescente Cosimo. Pochi mesi più tardi, Grazi è latore di lettere di Borromeo sia per il nuovo granduca sia per la madre di lui, Cristina di Lorena, reggente sino al raggiungimento della maggiore età di Cosimo. Anzi è probabile che i granduchi si siano spesi per il suo ritorno in patria.[170] I rap-

riceve una da parte di Olgiati, con incluso un biglietto di Aliprandi, in cui questi lo assicura che sarà pagato a s. Martino che però, annota Grazi, «è di già passato»: spera in ogni caso che l'incresciosa vicenda abbia presto un esito positivo e definitivo (ivi, Pisa, 15 nov. 1611). Ma così non sarà: ancora a metà dell'anno successivo, Grazi si lamenta di nuovo veementemente con Olgiati per il comportamento inqualificabile di Aliprandi, «il quale risponde molto malamente alla creanza che a me pare di havere usata con essolui» e sbotta: che questi si goda la pensione che avrebbe dovuto devolvergli, non avendo Grazi «né bisogno, né essendo tiranneggiato dall'affetto dell'avaritia». Spera in ogni caso che «la buona gratia» del cardinale lo rimuneri in altro modo del danno subito (ivi, Villa sul Trevigiano, 1° ago. 1612). E per questo, mostrando quanto poco la questione lo assilli, scrive immediatamente il giorno medesimo anche a Federico, rammentandogli tutta la vicenda: BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 212 inf., Villa sul Trevigiano, 1° ago. 1612. Vicenda che non è ancora definitivamente conclusa: nel novembre successivo, torna di nuovo alla carica con Olgiati perché gli ottenga il pagamento della pensione da parte di Aliprandi, e questa volta si mostra molto più remissivo: «a me cento scudi nel presente stato che io sono sarebbono di grandissimo sollevamento et mi rimetterebbero al mondo», termina (BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, Pisa, 26 nov. 1612). La vicenda si trascina nuovamente nel corso dell'anno successivo: alla fine del 1613, ancora la pensione non gli è stata corrisposta, nonostante abbia anticipato denari per aver «preso stanze et havendo messo in qualche acconcio le cose [sue]»; adombra anche la possibilità di doversi trovare «altro impiego» per mantenersi, e dunque di non poter più attendere al «servizio dell'ill.mo patrone» (ivi, Padova, 30 nov. 1613). Alla fine, la soluzione pare essere quella dell'estinzione della pensione, per la quale però Grazi pone due condizioni: che gli venga corrisposto quanto non percepito per il corso di quattro anni, vale a dire la somma di 160 scudi; e che gli si anticipino i successivi cinque anni, come una sorta di buonuscita, «conforme l'uso commune» (ivi, Padova, 7 dic. 1613).

[170] Lo riferisce P. P. BOSCA, *De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae hemidecas…*, Lugduni Batavorum, P. Van der Aa, 1723, cap. I, coll. 14-18.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

porti con i Medici si manterranno intensi anche negli anni successivi: per citare solo un caso, nel 1613 Borromeo invia a Firenze il dottore dell'Ambrosiana Antonio Giggi a studiare l'arabo e il persiano presso un canonico della metropolitana locale, tal Cini, raccomandandosi alla protezione del granduca. Cosimo II farà di più: metterà a disposizione di Giggi per oltre due anni un certo Abdallah, perito di turco, oltre che di arabo e persiano, ovviamente uno schiavo catturato dai Pisani, ma di elevata cultura, che perfezionò la formazione del collaboratore del cardinale.[171]

Grazi, oltre ad introdursi grazie al cardinale ai vertici del potere mediceo, sfrutta anche Borromeo perché raccomandi un senese, il cavalier Ottavio Avveduti, membro dell'Ordine di Santo Stefano, il quale, essendo «pover», chiederebbe al granduca il comando di una galera o almeno di una galeotta.[172] Il ritorno in patria significa quindi evidentemente anche rientrare nel giro delle segnalazioni e delle raccomandazioni usuali allora come oggi. Ovvio che Grazi non ha mai reciso i legami con Siena: oltre ai tentativi di richiamarlo in patria in qualità di docente, aveva mantenuto contatti sia con l'intellettualità locale, sia con il mondo dei tipografi e degli editori. Se a Venezia era stato favorito dalle maestranze senesi trasferitesi in laguna, come si è visto, a Siena il solo punto di riferimento importante sotto questo profilo poteva essere lo stampatore Luca Bonetti, per decenni l'unico a praticare tale attività in città, e che era invece, per l'appunto, di origini veneziane. Bonetti, giunto a Firenze nel corso degli anni sessanta del Cinquecento, era infine approdato qualche anno più tardi a Siena, dove per decenni ebbe praticamente il monopolio del mercato editoriale, pubblicando in proprio più di quattrocento differenti edizioni, senza tener conto di quelle edite come «stampatore del Pubblico». Grazi può aver senz'altro sfruttato anche questo contatto per le sue ricerche di manoscritti e testi a stampa.

[171] Riferisce questi fatti Galbiati, *L'orientalistica*, cit., pp. 116-117. Giggi era rimasto *orfano* del suo maestro di lingue orientali, quel Michele Maronita di cui si parlerà più oltre, morto in Oriente appunto nel 1613.

[172] bami: *Lettere a Federico Borromeo*, G 207 inf., lettera a Borromeo, Pisa, 13 dic. 1611, ff. 478-479. Alla missiva è acclusa copia di quella scritta da Avveduti al granduca, che è Gran Maestro dell'Ordine stefaniano, fondato dal nonno Cosimo. Avveduti ovviamente enumera i suoi meriti: una «archibusata» in una coscia a «Scio Colle»; la partecipazione alle battaglie «della Prevesa et Bona et sotto Famagosta» (*ibidem*). Grazi insiste perché il cardinale prenda seriamente in considerazione la raccomandazione mettendo anche di mezzo Antonio Olgiati, al quale scrive lo stesso giorno: bami: *Lettere*, sp ii 274, fasc. 4.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

In ogni caso, nonostante egli abbia già accettato la lettura pisana di Umanità, essendo stato preso un sostituto «per modo di provisione» e dovendo questi concludere l'anno, il granduca lo favorisce facendogli godere lo stipendio senza insegnare.[173] Solo dall'anno successivo, dunque, cioè dal 1612, inizierà effettivamente i suoi corsi a Pisa, ma, vedremo, li concluderà anche velocemente.[174] Il Nostro ne approfitta perciò sia per continuare a cercare manoscritti anche in Toscana, sia per tornare nella Serenissima, tra Padova e Venezia: a Pisa cerca di mettere le mani su «alquanti codici greci» appartenuti al celebre medico Girolamo Mercuriale, che aveva insegnato presso il locale Ateneo e che era morto pochi anni prima, e ne manda un elenco a Borromeo.[175] Sempre a Pisa, presso un non precisato *libraro*, rinviene «due codici in cartapecora di bella e buona scrittura, ma fresca». Il primo, che contiene il commento di Girolamo ai Salmi, è di un certo interesse soprattutto per il fatto che la nota di possesso lo indica come proveniente da una delle più preziose biblioteche di un grande mecenate del Rinascimento, il re d'Ungheria Mattia Corvino. Il secondo contiene invece il commento a Giovenale e quello alle *Selve* di Stazio dell'umanista benacense Domizio Calderini, dedicati il primo a Giuliano de' Medici e il secondo ad Agostino Maffei, e composti nei primi anni settanta del Quattrocento.[176] Il problema è che quel libraio non è «avvezzo a veder codici manuscritti et pensa che siano tesori, onde ne domanda prezzo impertinentissimo», avverte Grazi.[177]

[173] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 203 inf., lettera a Borromeo, Siena, 14 mar. 1610, f. 10. In particolare Grazi sottolinea come la reggente gli abbia dichiarato «la spetiale affettione et osservanza» che nutre per il cardinale.

[174] Avvisa infatti Antonio Olgiati, il 4 novembre 1612, «cioè il giorno della solennità di s. Carlo, che qua ancora [a Pisa] si celebra con gran devotione et concorso di popolo» (Carlo Borromeo era stato canonizzato giusto due anni prima, nel 1610), di aver «dato, così convalescente [da una febbre], principio alle mie fatiche, ma fiaccamente però» (BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4). Grazi ancora qualche settimana più tardi non si è completamente rimesso, visto che prega Olgiati di «dir per me una qualche breve devotione alla sepoltura di s. Carlo, dinanzi al ritratto del quale ho scritto fiacchissimamente queste quattro righe» (ivi, Pisa, 26 nov. 1612).

[175] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 206 inf., lettera a Borromeo, Pisa, 15 gen. 1611, f. 359. Su Mercuriale (1530-1606), vedi la voce di G. ONGARO nel *DBI*. Vi si legge che egli legò la sua biblioteca all'abbazia di S. Mercuriale in Forlì, città di cui era originario, ma evidentemente o una parte era rimasta a Pisa o all'altezza del 1611, quando Grazi scrive, non era ancora stata trasferita.

[176] Su Calderini (1446-1478) vedi la voce di A. PEROSA nel *DBI*, dove l'estensore si diffonde sui due commenti.

[177] BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, lettera a Olgiati, Pisa, 13 dic. 1611. Nella medesima

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

I soggiorni veneti a scopo di villeggiatura presso il fratello sono invece sempre occasione di qualche puntata a Venezia e a Padova, dove Grazi non smette di cercare manoscritti e libri per arricchire ulteriormente la Biblioteca Ambrosiana. Alla fine del 1613, scrive di aver trovato in laguna un non meglio specificato «Menologio, o Meneo», di cui Borromeo gli aveva scritto.[178] Ma soprattutto Grazi invia a Milano un elenco dei testi stampati a cura della comunità greca che vive nella Dominante «che non si troveranno altrove; et [che] sarebbe peravventura bene haver[e] costà nella libraria»: si tratta perlopiù di testi liturgici, ma che egli ritiene possano ben figurare all'interno della Biblioteca Ambrosiana, sia a vantaggio dei dottori, sia di «qualche persona curiosa che desideri haver notitia di sì fatte cose».[179] Un unico dubbio gli sorge relativamente ad un *Tesauro* di Giovanni Damasceno che si troverebbe tra i testi acquistabili presso i greci residenti in Venezia. Grazi ritiene trattarsi più che altro di una raccolta di opere del Damasceno composta ad uso della comunità greca, e non di un'opera nuova fino ad allora non presente tra quelle pubblicate del medesimo padre della Chiesa greca: di nuovo, ecco l'ansia del ritrovamento del testo inedito, che ha improntato di sé tutta l'attività svolta dal Nostro al servizio di Borromeo.[180] Contemporaneamente, si rammenta di un «Esicho» e di un «Atenagora», che ha scovato presso un libraio mentre era in visita a Milano, ma che poi si è scordato di andare a ritirare: di Atenagora già si è detto; Esichio è con ogni probabilità il grammatico di Alessandria vissuto nel v sec. e autore di un preziosissimo glossario di greco, utilissimo quindi come opera di riferimento all'interno di una biblioteca.[181] Ancora, in quel di Padova a Grazio capita sottomano

missiva, Grazi parla anche di altri due non precisati codici da lui affidati al «padre preposto di S. Frediano [probabilmente di Pisa] perché gl'inviasse costà [a Milano]», chiedendo conto del loro arrivo. G. Frasso, *Manoscritti e studi danteschi all'Ambrosiana*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana*, cit., I, pp. 25-56 ricorda tra le acquisizioni pisane di Grazi il manoscritto delle cantiche dantesche D 539 inf., p. 32.

[178] Sui Menologi conservati in Ambrosiana cfr. F. D'Aiuto, *Un ramo italogreco nella tradizione manoscritta del «Menologio Imperiale»? Riflessioni in margine a testimoni ambrosiani*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci*, cit., pp. 145-178.

[179] BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, lettera a Olgiati, Venezia, 16 nov. 1613 e Padova, 7 dic. 1613.

[180] Ivi, Padova, 21 dic. 1613.

[181] Conservata in un unico manoscritto del XV sec. presso la Marciana di Venezia, l'opera era stata stampata da Aldo Manuzio per le cure di Marco Musuro, docente di Greco a Padova e a Venezia, nel 1514. Meno probabile si tratti dello storico Esichio di Mileto. Un po' più probabile possa trattarsi di Esichio di Gerusalemme, peraltro presente

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

«un codice greco manoscritto in foglio molto antico»: riunisce scritti di Afronio Sofista e del retore Ermogene di Tarso, di un certo interesse dunque per la formazione stilistica dei dottori dell'Ambrosiana.[182]

Infine, sempre tramite Domenico Trevisan, Grazi viene a conoscenza del probabile decesso di un certo «signor Michele» e si affretta ad inviare a Milano l'elenco dei libri da questi acquisiti e che Trevisan avrebbe fatto in modo di far trasferire a Milano. Michele Micheli, o Michele Maronita, è un altro personaggio di rilievo, tra i *book-finders* federiciani, in particolare per quanto riguarda i codici orientali: acquisito da Federico nel 1609 grazie all'interessamento del rettore del Collegio romano dei Maroniti, il gesuita Antonio Longhi, fu maestro di siriaco in particolare del già citato Antonio Giggi. Due anni più tardi poi, non differentemente da quanto era successo con Grazi, il cardinale lo indirizza verso un'altra missione, quella appunto di reperire manoscritti, e nel suo caso soprattutto in Oriente, data la sua origine e la sua evidente conoscenza delle lingue. Michele fa dunque inizialmente tappa a Corfù nel 1611, ma, a differenza di Antonio Salmazia e Domenico Gerosolimitano pochi anni prima, si spinge poi molto oltre: transitando per Zante, Creta, Tripoli di Siria, Gerusalemme, l'Egitto e infine Aleppo, dove appunto muore nel 1613 presso il locale convento dei Francescani, riesce a far giungere a Milano decine e decine di codici arabi, siriaci e persiani, con particolare soddisfazione di Federico che, in particolare per quelli persiani, nutriva un interesse spiccatissimo.[183]

nel catalogo dell'Ambrosiana con un *Commentarius magnus in Psalmos* manoscritto. Ma l'utilizzo erudito-didattico da parte dei dottori dell'Ambrosiana di un lessico come quello di Esichio di Alessandria, unito alla suggestione della pubblicazione presso l'officina aldina, convergono nel far propendere per la prima ipotesi.

[182] Tali notizie si ritrovano in due lettere ad Olgiati in BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, Venezia, 16 nov. 1613 e nella già citata del 23 nov. 1613: in quest'ultima, il codice ritrovato in Padova è descritto minuziosamente: vi si dice arricchito «da alcune buone scolie in diversi luoghi […] legato in un semplice cartone, ma […] tutto resarcito nelli margini et alcuni fogli nel fine, perché mancavano nell'antico, sono stati aggiunti di mano più fresca». A parere di Grazi, si può avere «per tre scudi o poco di più».

[183] Ivi, lettera a Olgiati, Padova, 14 dic. 1613; *Lettere a Federico Borromeo*, G 253 inf., lettera a Borromeo, Padova, 14 dic. 1613, f. 204. Su Michele Maronita cfr. GALBIATI, *L'orientalistica*, cit., pp. 101-111; PASINI, *La raccolta dei manoscritti greci*, cit., p. 62. Grazi accenna a «una cassetta di codici» di cui si parlerebbe in «una lettera venuta di Aleppo al signor Domenico Trivisano […] dal signor Michele»; e, nella seconda missiva citata, fornisce la lista del suo contenuto. Eccola qui di seguito, trascritta dall'originale: «Giustiniano in Epistola Pauli Jo.; Magaliano in Iosuè; Ferrario opera; Beccani opera omnia; Benzon in Psalmi; Ada-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

In quegli stessi mesi, Grazi è però impegnato in un'altra attività per conto del cardinale, della quale finora si è fornito solo qualche fugace accenno, in particolare quando si è trattato del suo impegno nella redazione delle regole per il Collegio dei dottori dell'Ambrosiana. Per la verità, già nel corso degli anni passati presso il Seminario milanese, Grazi era stato utilizzato dal cardinale per la correzione e l'abbellimento stilistico di suoi scritti personali: nel 1602, Grazio ritrova infatti tra le sue carte il trattato *De presbyterio* e ricorda quando gli fu «dettato» da Federico, che ora lo rivuole sistemato e in bella copia.[184]

Lo stile del Nostro, soprattutto quello latino, viene anche negli anni seguenti messo a frutto dal gruppo milanese dei collaboratori di Borromeo, e da Borromeo stesso: nel 1609 Grazio si dice volentieri disposto a volgere in latino «un certo trattato di matrimonio», ad esempio.[185] Impegno maggiore lo occupa nel corso degli ultimi mesi del 1613, anche se di difficile identificazione: Grazi parla di «essordii» e «trattati» che ha rivisto e corretto e che ora deve copiare nuovamente.[186] Essendo giunto già a buon punto con la copiatura di quest'ultimi, avvisa che procederà subito dopo a metter mano alle «concioni».[187] Poche settimane più tardi, invia un primo «commentario, come per saggio della fatica già cominciata».[188] Non è chiaro alla versione latina di quale

gialia sacra Rio; Alvarez de vita religiose; Suarez de legibus; Barrad. in evangelio tom. 4; Gretseri opera; Scioppi contra Reg. Angliae; Cerda in Vergilio; Amabasciadorar del Otman; Praxis medicinal Mosci; Caldas iur. emphiteut.; Munoz de ratiocinis; Castillo de usu fructu; Cavassio de ver. not. ecclesie; Salazar de usu consuet.; Santorio Santori in Galeno; Carmina p. Tarquini 8°; Regule Soc. Iesu 12; Metaf. Fonseca tom. 4; Salodio de visitatione; Trionfo de Christo Ricci; Hioseph. ebreo graeco latino; Cronograf. Ophmeio». Più in generale, sui manoscritti greci pervenuti all'Ambrosiana, cfr. il *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, digesserunt Aemidius Martini et Dominicus Bassi, I-II, Mediolani, U. Hoepli, 1906.

[184] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 173-*bis* inf., lettera a Borromeo, Padova, 30 mag. 1602, f. 200. Il trattato è presente in più copie manoscritte nel Catalogo della Biblioteca Ambrosiana.

[185] Ivi, G 252 inf., lettera a Borromeo, Padova, 31 gen. 1609, f. 332. Grazi scrive di averne ricevuto mandato da parte del canonico del Duomo milanese Alessandro Maggiolini per conto del cardinale.

[186] BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, lettera a Olgiati, Venezia, 16 nov. 1613. Grazi si lamenta di non poter procedere più celermente, non avendo a disposizione un buon copista perché «non si trova chi scriva correttamente».

[187] Ivi, Padova, 23 nov. 1613. Già la settimana successiva, il 30 novembre, annuncia di aver spedito a Milano «una parte delle scritture all'ill.mo signor cardinale patrone» (*ibidem*).

[188] Ivi, Padova, 7 dic. 1613. Grazi si dà un programma molto serrato: intende inviare un commentario ogni settimana, e sottolinea: «io non mi occupo di alcun'altra cosa, fuorché

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

opera Grazi stia lavorando, ma dalla costanza con la quale tiene informato Borromeo tramite Antonio Olgiati e dai ritmi serrati di lavoro, doveva certo trattarsi di qualcosa di importante e di urgente, se non direttamente di scritti federiciani. Questo sospetto pare avvalorato da quanto Grazi scrive al cardinale gli ultimi giorni del 1613, concludendo nella sostanza il consistente epistolario con Borromeo, disteso lungo il corso di una quindicina d'anni: dopo l'invio dei primi tre commentari, e avendo già terminato il quarto, Grazio si preoccupa di non aver «più originali da poter seguitare innanzi l'impresa, che fino al quinto», per cui chiede al protettore che gli siano inviati i successivi. Promette anche di cercare di seguire il consiglio di quest'ultimo, vale a dire di non essere troppo aderente alla lettera nella versione, «discosta[ndosi] talvolta dal volgare, per maggiormente sostener l'oratione».[189]

È un lavoro, questo, che Grazi porta avanti terminate le fatiche dell'anno trascorso presso l'Ateneo pisano, tra 1612 e 1613. Anno che era iniziato molto male, dal punto di vista della salute. E che non era proseguito meglio: a gennaio del 1613, accusa l'aria pisana di essere «non molto buona per la [sua] complessione» e si rallegra dell'invito rivoltogli da Borromeo di passare l'estate a Milano. Annuncia comunque di avere intenzione, «fornita che io habbia la mia condotta [pisana], della quale mi resta ancora tutto l'anno avvenire», di stabilirsi definitivamente a Padova, «et viver quivi a me stesso et ai miei deboli studii senza altro impaccio».[190] Insomma, è chiaro che non è il clima pisano a costituire problema, anzi non è tanto quello meteorologico, quanto piuttosto l'insofferenza a far parte del corpo accademico e l'insoddisfazione nei confronti dei colleghi che lo circondano.

Precise tracce ci aiutano infatti a comprendere meglio le ambizioni e le aspettative di uno studioso alle soglie dell'età barocca: insieme alla corrispondenza *di amorosi sensi*, si potrebbe dire, perché allarga il cuore, con altri uomini di cultura, non è o non è più una cattedra pres-

in questa alla quale ho deputato sei hore al giorno». Fa anche presente la difficoltà del volgere «latinamente et con chiarezza et senza affettatione alcuni concetti».

[189] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 253 inf., lettere a Borromeo, Padova, 21 e 28 dic. 1613.

[190] BAMi: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4, lettera a Olgiati, Pisa, 7 gen. 1613. Il 27 maggio successivo avvertirà Borromeo che a breve lascerà Pisa per Venezia, dove lo chiamano «alcuni [suoi] particolari interessi», e di seguito proseguirà per Milano, portando seco le «scritture» che l'hanno tenuto occupato durante il soggiorno toscano: ivi, *Lettere a Federico Borromeo*, G 213 inf., lettera a Borromeo, Pisa, 27 mag. 1613, f. 208.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

so un ateneo prestigioso ad attirare, quanto piuttosto la protezione di un potente ecclesiastico, meglio se nutrito di una speciale attenzione per gli aspetti culturali del convivere civile, e pastorale: lo abbiamo del resto sottolineato a più riprese. Già abbiamo richiamato, inoltre, che, in procinto di stabilirsi a Pisa, Grazi rammenta con nostalgia «la lunga et antica servitù [presso Borromeo] et [la] congiuntione col collegio [del quale] io mi stimo et mi tengo per membro».[191] Ma, appena sperimentato l'ambiente accademico pisano, si affretta ancor più chiaramente ad esprimere la sua decisa preferenza per la «virtuosa et utile conversatione» dei suoi amici milanesi, rispetto all'insegnamento presso lo Studio di Pisa, il quale «come che sia molto ben fornito di buoni dottori in tutte le professioni è però grandissima carestia di chi habbia gusto di belle et di buone lettere».[192]

Non ottempererà neppure all'obbligo di insegnare anche l'anno successivo a Pisa, forse adducendo i problemi di salute, visto che l'autunno e l'inverno a cavallo tra il 1613 e il 1614 l'abbiamo trovato al lavoro per conto di Borromeo tra Villa sul Trevigiano, Padova e Venezia.[193] Nulla più sappiamo dei suoi spostamenti e delle sue attività per qualche anno. Poi, nel 1618, eccolo tornare alle origini: dopo una trentina d'anni, Grazi è richiamato dai Procuratori di S. Marco *de supra* ad impiegarsi nel Seminario ducale, questa volta in qualità di rettore. E nell'espletamento di questa funzione, Grazio molto probabilmente conclude la sua vita attiva e forse anche il suo intero percorso esistenziale: il 14 luglio 1624, i Procuratori gli assegnano un donativo di 40 ducati e molto probabilmente di lì a poco lo dimettono, o si dimette lui stesso, dal ruolo rivestito in quegli ultimi sei anni.[194]

Grazi però non demorde e una quindicina di giorni più tardi scrive una lettera al suo antico protettore: il decennio trascorso dalla precedente missiva non è dunque da interpretarsi come una lacuna nella documentazione, piuttosto come una lunga cesura nel rapporto epistolare con Borromeo, essendo il Nostro occupato a tempo pieno nella gestione del Seminario ducale veneziano. Grazio infatti si scusa con Borromeo, «non havendo[gli] per ispatio di molti anni dato mai alcun

[191] BAMI: *Lettere a Federico Borromeo*, lettera a Olgiati, Villa sul Trevigiano, 25 set. 1612.

[192] Ivi, lettera a Olgiati, Pisa, 23 gen. 1613.

[193] L'11 gennaio 1614 scrive ad Olgiati da Padova di essere stato invitato dal fratello Sallustio a trascorrere le feste di carnevale a Montello nel Trevigiano, ed è l'ultima lettera conservataci scambiata con il sodale milanese: BAMI: *Lettere*, SP II 274, fasc. 4.

[194] SANGALLI, *Cultura, politica e religione*, cit., p. 412 e nota 107.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

segno di esterior reverenza». Ma, a conferma di quanto rimpiangesse gli anni passati al suo servizio, e di quanto bramasse ritornarvi, il settantenne Grazi si dichiara ancora pronto per «poter in qualche cosa servire» Federico: la scelta di campo, e di vita, non potrebbe essere più chiara e parlante.[195] Così come lo era stata quella di abbandonare la *lettura* pisana per un posto presso il Seminario lagunare, non differentemente, del resto, da come si era comportato decenni prima nel rifiutare il posto presso l'Ateneo senese.

Nel 1581, anche il già citato Antonio Querenghi, dopo la morte del suo protettore, il cardinal Flavio Orsini, aveva insistito nel cercare un'altra consimile sistemazione in qualità di segretario di un prelato, desiderando sinceramente di continuare «nella servitù dei preti [e specialmente] dei partiti cardinalizi, tutti con condizioni molto onorate».[196] Dopo poco più di un quarto di secolo la situazione non è nella sostanza mutata, se non forse si è appesantita. A fronte della progressiva provincializzazione delle università della Penisola, fenomeno che non necessariamente deve essere legato ad un declino in opposizione alle sempre più diffuse e vigorose accademie, che come ha insegnato Gino Benzoni hanno pure loro avuto aspetti deleteri;[197] a

[195] BAMi: *Lettere a Federico Borromeo*, G 241 inf., lettera a Borromeo, Venezia, 3 ago. 1624, f. 663. In verità, Grazi scrive ancora un'ultima missiva al cardinale (perlomeno di quelle giunte sino a noi), sempre da Venezia, il 29 mar. 1625: vi raccomanda il conterraneo senese don Bartolomeo, priore della certosa di Padova, che si reca «per affari della sua religione» a Milano; e lo segnala in particolare a Borromeo si potrebbe dire per alcune delle ragioni per le quali un tempo fu lui stesso ad esserlo: «ornato di belle lettere, come può riconoscersi dalle vite di due santi della sua religione scritte da lui in lingua latina, [è altresì] molto intendente di pittura e scultura» (ivi, G 245 inf., f. 197). Da allora, nulla più sappiamo dell'oramai ultrasettantenne Grazio Maria Grazi, per il quale dunque non abbiamo allo stato attuale delle ricerche una data di morte certa, che sarà stata in ogni caso ovviamente posteriore al 29 marzo 1625.

[196] Citato in MOTTA, *Antonio Querenghi*, cit., p. 81. Flavio Orsini (1532-1581), cardinale nel 1565, fu vescovo di Muro Lucano e di Spoleto.

[197] U. BALDINI, L. BESANA, *Organizzazione e funzione delle Accademie*, in *Storia d'Italia. Annali, 3, Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi, 1980, pp. 1309-1335 si oppongono alla tesi del contrasto università in declino-accademie come rinnovamento, richiamando l'evidenza che gli accademici sono allo stesso tempo docenti negli atenei locali, benché vero sia che essi riservano i contenuti innovativi delle loro ricerche all'insegnamento privato, tenuto spesso presso le loro abitazioni a pro degli studenti più dotati. Le università avrebbero avuto dunque già a cavallo tra Cinque e Seicento al loro interno i germi dell'innovazione, per così dire, anche se sviluppati non attraverso le lezioni *ex cathedra*, quanto piuttosto nel corso di seminari riservati ad un pubblico più selezionato. Riguardo a Benzoni il riferimento è al suo *Le istituzioni culturali: dalle università alle accademie*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia, M.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

fronte della sempre più vasta diffusione dei *seminaria nobilium*, gestiti dagli ordini religiosi insegnanti, Gesuiti *in primis*, ma non solo; uno studioso, fosse poi tanto più un prete secolare, davvero difficilmente avrebbe potuto trovare una sistemazione più onorevole e tranquilla rispetto a quella garantita dalle corti di quegli «uomini vestiti con i panni purpurei della Curia», per usare le parole di Carlo Dionisotti.[198] Il nostro Grazio Maria Grazi fu per l'appunto uno di quegli studiosi e il suo percorso di vita, le attività espletate, le scelte operate possono forse aiutare a disegnare meglio l'epoca in cui visse.

Firpo, IV, *L'età moderna*, 2, *La vita religiosa e la cultura*, Torino, UTET, 1991, pp. 335-357: 337; oltre al già citato *Gli affanni della cultura*.

[198] DIONISOTTI, *Chierici e laici*, cit., pp. 84-85.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

«SI STA IN ATTENZIONE DALLE NUOVE DEL LEVANTE». L'ULTIMA GUERRA VENETO-TURCA NELLE RELAZIONI DEI RAPPRESENTANTI GENOVESI (1714-1718)

Andrea Zappia

1. Introduzione

Nel corso degli ultimi anni lo studio dell'istituto consolare in età moderna ha vissuto una nuova e prospera stagione storiografica,[1] stimolato dalle molte implicazioni di ricerca che possono ruotare intorno alla figura del console. In pieno xviii sec. il giurista svizzero Emmeric de Vattel affermava con decisione che «le consul n'est pas ministre public», definendo d'altra parte l'istituto come «une des institutions modernes les plus utiles au commerce».[2] Operativamente, le caratteristiche del ruolo consolare in età moderna dipendevano ampiamente dalle consuetudini locali e dalle situazioni contingenti, come convenzioni o trattati, senza che la carica in sé implicasse un insieme predefinito di incombenze e privilegi. Grazie a questa ampia libertà *de iure* e *de facto* rispetto all'entità statale di appartenenza, la fonte consolare fornisce spesso un punto di vista interessante rispetto a eventi storici e particolari contingenze socio-economiche. Tuttavia, nel corso del xviii sec., la progressiva formalizzazione della corrispondenza consolare indirizzata ai governi causò un crescente distacco tra le testimonianze rese e la reale attività del console. Quest'ultima emerge invece con maggiore completezza se si prendono in esame anche le carte che documentano i suoi rapporti con la comunità mercantile del luogo. Ne risulta allora ben definita la figura del console

[1] *La fonction consulaire à l'époque moderne. L'affirmation d'une institution économique et politique (1500-1700)*, éd. par. J. Ulbert, G. Le Bouëdec, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006. Si ricordino in proposito i Convegni internazionali tenutisi a Siviglia, 24-26 nov. 2011 e 27-28 set. 2012 e a Nizza, 10-14 apr. 2014.

[2] E. de Vattel, *Le droit des gens, ou principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des nations et des souverains*, Londres, s.e., 1758.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

quale 'agente al servizio della nazione' in un duplice senso: nell'accezione di antico regime della parola 'nazione', egli appare il garante – non di rado in forme illecite[3] – degli interessi della propria comunità; mentre nel significato odierno del termine egli agisce in qualità di rappresentante dello Stato di appartenenza.

La guerra, in particolare, è un momento «ideale per analizzare la vasta gamma di funzioni proprie dell'istituzione consolare in un contesto che esula dall'ordinaria amministrazione», in quanto «accanto al primigenio e consueto compito di assistenza ai mercanti e ai naviganti, emergono, quali funzioni principali, quella informativa e investigativa e quella di rappresentanza diplomatica e vigilanza sull'azione delle autorità locali».[4] In linea con questa idea, nel presente contributo ho cercato di ripercorrere le vicende relative all'ultima guerra turco-veneziana tramite le notizie che il governo di Genova riceveva dai propri rappresentanti residenti in alcuni centri nevralgici del teatro bellico. I personaggi presi in esame sono: Antonio Tuvo, console a Venezia;[5] Domenico Maria Spinola, ambasciatore alla corte cesarea; e i fratelli Angelo, Lanfranco e Giovanni Battista Giovo, i quali, tra Istanbul e Smirne, monopolizzarono la rappresentanza genovese in territorio ottomano sin dalla prima decade del sec. XVIII. Venezia, Istanbul e Vienna, tre metropoli che garantivano un flusso continuo

[3] Come sottolinea Biagio Salvemini, «nella corrispondenza ufficiale essi [i consoli] vantano come meriti validi per l'ascesa nella gerarchia amministrativa, i "colpi" che gli riescono, ossia i reati per i quali sono previste pene severissime, perpetrati impunemente in concorso con i mercanti della propria "nazione": ad esempio far fuggire "nottetempo" una nave in quarantena, o coprire l'esportazione clandestina di grano in una fase di crisi annonaria e di chiusura delle tratte. Si tratta di atti ovviamente non ufficializzati ma di fatto reciprocamente tollerati» (B. Salvemini, *Negli spazi mediterranei della «decadenza». Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna*, «Storica», XVII, 51, 2011, p. 41).

[4] E. Beri, *Informare, rappresentare e assistere. I consoli genovesi nel teatro marittimo ligure-tirrenico durante le guerre di Corsica (1729-1768)*, in *Los cónsules de extranjeros en la edad moderna y a principios de la edad contemporánea*, a cura di M. Aglietti, M. Herrero Sanchez, F. Zamora Rodriguez, Atti del Convegno internazionale, Siviglia, 27-28 set. 2012, Madrid, Ediciones Doce Calles, 2013.

[5] Lo storico-gazzettiere secentesco Vittorio Siri descriveva Venezia come una «metropoli piena d'ambasciatori e ministri», nella quale «più ch'in altra città del mondo si vede una moltitudine di personaggi e cavalieri stati per ambasciatori a tutte le corti d'Europa e dove non altro essercitio che quello della civile prudenza si maneggia fra' nobili, onde si pratticano persone di finissimo giudicio e ben istrutte de gli affari de' prencipi». Cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali. All'origine della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. X.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di informazioni tra loro eterogenee, sommando e comparando le quali è possibile tratteggiare un quadro abbastanza significativo degli eventi bellici.

2. Prodromi, preparativi e scoppio della guerra

Contrariamente alla prima guerra di Morea, che aveva visto Venezia nel ruolo di assalitore, la seconda guerra di Morea s'inserisce «nel tradizionale alveo degli scontri veneto-turchi»,[6] nei quali l'iniziativa era sempre stata presa dagli Ottomani. La pace di Carlowitz (1699) aveva per la prima volta penalizzato Istanbul, e presso la Sublime Porta non si attendeva che il momento propizio per rivalersi sui vincitori, principalmente sulla più debole e vicina Venezia. L'obiettivo primario del sultano Ahmed III era per l'appunto la riconquista della Morea, che Francesco Morosini il Peloponnesiaco aveva strappato ai possedimenti della Mezzaluna tra il 1685 e il 1687, guadagnandola al vessillo di S. Marco.

L'attività cantieristica e navale ottomana aveva conosciuto una certa decadenza nel corso del Seicento, ma si era vivacizzata con la prima guerra di Morea (1684-1699), proseguendo anche dopo la pace di Carlowitz. Fin dall'inverno del 1713 erano iniziate a serpeggiare voci di un probabile attacco turco nei confronti della Morea. Nonostante il moltiplicarsi di situazioni sospette, tra le quali l'ordine di rientrare da Alessandria dato ai vascelli mercantili impiegabili militarmente,[7] i diplomatici di stanza a Istanbul non si allarmarono; la grande vivacità cantieristica e logistica fu considerata di *routine*, o tutt'al più di facciata. Sia il bailo veneto Andrea Memmo che gli altri ambasciatori occidentali alla Porta si accorsero dell'irreparabile disegno ottomano solo nell'autunno del 1714. Allineati con le loro posizioni anche l'ambasciatore genovese Angelo Giovo[8] e suo fratello Lanfranco, console a Smirne, il quale definì le manovre ottomane

[6] G. Candiani, *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009, p. 477.

[7] Ivi, p. 483.

[8] «Per anco non son uscite che circa una ventina di navi da guerra in diverse squadre, ed il Capitan Bascià con sole dodeci galee si staccò di qui due giorni sono e credesi che per quest'estate non possa esservi alcuna intrapresa»: Archivio di Stato di Genova [ASGE]: Archivio Segreto [A.S.], 2173, dispaccio dell'ambasciatore Angelo Giovo al governo di Genova, 18 mag. 1714.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

«uso di politica, per mantenere sospesi li animi tumultuanti con il pensiero di guerra».[9]

Nonostante l'estate fosse effettivamente trascorsa senza che la situazione diplomatica tra Venezia e Istanbul avesse assunto una connotazione di ufficiale ostilità, il Senato veneziano ordinò di accelerare l'allestimento di diversi vascelli.[10] Anche il tenore dei dispacci che il governo genovese iniziò a ricevere dai propri inviati cambiò sensibilmente: Giovo il 24 settembre scriveva dal quartiere franco di Pera che «tutti li preparativi Ottomani fanno temere una impetuosa rottura co' Veneti à segno ch'ognuno la tiene per certa, e da quanto io ho potuto penetrare il T[urco] rissolutamente la vuole».[11] Gli faceva eco Antonio Tuvo da Venezia, il quale informava Genova del fatto che in Laguna si andava «rimettendo in piedi l'armata, e presto usciranno dall'arsenale sei nuovi grossi vascelli che si stanno perfettionando per avanzarli subito in Levante».[12] Nella Capitale marciana aleggiavano «cattivi humori»,[13] facendosi palpabile il presagio «di qualche turbine dalla parte di Levante».[14] Ulteriori conferme dell'imminente precipitare degli eventi arrivarono ancora a Giovo il quale, dopo essersi abboccato con il bailo Memmo, asserì di averlo trovato

> in grand'apretto per aver qua veduto ne giorni stessi del Bairam[15] inusatamente travagliare con la maggior arduità al totale aparecchio di guerra e tornare con improviso comando tutti li bastimenti Turchi dà qualonque viaggio per caricarli di monitioni da trasportar verso Negroponte, dove già s'era accumulata gran quantità con apparenza ancora che con segno di cattivo animo data dalla moltitudine de gianizzeri … possa esser motivo d'impiegarli al più breve in tal guerra comunemente da questi popoli.[16]

Anche a Venezia, in questo movimentato autunno del 1714, fervevano, seppur tardivamente, i preparativi per affrontare il minaccioso nemico ottomano;[17] gli operai dell'Arsenale sin dall'estate ricevevano una

[9] Ivi, 2703, dispaccio del console Lanfranco Giovo al governo di Genova, 25 apr. 1714.

[10] Si trattava di cinque navi di primo rango più una sesta di secondo rango in costruzione e della *Costanza Guerriera*, nave di primo rango varata nel 1711, della quale doveva essere ancora completato l'allestimento: cfr. Candiani, *op. cit.*, p. 485.

[11] ASGE: A.S., 2703, dispaccio del console Lanfranco Giovo al governo di Genova, 24 set. 1714.

[12] Ivi, 2704, dispaccio del console Antonio Tuvo al governo di Genova, 29 set. 1714.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ibidem*.

[15] Festa della durata di tre giorni che si celebra subito dopo il digiuno del Ramadan, che nell'anno 1714 (1126 secondo il calendario islamico) durò dall'11 settembre al 10 ottobre.

[16] ASGE: A.S., 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, 12 ott. 1714.

[17] All'indomani della pace del 1699 l'Armata grossa (cioè quella composta d'imbarca-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

maggiorazione sulla paga in quanto «obbligati al travaglio, anche ne' giorni festivi, e di domenica».[18] Impressionarono il Tuvo «l'applicationi indefesse, che si tengono per li preparamenti del Turco, che oltre il grosso esercito pronto in Dalmatia con cordone tirato ai confini di questo Stato, ha pure fatto passare in Levante, e genti, et armi, provvigioni e munitioni tante da guerra, …con molti grossi legni fatti fabbricare in Rodi e Cipro».[19] Distanti migliaia di chilometri, il sultano Ahmed III e il doge Giovanni II Corner visitavano quasi giornalmente gli arsenali di Istanbul e Venezia «ad incoraggiare all'applicatione, e perfettione de lavori quelle maestranze».[20]

Non soltanto negli arsenali i Turchi si dimostrarono attivi. Ai confini di Dalmazia e Albania il pascià di Bosnia mise a ferro e fuoco il Montenegro, terra dalla quale Venezia tradizionalmente attingeva truppe, trucidando gli uomini arruolabili e donne e bambini che non si fossero convertiti all'Islam. La mossa era evidentemente tattica, finalizzata esclusivamente a privare Venezia di possibili braccia da armare. Tuttavia la Porta continuò formalmente a dissimulare; le efferatezze nei confronti dei Montenegrini vennero giustificate come punizione per imprecisati atti di disobbedienza, mentre per spiegare l'iperattività dei cantieri ottomani venivano fatte trapelare informazioni in merito a un attacco contro Malta e non contro la Morea. La cattura nelle acque di Siracusa, durante alcune operazioni di scandagliamento del fondale, di un pinco battente bandiera francese montato da quaranta Turchi fece propendere ulteriormente per l'opzione maltese.[21] Frattanto, sempre con l'obiettivo di insidiare e fiaccare Venezia, il sultano diede facoltà di corsa ai dulcignotti[22] i quali, accogliendo con grande entu-

zioni a vela) constava di ventinove unità; d'accordo con la maggior parte dei capi da Mar, il Senato ridusse a sedici il numero delle navi, suddivise in quattro unità di primo rango, cinque di secondo e sette di terzo. L'Armata sottile (formata di navi a remi) si attestò sulle trentadue unità, suddivise in venti galee, dieci galeotte e due galeazze: cfr. Candiani, *op. cit.*, p. 415.

[18] asge: a.s., 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 6 ott. 1714.

[19] Ivi, 17 nov. 1714.

[20] Tuvo si riferiva al doge: ivi, 22 dic. 1714. Dell'analoga condotta tenuta dal sultano parla Candiani, *op. cit.*, p. 483.

[21] G. Ferrari, *Delle notizie storiche della Lega tra l'Imperatore Carlo VI e la Repubblica di Venezia contra il Gran Sultano Acmet III e de' loro fatti d'armi dall'anno 1714 sino alla pace di Passarowitz*, Venezia, Stamperia Orlandini, 1736.

[22] Le scorrerie dei corsari di Dulcigno rappresentavano una costante del medio Adriatico e dello Ionio, indipendentemente dalle disposizioni della Porta. Ad es. nel 1712 vi fu la

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

siasmo il permesso da Istanbul, annunciarono che avrebbero allestito venticinque nuove galeotte.[23]

La freddezza che ormai da mesi caratterizzava i rapporti tra l'Impero Ottomano e Venezia s'interruppe bruscamente la mattina dell'8 dicembre 1714. Dopo una gran consiglio dei ministri protrattosi fino a notte inoltrata, il gran visir Silahdar Damat Ali Paşa, genero del sultano Ahmed III, mandò a prelevare il bailo Andrea Memmo da un manipolo di giannizzeri e, una volta avutolo dinanzi, pare dicesse: «Benvenuto, benvenuto, v'abbiamo conosciuti? Priggione».[24] Preso in custodia da un *çavus* e scortato da duecento giannizzeri, le sorti del bailo apparvero drammaticamente incerte e lo sgomento della nazione veneziana a Istanbul si fece massimo; «muove a' piettà il vedere la costernazione di mercanti, navi, equipaggi, ed ogni cosa di tal nazione in precipizio, né v'è di più sicuro che la guerra».[25] A dispetto dell'iniziale concessione di venti giorni per abbandonare Istanbul, Andrea Memmo era stato incarcerato poco dopo la rude dichiarazione di ostilità del visir;[26] la motivazione stava nella falsa voce, originatasi dall'uccisione di un esattore del testatico in Dalmazia, relativa a un presunto assassinio dei mercanti turchi partiti da Venezia ad opera dei Morlacchi. «Il Signor Bailo Memo fu segurtato alla nave da un'ordine espresso del Capitan Pascià acciò che immediatamente fosse messo in catena, oltre di che si conferma debba esser lasciato nella remota prig-

cattura del bastimento genovese del capitano Gio. Batta Marcenaro e lo sbarco tra Armeri e Torrenuova, Regno di Napoli, che fruttò 32 schiavi. Della prima vicenda, inedita, mi riservo di trattare in altra sede; per la seconda cfr. G. F. Pugliese, *Descrizione ed istorica narrazione dell'origine, e vicende politico-economiche di Cirò*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1849.

[23] G. Diedo, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, Poletti, 1751.

[24] asge: a.s., 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, 9 dic. 1714. Benché nel documento originale del Giovo si possa leggere virgolettata e sottolineata, questa frase non risulta riportata da nessun'altra fonte; neppure nel resoconto del Memmo stesso riguardante l'incontro avuto con Damad Alì – contenente piuttosto le motivazioni ottomane della dichiarazione di guerra – si fa menzione di questa singolare frase. Personalmente credo che il Giovo abbia voluto riassumere con un'espressione ad effetto, tuttavia mai pronunciata, lo svolgimento più complesso di una travagliata situazione. Cfr. A. Memmo, *Relazioni dirette al Veneto Senato da Andrea Memmo già bailo a Costantinopoli nel 1714 e 1715 intorno alla prigionia da lui sofferta al Topanà e nel Castello di Abido*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1840.

[25] *Ibidem*.

[26] Quella dell'8 dicembre 1714 fu la prima dichiarazione ufficiale di guerra fatta dagli Ottomani, evento che segnò una svolta nella loro prassi diplomatica, sancendo l'ingresso di quell'Impero nella politica europea dell'equilibrio delle potenze.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

gionia de' Dardanelli».[27] Il bailo, recluso nel castello di Abido, poté riacquistare la libertà soltanto nel luglio del 1715, quando a bordo di un pinco fiammingo giunsero a Istanbul vivi e vegeti i mercanti turchi partiti da Venezia.[28]

In questa contingenza congestionata e incerta per il leone di S. Marco, l'ambasciatore Giovo, con opportunismo e prontezza, intravvide un favorevole spiraglio per una «maggior apertura di stabilimento alla nostra nazione nell'Impero Ottomano»,[29] sollecitando il governo di Genova affinché trasmettesse «gli ordini opportuni in ogni parte, ma particolarmente in Venezia a' fin venga procurato con l'assiduità che si facci il traffico con la nostra bandiera».[30] Ricordava a questo proposito il Giovo che «la guerra passata non potendo soffrire gl'agravij della francese facevano li mercanti di Venetia trafficare a questi scali la ragusea di molto minor loro convenienza di quanto potrebbe ora riuscirli la Genovese».[31] Confermava la bontà dell'intuizione anche un altro fratello di Angelo Giovo, Giovanni Battista,[32] il quale da Smirne segnalava come

> in tal contingenze … sarebbe d'uopo che comparisse qua alcuna nave da mettersi al carico per Venetia, ed altre a detto luogo per questi scali, mentre son tanto ben inclinati questi negozianti per quella piazza, che non solo dicono dispiacerli molto non esservene sin adesso qualcheduna per subito caricarla, ed incaminarla a quella volta, ma han anche scritto a quelli loro corrispondenti di voler far precedere i bastimenti genovesi da ogni altro.[33]

Nonostante la difficile situazione diplomatica, non risulta che i commerci veneziani nello scalo smirniota ne risentissero eccessivamente: Carlo Ruzzini, ambasciatore straordinario e futuro doge di Venezia,

[27] ASGE: A.S., 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, 1° apr. 1715.

[28] FERRARI, *op. cit.*, pp. 21-22.

[29] ASGE: A.S., 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, 9 dic. 1714.

[30] *Ibidem*.

[31] Ivi, Angelo Giovo al governo di Genova, 24 set. 1714.

[32] La famiglia Giovo conduceva una casa commerciale a Smirne, dove un altro fratello dell'ambasciatore Angelo, Lanfranco, ricopriva la carica di console, coadiuvato da un terzo fratello, Giovanni Battista, in qualità di viceconsole: cfr. G. L. BRUZZONE, *Giovanni Domenico Bettini: un esempio di nobiltà acquisita (1733) grazie ai servizi resi alla Repubblica*, in *Dibattito su famiglie nobili del mondo coloniale genovese nel Levante*, Atti del Convegno, Montoggio, 23 ott. 1993, a cura di G. Pistarino, Genova, Accademia ligure di scienze e lettere, 1994, pp. 116-127. Ringrazio l'amico Fausto Fioriti per la segnalazione.

[33] ASGE: A.S., 2173, dispaccio del viceconsole a Smirne Gio. Batta Giovo al governo di Genova, 27 dic. 1714.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

riportava come, valendosi della protezione delle bandiere francese e olandese, esistessero a Smirne quattro fiorenti case commerciali facenti capo ai mercanti veneziani Borghetti, Colis, Morandi e Verati.[34] Il governo di Genova convenne con i propri diplomatici che la situazione nel Levante avrebbe potuto giovare al commercio dei connazionali, inibiti tuttavia dal timore di incappare nelle flottiglie barbaresche, oltremodo vivaci nella contingenza bellica. Proprio contro questa minaccia l'ambasciatore Giovo, preoccupato *in primis* per la casa commerciale che i propri fratelli conducevano a Smirne, propugnava da tempo la necessità di nuove capitolazioni tra Genova e la Sublime Porta, individuando alcuni significativi spiragli. Intravvedendo una duplice utilità, i membri del governo genovese insinuarono che «la concessione nel mentre di qualche passaporti, con li quali venendo assicurata la navigazione a qualche numero di bastimenti di nostra bandiera, possano questi lasciarsi vedere in codesti porti, e scali, e così infervorare maggiormente codesti ministri a dar mano a detta pace, per l'evidente vantaggio, che vedranno risultarne a codeste dogane».[35] Fu dunque ordinato al Giovo di ottenere «dodeci in diciotto di detti passaporti, a spese però di quelli, che ne vorranno godere il beneficio, li quali alla notizia della concessione, o della disposizione a farla, si affaceranno con le loro instanze».[36] Come spesso sarebbe accaduto nel corso del XVIII sec., Genova restava alla finestra, contando – per ottenere il massimo vantaggio economico possibile – sulla grande intraprendenza dei propri sudditi in terra straniera e badando bene a non sbilanciarsi diplomaticamente. Come in precedenti situazioni di guerra, la condizione di neutralità avrebbe potuto nuovamente permettere alla Repubblica di guadagnare posizioni commerciali inaspettate.

Ritornando alle vicende belliche, se si confrontano i dispacci che Tuvo e Giovo fanno pervenire a Genova da Venezia e Istanbul all'indomani dello scoppio ufficiale della guerra, si evincono due differenze sostanziali nelle condotte tenute dai due Stati. Sul piano organizzativo Venezia assume una posizione difensiva, inviando immediatamente

[34] U. SIGNORI, *Venezia e Smirne tra Sei e Settecento. Istituzioni, commerci e comunità mercantili*, tesi di Laurea, rel. S. Ciriacono, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Corso di Laurea magistrale in Scienze storiche, a.a. 2013-2014, p. 78.

[35] ASGE: A.S., 2173, il governo di Genova ad Angelo Giovo, 16 apr. 1715.

[36] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

«ambasciatori straordinari all'Inghilterra, Imperio, e Roma, uno de quali haverà l'incombenza di passarne in Polonia, e Moscovia»,[37] con l'intento di trovare alleati, o quantomeno appoggi ed aiuti. Viceversa Ahmed III agisce aggressivamente, rendendo itinerante la propria corte in vista dello sforzo bellico, accingendosi a partire alla volta di Adrianopoli.[38] La preoccupazione dei Veneti, che fino all'ultimo avevano sperato che la situazione non degenerasse in guerra aperta,[39] era frutto della consapevolezza di dover fronteggiare un nemico troppo potente. Rispetto all'ultima guerra, l'Impero Ottomano poteva ora contare su di una «armata marittima [che] si potrà dire non essersene da questa Potenza già mai posseduta la pari,[40] dovendo essere composta di novanta, e più navi la mettà di linea, e l'altre non molto inferiori, cinquanta in sessanta galere, qualche charcasse, e borlotti, e cinquecento [galeotte] […] oltre li bastimenti di trasporto».[41] A Venezia intanto un ottimismo oggettivamente poco corroborato dai fatti trapela dalle missive del Tuvo: «l'Armata Marittima […] si va formando, e sperasi presto vederla composta di quaranta vascelli da Guerra che si giudicano valevoli non solo a resistere, ma ad abbattere la Nemica».[42] Questa tranquillità probabilmente era alimentata da un lato dalle notizie forse incomplete sull'effettiva entità dell'esercito e soprattutto della rinnovata flotta ottomana, dall'altro da una eccessiva confidenza in un celere intervento degli alleati:

si spera di scacciarne dall'Europa l'Impero Otomano, quando l'Imperatore e la Polonia si disponeranno all'osservanza della Sacra Lega, per il quale effetto partirono gli Ambasciatori destinati per la Corte Cesarea,[43] e lo stesso

[37] Ivi, 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 22 dic. 1714.

[38] «Partirà di qui la Corte, ne' è probabile che debba trattenersi in Andrinopoli, anzi più tosto si crede che non rimarrà fissamente in alcun luogo per esser già fatti gli aparecchi in diverse parti» (ivi, 2173, dispaccio dell'ambasciatore Angelo Giovo al governo di Genova, 21 dic. 1714).

[39] «Voglia il Cielo, che i sospetti non passino più oltre…», scriveva a Genova Antonio Tuvo il 6 ottobre, riferendosi alle ambigue manovre ottomane: ivi, 2704, 6 ott. 1714.

[40] Risulta tuttavia difficile avere notizie certe sulla reale entità della flotta ottomana. «Pare che le sultane allestite dai turchi per la campagna fossero una quarantina, alle quali si aggiungevano una dozzina di mercantili armati da 40-60 cannoni, altrettante navi barbaresche e cinque brulotti; le unità a vela erano appoggiate da una ventina di galee, una trentina di galeotte e una sessantina di fuste» (cfr. CANDIANI, *op. cit.*, p. 498).

[41] ASGE: A.S., 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, 21 dic. 1714.

[42] Ivi, 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 16 feb. 1715.

[43] Si trattava di Michele Morosini e di Vettor Zane. Morto quest'ultimo, venne rimpiazzato dall'ambasciatore residente Pietro Grimani. Cfr. G. GULLINO, *Pietro Grimani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [DBI], X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, p. 63.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

farà il Signor Cavalier Delfino[44] elletto per la Polonia [...]. Non si manca di sollecitar il Zar di Moscovia, et il Re di Danimarca, perché uniscano le loro forze ai danni del Comune Nemico.[45]

In risposta a questa mobilitazione diplomatica di Venezia «và il governo [ottomano] vantando d'esser premunito anche contro l'armi Imperiali, e Pollache quando volessero opporsi a questa guerra, infatti ben si sa che non manca forma al T[urco] d'aggiungere, con strepitosi ingrandimenti di numero, confusione a' suoi eserciti».[46] Alle minacce militari il sultano alternò da subito una buona dose di diplomazia, premurandosi di inviare un *agà* a Vienna affinché spiegasse all'imperatore le ragioni per le quali si era dichiarata la guerra a Venezia e soprattutto che la Sublime Porta non intendeva offendere in alcun modo l'autorità e i domini cesarei. Carlo VI d'Asburgo si disse dispiaciuto della vicenda, prendendo atto della violazione degli accordi presi a Carlowitz. Tuttavia si capì che l'ingresso in guerra dell'Impero non sarebbe stato imminente; la guerra di successione spagnola aveva causato un grave dissesto finanziario e aveva esasperato il rapporto con Filippo V di Borbone, nuovo re di Spagna. Così l'imperatore decise di osservare l'esito della prima campagna veneziana nell'Egeo in qualità di spettatore.

Nonostante la turbolenta dichiarazione di guerra della quale era stato vittima Andrea Memmo, sul finire dell'inverno giunsero dal Levante notizie «che il Turco non habbia tutto il contento d'haver intimata la Guerra a' questo Governo, dal di cui Ministro Bailo in Costantinopoli si sono havute lettere, da' quali si arguisce possa promuoversi qualche negoziazione, ò trattato per la restituzione dei Stati occupati nell'ultima Guerra nel Levante, e Dalmatia da questa Repubblica».[47] Dal punto di vista genovese, queste aperture sembravano senza possibilità di riuscita; le riflessioni del Giovo a proposito dell'incontro tra il visir e l'inviato imperiale Anselm Franz Fleischmann erano chiare: «è però certo che quando anche il Gran Signore volesse rimover l'armi, che ha dato al moto per la Morea, non potria riuscirli senza evidenti pericoli, di modo che dovrà in ogni forma aver proseguimento la guerra, ed a tal fine vien dalle sue superiori premure solecitata la spedizione del residuo di queste armate marittime per vederle di qua

[44] Cfr. G. Benzoni, *Daniele Dolfin*, in *DBI*, XL, 1991. [45] *Ibidem*.
[46] ASGE: A.S., 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, 21 dic. 1714.
[47] Ivi, 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 23 feb. 1715.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

intieramente staccate prima della partenza, che è per fare in questo mese».[48] A Venezia tuttavia si proseguivano alacremente i preparativi per

una valida resistenza a qualunque attentato, che fosse per fare la barbara Potenza in qualunque parte. Già nella Dalmatia si è in buon ordine,[49] anzi in qualche scaramuccia han preso le armi contro del Turco li Morlacchi, Montenegrini, e Zuppani, che tutti volontarij ne sono venuti alla diffesa, e sotto il vessillo Veneto. Per il Levante è partito il Capitano Straordinario delle Navi con due Navi Pubbliche da Guerra, et altre di trasporto in Publico Servitio, con biscotti, e soldatesche, e presto partirà il Straordinario Provveditore con le due Galeazze, 5 galere, e molti vascelli da' trasporto, con soldatesche, et altro. A questo succederà poi il Capitano Straordinario delle Navi con grosso convoglio, Gente, monitioni da bocca, e da guerra.[50]

Nonostante queste movimentazioni di truppe e navi, notizie inquietanti giungevano dal provveditore generale in Dalmazia e Albania, Angelo Emo:

Con li ultimi avvisi si vedono continuati i lavori in Dulcigno a nuovi bastimenti, e per la campagna sarà pronto un corpo di galeotte, quale in circa lo rassegnai a Vostra Serenità in precedenti, capace ad occupare la difesa delle isole e del litorale della Provincia una buona squadra di galere e maggior numero di galeotte. I legni da remo potranno solo castigare l'audacia di simili legni impotenti gl'altri a penetrar ne canali angusti, profittar delle bonaccie et osservar da per tutto l'acque infestate.[51]

Ulteriore preoccupazione destava la possibilità, tutt'altro che remota, che in appoggio alla squadra dulcignotta giungessero nell'Adriatico sciabecchi e feluche barbaresche, provenienti soprattutto da Tripoli, centro con il quale il porto corsaro montenegrino aveva rapporti consolidati.[52] In questa funesta eventualità, secondo il provveditore

[48] Ivi, 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, 3 mar. 1715.

[49] Già dal mese di dicembre Venezia aveva iniziato ad inviare truppe; «Oltre li Sassoni accordati in numero di 4500 circa, si procura dalla Prusia, Bransuich, e Pollonia altre leve di soldatesche per far passar pur ancor queste in Levante, e Dalmatia per resistere all'Ottomana potenza» (ivi, 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 28 dic. 1714).

[50] Ivi, 23 feb. 1715.

[51] Archivio di Stato di Venezia [ASVE]: *Provveditori da terra e da mar* [PTM], fz. 555, 3 feb. 1715 *more veneto*. Per la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia mi sono avvalso delle trascrizioni gentilmente concessemi da Luca Lo Basso, al quale va un grande ringraziamento.

[52] Daniel Panzac riporta che, sui 254 capitani corsari tripolini citati nei documenti francesi dal 1754 al 1773, oltre il 71% del totale (173 di essi) provenivano da Dulcigno: D. PANZAC,

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

generale l'Armata sottile non sarebbe servita a molto e sarebbe stato necessario l'invio della squadra delle navi. Contrariamente alle considerazioni espresse dall'Emo, però, contro i corsari erano sovente più efficaci le unità a remi, oppure unità a vela più leggere delle navi di linea, come le fregate: Venezia aveva infatti puntato molto sulle prime e poco sulle seconde. La capacità di prevedere le manovre delle flotte avversarie e di decifrarne l'entità giocò un ruolo decisivo nei conflitti navali dell'età moderna; in questa contingenza Venezia, chiamata a difendere un territorio perlopiù litoraneo e insulare, dovette fare i conti con una scarsità d'informazioni dal fronte e dalle retrovie, la quale si ripercosse nella titubante e inadeguata gestione della flotta sul campo.

In linea con le più cupe previsioni, Venezia ricevette pessime notizie anche dal capitano generale in Levante, il quale «da' notitia che parte dell'Armata del Turco possa esser sortita dai Dardanelli, che per ciò esso Generale, dopo munite le Piazze Marittime, si era ritirato a Napoli di Romania, per attendere ivi l'Armata grossa, sotile, e convogli speditili»;[53] si parlava di «una galeazza, quatro galere e molte navi per le quali giornalmente vanno capitando marinari da coteste Parti, calcolandosi li gionti da più di 300; fra quali 86 arrivati martedì mattina».[54] Benché si sapesse per certo che l'armata veneziana era «in numero inferiore della metà all'Inimica»,[55] i Provveditori all'Armar si trovarono impreparati nel reclutamento dei marinai,[56] circostanza che, sommata alla tardiva messa in cantiere di nuove imbarcazioni, cagionò decisivi ritardi che contribuirono al disastroso esito della campagna del 1715.

3. La campagna del 1715

Con la primavera del 1715 gli Ottomani aprirono le ostilità: tra la fine di aprile e la fine di maggio sia le forze terrestri che l'armata navale turca mossero verso occidente. Da Venezia il Tuvo parlava di

Une activité en trompe l'œil: la guerre de course à Tripoli de Barberie dans la seconde moitié du xviiie siècle, «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», 47, 1988, p. 128.

[53] ASGE: A.S., 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 16 mar. 1715.

[54] *Ibidem*.

[55] Ivi, Antonio Tuvo al governo di Genova, 27 apr. 1715.

[56] Il problema del reclutamento dei marinai, contrariamente a quello dei galeotti, trovò in epoca moderna impreparata non solo quella veneziana, bensì tutte le flotte europee. Sul reclutamento di galeotti e marinai nella seconda guerra di Morea cfr. Candiani, *op. cit.*, pp. 489 sg., e L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene, 2003, pp. 113-114.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

insulti Ottomani, le di cui mosse si sentono sempre di più formidabili, dicendosi che con 40mila soldati possa esser già entrato nel Regno della Morea, nella quale da questo Capitano s'è fatto demolire colà quelle piazze che ha creduto proprio per sostenere con maggior coraggio quelle che sono più riguardevoli. Molto si spera nell'Armata Navale […]; quello possa succedere in fatto è incerto.[57]

Giovo avanzava stime iperboliche sull'entità dell'esercito turco:

Il Gran Signore sta [muovendo] da Andrianopoli […] ed il Supremo Visir s'incammina dalle vicinanze di Salonich, dove già s'era incontrato col Capitan Pacià, per concertare il primo attacco, che ancora non è palese, verso le parti di Corinto, ed è tuttavia incessante il passaggio delle truppe, che vanno ad ingrandire in più parti gli eserciti, ormai composti da 500mila combattenti compresi li Tartari.

Le truppe di Damad Alì esitarono nei pressi di Salonicco, attendendo eventuali mosse imperiali; a dispetto delle ottimistiche previsioni riferite da Tuvo sulla base di quanto sembrava filtrare da Vienna,[58] gli Austriaci non si mossero, permettendo alle truppe ottomane di scendere verso Larissa e Tebe, per presentarsi poi, il 20 giugno 1715, davanti alla città di Corinto. Peraltro lo stesso Tuvo, riferendosi all'entusiasmo di certi diplomatici esteri in merito all'imminente intervento cesareo, ebbe l'impressione che questi parlassero «più da astrologi, che da Pubblici Ministri».[59]

Mentre Damad Alì calava su Corinto da nord, sul fronte navale la flotta ottomana conseguì il primo successo con la presa dell'isola di Tinos, nelle Cicladi: una quarantina di navi e altrettante galee e gale-

[57] ASGE: A.S., 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 27 apr. 1715.

[58] «Lunedì scorso [6 mag.] a' ore 20 arrivò a questa Repubblica Staffetta spedita da Vienna dal suo Ambasciatore ordinario a quella Imperiale con lettere c'arriempirono di gran giubilo gl'animi di tutto questo Governo, e degl'altri ancora; mentre fanno concepire presta la risoluzione di Cesare alla confermatione della Sacra Lega contro del commune Nemico, per aggire validamente verso delle sue mosse anco nell'imminente campagna. Assieme con le forze di questa Repubblica et altre Cristiane Potenze. Ragguagliano le stesse lettere che la clemenza di Sua Maestà Imperiale annuendo all'istanze sollecite, che da questo Governo se le continuano, come alle reiterate premure da Sua Santità avanzateli con più lettere di proprio pugno habbia determinato una Gionta de Principali suoi Ministri, acciò con l'intervento delli Ministri di Polonia, Moscovia, Pruscia, e Venezia sia discorso, e concluso ciò, che si giudica opportuno sopra l'importante, e massimo affare. S'attende con sollecitudine l'esito della conferenza stessa, che si spera favorevole, come si desidera, come anco l'approvazione dell'Imperatore medesimo» (ivi, Antonio Tuvo al governo di Genova, 11 mag. 1715).

[59] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

otte agli ordini dell'esperto Qapudan Paşa Januch Hogia sbarcarono sull'isola 25.000 Turchi, che convinsero il presidio ad arrendersi praticamente senza combattere in cambio di un salvacondotto. La resa tuttavia non pagò; duecento famiglie vennero deportate in Barberia gravate dalle catene della schiavitù.[60] La perdita dell'isola aveva del clamoroso; le parole del console Tuvo trasmettevano tutta l'incredulità e la rabbia davanti all'ignobile resa di una «fortezza … inacesibile per la parte di dietro, e sui fianchi, e per la parte d'avanti inespugnabile, che per il corso di 400 e più anni si è sostenuta fedele sotto il comando di questo Governo».[61] La notizia della resistenza pressoché nulla di Tinos pareva all'epoca così incredibile che anche il Giovo riferì al governo genovese la diffidenza con la quale era stata accolta ad Istanbul:

> Da Scio vien per via di Smirne confermata una voce, che s'era qua sparsa della resa dell'Isola di Tino all'Armata marittima, che di passaggio dicesi v'abbi fatto disbarco alli due del corrente, ma trattandosi d'un paese alpestre popolato di gente guerriera, e munito d'un forte tenuto inespugnabile per la situazione, non è così facilmente da credersi, tanto più che non son gionti avisi sicuri al Chaimacan[62] Pascià, quale la notte passata ha fatto dar principio alle processioni, e preghiere pubbliche per intercedere da Dio vittoria agl'eserciti ottomani, che entravano ne'paesi nemici.[63]

Contemporaneamente alle processioni e alle preghiere propiziatorie, «che in tal caso principiano di consueto quel giorno medemo che resta determinato a mettere piede nell'altrui stati»,[64] iniziò sulla terraferma l'assedio di Corinto. Intelligentemente isolata dalla flotta d'assalto di Hogia,[65] Corinto si trovò tagliata fuori da eventuali rifornimenti; vane le richieste di aiuto a un impotente Alessandro Bon,[66] il quale lamentava di non aver nemmeno i mezzi per difendere la Capitale Nauplia.

[60] A. Bernardy, *L'ultima guerra turco veneziana (mdccxiv – mdccxviii)*, Firenze, Civelli, 1902, p. 31.

[61] asge: a.s., 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 30 lug. 1715.

[62] Il Kaimacan era il luogotenente del gran visir a Istanbul, incaricato di assumerne le funzioni cittadine quando questi si allontanava dalla Capitale.

[63] Ivi, 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, 20 giu. 1715.

[64] Ivi, 17 giu. 1715.

[65] La flotta turca constava di quarantacinque navi, due brulotti, due galeotte a bombe, quaranta galee e altrettante galeotte: cfr. Candiani, *op. cit.*, p. 499.

[66] Provveditore generale della Morea dal settembre del 1714, dovette fronteggiare con apprensione lo spettro del turco con la consapevolezza di trovarsi senza adeguati mezzi per un'eventuale resistenza: cfr. G. Benzoni, *Bon, Alessandro*, in dbi, xi, 1969, pp. 405-406.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Le comunicazioni tra la Morea e Venezia erano intermittenti e travagliate; il 10 agosto, quando già Corinto era caduta da oltre un mese,[67] Tuvo scriveva: «si sta in attenzione dalle nuove del Levante, di dove non havendosi pubbliche lettere, si lusinga non seguita alcuna azione; si vive però con timore, che Corinto doppo coraggiosa diffesa possa esser stato costretto alla resa».[68] Il 18 agosto Tuvo annunciava al governo di Genova che «anco Corinto la principale città (dopo di Napoli di Romania) del Regno della Morea distanti poco più l'una dall'altra di un tiro di cannone, dopo soli cinque giorni d'assedio si è resa a patti all'arme Ottomane».[69] Genova tuttavia aveva ricevuto un mese prima una missiva del Giovo recante la notizia della caduta di Corinto, nella quale si specificava «che quella fortezza s'era diffesa valorosamente per sei giorni, ma che avendo poi li Gianizeri veduti esposti su le mura due de' lor compagni impiccati, siansi dati a tal furore che asaltatala risolutamente senz'atendere altr'ordini se ne siano impossesati a forza d'armi, però senza vendere molti de diffensori rimasti in schiavitù, e che vi sia stata un'incredibile mortalità da parte degl'agressori».[70] La disperata difesa di Corinto indica che forse il vecchio *topos* storiografico che parla di una Morea caduta perché imbelle meriterebbe di essere rivisto.

Dalle informazioni trasmesseci da Antonio Tuvo apprendiamo essersi seriamente aggravata per i Veneziani anche la situazione sul fronte dalmata; dalle «sovventi scaramuccie tanto alli confini Veneti, et Imperiali col Turco»,[71] le quali «seguono sempre con vantaggio dell'armi Cristiane»,[72] si era passati alla presa «in poche hore [del]la torre di Verlica[73] da pochi soldati presidiata, e [i Turchi] sono all'attacco di Sing[74] sopra di 40mila, temendosi anco di questa la presa, ò la resa».[75] Come se non bastasse, l'audacia dei corsari dulcignotti era divenuta oltremodo allarmante, giacché «con le loro fuste si rendevano molesti sino a queste vicinanze, e quasi a Chiozza medesima».[76] Il console genovese a Venezia addirittura svelava che

[67] 2 lug. 1715.
[68] ASGE: A.S., 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 10 ago. 1715.
[69] Ivi, 18 ago. 1715.
[70] Ivi, 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, 19 lug. 1715.
[71] Ivi, 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 11 mag. 1715.
[72] *Ibidem*.
[73] Verlicca o Vrlika, centro dell'entroterra dalmata a ca. 70 km da Spalato.
[74] Signo o Sinj, centro dell'entroterra dalmata a ca. 35 km da Spalato.
[75] Ivi, 18 ago. 1715.
[76] Ivi, 11 mag. 1715.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

sebbene il dì di Santa Marina[77] sia stato sospesa la solita annuale partenza de Pelegrini per il Perdon d'Assisi per comando di detto Magistrato di Sanità, non fu però per sospetto di salute, ma per aviso certo che dodeci fuste di corsari dolcignotti n'attendessero il loro passaggio fra qui ed Ancona per predarli, e farli schiavi, come le sarebbe riuscito in numero sopra tremilla, se con prudenza l'atto della partenza stessa non fosse stato inibito.[78]

Negli stessi giorni l'ambasciatore Giovo informava Genova che «con le notizie della presa di Corinto v'era anco quella dell'espugnazione seguita d'una fortezza sull'Istmo, nominata da' Turchi Chastel, […] che è il nuovo forte chiamato da' Veneziani Mollin».[79] L'invio di lettere si faceva sempre più difficoltoso a causa dell'insicurezza dei bastimenti e della diffidenza degli Ottomani; mentre il segretario incaricato di affari Alessandro De Marchi[80] si appoggiava su Livorno,[81] il Giovo, oltre ad allegare a ogni lettera la copia della precedente, dichiarava di reputare Marsiglia il recapito preferibile, «ancorché non sia la più cauta».[82] Oltre a questi impedimenti logistici, l'ambasciatore genovese lamentava le difficoltà nel trovare uomini idonei a occupare il ruolo di console in altri centri dell'Impero Ottomano, come probabilmente la Repubblica gli aveva chiesto; il Giovo menzionava, infatti, certe «istruzioni» e certi «limiti» imposti da Genova «circa il non ellegger Consoli di nazione, che goda in questo Impero l'istessi privileggi della Genovese»,[83] facendo presente tuttavia che «in molti luoghi, ne' quali si devono stabilire non si trovano nazionali capaci di sostenere ed amministrare consolato»,[84] e che inoltre «è proibito a' sudditi Ottomani d'assumer tal grado».[85] Questa scrupolosità nella scelta dei consoli dimostra la saggezza di Angelo Giovo, il quale ben sapeva quanto fossero indispensabili alla copertura della carica la conoscenza della lingua e dei costumi locali, la buona reputazione, nonché la disponibilità economica.

[77] 18 giu.
[78] Ivi, 30 lug. 1715.
[79] Ivi, 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, 22 lug. 1715.
[80] Cfr. V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, Genova, Tipografia Don Bosco, 1934 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIII), p. 210.
[81] Già a febbraio «riesce difficile il carteggiar per via di Vienna, ne per quella d'altrove per terra si può dipendere essendo quasi interdetti tutti li passi; resta solo per via di Livorno, per dove tutte le volte mi si porgerà l'occasione, l'abbracciarò per portare alle Signorie loro Serenissime la notizia di quello anderà seguendo» (ASGE: A.S., 2173, Alessandro De Marchi al governo di Genova, 22 feb. 1715).
[82] Ivi, 19 lug. 1715.
[83] *Ibidem*.
[84] *Ibidem*.
[85] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Tornando alla cronaca della guerra, la situazione era dunque assai preoccupante per le armi veneziane; nonostante la fortezza di Signo avesse resistito, riuscendo il provveditore Giorgio Balbi ad «obligare li Turchi alla ritirata […] con gran mortalità delli medesimi et emissione di gran numero de medesimi in un fiume vicino […], dicendosi la perdita de' Turchi sopra di 10mila»[86] e recuperando «parte del bagaglio, monizioni da guerra, bandiere et altro»,[87] dalla Morea giunse una notizia «sì funesta, e lugubre, che sospese l'universale contento»:[88] la caduta di Nauplia. La città, Capitale della regione, era caduta dopo alcuni giorni di assedio, durante i quali sabotaggi e diserzione avevano resa vana la strenua difesa del provveditore Alessandro Bon, che Antonio Tuvo chiama «mio riveritissimo soccero»,[89] rimasto vanamente in attesa di un appoggio da parte del capitano generale Dolfin, il quale «scrisse pure che haverebbe soccorso la stessa piazza, perchè non l'habbia fatto se ne è all'oscuro».[90] La conquista di Nauplia costò la vita a 8.000 Turchi e alla maggior parte dei difensori veneziani; la battaglia fu feroce e probabilmente, con un appoggio marittimo adeguato da parte dell'Armata marciana, avrebbe potuto avere un epilogo differente. Anche sul piano economico e logistico la perdita di Nauplia comportò gravi conseguenze per Venezia, dal momento che «in questa Capitale tutte le maggiori famiglie di quel Regno havean posta la loro assicuratione, e i loro averi, che si calcolano eccedenti sei milioni, oltre quatro cento canoni di bronzo, e tante tante monitioni, e provigioni».[91] Infine, prevedeva il Tuvo, espugnata la Capitale «presto [avrebbe potuto] passa[re] il Turco al possesso di S. Maura,[92] poi alle Tre Isole,[93] facendosi padrone del Golfo».[94]

Notizie dalla Dalmazia riportavano stime più eclatanti a proposito dei Turchi caduti sotto le mura di Signo, forse per tentare di tenere alto il morale e fugare il panico sempre più incontrollabile, trattandosi della frontiera più a ridosso della Dominante: da oltre 10.000 caduti si passò addirittura a «29mila, con perdita in buona parte del loro bagaglio, e di quattro canoni, e due mortari gettati nel fiume Cettina».[95] Accompagnavano questi dettagli altri ben più mesti, riguardanti la

[86] ASGE: A.S., 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 24 ago. 1715.
[87] *Ibidem*.
[88] *Ibidem*.
[89] *Ibidem*.
[90] *Ibidem*.
[91] *Ibidem*.
[92] Leucade.
[93] Corfù, Zante e Cefalonia.
[94] *Ibidem*.
[95] Ivi, 7 set. 1715.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

presa di Nauplia, «seguita li 19 luglio passato con strage di tutto quel presidio, salvati sol vivi ne mani dei Barbari il General di quel Regno Alessandro Bon mio riveritissimo soccero, et il General Zacco, questi diccesi morto per ferita rilevata in un occhio nei pochi giorni d'assedio di quella piazza, e quegli mandato in Andrinopoli».[96] Alessandro Bon, tuttavia, non raggiunse mai Istanbul in catene, essendo morto nei pressi di Megara per i postumi di una sciabolata ricevuta durante l'assedio.[97]

Soltanto all'indomani della perdita di Nauplia la Consulta[98] decise di inviare la flotta di Dolfin a contrastare i Turchi, con l'intento di fermarli prima che fossero riusciti a conquistare Modone. Tuttavia, giunto in vista della flotta ottomana, il Dolfin esitò e non affrontò i nemici, temendo lo scontro con un nemico potente e non fidandosi del basso morale dei propri uomini; di qui la decisione di ripiegare nel golfo di Arcadia.[99] Oltre alla notizia dell'ingloriosa ritirata, che costò la perdita di Modone,[100] si diffusero voci riguardo a «un fiero combattimento frà le due Armate Maritime Veneta, et Ottomana, con la peggio, anzi quasi con la destruzione totale dell'ultima».[101] In realtà, nonostante il Tuvo riportasse che l'eco di questa battaglia era giunto a Venezia «tanto mercoledì, con le lettere di Roma, quanto hier sera con le lettere di costì, et in oggi con quelle di Vienna»,[102] sia pubbliche che private, la notizia era totalmente infondata. Le notizie che il console inviava in patria erano spesso diverse da quelle che normalmente conteneva una corrispondenza ufficiale – perché diverse erano le fonti alle quali venivano attinte – e capitava che si rivelassero inaffidabili.

L'entusiasmo infatti sparì in fretta; con mestizia Tuvo tornò a riferire poco dopo a Genova che giungevano «sempre peggiori à danno di questo Governo, e della Religione le notizie del Levante, mentre incoragiti li Turchi doppo la presa di Napoli di Romania, et affidati

[96] *Ibidem*.

[97] Cfr. G. Benzoni, *Bon, Alessandro*, in *DBI*, XI, 1969, p. 406.

[98] «Benché il Capitano generale da Mar avesse il comando di tutte le forze veneziane in Levante, normalmente le decisioni venivano prese collegialmente in una Consulta. Tutti i capi da Mar (gli ammiragli veneziani) avevano diritto di parola, ma solo i cinque principali (Capitano generale da Mar, Provveditore Straordinario e Provveditore Ordinario d'Armata, Capitano delle galeazze e Capitano delle Navi) potevano deliberare» (Candiani, *op. cit.*, p. 30).

[99] Ivi, pp. 500-501.

[100] La piazza aveva capitolato il 17 agosto.

[101] Ivi, 7 set. 1715.

[102] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

nel poderoso Loro esercito fossero calati all'attacco di Modon, Patrazzo, Castel di Morea, e Santa Maura, e si teme che tutte queste piazze possano di già esser soggiogate».[103] Le truppe ottomane di terra, dopo la presa di Nauplia, si erano separate: Damad Alì attaccò e prese Modone, il *sarasker*[104] Kara Mustapha Pacha espugnò Castel di Morea.[105] Mentre l'armata veneziana, rinculando nuovamente, smantellava la fortezza di S. Maura (27 set.), Januch Hogia e la sua flotta s'impossessarono agevolmente di Cerigo, Suda e Spinalonga, dopo che Malvasia, «fortezza inespugnabile, e quasi inaccessibile»,[106] si era arresa senza nemmeno sparare un colpo di archibugio. Venezia prese atto di aver «perduto in meno di un mese, ciò che con gran dispendio conquistò in pochi anni, già 28 scorsi».[107]

Benché la Dalmazia fosse l'unico fronte sul quale i Veneti, soprattutto grazie all'appoggio dei Morlacchi, erano riusciti a resistere e a contrattaccare le truppe ottomane, l'impossibilità di intravedere sviluppi positivi era chiara nelle parole del Tuvo:

> in Dalmatia li Turchi novamente s'ingrossano di là dal fiume Cettina, dove si fa conto oltre la gente collettiva vi possa esser di già arrivato il n° di 55mila Turchi, il che fa temere che non vogliano serrar la staggione senza qualche gran fatto; e benché di qui si siano là mandati ottocento soldati alemani, quatrocento italiani, et altri cinquecento che se vi manderà nella prossima settimana, non fa prometter per ciò valorosa resistenza.[108]

L'offensiva tuttavia non vi fu e la campagna del 1715 si chiuse con la perdita veneziana della Morea e un sostanziale stallo in Dalmazia. La situazione per Venezia era ormai chiara: «se l'Imperatore non si risolverà di stabilire la Lega, …riuscirà vana ogn'attenzione, e qualunque provisione».[109]

4. La guerra si espande

Incaricato di ottenere la concessione di passaporti che rendessero franca la bandiera di S. Giorgio dagli attacchi dei corsari barbareschi, Angelo Giovo si trovò, alle porte dell'autunno del 1715, in grave difficoltà; gli Ottomani si erano fatti sempre più ostili, probabilmente

[103] Ivi, 14 set. 1715.
[104] Comandante dell'esercito ottomano.
[105] Rion, centro nel golfo di Corinto, a ca. 8 km da Patrasso.
[106] Ivi, 14 set. 1715.
[107] *Ibidem*.
[108] *Ibidem*.
[109] Ivi, 16 nov. 1715.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

insospettiti dai rapporti che i fratelli Giovo stavano intrattenendo con i mercanti di nazione veneziana; e non è da escludere che fosse anche giunto a Istanbul l'eco delle richieste che periodicamente il papa, allarmato dalla travolgente avanzata turca nel mar Egeo, faceva pervenire a Genova, e che in quel momento erano al vaglio delle Giunte di marina e del traffico.[110] In questo clima, il 12 ottobre l'ambasciatore venne posto in stato di fermo e imprigionato al Topanà, dove alcuni mesi prima era stato recluso anche il bailo Andrea Memmo. Nonostante si trovasse «così strettamente custodito da tre differenti sorti di guardie»,[111] Angelo Giovo riuscì a far pervenire a Genova, tramite l'ambasciatore austriaco, un breve biglietto dove confermava «l'intimazione che ieri mi fu fatta dal Caimacan Pascià per un comandamento della Corte per il quale li Genovesi sono dichiarati traditori, e nemici del Impero Ottomano a causa de procedimenti dati alli Veneti in questa guerra».[112] La prigionia di Angelo Giovo ebbe tuttavia breve durata: fuggito «per Divina Misericordia dal rigore Ottomano»,[113] a fine mese si trovava a Zante,[114] da dove si premurò di comunicare la rottura della pace tra Genova e la Sublime Porta, «a salvezza di quei bastimenti nazionali, che fossero destinati per li stati, ed acquisti Ottomani».[115] A Genova a non si perse tempo: letta la comunicazione ai Serenissimi Collegi il 22 novembre, si diede ordine al Magistrato dei Conservatori del Mare «perché ne renda avvisati li bastimenti di loro cautela, e ne mandi l'avviso a Consoli della Nazione, ne' luoghi de' Principi forestieri»,[116] si mobilitò la Giunta del traffico «perché consideri e rifera qualche provvigioni che vi sia luogo di prendere»[117] e il governatore di Corsica «perché con lettera circolare la partecipi a tutti quelli Giusdicenti che ne avvisino qué Popoli per loro regola».[118] Il Giovo si sarebbe poi recato a Messina, dove avrebbe trascorso la quarantena e soggiornato prima di giungere a Genova sul finire del 1715. Con il rientro in patria dell'ambasciatore Giovo, Venezia rimaneva l'unico baluardo informativo genovese sul versante adriatico e sul Levante.

[110] O. Pastine, *La politica di Genova nella lotta veneto-turca dalla guerra di Candia alla pace di Passarowitz*, Genova, s.e., 1938 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», lxvii), pp. 3-153.
[111] asge: a.s., 2173, Angelo Giovo al governo di Genova, notte tra il 12 ed il 13 ott. 1715.
[112] *Ibidem*.
[113] *Ibidem*.
[114] Giovo scrive: «dalla tartana S. Anna del Patrone Marchese di Prà ancorata nella rada del Zante» (ivi, Angelo Giovo al governo di Genova, 30 ott. 1715).
[115] *Ibidem*.
[116] Ivi, 22 nov. 1715.
[117] *Ibidem*.
[118] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

In laguna intanto, approfittando del sopraggiungere della cattiva stagione, si cercava di trovare denaro da impiegare nella preparazione della campagna ventura. Sul territorio marciano si procedette con l'aumento della pressione fiscale: «oltre alla tansa, che si va progredendo sopra d'ogni uno benestante a norma della loro decima, et aggravij, et a cadaun abitante qui sopra l'impiego, et industria, verrà presto fuori un testadego da ducato uno, sino a ducati quaranta, et oltre di ciò una contributione del terzo sopra gl'affitti delle case, e botteghe».[119] Rimpolpare gli effettivi risultava assolutamente necessario, dal momento che «la forza nemica … che si va, tanto in terra, che in mare, alla gagliarda aumentando»[120] aveva come chiaro obiettivo la presa di Corfù, operazione che avrebbe spalancato le porte dell'Adriatico ai Turchi. Gli avvenimenti ai quali la cristianità aveva assistito nel mese di agosto nel teatro del Peloponneso, con la flotta di Januch Hogia a fornire il decisivo appoggio logistico alle truppe di Damad Alì, avrebbero potuto riproporsi in Dalmazia e lungo le coste adriatiche italiane. Per questo «il Signor Cavaliere Francesco Morosini [venne] elletto per andare a rappresentare a' Prencipi d'Italia il bisogno di questo Pubblico, et il pericolo della Cristianità tutta. Anderà prima a Firenze, poi a Roma, di dove forse farà avanzare col mezzo di Sua Santità le premure ad altri Prencipi».[121] Il papa infatti, preoccupato per i pericoli che un'avanzata ottomana nell'Adriatico avrebbe comportato per le coste dello Stato pontificio, si era attivato per guadagnare alleati e facilitare le armi veneziane.

Nell'ambito di queste manovre si inseriva la richiesta a Genova di contribuire alla «difesa della Cristianità e conservazione dell'Italia»[122] con un paio di galee. In seno al Minor Consiglio i pareri erano discordanti: chi propendeva per assecondare le richieste di aiuto del papa, chi consigliava di dissimulare con la Porta in nome della pace. Nella seduta del 18 febbraio 1716 si decise infine di rispondere alla chiamata papale, risoluzione confermata il 27 marzo con le disposizioni date al Magistrato delle Galee in merito alle unità richieste. Il 19 maggio 1716 giunsero nel porto di Civitavecchia quattro navi provenienti da Genova noleggiate dal Gran Priore Ferretti, seguite l'indomani da due

[119] ASGE: A.S., 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 21 dic. 1715.
[120] Ivi, 16 nov. 1715.
[121] Ivi, 21 dic. 1715.
[122] Cfr. PASTINE, *op. cit.*, pp. 123 sgg.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

galee dello stuolo pubblico comandate dai Magnifici Giuseppe Maria Gallo e Pietro di Negro, la *Patrona* e la *Santa Maria*, contributo della Repubblica alla causa.[123] Senz'altro decisivi in questo intervento erano stati i molti interessi che i privati genovesi avevano a Venezia e nello Stato pontificio.

Contemporaneamente l'ambasciatore veneto a Vienna, Pietro Grimani, cercava di convincere Carlo VI a fare causa comune contro il nemico, rimarcando come l'Ungheria fosse minacciata dalle armi turche. Sebbene l'imperatore, come già abbiamo visto, fosse più preoccupato dalle mire spagnole di Filippo V sull'Italia, le istanze del Grimani trovarono ascolto presso la corte cesarea grazie al principe Eugenio di Savoia. La morte di Luigi XIV (1° set. 1715) e la richiesta del papa Clemente XI a Filippo V di non «intorbidare le cose dell'Italia»[124] fecero il resto. Proprio mentre giungeva a Venezia il generale Dolfin, «che finita la sua contumacia dovrà presentarsi nelle forze della Giustizia ad espurgarsi da quelle colpe che risultassero contro di lui nel processo, che si va construendo per la passata deplorabile campagna»,[125] una staffetta da Vienna annunciava «che finalmente la Maestà dell'Imperatore haveva il dì secondo di Pasqua tredeci del corrente sottoscritta la Lega offensiva, e diffensiva con questa Serenissima Repubblica contro il Turco, con la riserva di mese uno alla rattifica».[126] Domenico Maria Spinola, ambasciatore genovese a Vienna, illustrava i dettagli del trattato tra l'Impero e Venezia: al momento della ratifica Vienna avrebbe avuto un mese di tempo per dichiarare guerra a Costantinopoli; Venezia si impegnava, in caso di attacco, a difendere i domini cesarei in Italia con 6.000 fanti per Milano e 8 navi e 3.000 fanti per Napoli. Nel caso invece fosse stata Venezia ad essere attaccata, Vienna avrebbe inviato 12.000 soldati a proprie spese. Questi accordi sarebbero stati validi solo per la contingenza della presente guerra.[127] La notizia della confermata alleanza tra l'Impero e Venezia guastò i disegni di Ahmed III; Tuvo comunicava infatti incoraggianti nuove dal Levante, «da dove si sente che non solo li Turchi havessero desistito dal lavoro di facilitarsi la strada verso Corfù, ma che buona parte

[123] *Ibidem*.
[124] Ferrari, *op. cit.*, p. 83.
[125] asge: a.s., 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 18 apr. 1716.
[126] *Ibidem*.
[127] Ivi, 2562, dispaccio dell'ambasciatore Domenico Maria Spinola al governo di Genova, 6 mag. 1716.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di quelle milizie Ottomane ne andassero alla volta di Belgrado»,[128] ripiegando «verso l'Ongheria […] su confini del qual Regno l'Imperatore tiene gran forza,[129] che sempre più va aumentando».[130] La gioia che aveva «riempito di giubilo il cuore d'ogni cittadino»[131] veneziano alla notizia dell'alleanza con Carlo VI raggiunse anche la Dalmazia, dove si fecero «molte feste, et allegrezze»,[132] mentre continuavano ad arrivare dalla Dominante «gente, denaro, et ogni altra proviggione di bocca, e monizioni da guerra».[133] Incoraggianti si dimostrano anche le notizie che Genova ricevette dal Tuvo nella tarda primavera del 1716; dalla partenza della «nuova Nave Pubblica da guerra Madonna dell'Arsenale»[134] diretta nel Levante e di un «convoglio di sette navi con la nave nominata Rosa Mocenigo, e l'altra nuova nave pure da guerra nominata Leone Trionfante»,[135] al gagliardo scontro tra il capitano del Golfo e la «Capitania galleotta delli corsari Dolcignoti […] nelle acque di Scarda […] combattuta cinque hore à tutto sangue, con la morte di cento vinti dolcignotti, e 40 rimasti in schiavitù».[136] Ancora più esaltanti si dimostrarono le notizie riportate da un capitano francese, in linea con una serie di testimonianze provenienti da diverse fonti pubbliche e private,[137] circa un presunto scontro tra la flotta veneta e quella ottomana[138] nel canale di Corfù. Il capitano

disse haver sentito alle hore dieci delli otto corrente un rimbombo di canonate per quattro hore continue, e che dal vento, che favoriva le vele di questa Repubblica, congetturò che da queste fusse stata attaccata in detto Canale l'Armata Nemica, ch'era sul ferro; aggiongendo Haver veduto a Capo Santa

[128] *Ibidem*.

[129] Spinola riferisce che si preparavano a partire per l'Ungheria 62 reggimenti che sarebbero stati dislocati in nove corpi d'armata: ivi, 15 apr. 1716.

[130] *Ibidem*.

[131] *Ibidem*.

[132] Ivi, 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 2 mag. 1716.

[133] Ivi, 25 apr. 1716.

[134] Ivi, 2 mag. 1716.

[135] *Ibidem*.

[136] Ivi, 9 mag. 1716.

[137] «Sono da tré settimane che da più parti procedono particolari notizie de felici successi della Veneta Armata, che vennero pure avvalorati martedì scorso dal Capitano di Nave Francese procedente da Corfù […] s'hebbero lettere per via d'Otranto di questo Capitano General Pisani, come dal General delle tré Isole Loredano in data delli 9 corrente che pure s'uniformavano». Una battaglia navale ci fu realmente l'8 luglio e la flotta veneziana, pur non potendo interrompere i collegamenti tra l'esercito turco e la terraferma greco-albanese, riuscì a portarsi a ridosso della piazza sostenendo l'assedio (ivi, 25 lug. 1716).

[138] In merito all'armata ottomana Spinola calcolava «che tra le sultane, e vascelli mercantili armati in guerra compresi i Barbareschi sarebbe stata poderosa di 70 navi» (ivi, 2562, Domenico Maria Spinola al governo di Genova, 6 mag. 1716).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Maria otto vele quadre, che giudicava le ausiliarie, come d'haver inteso da feluca ragusea gionta in Ancona da Durazzo, ch'era collà arrivato avviso di sanguinoso combattimento fra le due armate, e che fosse rimasta la turca succombente.

Anche in questo caso, le informazioni che il console Tuvo aveva raccolto erano perlopiù circostanziali e quantomeno imprecise.

In questo clima di esaltazione, nel quale «si sperava pur di sentire di giorno in giorno qualche gran successo decisivo a favore di questa Repubblica», arrivò invece una notizia gravissima, cioè che «l'Armata Ottomana senza potervele impedire habbi felicemente fatto lo sbarco di 40mila, e più Turchi, con cannoni, et tutte le necessarie monizioni da' guerra nell'Isola di Corfù». La situazione era disperata; l'artiglieria ottomana sarebbe servita non solo «per battere la città, e Fortezza», ma anche a presidiare il canale di Corfù «stando in potere della suddetta Armata Ottomana l'impedire il traffico da quell'isola a questa Dominante». Come alla vigilia dello scoppio della guerra, il console si appellava alla Provvidenza: «quando da quest'armata non venghi rotta la nemica, che Dio lo faccia per bene della Christianità tutta». La distanza tra quanto davvero stava accadendo nelle vicinanze di Corfù e quanto inizialmente Venezia apprese fu con tutta probabilità frutto di un connubio tra malintesi, congetture e, non ultimo, una certa faziosità delle autorità veneziane le quali, a causa della remissività della loro condotta, erano interessate a prendere tempo con la Dominante.

5. 1716: il fronte ungherese e la difesa di Corfù

Le allarmanti notizie provenienti da Corfù erano parzialmente compensate da quelle decisamente più incoraggianti che giungevano dal fronte ungherese. Nei dispacci del console Tuvo le notizie sul fronte orientale sono pressoché assenti o di seconda mano, giunte in Laguna tramite il loquace ambasciatore a Vienna Domenico Maria Spinola, il quale documentò l'andamento della guerra indirizzando lettere al Serenissimo Governo con cadenza quasi giornaliera. Per contro, in questi dettagliati resoconti Spinola trascura di ragguagliare Genova in merito alla situazione bellica dell'Adriatico e dell'Egeo, dimostrando come le informazioni presenti nelle documentazioni di tipo diplomatico fossero volutamente circoscritte alle aree di competenza, come tasselli di un mosaico che si sarebbe ricomposto poi nella Dominante.

All'indomani dell'alleanza tra Carlo VI e Venezia erano iniziati pa-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

rallelamente i preparativi per la partenza delle truppe in direzione della frontiera orientale e i contatti con la Porta al fine di scongiurare la guerra. Un corriere cesareo era stato inviato a Costantinopoli e per la metà di maggio era previsto il suo ritorno; tuttavia ai primi di giugno ancora non era rientrato a Vienna, dove ci si interrogava sui possibili motivi del ritardo. Circolavano voci riguardo a una lotta interna alla corte ottomana tra «due partiti, uno dei quali propone di aderire alle dimande di questo monarca, e l'altra alla continuazione della guerra»,[139] mentre «incontra maggior credito chi asserisce esser stato detto corriero arrestato assieme col residente cesareo Fleischman».[140] Arrivò invece a Vienna l'8 giugno un inviato dell'ambasciatore britannico a Costantinopoli il quale si credeva recasse «le risposte del Re britannico in accettare la mediazione frà la Porta e la Repubblica Veneta, con un trattato di pace che faccia soprasedere da tutte le operazioni di guerra»;[141] da quanto ci dice lo Spinola

> non si pone in dubbio che già da molto tempo fosse entrato in tale negoziazione il ministro inglese col Gran Visir […] e che alle proposizioni di detto ministro fosse risposto dal Gran Visir che il Sultano non avrebbe riparo di confidare la mediazione delle diferenze co' veneti nel Re Giorgio, riserbandosi però il possesso della Morea e forse qualche altra piazza della Dalmazia.[142]

Il corriere inglese in realtà doveva soltanto riferire nel dettaglio quanto si era detto a Costantinopoli – quanto cioè già si sapeva – cioè che il visir non voleva annientare la Repubblica di Venezia, ma solo riprendersi la Morea e che non intendeva infastidire l'Impero, col quale teneva a rimanere in pace. Tuttavia era lampante lo scetticismo sia dell'ambasciatore inglese, sia del principe Eugenio, convinti che «non potea farsi alcun fondamento sopra i discorsi del Vizir»[143] e che «era questo il tempo più preciso per abbatterli e ridurli ad una pace vantaggiosa per la Cristianità».[144]

Mentre questi timidi negoziati, come prevedibile, si rivelavano inutili, continuava lo spostamento verso est delle armi imperiali. L'ingresso ufficiale in guerra di Carlo VI al fianco di Venezia scompaginò i piani offensivi della Porta; la campagna del 1716 avrebbe dovuto vedere attaccate contemporaneamente dal mare Corfù e da terra la

[139] Ivi, 3 giu. 1716.
[140] *Ibidem*.
[141] Ivi, 10 giu. 1716.
[142] *Ibidem*.
[143] Ivi, 18 giu. 1716.
[144] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Dalmazia, con la caduta dell'isola a spianare la strada a una profonda penetrazione nell'Adriatico. Con il principe Eugenio che si apprestava a invadere il Banato alla testa delle armate imperiali, Damad Alì si vide costretto a coprire il nuovo fronte, portando le truppe di terra ai confini occidentali dell'Impero.

Le sorti dell'ambasciatore Fleischman vennero chiarite di lì a poco da un corriere incaricato dal ministro olandese a Costantinopoli, il quale intanto recava la notizia che questi «era arrivato al campo del Signor Principe Eugenio con due Agà per offerire proposizioni di pace».[145] Quanto all'ambasciatore, il corriere riferiva che questi si era recato «dal Gran Visir per fargli le rappresentanze commessegli, et avendo instato per una pronta risposta» il visir s'era preso tre giorni di tempo.[146] L'indomani si riunì il Divano e venne esaminata la lettera del principe Eugenio, in merito alla quale il gran visir disse che «mai in alcun tempo si fosse parlato alla Porta in termini così altieri come ora seguiva; esser perciò necessario che tutto l'Impero Ottomano si armasse in difesa della sua causa, e che immediatamente si dassero gl'ordini per far marchiare le truppe a Belgrado».[147] Dopo i pattuiti tre giorni il Fleischman chiese la risposta – senza ottenerla – e invano chiese anche il permesso di ritirarsi scortato e con i consueti passaporti. Quando il sultano partì per Adrianopoli fu pubblicato un manifesto contro le proposizioni fatte alla Porta dall'Imperatore e venne intimato al Fleischman di seguire le truppe ottomane che marciavano verso occidente.

Ai primi di luglio giunse il principe Eugenio al campo imperiale e il 15 l'*agà* dei giannizzeri, alla testa delle truppe ottomane, entrava a Belgrado, seguito a distanza di una settimana dal gran visir: acutamente Spinola capì che si era «alla vigilia di sentire seguita una grande azione».[148] Dopo un primo scontro nei pressi della cappella eretta nel 1699 in occasione della pace di Carlowitz, all'alba del 5 agosto il principe Eugenio ordinava l'assalto, sfondando sulla sinistra, dove alcune migliaia di cavalieri gettarono lo scompiglio fra le file ottomane le quali, in rotta, si rifugiarono a Belgrado, lasciando tuttavia sul campo carri di munizioni e vettovaglie, oltre al cadavere di Damad Alì. «Per anticipatamente portar a Vv Ss Illustrissime le grandi nuove»,[149] Spinola

[145] Ivi, 15 lug. 1716.
[146] Ivi, 22 lug. 1716.
[147] *Ibidem*.
[148] *Ibidem*.
[149] Ivi, 19 ago. 1716.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

spediva ad Antonio Tuvo copia del dispaccio che Eugenio di Savoia aveva inviato a Carlo VI:

passata la Sava da tutto l'Esercito Ottomano, fece il Visir tagliar i ponti alla schena per obligar i suoi con la disperazione a combattere vigorosamente. Fui attaccato, e con lo stratagemma del retiro hebbi la sorte di condurlo a Carlovichi, e Petervaradino, dove Vostra Maestà ebbe una compita vittoria. M'impatronij di cento trenta pezzi di cannone, del bagaglio, delli stendardi, della secretteria, e cassa; e non so dove possano trovare luogo al loro scampo gli rimanenti non morti, ne annegati nel fiume; ma disordinatamente dispersi.[150]

Il 13 agosto giungeva a Vienna il conte Zeil, inviato dal principe Eugenio, con «due carri ripieni di bandiere nemiche in numero di cento sessanta»,[151] le quali vennero portate nella cattedrale di S. Stefano per il canto del *Te Deum* solenne, alla presenza di tutta la corte. Del dettaglio della battaglia fu stampato un resoconto, com'era consuetudine fare con finalità celebrative e propagandistiche. Tutti erano galvanizzati dalla grande vittoria,[152] ragion per cui Spinola auspicava «di sentire in breve che siasi formato l'assedio di Temisvar, alla qual volta si sa che di già marciava gran parte di queste truppe».[153] I Cesarei non avevano infatti perso tempo: il maresciallo Palffy, alla testa del poderoso corpo di cavalleria che avrebbe dovuto investire Temesvár, decise di passare il Tibisco a Zenta, «luogo memorabile per la rotta data al nemico nell'ultima passata guerra».[154] Il 21 agosto tutto l'esercito si riunì nei pressi di Arad e il 27 si ritrovava a mezz'ora da Temesvár. Il 17 settembre, erette due batterie da venti cannoni l'una, si iniziò il bombardamento della città «con tanto buon successo, che verso la sera furono scoperte molte grandi aperture».[155] Intanto si andava dicendo che le truppe ottomane avrebbero passato nuovamente il Danubio dopo la festa del Bairam – che cadeva il 26 settembre – «per veder di obliga-

[150] Ivi, 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 15 ago. 1716.

[151] Ivi, 2562, Domenico Maria Spinola al governo di Genova, 19 ago. 1716.

[152] Non soltanto a Vienna e tra le truppe si avvertivano i benefici delle vittorie di Eugenio: la Dieta di Ratisbona infatti si decise a concedere «per la guerra contro il Turco cinquanta mesate romane che si calcolano sopra tre milioni di fiorini, e queste doveano essere rimesse nel termine di sei mesi a questo Banco Cesareo» (ivi, 9 set. 1716).

[153] *Ibidem*.

[154] Si riferisce alla battaglia di Zenta (11 set. 1697), che sostanzialmente decretò la fine della guerra austro-turca e portò quindi alla pace di Carlowitz: ivi, 2 set. 1716.

[155] Ivi, 30 set. 1716.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

re gl'imperiali con qualche gran diversivo ad abbandonar l'impresa di Temisvar».[156] Una lettera datata 6 ottobre e giunta a Vienna dal campo imperiale avvertiva che nel giro di un paio di giorni tutta l'artiglieria sarebbe stata pronta per cannoneggiare la fortezza di Temesvár e che un corpo di Tartari era stato respinto mentre tentava di introdurre viveri nella città. Battuta da altri pezzi di artiglieria e stretta nella morsa della fame, il 12 ottobre la fortezza della città issava bandiera bianca; accordata la libertà ai Turchi del presidio e forniti loro 1.500 carri per evacuare la piazza, Eugenio di Savoia recuperò munizioni e vettovaglie. La resa degli assediati risparmiò uomini ed energie alle truppe cesaree, «in quanto che non erasi peranco aperta la breccia, e restavano a passare […] due grandi fossi».[157] Al di là dell'importanza logistica,[158] la presa di Temesvár aveva un più profondo significato, in quanto «con tale conquista resta a sua Maestà tutto il Regno d'Ungheria, donde era stata separata detta Piazza con le sue dipendenze già sono 165 anni».[159] Presa Temesvár, l'obiettivo principale del principe Eugenio per la campagna del 1717 diventava Belgrado, l'ago della bilancia dal cui possesso dipendevano le sorti dell'intero conflitto.

Sul fronte orientale, intanto, il generale Claude Florimond de Mercy completava alcune operazioni di rifinitura che avrebbero reso «più malagevoli a Turchi i soccorsi che tenteranno di introdurre in Belgrado»[160] nella campagna successiva. Nonostante il Mercy decidesse di desistere dall'attaccare Orsowa «atteso il rigore della staggione»,[161] e per quanto fossero risultati falsi «gli avvisi precorsi che fosse stato detto luogo abbandonato da Turchi, i quali anzi si sente ne abbiano traghettata molta gente in rinforzo di quel presidio»,[162] la campagna del 1716 doveva concludersi ancora con un inaspettato e singolare episodio favorevole a Vienna: il rovesciamento dell'*hospodar* di Valacchia Nicola Maurocordato. Spinola riporta che un tale Dettin, bavarese residente in Valacchia, si era offerto di conquistare alla corona asburgica l'intera

[156] *Ibidem*.
[157] Ivi, 17 ott. 1716.
[158] «Arrivano di giorno in giorno molti ufficiali dall'armata di Ungheria, che confermano sempre più il vantaggio riportato dalle armi cesaree nella cadente campagna non tanto per la gloriosa battaglia di Petervaradino, quanto per la presa di Temisvar, piazza considerabile non tanto per la fortezza del sito, quanto per andar consecutivo alla medesima il possesso di tutto il contado, e la libertà di scorrere nella Moldavia, e Valachia che dovranno ora soffrire le contribuzioni» (ivi, 9 nov. 1716).
[159] *Ibidem*.
[160] *Ibidem*.
[161] Ivi, 30 dic. 1716.
[162] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

regione «purché gli fusse permesso di marchiare in quella provincia con un coro di Transilvani e Rasciani».[163] Accolta tale richiesta, egli si mise alla testa di 800 uomini,[164] i quali, suddivisi in tre corpi, giunsero agevolmente alle porte di Bucarest, sorprendendo i Tartari accampati nelle vicinanze, che furono costretti alla fuga. Galvanizzati da questa circostanza, gli uomini del Dettin irruppero nella città, sconfiggendo i Turchi di presidio e sequestrando Nicola Maurocordato con tutta la famiglia. Spaventati da questo colpo di mano improvviso «erano venuti all'ubbidienza cesarea la maggior parte di quei magnati, onde speravasi che dovesse seguitarne l'esempio il resto di quel vasto paese col quale si apre la strada all'acquisto della Moldavia».[165] Il Maurocordato, scortato alla fortezza di Hermannstadt,[166] incontrò il Fleischmann, e lo invitò ad adoperarsi presso la corte d'Asburgo affinché si addivenisse ad una pace. Il principe valacco ebbe una buona intuizione, dal momento che avrebbe riottenuto il proprio territorio all'indomani della pace di Passarowitz, seppur dopo un'attesa di quasi altri due anni.

Se l'estate del 1716 fu segnata sul fronte ungherese dall'impetuosa avanzata del principe Eugenio e dalla rotta dei Turchi a Petervaradino e Temesvár, preponderanti sul fronte adriatico furono le vicende legate all'isola di Corfù. Avevamo lasciato i Veneti in gravissima difficoltà a causa dello sbarco di 40.000 Turchi sull'isola, i quali avevano eretto «un forte da impedire, et abbattere qualsivoglia picciuolo, e grande traghetto; senza che a loro, cioè alle genti del sbarco fatto possa esser cagionato penuria ne de viveri, ne de munitioni; mentre dal vicino loro stato dell'Albania ponno senza contrasto ne impedimento alcuno provedersi, et eser provisti di tutti'il bisognante».[167] Dopo aver ricevuto il 18 luglio numerosi viveri e munizioni dalla flotta veneta che era riuscita a forzare il passo a quella ottomana, gli assediati, sotto la valorosa guida del provveditore Antonio Loredan e del maresciallo Johann Matthias von der Schulenburg, respinsero le intimazioni di resa degli Ottomani, rispondendo sprezzanti che avrebbero volentieri scambiato le chiavi di Corfù con quelle di Costantinopoli.[168] La

[163] Ivi, 16 dic. 1716.

[164] Le truppe del Dettin contavano in realtà 1.200 unità: cfr. Bernardy, *op. cit.*, p. 47, e G. Benzoni, *Del Chiaro, Anton Maria*, in DBI, XXXVI, 1988.

[165] ASGe: A.S., 2562, Domenico Maria Spinola al governo di Genova, 16 dic. 1716.

[166] Sibiu, città della Transilvania.

[167] Ivi, 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 8 ago. 1716.

[168] Cfr. Bernardy, *op. cit.*, p. 43.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

flotta veneziana, alla quale già si erano uniti rinforzi maltesi, venne raggiunta dall'armata ausiliaria pontificia, genovese, toscana e spagnola,[169] composta da 14 galee e 5 vascelli, per un totale di un centinaio di navi.[170] La situazione restava tuttavia disperata; Tuvo scriveva a Genova che

> non ostante quanto si discorre la verità è e dicesi venir scritto dal detto Generale Schalimburg non poter quella Piazza, e fortezza sostenersi essendo là senza braccia, e che senza soldati non si può difendere; non haver altre milizie, che al numero di 2600 a' quali aggionto altri 400 soldati là gionti salvi, non morti ne ammalati del corpo delli 1300 di qui trasmessili con l'ultimo convoio sono 3000; anche aggionge la poca buona armonia fra comandanti dell'Armata Marittima, la disposizione delli Terrasani verso li Nemici, et altre cose, concludendo infine, che quando dall'Armata Navale non venghi rotta la Nemica, egli nulla promette poter sostenere.[171]

Nella fattispecie, il capitano generale Pisani esitava, nonostante «con l'arrivo delli Papalini, e Maltesi ausiliarij havesse […] tenuto consiglio da guerra, in quale si fosse decretato combattere l'Armata Nemica al primo vento favorevole».[172] Gli assedianti nel frattempo avanzavano ed avevano «erretto una batteria sopra la collina dominante il Monte Abramo, et altre due battenti quella di San Salvatore».[173]

Tuvo, ancora una volta, invocava l'aiuto divino: «Dio faccia, che tutto gionga, e segua in tempo per l'urgente bisogno».[174] Una violentissima tempesta abbattutasi sul campo ottomano che danneggiò gravemente anche la flotta, unita alla notizia della rovinosa sconfitta patita sul fronte ungherese a Petervaradino, furono i motivi che convinsero gli assedianti ad abbandonare improvvisamente l'isola il 21 agosto 1716, con grande gioia e incredulità dei Veneziani, i quali, guidati dallo Schulenburg, stavano dando vita ad una eroica quanto disperata resistenza davanti alle porte della fortezza di Corfù, supportati dal cannoneggiamento della flotta cristiana. I frutti della «benedi-

[169] «Le navi spagnole erano la *Reale* da 76 cannoni e 737 uomini, *San Giovanni* da 74 cannoni e 682 uomini, *San Ferdinando* da 60 cannoni e 609 uomini, *Nostra Signora della Cintura* da 58 cannoni e 580 uomini, *Perla* da 56 cannoni e 568 uomini e *Fornon* da 40 cannoni e 390 uomini: erano state concesse al papa dal cardinale Giulio Alberoni, consigliere di Filippo V di Spagna, insieme alla promessa di non attaccare i territori imperiali in Italia» (cfr. Candiani, *op. cit.*, p. 522).

[170] Cfr. Pastine, *op. cit.*, pp. 142-143.

[171] ASGE: A.S., 2704, Antonio Tuvo al governo di Genova, 15 ago. 1716.

[172] *Ibidem*. Nel mar Ionio i venti estivi soffiano tendenzialmente da N-NE, mentre la flotta veneziana si trovava a S-SE di quella ottomana.

[173] Ivi, 22 ago. 1716.

[174] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tione da Dio sparsa sopra l'Armi Imperiali»[175] invocata da Tuvo erano provvidenzialmente maturati.

6. 1717: verso Belgrado

Le truppe cesaree stazionavano dunque nei quartieri d'inverno – dopo aver desistito dall'attaccare Orsowa – più che mai risolute ad anticipare l'apertura della nuova campagna per conseguire «colla forza delle armi l'acquisto di Belgrado, quale non è credibile che il Turco voglia cedere per via di accomodamento»;[176] non si riteneva infatti possibile «altra mediazione per la Pace, che il vigore della guerra».[177] Nei primi mesi dell'anno si susseguirono circoscritte ma costanti operazioni militari degli imperiali mirate al mantenimento dei presidi di frontiera e alla distruzione delle provviste che gli Ottomani avevano stipato in attesa della nuova campagna.[178] A Vienna si approntavano intanto «tutte le disposizioni necessarie per l'apertura della Campagna [e] al più tardi verso il principio d'aprile cominceranno a muoversi li reggimenti più lontani per accostarsi verso Petervaradino».[179] Il consiglio di guerra stabilì che il raduno delle truppe cesaree si sarebbe dovuto tenere a Futog il giorno 8 aprile, annunciando che «l'Armata imperiale non solo sarà più numerosa dell'anno scorso, ma dicesi che debbano anco venirvi diversi Principi per far la campagna in qualità di volontarij».

Le notizie riguardo all'esercito turco invece erano incerte, come spesso accadeva a causa di depistaggi, esagerazioni e malintesi. Spinola informava «che la Porta ha rinforzati gli ordini a tutti li Bassà

[175] *Ibidem*.

[176] Ivi, 2563, Domenico Maria Spinola al governo di Genova, 20 gen. 1717.

[177] Ivi, 13 gen. 1717.

[178] «Si ha avviso da Temeswar che avendo una numerosa partita de Cesarei penetrato sotto il commando del Colonnello di Neuberg nel Paese Turco le fosse riuscito con strage di molti rovesciare il trinceramento che aveano alzato dirimpetto a Vilargancka, e di fare un grosso bottino di buoi e di cavalli» (ivi, 17 feb. 1717).

«Era riuscito ad un Colonnello Cesareo di sorprendere con poca gente la piccola città di Thurn posta sul Danubio, e d'incenerire i magazeni erettivi da Turchi ne quali già si custodivano molte provvigioni» (ivi, 24 feb. 1717).

«Una partita di 400 turchi avendo fatta una improvvisa irruzione sopra un postamento di Cesarei in Valachia le fosse non solo riuscito di superarlo, ma di penetrare dentro il paese e di farvi un grosso bottino: ma che avutone notizia il colonnello Dettine marciasse contro detta truppa e raggiuntala verso Ortona la attaccasse benché inferiore di forze con tanto valore che la disfece intieramente rilevando tutto il bottino» (ivi, 17 mar. 1717).

[179] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

dell'Asia di rendersi nel fine di questo mese col loro contingente di truppe al luogo destinato per la rassegna dell'armata»,[180] «colla mira di dividerlo in due corpi per asistere con uno alla difesa di Belgrado, e per tentare coll'altro l'ingresso nella Transilvania per obligar questa Corte a divider anche le proprie forze»:[181] ancora una volta i Turchi promettevano di schierare «il più poderoso esercito, che abbia mai avuto la Porta Ottomana».[182] L'aria che si respirava a Vienna era tutto sommato tranquilla[183] e le nuove dal fronte contribuivano ad aumentare l'ottimismo: pareva che gli effettivi dell'esercito turco fossero in realtà meno numerosi rispetto alla passata campagna, mentre disertori fuggiti da Belgrado addirittura assicuravano che «erasi pure inteso non essersi radunato l'esercito ottomano, come dovea seguire al tempo prefisso nelle vicinanze di Adrianopoli, e che solo il Gran Visire si era mosso repentinamente con 30.000 uomini marchiando verso Orsova, alla qual volta doveano unirsegli 15mila tartari».[184]

Con l'arrivo a Futog del treno dell'artiglieria e del principe Eugenio di Savoia, intorno alla metà di giugno, il quadro dell'esercito di Carlo VI era completo e «cominciava ad essere tutto in movimento»:[185] il 15 giugno tutta la fanteria aveva passato il Danubio, seguita il giorno dopo dalla cavalleria, senza incontrare la minima resistenza da parte ottomana. Mentre i 6.000 granatieri dell'avanguardia cesarea aprivano la strada verso Belgrado, comparvero sul Danubio «50 saiche con buon numero di galeotte […] quali canonarono gagliardamente contro il bagaglio»,[186] respinte tuttavia dai colpi di «diversi pezzi da campagna, da quali rimasero molto danneggiate».[187] Da un disertore turco si venne inoltre a sapere che la guarnigione di Belgrado constava di 20.000 uomini ben armati e che l'esercito ottomano, partito da Adrianopoli, non sarebbe stato operativo nell'immediato. Le forze ottomane effettivamente si stavano dimostrando inadeguate a resistere alla pressione degli aggressori di Belgrado: i tentativi della flottiglia fluviale di rallentare gli Austriaci per prendere tempo vennero sistematicamente frustrati, come quando il primo luglio i Turchi tentarono «d'incendiare il ponte sul Danubio con una barca ripiena di fuochi,

[180] Ivi, 17 mar. 1717. [181] Ivi, 6 apr. 1717. [182] Ivi, 24 mar. 1717.
[183] «Qui però mostra di farsene poco caso, continuandosi le giornaliere disposizioni sul medesimo piede, ne sminuendosi punto la speranza di far in questa campagna progressi corrispondenti alla passata» (*ibidem*). [184] *Ibidem*.
[185] Ivi, 16 giu. 1717. [186] Ivi, 30 giu. 1717. [187] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

e granate, e guarnita al di fuori di grossi uncini da tutte le parti, ma spinta la medesima col beneficio della corrente, arenò a mezzo camino, dove andò in aria con grande vehemenza, e servì di spettacolo e divertimento all'Esercito».[188] In questa fase delle operazioni effettivamente il controllo delle vie fluviali risultava decisivo: l'attenzione degli Imperiali si era focalizzata infatti su «di una piccola isola situata trà la Piazza, ed il campo, donde i Turchi poteano colle loro batterie incomodare i foraggieri».[189] La squadra di saicche e galeotte – 60 navigli in tutto – che aveva tentato di insidiare gli Imperiali a metà giugno si scontrò ai primi di luglio con due unità da guerra austriache ancorate presso Zemun, venendo di nuovo malamente respinta.[190]

Nel frattempo, l'esercito ottomano pareva fosse giunto a Niš e che alcune avanguardie avessero già raggiunto Semendrin ed Orsova; le mosse del Turco erano incerte, circolava voce che si volessero far avanzare tutti i Tartari verso la Valacchia, dove all'uopo era stato inviato il maresciallo Steinville. Approfittando del maltempo che aveva sfasciato i ponti di barche sul Danubio e sul Savo «ove perirono diverse barche di munizioni e proviande»,[191] i Turchi tentarono una sortita – questa volta arginata a fatica dai Cesarei – che comportò importanti perdite in ambo gli schieramenti. Dai prigionieri si apprese constare l'esercito turco di 300.000 uomini più 70.000 Tartari; cifre enormi ed effettivamente inattendibili.[192] Il 1° agosto giunse in vista dell'accampamento cesareo il gigantesco esercito ottomano, senza tuttavia dimostrarsi realmente aggressivo. Spinola ad ogni modo affermava che «l'esercito turco non può lungamente sussistere in quella positura per mancanza di foraggio»[193] e che quindi c'era da aspettarsi «qualche intrapresa ò da una parte ò dall'altra».[194] Intanto dai disertori si apprendeva come la penuria di viveri attanagliasse anche e soprattutto Belgrado, «e che quel seraschiere riponesse l'unica sua speranza nel soccorso della vicina armata».[195]

Ancora una volta, come per la battaglia di Petervaradino, le considerazioni dello Spinola si rivelarono quasi profetiche: nel giro di po-

[188] Ivi, 14 lug. 1717.
[189] *Ibidem*.
[190] Un disertore turco riferiva che le perdite turche ammontavano a 300 uomini tra i quali l'ammiraglio, a fronte di soli 4 morti e 20 feriti tra gli imperiali.
[191] Ivi, 28 lug. 1717.
[192] Bernardy parla di 200.000 Turchi oltre ai 30.000 del presidio di Belgrado: cfr. Bernardy, *op. cit.*, p. 49.
[193] Ivi, 11 ago. 1717.
[194] *Ibidem*.
[195] Ivi, 18 ago. 1717.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

chi giorni giunse infatti con il generale Hamilton, inviato dal principe Eugenio, la «lietissima notizia della totale sconfitta dell'esercito Turco seguita il giorno di lunedì 16 del corrente».[196] L'assalto delle truppe cesaree, iniziato all'alba e protrattosi per sette ore, costò ai Turchi 30.000 caduti, la perdita di 130 pezzi d'artiglieria con relative munizioni e tutto il bagaglio. I Cesarei persero 8.000 uomini ed ebbero tra i feriti anche lo stesso principe Eugenio, «colpito leggermente da palla di moschetto al braccio».[197] La caduta di Belgrado era data per scontata, ora che gli assediati avevano visto sfumare l'unica loro speranza di soccorso. Come previsto, Belgrado si arrese. Le condizioni accordate ai Turchi furono analoghe a quelle imposte precedentemente a Temesvár, con la libertà accordata al presidio in cambio di tutte le munizioni e le vettovaglie, mentre ai Cesarei andarono anche un certo numero di imbarcazioni. Dispersi numerosi Tartari – che ancora imperversavano senza freno «con grave danno di quei paesi»[198] – e con la presa di Orsowa, abbandonata dai Turchi alla vista dell'esercito cesareo, si poté ritenere conclusa la campagna di Ungheria.

Preciso e minuzioso nei dispacci che indirizza a Genova, l'ambasciatore Spinola aveva dimostrato una grande attenzione davanti agli eventi decisivi della guerra. Rimarchevole è inoltre la celerità con la quale si diffuse la notizia della vittoria, giunta a Vienna in appena cinque giorni; sin dal XVI sec. l'istituzione di corrieri ordinari con percorsi definiti e partenze in giorni predeterminati aveva contribuito ad assicurare una corrispondenza regolare e dai costi contenuti. Genova apprenderà i dettagli della resa di Belgrado tramite Venezia – avendo voluto lo Spinola avvertire con lo stesso corriere anche il console Tuvo – il 3 settembre. Sin dalla seconda metà del Seicento, infatti, Vienna aveva assunto una sempre maggiore centralità informativa, «divenendo osservatorio privilegiato sull'Ungheria, i Balcani e sull'Impero ottomano, in concorrenza con Venezia, ed eco di ogni vicenda del mondo mitteleuropeo».[199]

8. 1718: LA TRAVAGLIATA STRADA VERSO PASSAROWITZ

L'ambasciatore inglese Edward Worthley Montagu, recatosi a Istanbul in primavera, aveva sondato il terreno per una pace che vedesse

[196] Ivi, 21 ago. 1717.
[197] *Ibidem*.
[198] Ivi, 8 set. 1717.
[199] INFELISE, *op. cit.*, p. 114.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

promotore re Giorgio d'Inghilterra sin dagli stessi giorni di giugno nei quali Eugenio di Savoia stava inaugurando le operazioni militari nei pressi di Belgrado. Nonostante già dalle prime lettere il Montagu avesse fatto intendere «di aver trovati ne Turchi sentimenti assai ragionevoli»,[200] soltanto con la caduta di Belgrado si concretò la possibilità di raggiungere una cessazione delle ostilità. Mentre a Zemun il principe Eugenio riceveva un *agà* e quattro ufficiali turchi inviati dal gran visir, a Vienna arrivava Robert Sutton, già ambasciatore britannico alla Porta, apparentemente senza aver ricevuto istruzioni sul da farsi. S'ipotizzò che la sua presenza si spiegasse come un tentativo di mediazione per giungere alla pace con il Turco – di cui re Giorgio continuava a farsi promotore – e fosse dovuta alla non totale confidenza di Londra nell'ambasciatore Montagu. Lo Spinola diceva di aver

> gran fondamento di credere che all'arrivo del Signor Principe, che può differirsi di pochi giorni, siasi per dar qui apertura ad un trattato di pace colla Porta, vedendosi assai chiaramente il gran desiderio, che ne ha questa Corte, quallora le dette proposizioni lascino le cose ne termini presenti, ne importino obbligo di restituzione alcuna de paesi conquistati dall'armi Cesaree, potendosi anche credere che non si prenderà positivo impegno sopra quanto rimanesse perdente la Repubblica Veneta, scansandosi col plausibile pretesto che forniscono i movimenti della Corte di Madrid, et il bisogno di assistere alla difesa de Stati d'Italia per cui ben volentieri si sagrificheranno le speranze di maggiori progressi nel Paese Ottomano.[201]

La Serenissima si sarebbe a breve trovata seduta a un tavolo di trattative stretta tra due Imperi impazienti di regolare i conti tra loro nel più breve tempo possibile e con il minor danno possibile: fin troppo elementare immaginare chi degli Stati coinvolti ne avrebbe fatto le spese. Genova, in questa congiuntura che poneva Venezia in una condizione di frustrante inferiorità, vigilava con discrezione: lo Spinola si dichiarava ligio alle direttive ricevute nel dicembre del 1716 in merito allo «star in attenzione […] se potesse la Repubblica Serenissima profittare di detta Pace».[202]

Partiva intanto per il campo di Zemun Leopold von Talmann, già ambasciatore cesareo a Costantinopoli e persona esperta di lingua e costumi turchi, al fine di incontrare l'*agà* ottomano inviato al principe Eugenio. Il ruolo distensivo e di mediazione che Inghilterra e Olanda

[200] ASGE: A.S., 2563, Domenico Maria Spinola al governo di Genova, 23 giu. 1717.
[201] Ivi, 13 ott. 1717.
[202] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

stavano informalmente assumendo grazie al lavoro dell'ambasciatore Montagu presso la corte ottomana risultava gradito al Savoia, anche se ci si dichiarava scettici sul fatto che il sultano potesse accettare di buon grado la pretesa principale degli Asburgici, ossia «di mantener questa Corte nel possesso dei paesi conquistati in quest'ultima guerra».[203] I primi esiti della mediazione non si fecero troppo attendere: da Belgrado giunse un corriere del segretario di Whortley Montagu con alcune lettere del gran visir, contenenti tuttavia risposte insoddisfacenti alle proposte avanzate dal principe Eugenio. Confermando le proprie capacità di valutazione Domenico Maria Spinola capì che il sultano, essendo venuto a conoscenza dell'impazienza dell'imperatore nel giungere ad una pace a causa della preoccupante pressione spagnola nei domini italiani,[204] stava ora prendendo tempo, sperando di costringere l'Impero a rinunciare ad alcune delle sue pesanti richieste, su tutte il riconoscimento della perdita di Belgrado. La Porta continuava infatti a «dimandare il luogo del Congresso e la nomina dei plenipotenziarii»,[205] senza esprimersi «sugli articoli della manutenzione di Belgrado e Temisvar, che sono i preliminari che questa Corte ha avuto in mente di esiggere».[206] Nel frattempo Spinola informava che «nell'ultimo Divano siasi risoluta la continuazione della guerra quando Sua Maestà Cesarea non acconsenta ad un formale congresso, ed a Trattato conveniente di pace»,[207] soprattutto perché i Turchi erano persuasi che «poco resti loro a perdere, più di quello han già perduto».[208] Nonostante questi intoppi, Vienna sapeva bene che la Porta difficilmente avrebbe potuto sperare in una nuova campagna nei Balcani con esiti soddisfacenti. L'allestimento dei negoziati, dunque, anche se a rilento, procedeva. L'ambasciatore veneto Pietro Grimani veniva convocato a casa del principe Eugenio, dove si decise che «si sarebbe spedita al gran visir una lettera, in cui si segnarebbe […] che oltre i suoi plenipotenziarii dovessero anco intervenirvi

[203] Ivi, 28 ott. 1717.

[204] Il cardinale Giulio Alberoni, primo ministro spagnolo, occupò la Sardegna nell'autunno del 1717, utilizzando la flotta che aveva finto di aver fatto allestire contro i Turchi; questa offensiva, unita alla successiva occupazione della Sicilia, avrebbe causato lo scoppio della cosiddetta guerra della Quadruplice Alleanza. Il Trattato dell'Aja (20 feb. 1720) sancì la sconfitta della Spagna nei confronti di Austria, Francia, Olanda ed Inghilterra: cfr. R. Quazza, *Alberoni, Giulio*, in *DBI*, I, 1960; Bernardy, *op. cit.*, p. 26.

[205] ASGe: A.S., 2563, Domenico Maria Spinola al governo di Genova, 9 feb. 1718.

[206] *Ibidem.* [207] *Ibidem.* [208] *Ibidem.*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

quelli della Repubblica Veneta, del di cui interesse dovea unitamente trattarsi la Lega».[209] Il Grimani venne avvertito per primo, probabilmente per dissimulare il fatto che, in sede di congresso, l'Impero non avrebbe effettivamente badato troppo alle richieste di Venezia in merito alla restituzione dei territori perduti. Circa il luogo dove riunire il congresso di pace, regnava ancora l'incertezza, mentre erano stati designati i due plenipotenziari per la Casa d'Austria: Graf von Wirmond e Leopold von Talmann. Logicamente le istruzioni che la corte diede al Wirmond puntavano a confermare all'Austria tutti i territori conquistati sul campo di battaglia e a «procurare per quello concerne la Repubblica Veneta la restituzione della Morea, e delle due piazze nell'Isola di Candia», cioè Suda e Spinalunga,[210] con evidente subordinazione delle pretese veneziane. L'andamento delle trattative di pace era strettamente legato alle mire degli Spagnoli sull'Italia; fino a che Filippo V fosse rimasto un pericolo concreto e imminente per Carlo VI era chiaro che Istanbul sarebbe stata restia ad accettare le perdite territoriali. In questo momento di grande tensione internazionale, il tradizionale scontro fra i due 'blocchi' asburgico e ottomano si intrecciava con il difficile processo di ricomposizione degli equilibri politici europei all'indomani della successione spagnola.

Domenico Maria Spinola, il quale intanto aveva chiesto al proprio governo di rientrare in patria a causa dell'età avanzata e della salute minata,[211] comunicava ai Collegi che il congresso si sarebbe tenuto a Passarowitz, come da accordi tra il Talmann e i plenipotenziari ottomani. Nel frattempo, nonostante si sperasse che il congresso terminasse con una pace – «continuando i Turchi e particolarmente il Gran Vizir a mostrarne un efficace desiderio»[212] – a Vienna ci si preparava all'eventualità di una nuova campagna. Esaudito il desiderio dello Spinola, Genova non ebbe corrispondenti da Vienna fino al 1719, quando Clemente Doria, che già aveva affiancato Domenico Spinola negli anni della guerra, venne designato quale ministro residente. A Venezia intanto le precarie condizioni di salute di Antonio Tuvo inficiavano la sua attività consolare, tanto che praticamente non si hanno sue comunicazioni per tutto l'arco del 1718. Perciò, visto che ci siamo prefissi di osservare questo conflitto attraverso i carteggi diplomatici e consolari genovesi, non ci soffermeremo sull'andamento dei nego-

[209] Ivi, 16 feb. 1718.
[210] Ivi, 20 apr. 1718.
[211] Ivi, 30 mar. 1718.
[212] Ivi, 27 apr. 1718.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ziati.[213] I trattati della pace di Passarowitz, ratificati nell'agosto 1718, sancivano la definitiva perdita della Morea da parte dei Veneziani i quali, a causa della prevista scarsità di appoggio da parte di Vienna, dovettero accontentarsi di alcune piazze in Dalmazia e in Albania. La corona asburgica, che guadagnò Belgrado e Temesvár con tutto il Banato, restituì la Valacchia al Maurocordato e poté rivolgere lo sguardo verso le mosse borboniche in Sardegna e in Sicilia. L'apertura del porto franco di Trieste nel 1719, infine, penalizzò ulteriormente la Repubblica di S. Marco, che tanto aveva invocato l'aiuto di Carlo VI, senza il quale, tuttavia, è probabile che avrebbe pagato uno scotto ancor maggiore . Scegliere il male minore fu una condotta obbligata che spesso accomunò le due Repubbliche marinare nel corso del XVIII sec.: testimonianza, oltre che di una progressiva debolezza politico-militare, di quella sempre più marcata estraneità all'Europa delle grandi monarchie, che infine le condannerà a scomparire per opera prima di Napoleone e poi delle potenze riunite nel Congresso di Vienna.

9. Conclusioni

L'analisi dei ragguagli trasmessi a Genova durante gli anni presi in considerazione testimonia come anche una realtà politicamente trascurabile nello scacchiere europeo disponesse di diversi canali informativi che le consentivano di rimanere costantemente informata sulle notizie correnti, specialmente in un contesto bellico.[214] Spesso queste provenivano da fonti incerte, contraddittorie e parziali. Non venivano attinte solo da canali istituzionali: non era inusuale, ad es. nel caso di Venezia, che gli uomini di fiducia di consoli, ambasciatori o nunzi apostolici si recassero sui moli del porto per interrogare capitani di navi e semplici marinai. Nel 1649, durante la guerra di Candia, giunse per via di Corfù la notizia di una rimarchevole vittoria riportata dalla flotta veneta su quella turca nelle acque dei Dardanelli, notizia autentica e successivamente confermata; ma alcuni anni prima, nel

[213] Per una cronistoria del congresso si rimanda alle memorie di Vendramino Bianchi, uno dei patrizi che affiancarono il plenipotenziario veneziano Carlo Ruzzini a Passarowitz: cfr. V. Bianchi, *Istorica relazione della pace di Posaroviz*, Padova, Stamperia del Seminario, 1719.

[214] Abbiamo visto come, nel caso della caduta di Corinto, la notizia fosse giunta a Genova prima per via di Costantinopoli che per via di Venezia, circostanza significativa da un lato per la comprensione dell'efficienza degli emissari genovesi, dall'altro per una riflessione sulle difficoltà che Venezia pativa a causa dell'incarcerazione del proprio bailo.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

1639, un vascello giunto a Civitavecchia e proveniente da Nauplia aveva riferito di una disastrosa sconfitta ottomana patita contro i Persiani nei pressi di Baghdad, notizia questa volta totalmente infondata.[215] Vi erano inoltre informatori e confidenti che gravitavano intorno al Palazzo Ducale, dove pervenivano i dispacci degli ambasciatori di stanza presso le corti estere e dove si gestiva una massa d'informazioni enorme; funzionari corrotti e un patriziato aduso a trattare di politica al di fuori delle sedi ufficiali erano causa di una continua emorragia di notizie, che arrivava persino a rendere disponibili, presso le botteghe degli stampatori, le lunghe e dettagliate relazioni degli ambasciatori.

Tornando agli agenti genovesi presi in considerazione nel presente saggio, registriamo come, durante la contingenza bellica, l'attività informativa e di rappresentanza assuma un peso maggiore nelle incombenze del console, rafforzandone la caratura politica tanto da avvicinarlo alla figura dell'ambasciatore.[216] Il confronto tra le differenti testimonianze analizzate ha evidenziato quanto l'esercizio dell'istituto consolare fosse intimamente legato alla figura del singolo console: provenendo dall'ambiente commerciale, questi lascia spesso trasparire – all'interno della propria corrispondenza – una conflittualità o una confusione dei propri interessi particolari con quelli della propria nazione o del proprio Stato di appartenenza.[217] Se Antonio Tuvo visse con grave apprensione le vicende legate alla guerra – avendo in ambito veneziano interessi privati e affetti – il suo omologo Lanfranco Giovo da Smirne accoglieva lo scoppio della guerra tra Istanbul e Venezia come una ghiotta opportunità di guadagno per la nazione genovese e per la sua stessa famiglia. In quest'ottica la scarsa propensione della Repubblica di Genova a investire denaro e forze per la creazione di una rete diplomatica ben strutturata e capillare favorì e stimolò l'intraprendenza di una serie di uomini, quasi tutti mercanti, i quali

[215] Cfr. Infelise, *op. cit.*, pp. 94 e 114.

[216] Il caso dei fratelli Giovo costituisce per altro un esempio particolarmente marcato di vicinanza tra la figura del console e quella dell'ambasciatore: Angelo Giovo è ambasciatore a Costantinopoli ma ha in tutto e per tutto la formazione e gli interessi commerciali del proprio fratello Lanfranco, console a Smirne. Queste scelte risultano coerenti con la politica della piccola Repubblica genovese, politicamente pressoché ininfluente e quindi molto più interessata ai traffici ed agli accordi commerciali.

[217] Per quanto riguarda la Repubblica di Genova, il console non percepiva alcuno stipendio: gli unici introiti derivanti direttamente dalla carica erano i diritti consolari che il console doveva esigere, non senza difficoltà, dai mercanti della propria nazione. Risulta dunque chiaro che questi agenti fossero molto sensibili alla cura dei propri interessi privati.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

diedero vita a potenti e radicati stabilimenti consolari.[218] Avvalendosi di costoro, personaggi dei quali sarebbe interessante tracciare profili prosopografici, Genova cercava di ottenere vantaggi sulla scena internazionale scoprendosi il meno possibile, in ossequio ad un'ostentata quanto necessaria neutralità.

[218] Si vedano i pluricentenari consolati della famiglia Gavi a Livorno e Brignole a Porto Longone (oggi Porto Azzurro), ma anche le più brevi ma significative esperienze dei fratelli Chiappe in Marocco e dei fratelli Giovo in Turchia.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

DUE STORIE DI FOLLIA NELLO SCORCIO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Elisa Tomasella

Mattio Lovat e Giovanni Pietro Cotin sono uomini vissuti tra la fine della Repubblica di Venezia e l'esperienza della Rivoluzione francese in Italia, periodo di tragedie, paure e incertezze, che fanno da sfondo alle loro drammatiche esistenze divenute oggetto di studi e scritture letterarie. Sono tra i primi casi clinici della psichiatria rivisti pensando al problema della malattia mentale, alla paura suscitata dalla follia e a come la percezione della stessa sia cambiata a Venezia nel corso di quella drammatica temperie. Le loro storie personali sono molto diverse, ma sottese dal comune contesto storico e sociale in cui si sono svolte.

A Mattio Lovat, in aggiunta ai primi testi medico-psichiatrici redatti all'epoca dei fatti, sono state dedicate molte pagine, oltre al racconto intenso e poetico *Marco e Mattio* di Sebastiano Vassalli, sono stati girati un documentario e un adattamento cinematografico; negli archivi di S. Servolo e nel Museo di Zoldo sono inoltre conservati documenti che testimoniano la vicenda.

Il testo del processo a Giovanni Pietro Cotin è stato trascritto integralmente e studiato dagli storici Giovanni Scarabello e Veronica Gusso nel libro *Processo al Moro - Venezia 1811. Razzismo, follia, amore e morte*; di lui narra anche Lionello Puppi nella raccolta di brevi racconti intitolata *Il re delle Isole Fortunate*.

Sono vite di due perdenti, saliti loro malgrado sul palcoscenico della storia, in bilico tra le spaventose macropaure dell'epoca e le loro non meno inquietanti, individuali e private micropaure.

Mattio Lovat

Mattio Lovat nasce a Casal di Zoldo nella provincia di Belluno il 12 settembre 1761 e muore a Venezia nel manicomio di S. Servolo il giorno 8 aprile 1806. Sebastiano Vassalli ci introduce con queste parole al racconto della sua vita:

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

per alcuni suoi comportamenti – diciamo così – inconsueti, e per i fatti strani e gravi che precedettero la sua fine, venne considerato uno dei primi 'casi clinici' della psichiatria moderna e trattato come tale da diversi autori, in Italia e all'estero. […] Mattio Lovat morì di un male antico e terribile chiamato pellagra […] causata da un'alimentazione insufficiente, a base di polenta di granoturco che aveva tra i suoi molti sintomi questa caratteristica, che distruggeva il sistema nervoso delle persone colpite, facendole diventare 'matte'. Anche Mattio Lovat, ammalato di pellagra, fu dichiarato pazzo e finì i suoi giorni in manicomio, in quell'isola di S. Servolo davanti a Venezia dov'era in funzione fino dai tempi della Serenissima uno dei primi ospedali psichiatrici della storia d'Europa; […] devo aggiungere che la vita di quel matto di due secoli fa è uno straordinario romanzo, per l'ambiente favoloso e tragico in cui si svolse e per l'interrogativo che ha lasciato sospeso, sulla sua stessa epoca e sulle epoche successive. Mattio credeva di dover salvare il mondo e morì per salvarlo.[1]

I Lovat, a Zoldo, erano calzolai da molte generazioni ed erano stati benestanti.[2]

Mattio avrebbe voluto farsi prete ma il padre glielo aveva impedito perché, essendo il figlio maggiore, era quello che doveva aiutare a mantenere la numerosa famiglia, continuando l'attività di calzolaio del genitore. Sapeva però leggere e scrivere, cosa che ne faceva già un privilegiato.

La vita di Mattio si svolge nello scorcio tra il tramonto della Serenissima e l'invasione dei Francesi con le loro devastazioni, fino alla consegna del Veneto all'Austria. Vassalli, che attinge ai numerosi documenti storici che ci sono conservati, descrive la vita nella valle, gli avventurosi viaggi in zattera sul Piave verso Venezia con le sue luci e le sue miserie, le paure della gente umile, la ribellione dei montanari che invasero Belluno e per alcuni giorni terrorizzarono i nobili.

Mattio Lovat mise in atto il suo gesto di follia autolesionista, da tempo meditato e studiato nei minimi dettagli, il 18 luglio del 1805 in Calle delle Muneghe a Venezia. L'umile calzolaio di Zoldo era riuscito ad inchiodare il suo corpo ad una croce rudimentale costruita con le assi del letto appesa e visibile sulla finestra della sua casa che dava sulla calle, in modo che chiunque fosse transitato non poteva non vederlo. Sul capo si era posto una corona di spine per somigliare il più possibile

[1] S. Vassalli, *Marco e Mattio,* Torino, Einaudi, 1992, pp. 3-4.
[2] Ivi, p. 75.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

a Cristo: nel suo folle progetto i chiodi dovevano essere quelli delle *fusine* e provenire dalla sua valle così come la corona di spine. Già un anno prima, il 4 luglio del 1802, Mattio si era autocastrato e il dottor Cesare Ruggieri,[3] tra i primi a soccorrerlo, riporta nella sua relazione il drammatico evento: «Ritirossi un giorno in una stanza di casa sua, e mediante un cattivo coltello di calzolajo eseguì su se stesso la più perfetta evirazione, gettando in seguito le recise parti dalla finestra le quali vennero raccolte da sua Madre che trovavasi in quel momento in istrada. Non si è mai potuta precisamente sapere la ragione che l'indusse a questo atto crudele».[4] Forse una delusione d'amore o una sua sospetta omosessualità. Sappiamo dalle parole di Ruggieri che Mattio, dopo questo evento, fu così pesantemente oggetto di dileggio e ostilità da parte dei compaesani da dover lasciare Zoldo e trasferirsi a Venezia da un fratello. L'anno seguente, il 1803, cominciò a lavorare in una bottega di calzolaio dove rimase fino al luglio del 1805, quando si trasferì in una casa con una finestra su Calle delle Monache, molto frequentata. L'uomo aveva già tentato almeno un' altra volta di crocifiggersi in una calle della parrocchia di S. Canziano.

Sarà fondamentale per la documentazione dell'evento l'incontro con Cesare Ruggieri, figura che avrà un ruolo importante sia per Mattio che per Pietro Cotin, medico luminare dell'epoca, testimone dei fatti e che saprà cogliere l'importanza per la scienza medica dell'epoca di un approfondimento clinico dei due casi. Come suggerisce Galzigna, «l'osservazione empirica e l'ascolto diventano una struttura portante della psichiatria nascente»[5] e la curiosità del medico svolge un ruolo fondamentale nel portare sulla scena del mondo scientifico la follia. Ancora più illuminanti le parole di Vassalli:

> Cesare Ruggieri, […] si trovava per caso in quei paraggi […] e – spinto dalla curiosità – volle recarsi nel luogo in cui il fatto si era verificato, in compagnia d'un chirurgo. […] I due medici giunsero in calle delle Monache quando già Mattio era stato deposto dalla croce e medicato alla bell'e meglio da un

[3] Cesare Ruggieri, originario di Crema viveva da parecchi anni a Venezia, era medico fisico, professore Primario di Clinica chirurgica in Venezia, elettore del Collegio dei Dotti, socio corrispondente delle Accademie. I. R. Giuseppina medico chirurgica di Vienna, Reale di Madrid, della Facoltà e Società medica d'emulazione di Parigi.

[4] Vassalli, *op. cit.*, p. 274.

[5] M. Galzigna, *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, ed. *online*, 2008, p. 75, in https://it.scribd.com/doc/118706403/Galzigna-Mario-La-Malattia-Morale, indirizzo consultato il 12 ott. 2014.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

dottore dei poveri, che aveva disinfettato e fasciato con un po' di garza le ferite dell'aspirante suicida e poi subito era corso via: non si era reso conto, il citrullo, dell'importanza di quel caso per l'avvenire della medicina, e della fama che ne avrebbe tratto chi l'avesse studiato! Il professor Ruggieri, invece, era un grand'uomo [...] e capì al volo di essersi imbattuto in una malattia nuova e rara, che avrebbe fatto parlare di sé e del suo scopritore [...]. Si affrettò quindi a soccorrere Mattio [...] e comandò che niente di ciò che era servito a Mattio per crocifiggersi venisse toccato: la corona di spine, il letto, i chiodi, tutto doveva essere tenuto a disposizione della scienza medica, che se ne sarebbe servita per le sue ricerche! Per prima cosa, però, Ruggieri si impadronì dell'ammalato, come racconta lui stesso: "[...] lo feci trasportare per barca alla R. Scuola Clinica nell'Ospitale di San Giovanni e Paolo affidata alla mia direzione.[6]

Qui Mattio rimase dal 19 luglio fino al 10 agosto del 1805, quando un barcone della Polizia lo avrebbe portato nell'isola «di San Servolo che da alcuni anni aveva sostituito *le fuste* come destinazione finale dei 'matti furiosi' di Venezia e della Terra Ferma».[7]

Mattio morì di tisi e in seguito ai digiuni a cui si era sottoposto, a S. Servolo.

Il caso venne scritto in opuscolo nel 1806 da Ruggieri e presentato dallo stesso alla comunità scientifica nel 1814.[8]

Nel periodo in cui si svolsero i fatti, il manicomio di S. Servolo non era ancora governato secondo i principi stabiliti dal *Trattamento Morale* di Philippe Pinel. «Marc ed Esquirol *lavorarono* quindi sul caso solo sulla base della memoria di Cesare Ruggieri, in assenza di un resoconto clinico conforme al paradigma dell'alienistica nascente».[9] I due

[6] Vassalli, *op. cit.*, pp. 298-299.

[7] Ivi, p. 299.

[8] C. Ruggieri, *Storia della crocifissione di Mattio Lovat da se stesso eseguita*, Venezia, 1814, pp. 13-15.

[9] Galzigna, *op. cit.*, p. 48. Esistono altri due illustri commenti al caso: uno scritto dal grande alienista Esquirol, allievo di Philippe Pinel, l'iniziatore della psichiatria descrittiva, che definì la malattia di Mattio una forma di mania con tendenza al suicidio. L'altro fu redatto dal noto medico legale Charles Marc che formulò la diagnosi di melanconia religiosa e interpretò il gesto come «un tentativo di resistere alle rivolte della carne». Anche ambienti medico-psichiatrici inglesi e tedeschi si interesseranno al caso. Come ricorda efficacemente Vassalli, «Mattio Lovat [...] ebbe una sua letteratura, dovuta al fatto che proprio in quegli anni stava nascendo la più futile delle scienze umane, la psichiatria: sicché la prima memoria del Ruggieri fu tradotta e commentata in varie lingue, e poi anche se ne occuparono il professor Charles Marc, che formulò a proposito di Mattio Lovat una diagnosi di "malinconia religiosa", ed il famoso alienista Esquirol, che parlò invece di "lipemania", cioè di mania depressiva con tendenza al suicidio. (Oh, sonora vacuità della terminologia medico-scientifica, che riesce a dire nulla in mille modi diversi, uno più solenne ed enfatico

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

intellettuali non fanno cenno nei loro scritti alla castrazione volontaria eseguita da Mattio qualche anno prima, argomento imbarazzante e difficilmente classificabile, incompatibile con le teorie psichiatriche dell'epoca e per lo stesso motivo tacciono anche sul testamento scritto da Mattio. La castrazione era allora utilizzata come metodo terapeutico in alcuni casi gravi di follia e non la si poteva trattare come espressione di patologia mentale (esistevano ancora gli ultimi cantori castrati della storia). «Esquirol e Marc aggirano il problema epistemologico, il primo collocandolo il caso nel capitolo dei suicidi, il secondo soffermandosi sulla crocifissione e sul suo significato, accennando appena alla castrazione volontaria».[10]

La lettera-testamento di Mattio fu scritta nel 1803, il 21 settembre, giorno di s. Mattio, quando aveva compiuto un primo tentativo di crocifiggersi, ed è riportata nello scritto di Ruggieri. Nella lettera si definisce «christiano e ubidiente» e parlando in nome di una concezione religiosa, si rivolge al Regio Tribunale di Venezia rievocando alcuni tragici passaggi della sua vita. Dice che poté evirarsi grazie ad una «maggia», ovvero alla insensibilità al dolore provocata dalla pellagra. La lettera-testamento di Mattio è specchio di un'anima dolente e confusa dalla stretta concatenazione di un oscuro legame tra delirio sessuale e religioso, senso di colpa, automutilazione e desiderio di espiazione attraverso la crocifissione.

Con l'avvento della scienza alienistica, figlia della rivoluzione illuminista, gli scritti del malato diventano un fondamentale strumento di lavoro. Già i primi psichiatri incoraggiavano il discorso dei malati in quanto elemento costitutivo della diagnosi. «È noto che l'uomo quando scrive si fa spesso più sincero ed espansivo che quando parla, mentre confida alla carta molte cose che *dissimula* invece *parlando* […]», e, come sostiene Foucault, «esistenze qualsiasi di 'uomini infami' arrivano alla ribalta della storia e delle scritture quando s'incrociano col

dell'altro!)» (Vassalli, *op. cit.*, p. 312). Va sottolineato in ogni caso che la presa in carico di Mattio fu innanzitutto un provvedimento di carattere amministrativo e assistenziale più che terapeutico. Nella lettera della Direzione generale di Polizia relativa al caso si fa riferimento alla necessità di una «cura tanto fisica che morale». I comportamenti del folle all'epoca sono ancora considerati contrari ai doveri del cristiano, del suddito, dell'uomo più che manifestazione di una vera e propria malattia: «Non si dimentichi che Ruggieri non era un alienista e che San Servolo, all'epoca in cui Mattio fu internato, non era ancora governato secondo i principi della psichiatria nascente» (Galzigna, *op. cit.*, p. 46).

[10] Ivi, pp. 50-51.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

potere, provocandone le forze. In tale contesto la parola scritta è, per così dire, una potenza indotta; [...] è così che Mattio Lovat diventa un 'caso' famoso, 'parlato' in tutta Europa da un sapere nascente, capace di trasformare storie di vita in capitoli e ingranaggi di una teoria».[11]

L'ambiente della Val Zoldana

L'ambiente 'favoloso e tragico' in cui la storia si dipana è quello della Val Zoldana nelle Dolomiti, che apparteneva al territorio di Terraferma della Repubblica di Venezia. Gli Zoldani erano considerati gente rozza, povera e chiusa nella loro vallata e alcuni tra loro mai sarebbero usciti dai confini della stessa. Per la maggior parte Venezia rimaneva lontana, mitica e ricca, porta aperta sul mondo e verso l'Oriente.

La valle, pur estremamente povera, era stata in passato il mondo attivo e produttivo di *fusine* e di carbonai, le terre che producevano legna, carbone e chiodi per la Serenissima; zona montana e boschiva, forniva legname per l'Arsenale e per le costruzioni della Dominante. La zona dolomitica dello Zoldano e dell'Agordino rappresentava il principale distretto minerario dove si estraevano ferro, rame e piombo e dove sorgevano molti impianti, detti *fusine* nell'idioma locale, per la lavorazione di minerali anche provenienti dall'Austria e dal Trentino, allora territori imperiali. A Forni di Zoldo si trovava un importante giacimento di ferro. La zona collinare e montuosa, ricca di acque forniva l'energia necessaria per muovere macchine e mulini: i torrenti di montagna «muovevano le ruote dei mulini e delle seghe ad acqua, i mantici e i magli di quelle *fusine,* ormai in declino, che in passato avevano fornito a Venezia le sue armi, i suoi ferri da gondola, le parti in ferro dei suoi palazzi e delle sue navi e di tutto ciò, insomma, che la aveva resa grande nel mondo».[12] Al tempo di Mattio Lovat le *fusine* a Zoldo facevano paura, «erano effettivamente un mondo a sé rispetto al resto della valle: un mondo notturno, che per secoli era stato collegato con un altro mondo notturno, quello delle miniere, ormai scomparso all'epoca delle nostra storia; [...] i *forgnàcoi*[13] a Zoldo erano una comunità separata, un popolo di immigrati reso ormai poco numeroso dalla decadenza dell'industria del ferro e dal declino

[11] Ivi, p. 43.

[12] Vassalli, *op. cit.*, p. 25. La protoindustria tuttavia non riuscì a svilupparsi nella valle, priva di vie di comunicazione efficaci e aperte tutto l'anno.

[13] I *forgnàcoi* erano i lavoratori delle *fusine* anneriti dalla fuliggine.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

della Repubblica; […] le *fusine* e tutto ciò che gli stava attorno costituivano un avamposto dell'Inferno»,[14] fatto di uomini deformati dalla fatica. Il lavoro dei carbonai era direttamente collegato a quello dei fabbri a cui forniva la materia prima per alimentare forni e *fusine*, ma già ai tempi di Mattio quel mestiere era in declino. L'inverno a Zoldo era la stagione dell'ozio le attività si fermavano in attesa che i sentieri tornassero agibili.

L'inverno del 1788 fu uno dei più freddi dell'epoca, nell'ambito della piccola glaciazione culminata nel triennio 1815-1817.

A partire dal 1751, quando venne abolito il patriarcato di Aquileia, il territorio di Zoldo si trovava sotto la diocesi di Udine e, secondo i dati relativi al 1775, aveva 3.684 abitanti. Le strade dell'epoca erano poche e disagevoli, per cui il trasporto delle merci avveniva attraverso le vie d'acqua, che all'epoca avevano una portata molto superiore a quella odierna. Fraglie di battellieri gestivano il trasporto nelle tratte di competenza; gli zattieri del Piave si alternavano in quattro 'mude' da Perarolo fino alle Fondamenta Nuove di Venezia.[15]

Negli ultimi anni del Settecento molti avevano abbandonato Zoldo, la 'valle della fame', per andare in pianura o a Venezia ad esercitare i loro mestieri; raggiungevano la Dominante attraverso il Piave su zattere che portavano dal Cadore a Venezia in tre giorni, viaggi pieni di paure e di pericoli di ogni sorta, piccole odissee. Il ritorno in valle avveniva per lo più a piedi e richiedeva parecchi giorni di cammino.

All'epoca le paure tipiche del microcosmo montano andavano intrecciandosi con le incertezze per gli eventi storici, la caduta della Serenissima, la discesa di Francesi e Austriaci in Italia. Gli echi della Rivoluzione portavano entusiasmi destinati tuttavia ad essere seguiti dalle inevitabili delusioni di un popolo costretto comunque, e sempre, alla miseria.

Il passaggio degli eserciti aveva portato con sé, con le requisizioni di grano, carne e dell'oro delle chiese, altra povertà, malattie, soprusi e violenza. Nel 1797 «il mese di pratile e quello successivo di messidoro recarono a Zoldo la nascita d'una Municipalità, […] l'abolizione

[14] Ivi, pp. 25-26.

[15] Vedi, per una trattazione più dettagliata sugli aspetti storico-geografici del territorio, G. Gullino, *Atlante della Repubblica Veneta 1790*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2007. Per una descrizione più generale dei rapporti secolari tra le società di montagna e di pianura si rinvia al fondamentale testo di F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Torino, Einaudi, 2010.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

della tassa sulla miseria e un'improvvisa e disperata voglia di vivere», ma nello stesso tempo gli arredi sacri delle chiese «[…] tutto il tesoro della valle costato ai montanari secoli di miseria e di privazioni e di durissimo lavoro»,[16] prendevano altre strade per accrescere la potenza dei Francesi.

Se ne andavano i Francesi, ricomparivano gli Austriaci e con essi le vecchie tasse, ma «il nemico vero e concreto contro cui i montanari veneti combattevano da anni e che li stava annientando, era … la fame! […]», che «aveva l'aspetto stralunato e attonito dei moltissimi pazzi che andavano attorno dicendo cose senza senso, o ripetevano un certo gesto all'infinito, o si mettevano in pose scultoree a fissare il sole. Non c'erano mai stati, in tutta la storia di Zoldo, tanti matti quanti ce ne furono negli anni tra il 1790 e il 1800».[17]

La valle apparteneva ad un mondo per tanti aspetti ancora pagano, dove una chiesa, arcaica e bigotta, sembrava impaurita dall'avanzare del progresso e della laicità, un ambiente isolato dove miserie, fame e superstizioni rappresentavano le poche certezze di un microcosmo chiuso in sé.

La fame, le malattie frequenti e mortali come il vaiolo, la meningite, la pellagra, la sifilide, la polmonite erano causa di un'elevata mortalità, soprattutto infantile, e venivano curate con salassi, purghe ed esorcismi, digiuni e astinenze, col risultato di accelerare l'esito infausto degli sventurati malati. La paura prendeva la forma delle ombre, del fruscio notturno degli alberi e degli animali del bosco o nella superstizione di segni letti nella natura e nell'ambiente attraverso le presenze inquietanti del mondo circostante. Si aveva paura delle malattie, della fame, delle invasioni, degli eventi naturali, della diversità di alcuni e del peccato.

Giovanni Pietro Cotin

Giovanni Pietro Cotin era un giovane nero di 24 anni originario di Saint-Domingue, cioè della parte occidentale di Hispaniola, l'odierna Haiti,[18] giunto a Venezia al seguito del generale francese Louis Ba-

[16] Vassalli, *op. cit.*, pp. 191-195. [17] Ivi, p. 178.

[18] Pietro Cotin aveva lasciato la sua terra e la famiglia in un periodo di gravi conflitti sanguinosi che seguiva con angoscia attraverso i giornali. È opportuno fare un breve cenno alla complicata storia dell'isola di Haiti. La parte occidentale di Hispaniola fu colonizzata dai corsari francesi a partire dal 1652 e nel 1697 il trattato di Ryswick formalizzò la cessione

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

raguey d'Hilliers, governatore militare della città lagunare nei primi anni del XIX sec. Possiamo immaginarlo come un profugo che proveniva da una terra che rappresentava la maggior colonia francese, in cui erano in corso già da alcuni anni processi di trasformazione politica, sociale, etnica, razziale complessi, «in cui aveva precocemente

di questa zona, che si chiamerà Saint-Domingue, alla Francia. La parte orientale restò invece sotto il controllo spagnolo, col nome di Santo Domingo. L'isola divenne la più ricca colonia francese grazie al sistema delle piantagioni fondato su un gran numero di schiavi che vivevano in condizioni terribili. La società si basava su differenti gruppi, distinti sulla base di caratteristiche razziali e la posizione sociale degli individui dipendeva dalla quantità di sangue nero o bianco che li caratterizzava; gli schiavi rappresentavano l'80% della popolazione.

Già nel 1788 venne posto il problema di porre fine alla schiavitù e l'eco della Rivoluzione del 1789 rapidamente raggiunse l'isola col suo messaggio di libertà, uguaglianza e fratellanza. Il 28 ottobre 1790 un gruppo di mulatti guidati da Chavennes manifestò a Port-au-Prince esigendo uguali diritti per tutti, ma la rivolta fu repressa nel sangue. La Rivoluzione haitiana iniziò il 14 agosto del 1791 con la sanguinosa ribellione nel nord da parte di migliaia di schiavi. Nel 1794 fu proclamata l'abolizione della schiavitù dalla Convenzione Nazionale francese sia nella madrepatria che nelle colonie, ma senza troppi esiti concreti. Pochi mesi prima nel 1793 il commissario nazionale francese Sonthonax aveva abolito la schiavitù a Saint-Domingue ed era ricorso ai mulatti e ai neri per sconfiggere i realisti ribelli. Dopo anni di intricatissime guerre tra bianchi, mulatti, Francesi, Inglesi e Spagnoli, nel 1798 Toussaint Louverture divenne capo incontrastato di Saint-Domingue, nel 1801 riuscì ad annettere la parte spagnola e a liberare gli schiavi proponendo una nuova Costituzione, respinta da Bonaparte che inviò una spedizione per riconquistare la maggiore colonia francese e ripristinare la schiavitù. Toussaint L. venne deportato in Francia dove morì. La reintroduzione della schiavitù provocò nuove ribellioni, gli ufficiali mulatti Petion e Clerveaux disertarono, seguiti da Christophe e J. J. Dessalines, ex schiavo che divenne generale e capo dei ribelli. A novembre del 1803 nella piana di Vertières l'esercito francese venne sconfitto. Il 1° gennaio 1804 Dessalines (divenuto l'imperatore Jacques I) proclamava l'indipendenza dell'isola riunificata di Hispaniola, che prese il nome di Haiti. Ma il suo governo autoritario portò ad una decadenza dell'isola e la parte orientale venne recuperata dalla Spagna. Nel 1804 Dessalines fu assassinato da un complotto ordito da Petion e Henry Christophe. Le successive divergenze tra i due tuttavia portarono alla divisione del territorio: Christophe, un nero, stabilì nella regione settentrionale uno Stato che divenne Regno nel 1811 (proclamandosi Henry I), si attorniò di una corte improntata sul modello francese, fece costruire la reggia di Saint Souci e promosse la ricostruzione di Cap-haitien distrutta dal fuoco da lui stesso appiccato nel 1802 durante la lotta antifrancese. La parte sud-orientale dell'isola restò repubblicana sotto il controllo del mulatto Petion. Con la morte di Petion e il suicidio di Henry I, Jean Pierre Boyer venne eletto presidente della Repubblica e riconquistò il Nord nel 1820. Francia, Spagna e Stati Uniti boicottarono commercialmente l'isola e solo la Gran Bretagna mantenne canali commerciali e diplomatici con la nuova Repubblica riconosciuta dalla Francia solo nel 1862 e dagli USA col governo Lincoln. L'economia entrò fortemente in crisi per il crollo del sistema schiavistico delle piantagioni. Per la storia di Hispaniola all'epoca della vicenda di Cotin si rinvia a M. SANTORO, *Il tempo dei padroni. Gerarchia, schiavitù, potere nell'antropologia di Antico Regime (Haiti 1685-1805)*, Milano, FrancoAngeli, 1998.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

preso avvio la lotta antischiavista e anticolonialista»,[19] e dove si erano verificati massacri e violenze di ogni tipo. Cotin, dopo aver trovato impiego in casa dell'ex patrizio Vincenzo Gritti, «aveva ucciso con un colpo di pistola una giovane collega di lavoro di lui gravida e di cui pure era innamoratissimo»,[20] di nome Marianna Panfilio. Dopo averle sparato aveva cercato di uccidersi, ferendosi solo leggermente. Il fatto era avvenuto il 24 dicembre del 1810, e questo perché Pietro non poteva sposare Marianna: una legge francese vietava i matrimoni misti tra bianchi e neri in base ad un decreto del 1803, che seguiva di poco la reintroduzione della schiavitù nelle colonie francesi e che rappresentava «uno dei prodotti del nuovo orientamento reazionario che – spenta la vampata giacobina della rivoluzione – era prevalso […] non solo in Francia, ma in tutti i territori sottoposti al dominio francese».[21]

La relazione di Cotin con Marianna era nota ad amici e conoscenti, così come si sapeva che il giovane aveva cercato di informarsi sulla possibilità per un nero di sposarsi con una bianca.

Cotin viene descritto come uno spirito malinconico, taciturno, affetto da una profonda nostalgia per la propria terra tormentata da continui massacri, di cui aveva notizia tramite i giornali e dove gli era impossibile ritornare.

Prima di compiere il delitto Cotin aveva scritto in francese un testamento in cui «chiedeva perdono per aver sedotto Marianna e […] per quanto si accingeva a fare in conseguenza del fatto che la legge gli impediva di sposarla».[22] Venne giudicato nel marzo del 1811 dalla corte di giustizia civile e militare di Venezia e il processo si concluse con la sua condanna ai lavori forzati. Quando avvennero i fatti Venezia già faceva parte del Regno d'Italia, istituito da Napoleone nel 1804.

Il libro *Processo al Moro*, curato dagli storici Scarabello e Gusso, riporta il testo integrale degli atti del processo, lo svolgersi del dibattimento, le deposizioni dei testimoni, l'interrogatorio dell'imputato, le parti dell'accusa e della difesa con particolare attenzione alle procedure, sorprendentemente moderne e complete. Interessante documento trascritto integralmente che permette «di cogliere, anche dalle forme e stili del linguaggio, taluni umori sociali e culturali

[19] G. Scarabello, V. Gusso, *Processo al Moro. Venezia 1811. Razzismo follia amore e morte*, Roma, Jouvence, 2000, p. 49.
[20] Ivi, p. 11.
[21] Ivi, p. 46.
[22] Ivi, p. 28.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

dell'epoca».[23] Nel testo vengono riportate anche le testimonianze del chirurgo Cesare Ruggieri, intervenuto sul luogo del delitto (lo stesso che aveva soccorso Mattio Lovat), del medico Aglietti e del brillante avvocato difensore Marco Piazza, tutti uomini di punta degli ambienti colti veneziani.

Uno degli aspetti più interessanti del processo è il fatto che venne posta la questione relativa al grado di capacità psichica del giovane al momento del delitto. La nascente psichiatria aveva già manifestato un'attenzione verso gli aspetti giuridici e penali correlati ai comportamenti delittuosi compiuti da persone con malattia mentale, e il concetto di malattia morale, nato negli ambienti scientifici d'avanguardia francesi, si era diffuso rapidamente in tutta Europa, compresa Venezia.

Aglietti definirà la malattia di Cotin come «delirio melanconico», i cui sintomi erano «taciturnità, furore, inquietudine perpetua» dovuti a suo giudizio ad «un'influenza di cause morali».[24] Ruggieri segnalò «come manifestazioni di delirio i precedenti tentativi di suicidio di Cotin, ma riconoscendo anche la episodicità di tali manifestazioni».[25] Riconoscere la malattia morale dell'imputato ne avrebbe ridimensionato la responsabilità a livello penale.

Interrogato con la mediazione di un interprete, Cotin, giovane nero libero, di cui si sa solo che era di fede cattolica e di un buon livello culturale, apparve quasi disinteressato alla vicenda, taciturno, evasivo; riuscì ad ammettere la nostalgia del suo Paese e della famiglia, l'impulsività del suo gesto. La pubblica accusa cercò di mostrare che egli, nel suo agire, non era stato condizionato da gravi alterazioni psichiche e «il procuratore non volle in alcun modo, riconoscere a Cotin lo stato di alterazione psichica né come situazione permanente, né come situazione momentanea. Quell'alterazione psichica che verrà sostenuta dalla difesa, e, in parte, era già stata prospettata dai testi Ruggieri e Aglietti».[26] La pubblica accusa avvalorò l'ipotesi che Cotin avesse agito in piena coscienza: il suicidio era diventata una moda dell'epoca e non rappresentava, secondo il procuratore, il frutto di una malattia mentale.

Pur considerando l'omicidio volontario anziché premeditato, fatto

[23] Ivi, p. 15.
[24] Ivi, p. 42.
[25] Ivi, p. 40. Cotin aveva già tentato di defenestrarsi e spararsi.
[26] Ivi, pp. 61-62.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

che prevedeva pene diverse in base al codice napoleonico (pena di morte per quello premeditato, lavori forzati a vita per quello volontario), il procuratore non volle riconoscere a Cotin lo stato di alterazione psichica, in base al quale si delineava la possibilità della non punibilità, secondo l'articolo 64 dello stesso Codice. L'accusa inoltre «non si lasciò troppo tentare dalle suggestioni razziste […]»: Venezia era una città dove da secoli convivevano uomini di etnie diverse, e Cotin apparteneva pur sempre, anche per l'accusa, alla «[…] gran famiglia del genere umano».[27]

Uno dei settori che in quel passaggio storico venne radicalmente rivoluzionato fu proprio quello della giustizia, anche se alcune importanti novità si erano già prodotte tra il 1798 e il 1805 con la prima dominazione austriaca.

La difesa dell'avvocato Marco Piazza, personalità di spicco della società veneziana, è brillante ed efficace. Ma rimane un piccolo mistero il fatto che un tale avvocato sia stato difensore di un povero domestico.

«Il *Codice di procedura penale pel Regno d'Italia* stabiliva che l'imputato avesse diritto alla difesa»[28] e quindi potrebbe essersi trattato di un evento casuale ovvero la nomina di Piazza come avvocato d'ufficio, tuttavia pare più probabile che sia stato Gritti ad incaricarlo per la difesa del suo domestico, verso il quale l'ex patrizio aveva più volte dimostrato benevolenza. La difesa di Piazza è elegante, «intonata a reminiscenze di stampo illuminista impastate di motivi già romantici. […] Marco Piazza cercò di ricostruire le caratteristiche delle reazioni psicologiche e nervose di Cotin rispetto alle situazioni socioculturali europee che gli si erano presentate conformate a schemi in parte estranei alla sua conoscenza, ai suoi modi di ragionare, alla sua sensibilità»,[29] predisponendo così il terreno al riconoscimento di tutte le attenuanti possibili del caso. Con acume moderno e straordinaria finezza psicologica, Piazza seppe distinguere due tipi di pazzia, una continua, l'altra intermittente e discontinua, fatta di fasi diverse e alla quale si attenne per descrivere lo stato di Cotin. Sottolineò il desiderio del giovane di sottrarre Marianna all'ignominia di un rapporto illecito e di un figlio illegittimo; non la pretesa di non lasciarla ad un altro uomo, ma sentimenti di amore e onore avevano mosso il gesto folle.

[27] Ivi, p. 62. [28] Ivi, p. 66. [29] Ivi, pp. 67-69.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Piazza non prese posizione contro la legge che proibiva i matrimoni tra bianchi e neri, chiese invece l'applicazione di una pena più mite, secondo i criteri del codice austriaco, ancora in vigore quando il delitto era stato compiuto. Cotin venne perciò condannato per il reato di omicidio semplice, senza premeditazione. Venne escluso lo stato di alienazione mentale al momento del delitto. Questo significò per Cotin la condanna ai lavori forzati, l'esposizione alla berlina, il pagamento delle spese giudiziarie, il risarcimento ai parenti della vittima. Di Marianna Panfilio nel corso del processo si dice poco, ma le testimonianze dei compagni di lavoro appaiono libere da giudizi sull'amore dei due giovani, socialmente accettato. Quello che nella Repubblica di Venezia poteva essere ancora considerato un amore possibile e di cui nessuno si sarebbe scandalizzato, sarebbe diventato di lì a breve, con le nuove leggi dell'ordine borghese, proibito, colpevole e immorale.

Il Veneto e Venezia tra la fine del XVIII sec. e i primi anni del XIX

Ludovico Manin divenne doge nel 1789; sarà giudicato severamente dalla storia, tacciato di debolezza e incapacità, ma fu «un uomo buono, onesto, generoso. Abdicando, Manin evitò un probabile spargimento di sangue, risparmiando ulteriori sofferenze ai sudditi di terraferma e ai veneziani».[30] Morì nel 1802, colpevole, a detta dei contemporanei, di aver consegnato Venezia ai Francesi nel 1797 sotto la spinta di un forte partito filofrancese. Morendo Manin lasciò una gran parte del suo patrimonio all'ospedale di S. Servolo e nel suo testamento ne dà motivazione: «acciò li pazzi siano trattati con carità e si cerchi di risanarli».[31]

Alcuni sintetici riferimenti a quello che stava accadendo nel contesto culturale e sociale di Venezia e di quali importanti trasformazioni si stavano concretizzando a vari livelli della società ci aiutano a comprendere meglio quale sia stato l'ambiente in cui si svolsero le vicende private di Mattio Lovat e Pietro Cotin.

Nel 1770 Gaspare Gozzi proponeva un progetto di riforma scolastica. L'anno dopo nel 1771 vennero istituite alcune cattedre universitarie (medicina pratica, chirurgia ospedaliera, ostetricia, veterinaria,

[30] G. Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, La Scuola, 2010, p. 305.

[31] N. E. Vanzan Marchini, *La follia, una nave, una città. Storia di pazzi e di pazzie a Venezia nel '700*, Mira (VE), Brenctani, 1981, p. 104.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

agricoltura). Con la soppressione della Compagnia di Gesù, nel 1773, il governo marciano si assunse il problema dell'istruzione superiore. Nel 1779 venne fondato a Padova l'Istituto di Scienze Lettere ed Arti, la città divenne sede del polo culturale scientifico mentre Venezia rappresentava quello umanistico. A partire dal 1768 nacquero in tutta la Terraferma le accademie agrarie per migliorare la produzione agricola. Ad affossare gli entusiasmi di questo periodo sopravvenne un'infausta congiuntura economica proprio a partire dagli anni sessanta del Settecento e la piccola glaciazione tra il 1720 e il 1830, documentata dalle cronache dell'epoca.[32]

Il 12 maggio 1797 si concluse la millenaria Repubblica di Venezia e la Terraferma si trasformò in un mosaico di municipalità; il Trattato di Campoformido (17 ott. 1797) determinò poi la cessione di Veneto, Istria e Dalmazia all'Austria. Gli Austriaci ripristinarono gran parte dei vecchi ordinamenti e dominarono per otto anni (1798-1805), seguiti da un secondo periodo di presenza francese quando Venezia venne incorporata nel Regno d'Italia (1804-1814). Tra il 1796 e il 1814 il Veneto fu interessato da ben quattro guerre, da numerose rivolte contadine e da incursioni militari austriache, che contribuirono ad impoverire ulteriormente il già misero territorio.

«La grande rete dell'associazionismo assistenziale messo in piedi nei secoli dalla Repubblica (Scuole grandi e piccole, fraterne, ospedali/ospizi, ecc.) venne liquidata e i cospicui beni da essa posseduti furono confiscati. Per assistere gli strati più miseri della popolazione venne creata la pubblica Congregazione di carità, che, tra l'altro dette avvio alle prime strutture ospedaliere in senso moderno».[33]

Uno dei settori che, rispetto ai tempi della Repubblica, venne radicalmente rivoluzionato fu quello della giustizia. «Il diritto veneto era talmente connaturato con lo Stato veneto, così fuso con la sua storia, così congruente con le sue istituzioni e con la cultura politica che le ispirava, che una sua riforma, anche se apparentemente solo marginale, avrebbe finito col rompere tutti i delicati equilibri su cui esso si reggeva. […]. Riguardo alle carceri» vi erano i forti influssi delle espe-

[32] Per un approfondimento sul tema si vedano G. Gullino, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, 5, II, *Il Settecento*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 393, 409-410; Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, cit., pp. 311-312.

[33] Scarabello, Gusso, *op. cit.*, pp. 20-21.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

rienze «che si andavano affermando in Europa e nel Nord America»,[34] strutturate su progetti egualitari, razionali e rigidi, ma «c'era qualcosa di più duttile, di più attento alla condizione umana, anche alle sue debolezze, nel progetto tracciato a Venezia, che consisteva in sostanza nella sostituzione del carcere con i lavori pubblici (o più precisamente con i 'veneziani modi di lavori pubblici')».[35]

Nel periodo della Municipalità provvisoria si ebbero notevoli aperture alle nuove configurazioni del diritto penale che si stava diffondendo in Europa; si affermò il diritto del prigioniero a godere di condizioni umane contemporaneamente a quello del malato di ricevere cure e assistenza. Si cercò di attuare una riforma della giustizia, ma se le strutture dell'amministrazione della giustizia veneziana, che in gran parte si identificavano con quelle politiche, non sopravvissero di un attimo, neppure nei nomi, alla caduta delle Repubblica, l'istituzione prigione non presentò nel complesso grossi cambiamenti, anche perché i progetti di riforma e miglioramento delle condizioni carcerarie si interruppero per il rapido concludersi dell'esperienza della Municipalità.[36]

Con l'arrivo degli Austriaci nel gennaio 1798 prese avvio il processo di restaurazione, che avrà il vantaggio di omologare finalmente l'organizzazione in alcuni territori periferici alla realtà continentale, anche se sospenderà la possibilità di sviluppo di un processo di ridefinizione sociale.

Venezia e le paure

Nel periodo in cui si svolgono le storie di Lovat e Cotin la società veneziana si confrontava con paure radicate già da secoli;[37] alcune ca-

[34] Ivi, pp. 10-11.

[35] Ivi, p. 10.

[36] Per un approfondimento sul tema delle carceri a Venezia si rinvia al bel saggio di G. Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia dal xii al xviii secolo*, Dolo (ve), Edizioni Supernova, 2009.

[37] Venezia, città nata in un ambiente anfibio e ibrido, fin dalle sue origini convive e cresce con le sue paure. «La paura degli elementi, la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco è una costante in un contesto così poco adatto a divenire città, eppure così affidabile nel garantire la sicurezza e l'indipendenza politica» (N. E. Vanzan Marchini, *Venezia luoghi di paure e voluttà*, Mariano del Friuli (go), Edizioni della Laguna, 2005, p. 7). Venezia si sviluppa su un territorio in continua trasformazione e la popolazione si abitua a convivere con l'incertezza: «è in acqua, ma non ha acqua come rilevava Marin Sanudo il giovane agli inizi del Cinquecento» (ivi, p. 33) e la paura della sete sarà sempre presente; per secoli si costruiscono pozzi e cisterne pubbliche, si controlla la salubrità dell'acqua e nei periodi di siccità si

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

lamità naturali erano state vissute come «particolarmente spaventose perché ruppero equilibri consolidati, percepiti come un patrimonio connesso ai valori etico-religiosi che reggevano la società».[38] Il cielo minacciava con eventi straordinari e terribili quali le comete, fenomeni inquietanti perché misteriosi e presagio di nuove sventure, letti alla luce delle suggestive teorie astrologiche e degli avvenimenti politico-religiosi. Da sempre Venezia conviveva con l'angoscia per gli attacchi dei nemici esterni; l'incubo dei Turchi, in particolare, si ripresentava periodicamente e incarnava l'angoscia verso un nemico lontano, potente e invincibile. Innumerevoli episodi di tradimento e rivelazioni di segreti di Stato a potenze straniere alimentavano la preoccupazione; in questo clima di insicurezza proliferavano i *ricordi*, memoriali, denunce segrete relative ai più diversi argomenti, in genere anonime, «consegnate direttamente in Palazzo Ducale o infilate in una bocca di leone»[39] che si trovava in città.

«I poveri, numerosi, invadenti, sono una presenza inquietante a Ve-

attivano le 'bigolanti' (donne venditrici d'acqua). Il Sanudo commenta: «è da rider esser in acqua et convenirla comprar» (ivi, p. 34). Le alte maree erano temute come fonte di molti mali, ma altrettanto pericolose erano le gelate invernali che impedivano la navigabilità dei canali e bloccavano i traffici mercantili. Il 1788 fu l'anno di eccezionali gelate con morti per assideramento, pericolo di epidemie, mancanza di acqua. «Camminare per Venezia nei secoli passati, quando le strade erano rischiarate solo dalle candele dei capitelli, […] comportava un certo rischio poiché la miriade di canali e piccoli rii che la solcano capillarmente, nelle notti senza luna potevano trasformarsi in trappole mortali» (ivi, p. 42) e la paura di annegare riguarda ogni Veneziano.

Tra le paure naturali che affliggono periodicamente Venezia c'è naturalmente anche quella degli incendi, soprattutto dei magazzini stipati di merci. Quando poi si diffuse la peste, «Venezia per i suoi rapporti con l'oriente si trovò in prima linea […]» e dovette adottare misure di difesa straordinarie. «Mentre la scienza medica brancolava nel buio, […] nel 1423 si inventò il primo Lazzaretto della storia per isolare gli appestati» (ivi, p. 51) nell'isola di S. Maria di Nazareth, poi ampliato col Lazzaretto Nuovo nel 1468 per le quarantene e le convalescenze.

Dal XIV al XV sec. si mette in opera l'isolamento della lebbra e di altre malattie non altamente contagiose, ma croniche, devastanti e invalidanti. Ancora, dopo la discesa di Carlo VIII in Italia si diffonde la sifilide, favorita da guerre, miseria, fame, promiscuità sessuale. Nasce l'ospedale degli Incurabili trasformato nel 1807 in epoca napoleonica in ospedale civile. Le ondate epidemiche di sifilide, peste, tifo favorirono il radicarsi nell'immaginario collettivo di un atteggiamento di paura e diffidenza nei confronti dei poveri e di chi giungeva da lontano: il mendicante chiede la carità, ma vivendo senza dimora, rischia di contrarre malattie e di seminare morte.

[38] P. Preto, *Le "paure" della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 215-238: 216.

[39] Ivi, p. 224.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

nezia; la carestia […] inquieta i Veneziani, quelli poveri, che si vedono drammaticamente sospinti verso le soglie dell'inedia e dell'accattonaggio, e quelli ricchi che temono le reazioni sociali e politiche di queste masse imponenti di emarginati che nulla hanno da perdere […]». Pertanto già a partire dal XVI sec. «[…] si susseguono misure per disciplinare la 'povertà' ed eliminare i vagabondi e i 'pitocchi'».[40] I miserabili provenienti da altri Paesi, zingari e mendicanti dovevano essere espulsi e rinviati nei loro luoghi di origine, mentre gli abili e sani del luogo erano indirizzati verso il mondo del lavoro e già a partire dal 1717 si provvedeva a catturare i giovani vagabondi e a distribuirli sulle navi come mozzi facendoli transitare per le prigioni o l'isola di S. Servolo, allora ospedale militare, prima dell'imbarco. I mozzi venivano rieducati a spese dello Stato come potenziale forza lavoro da impiegare nella flotta pubblica e privata.

I manicomi a Venezia

A partire dal secondo Settecento la pellagra divenne endemica nella campagne della Repubblica; essa «colpiva le popolazioni rurali costrette dalla miseria ad un'alimentazione quasi esclusivamente maidica; […] il decorso della malattia si articolava nelle cosiddette "3 d", dermatite, demenza, diarrea».[41]

Sebbene l'origine della malattia fosse già nota dalla fine del Settecento, la comunità scientifica era divisa su almeno due ipotesi: carenza di sostanze o presenza di tossine nel mais avariato. «La disputa, solo apparentemente di carattere scientifico, aveva in realtà importanti ricadute sul piano sociale e politico: per i settori dirigenti di allora riconoscere ufficialmente che la pellagra era l'inevitabile conseguenza dell'impoverimento contadino e della miseria – anziché il prodotto di una muffa – significava dover intervenire sulle cause di immiserimento rurale, facendosi così carico dei costi sociali provocati dai processi di trasformazione fondiaria in corso nelle campagne padane dal secondo Settecento. Si trattava di una soluzione evidentemente impraticabile, non a caso il problema della lotta alla pellagra venne affrontato intervenendo con misure di igiene pubblica piuttosto che

[40] Ivi, p. 220.

[41] A. Salviato, *Pellagra e pazzia: i manicomi di S. Servolo e di S. Clemente*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, a cura di M. Isnenghi, S. Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 905-930: 905.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

con efficaci iniziative di politica sociale»[42] e l'incremento di forme maniacali causate dalla pellagra venne arginato attraverso il progressivo internamento dei pellagrosi negli ospedali e nei manicomi. A Venezia, nelle due isole di S. Servolo e S. Clemente si concentrarono i miserabili e i sofferenti mentali di ogni parte del Veneto e del Friuli.

Le due isole «fanno parte di un piccolo arcipelago al largo del bacino di S. Marco, localizzabile nella porzione di laguna chiusa fra il Lido e la Giudecca […] ed hanno ospitato nel corso dei secoli conventi, lazzaretti e istituzioni ospedaliere di vario tipo […]. Il principio di esclusione e separazione dal centro cittadino – principio storicamente connaturato a quest'area lagunare – ha avuto maggiori 'successi' nei riguardi del controllo e della gestione della follia».[43]

Nel Settecento a Venezia la malattia mentale era divenuta parte della ciurma eterogenea della *Fusta,* una nave-prigione disalberata, dalla coperta riparata da un telone e ancorata nel bacino di S. Marco davanti al Palazzo Ducale (fu istituita nel «1545 quando il Maggior Consiglio decise di risolvere il problema della carenza di rematori volontari dando la facoltà ai magistrati di commutare le pene detentive e corporali nel servizio al remo»);[44] era misura destinata ai folli indigenti la cui condizione era punita come una colpa, mentre quella dei più ricchi era curata come una malattia in ben altri luoghi. Oggetto di scherno e motteggi, la *Fusta* era «denominata la 'locanda del Redentor', dall'insegna che le ornava la prua, raffigurante appunto Cristo Redentore».[45]

«Nel corso di due secoli la nave scuola, perfettamente attrezzata ed esclusivamente adibita a fornire validi elementi alla Marina Veneta, diventa uno scafo che, quando galleggia, ospita malattia, vecchiaia e pazzia, […] resta fissa la sua ubicazione nel contesto urbano, […] davanti alle colonne che reggono i simboli della Serenissima, il leone e S. Giorgio […]»;[46] «la sua immagine faceva parte della quotidianità, non era motivo di problematicità o di compassione, ma era uno dei particolari che si inserivano nella vita cittadina»[47] e venne «ritratta in vedute e incisioni proprio davanti al centro ideale della città: Piazza San Marco».[48]

[42] Ivi, pp. 905-906.
[43] Ivi, pp. 906-907.
[44] N. E. Vanzan Marchini, *San Servolo e Venezia. Un'isola e la sua storia*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2004, p. 92.
[45] Ivi, p. 92.
[46] Idem, *La follia, una nave, una città*, cit., pp. 27-28.
[47] Ivi, p. 19.
[48] Idem, *San Servolo e Venezia*, cit., p. 94. Ricordiamo in proposito le splendide vedute di Canaletto, di Guardi, Van Wittel e le numerose incisioni in cui è raffigurata in evidenza la *Fusta*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Col tempo la *Fusta* si trasforma in un luogo di ricovero per galeotti malati, carcerati infermi e pazzi furiosi, realtà umana scomoda e minacciosa e rappresenta l'ultimo luogo, prima del totale isolamento nell'isola di S. Servolo, in cui la follia conserva un legame seppur labile con la città. «La *Fusta* scandisce l'ultima fase di quel processo attraverso il quale i pazzi stanno perdendo la loro individualità per essere annullati nell'astratto concetto di malattia mentale che per loro va intessendo il paradigma psichiatrico. […]. La pazzia perde ogni […] suo affascinante e fondamentale rapporto col sacro».[49] La segregazione negli istituti psichiatrici ha trovato proprio in Venezia la sua massima espressione, dato che i manicomi sono sorti su isole storicamente caratterizzate dal fatto di essere micromondi alternativi al cuore della città.

S. Servolo, posta fra l'isola di S. Giorgio e il Lido, nel 1716 era sede di un ricovero per soldati invalidi affidato ai padri ospedalieri di S. Giovanni di Dio, meglio noti col nome di Fatebenefratelli, fatti venire appositamente da Milano.[50] Diventerà importante la Spezieria dell'ospedale, un laboratorio farmaceutico in piena regola e senza concorrenti in tutto il territorio della Repubblica, e di cui si può avere una suggestiva raffigurazione nel piccolo olio su tela di Pietro Longhi, *Gli alchimisti*, conservato al Museo di Ca' Rezzonico.[51]

«Il 1725 segna l'inizio della lenta trasformazione di S. Servolo in struttura manicomiale, poiché per ordine del Consiglio dei X, viene internato il primo maniaco, un aristocratico veneziano»;[52] successivamente si registrano sempre più ingressi di malati mentali anche appartenerti alle classi popolari, e nella seconda metà del secolo l'accesso a S. Servolo si allarga definitivamente anche ai poveri. Anche Santo Spirito accoglieva sporadicamente pazzi e figli 'discoli' dei patrizi le

[49] Ivi, p. 90.

[50] Il fondatore dell'ordine, Giovanni Ciaudat, già nel 1540 si era interessato alla cura delle infermità mentali, fondando in Spagna uno dei primi ospedali europei per folli. Vedi anche Galzigna, *op. cit.*, p. 31, nota.

[51] *Gli Alchimisti* è opera autografa di Pietro Longhi del 1757 conservata nel Museo di Ca' Rezzonico. Di piccole dimensioni (cm 61-50), rappresenta tre sperimentatori raffigurati in modo caricaturale, che probabilmente erano personaggi noti. Due padri cappuccini, forse Fatebenefratelli, e un elegante signore in borghese. Che si tratti della spezieria di S. Servolo non è provato, ma certamente essa doveva avere un aspetto molto simile: in Vanzan Marchini, *San Servolo e Venezia*, cit., p. 74.

[52] Salviato, *art. cit.*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

cui famiglie fossero in grado di pagare la retta ai padri che li custodivano.

«La crescente insofferenza nei confronti dei matti, che nel corso del secolo è manifestata dalle sempre più incalzanti richieste dei familiari, sembra essere un fenomeno tipicamente veneziano. Nelle campagne e nelle città dell'entroterra si può notare una maggiore tolleranza sia da parte dell'immediato contesto sociale, sia da parte dell'autorità stessa che è incline a clementi sentenze nel giudizio dei reati, anche gravi, commessi dai folli».[53] Dal 1797 l'internamento venne esteso alle fasce più umili e indigenti che iniziarono ad essere curate e mantenute a S. Servolo a spese dello Stato: «dopo tre mesi di occupazione francese, infatti, il comitato di salute pubblica della Municipalità provvisoria emanò un provvedimento che ordinava di trasferire nell'isola i folli poveri rinchiusi nella Fusta, ai quali si aggiunsero i pazzi girovaghi e quelli detenuti nelle carceri».[54]

«La Municipalità, ordinando il trasferimento dei pazzi poveri a San Servolo, sovraccaricava e metteva alla prova l'unica struttura ospedaliera che presentava i caratteri della specializzazione medica rispetto agli altri ospedali di *ancien régime* […]». Tale scelta «risentiva del dibattito colto che aveva attirato l'attenzione sulla triste sorte dei pazzi, in tutta Europa segregati assieme ai criminali, per il cui trattamento si riteneva, invece, dovesse impiegarsi la scienza medica».[55] La funzione manicomiale prevalse inizialmente su quella ospedaliera, con i conseguenti problemi legati alla eccessiva eterogeneità degli ospiti. Nel 1804 vennero rinchiuse tre donne pazze e nel 1809 la struttura cessò di essere un ospedale militare e si trasformò ufficialmente nel Manicomio Centrale dei due sessi della città e di Veneto, Dalmazia e Tirolo, «creazione consentita dal lascito testamentario dell'ultimo doge».[56] Solo nel 1857 nascerà sull'isola di S. Clemente uno dei primi manicomi esclusivamente femminile.[57]

I deliri a sfondo mistico come nel caso di Mattio Lovat, «nei quali il credo ufficiale si confondeva con una ritualità d'origine magico-

[53] Vanzan Marchini, *San Servolo e Venezia*, cit., p. 64.
[54] Salviato, *art. cit.*, p. 908.
[55] Vanzan Marchini, *San Servolo e Venezia*, cit., pp. 107-108.
[56] Ivi, p. 110.
[57] Si veda Galzigna, *op. cit.*, p. 46.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

arcaica, erano molto frequenti tra i pazienti»[58] ed erano associati al potere di diavoli, streghe e spiriti maligni tipici di una cultura popolare millenaria. «Accanto alle tesi demoniache, antiche quanto l'uomo […]»,[59] vi furono tuttavia «casi nei quali il disagio mentale venne vissuto come un segno della possessione divina o di contatto col sacro»,[60] nato da un immaginario di stampo religioso, connaturato alla mentalità di persone semplici cresciute all'ombra dei campanili di paese.

A volte «la semplice cura alimentare […] garantiva il recupero delle capacità psicofisiche nella maggior parte dei pazienti»,[61] salvo quei casi di estremo deperimento in cui l'alimentazione era inutile e dannosa. La mortalità negli asili veneziani era elevata soprattutto per il sopravvenire di complicazioni infettive. «Nei manicomi lagunari la pratica delle varie terapie – farmacoterapia, idroterapia, e, come si vedrà, contenzione fisica e lavoro – si ispirava all'impostazione scientifica francese elaborata dai grandi alienisti riformatori di inizio Ottocento […]», secondo cui «i disturbi mentali erano originati principalmente da cause morali, ossia da»[62] un confluire di fattori psichici, sociali, ambientali ed etici. La cura si basava su un trattamento incentrato sull'isolamento e sulla rieducazione del singolo. Il lavoro era l'aspetto cardine della riabilitazione morale, secondo lo spirito borghese dell'epoca. Il lavoro degli alienati all'interno dei manicomi li rendeva strutture autonome e cittadelle quasi completamente autosufficienti.

Nascita dei manicomi e della scienza psichiatrica

Pur allontanandoci dal contesto della Serenissima, è importante allargare lo sguardo su quello che stava accadendo a livello europeo rispetto alla follia e agli strumenti con cui la rapida trasformazione della società settecentesca intendeva affrontarla. Del resto la particolare struttura politica e sociale della Repubblica di Venezia, la sua straordinaria storia, l'apertura a culture lontane, favorirono la diffusione piuttosto precoce di idee e iniziative innovative.

Già dal Seicento, soprattutto in Francia e in Inghilterra, si era sviluppato un imponente fenomeno storico-politico legato alla necessità sempre più sentita di chiudere in speciali istituti quei soggetti che in un qualsiasi modo turbavano l'ordine costituito e la tranquillità socia-

[58] Salviato, *art. cit.*, p. 912.
[59] Ivi, p. 913.
[60] *Ibidem*.
[61] Ivi, p. 915.
[62] Ivi, p. 916.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

le. Gli ospedali stessi, anche i più grandi e moderni come quello di Parigi, «non avevano niente a che vedere con quello che noi oggi intendiamo per ospedale, inteso come luogo pubblico di cura dei malati».[63] Erano più spazi per segregare e punire dove prevalevano trattamenti molto duri, condizioni igieniche precarie, dove i medici non erano figure presenti costantemente e dove non veniva concepito un trattamento particolare per le malattie mentali. La trasformazione della società di quel periodo, in cui si assiste all'inurbamento progressivo e alla nascita delle prime forme di attività produttiva preindustriale e industriale, sembra avere determinato la necessità di isolare le persone considerate per vari motivi pericolose, la cui presenza aumentava progressivamente nei tempi di carestia, di guerra o di crisi economica,

> tanto più che veniva lasciato completamente all'arbitrio che uno sfaccendato o un eccentrico venisse classificato come folle e pazzo o con altra etichetta. […]. I più pericolosi, cioè gli agitati, i furiosi, i minacciosi, ossia i 'maniaci' […] venivano "esposti" come "mostri" nel senso letterale del termine, rinchiusi in gabbie per essere visitati a pagamento dal pubblico borghese. Una grande quantità di resoconti contemporanei e di guide di viaggio mostra come le esposizioni di folli a Parigi o a Londra, come pure in diverse città tedesche, facessero concorrenza alle esibizioni di bestie feroci.[64]

Nel corso dei secc. XVII e XVIII, pur andando progressivamente spegnendosi la visione più mostruosa della follia, «era comunque molto diffusa l'opinione che il malato di mente fosse una persona 'cattiva' in qualche modo collegata alla colpa e al peccato»;[65] pertanto spesso il destino degli alienati era l'abbandono, la vita da mendicante o la reclusione in carcere e nei nuovi istituti di segregazione. «Solo in pochi luoghi e per pochi pazienti esistevano veri e propri istituti di cura, naturalmente privati (le *Maisons de Santé* a Parigi ne sono un esempio), dove il malato era trattato con umanità; questi luoghi, (del resto pochissimi), erano socialmente irrilevanti, […] utilizzati solo da persone particolarmente facoltose».[66]

A Venezia abbiamo visto che questa funzione verrà svolta dall'ospedale di S. Servolo, destinato inizialmente a folli benestanti.

Con il sorgere dei primi istituti dove ci si prende cura degli alienati, si vedono nascere i primi contributi culturali scritti e i primi trattati sulle malattie mentali, le prime classificazioni sintomatologie e cliniche.

[63] R. Piccione, *Manuale di Psichiatria*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 87.
[64] Ivi, p. 88. [65] Ivi, p. 89. [66] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Una serie di passaggi fondamentali portò alla nascita dei manicomi in Francia.

«1789: per deliberazione dell'Assemblea costituente, tutti gli Ospedali Generali […] (la versione francese degli istituti di segregazione della non ragione che nulla hanno a che fare con il concetto moderno dell'ospedale)» vennero «aboliti in attuazione dei diritti dell'uomo e del cittadino».[67] Si eliminava così l'istituzione dove il cittadino poteva essere recluso arbitrariamente.

1790: si decise che i folli andavano posti in «luoghi adatti alla loro cura. Non esistendo naturalmente luoghi atti allo scopo, l'amministrazione rivoluzionaria decise di concentrare i folli di Parigi e dintorni […] in due complessi del vecchio 'Ospedale generale' in via di smantellamento: gli uomini a Bicêtre e le donne alla Salpetrière. I due complessi divenivano così luoghi esclusivamente adibiti all'assistenza degli alienati. Nasce ufficialmente il manicomio».[68]

Philipe Pinel (1745-1826) fu il primo psichiatra scientifico dell'Occidente che riuscì ad umanizzare le condizioni dei folli, il cui pensiero può essere compreso se inserito nel contesto della Rivoluzione e dell'illuminismo.

La sua formazione culturale avvenne sulle opere di Rousseau, dei filosofi inglesi (per i quali era molto forte l'impostazione empirista) e francesi, in particolare attraverso la filosofia di Locke e Condillac.

Divenuto medico in un ospedale privato per pazienti affetti da turbe psichiche, attraverso un contatto diretto e quotidiano con i malati, Pinel imparò ad osservare e registrare il decorso delle malattie e i comportamenti dei malati. Durante la Rivoluzione assunse incarichi pubblici a fianco dei rivoluzionari moderati rifiutando sempre gli estremismi più violenti. Direttore di Bicêtre dal 1793, ne avviò la riforma e successivamente, dal 1795, acquisì il primariato alla Salpetrière; divenne in seguito medico di Napoleone, per finire in disgrazia dopo la Restaurazione.

Rimane punto di riferimento fondamentale la pubblicazione nel 1801 del suo famoso *Trattato medico filosofico sull'alienazione mentale, o mania*, caposaldo – come si è già accennato – della storia della psichiatria europea, grazie al quale i frutti della sue ricerche scientifiche e l'impegno intellettuale impressero una svolta alla cultura psichiatrica

[67] Ivi, p. 91. [68] Ivi, pp. 91-92.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

dell'epoca. Il *Trattato* «rappresenta la sintesi del suo pensiero nato dalla fusione delle idee della rivoluzione con l'attenta osservazione del paziente psichiatrico negli istituti ove operò».[69] Grazie alla mentalità scientifica applicata all'osservazione attenta e quotidiana del malato, Pinel classificò le malattie e riuscì a liberare i folli dalle catene attraverso una scelta intellettuale nata da «una necessità di natura politica e scientifica; la ragione politica»[70] vide come essenziale premessa la *Dichiarazione dei Diritti dell'uomo* che aveva sancito l'uguaglianza degli uomini, poveri e ricchi, sani e malati. La ragione scientifica si basava sul fatto che Pinel era convinto, che solo l'attenta osservazione dei malati in un ambiente ordinato e sotto il continuo controllo di un medico avrebbe potuto migliorare le cure; abolendo le catene e ridando dignità alla malattia, il folle si sarebbe sentito rispettato e sarebbe venuto meno lo spirito di ribellione.

Nasce con Pinel il paradigma psichiatrico, si definiscono le caratteristiche della malattia e con esse si profila il concetto della diagnosi, la nosologia, i luoghi della cura (manicomio) e le persone preposte a garantirla (medici alienisti), l'ente e l'istituzione titolari dell'assistenza (lo Stato). C'è già nei suoi studi anche la consapevolezza dell'influsso patogeno dell'istituzione.

L'Europa della prima metà dell'Ottocento vedrà il diffondersi anche in altri contesti, oltre alla Francia e all'Inghilterra, di strutture manicomiali ove si praticava il trattamento morale e si cercava di migliorare l'efficienza e l'umanizzazione della cura. Successivamente in Francia, grazie al codice napoleonico, venne data maggiore attenzione a livello amministrativo e giuridico alla malattia mentale, cosa che si tradusse nella promulgazione della prima legge specifica sulla psichiatria (1838). «Tutta la psichiatria del primo '800 difende la segregazione asilare, sostenendo che il malato può guarire la propria follia se viene temporaneamente sottratto agli stimoli e all'ambiente che la producono».[71] L'avvento della psichiatria riuscì anche ad attuare la trascrizione sempre più laica di una tradizione cattolica dove molti furono gli ordini religiosi che si dedicarono alla cura degli infermi, tra questi i Fatebenefratelli che dirigeranno S. Servolo, distinguendosi nell'assistenza ai malati di mente. «In tutta l'Europa, agli inizi dell'800, la follia si medicalizza e la gestione degli asili, in tempi e con modalità diffe-

[69] Ivi, p. 92. [70] Ivi, p. 93.
[71] Galzigna, *op. cit.*, p. 31.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

renti, diviene laica: in questo nuovo scenario, la *carità* diventa *tutela* dei folli poveri, e la *pietas* cristiana nei confronti della malattia, estendendosi a larghi settori della *popolazione assistita* si trasforma in terapia medica».[72] Uno degli interlocutori privilegiati dello psichiatra sarà il giudice, con il quale l'alienista instaura un dialogo fin dalle origini.

> Nei primi anni dell'Ottocento, l'antico Ospedale Militare di San Servolo, a Venezia – diventato ormai manicomio che accoglie i folli poveri – consolida le proprie strutture: l'internamento non è più un avvenimento relativamente raro, che riguarda gli alienati nobili e benestanti, ma una pratica corrente e collaudata, che deve assumere, per potersi legittimare, le caratteristiche di una procedura ordinaria, regolata e normata dai decreti della pubblica amministrazione. Direzione di polizia e direzione del manicomio, ceto medico e macchina della giustizia, cercheranno di dividersi i compiti e di integrare le competenze, nel tentativo di valorizzare l'utilità terapeutica e la funzione politica dell'istituzione asilare. […] verranno stesi regolari rapporti sulla realtà medica e amministrativa dell'ospedale[73]

con disposizioni precise già attive dal 1802 durate il primo governo austriaco e diventeranno normative più organiche durante il secondo governo asburgico, formalizzate da rapporti, relazioni scritte, classificazioni di malattie e registri di ingressi e uscite. «La *cartella clinica* occupa una posizione privilegiata; luogo d'incontro tra una dottrina e le pratiche che la rendono operante»,[74] tra caso singolo e aspetti generali del sapere psichiatrico. «Applicata al criminale riconosciuto pazzo e *irresponsabile* – e perciò internato – l'osservazione manicomiale funziona come proseguimento e articolazione dell'inchiesta giudiziaria»[75] e parte essenziale del trattamento morale. Diventano importanti anche i dati anagrafici del malato, la provenienza geografica, la collocazione sociale e le condizioni materiali di ogni internato.

Conclusioni

Le drammatiche vicende di Mattio Lovat e Pietro Cotin si svolsero nel medesimo contesto storico, durante una fase di radicali cambiamenti che riguardarono l'ambiente culturale e sociale veneziano, che, proprio per le sue caratteristiche di originalità, contribuì a dare un'impronta particolare alle trasformazioni stesse.

[72] Ivi, p. 32.
[73] Ivi, p. 22.
[74] Ivi, p. 25.
[75] Ivi, p. 26.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Lo sviluppo della scienza medica, l'attenzione alla malattia mentale, alle sue manifestazioni e ai metodi per la sua cura, l'individuazione di spazi nuovi preposti al trattamento della follia, i rapporti sempre più stretti tra giustizia e psichiatria attestati da una maggiore diligenza nel documentare accuratamente le cose, la partecipazione diretta all'interpretazione degli eventi da parte di medici, intellettuali e personalità di spicco, sono elementi comuni alle due storie che tuttavia risultano assai diverse e i cui percorsi si declinarono in modo molto differente.

Mattio era pur sempre un figlio della Repubblica, proveniva dalla montagna che era parte di quella Terraferma sempre più necessaria alla sopravvivenza della Dominante, ma sentita ancora lontana, inaccessibile e isolata. Le sue condotte autopunitive, connotate da una componente delirante mistico-religiosa, suscitarono orrore e furono così gravi, misteriose ed eclatanti da non rendere possibile il suo ritorno nel contesto d'origine, pur tollerante verso altre forme di marginalità. Mattio venne percepito soprattutto come un debole, un malato di pellagra, profondamente malinconico e nell'approccio ai suoi comportamenti prevalsero sentimenti di pietà, curiosità scientifica, desiderio di riabilitazione e cura; queste le determinanti sociali e culturali che lo condussero all'attenzione del dottor Ruggieri e ad essere successivamente accolto e curato a S. Servolo.

Pietro Cotin era invece un forestiero, nero, ed era giunto a Venezia al seguito di un generale francese. Nella sua storia avrà più forza la componente giudiziaria rispetto al riconoscimento di una possibile e quasi certa malattia mentale. Il delitto da lui commesso era inoppugnabile così come la sua responsabilità. Il processo fu condotto con precisione ed efficienza, secondo i principi di giustizia ed equità dei codici napoleonici e austriaci, ma anche secondo una sensibilità tutta veneziana volta a trovare la soluzione più umana e imparziale possibile. Le valutazioni sulle turbe psichiche di Cotin vennero accuratamente documentate dalle testimonianze di Ruggieri e Aglietti, medici che entrarono attivamente nel dibattito sulle possibili distinzioni tra diverse forme di follia, animato dagli influssi culturali europei sul problema della 'malattia morale'. La pietà verso l'imputato emerge dalla ricerca delle possibili attenuanti invocate dalla difesa e si può rilevare anche una sottile, seppur velata, polemica degli intellettuali veneziani verso le odiose leggi napoleoniche che vietavano i matrimoni tra bianchi e neri.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Dopo il declino della Repubblica veneta, dove Shakespeare aveva ambientato l'Otello e che per secoli era stata una realtà cosmopolita, nella città lagunare si vedranno sorgere, con la crescente cultura borghese ottocentesca, discriminazioni spinte a livelli che fino ad allora le erano sconosciuti.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

NUOVE IPOTESI SUGLI ESORDI DEL FOSCOLO: SCUOLA CESAROTTIANA ED ECHI EMILIANI (CASSIANI, ALBERGATI, MAZZA)

Claudio Chiancone

La scuola di Cesarotti: un magistero europeista[1]

Nel dicembre 1763 l'abate Melchiorre Cesarotti, semisconosciuto precettore presso la famiglia Grimani San Luca a Venezia, dava alle stampe una traduzione italiana dei *Poems of Ossian*.[2] Si trattava di una raccolta di presunti canti di un antico bardo celtico, in realtà quasi interamente opera del poeta scozzese contemporaneo James Macpherson. Il successo editoriale andò molto oltre le previsioni: la traduzione conobbe numerose ristampe in Italia ed una straordinaria fortuna anche all'estero. Nove anni dopo, ormai professore all'Università di Padova e finanziato dalla vivace colonia culturale inglese a Venezia, Cesarotti diede alla luce una nuova e più ampia edizione delle *Poesie di Ossian*, nonché una versione del poema sepolcrale *Elegy written in a Country Church-Yard* del poeta britannico Thomas Gray.[3]

Queste due traduzioni non proiettarono soltanto il loro autore ai vertici della celebrità, ma fecero scuola. Esse infatti, oltre a presenta-

[1] Il presente contributo rielabora ed amplifica una mia nota per gli Atti (attualmente in c.d.s.) del Convegno internazionale *Ugo Foscolo e gli scrittori europei*, tenutosi nel maggio 2013 presso l'Università di Grenoble. Per un inquadramento generale su Cesarotti rimando al fondamentale *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di G. Barbarisi, G. Carnazzi, 2 voll., Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 2002. Sulle attività della scuola cesarottiana e gli influssi di questa nell'intera produzione giovanile del Foscolo mi permetto di rimandare a C. Chiancone, *La scuola di Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, Pisa, ets, 2013 [*infra*, Chiancone], e Idem, *Bibliografia di Melchiorre Cesarotti*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 46, 2013, pp. 249-279.

[2] Cfr. *Poesie di Ossian antico poeta Celtico tradotte in prosa Inglese da J. Macpherson, e da quella trasportate in verso Italiano dall'Ab. M. Cesarotti, con varie annotazioni de' due traduttori*, 2 tomi, Padova, Comino, 1763.

[3] Cfr. *Elegia inglese del signor Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna trasportata in verso italiano dall'a.m.c.*, Padova, Comino, 1772. Sulla colonia inglese a Venezia ed i suoi rapporti col Cesarotti cfr. D. Tongiorgi, *"Rozze rime e disadatte forme": (pre)storia di una traduzione elegiaca*, in *Aspetti dell'opera*, cit., pp. 569-595.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

re importanti novità stilistiche (si rammenti almeno l'introduzione del polimetro e dell'endecasillabo in funzione lirica), inaugurarono in Italia una moda letteraria fatta di accenti lugubri, lamentazioni, malinconie e sentimentalismi. Offrirono inoltre un modello ideale per esprimere nuove sensibilità e nuove inquietudini. Ciò spiega quell'ondata di entusiasmo cesarottiano che sembrò toccare tutta una nuova generazione di giovani poeti, e che arrivò talvolta al culto ed alla venerazione.

A partire dalla fine degli anni sessanta del Settecento, nelle pubblicazioni, nei dibattiti e nelle corrispondenze letterarie italiane, Cesarotti è indicato costantemente come ispiratore e capofila della corrente sentimentale e sepolcrale d'ispirazione nordeuropea.[4] La letteratura italiana dei successivi trent'anni trabocca di opuscoli di poesia malinconica o cimiteriale, quasi sempre parto di poeti esordienti, e nei quali – immancabili – appaiono echi, quando non citazioni tratte di peso dall'*Ossian*, o note elogiative, o ancora versi e lettere di dedica al professore padovano.[5] Era la generazione che, accantonati i classici greci, guardava ora con interesse ai bardi (o presunti tali) della Scozia antica, alla poesia filosofica di Alexander Pope, Mark Akenside e Thomas Gray, ed alla corrente lugubre e sepolcrale dei francesi Arnaud e Laharpe, degli inglesi Parnell, Young e Hervey, dello svizzero Haller, del tedesco Zachariä.

L'*Ossian* fu insomma un libro generazionale, il primo punto di riferimento di quel «piccolo Sturm und Drang italiano» che, dopo aver letto con passione la *Nouvelle Héloïse* e pianto sulle sventure del giova-

[4] Si veda ad es. l'*Introduzione* a *Le lamentazioni ossieno Le notti d'Odoardo Young coll'aggiunta di altre sue operette libera traduzione di Lodovico Antonio Loschi con varie annotazioni*, tomo I, Venezia, Vitto, 1774, in cui il traduttore invitava Cesarotti a donare alle lettere italiane una nuova traduzione younghiana. Sulle origini della poesia sepolcrale e sulla sua diffusione in Italia cfr. R. Bertazzoli, *La tradizione della poesia sepolcrale e i versi di Ugo Foscolo*, in *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, a cura di G. Barbarisi, W. Spaggiari, Milano, Cisalpino, 2006, tomo I, pp. 9-62.

[5] Si veda ad es., già nel 1766, l'omaggio all'«Alto Cantor» Cesarotti in un poemetto didascalico di Alberto Fortis: cfr. A. Fortis, *Saggio di poesia geologica*, in L. Ciancio, *I rapporti tra Giovanni Arduino e Alberto Fortis*, in *Scienza tecnica e 'pubblico bene' nell'opera di Giovanni Arduino (1714-1795)*, Atti del Convegno, a cura di E. Curi, Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 1999, pp. 136-144. O ancora, gli elogi di un traduttore vicentino di Klopstock alla «bellissima traduzione» ossianica di Cesarotti: cfr. *Il Messia del Signor Klopstock. Trasportato dal Tedesco in verso Italiano da Giacomo Zigno*, tomo I, Vicenza, per F. Modena, 1782, p. v. Sulla fortuna e sul 'culto' cesarottiano cfr. Chiancone, pp. 98-102, 116, 150-152, 182-184.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ne Werther, era pronta a diffondere anche al di qua delle Alpi il nuovo gusto preromantico.[6]

I carteggi del Cesarotti e della sua scuola confermano il ruolo fondamentale che l'abate padovano esercitò nella trasmissione in Italia di quelle sensibilità nordeuropee. Un ruolo che, peraltro, non fu privo di ambiguità. Il professore, infatti, appare spesso indeciso tra una curiosa, prudente adesione alle nuove bellezze letterarie 'oltramontane', ed un certo timore che queste stesse possano alterare il gusto e la morale dei giovani italiani.[7] Ciò spiega come mai, a partire dalla metà degli anni settanta, troviamo Cesarotti non solo seguire da vicino gli sviluppi delle nuove correnti nordeuropee, ma anche correggere, educare paternamente, talvolta persino irregimentare i migliori allievi all'interno di una 'palestra' del gusto, secondo quella tendenza al lavoro d'*équipe* che fu tipica del suo magistero.

Nel corso della sua lunga carriera letteraria, Cesarotti fu difatti assistito da tre generazioni successive di allievi ed amici, con cui aveva formato non solo un gruppo di studio ed un centro di produzione culturale, ma anche un sodalizio. Tale sodalizio era concepito come una famiglia d'elezione e scandito da norme che, col tempo, si erano andate ritualizzando. Il Maestro era il 'padre' dei suoi allievi, e questi ultimi a loro volta, proprio perché 'figli' di uno stesso 'padre', si sentivano uniti tra loro da un legame fraterno. Come in tutte le famiglie, regole e tradizioni si vennero presto stabilendo: rendere saltuariamente visita al 'genitore', sottoporgli i propri scritti prima di pubblicarli, accettarne il 'bacio della paternità' al momento delle rimpatriate, aiutarsi reciprocamente in caso di necessità.[8]

[6] A parlare di «piccolo Sturm und Drang italiano» è stato W. Binni, *Preromanticismo italiano*, Napoli, esi, 1959, p. 258. Sulla fortuna italiana e francese dei poeti citati cfr. Bertazzoli, *La tradizione della poesia sepolcrale*, cit. Sulle fortune traduttorie del Pope in Italia cfr. M. Fantato, *Pope nel Veneto: traduzioni settecentesche dell'Essay on Man*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal neoclassicismo al primo Romanticismo*, Atti del Convegno internazionale, Lecce-Castro, 15-18 giu. 2005, a cura di G. Coluccia, B. Stasi, Galatina, Congedo, 2006, pp. 77-98.

[7] Si guardi l'ambiguo giudizio che, nell'estate 1774, Cesarotti esprimeva sulla poesia younghiana: «Ho cominciato a leggere Young che mi sorprende. Egli mi pare il Poeta della Morte. Ci trovo dell'uniforme e del faticante, ma questi difetti sono compensati da una grandezza, da una forza, da un colorito d'imagginazione che sbalordisce ed incanta. Pure la sua malinconia è un po' troppo Guselliana; noi ne amiamo una più dolce» (cfr. Chiancone, p. 84).

[8] Nel corso del cinquantennale magistero cesarottiano sono riconoscibili una prima generazione, formata dai migliori allievi del Seminario di Padova (Alberto Fortis, Pierantonio Meneghelli, Antonio Gardin, cui si aggiunse, alla fine degli anni settanta, un 'pic-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

All'altezza del 1775, se da un lato le traduzioni 'oltramontane' del professore potevano dirsi concluse, dall'altro fu proprio tra gli allievi della prima generazione che si manifestò un vivo interesse per gli autori della nuova corrente lugubre e sepolcrale europea.

Più precisamente, tra il 1779 ed il 1782, nacque un 'piccolo sodalizio' formato da quattro discepoli del Cesarotti. A capitanarlo era la contessa bassanese Francesca Roberti Franco (1744-1817), poetessa, studiosa di lingua inglese ed ammiratrice incondizionata di Edward Young.[9] Assieme a lei, l'abate forlivese Pellegrino Gaudenzi (1749-1784), il conte bellunese Giuseppe Urbano Pagani Cesa (1757-1835), e lo studente veneziano Giuseppe Fossati (1759-1812). Accomunati dalla passione per le letterature europee, nell'arco di un triennio questo affiatato quartetto animò una sorta di laboratorio di traduzioni supervisionato dal maestro. Fu così che la poesia francese di Thomas, Laharpe e Arnaud, quella inglese di Hervey, Thompson e Jerningham, e quella tedesca di Haller, Klopstock, Wieland e Schmidt fecero la loro comparsa nelle biblioteche dei colti italiani.[10]

La moda era lanciata e si diffuse presto in tutta Italia.[11] Essa ebbe la curiosa conseguenza di diffondere in Italia l'idea preconcetta di un Cesarotti 'europeista esaltato', che non aveva un reale fondamento.[12] Se da un lato, infatti, la corrispondenza del professore mostra una precoce curiosità per le novità d'Oltralpe, già a partire

colo sodalizio' di giovani ammiratori, cfr. *infra*); una seconda generazione (composta da Giuseppe Greatti, Angelo Zendrini, Pierantonio Bondioli, Giuseppe Olivi), che aiutò il Cesarotti nel corso di alcune polemiche giornalistiche ed editoriali; e infine una terza generazione (di cui fecero parte Mario Pieri, Spiridione Naranzi, Quirico Viviani, Giustina Renier Michiel, Francesca Morelli, Giuseppe Barbieri), riunita attorno alla redazione del «Giornale della letteratura straniera», e dedita all'allestimento e stampa dei quaranta volumi dell'*opera omnia* del maestro.

[9] Su Francesca Roberti Franco (1744-1817) e sulla sua passione per Young ed i sepolcrali inglesi cfr. C. Chiancone, *Il carteggio di Francesca Roberti Franco con Saverio Bettinelli*, «Quaderni Veneti», 47-48, gen.-dic. 2008, pp. 189-250.

[10] Cfr. *I funerali del signor Jerningham I Sepolcri del signor Hervey e L'Eternita del signor Haller*, Padova, Conzatti, [1781]. La prima e la terza di queste traduzioni erano opera del Pagani Cesa, la seconda della Roberti Franco. Sulla storia di quest'importante *plaquette* cfr. Chiancone, pp. 87-88. Cfr. inoltre G. U. Pagani Cesa, *Poesie*, 2 voll., Venezia, Palese, 1783-1784, e G. Fossati, *Saggio di libere versioni poetiche*, Padova, Conzatti, 1781.

[11] Si vedano le coeve produzioni di poeti esordienti quali Ambrogio Viale in Liguria, Carlo di San Raffaele in Piemonte, Fortunata Fantastici Sulgher in Toscana, Bernardo Calura a Venezia.

[12] Tale cattiva reputazione si rafforzò al tempo della pubblicazione del *Saggio sulla lingua italiana* (1785), dove, com'è noto, Cesarotti avallava l'uso moderato dei francesismi.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

dalla metà degli anni settanta lascia trapelare una certa diffidenza contro possibili sviluppi estremi delle nuove correnti letterarie nordeuropee. Questo spiega, da un lato, il suo genuino entusiasmo per autori oltramontani sì, ma moderati ed animati da un 'naturalismo' sentimentale, quali il classicissimo Gessner; dall'altro, il tentativo di distogliere gli allievi da un culto eccessivo degli autori stranieri ed, in particolare, della corrente più lugubre della poesia sepolcrale.[13] Si guardi in quali termini nel gennaio 1781, ossia nei mesi stessi in cui traduceva Hervey, la Roberti Franco rilevasse questa palese contraddizione:

> A proposito di Dame Inglesi le dissi mai che il barbaro Cesarotti vuol ch'io abbandoni affatto quell'idioma? [...]. Ei mi chiamò a conti e disse: *perché studiate l'inglese?* Per venir a capo d'intender e prose e versi. *Or pria di far questo ci vogliono ed anni e studio indefesso, e allora v'empierete l'anima di un nuovo gusto di letteratura dal nostro diverso, e poi coll'animo così diviso non produrrete opra buona italiana né cattiva inglese*.[14]

Ma era troppo tardi per i divieti. La moda ossianica e sepolcrale lanciata dal Maestro aveva conquistato la nuova generazione, e fatto breccia tra i suoi stessi allievi. Cesarotti si trovò così, suo malgrado, a dover rileggere e correggere sempre più numerose traduzioni ispirate alla sue versioni inglesi, inviategli da ogni canto d'Italia da autori semisconosciuti, e che inneggiavano pubblicamente al «maestro Cesarotti», «al gran Cesarotti», all'«immortale traduttore di Ossian».[15]

Allo scoppio della Rivoluzione francese, la moda sepolcrale subì una prima battuta d'arresto. A fronte di un dibattito culturale ormai incentrato sui concetti di rigenerazione nazionale, religione e laicità, patriottismo e guerra, i lamenti esistenziali dei poeti e le camminate lungo cupi cimiteri persero il loro fascino. In perfetta coincidenza con tale fenomeno, anche tra gli allievi della seconda (1785-1795) e della terza generazione cesarottiana (1796-1808) si assistè, con poche eccezioni, ad un affievolimento dell'interesse per la letteratura sepolcrale nordeuropea e ad un ripiegamento classicista. Il «giudiziosissimo»

[13] Sull'importante distinzione tra il filone 'classico-naturalista' (Pope, Gray) e 'lugubre-nichilista' (Young, Hervey) della poesia sepolcrale europea cfr. E. Neppi, *Ontologia dei Sepolcri*, in *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, cit., pp. 63-123.

[14] F. Roberti Franco a G. U. Pagani Cesa, 26 gen. 1781 (cfr. Biblioteca Civica di Bassano: Ep. Gamba XVI.A.18.2493). Per facilitare la lettura del 'dialogo' ho messo in corsivo le parole del Cesarotti.

[15] Sulla divinizzazione e sul 'culto' cesarottiano cfr. Chiancone, pp. 183-184.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Pope, il «divino» Gessner vennero allora decisamente preferiti agli Young, agli Arnaud ed agli Haller.[16]

È proprio al tempo di questo snodo involutivo che fece la sua comparsa nella scuola del Cesarotti un nuovo aspirante 'figlio'. Il più inquieto, il più indocile di tutti.

Europeismo cesarottiano nel *Piano di Studj* e nelle odi del giovane Foscolo

Quando il diciottenne Niccolò Ugo Foscolo cominciò a guardare a Padova, i protagonisti del 'piccolo sodalizio' avevano da tempo abbandonato la città, quando non addirittura l'attività letteraria.[17] Il giovane poeta si trovò dunque a carteggiare con i protagonisti della seconda e terza generazione cesarottiana: due gruppi, nel complesso, assai meno audaci nella sperimentazione letteraria e ben più ligi alla linea moderata del Maestro. Ma il fermento europeista e sepolcrale della prima generazione aveva lasciato il segno. La memoria dei loro scritti era ancora negli opuscoli a stampa e nei racconti dei nuovi discepoli. Fu con questa memoria che il giovane Zantiota si confrontò quando, a partire dal settembre 1795, abbandonando l'improvvisazione poetica e i salotti oziosi della Capitale, spostò i suoi orizzonti verso l'entroterra e scelse la scuola padovana come punto di riferimento.

Dell'esistenza del sodalizio cesarottiano, Foscolo aveva certamente avuto sentore fin da giovanissimo: se non già dal padre Andrea Foscolo, alunno dell'Università di Padova tra il 1780 ed il 1784, almeno dai cugini Spiridione e Costantino Naranzi, iscritti alla Facoltà Legale del medesimo ateneo tra il 1786 e il 1794. Il primo di questi cugini, in

[16] Assai significativamente, ad es., due esponenti della prima e seconda generazione, Giuseppe Greatti ed Antonio Gardin, riprendevano i lavori latini e ciceroniani di Gaudenzi. Tra i Francesi, ad Arnaud, Thomas e Laharpe furono preferiti i classicissimi Quinault e Poulain de Saint-Foix (tradotti risp. da Greatti e Cesarotti). Lo stesso maestro, terminati i lavori 'europeisti', si diede alla traduzione dal latino (Giovenale). Nel febbraio 1796, Greatti affermava che «il giudiziosissimo Pope è il solo che segua severamente le leggi del gusto; e forse è il solo che abbia letto gli antichi più da filosofo che da erudito» (cfr. *Epistolario di Ugo Foscolo* [d'ora in avanti *Ep.*], a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1949, I, p. 23). Sulle traduzioni del Pope curate da un altro ammiratore veneto del Cesarotti, Gian Vincenzo Benini, cfr. Fantato, *Pope nel Veneto*, cit., pp. 86-87.

[17] Francesca Roberti Franco si era da qualche anno consacrata ad opere devote. Giuseppe Urbano Pagani Cesa e Giuseppe Fossati avevano fatto ritorno in patria, rispettivamente a Belluno e Venezia. Pellegrino Gaudenzi era scomparso prematuramente nel giugno 1784.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

particolare, buon conoscitore dei classici greci, si era fatto apprezzare nelle aule universitarie per il suo carattere «studiosissimo» ed era stato ammesso nella cerchia degli intimi del professore.[18]

Come ogni membro di quella classe colta greca, presso cui Cesarotti era popolarissimo da almeno vent'anni, Foscolo vide in quel maestro non solo un luminare degli studi classici ed il «poeta della Nazione», non solo il riscopritore della grandezza della poesia classica greca e l'innovatore del gusto attraverso Ossian, ma anche e soprattutto un mito letterario ed un possibile padre spirituale.[19]

Di tale 'padre' egli volle diventare il nuovo 'figlio', tanto più che, all'epoca del primo contatto epistolare (set. 1795), l'anziano professore aveva appena perso l'adorato 'secondogenito', il naturalista chioggiotto Giuseppe Olivi. Foscolo cercò allora di farsi 'adottare' e di divenire il 'terzogenito' della famiglia. Entrò dunque in corrispondenza con il 'padre' ed i futuri 'fratelli'. Nelle sue missive assistiamo allora ad un'evidente assunzione di stilemi e pose, di toni sentimentali, malinconici ed autocommiseratorii che erano da almeno un decennio il tratto saliente dei carteggi della scuola cesarottiana.[20]

Anche sul versante letterario, naturalmente, tale adesione fece sentire i suoi effetti. Se tra il 1794 e il 1795 la poesia foscoliana si era ispirata prevalentemente all'edonismo di una Saffo e d'un Anacreonte, ed ancora al Bertola, al Savioli e al Vittorelli, a partire dal 1796 lo vediamo interessarsi maggiormente al versante filosofico-malinconico-sepolcrale tanto amato dalla scuola cesarottiana, e già in parte presente nei versi elegiaci *In morte del padre*.[21] In particolare, una quantità considerevole di coincidenze e richiami porta a credere che proprio allora Foscolo avesse allora sentito parlare del 'piccolo sodalizio', e ne avesse letto con attenzione i lavori.

[18] Cfr. G. Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a cura di L. Olivato, Fossalta di Piave, Rebellato, 1982, p. 514.

[19] Cfr. *Ep.*, I, p. 17. In una lettera ad ignoto databile al 1799, il corcirese Mario Pieri definiva Corfù «una colonia cesarottiana» (cfr. Biblioteca Riccardiana di Firenze [d'ora in poi BRFi]: *Ms. Ricc.* 3546).

[20] Si veda lo scambio epistolare tra il Foscolo diciottenne e gli esponenti della scuola cesarottiana (cfr. *Ep.*, I, pp. 17-42). Un confronto stilistico tra queste missive e quelle già circolanti all'interno del sodalizio padovano è in Chiancone, pp. 236-237.

[21] Cfr. Bertazzoli, *La tradizione della poesia sepolcrale*, cit., pp. 32-33. Ogni altra puntata anglofila sembra ispirata piuttosto al classicismo di un Pope: cfr. E. Neppi, *Edonismo e elegia nella prima raccolta foscoliana*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», s. IX, 1, giu. 2001, pp. 67-68.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Già nel febbraio di quell'anno, nel corso di una stimolante discussione epistolare col friulano Giuseppe Greatti, bibliotecario e membro della seconda generazione cesarottiana, il giovane poeta aveva fatto «gli elogi ai Poeti inglesi»: non più solo Ossian e Pope, ma anche Shakespeare ed «il passionatissimo Young». Questi autori riapparivano sette mesi dopo nel fondamentale *Piano di studj*, ossia l'elenco di opere e letture, fatte e da farsi, che il poeta inviò ad un altro intimo del Cesarotti, Tommaso Olivi.[22]

A parte l'ampiezza delle ambizioni che il poeta diciottenne metteva in mostra,[23] di questo scritto colpisce il carattere assolutamente in linea con lo spirito europeista della scuola di Cesarotti, benché ancora indeciso tra percorso classicista (più congeniale al dettato del maestro) o sepolcrale (più vicino allo spirito del 'piccolo sodalizio').[24] Oltre ad una «Storia filosofica della poesia», che riprende alla lettera un'idea lanciata dal professore padovano quasi un quarantennio prima, i nomi discussi all'interno della scuola cesarottiana ci sono tutti: inglesi (Ossian, Gray, Milton, Pope, Young, Shakespeare, Thomson), francesi (Arnaud) e tedeschi (Gessner, Haller, Klopstock, Wieland).[25]

Al termine dell'estate, Foscolo faceva il suo ingresso nella scuola del Cesarotti partecipando, a suo modo, alle commemorazioni del primo anniversario della scomparsa di Giuseppe Olivi.[26] Redasse quindi due

[22] Cfr. *Ep.*, I, p. 23; ed anche *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo* [d'ora in poi EN], II, pp. 4-5. Il manoscritto del *Piano di Studj* è conservato alla Biblioteca Universitaria di Pavia: Autografi, 7; esso era allegato alla lettera a T. Olivi dell'8 set. 1796 (cfr. *Ep.*, I, pp. 33-36).

[23] Se ne veda un'ottima analisi in *Il Sesto Tomo dell'Io*, a cura di V. Di Benedetto, Torino, Einaudi, 1991, pp. 213-259.

[24] Per un'accurata analisi della differenza tra filone 'pessimista cristiano-platonico' e filone 'elegiaco-naturalista', e dell'influsso di questi sulla poesia del primo Foscolo, cfr. NEPPI, *Ontologia dei Sepolcri*, cit.

[25] Cfr. EN, II, p. 6; ed *Opere dell'abate Melchiorre Cesarotti*, XL, cit., pp. 55-56 [fa parte del *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* del 1762]. A proposito del Wieland, si veda la lettera a C. Vannetti del luglio 1780, nella quale Cesarotti elogiava la *Doride* e la *Novella di Zemin e Gulindy* di WIELAND, definendole «bellissime» (cfr. *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, Pisa, Molini e Landi, 1811-1813, II, pp. 59-66). Dieci anni dopo, il professore esprimeva un giudizio favorevole anche nei confronti dell'*Agatone* del WIELAND, «roman intéressant» (ivi, III, pp. 112-120). Infine, nel 1802, Cesarotti lodava l'*Aristippo* del WIELAND, «Romanzo in lettere pieno di grazie, di spirito, di filosofia e d'erudizione istruttiva e dilettevole. L'autore eseguisce egregiamente ciò che avrei desiderato di ritrovare in Anacarsi» (cfr. *Parleremo allora di cose, di persone, di libri...*, a cura di M. Fantato, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, p. 34).

[26] Si noterà come il soggiorno di Foscolo a Padova coincida con l'uscita in città, dai torchi del Penada, dell'elogio funebre del giovane naturalista steso da Cesarotti. Il giovane poeta greco-veneto aveva promesso, proprio in quei giorni, un elogio di Giuseppe Olivi al fratello di questi, Tommaso (cfr. *Piano di studj*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

nuove liriche che costituiscono il picco della sua adesione alla scuola cesarottiana, tanto sul versante filosofico-classicista che sul quello sepolcrale.

Nelle terzine intitolate *Le rimembranze* è ancora forte l'eco del 'piccolo sodalizio', in particolare dell'*Elegy* di Young nella versione del maestro, e della traduzione dell'*Unvollkommenes Gedicht über die Ewigkeit* di Haller (1736), pubblicata quindici anni prima dal Fossati col titolo *L'Eternità*. Si guardino le cupe immagini di boschi e foreste, e ancora il notturno tombale descritto in quest'ultima:

> Cupe foreste, ove dei neri pini
> non penetraron mai tra le folte ombre
> i vividi del dì raggi fecondi,
> ove ogni bosco al cor rammenta, e al guardo
> la notte alla tomba; annose rupi
> fesse in antri, e di dumi ispidi avvolte
> […]
> vasti deserti, meste valli, alberghi
> di spavento, e d'orror, voi della morte
> pingetemi l'immago; il gel che spira
> tra quest'ombre romite, e al cor discende
> d'atra melanconia tutta mi pasca
> l'anima afflitta.

E li si confrontino coi seguenti del giovane Foscolo:

> E il Sol che all'Oceàn fiammeo ricade,
> vario-tinge le nubi, e lascia il mondo
> a l'atra Notte che muta lo invade.
>
> E tutto è mesto; e dal cimmerio fondo
> s'alzan con l'Ore negre e taciturne
> oscuritate e silenzio profondo.
>
> Era l'istante che su squallide urne
> scapigliata la misera Eloisa
> invocava le afflitte ombre notturne

Si vedano inoltre la riflessione sulla fugacità della vita, e soprattutto l'accenno conclusivo alla morte, nella versione del Fossati:

> io veggo
> che l'aurea luce ai moribondi rai
> infoscasi, dileguasi; già manca
> ogni speme al mio cor, già l'eterna ombra
> che l'Universo ad annebbiar si stende

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

sovra di me terribile s'aggrava.
Sento le forze mie, sento il mio spirto
esaurirsi, svanir… Solo alla tomba
il mio istinto mi chiama, e già s'appressa
il sonno interminabile di morte.[27]

e si osservi come tale immagini di «Universo» e di «morte» tornassero nella chiusa dell'ode foscoliana:

E quanto io vidi allor sembrommi un riso
de l'universo, e le candide porte
dissertarsi vid'io del Paradiso...
deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

Nelle terzine foscoliane non mancava un omaggio esplicito all'autore-cardine del 'piccolo sodalizio'. Chiaramente, una strizzata d'occhio ai libretti della Roberti Franco e del giovane Pagani Cesa, inneggianti al «mestissimo inglese»:

E sul libro del duolo u' stava incisa
Eternitade e morte, a lamentarsi
Veniasi Young sul corpo di Narcisa.[28]

Quanto al versante più classicista della scuola cesarottiana, è bene ricordare che, una volta a Padova, Foscolo poté frequentare di persona il Greatti. Era costui la figura più emblematica della moderatissima 'seconda generazione' cesarottiana.[29] È facile immaginare che col Greatti i discorsi proseguissero sulla scia di quanto già discusso per lettera. Gli ammonimenti del Friulano su «codesti vostri Inglesi» che «hanno il gran difetto o d'imitar servilmente, o di essere più straordinari che originali», avranno dunque fatto slittare la discussione dal

[27] Cfr. Fossati, *Saggio di libere versioni*, cit., pp. 27-36 *passim*.

[28] Da rilevare come Foscolo avesse già citato esplicitamente Young nei versi d'occasione *In morte di Amaritte*: cfr. Bertazzoli, *La tradizione*, cit., p. 34. A proposito de *Le rimembranze*, Neppi ha fatto notare come tali versi siano già di per sé il frutto di una contaminazione tra i *Night Thoughts* di Young e *A Letter of Eloisa to Abelard* del Pope, e dunque di un incrocio tra le due correnti, lugubre e classicista, della poesia sepolcrale inglese (cfr. Neppi, *Ontologia dei Sepolcri*, cit., p. 105).

[29] Due anni prima, Greatti aveva tradotto e pubblicato l'*Ode to Saint Cecilia* del Dryden: cfr. *Versioni dall'inglese raccolte e date in luce per l'abate Angelo Dalmistro*, Venezia, Palese, 1794. Sulla figura complessa del Greatti cfr. G. Silvano, *Padova democratica (1797). Finanza pubblica e rivoluzione*, Venezia, Marsilio, 1996, *ad indicem*, e C. Chiancone, *Effetti e affetti della Rivoluzione in Italia. Dalle lettere di Giuseppe Greatti a Lavinia Florio Dragoni (1796-1797)*, in *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, a cura di C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 326-339.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

«passionatissimo Young [...] entusiasta profondo, ma strano qualche volta», ai classici della poesia britannica del secolo precedente.[30]

Greatti – lo ricordiamo – era traduttore dell'*Ode to Saint Cecilia* del Dryden. Era stato inoltre amico fraterno, biografo ufficiale ed editore postumo di Pellegrino Gaudenzi il cui esordio letterario, un poemetto *La nascita di Cristo* (1781) palesemente ispirato al *Paradise Lost* del Milton, aveva riscosso un notevole successo di pubblico.

Queste coincidenze spiegano il nuovo interesse foscoliano per la poesia cosmogonica, apocalittica e biblica d'origine inglese, a partire dal settembre 1796.[31]

Proprio dal Milton la scuola cesarottiana aveva desunto il tema dell'apostrofe al Sole. Nella traduzione di Ippolito Pindemonte, apparsa in quelle *Versioni dall'inglese* (Venezia, 1794) che furono certo fra le letture decisive del giovane Foscolo, il Satana miltoniano così inveiva:

> O tu, che cinto d'alta gloria immensa
> splendi là ne la tua solinga reggia,
> qual Dio di questo nuovo Mondo, e in fuga
> mandi co' raggi tuoi tutte le stelle,
> a te levo la voce, ma nemica
> voce a te levo, e ti nomo anche, o Sole,
> per dirti quanto in odio ho la tua luce.[32]

C'era probabilmente anche questa apostrofe miltoniana dietro a un passo del *Cartone* cesarottiano, già notato a suo tempo dal Fubini:

[30] Si noti come il giudizio di Greatti su Young riprenda nella sostanza i dubbi espressi dal Cesarotti nella citata lettera del 1774. Peraltro, Cesarotti continuò a vedere nello Young un buon modello di poesia sepolcrale: cfr. la lettera di M. Pieri ad I. Pindemonte, Padova, 6 lug. 1806: «Anche Cesarotti è già meco d'accordo nel credere che ove il Poeta mostrasse qualche esaltazione di spirito prodottagli dal dolore la conversazione delle ombre non sarebbe più inverisimile. Ci vorrebbe egli dice la profonda entusiastica tristezza di Young» (cfr. BRFI: *Ms. Ricc.* 3546, f. 42).

[31] Nel *Piano di Studj* Foscolo indicava già tra le «Prose originali» una «Versione del terzo libro di Milton» (EN, VI, p. 6). Questa versione in prosa non va confusa col tentativo di traduzione dei primi versi del *Paradise Lost* (cfr. EN, I, p. CXXVIII), dal Chiarini in poi attribuito agli anni giovanili del poeta appunto sulla base di una scorretta interpretazione del *Piano di Studj*. Tale versione dell'*incipit* del proemio miltoniano dev'essere invece più tarda, poiché apparve, per cura di Davide Bertolotti (giornalista con cui Foscolo fu in contatto solo a partire dal 1814), su «Il raccoglitore», quad. I, Milano, Batelli e Fanfani, 1819, p. 50. Per maggiori dettagli sulla questione cfr. CHIANCONE, p. 260. Sulla riscoperta del Milton nella seconda metà del Settecento cfr. J. GILLET, *Le "Paradis perdu" dans la littérature française de Voltaire a Chateaubriand*, Paris, Klincksieck, 1975, pp. 41-111.

[32] Cfr. *Versioni dall'inglese raccolte e date in luce per l'abate Angelo Dalmistro*, Venezia, Palese, 1794, p. 1.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

O tu celeste lampa,
dimmi, o sol, cesserai? Verrai tu manco
possente luce? Ah s'è prescritto il fine
del corso tuo, se tu risplendi a tempo,
come Fingallo; avrem carriera, o sole,
di te più lunga; l'alta gloria nostra
sorviverà nel mondo ai raggi tuoi.[33]

Il tema del contrasto tra l'eternità degli astri e la finitezza dell'uomo aveva inoltre ispirato alla penna più promettente del 'piccolo sodalizio', quella di Pellegrino Gaudenzi, un sonetto estremamente interessante per il nostro discorso:

Al Sole

Fonte d'eterna luce, alto sedente
nell'aurea pompa di perpetui lampi,
là pei deserti degli eterei campi
solo il grande sei tu, solo il possente.

Una scintilla di tua faccia ardente
lasci cader nel vuoto, e gli altri avvampi,
ti volgi intorno in tua grandezza, e stampi
il mondo di vitale orma lucente.

Vinto dal tuo splendor, prostrato a terra
sacrò l'uomo al tuo Nume are e trofei,
sensi d'un cor che in te s'abbaglia ed erra.

Ma te fra l'opre sue, se un Dio non sei,
divinità che i doni suoi disserra,
primo prescelse a ragionar di lei.[34]

Ma all'interno del 'piccolo sodalizio', anche Giuseppe Fossati aveva trattato un argomento del tutto analogo. Si guardi questo passo della sua versione italiana dell'*A Hymn to the Creator* del Thomson (1781):

[33] Cfr. M. Cesarotti, *Le poesie di Ossian*, a cura di E. Mattioda, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 688; M. Fubini, *Lettura dell'"Ortis"*, in Idem, *Ortis e Didimo. Ricerche e interpretazioni foscoliane*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 11-85. Il brano miltoniano era ben noto al Cesarotti che, riferendone ad un corrispondente il 18 dicembre 1801, notava «la depravazione del cuore», e «l'energia di carattere [...] del Satana di Milton» (cfr. *Parleremo allora di cose, di persone, di libri*, cit., p. 16).

[34] Cfr. Gaudenzi, *Poesie*, cit. Una copia di mano del Pieri, conservata assieme ad altre carte del periodo padovano, è alla brfi: *Ms. Ricc.* 3552, f. 93.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Fonte del dì, padre del lume, o Sole,
tu che del Dio che ti creò rifulgi
l'immagine più bella, e che col tuo
foco fecondator vita diffondi
ai librati nel vuoto orbi infiniti
coi propagati tuoi raggi lucenti
sull'Universo le sue lodi imprimi.[35]

e, qualche riga più avanti:

il Gran Pastore
regna sull'Universo, ecco che il suo
ormai s'appressa luminoso Impero.
Destatevi o foreste, e fuor dei boschi
esca splendido un canto; e quando il giorno
con giro infaticabile cadendo
il tutto assopirà, quando il silenzio
dell'ore mute regnator tranquillo
fia che ingombri le cose, e più non s'oda
canto d'augello, o tremolio di fronda,
deh vieni, e le ascoltanti ombre rallegra
dolce usignol, vieni, e da te la notte
Di quel che la creò le lodi impari.[36]

Fu certo a seguito di tali discussioni e letture, e meditando questo filone tematico interno alla scuola padovana, che il Foscolo adolescente trovò l'ispirazione per quegli sciolti *Al Sole* che nel titolo riprendono alla lettera il sonetto del Gaudenzi – quasi una sfida a distanza col primo allievo prediletto della scuola cesarottiana – e che di fatto suggellavano il suo ingresso nella 'famiglia':

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato
anima e vita, immagine sublime
di Dio, che sparse la tua faccia immensa
di sua luce infinita![37] Ore e Stagioni,
tinte a vari color danzano belle
per l'aureo lume tuo misuratore
de' secoli, e de' secoli scorrenti,

[35] Cfr. C. Gentile, *Giuseppe Luigi Fossati nella cultura veneta del suo tempo*, Bari, Adda, 1965, p. 134.

[36] *Ibidem*.

[37] A proposito del termine-chiave «infinita», si ricordino le parole del Satana miltoniano sulla propria ribellione e caduta dal Cielo: «me sciagurato! Ove potrò l'altrui / sfuggire ira infinita, e l'infinita / mia disperazion?» (ivi, p. 4).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

alfin tu splendi! tempestoso e freddo
copria nembo la terra; a gran volute
gravide nubi accavallate il cielo
empian di negre liete, e brontolando
per l'ampiezza dell'aere tremendi
rotolavano i tuoni, e lampi lampi
rompeano il bujo orribile. [...]
Dal fondo d'una caverna i fremiti e la guerra
degli elementi udii; Morte su l'antro
mi s'affacciò gigante; ed io la vidi
ritta: crollò la testa e di natura
l'esterminio additommi.
[...] Tutto si cangia,
tutto père quaggiù! Ma tu giammai,
eterna lampa, non ti cangi? mai?
Pur verrà dì che nell'antiquo vòto
cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
ritirerà da te: non più le nubi
corteggeranno a sera, i tuoi cadenti
raggi su l'Oceàno; e non più l'Alba
cinta di un raggio tuo, verrà su l'Orto
ad annunziar che sorgi. Intanto godi
di tua carriera: oimé! ch'io sol non godo
de' miei giovani giorni: io sol rimiro
gloria e piacere, ma lugubri e muti
sono per me, che dolorosa ho l'alma.
Sul mattin della vita io non mirai
pur anco il Sole; e omai son giunto a sera
affaticato; e sol la notte aspetto
che mi copra di tenebre e di morte.[38]

Nell'ispirazione, nei toni e nelle stesse scelte lessicali, come si vede, questi versi rappresentano, assieme al *Piano di Studj*, a *Le rimembranze* ed ai versi de *La Giustizia e la Pietà* (feb. 1797), la traccia più evidente del passaggio di Foscolo nella scuola padovana, la sua adesione al magistero europeista, la sua riflessione sulle produzioni sepolcrali, apo-

[38] Cfr. EN, II, pp. 314-316. Questi versi, mai citati nel *Piano di Studj*, ma ancora così carichi di echi di scuola cesarottiana, devono a mio avviso risalire all'autunno 1796. Su di essi cfr. anche NEPPI, *Ontologia dei Sepolcri*, cit., pp. 108-109, dove si fa notare come la chiusa foscoliana si riallacci agli accenti teleologici ed apocalittici di Parnell e Young. Cfr. anche BERTAZZOLI, *La tradizione della poesia sepolcrale*, cit., pp. 35-36, che ricorda altresì come le immagini di natura in tempesta dell'*Al Sole* foscoliano sembrino ispirate direttamente a *La Notte* di ZACHARIÄ.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

calittiche e bibliche già trattate dalle prime due generazioni di quel cenacolo.[39]

Tale influenza si sarebbe presto manifestata, e altrettanto prepotentemente, nella sua nascente prosa.

L'*Ortis* tra accettazione e rottura del magistero cesarottiano

La critica è concorde nell'affermare che l'interesse precoce del Foscolo per il genere romanzo gli fosse arrivato attraverso vari canali europei, uno dei quali fu la lettura di Laurence Sterne.[40] Ad oggi, tuttavia, non è stato dato sufficiente rilievo al fatto che, con ogni probabilità, fu tramite la scuola cesarottiana che tale autore era giunto per la prima volta alle orecchie, se non già tra le mani del giovane Niccolò Ugo.

Se l'anomimo che nel 1792 pubblicò a Venezia la prima traduzione italiana del *Sentimental Journey* non è ancora stato identificato,[41] possiamo invece affermare con certezza che, nei tre anni successivi a quella pubblicazione, il nome dello Sterne circolò più volte nella cerchia di Cesarotti. Fra i primi appassionati lettori veneti del satirico inglese troviamo, infatti, non solo i già citati Francesca Roberti Franco e Giuseppe Olivi, ma anche un'altra interessante figura gravitante attorno al sodalizio padovano: quella dello scrittore chioggiotto Angelo Gaetano Vianelli.[42]

Ma il *milieu* padovano aveva mostrato interesse anche per un altro pilastro del romanzo sentimentale nordeuropeo, *Die Leiden des Jungen*

[39] Sugli echi younghiani e parnelliani de *La Giustizia e la Pietà* cfr. Neppi, *Ontologia dei Sepolcri*, cit., p. 106. Tale poemetto (scritto – si ricordi – su commissione e databile al febbraio 1797, cfr. Chiancone, p. 273), rappresentano nella poesia del Foscolo l'ultima traccia di piena adesione alla scuola cesarottiana.

[40] Cfr. C. Varese, *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo, 1982, pp. 11-12, e S. Parmegiani, *Ugo Foscolo and English culture*, London, Legenda, 2011, pp. 7-60.

[41] Cfr. *Viaggio sentimentale del Sig. Sterne sotto il nome di Yorick. Traduzione dal francese*, Venezia, Zatta, 1792.

[42] Cfr. Chiancone, pp. 250-252. Francesca Roberti Franco fu la promotrice delle *Lettere di Yorick a Elisa e di Elisa a Yorick con aggiunte e note del traduttore italiano*, Venezia, Foglierini, 1792 (si badi che lo stampatore veneziano Foglierini era allora anche il libraio di fiducia del Cesarotti). Quanto a Giuseppe Olivi, nel marzo 1792 il 'secondogenito' della famiglia cesarottiana chiedeva all'amico S. Gallino una copia del *Sentimental Journey*, del *Tristam Shandy* e dell'*Ode della speranza* di Sterne: cfr. C. Gibin, *Lettere di Stefano Gallini a Giuseppe Olivi*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 21, 1988, p. 121. Si ricordi che di Giuseppe Olivi Foscolo aveva abbozzato un elogio funebre nella tarda estate del 1796.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Werthers. Un medico padovano, infatti, Michiel Salom, già studente all'Ateneo patavino negli anni attorno al 1774, nonché allievo e ammiratore delle opere del Cesarotti, nel 1788 e 1796 aveva curato due importanti edizioni italiane del romanzo di Goethe. All'interno di essa, come tradizione di scuola imponeva, il «rinomatissimo signor professore Cesarotti» era omaggiato esplicitamente.[43] Ciò potrebbe spiegare come mai, proprio al termine dell'estate padovana del 1796, ossia al momento di massima adesione del Foscolo al magistero cesarottiano, il *Werther* fosse anch'esso menzionato nel *Piano di Studj*.

Con tali premesse, ed immerso in questa temperie culturale, il poeta diciottenne decise di consacrarsi alla prosa intima e sentimentale.

Come la critica ha recentemente dimostrato, se la prima parte dell'*editio princeps* delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis Ortis* (il cosiddetto *Ortis 1798*-I) è stata redatta a Bologna poco prima della stampa, in un'ampia sezione centrale della seconda parte (ossia l'*Ortis 1798*-II-B) è riconoscibile una versione precedente ed ancora immatura, la cui stesura risale certamente al biennio 1796-1797.[44] Tale 'proto-*Ortis*' dovrebbe dunque datare alla stessa epoca in cui Foscolo lavorava ad un «certo libretto», alle «Lettere ad una fanciulla» e ad un «Laura. – Lettere», o essere di poco posteriore a tali abbozzi.[45]

[43] Per un minuzioso confronto tematico tra la *Nouvelle Héloïse*, il *Werther* e l'*Ortis* rimando ad un volume di E. Neppi di prossima pubblicazione. Sull'omaggio pubblico del Salom al Cesarotti cfr. *Verter opera originale tedesca del celebre signor Goethe trasportata in italiano dal D.M.S.*, Venezia, Rosa, 1788, vol. I, p. 183. Sulla carriera universitaria di Michiel Salom cfr. Archivio Antico dell'Università di Padova: Registro Terzarie, *ad vocem*. La famiglia Salom, di origine ebraica, era certamente dedita al commercio come lascia credere il fatto che i «Signori Salom, e Samuel Salom di Padova» risultino associati all'opera *Tavole de' cambj ad uso di Venezia*, Venezia, Savioni, 1778, p. 285. Da rilevare poi come, già nel 1775, il «Sig. Michiel Salom» risultasse tra gli associati al *Demostene* di Cesarotti. La conoscenza del *Werther* nel giovane Foscolo potrebbe essere il frutto anche della frequentazione del salotto di Isabella Teotochi, come sembra suggerire una lettera di costei ad A. Bertola, Venezia 22 maggio 1790: «abbiamo qui il celebre autore del *Werther*, ma che vive un poco alla maniera del suo eroe. Io gli ho parlato un solo momento ma l'autore del *Werther* mi desta curiosità che mi parrebbe poco un giorno intero di conversazione che a lui poi parrebbe moltissimo» (cfr. A. Piromalli, *Aurelio Bertola nella letteratura del Settecento. Con testi e documenti inediti*, Firenze, Olschki, 1959, p. 179).

[44] Ricordiamo che tra l'aprile 1797 e il giugno 1898 Foscolo fu impegnato in una affaccendatissima vita politica e giornalistica, durante la quale appare difficile che possa essersi consacrato al nascente romanzo. Cfr. M. Martelli, *La parte del Sassoli*, «Studi di filologia italiana», XXVII, 1970, pp. 177-251; M. A. Terzoli, *Le prime lettere di Jacopo Ortis. Un giallo editoriale tra politica e censura*, Roma, Salerno Editrice, 2004; E. Neppi, *Il Werther e il proto-Ortis*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», s. IX, 1, gen.-giu. 2009, pp. 20-51.

[45] Cfr. *EN*, II, p. 6, ed *Ep.*, I, p. 31.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Le parti sicuramente foscoliane dell'*Ortis 1798* sono, dunque, o di poco successive alla collaborazione con la scuola padovana, o scritte proprio al tempo di quella frequentazione. Esse risalgono cioè o all'epoca di massimo influsso stilistico e tematico della scuola cesarottiana, o a circa un anno dopo: in entrambi i casi, ad un'epoca in cui l'eco delle discussioni di quel cenacolo era ancora ben presente.[46]

Ciò spiega facilmente come mai tanto l'*Ortis 1798*-I quanto l'*Ortis 1798*-II-B trabocchino di elementi testuali e tematici che sono tracce evidenti del magistero antenoreo. Oltre ai più macroscopici, quali l'epigrafe di apertura (tratta da un poema latino dell'abate padovano Giovanni Costa), l'ambientazione iniziale (i Colli Euganei), ed il nome stesso del protagonista (calcato su quello di uno studente del Bo), numerosi altri riferimenti sono facilmente riscontrabili se al testo si applica una griglia di lettura cesarottiana.

È già stata rilevata, ad es., la massiccia presenza di richiami ossianici e grayani, ossia dei due testi fondanti della scuola padovana.[47] È passata invece quasi inosservata una citazione che Foscolo stesso indica in nota con le parole: «Zaccaria: *La notte*». Si tratta effettivamente di un brano del poemetto *Die Tageszeiten* (1757) di Justus Friedrich Wilhelm Zachariä, o meglio della traduzione italiana del gesuita veneziano Carlo Belli:[48]

> ...Campo di morte,
> Io ti saluto; e voi abitatrici
> Di que' cipressi ombre notturne; e voi
> Funeree larve; e voi sepolcri orrendi
> Saluto io pur: con piè tremante innoltro,
> E su le tombe prenderò riposo.
> Qui non copre le tombe altero marmo,
> Nè di figure effigiato il sasso
> Copre del contadin l'ignobil polve:

[46] Sui due soggiorni padovani del Foscolo (il primo nel luglio-settembre 1796, il secondo nel marzo 1797) cfr. CHIANCONE, pp. 243-272.

[47] Sull'argomento si vedano i minuziosi confronti tematici e testuali di MARTELLI, *La parte del Sassoli*, cit., e di E. FARINA, *Aspetti dell'ossianismo ortisiano*, in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, cit., pp. 597-617, con amplia bibliografia.

[48] Cfr. *Le quattro parti del giorno dall'originale tedesco di Federico Guglielmo Zaccaria trasportate in verso italiano dall'abate Carlo Belli per occasione delle felicissime nozze del signor co. Giovanni Ferro, e della signora cont.sa Leopoldina di Staremberg*, Bassano, [Remondini,] 1778. Da rilevare come Belli nel 1774 avesse già tradotto il primo canto della *Messiade* di KLOPSTOCK.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Ignoto ei visse, e inonorate l'ossa
Giaccion senza memoria e senza un carme
Che di lui faccia fè. Sol qualche croce,
Qualche fastel d'erbe odorose, asperso
Testè di mobil pianto, il cener segna
D'un giovinetto amante, e d'una sposa
La tomba addita di languenti rose
Tessuta una ghirlanda![49]

Questi versi rimandano anch'essi ad un ambito molto vicino al Cesarotti. Videro infatti la luce nel 1778, all'interno dell'elegante *nuptialium* padovano con cui la contessina austriaca Leopoldina Starhemberg venne accolta in città in occasione delle sue nozze col *nobilòmo* Giovanni Ferro. Sappiamo anzi che proprio allora, la Starhemberg Ferro creò un salotto frequentato poi a lungo, e assiduamente, dal Cesarotti. Dopo tante discussioni epistolari sugli autori tedeschi, questa donna fu il primo contatto diretto e quotidiano che il professore poté intrattenere con una rappresentante del mondo colto germanico. All'impulso culturale di costei si deve certamente quel rinnovato interesse per la poesia tedesca che, a partire dal 1779, animò non solo il 'piccolo sodalizio', ma la riflessione stessa del Cesarotti.[50]

Allo stesso modo, le citazioni poetiche «gravi e melanconiche» che Jacopo incide sulla corteccia del cipresso ai piedi del quale sarà poi sepolto, contengono svariate spie dei soggiorni padovani del giovane Foscolo.

Dopo tre brani petrarcheschi, infatti, vi troviamo un terzetto di citazioni che (dettaglio interessante) rinviano tutte alla poesia emiliana

[49] Cfr. *Ortis 1798*, lettera LIX, pp. 207-208 (nota di Foscolo: «Zaccaria: *La notte*», EN, p. 100). La citazione è già stata notata in NEPPI, *Il Werther e il proto-Ortis*, cit., p. 34, che fa osservare come i versi dello Zachariä facciano parte di quegli abbondantissimi nesso amore/morte e il tema della prossimità del sepolcro, pressoché onnipresenti nella seconda parte dell'*Ortis 1798*. Cfr. anche IDEM, *Ontologia dei Sepolcri*, cit., p. 112.

[50] Cfr. il carteggio del Cesarotti col professore olandese van Goens (cfr. S. CONTARINI, *Cesarotti e Van Goens: un carteggio europeo*, in *La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI*, Atti del Congresso internazionale, Udine, 8-10 apr. 2010, a cura di A. Battistini, C. Griggio, R. Rabboni, Pisa-Roma, Serra, 2011), i cui temi vengono ripresi, a partire dal 1788, nella corrispondenza con Johann Bernhard Merian dell'Accademia di Berlino: cfr. *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, cit., III, pp. 58-285 *passim*. Leopoldina Starhemberg Ferro (1760*-1817), amica personale del granduca di Toscana Pietro Leopoldo, è citata più volte nella corrispondenza del Cesarotti: si veda ad es. la lettera ad A. Memmo, databile al 1783 ed in cui Cesarotti afferma di essere assiduo «nella compagnia dell'impareggiabile Contessa Leopoldina» (ivi, II, p. 185).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

recente. La prima, che una nota attribuisce a «Cassiani», è effettivamente ampiamente ispirata ad un sonetto del poeta modenese Giuliano Cassiani (1712-1778):

> Amor, mosso a pietà, sui rivi e l'erbe
> Con le sue proprie mani ivi la pinge,
> E la gentil m'ascolta, *e non risponde!*[51]

Diciamo ampiamente ispirata, e non tratta di peso, poiché il romanziere ha applicato una variante ai versi, onde poterli adattar meglio alla disperazione amorosa del personaggio che li ha incisi. L'originale, infatti, suonava più ottimisticamente:

> *Che* amor mosso a pietà sui rivi e l'erba
> Con le sue proprie man ivi la pinge,
> *Ella* gentil m'ascolta, *e mi risponde*.[52]

Nell'ultimo verso si noterà non solo il passaggio dalla forma positiva a quella negativa, ma anche la significativa comparsa del pronome *Ella*, già subliminalmente presente nell'originale («E la»), nonché un punto esclamativo finale, ad aumentare l'effetto tragico della terzina.

Se dunque ragioni puramente geografiche lascerebbero credere tali versi 'modenesi' un'aggiunta del poeta bolognese Angelo Sassoli, primo editore dell'*Ortis 1798* e con ogni probabilità più pratico di autori emiliani, il riadattamento psicologico dell'ultimo verso e l'uso del punto esclamativo (tipico stilema foscoliano) fanno invece pensare ad un'irruzione mnemonica di un ex poeta improvvisatore. In quanto tale – lo ricordiamo – Foscolo a suo tempo doveva aver imparato a memoria centinaia di versi del suo tempo.[53]

Ci riporta ad un ambito emiliano anche la seconda citazione poetica, forse la più intrigante poiché la consueta nota a pie' di pagina ce la dice opera di un «Anonimo»:

> Deh più oltre veder negami amore!

Questo endecasillabo era tratto dal sonetto *L'autore in sue nozze* che il poeta parmense Angelo Mazza aveva composto, nel 1775, in occasione

[51] Corsivo mio. Cfr. EN, IV, p. 114.

[52] Corsivo mio. Cfr. *Poesie scelte di Giuliano Cassiani. Edizione seconda*, Verona, 1802, p. 31. Sonetto *La bella vista a me che giova in parte*.

[53] Sugli esordi del Foscolo come improvvisatore poetico nei salotti veneziani cfr. CHIANCONE, pp. 228-234.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

del suo matrimonio con Caterina Stocchi. Una lirica non solo intima e personale, poiché relativa a una notte d'amore coniugale, ma anche del tutto inedita poiché solo nel 1816 avrebbe visto le stampe.[54] Ciò spiega la delicata finzione dell'anonimato con cui il romanziere scelse di proteggere l'identità dell'Autore. L'ennesima aggiunta del bolognese Sassoli in omaggio ad un più celebre conterraneo? Non necessariamente. I carteggi del tempo ci rivelano infatti che il Mazza, ammiratore sviscerato del Cesarotti fin dagli anni della giovinezza, da fedele seguace sottoponeva regolarmente al professore ogni composizione. I propri sonetti nuziali non avevano fatto eccezione, ed erano stati inviati al Maestro l'indomani stesso delle nozze. L'approvazione era giunta puntuale.[55] Facile supporre, dunque, che tali versi venissero fatti circolare, negli anni seguenti, tra i giovani poeti della scuola cesarottiana tra cui, appunto, anche il Foscolo.[56]

Infine, la terza citazione. Essa ci riporta ad un ambito europeo. Vi si legge infatti la sentenza:

> Ce n'est pas trop de toi, grand Dieu, pour la combattre[57]

Tale citazione, che la consueta nota a pie' di pagina attribuisce ad «Arnaud», è tratta infatti dal dramma *Les amants malheureux ou Le comte de Comminge* (1764) del poeta francese François-Marie-Thomas de Baculard d'Arnaud. Quest'opera capitale del dramma 'nero' aveva conosciuto numerose ristampe in Francia, e quel verso in particolare aveva goduto di una certa popolarità in Italia grazie ad un altro poeta bolognese, Francesco Albergati Capacelli. Questi, stampando una traduzione italiana del *Comminge* (1781), aveva reso nella maniera seguente il monologo del protagonista che, furente a causa del suo amore impossibile per la bella Adelaide, chiudeva il primo atto imprecando:

[54] Cfr. *Opere del signor Angelo Mazza fra gli arcadi Armonide Elideo*, Parma, Paganino, 1816, vol. II, p. 87.

[55] Cfr. *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, cit., V, p. 18, Padova, 9 dic. 1775: «Amico carissimo / Mi congratulo colla vostra Sposa, la quale non poteva avere il più bel complimento nuziale dei vostri Sonetti»; 10 feb. 1776: «Dai vostri leggiadri e nobili Sonetti veggo che i piaceri d'Imeneo accendono in Voi più vivamente quei delle Muse; e me ne congratulo con queste vostre favorite divinità» (ivi, I, p. 260). Sul carteggio tra Cesarotti e Mazza, e sui regolari invii poetici che quest'ultimo fece al suo maestro e corrispondente di quarant'anni, cfr. ivi, pp. 1-26 *passim*.

[56] Cfr. in part. Bertazzoli, *La tradizione della poesia sepolcrale*, cit., p. 19, che mette in rilievo un'eco della traduzione parnelliana del Mazza nel foscoliano *La Giustizia e la Pietà* (1797).

[57] *EN*, IV, p. 114 (il corsivo è nel testo).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Ho l'inferno nel cor: me non conosco.
Armati pur, o Dio vendicatore,
Contro un nemico, ch'amo, e che idolatro.
Gran Dio, a pugnar con lui tu basti appena.[58]

L'ultimo verso era parso troppo oscuro al traduttore che, in nota, si era fatto scrupolo di presentarne al pubblico italiano la versione originaria, accompagnata da una spiegazione:

* *Ce n'est pas trop de toi, grand Dieu, pour le combattre*.
Espressione enfatica d'un uomo fuori di se medesimo.[59]

Nel romanzo del Foscolo, pochi giorni ossia poche pagine dopo lo svelamento di questa incisione, un libretto di «drammi d'Arnaud» veniva trovato sul tavolino accanto al corpo senza vita di Jacopo. Nessun dubbio, allora, che tra quei «drammi» vi fosse *Les amants malheureux*: una *pièce* che aveva portato sulla scena europea uno strazio sentimentale così simile a quello del giovane Ortis.

Quanto alla provenienza di questa citazione, anche in questo caso l'origine 'emiliana' dei versi non deve trarre in inganno. Proprio come Angelo Mazza, infatti, anche Francesco Albergati Capacelli fu corrispondente, confidente ed ospite del Cesarotti per un quarantennio.[60] Egli era stato inoltre un autore amato dal gruppo del 'piccolo sodalizio', in particolare dal Pagani Cesa che proprio all'Albergati Capacelli aveva dedicato le sue traduzioni tedesche del 1779. Ecco emergere, insomma, nuovi elementi sulle letture 'europee' intraprese da Foscolo nel 1796.

Ad un ambito, invece, più prettamente veneto e cesarottiano ci riporta un'ultima spia letteraria dell'*Ortis 1798*-II-B. Torniamo ai libri presenti sullo scrittoio di Jacopo al momento del suicidio: essi, in qualche modo, rimandano tutti al magistero europeista della scuola cesarottiana. Oltre al citato Arnaud ed a Plutarco, vi troviamo nell'ordine «le *Tombe* d'Hervey», ossia le *Meditations among the tombs*, o meglio la nota traduzione italiana di Francesca Roberti Franco; «le tragedie di

[58] Cfr. *Il conte di Commingio. Tragedia di M.r d'Arnò tradotta in italiano dal marchese Albergati Capacelli*, Napoli, Vinaccia, 1781, p. 36 (il corsivo è mio). [59] *Ibidem*.

[60] La loro corrispondenza, in parte ancora inedita, era cominciata nel 1765, al tempo in cui Cesarotti era precettore in casa Grimani a Venezia. Come ho dimostrato altrove, Cesarotti fu ospite dell'Albergati nella campagna bolognese almeno due volte, nel 1791 e nel 1793: cfr. Chiancone, pp. 55, 110.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Voltaire», opera cesarottiana per eccellenza; e infine «pochi altri libri di sentimento e di poesia», fra i quali il Petrarca (autore allora oggetto di culto tra i padovani colti) ed «il *Werther*»: un libro il cui legame con la scuola padovana abbiamo già dimostrato.[61]

L'*Ortis 1798* e l'*Ortis 1802*: ultimi echi cesarottiani

La stagione politica sorta all'indomani della caduta della Repubblica veneta, e l'entusiastica adesione del Foscolo agli ideali rivoluzionari, segnarono una nuova, importante cesura nella vita del poeta. Essa marcò più in profondità uno 'strappo' ideologico già da tempo latente col Maestro.

Le prime crepe erano apparse tra la fine del 1796 e i primi del 1797, all'epoca della correzione e della rappresentazione del *Tieste*. In totale rottura con quella che nella scuola cesarottiana era, più ancora che una consuetudine, una regola, Foscolo non seguì gli inviti alla prudenza del Maestro e scelse di rappresentare comunque la sua prima tragedia.[62]

Se l'eloquente silenzio epistolare tra Cesarotti e Foscolo nel quinquennio 1797-1802 mostra bene gli effetti di tale 'strappo', la contemporanea elaborazione del romanzo suggellò la rottura. Nell'*Ortis 1802* vediamo infatti sparire numerosi echi cesarottiani pur presenti nelle versioni precedenti del romanzo. I pochi che vi rimangono cambiano natura, e si riducono per lo più a riferimenti subliminali al Maestro ed alla scuola d'un tempo.

La scelta non più dell'*Ossian* ma del *Werther* come modello letterario del romanzo, era già di per sé un allontanamento estetico e ideologico dal magistero cesarottiano.[63] Il professore se ne accorse immediatamente. Notò che l'*Ortis* era «una specie di Werther», che l'Autore l'aveva «scritto col suo sangue», e ne vietò dunque la lettura al nuovo pupillo, a quell'«ultimogenito» trovato nel frattempo non nel Foscolo, ma nell'abate Giuseppe Barbieri.

Con l'*Ortis*, Foscolo aveva scelto un modello che era sì europeo, ma di un sentimentalismo radicale e nichilista, che andava ben al di là dell'*Elegia* cesarottiana e delle traduzioni del 'piccolo sodalizio'. Non

[61] Cfr. *EN*, IV, p. 112.

[62] Cfr. *Ep.*, I, pp. 38-42.

[63] Neppi ha peraltro fatto notare come echi del *Werther* fossero già riscontrabili, seppur attraverso la mediazione dei *Pensieri d'amore* del Monti, nei versi de *Le rimembranze*: cfr. Neppi, *Ontologia dei Sepolcri*, cit., p. 111.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

più dunque la dolce malinconia di un *Ossian*, o la «grandezza, *la* forza, *il* colorito d'imagginazione che sbalordisce ed incanta» di Young, o ancora la «profonda filosofia» e la «sana critica» dei romanzi di Wieland, ma il «venefico» *Werther* di Goethe, il libro che Cesarotti proibiva ai suoi discepoli.[64]

Anche sul piano stilistico e testuale, l'allontanamento dalla scuola cesarottiana si faceva sensibile. Se si eccettua l'inserzione di due brani del Wieland (un autore tedesco che, come si è visto, era apprezzato dal Cesarotti),[65] il numero di riferimenti ossianici e grayani diminuiva sensibilmente.[66] Scompariva il lungo inciso-rifacimento dell'*Elegy* cesarottiana che concludeva la lettera del 10 maggio.[67] Veniva tolta la lettura di «alcuni canti d'Ossian» che Lorenzo faceva a Jacopo.[68] Erano eliminati non solo gli undici versi dell'*Ossian* cesarottiano, ma anche quella sorta di centone ossianico cantato da Teresa all'arpa.[69] Ancor più emblematicamente, Ossian era cancellato dalla terna dei tre grandi Autori della letteratura mondiale («Omero, Ossian, e Dante i tre maestri di tutti gli ingegni sovrumani») e sostituito con Shakespeare.[70]

Assai significativamente, inoltre, anche dei libri 'cesarottiani' presenti sul tavolino accanto al corpo di Jacopo, non restava più traccia: nella versione definitiva, accanto ad Ortis morente, non c'è che una «Bibbia chiusa».[71]

Infine il maestro stesso, il «Poeta della Nazione», il 'padre' delle lettere giovanili, era ridotto ad un semianonimo «Professor C***»: ancora una volta in totale opposizione alle opere della scuola cesarottiana che dell'omaggio esplicito al Cesarotti avevano fatto una norma.

Le reminiscenze della scuola cesarottiana, dei suoi allievi e dei suoi

[64] Le citazioni sono tratte dalla celebre lettera del Cesarotti al Barbieri del 30 aprile 1803: cfr. *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, cit., v, pp. 6-8.

[65] Cfr. W. Binni, *Il "Socrate delirante" del Wieland e l'Ortis*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», 63, 1959, pp. 219-234.

[66] Si vedano in proposito le considerazioni di Farina, *Aspetti dell'ossianismo ortisiano*, cit., p. 608.

[67] Cfr. *EN*, IV, pp. 55-56.

[68] Cfr. ivi, p. 107.

[69] Cfr. Martelli, *La parte del Sassoli*, cit., pp. 235-237; Farina, *Aspetti dell'ossianismo ortisiano*, cit., p. 613; *EN*, IV, pp. 80-83. Tale centone contiene in realtà anche echi del Metastasio («Astri crudeli»: cfr. *Zenobia*, atto I, scena V), di Filenio Gallo («ove il mio cor riposa»: cfr. *Rime*, XLI) e del Maffei («Ombra cara»: cfr. *Merope*).

[70] Cfr. *EN*, IV, p. 59 («Omero, Ossian e Dante, i tre maestri di tutti gli ingegni sovrumani»: *Ortis 1798*) e p. 361 («Omero, Dante e Shakespeare, tre maestri di tutti gl'ingegni sovrumani», *Ortis 1802*).

[71] Per un confronto tra i due brani dell'*Ortis 1798* e *Ortis 1802* cfr. Terzoli, cit., pp. 162-163.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

rituali, erano ridotte a sottili allusioni, da interpretare forse come ultimo, tardivo omaggio ad un sodalizio che, in fondo, così tante suggestioni aveva saputo trasmettergli.

Così, dietro la breve parabola umana del personaggio «Olivo P***», orfano di padre e innocente vittima della propria ingenuità, è facile riconoscere le sventure congiunte di Pier Antonio Bondioli e di Giuseppe Olivi, rispettivamente il 'primogenito' ed il 'secondogenito' della famiglia cesarottiana, entrambi scomparsi prematuramente.[72] E certamente dietro gli ex discepoli del «Professor C***», ora «gentiluomini delle isole già Venete»,[73] va letto un ricordo degli allievi greci del Cesarotti: Bondioli, i due Naranzi, Mario Pieri ... e Foscolo stesso? Ecco forse come interpretare questo passo misterioso. Un passaggio di testimone mancato. Un ultimo saluto ad una 'famiglia' in cui il giovane poeta aveva tanto sperato di entrare a far parte. Un ultimo addio a un''adozione' mai avvenuta. Un'antica speranza che, tuttavia, Foscolo aveva voluto incidere per sempre nel «libro del *suo* cuore».[74]

[72] Olivo P*** era già presente nell'*Ortis 1798*: se ne rammentavano non solo le sventure sentimentali ma anche politiche. Come ho avuto modo di sostenere in CHIANCONE, pp. 294-302, il vibrante e commosso discorso di Jacopo in difesa della memoria di Olivo nasce assai probabilmente dal riutilizzo di materiali già presenti nell'abbozzo dell'elogio funebre di Giuseppe Olivi: proprio quell'elogio che Foscolo aveva promesso al fratello del defunto l'8 settembre 1796 (cfr. *Ep.*, I, p. 35).

[73] Cfr. *EN*, IV, p. 464.

[74] Come Foscolo definiva il proprio romanzo nella celebre lettera a Cesarotti dell'11 settembre 1802.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

NOTE E DOCUMENTI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

UNA MISCELLANEA AUTOGRAFA DI MARIN SANUDO IL GIOVANE

Aurelio Malandrino

Discorrendo della produzione storiografica di Marin Sanudo il Giovane, Angela Caracciolo Aricò è recentemente ritornata sull'«agile, attenta, nervosa volontà di tutto documentare»,[1] «senza la pazienza sistematica di una rielaborazione formale» che ne permea le pagine.[2] La medesima «costipazione di notizie»,[3] disordinata quanto partecipe, pare riscontrabile nel codice Lat. cl. XII, 210 (= 4689; d'ora innanzi M) della Biblioteca Marciana, integralmente di pugno di Sanudo, in cui si susseguono promiscuamente brevi carmi, motti sentenziosi ed epigrafi, senza nette demarcazioni per tipo o per autore. Lo storico veneziano attese alla redazione di questa antologia verosimilmente in più fasi,[4] anche dopo aver varcato la detestata soglia della *senectus* varroniana: il più recente lacerto conservato risale infatti al 1526 (*terminus post quem*), sessantesimo anno di vita di Sanudo. M potrebbe quindi costituire un irregolare diario delle acquisizioni librarie e epigrafiche del suo copista; non osta a tale ipotesi l'ordine non cronologico in cui si susseguono i reperti datati.

Nel secondo Ottocento il marciano conobbe una discreta fortuna presso i cultori sanudiani e alcune celebri firme del «Giornale storico della letteratura italiana». Rawdon Brown, possessore di un altro rilevante autografo del Torsello,[5] trascrisse nella sua edizione dell'*Itinerario per la terraferma*[6] due epigrammi di Gianfrancesco Boccardo (*alias*

[1] A. Caracciolo Aricò, *Marin Sanudo il Giovane: le opere e lo stile*, «Studi Veneziani», n.s., LV, 2008, p. 370.

[2] *Ibidem*.

[3] *Ibidem*.

[4] Come suggeriscono la diversità di inchiostri impiegati, la presenza di rubriche limitatamente a blocchi di carte non consecutivi (anche se ravvicinati) e la duplicazione (o triplicazione) degli stessi testi a vari fogli di distanza.

[5] L'attuale Marc. Lat., cl. XIV, 267 (= 4344), al quale è dedicata la tesi di Laurea di A. Dalla Mora, *Marin Sanudo e il Codice Marciano Latino classe XIV n. 267*, rel. prof. M. Pastore Stocchi, Università degli Studi di Padova, a.a. 1974-1975.

[6] *Itinerario di Marin Sanudo per la terraferma veneziana*, [a cura di R. Brown,] Padova, Tipografia del Seminario, 1847.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Pilade, noto amico e accompagnarore di Marin nel succitato viaggio) tratti da M, il primo in lode dell'opera del giovane patrizio (ff. 28*v*-29*r*), il secondo a proposito di un'osteria nei pressi di Palazzolo, dove i due trovarono ricovero (f. 29*v*); inoltre, viene citata l'epigrafe che pare Alfonso II di Napoli, duca di Calabria, abbia letto a Roma nel 1482, mentre marciava alla volta di Ferrara in aiuto del cognato Ercole d'Este, in guerra con i Veneziani (f. 88*v*). Guglielmo Berchet, nella *Prefazione* ai *Diarii*,[7] attinse dal copioso bacino di carmi encomiastici per Sanudo[8] annotati in M «a futura memoria, quasi per un risarcimento che gli [*scil.* a Sanudo] dovrà essere dato».[9] Risaltano il biglietto con cui Marco Antonio Sabellico accompagnò l'invio di un'opera sulla storia di Aquileia (f. 28*r*)[10] e le epigrafi dettate per un ritratto di Marin e per lo stemma del medesimo da Dante III Alighieri (ff. 73*v* e 74*r*),[11] che il Veneziano frequentò durante la sua permanenza a Verona, dove svolse l'ufficio di camerlengo nel 1501-1502. Nella città scaligerà Sanudo corteggiò Laura Brenzoni,[12] per la quale compose alcune rime volgari (in M la nobildonna viene omaggiata da Iacopo Ormaneto, f. 101*r*).[13] Allo stesso ambiente, seppur anteriori di qualche decennio, rimandano un distico di Rinaldo Cavalchini (f. 72*v*), grammatico del XIV sec. noto soprattutto per la sua amicizia con Francesco Petrarca,[14] il carme del vicentino Benvenuto Campesani (spesso attribuito a Guarino, come nel marciano) sulla «resurrectio» di un importante testimone catulliano (f. 51*v*) e i versi di Angela Nogarola ad Antonio Loschi (iterati a ff. 98*r* e 104*r*).

Come anticipato, sul finire del XIX sec. M attrasse l'attenzione di due celebri studiosi veneziani di nascita ma torinesi per formazione,

[7] *I diarii di Marin Sanudo*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903.

[8] Ivi, pp. 43-45, 58.

[9] Caracciolo, *Marin Sanudo*, cit., p. 362. Non mancano versi dedicati ai familiari di Marin, dal padre Leonardo al nipote Marco, apprezzato astronomo.

[10] *Diarii*, cit., p. 45.

[11] Ivi, p. 48.

[12] *Laura Brenzone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, p. 164; R. Murari, *Marin Sanudo e Laura Brenzoni-Schioppo*, «Giornale storico della letteratura italiana», Supplemento al n. 1, 1898, pp. 145-157.

[13] M contiene inoltre (f. 38*r*) versi in lode di un altro amore platonico di Marin, la toscana Girolama Corsi, che visse lungamente tra Padova e la Laguna (cfr. V. Rossi, *Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV. Girolama Corsi Ramos e Jacopo Corsi*, «Giornale storico della letteratura italiana», XV, 1890, p. 188; Murari, *Sanudo*, cit., pp. 150-151).

[14] Del quale Sanudo copia la famosissima *Epystola* all'Italia (f. 23*r*). Vestigia petrarchesche sono presenti anche nel già menzionato marciano Lat., cl. XIV, 267 (= 4344: si tratta della nota obituaria di Laura apposta sul Virgilio Ambrosiano).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Vittorio Rossi e Vittorio Cian. Il primo, nell'ambito di un saggio centrato sul padovano Tifi Odasi, pubblicò l'epigramma anonimo con cui questi venne accusato di una troppo stretta intrinsechezza con Niccolò Cosmico (f. 98*v*)[15] e menzionò un esercizio di poesia maccheronica intrapreso da Pilade (f. 48*r-v*).[16] Qualche anno più tardi, Rossi si ricordò del marciano a proposito dell'oscuro pittore Ombrone, dileggiato per la sua imperizia da Andrea Michieli (detto Squarzòla o Strazzòla) e bonariamente schernito anche in M, da Panfilo Sasso (f. 18*r-v*) e da un anonimo (f. 40*r*).[17] Ancora Rossi e Cian, mettendo presumibilmente a frutto i comuni trascorsi messinesi, si valsero del codice in esame per approfondire le relazioni di Sanudo con due amici siciliani che risiedettero a Venezia, Caio Caloria, detto Ponzio Siculo, e Piero Gianesio.[18] Il primo, dopo essersi trattenuto a Padova nel periodo 1479-1489 (soggiorno dal quale trasse molteplici occasioni di diporto,[19] oltre alla Laurea *in utroque*), si trasferì in laguna, dove conobbe Gianesio e compose un poemetto in lode della Dominante. M reca alcuni epigrammi indirizzati dagli amici a Caloria, di cui si ricorda una sfortunata avventura amorosa (f. 98*v*) e l'abitudine di *damnare* i versi di tono critico (f. 83*r*). Ponzio lasciò il Veneto forse nel 1490 per tornare in patria; tuttavia, la lontananza non interruppe i rapporti con il circolo veneziano, che tuttavia dovettero proseguire con cadenze affatto frenetiche, dato che l'indolenza di Caloria come corrispondente viene scherzosamente fustigata da Gianesio a f. 26*v*. Don Giuseppe De Luca identificò quest'ultimo con il «Pierius Jannectius Siculus» cortigiano del cardinale Ascanio Sforza, di cui si conserva in Vaticana un *Carminum libellum*.[20] M è latore, oltre che del rimprovero rivolto a Ponzio,

[15] V. Rossi, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane*, «Giornale storico della letteratura italiana», xi, 1888, p. 13.

[16] Ivi, p. 2. Dello stesso Pilade spicca in M un blocco di versi da lui scritti o a lui indirizzati (ff. 28*v*-32*v*).

[17] Idem, *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzòla o Strazzòla*, «Giornale storico della letteratura italiana», xxvi, 1895, p. 52.

[18] Idem, *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel secolo xv*, in *Scritti di critica letteraria*, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1930: ii, pp. 417-451; cfr. V. Cian, *Ricordi di storia letteraria siciliana da manoscritti veneti*, Messina, Tipografia D'Amico, 1899.

[19] Come nota Rossi, *Caio Caloria Ponzio*, cit., pp. 429-430; il capitolo ii, 89 del *Cortegiano* di Castiglione ricorda una beffa del Siciliano, novello Bruno o Buffalmacco, perpetrata ai danni di un semplice contadino.

[20] Nel cod. Barberiniano lat. 1776; G. De Luca, *Il "libellus carminum" di un poeta Sforzesco*, «Archivio Storico Lombardo», s. vi, liv, i, 1927, pp. 96-113 ne edita qualche stralcio a pp. 104-113. Permane qualche residuale dubbio su questo riconoscimento in quanto in M

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di altri epigrammi di Piero (due in lode di Sanudo, ff. 64*r*, 90*v*) e di una «Cohortatio […] ad studia litterarum» (f. 12*r-v*), declamata forse dallo stesso «in una riunione di condiscepoli, all'apertura dell'anno scolastico».[21]

Nello stilare il magro elenco delle opere oggi conosciute di Bernardo Bembo, Cian trasse da M una breve epigrafe, posta «Subtus Sancti Symeonis», *che sarebbe stata da questi concepita:* «In Deo salutare mea».[22] Tuttavia, Nella Giannetto ha notato che espressioni simili ricorrono frequentemente nelle Sacre Scritture, quindi la paternità bembiana sembrerebbe da ridiscutere.[23] I ff. 2bis*r*-4*v* tramandano tre 'improvvisi' del noto cantore Lippo Brandolini; una di queste *performances* si tenne a Roma, su invito dello stesso Bernardo, in occasione di un'ambasceria veneziana presso Innocenzo VIII (forse del 1488); prestando fede alle rubriche sanudiane, il verbalizzatore di questo sfoggio di abilità sarebbe stato nientemeno che il figlio di Bernardo, Pietro.[24] Un'altra esibizione romana si svolse nel 1495[25] (non sono rivelate le circostanze), mentre la terza (l'unica volgare) sarebbe nata su sollecitazione del veneziano Pietro Diedo.[26] Depone a favore della sensibilità filologica sanudiana la chiosa posta in calce a quest'ultima, che avvisa: «Si quos invenisti versus minus bonos id erroris ascribito iis qui Lyppo Florentino ceco canente scriptitarunt» (f. 4*v*).[27] È erronea la segnalazione di Cian secondo la quale M conserva un'epistola che Sanudo avrebbe consegnato a Bartolomeo d'Alviano da parte del cardinal Paolo Giovio (conosciuto allo Studio di Padova) per sollecita-

il cognome del Siciliano compare sempre senza la dentale (oltre che con nasale scempia): «Pierius Gianecius»; inoltre, lo stesso De Luca riconosce la difficoltà di conciliare i dati biografici desumibili dal Barberiniano e da M (ivi, pp. 102-103).

[21] Cian, *Ricordi di storia letteraria*, cit., p. 8. Cian (che non conosceva il canzoniere barberiniano) dà per certo che Gianesio (o Giannetti) frequentò lo Studio padovano, mentre per De Luca (che lesse Cian) «non si conosce a quale Università [*scil.* Giannetti] si dirigesse, ma fu certo a Pavia e a Padova» (De Luca, *Il "libellus carminum"*, cit., p. 97).

[22] V. Cian, *Per Bernardo Bembo. Le relazioni letterarie, i codici e gli scritti*, «Giornale storico della letteratura italiana», xxxi, 1898, p. 73.

[23] N. Giannetto, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze, Olschki, 1985, p. 81.

[24] Cian, *Bernardo Bembo*, cit., pp. 78-79.

[25] Ma per Giannetto, *Bernardo Bembo*, cit., p. 177 la data sarebbe da emendare in 1485.

[26] Sul quale cfr. F. Rossi, *Pietro Diedo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxxix, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 778-781.

[27] Simili scrupoli traspaiono altrove: in M sono annotate due redazioni del medesimo carme (attribuibile a Porcellio), a ff. 13*r-v* e 20*r*-21*r*; la rubrica della seconda (f. 20*r*) avverte: «*elegia alio modo* quam superius scripta vidi».

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

re ragguagli circa la battaglia di Agnadello (1509);[28] rimandano invece con certezza alle gesta dell'Alviano i versi composti da Marco Antonio Flaminio (f. 89*r*) in occasione dell'espugnazione di Trieste, Gorizia e del Cadore (1508) da parte del capitano di ventura.

Tra le frequantazioni sanudiane più altolocate sotto il profilo culturale spicca Aldo Manuzio (di cui si leggono concisi cimenti poetici a ff. 89*r*, 101*v*), che dedicò a Marin l'*Opera omnia* polizianea, data alle stampe nel 1498.[29] Il marciano reca anche labili tracce di Albrecht Dürer, che, come si sa, visitò Venezia due volte a distanza di un decennio (1494-1495 e 1505).[30] A f. 126*r* si riporta infatti la didascalia del ritratto düreriano di uno dei più illustri autori manuziani, Erasmo da Rotterdam; inoltre, lo stesso Dürer illustrò la *princeps* de *La nave dei folli*, fortunata opera dell'umanista tedesco Sebastian Brant, parcamente rappresentato a ff. 104*r* e 106*v*. Spaziando tra gli altri nomi incontrati in M, meritano rilievo le presenze di Pietro Contarini 'filosofo' (che si unì al coro di lodi per Marin e fu destinatario di vari versi, oltre che di un enigma) e di Troiano Bollano, uno dei pochi eletti ammessi alla biblioteca sanudiana,[31] dove un tempo erano incise su tavolette pensili le iscrizioni di f. 58*r*.[32] Inoltre, M accoglie illustri membri dell'Accademia romana, quali Pomponio Leto e Paolo Marsi, che soggiornarono a Venezia nel 1467, quando Sanudo era in tenera età.[33] Lo stesso Marsi, con un breve componimento datato 1469 (f. 10*r-v*), offrì a Giovanni Canal la propria penna per glorificare le imprese militari del padre Niccolò, che invece l'anno successivo incorse in una grave sconfitta a Negroponte per mano dei Turchi.[34] In quanto testimone di *carmina* composti da uno dei più noti discepoli di Leto, Ermolao Barbaro, il manoscritto in oggetto venne studiato da Vittore Branca, che ne pro-

[28] V. Cian, *Gioviana. Di Paolo Giovio poeta, fra poeti, e di alcune rime sconosciute del sec. xvi*, «Giornale storico della letteratura italiana», xvii, 1891, p. 333.

[29] Caracciolo, *Marin Sanudo*, cit., p. 389.

[30] Cfr. E. Panofsky, *La vita e le opere di Albrecht Dürer*, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 49, 155.

[31] A. Caracciolo Aricò, *Il terzo visitatore nella biblioteca di Marin Sanudo il Giovane e nelle sue camere*, «Studi Veneziani», n.s., lxii, 2011, p. 402.

[32] Edite in *Diarii*, cit., pp. 58-59, e, più recentemente, da Caracciolo, *Terzo visitatore*, cit., p. 416.

[33] L'Abruzzese, sostenuto dal prestigioso maestro, si trattenne in laguna anche in seguito e vi fondò una scuola (cfr. P. Pontari, *Paolo Marsi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, lxx, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 741-744).

[34] Ivi, p. 743. Nel marciano si scorge un epigramma di Raffaele Zovenzoni dedicato a Marsi non compreso nelle *Istrias* (f. 50*v*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

fittò sia per l'edizione di epistole e orazioni del vescovo e filologo[35] sia per la ricostruzione sull'Umanesimo veneziano apparsa in *Storia della cultura veneta*.[36]

Degli autori latini, presenti in forma assai parcellizzata, Sanudo registrò prevalentemente passi dal gusto accentuatamente gnomico; bastino i rinvii a f. *94r*, in cui si compendiano sconsolati lamenti di Ovidio sulla caducità della bellezza, e ff. *129r* e *133r*, dove sono mimetizzate le secche massime virgiliane e ovidiane sul tempo edace e inarrestabile (tema sul quale convergono anche epigoni cinquecenteschi). Il codice offre poi sparse pillole erudite, come il canone dei comici latini stabilito da Volcacio Sedigito (che assegna la palma a Cecilio Stazio, f. *54v*), il computo dei versi dell'*Eneide* (f. *56r*), un elenco dei Sette Savi forse ascrivibile a Guarino (f. *56r-v*), i calcoli necessari per determinare il giorno di Pasqua (f. *84r*) e l'indizione corrispondente a ciascun anno (f. *99v*).

Gli studi pregressi hanno già segnalato la passione di Marin Sanudo per l'epigrafia, sfociata nell'allestimento di due ricche sillogi.[37] Non a caso, M riverisce i maestri conclamati del settore, Ciriaco d'Ancona e Felice Feliciano: a f. *26r* Carlo Marsuppini, Giovanni Marrasio e altri anonimi esaltano il marchigiano, mentre dell'antiquario veronese sono riportati alcuni versi *«Ad serenissimum principem Venetorum»* (f. *100v*). Tuttavia, non sembra sia stato adeguatamente rimarcato come anche il codice in esame si mostri dovizioso testimone di decine di iscrizioni, tratte, secondo consolidato costume, direttamente dagli originali, senza intermediazione libraria (cfr. i «vidi» inseriti nelle didascalie). Tra le mete toccate dall'inchiesta sanudiana si annoverano Venezia e provincia (Chioggia, Noale, Mirano), Padova, Verona e

[35] E. Barbaro, *Epistolae, orationes et carmina*, ed. critica a cura di V. Branca, 2 voll., Firenze, Bibliopolis, 1943.

[36] V. Branca, *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento*, in *Storia della cultura veneta*, 6 voll. (10 tomi), Vicenza, Neri Pozza, 1976-1986: 3, I, pp. 128, 143, 174.

[37] I codici 879 (= 2006) della Biblioteca Civica di Verona e Lat., cl. XIV, 260 (= 4258) della Marciana. Cfr. A. Caracciolo Aricò, *Una testimonianza di Marin Sanudo umanista: l'inedito De Antiquitatibus et Epitaphis*, in *Venezia e l'Archeologia*, Atti del Congresso internazionale, Venezia, 25-29 mag. 1988, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1990 («Supplementi», 7), pp. 32-42; Eadem, *La più vasta silloge di iscrizioni spagnole del primo Cinquecento italiano. Il cod. marciano, lat., cl. XIV, CCLX (=4258)*, in *Venezia, l'archeologia e l'Europa*, Atti del Congresso internazionale, Venezia, 27-30 giu. 1994, a cura di M. F. Santi, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1996 («Supplementi», 17), pp. 26-38.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Ferrara.[38] Il raccoglitore si mostra recettivo nei riguardi di epigrafi di qualsiasi provenienza: accanto ai nobili versi scolpiti nelle basiliche di S. Marco (come quelli «manu Andree Mantegna», f. 69*r*) o di S. Zeno a Verona, se ne riportano altri meno prestigiosi, notati, ad es. «Super ochialos domini Georgii Emo procuratoris» o «In apotheca cuiusdam barbitonsoris» (entrambi a f. 129*v*). Inoltre, offrono larga messe le «celule» e i «refetori» di vari monasteri, dove campeggiano perentori moniti sulla fugacità del tempo e sull'imminenza della morte (f. 114*v*: «Moriemini moriemini omnis homo»), oltre a invocazioni a Dio e alla Vergine.

Lo spregiudicato scriba impose ai versi devoti ed edificanti appena ricordati una singolare coabitazione con altri dall'accentuata vena lasciva, tra i quali spesso si aggirano *pedicones* intenti a blandire esponenti della primavera del sesso migliore, come il *Daniel formosus* destinatario degli apprezzamenti di un anonimo ammiratore, altrove identificato in Porcellio (ff. 13*r-v*, 20*r*-21*r*).[39] L'*auctoritas* dei classici puntella la liceità di tali inclinazioni: così Properzio, con un esplicito distico ripetuto due volte (ff. 57*r*, 74*v*), e Ausonio, dalla cui produzione si estrapola uno scabroso epigramma (f. 121*r*).[40]

Queste brevi pagine non pretendono affatto di esaurire gli spunti di interesse e le potenzialità del rapsodico codice in esame; al contrario, la descrizione integrale che segue vorrebbe mettere a disposizione degli studiosi uno strumento per allargare la visuale su letture e interessi del Torsello, magari battendo strade finora inesplorate: infatti, come autorevolmente osservato, «la sua [*scil.* di Sanudo] cultura letteraria è l'aspetto ancora rimasto in ombra della sua personalità».[41]

[38] Da quest'ultima lo storico-antiquario potrebbe aver tratto anche una breve corrispondenza metrica tra Guarino Veronese e il suo allievo Giano Pannonio (f. 24*v*), oltre a un manipolo di versi di Ludovico Carbone, Luca Ripa, Panfilo Sasso e di uno «stultus Ferrarieneis» (ff. 17*r*-18*v*).

[39] Motivi simili spinsero Flavio Pantagato a scagliarsi contro la memoria del cardinal Pietro Riario in un distico copiato ben tre volte (ff. 74*r*, 80*v*, 96*v*: cfr. P. Farenga, Monumenta memoriae*: Pietro Riario fra mito e storia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del Convegno, Roma, 3-7 dic. 1984, a cura di M. Miglio *et alii*, Roma, nella sede dell'Istituto, 1986, pp. 212-213). Ermafroditi (nell'accezione dantesca), invece, i frammenti dell'*Hermaphroditus* di Antonio Panormita leggibili in M, molti dei quali si interessano della foresozza Alda.

[40] Cfr. le riflessioni svolte sul Sanudo privato in Caracciolo, *Terzo visitatore*, cit., pp. 381-386.

[41] Eadem, *Marin Sanudo*, cit., p. 389.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: Lat., cl. XII, 210 (= 4689).

Sec. XVI, 1526-1536; cart.; autografo di Marin Sanudo in inchiostro marrone e nero; ff. I-139-I' (bianchi ff. $1^{bis}v$, 5-7 e 63*v*); mm 211 × 135, scrittura a piena pagina (rigati a secco i margini laterali dello specchio di scrittura).[42] Fascicoli: 1^4, 2-5^6, 6-9^8, 10^6, 11-12^8, 13^{16}, 14^6, 15^{10}, 16^{12}, $17^{9(14-5)}$, 18^4. Numerazione moderna a cifre arabe in inchiostro nero[43] nell'angolo in alto a destra di ogni carta;[44] rubricati ff. 65*r*-67*v*, 71*r*-79*v*, 81*r*-103*r*.[45]

Coperta di carta marmorizzata marrone con assi di cartoncino.[46] F. 1 restaurato; ff. 1-2^{bis} staccati dal resto del codice; prima di f. 43, legato un lacerto con un distico autografo di Sanudo: «Distico Distico Distico.[47] Iuditium Christi est pacem quod perdidit hostis; nam renuit pacem bella cruenta petens». Riconoscibili le seguenti filigrane: ancora, simile a Briquet 491 (Firenze, 1519); campana, senza riscontro nei repertori; testa di bue, simile a Briquet 15378 (Brescia, 1523); frecce, simile a Briquet 6281 (Firenze, 1515-1516); cappello, simile a BRIQUET 3401 (Bergamo, 1498).

Codice appartenuto a Girolamo Contarini (nella cui biblioteca aveva il n. 44), che lo lasciò alla Biblioteca Marciana nel 1843: ultimo passaggio di proprietà certificato da due talloncini adesivi incollati sul contropiatto anteriore, di cui il primo reca anche l'attuale segnatura del manoscritto, nel secondo si legge: «LEGATO Nobile GIROLAMO CONTARINI 1843 n. 44. Clas. XII. Latin. Cod. CCX.». Sullo stesso contropiatto, *ex libris* marciano e una segnatura antica: «CVII. 5. ⋆», ripetuta due volte. Sul contropiatto posteriore, scritta moderna a matita viola: «Carte nuovamente riscontrate n. 135; con avvertenza che ci sono le carte 1^{bis}, 2^{bis}, 3^{bis} e 114^{bis}. (firma illeggibile)».[48]

[42] Probabilmente tramite piegatura del foglio.

[43] A matita a ff. 1-3 e 132-135.

[44] Dopo f. 3, la numerazione prosegue, nelle 4 carte seguenti, con 1^{bis}, 2^{bis} e 3^{bis}, 4; il foglio dopo 114 reca il numero 114^{bis}. A ff. 132-125 foliazione originaria (105-108) depennata e sostituita con un'altra, a matita.

[45] Con alcune eccezioni.

[46] Agli angoli, visibile il cartoncino sottostante. Dorso di pelle marrone, parzialmente staccato, con impresso a caldo: «CARMINA»; in basso, targhetta cartacea con scritto: «MANOSCRITTI 4689 MARCIANI» (numero a penna nera).

[47] Primo e ultimo «Distico» rubricati.

[48] Nel margine esterno si legge: «66^a 66^b 80^b 84^a».

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 1: strappato;
f. 2*r*: *Versi*, tit.: «Responsio»; *inc.*: «Diversum sequimur»; *expl.*: «compatituri miser»;
f. 2*r*: *Distico*, tit.: «In maledicum»; *inc.*: «Nescio quem nostros»; *expl.*: «notus erit»;
f. 2*r*: *Versi*, tit.: «De Lydio Chrysolito»; *inc.*: «Cedite rivales»; *expl.*: «est adamas»;
f. 2*r-v*: *Versi*, tit.: «Responsio»; *inc.*: «Mollia Euganeo puer»; *expl.*: «vincit amor»; tit.: «In senem»; *inc.*: «Nuper erant»; *expl.*: «niger atque senex»; f. 2*v*: tit.: «Flavie Comantie felici sacre virgini»; *inc.*: «Flavia que fueram»; *expl.*: «mea fata queros»; tit.: «De vanis affectibus»; *inc.*: «Siquid agunt homines»; *expl.*: «sollicitus que labor»;
ff. 2*v*-3*r*: *Epitaffio per Filippo Versi*, tit.: «Epitaphium reverendi domini Philippi de Versis episcopi»; *inc.*: «Hic iacet eversis»; *expl.*: «victor aquis»;
f. 3*r*: *Epitaffio per Lidiolo*, tit.: «Epitaphium Lydioli»; *inc.*: «Lydiolum quisquis putat»; *expl.*: «cum Ganimede iacet»;
f. 3*r*: *Epitaffio per Caterina Piccolomini*, tit.: «Epitaphium Catherine Piccolomenee»; *inc.*: «Piccolomineis Catherina»; *expl.*: «pignora cara viro»;
f. 3*r*: *Versi*, tit.: «Ad populum»; *inc.*: «Si quis erit nostros nimium»; *expl.*: «carmina sanctus homo est»;
f. 3*r*: *Distico*, tit.: «Ad Zoylum»; *inc.*: «Cum me sollicitas»; *expl.*: «solicitare cave»;
f. 3*r-v*: *Versi*, tit.: «Altercatio duorum amantium. Mulier loquitur»; *inc.*: «Credideram, infelix»; f. 3*v*: *expl.*: «adhibenda fides»; tit.: «Responsio viri»; *inc.*: «Ast ego credideram»; *expl.*: «semel esse decet»;
f. 3*v*: *Distico*, tit.: «De falaci amico»; *inc.*: «Vult quidam»; *expl.*: «nescio quid faciet»;
f. 3*v*: *Versi*, tit.: «In loquacem»; *inc.*: «Est quidam est»; *expl.*: «garulitatis erit»;
f. 1bis*r*: Gregorio Tifernate, *De Psitanco*, tit.: «Georgius [*sic*] Thyphernus de Psitanco»; *inc.*: «Psitacus Adriacas»; *expl.*: «sed homo» (*Initia carminum ac versuum medii aevi posterioris latinorum*, unter Benutzung der Vorarbeiten A. Hilkas bearbeitet von H. Walther, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1959, n. 14892; L. Bertalot, *Initia humanistica Latina. Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus der Zeit des XIV bis XVI Iahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 2 Bde., 1985-1990: I, n. 4504; L. Hain, *Repertorium bibliographicum in quo libri ab arte typographica...*, 3 Bde., Stuttgartiae-Lutetiae Parisiorum, sumtibus I. G. Cottae et Iules Renovard, 1826-1838, n. 8042, f. 20);
f. 1bis*r*: Gregorio Tifernate, *In navale Venetorum*, tit.: «Idem in navale Venetorum»; *inc.*: «Inclytus hoc venetum»; *expl.*: «plura loco» (Walther, *Initia*, cit., n. 9251; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 2730; Hain, *op. cit.*, n. 8042, f. 20);
f. 2bis*r-v*: Lippo Brandolini, *Versi*, tit.: «Lyppi Florentini ex temporales ver-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

sus saphica canit clavicembala. Rome anno 1495»; *inc.*: «Alma que celo»; *expl.*: «denique nostri»;

ff. 2bis*v*-4*r*: Lippo Brandolini, *Versi*, tit.: «Rogatus a Bernardo Bembo equiti [*sic*] legato uti tempora deploraret nostra, prisca autem laudaret Petro Bembo legati ipsius filio scribente lyra sic»; *inc.*: «Ad latios veniam»; *expl.*: «nunc lacerare tuis» (Cian, *Bernardo Bembo*, cit., p. 80);[49]

f. 4*v*: Lippo Brandolini, *Versi*, tit.: «Cecinerat Latinos versus iussus que Petro Diedo equiti legato rithmos canere in hunc modum Lyppum [*sic*] exorsus est»; *inc.*: «Non debbo ananti la ricolta»; *expl.*: «un pocho m'aspectate. Si quos invenisti versus minus bonos id erroris ascribito iis qui Lyppo Florentino ceco canente scriptitarunt»;

f. 8*r*: *Versi*, tit.: «In Scaramellam cantilenam»; *inc.*: «Parcite iam pueri»; *expl.*: «te, Scaramella, pati» (A. Saviotti, *Di un codice musicale del secolo XVI*, «Giornale storico della letteratura italiana», XIX, 1892, p. 453);[50]

f. 8*r-v*: <Francesco Patrizi>, *In mures invectiva*, tit.: «In mures invectiva»; *inc.*: «Quid mihi vobiscum mures»; *expl.*: «usque domum» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 4995);

ff. 8*v*-9*r*: Crispo Manlio, *Versi*, tit.: «Civitas Rome civitati Venetianum salutem auctore Crispo Manlio Romano»; *inc.*: «Si mihi qui penum»; *expl.*: «comprime bella ducis»;

f. 9*r-v*: *Epigramma a Cassandra Fedele Mapelli*, tit.: «Ad Cassandram Fidelem poetissam epigramma»; *inc.*: «Quanta tua est probitas»; *expl.*: «Cyntia culta modis»;[51]

f. 9*v*: Andrea Regini, *Versi a Francesco Sforza*, tit.: «Ad comitem Franciscum Sfortiam»; *inc.*: «Sfortia belligere gentis»; *expl.*: «omnibus usque tuum. Servitor Andreas Reginus Feltrensis ex canzelaria D. cap. Vincentie 16 kalendas ianuaris 1490» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 5624; A. Segarizzi, *Un poeta feltrino del secolo XV: Giovanni Lorenzo Regini*, Padova, Prosperini, 1904, pp. 17-18);

f. 10*r-v*: Paolo Marsi, *Versi a Giovanni Canal*, tit.: «Paolus Marsus ad Ioannem Canale Nicolai doctoris filium»; *inc.*: «Et site varios versantem»; *expl.*: «tibi missa Canalis erunt ille idem. Tuusque tue domus servulus Paolus Marsus. Ex Peloponesso [*sic*] tertio kalendas augustas 1469»;

f. 10*v*: Marchisio da Varese, *Versi a Pandolfo Contarini*, tit.: «Ad magnificum dominum Pandulfum Contarenum Marchesius de Varisio salutem.»; *inc.*: «Si quid agam»; *expl.*: «nostro nomen in ore tuum. Vale feliciter. Mediolani die 6 septembris 1460»;

ff. 11*r*-12*r*: *Versi*, tit.: «In laudem urbis Venete»; *inc.*: «Si censes Venetum Ro-

[49] Ed. parziale.

[50] Tratti da questo codice.

[51] Il *database Poeti d'Italia in lingua latina* (http:www.poetiditalia.it) informa che l'epigramma è edito nella tesi di Laurea di D. Cascasi, Università degli Studi di Padova, a.a. 1973-1974, indirizzo consultato il 14 mar. 2015.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

manos»; *expl.*: «sit satis esse pares» (A. Medin, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904, p. 489, n. 54); f. 11*v*: tit.: «Causa nominationis urbis Venete»; *inc.*: «hec iterum atque iterum»; *expl.*: «preciosa Venecia dici» (ivi, p. 502, n. 165;[52] ff. 11*v*-12*r*: tit.: «Salutatio insule Fibreni fluminis, in qua natus est Cicero»; *inc.*: «Insula Fibreni nitidis»; *expl.*: «oscula blanda fero»;

f. 12*r-v*: Piero Gianesio, *Versi*, tit.: «Cohortatio Pierii Siculi ad studia litterarum»; *inc.*: «Hactenus et genio»; *expl.*: «dester Apollo fave» (Cian, *Ricordi*, cit., p. 8);[53]

ff. 12*v*-13*r*: Costanza da Varano, *Versi a Rodolfo da Varano*, tit.: «Versus domine Constantie de Varano ad dominum Rodulphum Varanium»; *inc.*: «Inclyta magna nimium»; *expl.*: «tempus que carum» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 2695);

f. 13*r-v*: <Giannantonio Porcellio [?]>, *Versi al fanciullo Daniele*, tit.: «Ad Danielem puerum formosum»; *inc.*: «O spes firma mihi»; *expl.*: «mortis diceris et auctor» (Walther, *Initia*, cit., n. 12992; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 3978);

f. 14*r*: Marco Maffei, *Versi a Marin Sanudo*, tit.: «Marcus Mapheus Marino Sanuto Leonardi filio salutem»; *inc.*: «Ave decus patrie nostrarum»; *expl.*: «ipsa dedit»;

f. 14*r-v*: Sabino da Sacile, *Versi a Marin Sanudo*, tit.: «Sabini Saccilensis viri academici ad preclarum patricium Marinum Sanutum»; *inc.*: «Sanuti clarum volitet»; *expl.*: «auctor adest»;

f. 14*v*: *Versi*, tit.: «Epigramma in obrobrium mulierum»; *inc.*: «Femina peccati caput»; *expl.*: «in muliere latent»;

f. 15*r*: Marco Sanudo, *Versi a Benedetto Sanudo*, tit.: «Marcus Sanuto Benedicto Sanuto salutem»; *inc.*: «Quod tibi coniuncta»; *expl.*: «tibi cura levis. Ex Bergomi 3° idus iunii 1483, per Pyladem»;

f. 15*v*: *Epigramma a Niccolò Mocenigo*, tit.: «Epigrama ad Nicolaum Mocenicum Francisci filium»; *inc.*: «Mocenice tuo genio»; *expl.*: «in Marie celsa domus»;

ff. 15*v*-16*r*: Francesco Nigro, *Epigramma a Ludovico Sanudo*, tit.: «Epigrama [*sic*] Francisci Nigri Veneti ad Ludovicum Sanutum Leonardi filii»; *inc.*: «Dii tibi felicem tribuant»; *expl.*: «spititus elysios»;

f. 16*r-v*: *Versi a Valerio Marcello*, tit.: «Ad Magnificum Valerium Marcellum Iacobi Antonii equitis filium»; *inc.*: «Si mea valerii»; *expl.*: «munera magna mihi»;

ff. 16*v*-17*r*: *Epigramma a Troiano Bollani*, tit.: «Epigramma ad Troianum Bollanum»; *inc.*: «Fluctuat ut variis agitata»; *expl.*: «dea ceca tuo»;

f. 17*r-v*: *Epigramma*, tit.: «Epigramma cuiusdam stulti Ferariensis»; *inc.*: «Me videas vates»; *expl.*: «clausa iacet»;

[52] Tratti da questo codice.

[53] Tratti da questo codice.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ff. 17*v*-18*r*: Luca Ripa, *Epigramma a Ludovico Carbone*, tit.: «Epigramma Luce Ripe in Ludovicum Carbonem comitem Palestinum»; *inc.*: «Carbo quid in Ripam»; *expl.*: «carmina nostra dabunt»;

f. 18*r*: Ludovico Carbone, *Versi a Tribraco*, tit.: «Carmen Ludovici Carbonis ad Tribracum»; *inc.*: «Qui triplices brachas»; *expl.*: «musis Tribrache dignus»;

f. 18*r-v*: Panfilo Sasso, *Epigramma al pittore Ombrone*, tit.: «Pamphili Saxi epigramma ad Umbronem pyctorem»; *inc.*: «Quisquis pyctorem»; *expl.*: «sed genitoris habes»;

f. 18*v*: *Epigramma a Cornicina*, tit.: «Epigramma ad Cornicinam»; *inc.*: «Ut mihi Cornicine»; *expl.*: «salsa leves»;

ff. 18*v*-19*r*: *Versi a Lippomanno*, tit.: «Ad Dominum Lippomanum»; *inc.*: «O generis lumen»; *expl.*: «mihi Cesar eris»;

f. 19*r-v*: Ursino Cinzio, *Versi a Tommaso Molin*, tit.: «Ursinus Cynthius Thome Molino felicitatem»; *inc.*: «Thoma Moline nomen»; *expl.*: «dare posse nihil»;

f. 19*v*: Marco Piccardi, *Versi a Antonio Lollio*, tit.: «Marcus Picardus Antonio Lollio Ge. per quam docto Minerve cultori salutem.»; *inc.*: «Ni mea mens»; *expl.*: «barbatos icta canet»;

f. 19*v*: *Versi ad Antonio Lollio*, tit.: «Ad Antonium Lollium Petrus salutem:»; *inc.*: «Fama tui»; *expl.*: «ad arbitrium»; tit.: «Ad eundem»; *inc.*: «Si Petrus astantem»; *expl.*: «Iuppiter alte meo»;

ff. 20*r*-21*r*: <Giannantonio Porcellio [?]>, *Versi al fanciullo Daniele*, tit.: «Ad Danielem formosum elegia alio modo quam superius scripta vidi»; *inc.*: «O spes firma mihi»; *expl.*: «morte peremit» (Walther, *Initia*, cit., n. 12992; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 3978);

ff. 21*r*-23*r*: <Antonio Panormita>, *Hermaphroditus (excerpta)*,[54] tit.: «Ad Crispum quod suas laudes intermiserat rustico cacante»; *inc.*: «Arbor inest medio»; *expl.*: «blanda legat»;

f. 23*r*: Francesco Petrarca, *Epystola ad Italiam Epystole*, III 24,[55] tit.: «Salutatio Italie per dominum Franciscum Petrarcham et est impressi [*sic*] in eius operibus»; *inc.*: «Salve cara deo»; *expl.*: «terrarum gloria salve» (*Francisci Petrarchae poëmata minora quae exstant omnia nunc primo ad trutinam revocata ac recensita*, Mediolani, excudebat societas typographica classicorum Italiae scriptorum, II, pp. 266-269);

f. 23*v*: Antonio Panormita, *Epigramma*, tit.: «Epigramma Antonii Panormite poete»; *inc.*: «Invitat genitum regis»; *expl.*: «me vereare putant»;

[54] Presenti nel codice: I, 40; II, 9; I, 18, 35; II, 3, 5, 10, vv. 1-2; I, 4; II, 2. Ci si attiene alla seriazione di *Hermaphroditus Antonii Panhormitae*, a cura di D. Coppini, Roma, Bulzoni, 1990.

[55] Si segue la numerazione di F. Petrarca, *Opera omnia*, a cura di P. Stoppelli, Roma, Lexis progetti editoriali, 1997, che, a sua volta, l'ha tratta da F. Petrarca, *Le epistole metriche*, introd., testo critico e trad. a cura di R. Argenio, Roma, Cicinelli, [1984?,] che non si è avuto modo di consultare direttamente.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 23*v*: *Versi*, tit.: «Dedictionibus que H aspiratur imprincipio [*sic*] ut exemplavi in quodam libro antiquo que patris mei»; *inc.*: «Hec aspirabis per cetera»; *expl.*: «queque trahantur»;

f. 24*r*: Giovanni Pontano, *Parthenopeus* I 13, tit.: «Pontani carmen»; *inc.*: «Miser qui amat»; *expl.*: «amans adequandus» (G. G. Pontano, *Carmina. Ecloghe, elegie, liriche*, a cura di J. Oeschger, Bari, Laterza, 1948, p. 84);

f. 24*r*: *Versi*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Nec calamis solum»; *expl.*: «laudes que manebunt»; tit.: «Responsio»; *inc.*: «Talem tuum carmen»; *expl.*: «restinguere rivo»;

f. 24*v*: Ludovico Podocataro <Giano Pannonio>, *Versi a Guarino Veronese*, tit.: «Ludovicus Podacatharus Cyprius Clarissimo viro Guarino Veronensi per Ioannem Pannomium»; *inc.*: «Te precor, o nostri decus»; *expl.*: «hospes erit» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 6236; *Iani Pannonii Poëmata*, Traiecti ad Rhenum, apud Bartholomeum Wild, 1784, p. 650; *Epistolario di Guarino Veronese*, raccolto, ordinato, illustrato da R. Sabbadini, 3 voll., Venezia, a spese della Società, 1915-1919: II, p. 553);

f. 24*v*: Guarino Veronese, *Epistole*, 836, tit.: «Responsio Guarini Veronensis»; *inc.*: «Convenere pares»; *expl.*: «dura locos» (*Epistolario di Guarino Veronese*, cit., II, p. 554);

f. 24*v*: Pseudo-Giano Vitale <Giano Pannonio>, *Versi*, tit.: «Versus pro pace Ianni Vitalis»; *inc.*: «O Pater omnipotens qui celum»; *expl.*: «repellat acerbas [*sic*]» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 3853, con «terram» in luogo di «celum»; *Iani Pannonii Poëmata*, cit., p. 647);

f. 25*r*: *Versi*, tit.: «Epigramma ad Venerem»; *inc.*: «Unica spes vite»; *expl.*: «adesto meis» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 6463);

f. 25*r*: <Guarino Veronese>, *Traduzione latina di* Esiodo, Opera et dies, 287-290, tit.: «De virtute»; *inc.*: «Sudorem pre se fert»; *expl.*: «durissima quondam» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 6106; R. Sabbadini, *Briciole umanistiche,* «Giornale storico della letteratura italiana», XLIII, 1903, p. 257);

f. 25*r-v*: Pseudo-Ovidio, *Argumenta Aeneidos, Prefatio*, tit.: «Carmina Ovidii in honorem Vergelii [*sic*] Maronis»; *inc.*: «Virgilius magno quantum»; *expl.*: «composuisse tibi» (Walther, *Initia*, cit., n. 20443);

f. 25*v*: Maffeo Vegio, *Versi*, tit.: «Mapheus Vegius ex Orpheo poeta Greco de Deo»; *inc.*: «Unus perfecuts Deus»; *expl.*: «ille sit absens Ipse est principium medium quoque exitus idem» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 6469);

f. 26*r*: *Versi in lode di Ciriaco d'Ancona*, tit.: «In laudem Kriaci [*sic*] Anconitani»; *inc.*: «Lustrasti veterum»; *expl.*: «per secula laudes» (Walther, *Initia*, cit., n. 10496);

f. 26*r*: Carlo Marsuppini, *Versi in lode di Ciriaco d'Ancona*, tit.: «Kruli [*sic*] Aretini in laudem eiusdem»; *inc.*: «Dic maria et ventos»; *expl.*: «dicata tibi»;

f. 26*r*: Giovanni Marrasio, *Carmina varia*, 19, 1-4, tit.: «Mariasi in laudem eiusdem»; *inc.*: «Si qua fuere»; *expl.*: «parva fuit» (*Johannis Marrasii Angelinetum et carmina varia*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1976, pp. 192-193);

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 26*r*: Pseudo-Virgilio, *Versi*, tit.: «Versus Virgilii Maronis»; *inc.*: «Sus iuvenis»; *expl.*: «hic moriens» (*Anthologia Latina sive poesis latinae supplementum*, ediderunt F. Bücheler et A. Riese, 4 voll., Amsterdam, Hakkert, 1964: libro I, n. 160);

f. 26*v*: Piero Gianesio, *Epigramma a Caio Caloria Ponzio*, tit.: «Ad ignavum lentum et inertissimum hominem ipsius inmemorem C. Pontium Siculum amicorum omnium negligentissimum epigramma Pierii Gianecii Siculi»; *inc.*: «Quum solitus fueris»; *expl.*: «silendo silex» (Rossi, *Caio Caloria Ponzio*, cit., p. 432);[56]

f. 26*r*: Iacopo Filippo Foresti, *Versi*, tit.: «In laudem urbis Venete frater Philippus Bergommesis»; *inc.*: «Dum mare delphinos»; *expl.*: «celeberimus [*sic*] evo» (Medin, *op. cit.*, p. 489, n. 53);[57]

ff. 26*v*-27*r*: *Epigramma*, tit.: «Epigramma in fortunam»; *inc.*: «Cedere fortune»; *expl.*: «fert populis»;

f. 27*r*: Davide Corner, *Versi a Domenico Quirini*, tit.: «Davit Cornelius Dominico Quirino salutem»; *inc.*: «Si mea cyrphea»; *expl.*: «lingua latina numen»;

f. 27*r*: Antonio Lazzari, *Epigramma a Valerio*, tit.: «Antonii de Lazerii Patavini epigramma ad Valerium»; *inc.*: «Cum te, Lezare»; *expl.*: «protinus oro Deum»;

f. 27*r*: Piero Gianesio, *Epigramma*, tit.: «Pierii Siculi in bibliotecam»; *inc.*: «Hic colitur Phebus»; *expl.*: «turba toga»;

f. 27*v*: *Epigramma*, tit.: «Epigramma in quedam mulierem»; *inc.*: «Quid nitidos»; *expl.*: «tibi semper adest»;

f. 27*v*: *Versi*, *inc.*: «Ut gaudere solet»; *expl.*: «ipse quidem» (Walther, *Initia*, cit., n. 19805; tit.: «De imbriacone»; *inc.*: «Bonum vinum»; *expl.*: «versus unus» (Walther, *Initia*, cit., n. 2225); tit.: «Nota»; *inc.*: «Mitto tibi navem»; *expl.*: «canis ira» (Walther, *Initia*, cit., n. 11144);

f. 28*r*: Alvise Mazzocchi, *Versi a Marin Sanudo*, tit.: «Ad Marinum Sanutum Leonardi filium Aloysius Mazochius Iustinopolitanus»; *inc.*: «O decus Sanuti»; *expl.*: «atque modestas»;

f. 28*r*: Marco Antonio Sabellico, *Versi a Marin Sanudo*, tit.: «Marcus Antonius Sabelicus Marino Sanuto salutem»; *inc.*: «Accipe promissum»; *expl.*: «Aquilegia potest»;

f. 28*r*: Domenico Quirini, *Versi a Marin Sanudo*, tit.: «Dominicus Quirino Zanoti filius Marino Sanuto salutem»; *inc.*: «Acciperes a me»; *expl.*: «Sanute tamen»;

f. 28*r*: Marin Sanudo, *Versi a Domenico Quirini*, tit.: «Marino Sanuto Dominico Quirino[58] salutem»; *inc.*: «Hec mihi»; *expl.*: «tempus ero»;

f. 28*v*: Gianfrancesco Boccardo, *Versi a Marin Sanudo*, tit.: «Pylades Mari-

[56] Tratto da questo codice.
[57] Tratto da questo codice.
[58] Entrambi i nomi in dativo.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

no Sanuto salutem»; *inc.*: «Succidi flavos»; *expl.*: «volvere sana vale»; tit.: «Aliud ad eundem»; *inc.*: «Qua ratione»; *expl.*: «sub dolus ore vomes»;

ff. 28*v*-29*r*: Gianfrancesco Boccardo, *Versi in lode dell'*Itinerarium *di Marin Sanudo*, tit.: «In laudem Itinerarii Marini Sanuti idem Pylades»; *inc.*: «Qui loca qui»; *expl.*: «laude Marinus erit» (*Itinerario di Marin Sanudo*, cit., p. 7);

ff. 29*r*-30*v*: Gianfrancesco Boccardo, *Versi*, tit.: «Idem ad Henricum de Godis doctorem causidicum»; *inc.*: «Henricum tu Marce»; *expl.*: «pro mere iuditium»; tit.: «Descriptio abbatie»; *inc.*: «Insula nos Athesi»; *expl.*: «dicta sedet»; tit.: «Idem ad Marinum Sanutum virum doctissimum»; *inc.*: «Sic utinam parvo»; *expl.*: «ipse feram»; f. 29*v*: tit.: «Pylades Marco Sanuto domino suo»; *inc.*: «Huic quas cum que»; *expl.*: «vinctus amore valle [*sic*]»; tit.: «Aliud ad eundem censorem»; *inc.*: «Quo dedit hospitio»; *expl.*: «corde marinus armet» (*Itinerario di Marin Sanudo*, cit., p. 76); ff. 29*v*-30*r*: tit.: «Idem ad Nicolaum Caballum doctorem Verononsem causidicum»; *inc.*: «Non alia cantare»; *expl.*: «mihi luce merum»; tit.: «Idem ad Georgium Pisanum doctorem censorem»; *inc.*: «Apta cibis»; *expl.*: «si tibi cura sint [?]»; tit.: «Idem ad Petrum Bonetum»; *inc.*: «Tam sensus tua musa»; *expl.*: «lintea pandet aquis»; f. 30*v*: tit.: «Pylades Petro ab Organis salutem»; *inc.*: «Non aliquid nihil»; *expl.*: «verba notare meo»;

f. 30*v*: Cristoforo Beligramonio, *Versi a Gianfrancesco Boccardo*, tit.: «Christophorus Beligramonius Iustinopolitanus plebis canzelarius Pyladi viro erudito salutem»; *inc.*: «Liber eram quondam»; *expl.*: «Veneris Marte [?]»;

f. 31*r*: Gianfrancesco Boccardo, *Versi a Cristoforo Beligramonio*, tit.: «Pyladis responsio»; *inc.*: «Si tua quod modicis»; *expl.*: «tibi cura gravis»;

f. 31*r*: *Versi a Gianfrancesco Boccardo*, tit.: «Troylus Pyladi salutem»; *inc.*: «Pylades, o felix»; *expl.*: «pro sequaris vale ex Coneglamo [*sic*]»;

f. 31*v*: Cominciolo Alvigio, *Versi a Gianfrancesco Boccardo*, tit.: «Cominciolus Atlasius Bergomensis Pyladi salutem»; *inc.*: «Eloquii Pylades»; *expl.*: «par sit amicitia»;

f. 31*v*: Gianfrancesco Boccardo, *Versi a Cominciolo Alvigio*, tit.: «Pyladis responsio»; *inc.*: «Fontibus eloquii»; *expl.*: «esse potes»;

f. 32*r*: Cominciolo Alvigio, *Versi a Gianfrancesco Boccardo*, tit.: «Cominciolus idem ad eundem Pyladem vatem phebeum prestantissimmi [?]»; *inc.*: «Innumeras nostri naves»; *expl.*: «Tertius esse volo. A tergo: Hoc mea perdocto tradantur carmina vati cognomen Pyladi charus sui fecit Orestes»;

f. 32*r*-*v*: *Versi a Gianfrancesco Boccardo*, tit.: «Gabriel doctissimo Pyladi salutem»; *inc.*: «Amphitryoniade non»; *expl.*: «de tribus una dies. Bene vale musarum decus»;

f. 33*r*: *Versi a Pandolfo*, tit.: «Epigrama ad Pandulfum»; *inc.*: «Quid raveas [?] Audire»; *expl.*: «aure frui»;

f. 33*r*: *Versi*, tit.: «Aliud»; *inc.*: «Linquite pegasides»; *expl.*: «turba sophos»;

f. 33*r*-*v*: Alvise Zorzi, *Epigramma a Vincenzo Valier*, tit.: «Epigramma Alovisii Georgii Pauli filii ad Vincentium Vallerium [*sic*]»; *inc.*: «Futere quis neget»; *expl.*: «futuam ego culum»;

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. *33v*: *Epigramma*, tit.: «Epigramma»; *inc.*: «Invida maldentis [?]»; *expl.*: «gerat ossa canis»;
f. *33v*: *Versi in lode di Niccolò Cosmico*, tit.: «In laudem Nicolai Cosmici»; *inc.*: «Maximus eloquio»; *expl.*: «auctor opus»;
f. *34r*: *Versi a Ludovico da Padova*, tit.: «Ad Ludovicum Patavinum puerorum magistrum»; *inc.*: «Qui Logyce nodos»; *expl.*: «efficit ille suos»;
f. *34r*: <Girolamo Balbi>, *Versi a Ludovico da Padova*, tit.: «Ad eundem»; *inc.*: «Quisquis sectaturi»; *expl.*: «pene furit»;
f. *34r-v*: *Versi a Domenico Quirini*, tit.: «Ad Dominicum Quirinum Zanoti filium»; *inc.*: «Dicite cui vestrum»; *expl.*: «Quirine tibi»; f. *34v*: tit.: «Ad eundem»; *inc.*: «Atrabit ut ferri»; *expl.*: «ipse tuis»;
f. *34v*: *Versi a Pietro Giustinian*, tit.: «Ad Petrum Iustinianum Marci filium»; *inc.*: «Macte puer sacri»; *expl.*: «tempus edax»;
ff. *34v-35r*: Sabino da Sacile, *Versi a Giovan Battista Ostilio*, tit.: «Sabini epigramma ad Ioannem Baptistam Hostilium poetam festivum»; *inc.*: «Dulcia cum scribas»; *expl.*: «tibi verba damus»;
f. *35r*: *Versi a Giovan Battista Ostilio*, tit.: «Ad eundem»; *inc.*: «Bis tibi cum dederim»; *expl.*: «carmina plura mihi»;
ff. *35r-36r*: Giovan Battista Ostilio, *Versi a Francesco Pesaro*, tit.: «Ioannis Baptiste Hostilii ad reverendum dominum Franciscum Pesaurum pro… [?]»; *inc.*: «Qui pudice ardent»; *expl.*: «atque dulcia membra»;
f. *36r*: *Epigramma*, tit.: «Epigramma in laudem Venetiarum»; *inc.*: «Siquis eget ludi»; *expl.*: «Marce beato tuo. Bartholameus 1495» (Medin, *op. cit.*, p. 498, n. 120);[59]
f. *36v*: *Versi a Francesco Garbazio*, tit.: «Ad Franciscum Garbatium»; *inc.*: «Collegii, Francisce pater»; *expl.*: «tu pace fruaris»;
f. *37r-v*: Girolamo Moreto, *Versi*, tit.: «Carmina Hieronymi Moreti»; *inc.*: «Qualiter interitu nati»; *expl.*: «clauditur orbe nihil»;
f. *37v*: *Versi a Marco Sanudo*, tit.: «Ad Marcum Sanutum senatorem Venetum doctissimum»; *inc.*: «Nomina qui veterum»; *expl.*: «generare viros ignoto auctore»;
f. *38r*: *Versi a Girolama Corsi Ramos*, tit.: «Constanti ac integerime [*sic*] matrone venerande Hieronime R.»; *inc.*: «Salve decus iuvenum»; *expl.*: «vestra choris» (Rossi, *Rimatrice*, cit., p. 188);[60]
f. *38r*: *Versi*, tit.: «Epigramma in laudem urbis Venete»; *inc.*: «Romani culmen»; *expl.*: «perisse dolent» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 5374);[61]
f. *38v*: Bassiano Vitelliano, *Versi contro Alessandro VI*, tit.: «Epigramma Bassiani Viteliani Mantuani anno 1495 Dyalogus»; *inc.*: «Unde venis? Roma»; *expl.*: «Roma Renata mari» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 6456; V. Cian, rec.

[59] Tratto da questo codice.
[60] Tratti da questo codice.
[61] Tratto da questo codice.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

a L. von Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, III Band…, «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX, 1897, p. 434);[62]

ff. *38v-39v*: *Epitaffio per Gioviana*, tit.: «In mortem Ioviane puelle»; *inc.*: «Heu nimium crudele»; *expl.*: «quam meruisse choros»;

f. *39v*: *Versi*, tit.: «Carmina. Duo interloqutores Faustus aloquitur Lalage»; *inc.*: «O Lalage dulcis»; *expl.*: «sumere tu que meam»; tit.: «Lalage Fausto respondit»; *inc.*: «Non semel ipsa quidem»; *expl.*: «viri aliud petere»;

f. *40r*: *Epigramma al pittore Ombrone*, tit.: «Epygrama in Umbronem pictorem L. V. adrinum [?]»; *inc.*: «Dum petit Umbronum»; *expl.*: «qui fruitur comite»;

f. *40r*: Filippo da Rimini, *Epigramma*, tit.: «Philippi Ariminei epigramma in scortum»; *inc.*: «Herine quotiens»; *expl.*: «in amore mihi» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 2121);

f. *40v*: Filippo da Rimini, *Epitalamio*, tit.: «In epithalamio Andree Bembo per Filippum Arimineum»; *inc.*: «Sic tua mi celeber»; *expl.*: «imperat ulla meis» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 5925);

f. *40v*: Bassiano Vitelliano, *Versi*, tit.: «Bassiani Viteliani Mantuani carmina»; *inc.*: «Quid iuvat Aonium»; *expl.*: «credere stultitia est»;

ff. *40v-41r*: Pietro Mallio, *Versi*, tit.: «Inbellial [?] Estensis prodigii carmen Petri Mallei»; *inc.*: «Heu sors miseranda»; *expl.*: «pervertitur ultro»;

f. *41r-v*: Girolamo Moreto, *Versi a Candiano Bardolini*, tit.: «Hieronymus Tuscus Candiano Bardelino salutem»; *inc.*: «Illa dies celebrandus»; *expl.*: «dillige [*sic*] amante meam»;

f. *41v*: *Versi*, tit.: «Carmina Galieni improvise ut aiunt dicta dum sponsum et sponsam ad lettum mitteret»; *inc.*: «Ite simul iuvenes»; *expl.*: «oscula conche» (Walther, *Initia*, cit., n. 9672, con «iuvenes» in luogo di «pueri»);

ff. *42r-43v*: Francesco Riccio, *Versi*, tit.: «Ad Benedictum Sanutum sententiarum auditorem benignum nobilemque philosophum epigramma Francisci Rizii Cremonensis»; *inc.*: «Iam supples humilis»; *expl.*: «memor usque precor»; f. *42v*: tit.: «Concursationis carmina Vincentie anno 1479 ydibus iunii per Franciscum Rizium Cremonensem»; *inc.*: «Misenus tumulum»; *expl.*: «munera suscipiunt»; ff. *42v-43v*: tit.: «Idem ad Nicolaum Michaelem doctorem Vincentie pretorem»; *inc.*: «Nobilis o rector Generoso»; *expl.*: «digna feras. Decimo chalendas [*sic*] mai 1479»;

f. *43v*: Giovanni Badoer, *Versi a Carlo Grimani*, tit.: «In adventu reverendissimi Carolis Grimani Venetias»; *inc.*: «Quale Roma»; *expl.*: «cesariana fuit. Per Ioannem Baduarium doctorem»;

f. *44r*: Francesco da Brescia, *Versi a Domenico Trevisan e Antonio Loredan*, tit.: «Ad magnificentissimos viros legationis munus venete apud regem Francie obeuntes Dominicum Trivisanum et Antonium Loredanum Francisci Brixiensi poema»; *inc.*: «Omnia que cernis terra mare»; *expl.*: «vulgare per orbem et subdit»;

[62] Ed. parziale.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ff. 44*r*-45*r*: Gianfrancesco Boccardo, *Versi a Marin Sanudo*, tit.: «Pylades Marino Sanuto Leonardi filio patrono mecenati et compatri obseruandissimum salutem»; *inc.*: «Sume patrocinium fide Sanute»; *expl.*: «mancipium cognoscis. Ancone quinto kalendas februarii 1488»;

ff. 45*v*-46*r*: *Versi*, tit.: «Carmina ad insignia porigenda [*sic*] rectoris Gymnasii Padue»; *inc.*: «Accipe Gymnasii regimen»; *expl.*: «nostra theatra nitet»;

ff. 46*r*-47*r*: Nicolaus Crucigerus, *Versi a Domenico*, tit.: «Nicolai Crucigeri Patavini ad Venetum virum dominum Dominicum Venetum elegia»; *inc.*: «Me miserum inter nos»; *expl.*: «pars gregis una tui»;

ff. 47*r*-48*r*: *Versi*, tit.: «Ad Lybidem»; *inc.*: «Sola que nostros»; *expl.*: «angelus ille est»; ff. 47*v*-48*r*: tit.: «Divina oratio»; *inc.*: «Nunc genibus flexis»; *expl.*: «veret orchus aquis»;

f. 48*r-v*: Gianfrancesco Boccardo, *Versi*, tit.: «Itinerarium Pyladis principium»; *inc.*: «Instabilem cantare»; *expl.*: «transaveunte [?] regebat. Et subdit versibus macharoneis»;

ff. 48*r*-49*v*: Fra Bonaventura da Spalato, *Versi*, tit.: «Ad magnificum dominum Ioannem Mallinpetrum [*sic*] Pharensis urbis comitem dignissimum fratris Bonaventure Spalatini carmen»; *inc.*: «Salve, o Ausonie veneti»; *expl.*: «culmina magna vale 1492. A Tergo: Nec donum cures animum sed respice dantis que data sunt humili sint tibi grata manu»; f. 49*v*: tit.: «Frater Bonaventura domino Leonardo Sanuto Leonardi filii salutem»; *inc.*: «Quid melius Leonarde»; *expl.*: «iter ambit apertum»;

f. 50*r*: Lutius Lelius, *Versi a Niccolò da Correggio*, tit.: «C Lutius Lelius Nicolao Corigii Dominus salutem»; *inc.*: «Postume quid»; *expl.*: «habes nemesis»;

f. 50*r*: Francesco Riccio, *Epigramma*, tit.: «Francisci Rizii Cremonensis epigrama»; *inc.*: «Spirantem florem»; *expl.*: «carmina composui»;

f. 50*r*: *Versi*, tit.: «Atende [*sic*] his verssibus [*sic*]»; *inc.*: «Qui capit uxorem»; *expl.*: «tacere quid audit» (Walther, *Initia*, cit., n. 15407);

f. 50*r*: Ermolao Barbaro, *Carmina*, II, tit.: «Hermolai Barbari ad Paolum Marssum [*sic*] epigrama [*sic*]»; *inc.*: «Quid fatias»; *expl.*: «quid faciet» (Barbaro, *op. cit.*, II, p. 123);

f. 50*v*: Raffaele Zovenzoni, *Versi a Paolo Marsi*, tit.: «Raphael Zovenzonius Paulo Marso salutem»; *inc.*: «Chalcides exilium»; *expl.*: «et aonia»;

f. 50*v*: Basso Romano, *Versi a Paolo Marsi*, tit.: «Bassus Romanus Paulo Marso»; *inc.*: «Carmina Chalcidicum legi»; *expl.*: «pectoris eloquium»;

f. 50*v*: *Versi*, tit.: «Epigramma stopele [?]»; *inc.*: «Dum meus ethereis»; *expl.*: «fereris aquas»;

f. 50*v*: Niccolò Moncenigo, *Versi a Niccolò Priuli*, tit.: «Nicolaus Mocenicus ad Nicolaum Priolis Hironimi filius 1484»; *inc.*: «Scribere in hanc urbem»; *expl.*: «vivo adhuc»;

f. 51*r*: *Versi*, tit.: «Ad fortunam»; *inc.*: «Dum fortuna mihi»; *expl.*: «omnis homo»; tit.: «Ad Marietam»; *inc.*: «Carmina cum facias»; *expl.*: «Tempora

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

vatis erat»; tit.: «ad ducem Urbini»; *inc.*: «Imbre Notho flammis»; *expl.*: «vota polos»;

f. 51*v*: *Versi in lode di Giorgio Pisani*, tit.: «In laudem Georgii Pisani doctoris censoris»; *inc.*: «Te Pisana domus»; *expl.*: «hec sancta fides»;

f. 51*v*: Paolo Marsi, *Versi*, tit.: «Epigramma Pauli Marsi ad episcopum»; *inc.*: «O utinam meritos»; *expl.*: «secla pater»;

f. 51*v*: Pseudo-Guarino Veronese <Benvenuto Campesani>, *De resurrectione Catulli poete Veronensis*, tit.: «Hesticum Guarini Veronensi in libellum Valerii Catulli eius concivis»; *inc.*: «Ad patriam venio»; *expl.*: «papyrus erat» (J. Haig Gaisser, *Catullus and his Renaissance readers*, Oxford, Clarendon Press, 1993, p. 27);

ff. 52*r*-53*r*: *Versi*, tit.: «De morte»; *inc.*: «Vide quid eris»; *expl.*: «gaudia mundi»; tit: «De munere»; *inc.*: «Munera credo mihi»; *expl.*: «quam ducere finem»; tit.: «De fortuna»; *inc.*: «O bona fortuna cur non es»; *expl.*: «fortuna mutatur»; f. 52*r-v*: tit.: «Nomina Titanidum»; *inc.*: «Titanides nate dicuntur»; *expl.*: «cum Marte retexit»; f. 52*v*: tit.: «In Venerem»; *inc.*: «Ardet in affectu venus»; *expl.*: «quod cruciabit erit» (Walther, *Initia*, cit., n. 1444; tit.: «De rosa»; *inc.*: «Quinque sunt»; *expl.*: «barba tenet»; tit.: «De Gallo»; *inc.*: «Venit in mundo»; *expl.*: «pro nobis peccatoribus»; tit.: «Tres questiones morales»; *inc.*: «Quid gravius danno»; *expl.*: «quid ratione nihil» (Walther, *Initia*, cit., n. 15813; F. Novati, *Attraverso il Medio Evo*, Bari, Laterza, 1905, p. 96); f. 53*r*: tit.: «Lamentatio mariti in mortem Letitie uxoris sue»; *inc.*: «Quis te cara»; *expl.*: «sustinere mori»;

f. 53*r*: <Maffeo Vegio>, *Versi*, tit.: «Ad Solem»; *inc.*: «Sol tibi quas tanto»; *expl.*: «concinerem que tuas» (Walther, *Initia*, cit., n. 18396; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 6021; *Carmina illustrium poetarum italorum*, 11 voll., Florentiae, Typis Regiae Celsitudinis, apud Joannem Cajetanum Tartinium & Sanctem Franchium, 1719-1726: X, p. 308);

f. 53*r*: Marco Antonio Flaminio, *Versi a P. Dandolo*, tit.: «Flaminius ad reverendum primicerium P. Dandulum»; *inc.*: «Est mihi flava»; *expl.*: «que fata rogat»;

ff. 53*v*-54*r*: *Versi*, tit.: «In laudem Benvenuti qui ibat in estasim»; *inc.*: «O Bevenute [*sic*] pro te»; *expl.*: «erit absque salute»; tit.: «De Tantalo»; *inc.*: «Nec bibit»; *expl.*: «ore famem»; tit.: «De Angleria urbe»; *inc.*: «Anglerie vicina»; *expl.*: «sparsa per agros»; tit.: «De Moixe extant verssus [*sic*]»; *inc.*: «Prima rubens unda ranarum»; *expl.*: «ulcera grando» (Walther, *Initia*, cit., n. 14595; W. A. Copinger, *Supplement to Hain's Repertorium bibliographicum...*, 2 vols., London, Henry Sotherman, 1895-1902: vol. II, n. 4306); f. 54*r*: tit.: «De affinitate sancte Marie»; *inc.*: «Anna solet dici tres»; *expl.*: «volucrem que Ioannem» (Walther, *Initia*, cit., n. 1060; U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum, catalogue des chants, hymnes, proses, séquences, tropes en usage dans l'église latine depuis les origines jusqu'à nos jovrs*, 6 vols., Louvain, Imprimerie Lefever, 1892-1920: vol. III, n. 23006); tit.: «Ratio ven-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

torum»; *inc.*: «Quatuor aquadro consurgunt»; *expl.*: «ab arco»;[63] tit.: «De principio diei»; *inc.*: «Manem diem Grecam gens incoat»; *expl.*: «sub temporem noctis» (Walther, *Initia*, cit., n. 10641, con «Mane» in luogo di «Manem», «Greca» in luogo di «Grecam» e «incipit» in luogo di «incoat»); tit.: «De numero dierum anni»; *inc.*: «Sexaginte dies»; *expl.*: «mente nota»;

f. 54*r*: Permas [?], *Versi*, tit.: «Permas»; *inc.*: «Dic mihi, Permas»; *expl.*: «unus et alter»;

f. 54*v*: Girolamo Donà, *Versi a Marco Sanudo*, tit.: «Hironimus Donato Antonii equitis filius ad Marcum Sanutum»; *inc.*: «Debuerat Tales»; *expl.*: «sydere restruit»;

f. 54*v*: Paolo Marsi, *Versi a Pietro Aureolo*, tit.: «Pauli Marsi ad Petrum Aureolum»; *inc.*: «Ut graviter dolui»; *expl.*: «sit vita tibi»;

f. 54*v*: <Volcacio Sedigito>, *Versi*, tit.: «Comicorum dinumeratio»; *inc.*: «Multos incertos certare»; *expl.*: «antiquitatis causa Ennium» (Walther, *Initia*, cit., n. 11404; *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum. Praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*, post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit J. Blänsdorf, Berolini et Novi Eboraci, de Gruyter, 2011, p. 113);

f. 55*r*: *Epigramma*, tit.: «Epigramma pulcherimum [*sic*] in donum muschatum»; *inc.*: «Si caput aspicies»; *expl.*: «sic que bibe»;

f. 55*r*: *Versi a Marco Sanudo*, tit.: «Ad Marcum Sanutum censorem»; *inc.*: «Omnibus excussit»; *expl.*: «Marce recognitio»;

f. 55*r*: *Versi*, tit.: «In laudem librorum impressorum»; *inc.*: «O felix nostris»; *expl.*: «reperta fuit»;

f. 55*v*: *Versi a Pietro Molin*, tit.: «Ad Petrum Molinum pretorem civitatis Bellunni [*sic*]»; *inc.*: «Tam patuit Veneti»; *expl.*: «tradidit ille tibi»;

f. 55*v*: *Versi*, tit.: «Ad eundem»; *inc.*: «Vera licet»; *expl.*: «esse tuum»;

f. 55*v*: <Guarino Veronese [?]>, *Versi*, tit.: «Nomina sapientium Grecie»; *inc.*: «Nomina septenum sapientium»; *expl.*: «Cleoboli telus» (Walther, *Initia*, cit., n. 11938; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 3628; *Epistolario di Guarino Veronese*, cit., II, pp. 266, 549);

f. 56*r*: *Distici*, tit.: «De temporibus anni»; *inc.*: «Dat hyems»; *expl.*: «autumnat Bartholomeus»; tit.: «Diebus mensibus»; *inc.*: «Iunis aprilis»; *expl.*: «octo vigenos»; tit.: «De pacientia»; *inc.*: «Nulla valet»; *expl.*: «finaliter vincit»; tit.: «De mittendo corde Deo»; *inc.*: «Tolle caput cervi»; *expl.*: «fueris eo»; tit.: «De Iove»; *inc.*: «Bos aquila»; *expl.*: «cum Ganimede Deus»; tit.: «De Diana»; *inc.*: «Terret [?] lustrat»; *expl.*: «fulgore sagittas»;

f. 56*r*: *Note*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Gramoticale [*sic*] puta»; *expl.*: «de vanet ade [?]»; tit.: «Numerus versus Vergilii in Eneidos 9950»; *inc.*: «Mille autem»; *expl.*: «vatis bella geruntur»;

[63] Il primo verso riprende letteralmente *Anthologia Latina*, cit., 484, 1, ma il seguito è diverso.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ff. 56*v*-57*r*: *Distici*, tit.: «De Trinitate»; *inc.*: «Nate Dei Deus»; *expl.*: «credo deitatis»; tit.: «Nomina Grecorum»; *inc.*: «Argolicus Grecus»; *expl.*: «Doricus Argus»; tit.: «In finem cuiusdam libri»; *inc.*: «Qui scripsit hunc librum»; *expl.*: «in omnibus horis»; tit.: «De orando»; *inc.*: «Ante Deum stantes»; *expl.*: «lingua laborat»; *inc.*: «Tu ducibus letis»; *expl.*: «Capitolia pompas»; *inc.*: «Vivat[64] in celis»; *expl.*: «pulchra puela [*sic*]»; *inc.*: «Romanum eloquium»; *expl.*: «facere faville»; *inc.*: «Si placent vere»; *expl.*: «ethera mentes»; f. 57*r*: tit.: «De amore»; *inc.*: «Nescio quid sit amor nec amo»; *expl.*: «igne gravi» (Walther, *Initia*, cit., n. 11740); *inc.*: «Non te mendacem non te»; *expl.*: «semper eras»;

f. 57*r*: Sesto Aurelio Properzio, *Elegiae*, II, 1, 57-58, tit.: «Propertius»; *inc.*: «Omnis humanos»; *expl.*: «amat artificem» (*Sexti Properti Elegiarum libri IV*, edidit P. Fedeli, Stutgardiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1984, p. 50);

f. 57*r*: *Distici*, *inc.*: «Placatur meretrix pretio»; *expl.*: «policitus que puer» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 4333); *inc.*: «Si bene patrizes»; *expl.*: «luxuriosus eris»;

f. 57*r*: Pseudo-Ovidio <Sesto Aurelio Properzio>, *Elegiae*, II, 1, 43-44, tit.: «Ovidius»; *inc.*: «Nauta de ventis»; *expl.*: «pastor oves» (*Sexti Properti Elegiarum libri IV*, cit., p. 49);

f. 57*r*: *Motto*, *inc.*: «Faber fabrilia tractat»;

f. 57*r*: <Sesto Aurelio Properzio>, *Elegiae*, II, 4, 17-18, *inc.*: «Hostes si quis erit»; *expl.*: «amicus erit» (*Sexti Properti Elegiarum libri IV*, cit., p. 58);

f. 57*r-v*: *Distici*, *inc.*: «Lesbia te vatem fecit»; *expl.*: «docte Catule tibi»; f. 57*v*: *inc.*: «Simisere servire»; *expl.*: «iniqus amor»; tit.: «Isopus»; *inc.*: «Nobilitas vides frons»; *expl.*: «credere verbis»; tit.: «De virtute»; *inc.*: «Degenerant homines»; *expl.*: «nobilitat que viros»; tit.: «Furie infernales»; *inc.*: «Excitat Aletho»; *expl.*: «facta Megera»;

f. 57*v*: *Versi*, tit.: «Dee Parcarum»; *inc.*: «Cloto colum baiullat [*sic*]»; *expl.*: «novere sorores»;[65]

f. 57*v*: <Maffeo Vegio>, *Versi*, tit.: «De fortuna»; *inc.*: «Fortuna inmitis cur»; *expl.*: «furore cadas» (Walther, *Initia*, cit., n. 6809; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 1862; *Carmina illustrium poetarum italorum*, cit., X, pp. 307-308);

f. 58*r*:[66] *Distici*, tit.: «Dystichia in bibliothecam Marini Sanuti»; *inc.*: «Non hic est veterum»; *expl.*: «prioris evi»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Locus sororibus»; *expl.*: «rudis loquax»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Hec est Aoniis»; *expl.*: «prophana gradum»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Hic locus historicus»; *expl.*: «unus habet»; tit.: «Super portam»; *inc.*: «Studiose ingredere»; *expl.*:

[64] Segue spazio bianco.

[65] Il primo verso riprende quasi letteralmente *Anthol.*, 792, 2, ma il seguito è diverso.

[66] Tutti i testi riportati sulla carta inclusi in un'unica cornice circolare a matita.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

«Phebo que dicatum» (*Diarii*, cit., I, pp. 58-59;[67] Caracciolo, *Terzo visitatore*, cit., p. 416);[68]

f. 58*v*: *Versi in lode di s. Francesco*, tit.: «In laudem beati Francisci»; *inc.*: «Franciscus Christi sanctissima»; *expl.*: «beata queant»;

ff. 58*v*-59*v*: *Versi*, tit.: «De accipendo crucem Christi»; *inc.*: «Si neget atque»; *expl.*: «te duce quaque sequar»; tit.: «De conditione hominis»; *inc.*: «Bis duo sunt homines»; *expl.*: «astra petit»; f. 59*r*: tit.: «Carmina devotissima Iesu Christi»; *inc.*: «Flebilis nunc cerne»; *expl.*: «Latus ista volunt»; tit.: «Signa mortis»; *inc.*: «Hic signis moriens»; *expl.*: «morte resolui»; f. 59*v*: tit.: «De domo Sforciada»; *inc.*: «Sforcia non claro»; *expl.*: «sub Iove natus erat»;

f. 59*v*: *Versi ad Adriano VI*, tit.: «Ad Hadrianum VI pontificem»; *inc.*: «Hostis adest duplex»; *expl.*: «pectora vulpis habet»;

f. 60*r*: *Versi*, tit.: «Carmen De Paulo Ziconda»; *inc.*: «Ad cenam»; *expl.*: «Iuppiter ecce tenet»; tit.: «Carmina de Ruberto pedicone»; *inc.*: «Dum puerum nuper»; *expl.*: «Rubertus ait»;

f. 60*v*: *Versi a Marco Antonio Colonna*, tit.: «In Marcum Antonium Columnam»; *inc.*: «Dum Misera exardet»; *expl.*: «perpetua interitus»;

f. 60*v*: Girolamo Balbi, *Versi a Ludovico da Padova*, tit.: «Epigramma Hironimii Balbi veneti in pediconem»; *inc.*: «Quisquis sectatur»; *expl.*: «tendet Indari»;

f. 60*v*: *Versi a Gian Matteo Giberti*, tit.: «In Ioannem …[69] Gibertum datarium»; *inc.*: «Iste Giberte cum»; *expl.*: «Bembe potes»;

f. 60*v*: *Distico*, tit.: «Super tumulum Rome disticum»; *inc.*: «Inveni portum spes»; *expl.*: «nunc alios»;

f. 61*r*: *Versi*, tit.: «De officii anime»; *inc.*: «Officiis anime septem»; *expl.*: «Cartago cives que»; *inc.*: «Minoi enuntritens»; *expl.*: «fel cogit exstra [*sic*] et subdit»; tit.: «Versus macharoneos»; *inc.*: «O magna societas»; *expl.*: «neque mazuchus»;

f. 61*v*: Serano Palladio, *Versi*, tit.: «In laudem domus Venetie Paladius Seranus carmen»; *inc.*: «Alma venus genetrix»; *expl.*: «detinet alta domus»;

f. 61*v*: *Versi in lode di Alessandro de' Medici*,[70] tit.: «In laudem illustrissimi ducis Alexandri de Medicis domini ac patroni nostri colendissimi ex Florentia»; *inc.*: «Dux modo noster»; *expl.*: «modo noster eris»;

f. 61*v*: Pseudo-Paolo Canal <Iacopo Sannazaro>, *Epigrammi*,[71] I, 64, tit.: «Paulus Canalis»; *inc.*: «Aspice quam variis»; *expl.*: «flamma meas» (C. Frison, *Gli epigrammi di Jacopo Sannazaro nell'edizione aldina del 1535*, presentazione di A. Caracciolo Aricò, Padova, Il Poligrafo, 2011, p. 145);

[67] Tratti da questo codice.
[68] Tratti da questo codice.
[69] Parola successiva, scritta su rasura, difficilmente leggibile.
[70] Scritti in modulo più ridotto.
[71] Scritti in modulo più ridotto. In coda, chiosa di Valentinelli: «Est Sannazari.».

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 62*r*: <Francesco Filelfo>, *Versi a Galeazzo Visconti*, tit.: «Dux Galiazius Maria Mediolani dux ad dominum Venetum tempore quo Bartholomeus Bergomensis erat in Roinandioli [?]»; *inc.*: «Rinoceros ego»; *expl.*: «future mea» (Walther, *Initia*, cit., n. 16816; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 5347);

ff. 62*r*-63*r*: *Versi*, tit.: «Responsio dominii Veneti per quodam scriba canzelerie»; *inc.*: «Sic celerans labi»; *expl.*: «fore tuta tuo»; *inc.*: «Nate licet sterilis»; *expl.*: «vocitanda [?] tibi»;[72] f. 62*v*: tit.: «De tribus missis Indie natali»; *inc.*: «Tres celebrat»; *expl.*: «gloria quanta fuit»; f. 63*r*: tit.: «In Alexandrum VI pontificem»; *inc.*: «Me dudum»; *expl.*: «sydera Roma urbe»; f. 63*r*: *inc.*: «Roma veni»; *expl.*: «cynedi lupi»; f. 63*r*: tit.: «Nota»; *inc.*: «Ter futui sed»; *expl.*: «futuisse vicis»; f. 63*r*: tit.: «In eundem …[73] Gaurici astronomi»; *inc.*: «he …[74] spatio»; *expl.*: «tecta petet»;

f. 63*r*: *Nota*, *inc.*: «Marcum Tulium Ciceronem»; *expl.*: «esse iubemus»;

f. 64*r*: Piero Gianesio, *Versi a Marin Sanudo*, tit.: «Pierius Gianecius Siculus Marino Sanuto salutem»; *inc.*: «Qui mihi»; *expl.*: «peto plura vale»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Qui proram»; *expl.*: «mittit avem»;

f. 64*r*: *Versi*, tit.: «Responsio Ligurgi Apollinis»; *inc.*: «Venisti Ligurge»; *expl.*: «spero te esse, o Ligurge»;

f. 64*r*: Pomponio Leto, *Distico*, tit.: «Pomponii Fortunati de Roma»; *inc.*: «Roma triumphantes inter»; *expl.*: «imperiali caput»;

f. 64*r*: *Distico in lode di Alessandro VI*, tit.: «In laudem Alexandri VI pontificis maximi»; *inc.*: «Cesari magna fuit»; *expl.*: «iste Deus»;

f. 64*r*: *Versi*, tit.: «In castrum Oxopi domini Hironimi Sovergnami impatria [*sic*] Foro Iulii»; *inc.*: «Ad xopium [*sic*] fueram»; *expl.*: «hostis inhers»;

f. 64*v*: *Disticha scientiarum*,[75] tit.: «Disticha scientiarum gramaticha»; *inc.*: «Quicquid agant artes»; *expl.*: «liber astronomorum» (Walther, *Initia*, cit., n. 15973);

f. 65*r*: Battista Spagnoli, *Distico*, rubr.: «Plura varia distichia de studio literarum Baptista Mantuanus»; *inc.*: «Quo magis ingrederis»; *expl.*: «litus habet»;

f. 65*r*: Filippo Beroaldo, *Distico*, rubr.: «De felicitate Philippus Beroaldus»; *inc.*: «Felix cui constat»; *expl.*: «parca dee»;

f. 65*r*: Giovanni Stefano Buzzoni, *Distico*, rubr.: «De fama negligente Io. Stephani Buzoni»; *inc.*: «Hanc ego crudelem»; *expl.*: «danna [*sic*] petat»; rubr.: «De fide rara idem»; *inc.*: «Quo modo rara»; *expl.*: «ubique locus»;

f. 65*r*: *Distici*, rubr.: «Ad Hermolaum Barbarum quidam»; *inc.*: «In latiis natus»; *expl.*: «esse potest»; rubr.: «Super lyram»; *inc.*: «Delphica si cupias»;

[72] Scritti in modulo molto più ridotto.

[73] Segue una parola difficilmente leggibile.

[74] Seguito della parola difficilmente leggibile a causa di un danno del supporto.

[75] Sette distici dedicati a grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, musica e astrologia.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

expl.: «sola dabo»; rubr.: «De morte»; *inc.*: «Patet in hac urna»; *expl.*: «vivere curat»;

f. 65*r*: *Epigrafe*, rubr.: «In celula domini [?] Celssi [*sic*] de Mapheis»; *inc.*: «Fabula perbrevis»; *expl.*: «comemorasse vale»;

f. 65*v*: Caio Caloria Ponzio, *Distico*, rubr.: «Pontius Siculus»; *inc.*: «Pontius ipse»; *expl.*: «pylata mihi»;

f. 65*v*: *Distici*, rubr.: «De mapamondo quidam»; *inc.*: «Quem vix sub toto»; *expl.*: «Tabella capit» (Walther, *Initia*, cit., n. 15385); rubr.: «Ex urbe ad importunum lasciuentem»; *inc.*: «Lex interdicit»; *expl.*: «puella manus»;

f. 65*v*: <s. Agostino>, *Distico*, rubr.: «In refitorio Sancti Spiritus Veneciis»; *inc.*: «Quisquis amat dictis»; *expl.*: «esse sibi» (Walther, *Initia*, cit., n. 16148; *Anthologia Latina*, cit., n. 487d);

f. 65*v*: *Distici*, rubr.: «De virgine Maria»; *inc.*: «Virginis intacte dum Veneris»; *expl.*: «sileatur ave» (Walther, *Initia*, cit., n. 20471, con «cum» in luogo di «dum»); rubr.: «De Adam»; *inc.*: «Adam primus homo damnavit»; *expl.*: «morte secundi» (Walther, *Initia*, cit., n. 496);

f. 65*v*: Gualtieri da Ascoli, *Distico*, rubr.: «Gualterius Esculanus»; *inc.*: «De ore tuo Christo»; *expl.*: «Deus quoque tectum»;

f. 65*v*: Fra Onorio, *Distico*, rubr.: «Frater Honorius ordinis predicatorum»; *inc.*: «Ore tuo, Christe»; *expl.*: «benedicto que moranti»;

f. 66*r*: Lelius Maximus, *Distico*, rubr.: «Lelius Maximus»; *inc.*: «Carmina iactasti»; *expl.*: «male carmen»;

f. 66*r*: *Distici*, rubr.: «De scriptore»; *inc.*: «Scribere qui nescit»; *expl.*: «esse puto» (Walther, *Initia*, cit., n. 17398); rubr.: «De conzuetudine»; *inc.*: «Tria sunt que nullus»; *expl.*: «scribere et versificari»; rubr.: «Piscator Homero»; *inc.*: «In densa sylva»; *expl.*: «cupio habeo»; rubr.: «Pastor et filia»; *inc.*: «Cur cunnus Gotat»; *expl.*: «de bove reperto»; rubr.: «De Venetiis»; *inc.*: «Grecia docta fuit»; *expl.*: «arma leo»; rubr.: «De tempore»; *inc.*: «Omnia si repares»; *expl.*: «graviora feras»;

f. 66*r*: Gualtieri da Ascoli, *Distico*, rubr.: «De phama Gualterius»; *inc.*: «Vivere post famam»; *expl.*: «nescia virtus»;

f. 66*v*: *Distico*, rubr.: «De flumine Athesi»; *inc.*: «Dic Athesis par»; *expl.*: «vel illa fuit»;

f. 66*v*: *Epigrafe*, rubr.: «Sub ymagine beate Virginis»; *inc.*: «Partus et integritas»; *expl.*: «pacis habent» (Walther, *Initia*, cit., n. 13740; L. Bertalot, *Die älteste gedruckte lateinische Epitaphiensammlung. Mit 5 Abbildungsseiten*, in *Collectanea variae doctrinae Leoni S. Olschki bibliopolae florentino sexagenario*, obtulerunt L. Bertalot *et alii*, Monachii, Rosenthal, 1921, p. 16);

f. 66*v*: Ermolao Barbaro, *Carmina*, I, rubr.: «De laudibus Verone Hermolai Barbari»; *inc.*: «Urbibus Italie»; *expl.*: «monte Lacu» (Barbaro, *op. cit.*, II, p. 123);

f. 66*v*: *Distici*, rubr.: «De laudibus vicu [*sic*] Cavalcheasele»; *inc.*: «Vis tibi prospectum»; *expl.*: «lacus memora»; rubr.: «In Alexandrum Sextum

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

pontificem 1499»; *inc.*: «Vendit Alexander claves»; *expl.*: «Iura potest» (Walther, *Initia*, cit., n. 20065; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 6593; *Varia doctorum piorumque virorum De corrupto Ecclesiae statu poemata*, ed. Mathias Flacius Jllyricus, Basileae, per Ludovicum Lucium, 1557, p. 389); rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Sextus Tarquinius sextus nero»; *expl.*: «Roma fuit» (Walther, *Initia*, cit., n. 17614; *Varia doctorum*, cit., p. 391);

f. 66*v*: *Epigrafe*, rubr.: «In domo Albertini de Guidotis ad Frassinem»; *inc.*: «Tua sum tecum»; *expl.*: «esse precor»;

f. 66*v*: *Distico*, rubr.: «De laudibus legum et medicine»; *inc.*: «Dat Galenus opes»; *expl.*: «collige grana» (Walther, *Initia*, cit., n. 4060; Hain, *op. cit.*, n. 7383, f. 6*v*);

f. 67*r*: *Epigrafe*, rubr.: «In domo camerarii Padue»; *inc.*: «Mergitur illa navis»; *expl.*: «habitata poetis»;

f. 67*r-v*: *Distici*, rubr.: «In laudem urbis Venete»; *inc.*: «Per mare per terras»; *expl.*: «sola que nobilitas»; rubr.: «De divo Marco»; *inc.*: «Marcus habet terras»; *expl.*: «non modo Marcus habet»; rubr.: «De fine mortis»; *inc.*: «Ultima censura»; *expl.*: «sit homini»; rubr.: «De scire»; *inc.*: «Hoc est nescire»; *expl.*: «si plurima noscit» (Walther, *Initia*, cit., n. 8259); rubr.: «Proprium membrorum oficialium»; *inc.*: «Cor sapit»; *expl.*: «amare cogit»; rubr.: «De cecho»; *inc.*: «Si cecus cecum»; *expl.*: «inde secutor» (Walther, *Initia*, cit., n. 17639); rubr.: «De lapsu»; *inc.*: «Stantibus est facilis»; *expl.*: «relevare grave»; rubr.: «De moribus»; *inc.*: «In domibus letus»; *expl.*: «esto virilis»; f. 67*v*: rubr.: «Ad Lividum»; *inc.*: «Livide pone tuum»; *expl.*: «iste necat»; rubr.: «De Priapo»; *inc.*: «Mentula sit nomen»; *expl.*: «et patriam»;

f. 67*v*: <Publio Ovidio Nasone>, *Amores*, II, 9, 41-42, rubr.: «De somno»; *inc.*: «Stulte quod est somnus»; *expl.*: «fata dabunt» (P. Ovidius Naso, *Carmina amatoria*, edidit A. Ramirez de Verger, Monachii-Lipsiae, in aedibus K. G. Saur, 2003, p. 67);

f. 67*v*: Dante III Alighieri, *Distico*, rubr.: «Super leticham Dantis III Aligerii»; *inc.*: «Si requiem lassus»; *expl.*: «membra choro [?]»;

f. 67*v*: *Epigrafe*, rubr.: «Ibidem»; *inc.*: «Post ubi nocte»; *expl.*: «carpe diem»;

f. 67*v*: *Distici*, rubr.: «Aliud»; *inc.*: «hunc quicumque»; *expl.*: «mesta fugat»; rubr.: «De vino et cialu [?]»; *inc.*: «Bonus et bellus»; *expl.*: «quinque remansit»; rubr.: «De Priapo et vidua mulieris»; *inc.*: «Super ripam Acherontis»; *expl.*: «quid iuris»; rubr.: «De divite mortuo»; *inc.*: «Cum moritur dives»; *expl.*: «clericus unus»;

f. 68*r*: Francesco Rosso, *Versi*, tit.: «Dedie sancti Pauli carmen Francisci Roscii»; *inc.*: «Lux Pauli si»; *expl.*: «una dies»;

f. 68*r*: Iacopo Sannazaro, *Epigrammi*,[76] tit.: «Iacobi Sanazari epigramma»; *inc.*: «Tractabat clyperum»; *expl.*: «posuisse deos»;

[76] Presenti nel codice: II, 13 (Frison, *Epigrammi*, cit., p. 168); I, 17 (ivi, p. 99), 36 (ivi, p. 116).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 68*v*: *Epigrafi*,[77] tit.: «In camera domini Marci Georgio in contrata Sancti Severi super lectum iustitia»; *inc.*: «Quid mirum opes»; *expl.*: «nectare amaricie»;
f. 68*v*: *Versi*, tit.: «Quadrupliciter eligi solet viri ecclesiastici»; *inc.*: «Quatuor ecclesiis portas intratur ad omnes»;[78] *expl.*: «quarta patere solet»;
f. 68*v*: *Nota*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Sunt tria que faciunt»; *expl.*: «ubi manebo»;
f. 69*r*: *Versi*, tit.: «Tres agnus Dei missi imperatori Grecorum per Urbanum quintum pontificem cum versibus infrascriptis»; *inc.*: «Balsamus et munda cera»; *expl.*: «eripit unde» (Walther, *Initia*, cit., n. 2058; Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, cit., n. 24055);
f. 69*r*: *Distico*, tit.: «Ad scolam Gramaticorum»; *inc.*: «Qui sapit ingenio»; *expl.*: «peritus erit»;
f. 69*r*: *Epigrafi*, tit.: «Subptus figure voluptatis»; *inc.*: «Mille iter incautis»; *expl.*: «multa trahit»; tit.: «Subtus virtutem»; *inc.*: «Difficiles aditus primos»; *expl.*: «multa manent»;
f. 69*r*: Andrea Mantegna, *Epigrafe*, tit.: «Subtus sanctum Marcum manu Andree Mantegna»; *inc.*: «Inclyta magnanimi»; *expl.*: «pictoris labor»;
f. 69*v*: *Epigrafi*, tit.: «Impalacium [*sic*] ducis in curia ad quandam columnam»; *inc.*: «Inclyte dux Venetum»; *expl.*: «genuit domus»; tit.: «Super unum razium»; *inc.*: «Pax cunctis»; *expl.*: «tempora duco»; tit.: «Ad sanctum Marcum in apotecha cuiusdam tonsoris»; *inc.*: «Non timeo insidias»; *expl.*: «leone domus»; tit.: «Ibidem super portam»;[79]
f. 69*v*: <s. Agostino>, *Distico*, tit.: «Ad Sanctum Spiritum in refetorio»; *inc.*: «Quisquis amat dictis»; *expl.*: «esse suam» (Walther, *Initia*, cit., n. 16148; *Anthologia Latina*, cit., 487d);
ff. 69*v*-70*r*: *Epigrafi*, tit.: «Ad Sanctam Mariam de Gratia sub ymaginem [*sic*] beate Virginis»; *inc.*: «Hac non vade»; *expl.*: «mihi dicta ave»; f. 70*r*: tit.: «Ibidem subtus ymaginem beati Hyronimi»; *inc.*: «Qui populi doctor»; *expl.*: «ut tuearis»; tit.: «Subtus ymaginem Christi»; *inc.*: «Hoc tibi monstravi»; *expl.*: «crucifixus ita»;
f. 70*r*: *Distico*, tit.: «Aliud»; *inc.*: «Quis te lesit Iesu»;[80] *expl.*: «crudeliter obis»;
f. 70*r-v*: *Epigrafi*, tit.: «Super portam cuiusdam domini»; *inc.*: «Intrent portantes»; *expl.*: «a crimine puri»; tit.: «Ad Sanctum Petrum Martirem in choro»; *inc.*: «Ante Deum stantes»; *expl.*: «lingua laborat»; tit.: «Ibidem in bibliotheca in manu sancti Thome de Aquino»; *inc.*: «Erores [*sic*] mundi»; *expl.*: «Turba mee»; tit.: «Subtus Alberti Magni ibidem»; *inc.*: «Hic stupor est mundi»; *expl.*: «discutit omne»; f. 70*v*: tit.: «Super sepulcrum

[77] Quattro distici dedicati a giustizia, temperanza, fede e speranza.
[78] Walther, *Initia*, cit., n. 15293 comincia con: «Quatuor ecclesias his portis itur in omnes».
[79] Solo il titolo, seguito da alcune righe bianche.
[80] Walther, *Initia*, cit., n. 16112 comincia con: «Quis te lesit ita, Iesu?».

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Christi ad Sanctum Iacobum de Luprio»; *inc.*: «Mortuo hic»; *expl.*: «vivat homo»; tit.: «Super sepulcrum Christi ad sanctum Bartholomeum»; *inc.*: «Tesiphonem superans»; *expl.*: «corpus habet»; tit.: «In cuiusdam domus»; *inc.*: «Ore tuo Christe»; *expl.*: «benedictio que moranti»;

f. 70*v*: *Distico*, tit.: «Octo genera hominum qui non teneatur ad ieiunuem [*sic*]»; *inc.*: «Pueri et senes infirmi»; *expl.*: «servi et mendicantes»;

f. 70*v*: *Epigrafi*, tit.: «Ad portam in claustri monasterii Fratrum Minorum Veneciis»; *inc.*: «Quid spectas sine»; *expl.*: «modo quod fueris»; tit.: «Ad Sanctam Malgaritam [*sic*] super portam ecclesie litteris musaicis»; *inc.*: «Pessimus hic draco»; *expl.*: «medio laceratus»;

f. 71*r-v*: *Distici*, rubr.: «In laudem divi Hieronimi»; *inc.*: «Translator sancte doctor»; *expl.*: «protegat agis»; rubr.: «Ad divum Angelum»; *inc.*: «Angele qui mecum»; *expl.*: «defende guberna» (Walther, *Initia*, cit., n. 973, con «meus» in luogo di «mecum»; Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, cit., n. 22954); rubr.: «Ad Deum gratiarum»; *inc.*: «Laus summo regi»; *expl.*: «condigna laboris»; rubr.: «Mitto salutem»; *inc.*: «Mitto tibi navem proram»; *expl.*: «si dubitas» (Walther, *Initia*, cit., n. 11144);[81] rubr.: «Amo te»; *inc.*: «Multo tibi primas»; *expl.*: «Interior Deo»;[82] rubr.: «Ut vivat in cloachas»; *inc.*: «In Mediolane»; *expl.*: «possit ibi»;[83] rubr.: «Ad amicum sublimem»; *inc.*: «Vive diu felix lingua»; *expl.*: «amoris habe»; rubr.: «Ad Zoylum vitiosum»; *inc.*: «Mentitur qui te»; *expl.*: «sed vitium»; rubr.: «In Galia»; *inc.*: «Imposuere Dei tibi»; *expl.*: «viribus Ausoniis»; f. 71*v*: rubr.: «De conditione mulieris»; *inc.*: «Vult bene vestri»; *expl.*: «putet amari»; rubr.: «De Priapo et vulva»; *inc.*: «Veretrum in vulva»; *expl.*: «neque valet»; rubr.: «De muliere et cinedo»; *inc.*: «Utercque femineo»; *expl.*: «culus adest»; rubr.: «De testiculis»; *inc.*: «Testiculi bini»; *expl.*: «dirandum faciebant»; rubr.: «De muliere»; *inc.*: «Femina corpus opes»; *expl.*: «orabat acerbat» (*Proverbia sententiaeque latinitatis medii aevi*, ges. und hrsg. von H. Walther, 5 Bde., Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1963-1967: Bd. II, n. 9007); rubr.: «De Munere»; *inc.*: «Intrent portantes»; *expl.*: «acumine puri»;

f. 71*v*: Permas, *Distico*, rubr.: «Permas auctor»; *inc.*: «Dic mihi Permas»; *expl.*: «mihi x et v»;

ff. 71*v*-72*r*: *Distici*, rubr.: «Quod non est dormiendum»; *inc.*: «Non per dormire»; *expl.*: «ad alta sedere» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 18212); rubr.: «De castanea»; *inc.*: «Nascitur in dumis»; *expl.*: «de mille videbis»; rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Prope focum maneo»; *expl.*: «vina bibo»; f. 72*r*: rubr.: «Pro medicis at advocatis»; *inc.*: «Accipe dum dolor est»; *expl.*: «pro mititur ore»; rubr.: «De ambitione»; *inc.*: «En mais»; *expl.*: «cunnus avaritia»; *inc.*: «Partus et integritas discordes»; *expl.*: «pacis habet» (Walther, *Initia*,

[81] A fianco, rubricato: «.i. ave».
[82] A fianco, rubricato: «.i. amo te».
[83] A fianco, rubricato: «.i. in latrina».

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

cit., n. 13740; Bertalot, *Die älteste gedruckte lateinische Epitaphiensammlung*, cit., p. 16);

f. 72*r*: *Epigrafi*, rubr.: «Super portam ecclesia [*sic*] Sancti Marci»; *inc.*: «Virgo decus mundi Venetos»; *expl.*: «defende guberna»; rubr.: «Ad Sanctum Zenonem Verone»; *inc.*: «Zeno pater patrie»; *expl.*: «que iuves»; rubr.: «De Sancto Petro Martiri Verone super cuiusdam domus»; *inc.*: «Sum Petrus Martir»; *expl.*: «ymago mea»; rubr.: «Super campana arengi Verone»; *inc.*: «Concentu placitura»; *expl.*: «displacitura reis»;

f. 72*r*: Marco Antonio Sabellico, *Distico in lode di Sirmione*, rubr.: «De laudibus Sermioni Sabelicus»; *inc.*: «Sermio Doctiloqui»; *expl.*: «prima lacus» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 5964);

f. 72*r*: Livio Catto, *Distico*, rubr.: «Lydius Cattus»; *inc.*: «Dimidium Francisce rote»; *expl.*: «ipse Deus»;

f. 72*v*: Rinaldo Cavalchini, *Distico*, rubr.: «Raynaldus de Pago Libero»; *inc.*: «Architeclinus equitat»; *expl.*: «ire pedes»;

f. 72*v*: *Distici*, rubr.: «Ad quidam»; *inc.*: «Solus inermis»; *expl.*: «es et periisti» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 29994a); rubr.: «De ludo tabularum»; *inc.*: «Quatuor quinque»; *expl.*: «duobus uno»; *inc.*: «Disce utrumque simul»; *expl.*: «ille fuit»; rubr.: «Ad amicum»; *inc.*: «Dii te perpetuent»; *expl.*: «longa tue»; *inc.*: «Barbara quid prodest»; *expl.*: «adire vias» (Walther, *Initia*, cit., n. 2074; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, hrsg. von der Kommission für den Gesamtkatalog der Wiegendrucke…, Leipzig, Hiersemann, 1925, n. 2863, f. 175*v*); *inc.*: «Sic me dilacerat»; *expl.*: «clementia tentat»; rubr.: «Laus virtutis»; *inc.*: «Stet sua per totum»; *expl.*: «futura erunt»;

f. 72*v*: *Carmen cuiusdam religionem ingredientis*, 8-9, rubr.: «De mundo falaci»; *inc.*: «In mundo spes nulla»; *expl.*: «cetera fraudes» (Walther, *Initia*, cit., n. 9011; L. Bertalot, *Il primo libro di Fano*, «La Bibliofilia», XXX, 1928, p. 60);

f. 72*v*: *Distico*, rubr.: «De oratione fienda»; *inc.*: «Ante Deum stantes»; *expl.*: «lingua laborat»;

f. 73*r*: *Epigrafi*, rubr.: «Mantue super lectum fidelis»; *inc.*: «Surgite ne pergeat»; *expl.*: «poma sues»; rubr.: «Subtus effigiem Francisci Foscari ducis»; *inc.*: «Mars timuit ferum»; *expl.*: «magna fui»;

f. 73*r*: Giovan Lorenzo Regini, *Distico*, rubr.: «Ioannes Laurentius Reginus Feltrensis audiens amasiam sua quidam claudo inconiugium tradita sic inquit»; *inc.*: «Me claudus retinebat»; *expl.*: «clauda fides»;

f. 73*r*: *Distico*, rubr.: «De viro scelerato»; *inc.*: «E Christectent [?] sceleris tanti»; *expl.*: «maior erit»;

f. 73*r*: *Epigrafe*, rubr.: «In domo Laure Sclope in victu Iebeti agro Veronensi»; *inc.*: «In Laurum versa est»; *expl.*: «Laurus habet»;

f. 73*r*: *Distici*, rubr.: «Super bazilem argenteum domini Iusti de Iustis»; *inc.*: «Munera seu capies»; *expl.*: «queso manu»; rubr.: «De viro incame»; *inc.*: «Qui semel orendis [*sic*]»; *expl.*: «laborat aqua»;

f. 73*v*: Dante III Alighieri, *Epigrafe*, rubr.: «In ymaginem Marini Sanuti Dan-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tes III Aliger»; *inc.*: «Hoc est Sanuti»; *expl.*: «figura docet» (*Diarii*, cit., I, p. 48);[84]

f. *73v*: *Epigrafe*, rubr.: «In ymaginem mulieris pulchre»; *inc.*: «Aspice que forma»; *expl.*: «ipsa venus»;

f. *73v*: Dante III Alighieri [?], *Distico*, rubr.: «Aliud per eundem»; *inc.*: «Vis credo nympham»; *expl.*: «puella tuos»;

f. *73v*: Dante III Alighieri [?], *Epigrafe*, rubr.: «Mitendi [*sic*] super fontem Verone idem»; *inc.*: «Ecce tridentifero Marcus»; *expl.*: «serta locat»;

f. *73v*: *Distici*, rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Veronam pelago»; *expl.*: «In archetipo»; rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Te maris et terre»; *expl.*: «In orbe Deus»; rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Non te Neptunus»; *expl.*: «in orbe deus»; rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Non te, Manali»; *expl.*: «ab ore sitim»; *inc.*: «Illa ferox armis»; *expl.*: «lentula consiliis»;

f. *74r*: Dante III Alighieri, *Distico*, rubr.: «Verone subtus mea insigna»; *inc.*: «Marini sunt hec»; *expl.*: «fama viget» (*Diarii*, cit., I, p. 48);[85]

f. *74r*: Ricenius Tuscus, *Distico*, rubr.: «Ricenius Tuscus phisicus Cesenas Im [*sic*][86] pontificem»; *inc.*: «Quod que rapax»; *expl.*: «et futuit»;

f. *74r*: *Distico*, rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Quas sapuit Petrus»; *expl.*: «tharesis habet»;

f. *74r*: <Flavio Pantagato>, *Epigrammata*, XI, rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Plorat Salviatus»; *expl.*: «cinedus erat» (C. Malta, *Letteratura antisistina. Nuovi epigrammi di Flavio Pantagato*, «Studi medievali e umanistici», II, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2004, p. 145);[87]

f. *74r*: *Epigrafe*, rubr.: «Super ianuam»; *inc.*: «Paladis hoc quamvis»; *expl.*: «intrat amor»;

f. *74r*: *Distici*, rubr.: «De paupere viro»; *inc.*: «Sim licet incormis»; *expl.*: «amictus inest»; rubr.: «Ad quidam»; *inc.*: «Gloria et orbis honos»; *expl.*: «ecce tuis»; rubr.: «De die sancti Martini»; *inc.*: «Martini festo pueri»; *expl.*: «capietur honestas»; rubr.: «De reverentia Dei»; *inc.*: «Ne certare velis»; *expl.*: «vincit a polo»;

f. *74v*: *Epigrafe*, rubr.: «In sacrestia fratrum minorum»; *inc.*: «Ianua certa poli»; *expl.*: «omnia cure»;

f. *74v*: *Distici*, *inc.*: «Vivo ego»;[88] *expl.*: «Hannibal habet»; rubr.: «De viro loquaci»; *inc.*: «Dum bucha mea»; *expl.*: «ille tacet»; rubr.: «Ad amicum»; *inc.*: «Mitto quod e nido»; *expl.*: «huius eris»; rubr.: «Nota pulcrum»; *inc.*: «Hirci causa incans»; *expl.*: «dolore cadunt»;

f. *74v*: *Epigrafe*, rubr.: «Sub ymaginem mulieris formose»; *inc.*: «Te facies si picta»; *expl.*: «nuda magis»;

f. *74v*: <Sesto Aurelio Properzio>, *Elegiae*, II, 4, 17-18, rubr.: «De amore pue-

[84] Tratti da questo codice.
[85] Tratti da questo codice.
[86] Nome successivo cancellato.
[87] Tratto anche da questo codice.
[88] Seguono quattro puntini.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

rorum»; *inc.*: «Hostis si quis erit»; *expl.*: «amicus erit» (*Sexti Properti Elegiarum libri IV*, cit., p. 58);

f. 74*v*: *Distici*, rubr.: «Ad quidam»; *inc.*: «Si bene patrizes»; *expl.*: «luxuriosis eris»; rubr.: «De verba dulcia»; *inc.*: «Unde si deficiat»; *expl.*: «verba benigna»;

f. 75*r*: *Epigrafi*, rubr.: «Subtus Sanctum Marcum»; *inc.*: «Sum Marcus Venetus»; *expl.*: «perdere querit»; rubr.: «Sub ymaginem Leticie Sanuto»; *inc.*: «Nec est Letitie»; *expl.*: «nobilitate micat»;

f. 75*r*: *Distico*, rubr.: «De retentione venti in ventre»; *inc.*: «Quatuor ex vento veniunt»; *expl.*: «quatuor ista»;

f. 75*r*: *Distici*, rubr.: «De nausea in mare»; *inc.*: «Nausea non poterit»; *expl.*: «sumpserit illam» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 15950, con «ante» in luogo di «illam»); rubr.: «Attende pulcrum»; *inc.*: «Gramotiche [*sic*] puta»; *expl.*: «de vanit ade»;

f. 75*r*: <Marbodo>, *De ornamentis verborum*, 1-2, rubr.: «De vita»; *inc.*: «Si nihil in vita iocundus»; *expl.*: «virtute relicta» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 28709; *Patrologiae cursus completus... Series Latina*, accurante J. P. Migne, 221 voll., Lutetia Parisiorum, Garnier, 1844-1855: CLXXI, col. 1688);

f. 75*r-v*: *Distici*, rubr.: «Felix de se ipso»; *inc.*: «Sponte fui pauper»; *expl.*: «avarus opes»; rubr.: «Nota»; *inc.*: «Velut Augustinus»; *expl.*: «peccat agens»; rubr.: «Non est credendum coloribus»; *inc.*: «Quamvis ille niger»; *expl.*: «ne credas colori»; f. 75*v*: rubr.: «De fama post mortem»; *inc.*: «Vivere post famam»; *expl.*: «nescia virtus»;

f. 75*v*: <Sesto Aurelio Properzio>, *Elegiae*, II, 1, 43-44, rubr.: «Ubi intenderis in genium valet»; *inc.*: «Navita de ventis»; *expl.*: «pastor oves» (*Sexti Properti Elegiarum libri IV*, cit., p. 49);

f. 75*v*: *Distici*, *inc.*: «Fiix [?] ardeni quondam»; *expl.*: «pulsa reposco»; rubr.: «In ducem Kalabrie 1483»; *inc.*: «Hic celebre Calaber»; *expl.*: «fata trahunt»;

f. 75*v*: *Versi*, *inc.*: «Vocalis medium quarte»; *expl.*: «accipe leta»; *Versi*, rubr.: «Responsio»; *inc.*: «Misisti medium totum»; *expl.*: «presta negamus»;

f. 75v: *Epigrafe*, rubr.: «Subtus sancto Sebastiano in sua ecclesia»; *inc.*: «Supplice te miseri»; *expl.*: «acerba tuis»;

f. 75*v*: *Distico*, rubr.: «De temporibus annis»; *inc.*: «Ver glatie patitur»; *expl.*: «obesse magis»;

f. 76*r*: *Epigramma*, rubr.: «Epigrama pulchrum»; *inc.*: «Fusca graves»; *expl.*: «patre gravis»;

f. 76*r*: Troiano Bollano, *Versi a Liviano*, rubr.: «Troianus Bollani ad B. Livianum»; *inc.*: «Accipe Troianus que dat»; *expl.*: «ille virum»;

f. 76*r-v*: *Versi*, *inc.*: «Virtutes animi bona»; *expl.*: «natura potest»; *inc.*: «Hebraice fidei»; *expl.*: «munera leva damus»; *inc.*: «Non nomen non quo»; *expl.*: «talis eris»; f. 76*v*: rubr.: «In Sixtum pontificem»; *inc.*: «Stulte quid incamem»; *expl.*: «pacis obit»; *inc.*: «Arbor in hoc seclo»; *expl.*: «proterva voret»;

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 76*v*: *Epigrafe*, rubr.: «Sub divo Marco»; *inc.*: «Sum leo qui regnum»; *expl.*: «iura recludit m° cccc lx viiii»;
f. 76*v*: *Distico*, *inc.*: «Ut crucem sumeret»; *expl.*: «in urbe convenerat»;
f. 77*r-v*: *Versi*, rubr.: «x precepta Platonis»; *inc.*: «Cela secreta»; *expl.*: «memento mori» (Walther, *Initia*, cit., n. 2589); rubr.: «In celula Feranti ad Sanctum Spiritum»; *inc.*: «Celi rident»; *expl.*: «dico ave Maria»; rubr.: «Laus historie»; *inc.*: «Historia est testis»; *expl.*: «nuntia vetustatis»; *inc.*: «Vivite felices moneo»; *expl.*: «ut tueare reos»; rubr.: «Nota»; *inc.*: «Pauca licet partes»; *expl.*: «latrone viator»; f. 77*v*: rubr.: «Ad serenissimum principem Leonardum Lauredanum»; *inc.*: «Inclitus hic genuit»; *expl.*: «et natus Iuli»; rubr.: «De proditione Baiamontis Tepulo»; *inc.*: «Prodere conati patriam»; *expl.*: «pondere scevit [?] ei legitur in libro Consilii ad capitulum 100»;
f. 78*r*: Publio Ovidio Nasone, *De remediis amoris* (*excerpta*),[89] rubr.: «Ovidius»; *inc.*: «Occia si tollas»; *expl.*: «desiderosus erat»
f. 78*r*: Pseudo-Ovidio <Sesto Aurelio Properzio>, *Elegiae*, II, 12, 1-2, rubr.: «Idem de amore»; *inc.*: «Qui cum que ille»; *expl.*: «habuisse manus» (*Sexti Properti Elegiarum libri IV*, cit., p. 73);
f. 78*r*: Aulo Persio Flacco, *Saturae*, v, 52-53, rubr.: «Persius»; *inc.*: «Mille hominum species»; *expl.*: «voto vivitur uno» (*A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis saturae*, edidit brevique adnotatione critica denuo instruxit W. V. Clausen, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1992, p. 20);
f. 78*r*: Decimo Giunio Giovenale, *Saturae*, XIII, 26-27, rubr.: «Iuvenalis»; *inc.*: «Rari quippe boni»; *expl.*: «erant septem» (*A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis saturae*, cit., p. 147);[90]
f. 78*r*: Sesto Aurelio Properzio, *Elegiae*, II, 34, 65-66, rubr.: «Propertius»; *inc.*: «Cedite Romani scriptores»; *expl.*: «nascitur Yliade» (*Sexti Properti Elegiarum libri IV*, cit., p. 140);
f. 78*r*: Marco Valerio Marziale, *Epigrammata*, I, 40, rubr.: «Martialis»; *inc.*: «Qui ducis vultus»; *expl.*: «nemo tibi» (*M. Valerii Martialis Epigrammata*, post W. Heraeum edidit D. R. Shackleton Bailey, Stutgardiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1990, p. 26);
f. 78*r*: Esopo, *Distico*, rubr.: «Exopus»; *inc.*: «Quod tibi non»; *expl.*: «potes ipsa pati» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 26079);
f. 78*r*: Publio Ovidio Nasone, *Tristia*, II, 33-34, rubr.: «Ovidius de tristibus»; *inc.*: «Si quotiens peccant»; *expl.*: «inhermis erit» (*P. Ovidi Nasonis Tristia*, edidit J. B. Hall, Stutgardiae et Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1995, p. 53);

[89] Presenti nel codice vv. 139-140 (Ovidius, *Carmina amatoria*, cit., p. 272), 161-162 (ivi, p. 273).
[90] Nel secondo emistichio del secondo verso, le lezioni discordano da quelle dell'edizione di riferimento.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 78*v*: Pseudo-Virgilio <Publio Ovidio Nasone>, *Ars Amandi*, III, 348-349, rubr.: «virgilius»; *inc.*: «O ita Phebe velis»; *expl.*: «novemque dee» (Ovidius, *Carmina amatoria*, cit., p. 241);
f. 78*v*: Pseudo-Ovidio, *Distico*, rubr.: «Ovidius»; *inc.*: «Sive nerem vitare»; *expl.*: «pabula prestat ei»;
f. 78*v*: <Claudio Claudiano>, *Panegyricus dictus Honorio sextum consuli*, 3-4, *inc.*: «Venator defessa»; *expl.*: «lustra reddit» (*Claudii Claudiani Carmina*, edidit J. Barrie Hall, Leipzig, B. G. Teubner, 1985, p. 263);
f. 78*v*: Publio Ovidio Nasone, *Ars Amandi*, I, 471-476, rubr.: «Ovidius»; *inc.*: «Tempore dificiles [*sic*] veniunt»; *expl.*: «docentur equi»; rubr.: «Idem»; *inc.*: «Ferreus assiduo»; *expl.*: «aduncus humo»; rubr.: «Idem»; *inc.*: «Quid magis est durum»; *expl.*: «cauantur aqua» (Ovidius, *Carmina amatoria*, cit., p. 175);
f. 78*v*: *Motto*, rubr.: «II»; «Gutta cavat lapidem non bis sed seppe [*sic*] cadendo» (Walther, *Proverbia*, cit., nn. 10508-10509, 1);
f. 78*v*: Quinto Orazio Flacco, *Saturae*, I, 3, 25-26, rubr.: «Oratius»; *inc.*: «Cum tua non videas»; *expl.*: «cernis acutum» (Q. Horatius Flaccus, *Opera*, edidit D. R. Shackleton Bailey, Monachii et Lipsiae, in aedibus K. G. Saur, 2001, p. 176);
f. 78*v*: Esopo, *Distico*, rubr.: «Exopus»; *inc.*: «Seppe [*sic*] minus faciunt»; *expl.*: «causa pusilla metus»;
f. 79*r*: Publio Virgilio Marone, *Aeneis* (*excerpta*),[91] rubr.: «Virgilius»; *inc.*: «Si genus humanum»; *expl.*: «retrahunt que sequatur»;
f. 79*r*: Publio Ovidio Nasone, *Ars amandi*, I, 251-252, rubr.: «Ovidius de tristibus»; *inc.*: «Consule de gemmis»; *expl.*: «corporibus que diem» (Ovidius, *Carmina amatoria*, cit., p. 164);
f. 79*r*: Marco Valerio Marziale, *Epigrammata* (*excerpta*),[92] rubr.: «Marcialis»; *inc.*: «Non amo te»; *expl.*: «vive hodie»;
f. 79*r*: *Distici*, *inc.*: «Sit mihi vera»; *expl.*: «sine lite dies»; *inc.*: «Salve oculis»; *expl.*: «alter ego»;
f. 79*r*: Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, *De consolatione philosophiae*, II, 5 (*excerpta*), rubr.: «Boetius»; *inc.*: «Felix nimium prior»; *expl.*: «solvere Glande» (Boethius, *De consolatione philosophiae. Opuscula theologica*, edidit C. Moreschini, Monachii-Lipsiae, in aedibus K. G. Saur, 2000, p. 45);
f. 79*v*: Claudio Claudiano, *Panegyricus dictus Honorio sextum consuli*, 1-2, rubr.: «Claudianus»; *inc.*: «Omnia que sensu»; *expl.*: «amica quies» (*Claudii Claudiani Carmina*, cit., p. 263);

[91] Presenti nel codice: I, 542-543 (P. Vergilius Maro, *Aeneis*, recensuit atque apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berolini et Novi Eboraci, de Gruyter, 2009, pp. 22-23); VI, 687-688 (ivi, p. 187); V, 709 (ivi, p. 151).

[92] Presenti nel codice: I, 32 (*M. Valerii Martialis Epigrammata*, cit., p. 23); I, 15, 11-12 (ivi, p. 19).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 79*v*: Euripide, *Distico*, rubr.: «Eurpides»; *inc.*: «Tacens que ubi»; *expl.*: «et tuto loqui»;

ff. 79*v*-80*r*: *Distici*, *inc.*: «Tempore non omni»; *expl.*: «esse miser» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 31241); *inc.*: «Tu qui summa»; *expl.*: «obesse nequit» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 31721); *inc.*: «Omne bonum precium»; *expl.*: «dulcius omne bonum»; *inc.*: «Cras te victurum»; *expl.*: «vixit heri»; *inc.*: «Nemo tam divos»; *expl.*: «turbine versat»; *inc.*: «Magna fuit quondam»; *expl.*: «senilis erat» (Walther, *Initia*, cit., n. 10568); f. 80*r*: *inc.*: «Qui rustico»; *expl.*: «inde moveri»;

f. 80*r*: <Publio Virgilio Marone>, *Aeneis*, VI, 416-417, *inc.*: «Cerberus hec ingens»; *expl.*: «in antro» (Vergilius, *Aeneis*, cit., p. 175);

f. 80*r*: *Versi*, *inc.*: «Sed scilicet ultima»; *expl.*: «funera iubet»;

f. 80*r*: *Distici*, *inc.*: «Placatur meretrix»; *expl.*: «pollicitusque puer» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 4333); *inc.*: «Sit mihi verna»; *expl.*: «sine lite dies»; *inc.*: «Clamat ad celum vox»; *expl.*: «retenta laborum»;

f. 80*r*: <Enrico da Settimello>, *Elegia*, I, 29-30, *inc.*: «O felix qui»; *expl.*: «prosperitate dolor» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 19459; Arrigo da Settimello, *Elegia*, ed. critica a cura di C. Fossati, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2011, p. 6);

f. 80*r-v*: *Distici*, *inc.*: «Si quis habet quod»; *expl.*: «suus esse potest» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 29023); *inc.*: «Disce quid est»; *expl.*: «subiectaque Lune»; f. 80*v*: tit.: «Interogatio»; *inc.*: «Sipater est adam»; *expl.*: «nobilitate pares» (Walther, *Initia*, cit., n. 17833); tit.: «Responsio»; *inc.*: «Degenerant homines»; *expl.*: «nobilitatur homo»;

f. 80*v*: *Epigrafe*, tit.: «In episcopatu Padue»; *inc.*: «Felix perpetuo»; *expl.*: «aucta manet»;

f. 80*v*: *Distici*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Quis quis habet hodie»; *expl.*: «desidet esse tuum»; tit.: «Pro papa decimo Leone et Maximiliamo imperatore»; *inc.*: «Mutantur forme»; *expl.*: «facta lepus»;

f. 80*v*: Pseudo-Giannantonio Campano <Flavio Pantagato>, *Epigrammata*, XI, tit.: «Campanus in mortem Sixti IIII summi pontificis»; *inc.*: «Plorent Salvitatus»; *expl.*: «ille cinedus fuit» (Malta, *Letteratura antisistina*, cit., p. 145);[93]

f. 80*v*: *Distico*, tit.: «De manendo in lecto»; *inc.*: «Qui manet»; *expl.*: «crescit ei»;

f. 81*r*: *Epigrafe*, rubr.: «Verone in domo Iustorum ad Sanctam Mariam In Stellis fausta fortuna»; *inc.*: «Alma ceres»; *expl.*: «longam precor»;

f. 81*r*: *Distici*, *inc.*: «Bache fave»; *expl.*: «musta bibunt»; *inc.*: «Vivite nobiscum»; *expl.*: «nostra pede»; *inc.*: «Stas dubius»; *expl.*: «ipse timet»; rubr.: «Ad pessinam»; *inc.*: «Hec iusti pissina»; *expl.*: «in omne tuo»; rubr.: «Virtus et inclita fama memoria iustorum»; *inc.*: «Este procul fures»; *expl.*:

[93] Tratto anche da questo codice.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

«Iustus habet»; rubr.: «In domo»; *inc.*: «Si quis corde»; *expl.*: «lectus abit»; rubr.: «Ad cloacham»; *inc.*: «Nihil salubrius»; *expl.*: «stercori expurgatio»;

ff. 81*v*-82*r*: *Epigrafi*, rubr.: «Ad portam viridarii»; *inc.*: «Alma venus qua cuncta»; *expl.*: «letus ager»; rubr.: «Ibidem»; *inc.*: «Iane pater gemino»; *expl.*: «negat esse virum»; rubr.: «In horto de Priapo»; *inc.*: «Helespontiaco sacra»; *expl.*: «furta luat»; rubr.: «Ad fontem»; *inc.*: «Hos latices triton»; *expl.*: «profanus aquas»; rubr.: «Ibidem»; *inc.*: «Quisquis delicias»; *expl.*: «cura manu»; rubr.: «Alibi»; *inc.*: «Fatendum est»; *expl.*: «iucunde vivere»; f. 82*r*: rubr.: «Ibidem»; *inc.*: «Heus tu Parthenium»; *expl.*: «Quid agas»; rubr.: «Ibidem de Caliope»; *inc.*: «Quem virtus preclara»; *expl.*: «tecta dicavit»;

f. 82*r*: *Distici*, rubr.: «Responsio Mugei»; *inc.*: «Venimus ad dulces»; *expl.*: «Apollo simul»; rubr.: «Responsio poete»; *inc.*: «Et nos diva»; *expl.*: «ecce chorum»;

f. 82*r-v*: *Epigrafe*, rubr.: «In domo domini Zeni novelli ibidem»; *inc.*: «Ridet in aprica domus»; *expl.*: «pax domui»; f. 82*v*: rubr.: «Super lectum»; *inc.*: «Nec plumis gaudet»; *expl.*: «instar habet»; rubr.: «Ibidem»; *inc.*: «Quem lacerant»; *expl.*: «iusta suis»;

ff. 82*v*-83*r*: *Distici*, tit.: «In laudem Clementis VII pontificis»; *inc.*: «Pastorem medicum»; *expl.*: «bella movet»; f. 83*r*: rubr.: «Ad puerum»; *inc.*: «Posteriora mee»; *expl.*: «equitare nates»; rubr.: «Ad Castelionem»; *inc.*: «Uno pane»; *expl.*: «futuamus idem»; rubr.: «Ad Pilotum»; *inc.*: «Inservire tuo»; *expl.*: «concubuisse suo»; rubr.: «De Caterina meretrice»; *inc.*: «Laxatam queritur»; *expl.*: «sedere nates»; rubr.: «De cinedo»; *inc.*: «Armavit culum»; *expl.*: «illa timet»; rubr.: «Pro Graumam Siculum»; *inc.*: «Me famuli sed te»; *expl.*: «ubi tuta fides»; rubr.: «Ad Pontium Siculum»; *inc.*: «Pontice te laudo»; *expl.*: «nemo tibi» (Rossi, *Caio Caloria Ponzio*, cit., p. 429);[94] rubr.: «Ad importunum nimium lasciventem»; *inc.*: «Lex interdicit»; *expl.*: «puella manus»;

f. 83*v*: *Epigrafi*, rubr.: «Sub Veneris figura Cupidinem verberantis»; *inc.*: «Cum Venus et natum»; *expl.*: «dabat Veneri»; rubr.: «Ad statuam Eve impalatio [*sic*]»; *inc.*: «Aut iterum summi»; *expl.*: «arte dei»; rubr.: «Nota»; *inc.*: «Vervex et puerum puer unus»; *expl.*: «dolore cadit» (Walther, *Initia*, cit., n. 20263); rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Hirci causa incans»; *expl.*: «dolore cadunt»; rubr.: «In Hironimum Bentacordum phisicum Veronensem 1502»; *inc.*: «Sic eas ad Stygias»; *expl.*: «erore [*sic*] potestas»;

f. 83*v*: Pseudo-Pomponio Leto <Asinio Gallo>, *Epigramma*, rubr.: «Pomponius»; *inc.*: «Qui caput ad levam»; *expl.*: «potius pugilis» (*Fragmenta poetarum Latinorum*, cit., p. 302);

f. 83*v*: Livio Catto, *Distico*, rubr.: «Lydius ad Thethim»; *inc.*: «Cetera dant»; *expl.*: «amata meum»;

[94] Tratto da questo codice.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ff. 83*v*-84*r*: *Distici*, rubr.: «Infernales pene»; *inc.*: «Vermes et tenebre»; *expl.*: «derisio luctus» (Walther, *Initia*, cit., n. 20207; Walther, *Proverbia*, cit., n. 33159b, con «confusio» in luogo di «derisio»); f. 84*r*: rubr.: «De numero versus Ovidii»; *inc.*: «Bis sex millenos»; *expl.*: «continet Ovidius» (Walther, *Initia*, cit., n. 2199); rubr.: «Super Tabula …[95] caprarum»; *inc.*: «Felix cuncta»; *expl.*: «ipse caper»; rubr.: «De somno»; *inc.*: «Non per dormire»; *expl.*: «ad alta sedere» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 18212); rubr.: «De viro sapiente»; *inc.*: «Quid res ipsa»; *expl.*: «a sapiente regi»; rubr.: «De senectute»; *inc.*: «Venture memores»; *expl.*: «abibit INERS»; rubr.: «De circulo tondo»; *inc.*: «Circulus hic»; *expl.*: «sine fine fides»; rubr.: «Carmina docentia per novilunia invenire Pascha»; *inc.*: «Post regum festa»; *expl.*: «Pascha celebra»;

f. 84*r*: *Versi*, rubr.: «Alia ratio»; *inc.*: «Post veris equi noctium»; *expl.*: «legens codices»;

ff. 84*r*-85*v*: *Distici*, rubr.: «De quatuor tempora anni»; *inc.*: «Post pen cru [*sic*]»; *expl.*: «sancta Lucia»; f. 84*v*: rubr.: «De vino et ebrione»; *inc.*: «Dum saltat Antonii»; *expl.*: «habere bonum»; rubr.: «De nuce et cuno»; *inc.*: «Cum nux rubescit»; *expl.*: «stipite tangi» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 4292); rubr.: «De sacra littera»; *inc.*: «Littera gestat docet»; *expl.*: «agas tropologia»; rubr.: «De spuriis»; *inc.*: «Prodiga natura dedit»; *expl.*: «mendaces luxuriosi» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 22561, con «fures vel» in luogo di «mendaces»); rubr.: «Vale»; *inc.*: «Mitto tibi caput»; *expl.*: «interiora dee» (Walther, *Initia*, cit., n. 11138);[96] *inc.*: «Si lapis hic»; *expl.*: «ubi cogeries»; *inc.*: «Ad tua devote»; *expl.*: «desidiosa vetat»; *inc.*: «Crimina perversi»; *expl.*: «precipit officium»; rubr.: «De vino»; *inc.*: «Vinum subtile»; *expl.*: «Iuvenile senile» (Walther, *Initia*, cit., n. 20378; *Collectio Salernitana ossia Documenti inediti e trattati di medicina appartenenti alla Scuola medica salernitana…*, 5 voll., [a cura di S. de Renzi,] Napoli, Sebezio, 1852-1859: v, p. 11); f. 85*r*: rubr.: «Meretrix ianua mortis»; *inc.*: «Scribitur importis [*sic*]»; *expl.*: «numina stortis»; «Vitis pro remis»; *expl.*: «manibus dictis»; rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Doctor montane»; *expl.*: «cum pede sane»; *inc.*: «Anser ovem»; *expl.*: «vestigia ferri»; rubr.: «De guloso»; *inc.*: «Prima tuam»; *expl.*: «dolor et unde»; rubr.: «Laus legum»; *inc.*: «Pauper Aristoteles pauper»; *expl.*: «Gallenus habet»; rubr.: «Quatuor in sponsiis Antonii Mancinelli»; *inc.*: «Sponso forma decet»; *expl.*: «genus species»; rubr.: «De paupere olim divite»; *inc.*: «Dives eram dudum»; *expl.*: «factus egenus» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 6064); f. 85*v*: rubr.: «De vindicta Dei»; *inc.*: «Clamat ad celum vox»; *expl.*: «retenta laborum»;

f. 85*v*: <Enrico da Settimello>, *Elegia*, I, 29-30, rubr.: «De prosperitate»; *inc.*: «O felix qui non»; *expl.*: «prosperitate dolor» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 19459; Arrigo da Settimello, *Elegia*, cit., p. 6);

[95] Segue una parola difficilmente leggibile.

[96] A fianco, rubricato: *«vale»*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ff. 85*v*-86*r*: *Distici*, rubr.: «Vita iocunda»; *inc.*: «Siquis habet quod»; *expl.*: «esse potest» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 29023); rubr.: «De mundo»; *inc.*: «Disce quid est»; *expl.*: «subiecta que Lune»; rubr.: «De clericis»; *inc.*: «Ambulat in tenebris»; *expl.*: «legenda legit» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 933; *Das doctrinale des Alexander de Villa-Dei*, kritisch-exegetische Ausgabe mit Einleitung Verzeichniss der Handschriften und drucke nebst registern bearbeitet von D. Reichling, Berlin, Hofman & Comp., 1893, p. XVI); rubr.: «Ad amicum»; *inc.*: «Sudarium sitale»; *expl.*: «quid faciet»; rubr.: «De Mauro»; *inc.*: «Maurus eris quondam»; *expl.*: «et albus olor»; rubr.: «De pignore»; *inc.*: «Pignus prebet oris»; *expl.*: «mitigat eris»; f. 86*r*: rubr.: «In Flaminium presbiterum»; *inc.*: «Flaminius missam»; *expl.*: «verba viros»; rubr.: «Ad Democritum»; *inc.*: «Democritus casu fieri»; *expl.*: «sacra facit»; rubr.: «Mirani de ecclesia Sancti Viti»; *inc.*: «Rus venimus»; *expl.*: «turba fluit»;

f. 86*r*: *Versi*, rubr.: «De felicitate»; *inc.*: «Felix quem faciunt»; *expl.*: «retinentve nihil» (Walther, *Initia*, cit., n. 6345; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, cit., n. 2533, f. 1; n. 2535, f. 12; nn. 6137, 7037); *inc.*: «Ipse foras»; *expl.*: «pulsa nurus»; rubr.: «In laudem magistri Francisci Florentini cosmographi»; *inc.*: «Orbem terarum [*sic*]»; *expl.*: «Pitholomei notus»;

f. 86*v*: *Distico*, rubr.: «Ad superbum virum»; *inc.*: «Tempore non omni»; *expl.*: «superbe tibi»;

f. 86*v*: *Epigrafe*, rubr.: «Sub ymaginem beate Virginis»; *inc.*: «Tu quicumque veneris»; *expl.*: «mater ave»;

f. 86*v*: *Distici*, rubr.: «De fortuna»; *inc.*: «Tempore felici multi»; *expl.*: «amicus erit»; rubr.: «De auro»; *inc.*: «Si non est aurum»; *expl.*: «anumeranda [*sic*] bonis»;

f. 86*v*: *Epigrafe*, rubr.: «In refitorio monansterii Sancti Spiritus»; *inc.*: «Si quis amat dictis»; *expl.*: «esse sibi» (Walther, *Initia*, cit., n. 17909);

f. 86*v*: <Publio Ovidio Nasone>, *Tristia*, II, 33-34, rubr.: «De vindicta Dei»; *inc.*: «Si quociens peccat»; *expl.*: «inhermis erit» (*P. Ovidi Nasonis Tristia*, cit., p. 53);

f. 86*v*: *Epigrafe*, rubr.: «In ecclesia divi Marci»; *inc.*: «Sum rex cunctorum»; *expl.*: «tempus habetis»;

f. 86*v*: Publio Ovidio Nasone, *De remedia amoris*, 81, 91,[97] tit.: «Ovidius de remedia amoris»; *inc.*: «Opprime dum nova»; *expl.*: «medicina paratur» (Ovidius, *Carmina amatoria*, cit., p. 269);

f. 86*v*: <Dante III Alighieri>, *Epigrafe*, rubr.: «Subtus arma Marini Sanuti»; *inc.*: «Marini sunt»; *expl.*: «phama viget»;

f. 87*r*: *Distico*, rubr.: «De tempore presenti»; *inc.*: «Multis annis iam»; *expl.*: «in factis» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 15497);

f. 87*r*: *Distici*, rubr.: «De divo Marco»; *inc.*: «Padue magnipotens Marco»;

[97] Scritti su rasura due versi non consecutivi.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

expl.: «arte sua»; rubr.: «De etate hominis»; *inc.*: «Etas dat varios»; *expl.*: «complexio semper»; rubr.: «De senectute»; *inc.*: «Venture memores»; *expl.*: «abibit iners»; rubr.: «Ad Augustinum Barbadicum ducem Venetum.»; *inc.*: «Inclite dux Venetum pater»; *expl.*: «genuere domus»; rubr.: «Super lyram per Marium Maximum»; *inc.*: «Ipse feras domui»; *expl.*: «saxa sonat»; rubr.: «De fratrum minorum»; *inc.*: «Fratres minores sunt»; *expl.*: «destructio vini»; *inc.*: «Disce utrumque simul»; *expl.*: «et ille fuit»; *inc.*: «Hic non albus erat»; *expl.*: «albus erat»;

f. 87*v*: *Versi*, rubr.: «De cruci Christi»; *inc.*: «Per crucis hoc signum»; *expl.*: «defende guberna»; rubr.: «De missam sacerdotis»; *inc.*: «Quicumque velis missam»; *expl.*: «pectora tunde»; rubr.: «Nota hos verssos [*sic*][98] in personam novitii religionem ingressuri»; *inc.*: «Grata domus genitor»; *expl.*: «sufficis unus» (Walther, *Initia*, cit., n. 7313; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 1994; Idem, *Uno zibaldone umanistico del Quattrocento a Praga*, «La Bibliofilia», XXV, p. 64);

f. 88*r*: Girolamo Amaseo, *Versi a Tideo Pisani*, rubr.: «Ad Thideum Pisanum puerum cytharedum singularissimum»; *inc.*: «E quovis arionii»; *expl.*: «canore lyre. Hironimi Amasei auctore»;

f. 88*r*: *Versi*, rubr.: «Ad amicum puerum quidam»; *inc.*: «Euclita quid tantum»; *expl.*: «vivere posse tua»; rubr.: «In bibliotecha Sanctorum Ioannis et Pauli in epistole sancti Cypriani»; *inc.*: «Hic tibi cuncta liber»; *expl.*: «sparsit amor» (Walther, *Initia*, cit., n. 8134; *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, digessit et commentarium addidit J. Valentinelli praefectus, 6 voll., Venetiis, Ex Typographia Commercii, 1868-1873: II, p. 3);

f. 88*v*: Giannanntonio Campano, *Versi a Pio II*, rubr.: «Campanus ad Pium pontificem»; *inc.*: «Romam instauratam cepit»; *expl.*: «triumphet ope» (Walther, *Initia*, cit., n. 16886; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 5370; *Carmina illustrium poetarum italorum*, cit., III, p. 122);

f. 88*v*: *Versi*, rubr.: «De viro infelice»; *inc.*: «Tres infelices in mundo dicimus esse»; *expl.*: «sed nil oportatur» (Walther, *Initia*, cit., n. 19393); rubr.: «Duce Alfonxo Calabrie»; *inc.*: «Dux Calaber victus»; *expl.*: «Robertus habet»;

f. 88*v*: *Distici*, rubr.: «De morte Ioannis Galeacii ducis Mediolani»; *inc.*: «Dux Ligurum pater»; *expl.*: «fata secundum»; rubr.: «De Cicho Calabri»; *inc.*: «Dux Ligurum Cicchus»; *expl.*: «futura erat»;

f. 88*v*: *Epigrafe*, rubr.: «In ducem Calabrie»; «I celer o Calaber Venetis nova preda futurus» (*Itinerario di Marin Sanudo*, cit., p. XXV);

f. 89*r*: Giannantonio Flaminio, *Versi*, rubr.: «Ioannis Flaminii de Tergestinis»; *inc.*: «De Tergestinis superatis»; *expl.*: «furiose petis» (B. Ziliotto, *L'assedio di Trieste [1508] nella poesia*, «Archeografo Triestino», III, 7, 1914, p.

[98] Parole successive non rubricate.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

375;[99] F. Gualdoni, *Per una biografia di Gianantonio Flaminio: gli anni dell'insegnamento pubblico e della produzione poetica [1464-1517]*, «Italia Medioevale e Umanistica», XLIII, 2002, p. 341);

f. 89r: Giannantonio Flaminio, *Distici*, rubr.: «Idem»; *inc.*: «Dum tu Cesaream»; *expl.*: «Maximiane perdidisti» (Ziliotto, *L'assedio di Trieste*, cit., p. 375;);[100] rubr.: «Idem»; *inc.*: «Dum parva repetis»; *expl.*: «corona tibi» (Ziliotto, *L'assedio di Trieste*, cit., p. 375;[101] Gualdoni, *Per una biografia*, cit., p. 341);

f. 89r: Aldo Manuzio, *Versi*, tit.: «In gramaticha Aldi Romani»; *inc.*: «Non mihi per scopulos»; *expl.*: «carpe puer»;

f. 89r: *Versi a Niccolò Mocenigo*, tit.: «Ad Nicolaum Mocenicum»; *inc.*: «Qui resecas causas»; *expl.*: «Mocenice tibi»;

f. 89v: *Enigma a Pietro Contarini*, rubr.: «Ad Petrum Contarenum philosophum enigma»; *inc.*: «Res levior cunctis»; *expl.*: «et inde vale»;

f. 89v: *Versi a Pietro Contarini*, rubr.: «In laudem domus antiquarii Petri Contareno philosophi senatoris que ostium evangelista bladarii carmen»; *inc.*: «Qui cupit antiquos»; *expl.*: «minori suo» (P. Zorzanello, *Echi della* Commedia *in un poema veneziano inedito del primo '500*, in *Dante. La poesia, il pensiero, la storia. Commemorazione del secentenario dantesco promossa dagli studenti di lettere della R. Università di Padova*, Padova, Drucker, 1923, pp. 273-274);[102] rubr.: «Ad eundem quidam»; *inc.*: «Contarene tuas meditabar»; *expl.*: «lumen habet»;

f. 90r: *Distici*, rubr.: «Argumentum»; *inc.*: «Carmina qui sequeris»; *expl.*: «nuda que simplicitas»; rubr.: «Responsum»; *inc.*: «Simplicitas si nuda»; *expl.*: «aperta loqui»; rubr.: «Conclusio»; *inc.*: «Alterius peccata solent»; *expl.*: «ipse suos»;

f. 90r: *Versi*, *inc.*: «Vera loqui confessa»; *expl.*: «postulet officium»; rubr.: «Priapus»; *inc.*: «Quid nam quid»; *expl.*: «sum Priapus»;

f. 90r: Pseudo-Marziale, *Versi*, rubr.: «Marcialis credo»; *inc.*: «Seppe [*sic*] mihi naras [*sic*]»; *expl.*: «bellinus fuit»;

f. 90v: Francesco Riccio, *Versi*, rubr.: «In bibliotheca mea Francisci Rizii Cremonensis»; *inc.*: «Hic habitant Phebus decima»; *expl.*: «facta ducum»; rubr.: «Aliud per eundem»; *inc.*: «Hic habitat Phebus stant»; *expl.*: «facta ducum»;

f. 90v: Piero Gianesio, *Versi*, rubr.: «Aliud per Pierium Gianecium Siculum»; *inc.*: «Siccilides [*sic*] nostra muse»; *expl.*: «sic vovlere vale» (*Diarii*, cit., I, p. 58);[103]

f. 90v: *Versi*, rubr.: «Ad beatam Virginem»; *inc.*: «Da mihi dona tua gloriosa»; *expl.*: «tua numina scortis»;

[99] Tratti da questo codice.
[100] Tratto da questo codice.
[101] Tratto da questo codice.
[102] Tratti da questo codice.
[103] Tratti da questo codice.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. *91r*: rubr.: «Plura epigrammata Nicolai Gambi secretarii Veneti»;
f. *91r*: Niccolò Gambo, *Versi*, tit.: «Ad Paulum»; *inc.*: «Nec volo nec cupio»; *expl.*: «commovet arte nates»;
f. *91r*: Niccolò Gambo, *Distico*, tit.: «Ad Gallam»; *inc.*: «Quum futuo te»; *expl.*: «Galle precor»;
f. *91r*: Niccolò Gambo, *Versi*, tit.: «Ad Ruffum»; *inc.*: «Quum nostram futuo»; *expl.*: «cynedus erit»; tit.: «Ad Lupercum»; *inc.*: «Si mare cunneum»; *expl.*: «tutior esse solet»;
f. *91v*: *Versi a Guillaume d'Estouteville*, rubr.: «Ad cardinalem Rothomagensem 1510»; *inc.*: «I nunc Rothomage»; *expl.*: «esse Deum»;
f. 91v: Livio Catto, *Versi*, rubr.: «De pyctura Leonardi Lauredani venetiarum principis Lydius cattus»; *inc.*: «Italie aspiciens diversa»; *expl.*: «docta manus»;
f. *91v*: *Versi a Marin Sanudo*, tit.: «De Marino Sanuto Leonardi filio»; *inc.*: «Hec sunt Sanuti»; *expl.*: «fama viget. Posita in questoria Verone 1501»;
f. *92r*: Livio Catto, *Versi*, rubr.: «Deo divo Marco»; *inc.*: «Vivat bellorum flos»; *expl.*: «Vivat in evum. Auctor Bernardinus Cattus iuris doctor Ravenas 1500»; rubr.: «Ad Marcum Sanutum Lydius Cattus Ravennas»; *inc.*: «Si fieri duo Lucia»; *expl.*: «Marce tuum»;
f. *92r-v*: Niccolò Gambo, *Versi*, rubr.: «Nicolaus Ganbo [*sic*] Ad Franciscum Fasiolum doctorem maiorem canzelarium Venetiarum»; *inc.*: «Distica comminuent»; *expl.*: «studeam quod amem»; rubr.: «Idem ad alium»; *inc.*: «Quod tibi»; *expl.*: «arte facit»; f. *92v*: rubr.: «Nicolaus Gambo ad Lupercum»; *inc.*: «Est sevas patientibus»; *expl.*: «medicina fert salutem»; rubr.: «Idem ad Ticianum»; *inc.*: «Ridebis Ticiane mi»; *expl.*: «crede cardinalem»;
f. *92v*: Pietro Contarini, *Versi a Marin Sanudo*, tit.: «Petrus Contareno philosophus ad Marinum Sanutum»; *inc.*: «Ad prandium Marine»; *expl.*: «fucare potest»;
f. *93r*: *Epigrafi*, rubr.: «Super spaleria bochasini albi domini Georgi Hemo»; *inc.*: «Asyria primus regnavit»; *expl.*: «bella toga quosque sequetur»; rubr.: «Super domus Aloysii Contareno in contrata Sancti Steni»; *inc.*: «Tempus edax rerum tuque»; *expl.*: «consumitis anni»;
f. *93v*: *Distici*, rubr.: «De pila»; *inc.*: «Est pila pes»; *expl.*: «pila geruntur»; rubr.: «De anno»; *inc.*: «Annua si debes»; *expl.*: «teneberis annum»; rubr.: «De bacho taxilos et meretrices»; *inc.*: «Qui sequitur bacum»; *expl.*: «egenus erit»; rubr.: «De podagra»; *inc.*: «Tolere nodosam»; *expl.*: «auxiliatur aquis»;
f. *93v*: *Epigrafe*, rubr.: «In apotecha barbitonsoris Sancti Marci implatea [*sic*]»; *inc.*: «Viribus ac fronti»; *expl.*: «fama dies»;
f. *93v*: Pietro Contarini, *Distico*, rubr.: «Ad patriarcham Petrus Contareno philosophus»; *inc.*: «Antistes fueras»; *expl.*: «eiciendus eris»;
f. *93v*: *Distico*, rubr.: «De pueris»; *inc.*: «Deportant pueri»; *expl.*: «enumeranda suis»;

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 93*v*: *Epigrafe*, rubr.: «Super sepulchro in ecclesia Sancti Bartholomei»; *inc.*: «Tesiphonem superans»; *expl.*: «corpus habet»;
f. 93*v*: *Distico*, rubr.: «De urbe Roma»; *inc.*: «Roma diu titubans»; *expl.*: «esse caput» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 26926);
f. 94*r*: *Epigrafi*, rubr.: «Sub organo Leoni pontificis»; *inc.*: «Non hominum fuit»; *expl.*: «vocibus ingreditur»; rubr.: «Ibidem»; *inc.*: «Concentus vario»; *expl.*: «ille regit»;
f. 94*r*: <Publio Ovidio Nasone>, *Ars amandi*, II, 113-114, rubr.: «Venetiis in platea Sancti Marci in oficina barbitonsoris Sancti Marci»; *inc.*: «Forma bonum fragile»; *expl.*: «ipsa suo» (Ovidius, *Carmina amatoria*, cit., p. 195);
f. 94*r*: <Publio Ovidio Nasone>, *Heroides*, XV, 31-32, rubr.: «Ibidem»; *inc.*: «Si tibi dificilis [*sic*]»; *expl.*: «repende tue» (*P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum*, quas H. Dörrie hannoveranus ad fidem codicum edidit, Berolini et Novae Eboraci, de Gruyter, 1971, p. 315);
f. 94*r*: <Publio Ovidio Nasone>, *Tristia*, III, 7, 33-34, rubr.: «Ibidem»; *inc.*: «Ista decens facies»; *expl.*: «senilis erit» (*P. Ovidi Nasonis Tristia*, cit., p. 110);
f. 94*r*: <Publio Ovidio Nasone>, *Ars amandi*, II, 117-118, rubr.: «Ibidem»; *inc.*: «At tibi iam venient»; *expl.*: «corpus aret» (Ovidius, *Carmina amatoria*, cit., p. 195);
f. 94*r*: *Epigrafi*, rubr.: «Ibidem subtus Divo Marco»; *inc.*: «Nec timet insidias»; *expl.*: «leone domus»; rubr.: «Ibidem super portam»; *inc.*: «Totus ut arte nitet»; *expl.*: «esse locum»;
f. 94*v*: *Distici*, rubr.: «De statua comitis Petiliani et Bartolomei Coleoni»; *inc.*: «Cur intra claustrum»; *expl.*: «ille foras»; rubr.: «In laudem Leonis X^{i} pontificis»; *inc.*: «Languenti Italie Christi»; *expl.*: «licet medicum»; rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Vulnus habet Latium»; *expl.*: «Roma cieat»; rubr.: «Subtus arma»; *inc.*: «Divino nutu»; *expl.*: «Leo pontifex X»; rubr.: «In laudem Andree Gritti»; *inc.*: «Gritte pater patrie»; *expl.*: «semper eris»;
f. 94*v*: *Epigrafe*, rubr.: «Super tumulum M S de foys»; *inc.*: «Vincentes victos»; *expl.*: «nulla vale»;
f. 94*v*: Ermolao Barbaro, *Carmina*, IV, rubr.: «Hermolaus Barbarus»; *inc.*: «Querit de venetis»; *expl.*: «sua Roma nihil» (Barbaro, *op. cit.*, II, p. 123);
f. 94*v*: *Versi*, rubr.: «Ante libellum epigramatum»; *inc.*: «Splendida facta ducum»; *expl.*: «et pace videtur»;
f. 95*r-v*: *Epigrafi*, rubr.: «Carmina in Sancto Augustino Pisauri»;[104] *inc.*: «In mundo spes nulla boni»; *expl.*: «dire mortis vlcera»;
f. 95*v*: *Versi alla Vergine*, rubr.: «Ad beatam Virginem»; *inc.*: «Candelam ardentem»; *expl.*: «tria notat»;
f. 95*v*: *Versi*, rubr.: «De die Santi [*sic*] Pauli»; *inc.*: «Claras dies Pauli largas frues indicat»; *expl.*: «prelia genti»;
f. 95*v*: *Epigrafe*, rubr.: «In in claustro [*sic*] Sancti Bernardini Verone»; *inc.*: «Hec est illa dulcis rosa mater»; *expl.*: «transistis inclinare»;

[104] Riportati nel codice sei tetrastici.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 95*v*: *Versi*, rubr.: «De Galo»; *inc.*: «Venit in mundo propheta»; *expl.*: «pro nobis peccatoribus»;
f. 95*v*: *Epigrafe*, rubr.: «Muriani in domo plebani»; *inc.*: «Aspice quam variis»; *expl.*: «umbra sumus»;
f. 96*r*: *Versi a Lucio III*, rubr.: «In Lucium pontificem tertium»; *inc.*: «Lucius est piscis»; *expl.*: «aliquando satur» (Walther, *Initia*, cit., n. 10431; *Rerum Italicarum scriptores…, L. A. Muratorius … colligit, ordinavit et prefationibus auxit…*, 25 voll., Mediolani, ex Typographia societatis Palatinae in Regia Curia, 1723-1741: IX, col. 397);
f. 96*r*: Francesco Filelfo, *Versi a Pio II*, rubr.: «Impium [*sic*] pontificem Franciscus Philelphus»; *inc.*: «Laus tua non tua fraus virtus»; *expl.*: «Deus omnipotens lege et volve et videbis laus et vituperium» (Walther, *Initia*, cit., n. 10203; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 2994);
f. 96*r*: Ricenus Tuscus, *Versi a Sisto IV*, rubr.: «Im [*sic*] Sixtum pontificem Ricenus Tuscus phisicus Cesenas»; *inc.*: «Paulus contraxit Sixtus»; *expl.*: «nec aliena petat»;
f. 96*r*: *Versi a Sisto IV*, rubr.: «In Sixtum quartum pontificem»; *inc.*: «Donavit gemmas et vasa»; *expl.*: «sum quod eram» (Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 1298);
f. 96*r-v*: *Distici*, rubr.: «Tempore Iulii secundi anno 1513»; *inc.*: «Roma diu titubans»; *expl.*: «esse caput» (Walther, *Initia*, cit., n. 16845); f. 96*v*: rubr.: «In cardinalem fratris Petri tempore Sixti»; *inc.*: «Quodque rapit Paulus»; *expl.*: «et futuit»; rubr.: «Aliud»; *inc.*: «Quis rapuit Petrus»; *expl.*: «tharesis habet»;
f. 96*v*: <Flavio Pantagato>, *Epigrammata*, XI, rubr.: «De predicto cardinali»; *inc.*: «Plorat Salviatus»; *expl.*: «cinedus erat» (Malta, *Letteratura antisistina*, cit., p. 145);[105]
f. 96*v*: *Distici*, tit.: «In Leonem pontificem X^{mum}»; *inc.*: «Iam dudum Scarioth»; *expl.*: «sydera Roma vale»; tit.: «Iulius II pontifex maximus Sixti IIII nepos imperii Sancte Romane Ecclesie restitutor»; *inc.*: «Qui Deus orbis eram»; *expl.*: «amare magis»;
f. 96*v*: Francesco Modesti, *Distico*, rubr.: «Aliud per Franciscum Modestum Arimineum»; *inc.*: «Hostibus edomitis»; *expl.*: «hic situs est»;
f. 96*v*: *Versi a Leone X*, tit.: «In Leonem pontificem X»; *inc.*: «Instabat clavo senior»; *expl.*: «ipse ratem»;
f. 97*r-v*: *Versi*, rubr.: «In cardinalem Sancte Anastasie»; *inc.*: «Genua cui patrem»; *expl.*: «solus habes» (Walther, *Initia*, cit., n. 7174; *Pia quaedam vetustissima poemata partim Antichristum eiusque spirituales filiolos insectantia…*, ed. Mathias Flacius Jllyricus, Magdeburgae, per Mich. Sottherum, 1552, p. 402); rubr.: «In cardinalem de Como»; *inc.*: «Mens tua non tua»; *expl.*: «tibi precipuam»; rubr.: «In episcopum Salviatum Florentinum Florentie suspensum»; *inc.*: «Incamis [*sic*] leno pedico»; *expl.*: «vulnera dat po-

[105] Tratto anche da questo codice.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

pulus»; rubr.: «Ad Antonium Surianum Venetiarum patriarcham»; *inc.*: «Qui pelagus terra»; *expl.*: «tempora leta tue»; rubr.: «Ad Augustinum Barbadicum Venetorum ducem»; *inc.*: «Cesar ut nomen»; *expl.*: «omnia lance pari»; f. 97*v*: rubr.: «In Antonium Grimani olim capitaneum generali maris»; *inc.*: «Si Tusci»; *expl.*: «acefalonta ducem»; rubr.: «In ducem Valentinum et eius motum totos nada»; *inc.*: «Qui totos nada»; *expl.*: «necem que dabunt»;

f. 97*v*: *Epigrafi*, rubr.: «Super spaleram principis domini Augustini Barbadici sub tus iustitia et Venetia»; *inc.*: «Grata bonis invisa»; *expl.*: «sed victoria principis»; rubr.: «De fonte Verone urbiis»; *inc.*: «Verona ad fontem»; *expl.*: «in omne tuum»;

f. 98*r*: Angela Nogarola, *Carmina*, VII, rubr.: «Angele de Nogarolis Veronensis ad Antonium Luschum»; *inc.*: «Si modo me veniens»; *expl.*: «frenare iuvente» (*Opera quae supersunt omnia Isotae Nogarolae veronensis, accedunt Angelae et Zeneverae Nogarolae Epistolae et Carmina*, collegit A. comes Apponyi, edidit et praefatus est E. Abel, 2 voll., Vindobonae, apud Gerold et socios, 1886: II, p. 304);[106]

f. 98*r*: Tito Strozzi, *Versi*, rubr.: «Titus Stroza»; *inc.*: «Dum canit horrendi»; *expl.*: «facta tuba est»;

f. 98*r*: Thomas Niciensis, *Epitaffio per Ludovico Nogarola*, rubr.: «Thomas Niciensis»; *inc.*: «Si genus et virtus»; *expl.*: «moriturus abis. In obitu Ludovici de Nogarolis equitis»;

f. 98*r-v*: *Versi*, rubr.: «Ad Leonardum Sanutum»; *inc.*: «Divitias Iuno formam»; *expl.*: «quem tradidit orbi»; *inc.*: «Priamides nectam»; *expl.*: «ipse rapi»; f. 98*v*: rubr.: «Ad Typhim»; *inc.*: «Dic ego te Typhis»; *expl.*: «leta salit» (Rossi, *Poeta maccheronico*, cit., p. 13);[107] rubr.: «Ad Pontium»; *inc.*: «Quid facis o Ponti»; *expl.*: «plena furoris edax» (Rossi, *Caio Caloria Ponzio*, cit., p. 429);[108] rubr.: «Ad Ioannem Dominicum Nigrum phisicum»; *inc.*: «Egros ante Niger»; *expl.*: «fecerat et medicus»;

f. 98*v*: Pomponio Leto, *Versi*, rubr.: «Pomponius Letus»; *inc.*: «Ille erit ille felix»; *expl.*: «fata benigna favent»;

f. 98*v*: *Versi*, rubr.: «De muliere et cinedo»; *inc.*: «Si gelidos queris»; *expl.*: «apta que frigoribus»;

f. 99*r*: Alain de Lille, *Versi*, rubr.: «De loycos magister Alanus»; *inc.*: «Iste semper clamitat»; *expl.*: «venter philosopantur»;

f. 99*r*: *Versi*, rubr.: «De legistas»; *inc.*: «Huius scola»; *expl.*: «ore sophiste»; rubr.: «De Laochonta Rome inventum anno 1505»; *inc.*: «Audax ingenium fabri»; *expl.*: «arte fabri»;

f. 99*r*: Pomponio Leto, *Versi*, rubr.: «Rome in columna publica per Pomponium»; *inc.*: «Tempore Alexandri sexti»; *expl.*: «cymba fenestras»;

[106] Tratto anche da questo codice.
[107] Tratti da questo codice.
[108] Tratti da questo codice.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 99*r*: *Distico*, rubr.: «Additio»; *inc.*: «Deucalioneo vix»; *expl.*: «tota subundis»;
f. 99*v*: *Epigrafe*, rubr.: «Sub duo pueri marmorei»; *inc.*: «Ite simul pueri»; *expl.*: «oscula conche» (Walther, *Initia*, cit., n. 9672);
f. 99*v*: *Versi*, rubr.: «De Rosa»; *inc.*: «Quinque sunt fratres»; *expl.*: «barba tenet»; rubr.: «Ad inveniendum inditio anni»; *inc.*: «Addite tres numeros»; *expl.*: «inditio certa notatur»; *inc.*: «Que que canunt»; *expl.*: «voragine rodent»; rubr.: «Pasquilus fori parionis Rome tempore Alexandri sexti»; *inc.*: «Predixi tibi papa»; *expl.*: «consequentes bubulcus»;
f. 99*v*: Livio Catto, *Versi*, rubr.: «Lyduis Cattus Ravenatis»; *inc.*: «Vocalis medium»; *expl.*: «accipe leta»;
f. 100*r*: *Epigrafe*, rubr.: «Mantue in monasterio carthusie in celula domini Bernardi Nicolosi»; *inc.*: «Alma parens orbis»; *expl.*: «Tuee re [*sic*] parens»;
f. 100*r*: *Versi ad Alessandro VI*, rubr.: «Ad Alexandrum vi pontificem»; *inc.*: «Rex regum non es»; *expl.*: «Cesare maior eris»;
f. 100*r*: Giannantonio Campano, *Versi a Pio II*, rubr.: «Campanus ad Pium pontificem»; *inc.*: «Quod victore Pio»; *expl.*: «matris habet» (Walther, *Initia*, cit., n. 16325; Bertalot, *Initia*, cit., I, n. 5255);
f. 100*v*: Andrea Mocenigo, *Versi*, rubr.: «Andreas Mocenicus L. filius»; *inc.*: «Disparibus certare modis»; *expl.*: «gratior esse solet»;
f. 100*v*: *Versi*, rubr.: «De adisicendo aliquid»; *inc.*: «Disce aliquid nam»; *expl.*: «sapientia temporis usu»;
f. 100*v*: Felice Feliciano, *Versi al doge*, rubr.: «Ad serenissimum principem Venetorum»; *inc.*: «Magne decus Italum»; *expl.*: «sis memor atque vale. Felix Felicianus»;
f. 101*r*: Iacopo Ormaneto, *Versi a Laura Brenzoni*, rubr.: «Laure Brenzone Iacobus Ormanetus Veronensis salutem»; *inc.*: «Fato omnes morimur»; *expl.*: «clauditur in tumulo»;
f. 101*r*: *Epigrafe*, rubr.: «In domo Petri Contareno philosophi»; *inc.*: «Magnanimos taceant»; *expl.*: «prosperiora suis»;
f. 101*r*: Battista Spagnoli, *Sylvae*, IV, 16, 1-2,[109] rubr.: «Baptista Mantuanus»; *inc.*: «Fallor han hii»; *expl.*: «duo et unus homo»;
f. 101*r*: *Versi*, rubr.: «Stoici et epicuri»; *inc.*: «Dilige divitias»; *expl.*: «Cato num comonefacta»;
f. 101*v*: Alvise Cippico, *Versi*, rubr.: «Pronosticum Alovisii Cypici»; *inc.*: «Quod peremat Latii»; *expl.*: «publica possideat» (Medin, *op. cit.*, p. 489, n. 52);
f. 101*v*: Aldo Manuzio, *Versi*, rubr.: «Aldus Romanus in Venerem»;[110] *inc.*: «Si Venus hec»; *expl.*: «hanc dubius»;
ff. 101*v*-102*r*: Pelotto Pisani, *Versi*, rubr.: «Pelotus ad Petrum Medicem»;

[109] Ci si attiene alla seriazione di *Poeti d'Italia in lingua latina*.
[110] In margine nota a matita: «editus a Morellio catalogo».

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

inc.: «Cunctando recte»; *expl.*: «Cesare Cesar opus»; rubr.: «Idem»; *inc.*: «Quid tot cor»; *expl.*: «humor habet»; f. 102*r*: rubr.: «Idem ad Petrum Medicem»; *inc.*: «Gelia dum vixit»; *expl.*: «fecit aquam»; rubr.: «Idem ad cinedum»; *inc.*: «Me quondam uxisti»; *expl.*: «penitus excidio»;

f. 102*r*: *Epigrafi*, rubr.: «Sub ymaginem»; *inc.*: «Stulte quid e Christectas»; *expl.*: «potuere manus»; rubr.: «Super quodam horiolum»; *inc.*: «Evolat et cursu»; *expl.*: «non remeant»;

f. 102*r*: *Versi*, rubr.: «Ad mulierem»; *inc.*: «Est tibi ridenti»; *expl.*: «pectus agit»;

f. 102*r*: Pelotto Pisani, *Versi*, rubr.: «Ad amicum de puella promissa Pelotus Pisanus»; *inc.*: «Menstrua promisse»; *expl.*: «posteriora dabunt»;

f. 102*r*: *Distico*, rubr.: «Ad amicum»; *inc.*: «Hunc equitatio»; *expl.*: «dulcius ambipede»;

f. 102*v*: Pelotto Pisani, *Versi*, rubr.: «Pelotus Pisanus ad Lucretiam»; *inc.*: «Retia venator»; *expl.*: «illa capit»; rubr.: «Ad narcisum Idem»; *inc.*: «Hic quem tu cernis»; *expl.*: «ipse sibi»;

f. 102*v*: *Epitaffio per Lorenzo de' Medici*, rubr.: «In mortem Laurentii de Medicis sepulti Florentie in Sancta Liberata»; *inc.*: «Decedente sua Lauro»; *expl.*: «fata premunt»;

f. 102*v*: *Versi*, rubr.: «Quidam pro uxore metertice»; *inc.*: «Quid nam tristaris»; *expl.*: «corniger Hamon eris»;

f. 103*r*: *Epigrafe*, rubr.: «Sub ymaginem beate Virginis»; *inc.*: «Tu quicumque cernis»; *expl.*: «mater ave»;

f. 103*r*: *Distici*, *inc.*: «Atrebatensis amplius»; *expl.*: «ille satis»; rubr.: «Ad ducem Venetiarum»; *inc.*: «O dux si scires»; *expl.*: «nobiliore loco»; rubr.: «In Leonem pontificem et Maximilianum cesarem»; *inc.*: «Mutata formas»; *expl.*: «facta lepus»; rubr.: «In Chimentum Tealdinum secretarium»; *inc.*: «Venerat ursu»; *expl.*: «hyrcus abit»;

f. 103*r*: Francesco Modesti, *Distico*, rubr.: «Vigilandum esse Franciscus Modestus Arimineus»; *inc.*: «Tempora que»; *expl.*: «ampla magis»;

f. 103*r*: *Distici*, rubr.: «Lectus loquitur»; *inc.*: «Quis labor exhausit»; *expl.*: «requiete damus»; *inc.*: «Salve occulos vita»; *expl.*: «spiritus alter ego»;

f. 103*v*: *Epigrafi*, tit.: «Ad lodiam Sancti Bassi positam»; *inc.*: «Incolat hosce locos»; *expl.*: «vir bonus et sapiens»; tit.: «Padue in magnificum Antonium Laur... [?] pres... [?] 1518»; *inc.*: «Crure putis»; *expl.*: «portat onus»;

f. 103*v*: *Distico*, tit.: «Responsio»; *inc.*: «Qui Laurum damnat»; *expl.*: «dicere iure potes»;

f. 103*v*: Leonardus Saxonus, *Distico*, tit.: «Leonardus Saxonus»; *inc.*: «Doctrine tantum laudas»; *expl.*: «sydera felicior»;

f. 103*v*: *Distico*, tit.: «Responsio»; *inc.*: «Et te Phebus»; *expl.*: «sonat que mellos»;

f. 103*v*: Ludovico Carbone, *Distico*, tit.: «Ludovicus Carbo Ferariensis»; *inc.*: «Heu quantum humanos»; *expl.*: «tenere ruit»;

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 103*v*: *Distici*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Grata super veniet»; *expl.*: «serena dies»; *inc.*: «Galus Galias ter»; *expl.*: «una muliere»;
f. 104*r*: *Epigrafe*, tit.: «In quodam psalterium impressum Luguduni»; *inc.*: «Si cupis eximias»; *expl.*: «nostra domos»;
f. 104*r*: Sebastian Brant, tit.: «De vita humana bene instituenda Sebastiani Brant»; *inc.*: «Mane deo vitam»; *expl.*: «inde cubet» (Walther, *Initia*, cit., n. 10640);
f. 104*r*: Angela Nogarola, *Carmina*, VII, tit.: «Angele Nogarole Veronensis»; *inc.*: «Si modo me»; *expl.*: «frenare iuvente» (*Opera quae supersunt omnia Isotae Nogarolae veronensis*, cit., II, p. 304);[111]
f. 104*r*: *Versi*, tit.: «Nota hos verssos [*sic*]»; *inc.*: «Nescio quid sit amor nec amoris»; *expl.*: «nescio quid sit amor» (Walther, *Initia*, cit., n. 11741; B. Hauréau, *Notices et extrait de quelques manuscrits latins de la Bibliotheque Nationale*, 6 voll., Paris, Librairie C. Klincksieck, 1890-1893: I, p. 317);
f. 104*r*: *Distico*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Qui sequitur Bachum»; *expl.*: «egenus erit»;
f. 104*v*: *Versi*, tit.: «In fine unius libri»; *inc.*: «Facto fine pia»; *expl.*: «amando Maria»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Alpha dues trine»; *expl.*: «gaudere superno» (Walther, *Initia*, cit., n. 833); tit.: «Ad Virginem beatam»; *inc.*: «Digna celi regina»; *expl.*: «veneranda pia»;
f. 104*v*: *Epigrafi*, tit.: «Subtus ymaginem beate Virginis»; *inc.*: «Virginis intacte»; *expl.*: «sileatur ave» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 33619, con «ne taceatur» in luogo di «sileatur»); tit.: «In cela vidi»; *inc.*: «Nunc lege nunc»; *expl.*: «ipse levis» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 19350);
ff. 104*v*-105*r*: *Versi*, tit.: «Precepta legis»; *inc.*: «Idola sperne Dei»; *expl.*: «in honore parentes» (Walther, *Initia*, cit., n. 8661); f. 105*r*: tit.: «Signa mortis»; *inc.*: «His signis moriens»; *expl.*: «morte resolui» (Walther, *Initia*, cit., n. 8211; *Collectio Salernitana*, cit., V, p. 62);
f. 105*r*: *Distico*, tit.: «In elevatione corporis Christi quidam papa dicebat»; *inc.*: «Ecce salus mundi»; *expl.*: «verus homo» (Walther, *Initia*, cit., n. 5144; Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, cit., n. 36957);
f. 105*r*: s. Bernardo [?], *Versi*, tit.: «Santus [*sic*] Bernardus»; *inc.*: «Tres celebrat missas»; *expl.*: «quanta fuit»;
f. 105*r*: *Epigrafe*, tit.: «Subtus ymaginem sancti Francisci vidi Clugie»; *inc.*: «Sex mille ducentis»; *expl.*: «vixit annorum» (Caracciolo, *Terzo visitatore*, cit., p. 400);[112]
f. 105*r*: *Distico*, tit.: «Il numero diverssi [*sic*] si [*sic*] Ovidio in libro Metamorosi [?]»; *inc.*: «Versus millenos bis»; *expl.*: «continet Ovidius» (Caracciolo, *Terzo visitatore*, cit., p. 400);[113]
f. 105*v*: Francesco Giustinian [?], Giovanni Barozzi [?], *Versi a Giulia Lom-*

[111] Tratto anche da questo codice.
[112] Tratta da questo codice.
[113] Tratto da questo codice.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

bardo, tit.: «Ad Iuliam Lombardum per Franciscum Iustiniano Alovisii filium siue Ioanem Barotio»; *inc.*: «Crine occulos [*sic*]»; *expl.*: «quanta potes»;

f. 105*v*: *Distico*, tit.: «Disticon per eundem»; *inc.*: «Tres domini ius»; *expl.*: «utro que caret»;

f. 105*v*: *Versi*, tit.: «De virtute»; *inc.*: «Que dea sum»; *expl.*: «gloria fama decus»;

f. 105*v*: *Distici*, tit.: «In latrones de domo Canala pater et filius nobilis Venetorum quos fuerunt suspensi 1520»; *inc.*: «Et pater et filius»; *expl.*: «una duos»; tit.: «In Marinum Bicichemi [?] contra suas conclusiones»; *inc.*: «Afixa est saxis»; *expl.*: «nequeo pectoribus»;

f. 106*r*: *Versi*, tit.: «Germania ambienti imperium Gallo»; *inc.*: «Cum sis Franciscus Gallus»; *expl.*: «Galle repulse vale»;

f. 106*r*: *Distico*, tit.: «Rome inventum 1519»; *inc.*: «Est aquila Imperii»; *expl.*: «catena tua est»;

f. 106*r*: *Epigrafe*, tit.: «Super ecclesia in vista regum Francorum Plangie [?] edifichata»; *inc.*: «Suppremos [*sic*] mundi regi»; *expl.*: «beata loco»;

f. 106*r*: *Epigramma*, tit.: «Epigramma ad cinedum»; *inc.*: «Quem redamus [*sic*] felix»; *expl.*: «oro Deum»;

f. 106*r*: Serano Palladio, *Epigramma*, tit.: «Paladius super lictum»; *inc.*: «Post ubi nota»; *expl.*: «carpe diem»;

f. 106*v*: *Epigrafi*, tit.: «Ad carthusiam»; *inc.*: «Surge miser vigila scribe plange vel ora»; *expl.*: «transeat hora» (Walther, *Initia*, cit., n. 18908, con *incipit*: «Surge miser vigila lege canta scribe vel ora»); tit.: «Ad Sanctum Spiritum in celula domini Amadei Valerio subtus ymaginem beate Virginis»; *inc.*: «Salve lux matrum»; *expl.*: «canenda parens» (Walther, *Initia*, cit., n. 17112; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, cit., n. 2973, f. 157; Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, cit., n. 40679); tit.: «Ibidem»; *inc.*: «Quid valet hic mundus»; *expl.*: «cetera fraude» (Walther, *Initia*, cit., n. 15945; Walther, *Proverbia*, cit., n. 25207); tit.: «In Maiore Consilio in scurplinio [?] in muro»; *inc.*: «Fidus amor sincera»; *expl.*: «languidiora moras»;

f. 106*v*: Sebastian Brant, *Distico*, tit.: «Subtus ymaginem beate Virginis per Sebastianum Brant»; *inc.*: «Virginis effigiem qui»; *expl.*: «mater ave»;

ff. 106*v*-107*r*: *Epigrafi*, tit.: «Subtus pontem ubi sunt duo capre super quodam trabe»; *inc.*: «Cuncta factis ratio»; *expl.*: «ipse caper»; f. 107*r*: tit.: «Super quodam horologium horarum»; *inc.*: «Vite summa brevis»; *expl.*: «hora diem»; tit.: «Clugie subtus ymaginem sancti Francisci in sua ecclesia»; *inc.*: «Sex mille ducentis»; *expl.*: «vixit annorum»; tit.: «Padue subtus ymaginem beate Virginis vidi»; *inc.*: «Te mater dilecta»; *expl.*: «intemerata manes»;

f. 107*r*: <Gregorio Tifernate>, *In beatam Mariam Virginem*, 1-4, tit.: «Mater omnium primatum tenes»; *inc.*: «Virgo decus celi»; *expl.*: «et astra tuo»

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

(Walther, *Initia*, cit., n. 20488; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, cit., n. 6468; Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, cit., n. 21759);[114]

ff. 107*r*-108*r*: *Epigrafi*, tit.: «Asyli in ecclesia maiori in choro»; *inc.*: «O quicumque choro»; *expl.*: «sine fruatur»; f. 107*v*: tit.: «In ecclesia Sancti Iob in choro»; *inc.*: «Summo grata Deo»; *expl.*: «devotio mentis»; tit.: «Ibidem»; *inc.*: «Laudibus occiduis»; *expl.*: «astra vacare»; tit.: «Ibidem»; *inc.*: «Quem pontus quem»; *expl.*: «probitate bonorum»; tit.: «Subtus rethoricam in domo Bragandinorum ad Sanctum Aponalem [*sic*]»; «Est mea docendi ratio cum flore loquendi»; tit.: «Subtus effigiem mortis»; *inc.*: «Ecce sumus pulvis»; *expl.*: «aura dies» (Walther, *Initia*, cit., n. 5157); tit.: «Super cathedram cuiusdam sacerdotis noveli dicentis missam novam»; *inc.*: «Diceris electus Domino»; *expl.*: «Turba tibi»; tit.: «Ad sanctum Marcum impalatio [*sic*] ubi manebat sapientes super flisco [?]»; *inc.*: «Urbs Venetum que clara»; *expl.*: «ista viget»; f. 108*r*: tit.: «In episcopatu Padue egrediente cardinali Cornelio episcopo Patavino»; *inc.*: «Qualis ad aurora surgens»; *expl.*: «fert que diem»; tit.: «Super portam aule»; «Sis felix bonus que tuis»; tit.: «Venetiis ad Trinitatem in tinello»; *inc.*: «Post hominum vermis»; *expl.*: «omnis homo» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 22006); tit.: «Super armam [*sic*] Andree Griti procuratoris»; «Vi captus redii pugnavi scentra sceptra redemi»; tit.: «Super cuiusdam lyre»; «Mercurii inventa superbis gratissima et imis»; tit.: «In domo ubi manebat domini Victoris Fuscareno»; *inc.*: «Tu quicumque domi»; *expl.*: «casta pudicitia»; tit.: «Subtus ymaginem Christi»; «Christe potens rerum redeuntis conditor evi» (Walther, *Initia*, cit., n. 2703; Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, cit., n. 2921);

f. 108*r*: *Motto*, tit.: «Nota»; «Auro nec precio potuti mors dira repelli»;

f. 108*v*: *Epigrafi*, tit.: «In ecclesia Sancti Ioannis Evangeliste sub ymaginem beate Virginis»; «Tu decor eterni sponsa decora pater»; tit.: «Subtus parcharum Lanchesis Cloto et Antropos»; *inc.*: «Celebis abscindunt»; *expl.*: «morte cadunt»; tit.: «Subtus cuiusdam prophete»; *inc.*: «Felix cui primam»; *expl.*: «novisse supremum»;

f. 108*v*: *Motto*, tit.: «Nota»; «Omnia pretereunt preter amare Deum»;

ff. 108*v*-109*v*: *Epigrafi*, tit.: «Subtus sanctum Marcum»; *inc.*: «Marcus sum ego»; *expl.*: «minime parcus»; tit.: «Subtus effigiem beate Virginis»; «Salva [*sic*] cara Deo virgo sanctissima salve»; tit.: «Super unum vardafuogo»; *inc.*: «Vulcanus me sevus»; *expl.*: «ille tuis»; tit.: «Subtus Cleopatram»; «Hic verus exigit amor»; f. 109*r*: tit.: «Subtus tres philosophi»; «Vivitur ingenio cetera mortis erunt»; tit.: «Super puteum domini Georgii Corneli

[114] Il *database Poeti d'Italia* informa che l'epigramma è edito in *Tre carmi dal latino di Gregorio tifernate poeticamente tradotti col testo a fronte per la prima volta in Italia da Vittorio Corbucci*, Città di Castello, Scuola Tip. Orfanelli S. Cuore, 1935, che non si è avuto modo di consultare direttamente.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

equitis procuratoris»; *inc.*: «Mira felix»; *expl.*: «flumina vincit»; tit.: «Super cuiusdam navis»; «Dirige importum [*sic*] stella serena rates»; tit.: «Super triumphum mantenie in mezatum domini Francisci Cornario equitis»; *inc.*: «Tempora clara»; *expl.*: «per orbem»; tit.: «Subtus ymaginem Christi»; «Pro populi vita sum crucifixus ita»; tit.: «Super quodam horologium horarum»; «Volvuntur secula morum»; tit.: «Super saponetos»; *inc.*: «Ut corporis»; *expl.*: «virtute pele»; tit.: «Aliud»; «Huc felix deferor»; tit.: «Super cuiusdam lyre»; *inc.*: «Me moneo»; *expl.*: «docta manus»; tit.: «Ad portam monasterii civitatis Venetiis»; «Carità amor e paxe»; f. 109*v*: tit.: «Subtus ymaginem divi Marci Clugie»; «Non timeo verba Marcus qui frango superba»; tit.: «Rivoalti in apotecha barbatonsoris sancti Marci»; «Tuto sub umbra quiesco»; tit.: «In monasterio Carminum in choro»; *inc.*: «Hic locus est sacer»; *expl.*: «este prophani»;[115] tit.: «In ecclesia sancti Ioannis Novi in altare corporis Christi»; «Hic Christi cesus summi sapientia panis»; tit.: «Subtus effigiem beate Virginis in domo domini Luce Donato»; «Tu pia sperantes in te non dexeris unquam»; tit.: «Ad bancum [?] regine apud asylum»; *inc.*: «Rebus in adversis»; *expl.*: «virtus fuit»; tit.: «Atreville in ecclesia Sancti Danielis»; *inc.*: «Alma Redemptoris pia»; *expl.*: «ora pro nobis»;

f. 109*v*: B. Cominus, *Distico*, tit.: «B Cominus disticon»; *inc.*: «Litera nare»; *expl.*: «inimicha fuit»;

f. 110*r*: *Epigrafi*, tit.: «Super scolam puerorum ad Sanctum Lucam»; *inc.*: «Tu qui cumque velis artem»; *expl.*: «ipse tibi»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Te fatiam que»; *expl.*: «legendo here»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Si cupis atque»; *expl.*: «doctus eris»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Huc ades ipse»; *expl.*: «ero veni»; tit.: «Alibi ad pontem Aseti»; *inc.*: «Qui sapit ingenio»; *expl.*: «peritus erit»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Vir sapiens gentes»; *expl.*: «honore parentes»;

f. 110*r*: *Distico*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Papa Leo decimus»; *expl.*: «unguibus brevi»;

f. 110*r*: *Versi*, tit.: «Interpetratio [*sic*]»; *inc.*: «Papa papat»; *expl.*: «decimas brevi»; tit.: «Versi notabiles»; *inc.*: «Mandens in mensa»; *expl.*: «incine ciborum»; *inc.*: «Aetherei nome sum»; *expl.*: «alumnis mundi»; *inc.*: «Virtus portus»; *expl.*: «arma salutis»;

ff. 111*r*-112*r*: *Epigrafi*, tit.: «Notabilia verba subtus effigiem beate Virginis»; «Ave mater dei miserere mei»; tit.: «Ad Sanctum Iob super altare beate Virginis»; «Ave regina flos intemereate pudoris»; tit.: «Super Christum in studium domini Marci Georgio»; «Respice in fatiem Christi tui»; tit.: «Super sepulcrum Christi»; «Mors sum et vita»; tit.: «Super Christum passum Padue»; «hic Deum adora»; tit.: «Subtus ymaginem Christi»; «Saluti vite que mortalium»; tit.: «Alibi»; «Hic est panis angelorum fractus cibus viatorum»; tit.: «Subtus crucem Christi»; «Crucis signum mundi precium»; tit.: «Subtus Christum passum»; «Pro salute omnium»; tit.: «Subtus beata

[115] Scritto su rasura.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Virginis [*sic*]»; «Chi spera in me mai potia falire»; f. 111*v*: tit.: «Sub ymaginem Christi»; «Hic credentium salus»; tit.: «Subtus ymaginem Trinitatis»; «Unum et tria quod vides adora»; tit.: «Subtus Christum»; «Redemptor miserere»; tit.: «Alibi»; *inc.*: «Hic Langores»; *expl.*: «sanati sumus»; tit.: «Alibi»; «Precium mundi signum salutis»; tit.: «Aliud»; «Salvator mundi salva me»; tit.: «Subtus nomine Iesus Rivoalti»; «Iesus nomen quod est super omne nomen»; tit.: «Alibi»; «Iesus morte sua nostra destruxit»; tit.: «Alibi»; «Mors Christi vita nostra»; tit.: «Subtus crucem Christi»; «Salve crux preciosa unica spes fidelium»; tit.: «Subtus Christum passum»; «Livore eius sanati sumus»; f. 112*r*: tit.: «Subtus Anunciatione»; «Initium salvationis humane»; tit.: «Sub ymaginem Christi»; «Hinc homini lapso salus»; tit.: «Subtus effigiem beate Virginis»; «Virgo dei mater sucure [?]»;

f. 112*r*: *Distico*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Semper in hac vita»; *expl.*: «peccata mortalia»;

f. 112*r-v*: *Epigrafi*, tit.: «Sotto una nostra dona»; *inc.*: «O tu che passi»; *expl.*: «verzene Maria»; tit.: «Subtus Christus»; «Dirige gressus nostro in semitis tuo»; tit.: «Subtus ymaginem beate Virginis»; *inc.*: «Virgo salve»; *expl.*: «veneranda mater»; tit.: «Subtus Christus [*sic*]»; *inc.*: «Virgo parit»; *expl.*: «patitur rediere»; tit.: «Subtus Christus ad Sanctum Ioannem Lateranum Padue»; «Vere langores nostros ipse tulit»; f. 112*v*: tit.: «In monasterio Sancti Ioannis Pauli super portam celule»; «Dominus protetio mea»; tit.: «Ibidem»; «Cunctorum bonorum largitor Dominus»; tit.: «Super cathedram cuiusdam presbiteri dicens missam novelam vidi»; «Vos estis lux mundi»; tit.: «Super portam ecclesie Sancti Eustachii»; *inc.*: «Hoc est domus»; *expl.*: «quid superes»; tit.: «Super banchum ad Fratres Minores»; «Divina sequentibus omnia cedunt»;

f. 112*v*: *Motto*, tit.: «Nota»; «Memento quia mors non tardat»;

f. 112*v*: *Distico*, *inc.*: «Primum querite»; *expl.*: «adicietur vobis»;

ff. 112*v*-114bis*r*: *Epigrafi*, tit.: «Subtus sancti Symeonis domini Bernardi Bembo»; «In Deo salutare mea» (Cian, *Bernardo Bembo*, cit., p. 73); tit.: «Subtus sanctum Marcum»; «Afflictis rebus spes unica nostris»; f. 113*r*: tit.: «Super portam ecclesie Sancti Stephani»; *inc.*: «Bonis malis»; *expl.*: «dispar exitus»; tit.: «Super pergulum in ecclesia»; *inc.*: «Plus impare»; *expl.*: «iudicium dificile»; tit.: «Super cuiusdam quadri»; *inc.*: «Alius dies»; *expl.*: «de omnibus»; tit.: «Subtus divo Marco»; «Supplicibus clemens»; tit.: «In manibus sancti Marci»; «Pax tibi Marce evangelista meus»; tit.: «Ad Sanctum Franciscum a Vinea»; *inc.*: «Mandata Dei»; *expl.*: «penitentiam agite»; tit.: «Subtus effigiem beati Ioannis Baptiste Decolati»; «Impium ex incestuosa libidine facinus»; tit.: «Ad Sanctum Dominicum super portam»; «Dominus fortitudo mea»; tit.: «In camera domini Alovisyii Grimani Sancti Cassiani super portam»; «Tandem»;[116] tit.: «In camera domini

[116] Seguono quattro trattini orizzontali.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Alexandri Venerio»; «Tempus»;[117] f. 113*v*: tit.: «Rivoalti super apotecham Draperiorum»; «Spiritus Dei ubi vidit spirat»; tit.: «Ibidem»; «Ipse mandavit et creata sunt»; tit.: «In celulam fratris Hironomi [*sic*] heremite»; *inc.*: «Voluntas habet»; *expl.*: «habet coronam»; tit.: «In quodam scolam ad Sanctum Iulianum»; *inc.*: «Neminem habebis»; *expl.*: «non iurabis»; tit.: «In quadam celula ad carthusia»; *inc.*: «Omnia pulsus»; *expl.*: «rea conscientia»; tit.: «Ibidem in alia»; *inc.*: «Vita facit»; *expl.*: «non habitus»; tit.: «Ad Sanctum Iacobum de Palude»; *inc.*: «Ora pro nobis»; *expl.*: «vera pace»; f. 114*r*: tit.: «Subtus effigiem mortis»; *inc.*: «Nihil sic revocat»; *expl.*: «mortis meditatio»; tit.: «Alibi»; «Summa philosophia est cogitatio mortis»; tit.: «Alibi»; *inc.*: «Quale caput»; *expl.*: «fata dabunt»; tit.: «Aliud ad Sanctum Spiritum»; «Vive memor leti fugit hora» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 33944); tit.: «Aliud»; «Omnibus nemini»; tit.: «Aliud»; «Nemini parco»; tit.: «Super cuiusdam sepulture sub effigiem mortis»; «Hodie mihi cras tibi» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 11085a); tit.: «Alibi Rivoalti»; «Laborum finis»; tit.: «subtus effigiem mortis»; «Dura res est mors»; tit.: «Aliud»; «Stultum est timere quod vitare non potest» (Walther, *Proverbia*, cit., n. 30439); tit.: «Super antiportam de cha Cornario»; «Calor sine dolo superat»; f. 114*v*: tit.: «Subtus unius effigiem»; «Heu mihi cito labitur»; tit.: «Nota»; «Nemo felix ante obitum apelandus [*sic*] est»; tit.: «Ferarie vidi»; *inc.*: «Eternam ut possit»; *expl.*: «disce mori»; tit.: «Castrum Franchi subtus mate… [?]»; «Metu vite»; tit.: «Subtus Christus in domo domini Georgii Emo»; «Hanc tole et quem videris cole»; tit.: «Super aquam sanctam ad Sanctum Benedictum de Padyluro»; «Huius aque tactus fugit demon»; tit.: «Subtus Christum»; «Criste potens rerum redeuntis conditor evi» (Walther, *Initia*, cit., n. 2703; Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, cit., n. 2921); tit.: «Ad Sanctam Mariam de l'Orto super portam»; «Nunquam [*sic*] est sera conversio»; tit.: «In celula domini Celssi [*sic*] de Mafeis Verone»; «Moriemini moriemini omnis homo»; f. 114bis*r*: tit.: «Clugie in ecclesia Francisci super pergulum»; «Aperi os tuum et implebo illud»; tit.: «In cuiusdam camere in monasterio Fratrum Minorum»; *inc.*: «Hic habitat fides»; *expl.*: «nostrum est»; tit.: «In ecclesia Sancti Heustachii»; *inc.*: «Isti sunt trium»; *expl.*: «sanguine suo»;

f. 114bis*r*: *Distico*, tit.: «Ad Trinitatem super Anconam»; *inc.*: «Don Hironimo»; *expl.*: «estote memores»;

f. 114bis*r-v*: *Epigrafi*, tit.: «Super vexilum domini Victoris Capelo in ecclesia Sancte Helene»; *inc.*: «Gloriosa dicta sunt»; *expl.*: «in hoc signo vinces †»; tit.: «Subtus sanctum Antonium»; «Da pater Antoni celorum sede reponi»; tit.: «In camera Antonii Colb … [?] … [?] Teutonicorum»; *inc.*: «Sensatus in sapientia»; *expl.*: «Luna mutatur»; f. 114bis*v*: tit.: «In monasterio Sancte Marie Servorum super porte [*sic*]»; *inc.*: «Melior reversurus»;

[117] Seguono quattro trattini orizzontali.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

expl.: «in secessum vadit»; tit.: «Ad Sanctam Iustinam super altare»; *inc.*: «Ad Dei cultum»; *expl.*: «Hironimus dulcius»; tit.: «In celula don Hironimi heremite super portam»; *inc.*: «Vivis is qui multas»; *expl.*: «recte meditaris»; tit.: «Ibidem»; «Nihil divino operi pro ponendum»; tit.: «Ibidem»; *inc.*: «Quicquid in rebus»; *expl.*: «suam antecesserunt»; tit.: «In capella maiori ecclesie Fratrum Minorum»; *inc.*: «Assumpta in celum»; *expl.*: «erigere curavit 1516»;

f. 115*r*: Filippo da Rimini, *Versi alla Madonna*, tit.: «Ad salutandam beatam Virginem Philippus Arimenus»; *inc.*: «Salve magna parens»; *expl.*: «clemens o pia Virgo Dei»;

f. 115*r*: *Distici*, tit.: «Retro cuiusdam libri»; *inc.*: «Qui scripsit scribat»; *expl.*: «cum domino felix»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Qui scripsit hunc librum»; *expl.*: «virgo Maria»; tit.: «Aliud»; *inc.*: «Scriptor sun [*sic*] talis me monstra»; *expl.*: «nomine voca» (Walther, *Initia*, cit., n. 17423, con «demonstrat» in luogo di «me monstra»);

f. 115*r*: *Epigrafi*, tit.: «Subtus cuiusdam mulierem dormientem»; *inc.*: «Ne regina tuum»; *expl.*: «Cleopatra mori»; tit.: «Subtus sanctum Marcum»; *inc.*: «Sum leo magnanimus»; *expl.*: «omne genus»;

f. 115*v*: *Versi*, tit.: «Salutatio ad beatam virginem Mariam»; *inc.*: «Ave Virgo virginum mater»; *expl.*: «impresenti [*sic*] vita»; tit.: «De beata Virgine et Iesu Christo»; *inc.*: «In gremio matris iacet»; *expl.*: «sine semine nautm» (Walther, *Initia*, cit., n. 8923, con «residet» in luogo di «iacet»);

f. 115*v*: *Distico*, tit.: «Tria gaudia in hoc mundo»; *inc.*: «Pax sapientia»; *expl.*: «destruit ars mulierum»;

f. 115*v*: *Versi*, tit.: «Tres infelicitates humane»; *inc.*: «Prima qui nescit»; *expl.*: «et non adimplet»;

ff. 116*r*-117*r*: *Epigrafi*, tit.: «Rivoalti ad Drapariam»; *inc.*: «Corpora vertuntur»; *expl.*: «cras erimus»; tit.: «Super scalam in domo Saxonum ad Sanctum Cassianum»; «Dominus custodiat exitum meum»; tit.: «Super cuiusdam domus»; *inc.*: «Libera me»; *expl.*: «a lingua dolosa»; tit.: «In monasterio Sancti Nicolai a Litore super napam in camera abatis»; *inc.*: «Meditatio cordis»; *expl.*: «conspectu Dei»; tit.: «In refitorio ubi legitur»; «Cibus mentis scimo [?] Dei»; tit.: «In sacrestia Iesuatorum Venetiis»; *inc.*: «Amor Dei numquam»; *expl.*: «mundi estote»; tit.: «Ad Sanctum Rochum ad altare maiorem»; *inc.*: «Divo Rocho servat»; *expl.*: «hoc condidit reliquiis 1520»; tit.: «Subtus tabelam cuiusdam medici»; «Morbi non eloquentia sed remediis curantur»; tit.: «Notate vidi»; *inc.*: «Omnes homines»; *expl.*: «pone naxum»; f. 116*v*: tit.: «Super campanile Sancti Marie Nove»;[118] tit.: «In ecclesia Sancte Iustine in manu beate Brigide»; *inc.*: «Ecclesia reformabitur»; *expl.*: «christianis in virtutibus»; tit.: «Ibidem»; *inc.*: «Principium huius religionis»; *expl.*: «et voluntaria paupertas»; tit.: «Ad

[118] Segue la rappresentazione grafica di alcune iscrizioni.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Sanctam Mariam de Gratia in monasterio»; *inc.*: «O voi che pasati dinanzi ala figura»; *expl.*: «ne l'ultima partita»; f. 117*r*: tit.: «Ad Sanctum Spiritum in celula»; *inc.*: «Non desiderare omnia»; *expl.*: «omnia que audis»; tit.: «Super quodam sepulcrum Christi»; *inc.*: «Eternitas aditum»; *expl.*: «aperuit Christus»; tit.: «Alibi vidi verba divi Bernardi»; *inc.*: «Si fles peccata»; *expl.*: «regna decora»; tit.: «Sub ymaginem beate Virginis et Christi [?] in domo domini Lazari Mocenico»; *inc.*: «Verius cogitur»; *expl.*: «quam cogitur»; tit.: «Super ecclesiam Sancti Apostoli»; «Huc animi facti memores»; tit.: «Subtus Christum Tervisii [*sic*]»; «Discite mortales pro caritate verbera Christi»; f. 117*v*: tit.: «Mantue in celula cuiusda [*sic*] carithusiensis»; «Numquam minus solus quam cum sum solus»; tit.: «Aliud»; «Subtilitas animi ciborum copia impeditur»; tit.: «Subtus sanctum Marcum»; «Maledicam male dicentibuis tibi»; tit.: «Aliud»; «Supplicibus clemens»; tit.: «Super ecclesiam Sancti Marci erat litteris marmoreis»; *inc.*: «Virgo decus mundi»; *expl.*: «defende guberna»;

f. 117*v*: *Motto*, tit.: «Nota»; «Semper in hac vita tu vir saligia [?] vita»;

f. 117*v*: *Versi*, tit.: «Subtus ymaginem Christi passi»; *inc.*: «O vos omnes qui»; *expl.*: «sicut dolor meus» (Walther, *Initia*, cit., n. 13072);

f. 117*v*: *Epigrafe*, tit.: «In monasterio Sancti Ioannis et Pauli super portam»; «Dapes hic ignite coquit introire non licet»;

f. 118*r*: *Profezia*, tit.: «Nota prophetia»; *inc.*: «Quidam Alemanus veniet»; *expl.*: «detinere divinus»;

f. 118*r*: Pomponio Gaurico, *Epigramma*, tit.: «Ex Pomponii Gaurici epigramata de morte»; *inc.*: «Omnia debentur morti»; *expl.*: «non venit arbitrium»;

f. 118*r*: *Versi*, tit.: «Signa mortis»; *inc.*: «His signus moriens»; *expl.*: «morte resolvi» (Walther, *Initia*, cit., n. 8211; *Collectio Salernitana*, cit., v, p. 62);

f. 118*v*: Leo da Cremona, *Epitaffio per Gaspare Valier*, tit.: «Pro morte domini Gaspari Valerio suspensi 1511 die 24 maii, presbiter Leus Cremonensis»; *inc.*: «Cernere quid mirum»; *expl.*: «arma que pares»;

f. 118*v*: *Epigrafe*, tit.: «Extra sepulcrum Semiramidis»; *inc.*: «Quicumque rex ex pecuniis»; *expl.*: «volvens accipito»; tit.: «Hec intus sepulcrum»; *inc.*: «Ni malus vir»; *expl.*: «loculos non moveres»;

f. 118*v*: *Nota*, *inc.*: «Vivens aliis celata»; *expl.*: «animis volantibus penna mut [?] pictores valete»;

f. 119*r*: *Padre nostro in versi*, tit.: «Super altare domini Georgii Emo in ecclesia Servorum felicitatis oppinionis [*sic*] humane rogus consumat Pater noster in septem verssibus [*sic*] secundum septem petitiones»; *inc.*: «O pater alme tuum»; *expl.*: «nos deffendat ab ipsum [*sic*]» (Walther, *Initia*, cit., n. 12835; Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, cit., n. 13365);

f. 119*r-v*: *Versi*, tit.: «De die xxv marcii»; *inc.*: «Salve festa dies que vulnera»; *expl.*: «per Christum suscipit. Amen» (Walther, *Initia*, cit., n. 17100; Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, cit., n. 17928); tit.: «De affinitate beate virginis Marie»; *inc.*: «Anna solet dici»; *expl.*: «volucremque Iohannem»

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

(Walther, *Initia*, cit., n. 1060; Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, cit., n. 23006);

f. 119*v*: *Epigrafi*, tit.: «In bibliotecha Sancti Petri Martiris Mariani subtus divo Thome Aquinatis»; *inc.*: «Cuncta sciet quicumque leget»; *expl.*: «subdita turba meis»; tit.: «Subtus divo Alberto Magno episcopo Ratisponensi ibidem»; *inc.*: «Hic stupor est mundi quia scibile discutit omne»; tit.: «In monasterio Sancti Georgii Maioris super aquam benedictam»; *inc.*: «Aqua salutis cor mundat»; *expl.*: «nobis aqua benedicta»; tit.: «Super cuiusdam fontis»; *inc.*: «Hic auri sonitus»; *expl.*: «et ille deos»;

f. 120*r*: *Versi*, tit.: «Si quis in Deo vel in homine videre vult»; *inc.*: «Constantiam incide»; *expl.*: «misericordia in operibus»; tit.: «Continentia libri decretales»; *inc.*: «Prima pars officii»; *expl.*: «tractat eorum»;

f. 120*r*: *Distici*, tit.: «De exercitio bono»; *inc.*: «Nunc lege nunc ora»; *expl.*: «ipse levis» (Walther, *Initia*, cit., n. 12451); tit.: «In Leonem pontificem»; *inc.*: «Papa Leo decimus»; *expl.*: «dentibus ungue brevi»; tit.: «In Franciscum Gonzagam marchionem Mantue»; *inc.*: «Sum natus»; *expl.*: «parasse nocet»;

f. 120*r*: B. Comino, *Distico*, tit.: «B Comino auctor»; *inc.*: «Litera nare canis»; *expl.*: «inimicha fuit»;

f. 120*v*: *Distici*, *inc.*: «Candida Cecilia tibi»; *expl.*: «collige tetrum»; *inc.*: «O bone Verone»; *expl.*: «caloferus et laborintus»; *inc.*: «Actori irarum»; *expl.*: «posse parum»;

f. 120*v*: *Epigrafe*, tit.: «Subtus sanctum Christoforus»; *inc.*: «Christofore sancte virtutes»; *expl.*: «sibi tanea [?] ledat»;

f. 120*v*: *Distici*, tit.: «Ante opera murialis [?] pro Francisci Contareno quondam Alovisii»; *inc.*: «Regius hospes eras»; *expl.*: «regius hospes eris»; tit.: «Ante opera epistole Tulii in Verem [*sic*]»; *inc.*: «Profuit ille sibi»; *expl.*: «nobiliora dabit»; tit.: «Subtus effigiem tres dee»; *inc.*: «Ter geminis alme»; *expl.*: «multa tuis»;

f. 121*r*: Pomponio Leto, *Versi in lode di Giulia*, tit.: «Pomponii Fortunati in laudem Iulie»; *inc.*: «Non Athalanta ferox»; *expl.*: «cruentus agor»;

f. 121*r*: *Epigrafe*, tit.: «Super ianuam cuiusdam palatii»; *inc.*: «Qui regimen gestas»; *expl.*: «vis fore verus»;

f. 121*r*: Decimo Magno Ausonio, *Epigrammata*, LXI, tit.: «Ausonii Hermaphrodito»; *inc.*: «Tres uno in lecto»; *expl.*: «facit et patitur» (*Decimi Magni Ausonii Burdigalensis opuscula*, edidit S. Prete, Leipzig, B. G. Teubner, 1978, p. 311);

f. 121*r*: *Distico*, tit.: «In laudem regum Romanorum et Anglie»; *inc.*: «Carolus Henricus»; *expl.*: «Carolus ecclesie»;

f. 121*r-v*: *Epigrafi*, tit.: «1520 sub effigiem Lutheri»; *inc.*: «Eterna ipse sue»; *expl.*: «occiduos 1520»; f. 121*v*: tit.: «Super portam cuiusdam conversi ad carthusiam»; *inc.*: «Aspice quam celer»; *expl.*: «crede beatus eris»;

f. 121*v*: *Epigramma a Gian Matteo Giberti*, tit.: «Epigrama contra Gibertum datarium pape Rome»; *inc.*: «Iste Giberti cum putida»; *expl.*: «dicere Bembe potes»;

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 121*v*: *Epigrafi*, tit.: «Subtus»; *inc.*: «Demones e Christello»; *expl.*: «sum adiutis»; tit.: «Ad cartusiam in celula domini Hironimi Renerio Veneti»; *inc.*: «Comedimus ut vivamus»; *expl.*: «ut comedamus»; tit.: «Aliud»; «Lavamini et mundi estote»;
f. 121*v*: *Nota*, tit.: «Notate»; *inc.*: «Si par Deorssum [*sic*] si par»; *expl.*: «sed aprilis in rubicondo»;
f. 122*r*: Lucio Apuleio, *Carminum fragmenta*, 3-4, tit.: «Apulei platonici philosophi Madaurensis versus»; *inc.*: «Est Critias mea»; *expl.*: «tuo dulciloquo calamo» (*Fragmenta poetarum Latinorum*, cit., pp. 362-363);
f. 122*r-v*: Publio Ovidio Nasone, *Tristia*, I, 7, 35-40, tit.: «Ovidius moriens cum opus incorrectum dimittere hoc carmina composuit»; *inc.*: «Orba parente suo»; *expl.*: «si licuisset eram» (*P. Ovidi Nasonis Tristia*, cit., p. 35);
f. 122*v*: Pseudo-Virgilio, *Versi*, tit.: «Versus quos videtur Virgilius de se fecisse»; *inc.*: «Meonium quisquis Romanus»; *expl.*: «singula trina mihi» (*Anthologia Latina*, cit., n. 788);
f. 122*v*: *Nota*, *inc.*: «Egerat a Virgilius cum Varone [*sic*]»; *expl.*: «in hunc modum»;
ff. 122*v*-123*r*: *Versi*, *inc.*: «Temporibus letis tristamur»; *expl.*: «Cesaris ora dici» (Walther, *Initia*, cit., n. 19156; Copinger, *Supplement*, cit., n. 6166);
f. 123*r*: *Nota*, *inc.*: «Sulpitius Carthaginensis»; *expl.*: «In hunc modum alloquitur Cesar»;
f. 123*r*: Sulpicio Apollinare [?],[119] *Versi*, *inc.*: «Iusserat hic rapidis»; *expl.*: «Troia cremata rogo» (*Poetae Latini minores*, recensuit et emendavit A. Baehrens, 5 voll., Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1881: IV, p. 182);
f. 123*r*: Pseudo-Giulio Cesare, *Versi*, tit.: «Carmina Cesaris ne Vergilium comburentur sic ait»; «Ergo ne supremis potuit et cetera» (*Anthologia Latina*, cit., n. 672, 1);
f. 123*r*: *Nota*, *inc.*: «Istos versus detraxerunt»; *expl.*: «usque cum mihi se non»;
f. 123*r-v*: <Publio Virgilio Marone>, *Aeneis*, II, 567-589, *inc.*: «Iam que adeo super»; *expl.*: «cum mihi se non ante» (Vergilius, *Aeneis*, cit., pp. 54-55);
f. 124*r*: Pseudo-Virgilio <Marco Valerio Marziale>, *Epigrammata* (*excerpta*),[120] tit.: «Carmen Virgilii Maronis»; *inc.*: «Rumpitur invidia quidam»; *expl.*: «tusis [*sic*] habet»;
f. 124*r*: Publio Virgilio Marone [?], *Versi a Ottaviano Augusto*, tit.: «Alia carmina Virgili»; *inc.*: «Nocte pluit tota»; *expl.*: «Cesar habes» (*Anthologia Latina*, cit., n. 256);
f. 124*r*: *Versi*, *inc.*: «Sic vos non vobis»; *expl.*: «tulit alter honoris»;
f. 124*v*: *Epigrafe*, tit.: «Subtum mortem»; *inc.*: «Turpis mea forma»; *expl.*: «iuvenes et sapientes»;

[119] Attribuzione proposta da *Musisque Deoque*; nell'edizione di riferimento si indica Servio come autore.

[120] Presenti nel codice: IX, 97, attribuito a Virgilio (*M. Valerii Martialis Epigrammata*, cit., p. 311); I, 19 (ivi, p. 20).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 124*v*: *Distico*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Quisquis amat Christum»; *expl.*: «fugias mulieris»;
f. 124*v*: *Invocazione*, «Iesu Iesu Iesu chi non t'ama non sapi… [?]»;
f. 124*v*: *Epigrafi*, tit.: «In domo pro Alovisii Capello in contrata Sancti Marie Mater Domini»; *inc.*: «E multis milibus»; *expl.*: «urbis monumentum 1509»; tit.: «Ibidem»; *inc.*: «Laribus sacrum»; *expl.*: «mare sacrum»;
f. 124*v*: *Distici*, tit.: «In Cosmicum»; *inc.*: «Ede pro ooo [*sic*]»; *expl.*: «arte ratem»; tit.: «Responsio»; *inc.*: «Vela cadunt agimur»; *expl.*: «fluctibus icta falit»;
f. 125*r*: *Epigrafi*, tit.: «In ecclesia Sancti Salvatoris subtus ymaginem crucifixi»; *inc.*: «Venite mortales»; *expl.*: «cernitis mortem»; tit.: «In camera vicarii in monasterio Sancte Helene»; *inc.*: «Somnum cum valitudine»; *expl.*: «vita vigilia est»; tit.: «Super portam studii»; «Musas longus ne querite»; tit.: «Alibi super lectum»; «Somnus optimum mensura auriga»; tit.: «Super portam»; «Intrent securi qui sunt a crimine puri»; tit.: «Super murum in scrutinium Maioris Consili»; *inc.*: «Fidus amor syncera»; *expl.*: «languidiora moras»;
f. 125*r*: *Distici*, tit.: «Nota hos verssos [*sic*]»; *inc.*: «Floribus excussis»; *expl.*: «remeare paludes»; tit.: «Retro quodam libro»; *inc.*: «Talis vocatur»; *expl.*: «vita eterna»;
f. 125*v*: *Epigrafe*, tit.: «Super napam in mezato Ioannis Alovisii Venerio ad Ripam Blasii»; «In igne sit modus»;
f. 125*v*: *Distici*, tit.: «In Leonem pontificem»; *inc.*: «Ungue aquila»; *expl.*: «oro vocat»; *inc.*: «Quis rapit»; *expl.*: «luce regunt»;
f. 125*v*: *Epigrafi*, tit.: «Ad carthusiam Venetiarum in cella dominis Hironimi Raynerii monaci»; *inc.*: «Celam hanc qui»; *expl.*: «sanctior inde ineet [?]»; tit.: «In ecclesia Sancti Ioannis Novi ad altare corporis Christi»; *inc.*: «Flege genu»; *expl.*: «hospite Christi»; tit.: «Subtus cuiusdam corporis defuncti»; *inc.*: «Prima triangula sit»; *expl.*: «qualis sit morbus et[121] Amor»;
f. 126*r*: *Versi*, tit.: «Ferarie»; *inc.*: «Que sunt pro his»; *expl.*: «estis sitis»;
f. 126*r*: *Epigrafi*, tit.: «Super murum vidi scriptam»; *inc.*: «La descrition dorme»; *expl.*: «le spale a chi laporta»; tit.: «Sub effigiem Belibaldi Pire… [?] 1526»; *inc.*: «Viventis potuit»; *expl.*: «docta manus»; tit.: «Sub effigiem Erasmi Reterodami [*sic*]»; «Ymago Erasmi Reterodami [*sic*] Alberto Durero»;
f. 126*r*: *Versi*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Nescio quid sit amor nec amoris»; *expl.*: «quid sit amor» (Walther, *Initia*, cit., n. 11741; Hauréau, *Notices et extrait*, cit., I, p. 317);
f. 126*r*: *Distico*, tit.: «Diffinitio philosophie»; *inc.*: «Philosophia est»; *expl.*: «vera comprehensio»;
f. 126*v*: *Epigrafe*, tit.: «Impalatium [*sic*] ad audientiam super murum»; *inc.*: «Hic homines»; *expl.*: «pacientia discunt»;

[121] Segue una parola cancellata.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. 126*v*: *Nota*, tit.: «Nota»; «Imperium postrema pium destruet irudo [?]»;
f. 126*v*: *Nota*, tit.: «Rem»; «Sub duce Andrea diruta urbe fuit»;
f. 126*v*: *Epigrafi*, tit.: «Subtus iudicium universale pyctum»; *inc.*: «Ecce triumphator»; *expl.*: «tartarea turbas»; tit.: «Super letum in domo Anzolete in contrata Sancti Benedicti»; «sola virtus nescit senium»;
f. 126*v*: *Nota*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Bis vixit semel»; *expl.*: «parit atque perit»;
f. 126*v*: *Epigrafi*, tit.: «Super scolam gramatice»; «Hic parvo tempore poteris habere sophos»; tit.: «Super domus de cha Contareno»; «Pax huic domui»;
f. 127*r*: s. Cipriano [?], *Versi*, tit.: «Cyprianus»; *inc.*: «Iustitia est decus regis»; *expl.*: «spes future beatitudinis»;
f. 127*r*: *Note*, tit.: «Nota»; *inc.*: «Iesus sacri ventus»; *expl.*: «in hoc opere. Amen»; tit.: «De litteris Hebraicis»; *inc.*: «Beiz vau»; *expl.*: «ululeque commotionem»;
f. 127*r*: *Epigrafi*, tit.: «In quodam cella cuiusdam monaci sive fratris»; «Virtutibus moribus ac … [?] ornamento»; tit.: «Ibidem»; *inc.*: «Nulla tam modesta»; *expl.*: «evitare potest»; tit.: «Super portam camere in monasterio Sancti Ioannis et Pauli»; «Ne caput offendas caveto»; tit.: «Ibidem»; *inc.*: «Hospiti hospes ut placeas re … re [?] caput»;
f. 127*v*: *Distico*, tit.: «Verssi [*sic*] fati per … [?] Eboracense per la salute di papa Clemente 7°»; *inc.*: «Solve iubente Deo»; *expl.*: «regna beatis»;
f. 127*v*: Serano Palladio, *Distico*, tit.: «Paladius in Leonem pontificem»; *inc.*: «Quis rapit»; *expl.*: «sine luce regunt»;
f. 127*v*: *Distico*, *inc.*: «Sobria sana fuit»; *expl.*: «nanque [*sic*] cacat»;
f. 127*v*: *Versi*, tit.: «Subtus unam bisam squadram Rome impressam»; *inc.*: «Servus at certe submitit [*sic*]»; *expl.*: «sit revocare gradus»;
ff. 127*v*-129*r*: *Epigrafi*, tit.: «Subtus leoncornus sive rinoceros»; *inc.*: «Securus gradior»; *expl.*: «insidie diffugiant que doli»; f. 128*r*: tit.: «Super cuiusdam quadrum»; «Hic tegitur pulcher siquis in orbe fuit»; tit.: «Super retratum Hironime»; «Animum virtuosum forma arguit»; tit.: «Super spaleriam magistri Benedicti miniatoris»; *inc.*: «Rerum usui»; *expl.*: «exigat indulgendum»; tit.: «Super quodam vestitum»; «officium natura docet»; tit.: «Subtus vendita in sala armorum Consili Decem»; «Armipotens amica pacis»; tit.: «Subtus Lucretia Romana»; *inc.*: «Quod mortis timere»; *expl.*: «morte purgatur»; tit.: «Super cuiusdam domus»; «Duce virtute et comite fortuna»; tit.: «In anullo [*sic*] quodam»; «Laudabilia moderata quippe»; tit.: «Subtus effigiem Veneris»; «Martem sine Marte subegi»; f. 128*v*: tit.: «Super fenestram Padue»; «Ut luceat omnibus»; tit.: «Alibi ibidem»; «Patere et abstine»; tit.: «Super horologium domini Antonii Collo Teutonici»; «Parum que fatis»; tit.: «Ibidem in celum camere»; «Erectas ad sydera tolere vultus»; tit.: «Super armarium armorum domini Georgii Corneli procuratoris»; «Propriam Marti Bellone dictatum»; tit.: «Super lectum domini Michaelis de Priolis ad Sanctum Stephanum»; «Lassis solatia pre-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

stans»; tit.: «Subtus cuiusdam fenicis [?]»; «Pronatis moriens proprium difundo cruore»; tit.: «Super lectum domini Marci Gerogii Sancti Severi»; «Nocturne quieti»; tit.: «Super napam»; «Focus perennis»; f. 129*r*: tit.: «Super fenestram studii»; «Dulce aura veni»; tit.: «Ibidem in studio»; «Iovem excelsa humiliare et humilia extolere»; tit.: «Subtus Chilonis Lacedemonii ibidem»; *inc.*: «Nosce se quemquam nihil»; *expl.*: «esse miseria»; tit.: «Super portam studii»; *inc.*: «Exeat vulgus»; *expl.*: «este prophani»; tit.: «Soto una lugiera nel mezado di Promari Morezini»; «Meio e morir cha viver con vergogna»; tit.: «Super balconum scole in contrata Sancti Benedicti»; «Phebum hic et threicium miles»; tit.: «Super quodam fazolum litteris aureis»; «Semper omnia nova placent»;

f. 129*r*: <Publio Ovidio Nasone>, *Metamorphoses*, xv, 234, tit.: «Super quodam horologium»; «Tempus edax rerum» (*P. Ovidii Nasonis Metamorphoses*, edidit W. S. Anderson, Stutgardiae, B. G. Teubner, 1996, p. 365);

ff. 129*r*-132*v*: *Epigrafi*, tit.: «Super tascham domini Faustini Barbo»; «Mihi non dominabitur aurum»; f. 129*v*: tit.: «In apotheca cuiusdam barbitonsoris»; «Pelos non vitia resecat novacula»; tit.: «Sopra uno spechio»; *inc.*: «Tu che te spechi»; *expl.*: «al tempo cede»; tit.: «Super spatam ducis Lodovici Mediolani nunc est domini Ioannis Antonii Dandulo»; *inc.*: «Sic age ne»; *expl.*: «ece vido [?]»; tit.: «Super ochialos domini Georgii Emo procuratoris»; «Occuli agat nec mens cessat»; tit.: «Super domus ochialorum»; *inc.*: «Recte occulis [*sic*]»; *expl.*: «ut prospicias»; tit.: «Super bazilum argenteum barbitonsoris»; *inc.*: «Ex spoliis Caroli»; *expl.*: «Italia servata est»; tit.: «super cr… [?] argenteam»; «Spolia exuta a Carolo fugato»; f. 130*r*: tit.: «Super cesendelum eneum predicti domini Georgii Emo»; *inc.*: «Servabam olim»; *expl.*: «fructus luceo»; tit.: «Super portam in villa ad fanzolum»; «Consilio prius»; tit.: «Super cariolam domini Pauli Capelo equitis»; «Curarum dulce lenimen»; tit.: «Super cussinum domini Alovisii Foscari»; «Fessis paratus»; tit.: «Super bazilum argenteum olim domini Petri Mocenici ducis»; *inc.*: «Petrus Mocenigo sancti Marci»; *expl.*: «ne moriam et amodum»; tit.: «Alibi»; «Ex hostium manubiis»; tit.: «Super»; «Sibi amicis Q dicavit»; tit.: «Super finestram ad Sanctum Apolinarem»; «Utile est multa scire et recte vivere»; f. 130*v*: tit.: «Super cuiusdam domus in Canareio»; «In utraque fortuna fides et amor»; tit.: «Ibidem»; *inc.*: «Verum homini»; *expl.*: «sorti cetera»; tit.: «Super banderiam Catanii qui ibat super cordam»; *inc.*: «Quod petibus»; *expl.*: «solus Chatani»; tit.: «Super ventolum quodam»; «Volano i giorni»; tit.: «Soto uno corpo di una dona nuda morta»; *inc.*: «Spechinse qui chi tanto»; *expl.*: «e zoventù ritorna»; tit.: «Super apotecham magistri Benedicti miniatoris Sancti Iuliani»; «Erare [*sic*] et erantes non prohibere idem est»; tit.: «Subtus insignia domini Francisci Sanuto»; «Terit [*sic*] omnia tempus»; tit.: «Subtus insignia domini Marci Antonii Bondimerio»; «Sic fata sinunt»; f. 131*r*: tit.: «Subtus insignia Barbarorum»; «Prius mori quam sedari»; tit.: «Subtus

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

insignia Alexandri Michaelis Muriani»; «Maneat hec stemata diu»; tit.: «In domo domini Hironimi del Mulo Padue»; *inc.*: «Bene vive»; *expl.*: «homini felicius»; tit.: «Alibi Padue»; «Adversa pacientei»; tit.: «Albi ibidem»; «Habenda in vita Minerva amicorum comunia»; tit.: «Super forzerios domini Georgii Emo procuratoris»; «Heu nimis»; tit.: «Super domus ad Sanctam Luciam»; «Nimium vidisti»; tit.: «In monasterio Sancti Ioannis et Pauli super portam celule»; *inc.*: «Ne caput offendas»; *expl.*: «revereare caput»; tit.: «Subtus cuiusdam mulieris dormientis»; *inc.*: «Qui legis hec»; *expl.*: «dormientem excites»; f. 131*v*: tit.: «Subtus Lucretiam Romanam»; *inc.*: «Credibile est»; *expl.*: «digna non fuit»; tit.: «In tinellum prioris Trinitatis»; «Sanctificat sanat et ditat mane surgere»; tit.: «Super lectum meum Marini Sanuti»; *inc.*: «Nec plumis gaudet»; *expl.*: «instar habet»; tit.: «Super vexillum Brixianorum in ecclesia Sancti Marci»; *inc.*: «Brixia magnipotens»; *expl.*: «testimonio antecelis 1439»; tit.: «Super vexillum Cremonensium ibidem»; «Cremona civitas vere fidei»; tit.: «Super vexillum Veronensium ibidem»; «Verona fidelis»; tit.: «Super vexillum Asulanorum donatum domini Felici Contereno provisoris»; «Asule merito donavit»; f. 132*r*: tit.: «Ab alio latere»; *inc.*: «Eternum munus»; *expl.*: «contrati pignus»; tit.: «Super armarium armarum in domo Domini Aloysii Foscari»; *inc.*: «Hostes hic»; *expl.*: «ista senatum»; tit.: «Noalis in domo domini Alovisii de Noalis doctoris causidici»; *inc.*: «Sat est usibus»; *expl.*: «esse quam videri»; tit.: «Super scufiam domine Mariete Capelo uxoris domini Hironimi»; *inc.*: «Non val contra di me»; *expl.*: «a te Ioanne nel disdico»; tit.: «Super scufiam Marci Antonii Georgio»; *inc.*: «Io son colei»; *expl.*: «con verace fede»; tit.: «Super aliam scufiam»; *inc.*: «Benche dite signor»; *expl.*: «sublime asenderò»; f. 132*v*: tit.: «Super camisotum domine Faustine Manolesso»; «Multa recunduntur mesta que leta simul»; tit.: «A retro»; «Post terga omnia remanent»; tit.: «Super investiturem uxoris comitis Christofori Frangipani 1515»; *inc.*: «Sicut homo sine anima»; *expl.*: «suspir non po esser lieto»;[122] tit.: «Super anullum [*sic*] vidi»; «A te son servidor vivo e morto»; tit.: «Super aliud»; «A gran torto ebruso»; tit.: «Super taceam argenteam cuiusdam Teucri»; *inc.*: «Nil desperandum»; *expl.*: «auspice Teucro»; tit.: «In apotecam aurificis»; «Doman si sa credenza ancuo no»; f. 133*r*: tit.: «Super napam in domo Musatorum Padue»; «Bontà sta opressa ove el mal dir se adopia»; tit.: «Ibidem»; «Al dir iniquo sol studa bontà»; tit.: «Super lectum confessoris monacharum Angelorum Muriani»; «Quies hic non blanda voluptas»; tit.: «In domo de Gueruciis Muriani super reposatorium»; «Maximum imperium est sibi imperare»; tit.: «In domo Duoda Muriani»; *inc.*: «Favete fortuna»; *expl.*: «bene vertent»; tit.: «Super triumphus in mezatum domini Francisci Cornario equitis»; «Turpis imper venere q armis vino»; tit.: «In Draparia Rivoalti»; «Temporum vicissitudo»;

[122] Componimento di 5 versi, di cui i primi 4 in latino e l'ultimo in volgare.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

f. *133r*: <Publio Virgilio Marone>, *Georgica*, III, 284, tit.: «Ibidem»; «Fugit ireparabile tempus» (P. Vergilius Maro, *Bucolica. Georgica*, edidit et apparatu critico instruxit [della prima opera] S. Ottaviano, [della seconda opera] G. B. Conte, Boston-Berlin, de Gruyter, 2013, p. 178);

ff. *133r-135r*: *Epigrafi*, tit.: «Ibidem»; «In se sua per [?] vestigia volvitur annis»; tit.: «In mezatum domini Iacobi Cornario super spaleriam»; *inc.*: «Credite fatis»; *expl.*: «noverca est»; tit.: «In studium domini Marci Georgio Sancti Severi»; «Pulcher hic regnat Apollo»; tit.: «Subtus effigiem Cronici»; «Bene facere et letari»; tit.: «Subtus domini Marci Georgio»; «Tempus et fortuna»; tit.: «Ibidem»; *inc.*: «Pithaci Mithileni»; *expl.*: «animo ferre»; tit.: «Subtus fortunam vidi»; *inc.*: «Questa è que lei che è tanto»; *expl.*: «et ciò non ode»; f. *134r*: tit.: «Padue in domo domini Zacharie de Priolis ad sarasinescham super portam canipo»; «Bacus letitie et ingenii datur»; tit.: «Ab alio latere»; «Rerum copia»; tit.: «Super portam camere»; *inc.*: «Iocunda quies»; *expl.*: «sine crimine»; tit.: «In domo domini Ioannis Francisci Musati Padue»; *inc.*: «Ogni confortio»; *expl.*: «alfin da pace»; tit.: «Ibidem»; «Gia fin hor non son o dura sorte»; tit.: «Ibidem»; «Da lingua apena virtu si difende»; tit.: «Super lectum»; «Ripossa [*sic*] el corpo qui l'alma sospira»; tit.: «Super petoralem domine Mariete Caravello»; *inc.*: «Sol mora caravella»; *expl.*: «e una caravella»; f. *134v*: tit.: «In mezatum domini Petri de Cha de Pixano Sancti Benedicti»; *inc.*: «Exue curas otia tolles»; *expl.*: «Concordes vota sequentur»; tit.: «Super domus Ioannis Darii»; «Urbis genio Ioannes Darius»; tit.: «In mezatum Marini Quirino»; *inc.*: «Ante iuditium prepara iustitiam»; *expl.*: «per gloriam vivere intelligitur»; f. *135r*: tit.: «Super muro»; *inc.*: «Disce diliges»; *expl.*: «et abstine»; tit.: «Motus Regis Zachi Cypri»; «Per servar lialta»; tit.: «In studium prioris Trinitatis»; *inc.*: «Ad precios»; *expl.*: «quies desit»; tit.: «Ad montem Busum in domo Ioannis Teutonici»; *inc.*: «Meglio è in liberta»; *expl.*: «esser sugietto»; tit.: «Subtus effigiem tenentis spatam in manu»; «Omnia nunc sibi vendicat arma»; tit.: «Super aliud quadrum»; «Nec divis cedit vulgi temeritas»; tit.: «Super portam cuiusdam plebani»; «Cras non sic eris»; tit.: «Alibi vidi»; «Nunc et semper victoria et pax»;

f. *135v*: *Versi*, tit.: «Vidi»; *inc.*: «In rebus humanis»; *expl.*: «cuncta cedunt»;

f. *135v*: *Epigrafi*, tit.: «Impalatium [*sic*] domini ducis in muro»; *inc.*: «Clausa est ianua»; *expl.*: «nescio vos»; tit.: «Subtus effigiem sancti Marci»; *inc.*: «Io son el gran»; *expl.*: «di me sara rebello»; tit.: «In monasterio carthusie Ferarie in muro»; *inc.*: «Perhò che ogni»; *expl.*: «e la matina evano»; tit.: «Ad hospitium turis Ferarie»; *inc.*: «Al manzare vita»; *expl.*: «al pagare suspiramus»; tit.: «Alibi»; *inc.*: «Al'intrare»; *expl.*: «al'ussire danari o pegno»;

f. *135v*: Bassiano Vitelliano, *Distico*, tit.: «Bassiani»; *inc.*: «Qui prius loquitur»; *expl.*: «esse demostrat»;

f. *135v*: *Epigrafe*, tit.: «Asyli»; «Primum orantium tempus».

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Bibliografia

Cataloghi e repertori

Indice dei codici manoscritti di casa Contarini a San Trovaso compilato da me Don Jacopo Morelli custode della Libreria di San Marco negli anni 1780 e seguenti (cod. Marc. It. XI 324 [=7135]), ff. 389-406; Barbaro, *op. cit.*, I, p. XXV; P. O. Kristeller, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 6 vols., London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1963-1996: II, pp. 260-261; *Diarii*, cit., I, p. 65; P. Zorzanello, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, 3 voll., Trezzano sul Naviglio, Etimar, 1980: II, pp. 387-398; *Hermaphroditus Antonii Panhormitae*, cit., pp. LXV-LXVI.

Studi

Rossi, *Poeta maccheronico*, cit., pp. 2, 13; Cian, *Gioviana*, cit., p. 333; B. Feliciangeli, *Notizie sulla vita e sugli scritti di Costanza Varano-Sforza (1426-1447)*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXIII, 1894, p. 52; Rossi, *Strazzòla*, cit., p. 52; Murari, *Sanudo*, cit., p. 151; Cian, *Bernardo Bembo*, cit., pp. 73, 79; F. Flamini, rec. a G. Mari, *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale. Appunti per servire alla storia della poetica nostra…*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXXVIII, 1901, p. 133; C. Frati, *Bollettino Bibliografico Marciano. Pubblicazioni recenti relative a codici o stampe della Biblioteca Marciana di Venezia*, Firenze, Olschki, 1914, p. 67, n. 99; Rossi, *Caio Caloria Ponzio*, cit., pp. 429, 431, 434; F. Masai, *Le manuscrit 10 de Gand et l'édition incunable, par Thierry Maertens, du Discours de Barbaro pour l'élection de Maximilien*, «Scriptorium», III, 1949, p. 80; G. Resta, *Per una edizione critica dei carmi di Giovanni Marrasio*, «Rinascimento», V, 2, 1954, p. 281; R. Avesani, *Quattro miscellanee medioevali e umanistiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, p. 51; *Diarii*, cit., I, pp. 43-45, 56; *Johannis Marrasii Angelinetum et carmina varia*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1976, p. 93; D. Delcorno Branca, *Note sulla tradizione delle «Rime» del Poliziano*, «Rinascimento», s. II, XV, 1975, p. 85; Branca, *L'umanesimo veneziano*, cit., pp. 128, 143, 174; Giannetto, *Bernardo Bembo*, cit., pp. 81, 176-177; S. Spanò Martinelli, *Note intorno a Felice Feliciano*, «Rinascimento», s. II, XXV, 1985, p. 238; Farenga, Monumenta memoriae, cit., p. 213; *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca Marciana)*, a cura di M. Zorzi, schede di P. Bravetti, C. Campana, E. Lugato, M. Zorzi, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988, p. 22; F. Vendruscolo, *Lorenzo Loredan / Λαυρεντις Λαυρετνς 'copista' e possessore di codici greci*, «Italia Medioevale e Umanistica», XXXVIII, 1995, p. 347; Gualdoni, *Per una biografia*, cit., p. 340;

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

MALTA, *Letteratura antisistina*, cit., pp. 128, 145; CARACCIOLO, *Marin Sanudo*, cit., p. 362; M. SANUDO IL GIOVANE, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae, ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, ed. a cura di A. Caracciolo Aricò, glossario a cura di P. Zolli, A. Caracciolo Aricò, nuova ed. ampl., Venezia, Centro di Studi medievali e rinascimentali «E. A. Cicogna», 2011, p. IX.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

GIULIO SAVORGNANO A NICOSIA. NASCITA DI UNA FORTEZZA 'ALLA MODERNA' (1567-1570)

FAUSTO LANFRANCHI

> Senza le fortezze non si ponno salvar le genti
> et senza la gente il Regno è più che perso…
> Giulio Savorgnano, 10 set. 1568

SOMMARIO

Premessa 278
Prologo: fortificare? Sì, ma come e dove? 281

1. LA DIFESA DI CIPRO NELLA VISIONE DEGLI INGEGNERI MILITARI DELLA SERENISSIMA

1. 1. *L'arrivo di Giulio Savorgnano a Cipro nel maggio 1567* 292
1. 2. *Primi pareri di Giulio Savorgnano relativi alla difesa di Cipro* 294
1. 3. *Le piazzeforti di Cipro: Famagosta e Cerines e le proposte di ammodernamento di Giulio Savorgnano (1562)* 303
1. 4. *La difesa di Cipro nella relazione di Ascanio Savorgnano* 306
1. 5. *La missione affidata a Giulio Savorgnano per una difesa globale di Cipro* 318
1. 6. *Minacce di guerra nel Mediterraneo orientale* 322

2. PROGETTAZIONE E COSTRUZIONE DELLA FORTEZZA 'ALLA MODERNA' DI NICOSIA

2. 1. *Progettazione e costruzione della fortezza di Nicosia* 329
2. 2. *La progettazione: modelli, disegni, misure della nuova fortezza* 348
2. 3. *Organizzazione del cantiere e tecniche di lavoro nella nuova fortezza* 358
2. 4. *Problemi costruttivi e soluzioni architettoniche durante l'avanzamento dei lavori* 369
2. 5. *Lo svolgimento dei lavori di costruzione: ritardi e difficoltà* 383
2. 6. *I complementi di una fortezza: guarnigione, armi, vettovagliamento* 390

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

2. 7. *I pareri di Savorgnano sulle necessità di ammodernamento di Cerines e Famagosta* 398

3. Difesa e caduta di Nicosia nelle testimonianze dei contemporanei

3. 1. *Ultimi preparativi della campagna di guerra ottomana per la conquista di Cipro* 403
3. 2. *La campagna di guerra ottomana dallo sbarco a Saline all'assedio di Nicosia* 408
3. 3. *Tecniche di assalto e difesa delle fortezze e le forze opposte in campo* 416
3. 4. *Cause tattiche e strategiche della caduta di Nicosia* 423

Appendici 429

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Premessa

In un mondo globalizzato si conoscono, direttamente o indirettamente attraverso i *media*, quasi tutti i luoghi della terra. Difficilmente, quindi, si possono trovare paesi inesplorati, di modo che, ormai, i veri viaggi, dove si è viaggiatori e non turisti, sono quelli nel tempo passato custodito dagli archivi.

Nel corso di una mia precedente ricerca, da non storico di professione quale io sono, mi ero casualmente imbattuto nelle carte dell'epistolario contenuto nell'*Archivio proprio Giacomo Contarini* presso l'Archivio di Stato di Venezia, che, sin dalla prima rapida scorsa, mi ha subito affascinato.

Un certo Giulio Savorgnano o Savorgnan, come si diceva anticamente, scriveva lettere, spesso confidenziali, ad un amico, Francesco Michiel, in cui narrava le proprie esperienze, entusiasmi, difficoltà e crucci di ingegnere militare a Nicosia in Cipro, dando una visione privata di tali avvenimenti rispetto alle scritture ufficiali inviate alle autorità veneziane. Di Giulio Savorgnano poco o niente sapevo. Nella mia memoria esisteva una labile traccia circa una visita, ormai lontana nel tempo, ad una mostra svoltasi a Passariano in Friuli, 'residenza di campagna' di Ludovico Manin, ultimo doge di Venezia. Di tale ricordo è rimasto testimone nella mia biblioteca il bel Catalogo della Mostra *I Savorgnano e la Patria del Friuli*.

Da quella 'scoperta', doverosamente tra virgolette perché il *dossier* era già noto agli studiosi, è iniziato un percorso pluriennale di ricerca

che mi ha condotto, oltre a Venezia, per molte volte nel Levante veneziano e, segnatamente, a Cipro per osservare *de visu* l'opera di quello che sarà il protagonista di questo lavoro.

La storia di Cipro è millenaria; essa si perde nella preistoria, giunge fino al riacquisto dell'indipendenza da dominazioni straniere e alla recente divisione territoriale dell'isola fra Greci e Turchi. La sua posizione geografica nel Mediterraneo orientale ha sempre costituito sin dall'antichità la base necessaria di ogni navigazione verso il Medio Oriente; la ricchezza di testimonianze culturali e naturali ne fa un sito di turismo internazionale famoso. Tuttavia, chi volesse effettuare un viaggio a Cipro per ammirare la bellezza dei siti archeologici e monumentali dell'isola si troverebbe immediatamente di fronte ad un dilemma: scegliere di andare nella Repubblica greco-cipriota, e quindi visitare, ad es., Paphos, Kourion, Kolossi, Episcopi o, invece, la parte di Cipro sotto occupazione militare turca, l'autoproclamatasi Repubblica turca di Cipro, nel cui territorio si trovano Famagosta (la turca Gazi Magusa, la greca Ammokostos), Cerines (la turca Girne, la greca Kirenia), oppure le fortezze bizantino-lusignanee di Saint Hilarion, Buffavento e Kantara.

Fortunatamente la frontiera tra i due territori, ancora sorvegliata da truppe delle Nazioni Unite, è diventata più permeabile, poiché l'istituzione di diversi *check points* permette ora il transito da una parte all'altra. Ma Nicosia (la turca Lefcosa, la greca Lefcosia), Capitale dell'isola, resta ancora l'unica città europea divisa in due parti da un muro, che, comunque, permette il passaggio dalla parte greca a quella turca e viceversa. Ora è dunque possibile, senza le difficoltà degli anni trascorsi, compiere il giro completo delle mura di Nicosia, scattare fotografie, pur con qualche limitazione dalla parte turca, osservare la bellezza dei manufatti, entrare nella città dalle porte storiche. Anche il turista più distratto non può fare a meno di chiedersi, di fronte all'imponenza di tale complesso monumentale, quali ne siano state le vicende passate.

Su tali vicende hanno avuto modo di scrivere molti storici ed autori del passato in storie edite o rimaste manoscritte e, più recentemente, anche studiosi di varie discipline che, tenendo conto della documentazione d'archivio, hanno fornito un loro racconto degli avvenimenti occorsi a Nicosia. Sembrerebbe pertanto superfluo ritornare su una storia della nascita della piazzaforte di Nicosia; tuttavia, sembrerebbe essersi formata una specie di leggenda storiografica in cui Giulio

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Savorgnano, al suo arrivo a Cipro nel 1567, novello Cesare secondo il motto «Veni, vidi, vici», abbia deciso da solo e senza incertezze, con intrapresa fulminea, la messa in sicurezza di Cipro con la nuova fortificazione della città di Nicosia.

Una lettura paziente e svolta con acribia dell'ingente documentazione disponibile, parrebbe portare a conclusioni più meditate, poiché la costruzione del nuovo sistema difensivo di Nicosia non sembra essere avvenuta senza ostacoli, incertezze e persino casualità. Un esempio fra i tanti sembra essere significativo: fortificare Nicosia, città posta quasi al centro dell'isola di Cipro, a differenza delle marine Famagosta e Cerines, quali problemi comportava? Non significava forse abbandonare la tradizionale e secolare politica di difesa delle sole città marittime nello *Stato da Mar*? E, in caso affermativo, chi poteva autorizzare o aveva permesso un mutamento così significativo in contrasto con l'esperienza plurisecolare della Serenissima? A queste e a molte altre domande il presente saggio ha l'ambizione di voler rispondere.

Mi corre l'obbligo, infine, di ringraziare sentitamente coloro i quali si sono prestati ad una lettura del testo, o hanno fornito preziosi suggerimenti, commenti e correzioni.

E segnatamente: Benjamin Arbel, la cui conoscenza di Cipro veneziana è incomparabile; ha dedicato al mio lavoro, con grande generosità, un tempo e una fatica, che raramente si concede a chi non appartiene al circolo degli storici professionali; per tale motivo gli sono infinitamente grato. Simon Pepper mi ha suggerito, dopo la lettura del testo, alcuni spunti sulle strategie veneziane. Elisabetta Molteni, che mi ha sempre incoraggiato e con la quale ho avuto modo di discutere dei particolari tecnici dell'architettura militare. Guido Zavattoni mi ha condotto con mano sicura nel non facile arcipelago della numismatica veneziana di Levante. Gino Benzoni, che ha voluto prontamente accogliere in una rivista prestigiosa, quale è «Studi Veneziani», il mio lavoro, e, *last but not least*, mia moglie, Roberta Cercenà, le cui conoscenze linguistiche mi hanno dato la possibilità di accedere a testi altrimenti di più complicata lettura, oltre ad avermi pazientemente accompagnato in innumerevoli visite alle fortezze del Levante veneziano, Nicosia compresa.

Savorgnano o Savorgnan? Ho optato, in questo contesto, per la prima versione, anche se altri ricercatori hanno adottato la seconda grafia,

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

perché nella documentazione dell'Archivio di Stato veneziano viene usata principalmente la prima forma.

Tutte le date devono intendersi *more veneto,* avendo presente che l'anno a Venezia cominciava ufficialmente il 1° di marzo.

Le trascrizioni dei documenti d'archivio sono state fatte con la massima fedeltà possibile, salvo quando il testo o le parole erano incomprensibili o palesemente errate. Si è adottata invece una punteggiatura moderna.

Prologo: fortificare? Sì, ma come e dove?

La sconfitta di Agnadello alla Ghiara d'Adda aveva posto la Repubblica di Venezia in una situazione drammatica, con la perdita successiva delle città dello Stato di Terraferma, a tal punto che la coalizione nemica era giunta alle porte della laguna. Debellato l'esercito veneziano in battaglia campale, le fortezze della Serenissima, antiquate e insufficienti per numero e per disponibilità di mezzi di difesa, erano state rapidamente conquistate dai nemici, dai Francesi e loro alleati ad occidente e dagli Imperiali asburgici a nord-est.

La riconquista di Padova sottratta al nemico costituì il primo passo verso una ripresa, che doveva condurre Venezia alla *status quo ante* della conclusione della Lega di Cambrai.[1]

Abbreviazioni

ASTo	Archivio di Stato di Torino
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
ASVe: *Senato*, *Secreta*, *Materie Miste Notabili*, reg. 11	*Secreta*, *MMN*, reg. 11
ASVe: *Secreta*, *Archivio proprio Giacomo Contarini*, fz. 4	*Archivio Contarini*, fz. 4
BAMi	Biblioteca Ambrosiana di Milano
BNCFi	Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
BMCVe	Biblioteca Museo Correr di Venezia
BNMVe	Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia
DBI	*Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-
fz.	filza
reg.	registro
c. o cc.	carta o carte

[1] Sulle vicende della guerra cambraica sono apparse ormai numerose pubblicazioni. Da ultimo si veda, oltre a A. Lenci, *Il Leone, l'Aquila e la Gatta, Venezia e la lega di Cambrai.*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

L'esperienza era stata terribile per la stessa sopravvivenza della Repubblica e l'insufficienza delle fortezze, a saldo presidio del territorio della *Stato di Terra*, aveva dimostrato la necessità di provvedere da parte delle autorità veneziane ad una revisione completa della politica di difesa dello *Stato* sia *di Terra* che *da Mar*, necessità che aveva dato luogo a un lungo dibattito non solo nell'ambito della società e del governo veneziano, ma anche tra esperti di architettura militare e genti d'arma professionali.

Paulo Paruta, influente uomo politico e storico per 'pubblico decreto' verso la fine del Cinquecento nel discorso ottavo, libro secondo, intitolato *Se le fortezze introdotte in uso molto frequentemente da Prencipi moderni apportino commodo e vera sicurtà a gli Stati* della sua opera *Discorsi Politici*, sembra ben riassumere le tesi che si erano dibattute in ambito veneziano, ma non solo, in tema di strategia militare pro o contro l'erezione delle fortificazioni 'alla moderna'.[2]

Su questo tema egli svolgeva un'articolata disamina del quesito sopra esposto, che pare riflettere i sentimenti che si venivano formando nella classe politica veneziana dopo la pace seguita alla guerra cambraica.

Sono ne' tempi venute in tanta stima e riputazione le fortezze» egli osservava «che pare che hoggidì a niun'altra cosa habbino maggiormente i Prencipi volto i loro pensieri che a queste per la sicurtà de' loro Stati». Occorreva, tuttavia, ben riflettere su tale materia e considerare che cosa fosse quest'arte di fortificare, così discussa e di costo così rilevante, ma, soprattutto, su quali

Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509, Padova, Il Poligrafo, 2002, le pubblicazioni risultanti dagli Atti dei Convegni svoltisi in occasione del quinto centenario di Agnadello: Centro studi storici della Ghiaradadda, *La rotta di Ghiaradadda, Agnadello 14 maggio 1509, Studi, testi e contributi per una storia della battaglia di Agnadello*, Pagazzano (BG), 2009, e *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509: Nel v centenario della battaglia di Agnadello*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011. Per la storia delle ipotesi di difesa del confine orientale della Repubblica nei confronti degli Imperiali e, soprattutto, nei riguardi delle razzie turchesche, si veda l'esaustivo saggio di S. Pepper, *Defending the Frontiers of Venice: fortification and strategy*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico tra xvi e xvii* secolo, Atti del Convegno internazionale di Studi, Palmanova, Teatro «Gustavo Modena», 8-10 nov. 2014, a cura di F. P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 3-20.

[2] Tale discorso si trova in *Discorsi politici di Paolo Paruta, nei quali si considerano doversi fatti illustri, e memorabili, Di Principici, e di Repubbliche Antiche, e Moderne, divisi in due libri,…*, Venetia, Appresso Domenico Nicolini, MDXCIX, pp. 540-577. Sulla personalità di Paolo Paruta si veda la *Nota introduttiva* di G. Benzoni a Paolo Paruta, in *Storici e Politici veneti del Cinquecento e Seicento*, a cura di G. Benzoni, T. Zanato, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982 («La Letteratura italiana, Storia e testi», 35), pp. 5-15; nonché O. Logan, *Venezia cultura e società 1470-1790* (tit. orig. *Culture and Society in Venice 1470-1790, The Renaissance and its Heritage*), Roma, Il Veltro, 1980, pp. 84-90, 93-94, 165-167.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ragioni e principi si fondava «per dare la sicurezza di mantenere le Città e conservare gli Stati.

Secondo l'esperienza corrente, proseguiva Paruta, sono incerti e non chiari i criteri e i modi secondo cui le fortezze possono essere conquistate, di modo che non si può essere certi se queste modalità possano costituire una vera e propria regola o arte perfetta per raggiungere lo scopo prefisso. Al contrario, si vedeva come «non concordino ne' suoi principij li medesimi professori di quest'arte […] per li nuovi modi che vanno gli ingegni de gli huomini ritrovando, cosi' per l'offese come per le difese». Conseguentemente, occorreva riconoscere che queste regole non erano vera arte, ovvero erano di incerto fondamento, così che non si poteva contare sul fatto che la sicurezza dello Stato riposasse sull'esistenza delle fortezze, quand'anche queste fossero «in reputatione e in concetto presso gli huomini militari». Infatti, nel progredire del tempo, una fortezza, ritenuta prima ottima e quasi inespugnabile, in ragione di nuove invenzioni di macchine o apprestamenti bellici, poteva venire successivamente conquistata, nonostante che i principi avessero speso «molto di tempo e di opera e di denari in cosa che al tempo del bisogno o nulla o poco gli potrebbe giovare». Oltre a ciò, le fortezze andavano custodite e difese con presidi adeguati di uomini e di materiali, perché, non provvedendovi adeguatamente, esse sarebbero state di comodo rifugio per i nemici, la qual cosa «da maggiore occasione di dubitare se le fortezze apportino più di sicurtà o di debolezza ad uno Stato».

Inoltre, se le fortezze implicano la necessità di dotarle di guarnigioni, proseguiva Paruta, e se il principe non ha uno Stato potente che permetta di tenere in campo numerosi eserciti, sorgerà la difficoltà di doverli dividere tra il territorio e le fortezze; dunque, il dilemma è quello di scegliere tra un esercito che possa liberamente muoversi senza impegnare soldati in attività di presidio, oppure mantenere una serie di fortezze nel territorio che, impegnando le forze in attività di guarnigione, depauperino la potenza complessiva dell'esercito e la sua mobilità.

Si palesava poi un ulteriore contraddizione, perché se il numero delle fortezze è esiguo, non si poteva validamente difendere lo Stato; se, invece, le fortezze sono molte, soggiungeva il Paruta, si disperdono le forze e si lascia il nemico padrone del territorio.[3]

[3] *Discorsi politici di Paolo Paruta*, cit., pp. 544-545. Paruta sostiene tale tesi, ricordando la precedente esperienza veneziana, con un ragionamento in un certo senso paradossale:

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Optare per la scelta delle fortezze significa lasciare sguarnito il Paese, obbligarsi a soccorrere le fortezze in stato d'assedio per evitarne la caduta, occorre ancora approvvigionarle adeguatamente e, non da ultimo, confidare nella fedeltà dei soldati e dei sudditi che le difendono.

Dunque sin qui, apparentemente, Paruta sembrerebbe propendere per la teoria avanzata nel corso del Cinquecento, secondo cui un esercito libero di spostarsi sul territorio, non imprigionato in costruzioni stabili con i relativi problemi di logistica, aveva il vantaggio strategico di potersi muovere liberamente sul territorio proprio o nemico, libero di decidere se, come e quando accettare di impegnarsi in forze con il nemico in una battaglia anche campale.

A questa considerazione ne va aggiunta un'altra, pure essa fondamentale, relativa ai costi insopportabili per le finanze del principe, in quanto le spese della costruzione delle fortezze e il loro mantenimento mediante i presidii, comporta la profusione di somme che impoveriscono il pubblico erario, somme che, invece, dovrebbero essere accantonate per le necessità generali della guerra. La Repubblica di Venezia, a tale proposito, aveva speso tante «ricchezze nel fabbricare e tener munite le tante sue fortezze di Terra e di Mare che si' gran somma d'oro sarebbe bastante a fornire ogni grande guerra».[4]

Dunque meglio avere un esercito forte, mobile, non vincolato alle postazioni fisse delle fortezze e, conseguentemente, senza obbligo di munirle di guarnigioni? Niente affatto.

La tesi, che a Paruta appariva sostenibile e condivisibile da parte di tutti, è quella della necessità di poter disporre di fortezze perché è chiaro «che quel paese nel quale non siano Fortezze sta sempre in manifesto pericolo e quasi descritione de nemici, li quali assai improvvisamente e sicuramente possono entrarvi, non ritrovando alcuno ostacolo». Un esempio appropriato? Il Friuli, che nelle ultime guerre combattute dalla Repubblica di Venezia in Terraferma, essendo tale

«Se ne' tempi delle maggiori sue calamità havesse la Repubblica di Venetia havuto lo Stato suo di terra ferma così fornito di fortezze, come al presente si trova, non havrebbe ella per avventura corso così grave infortunio, non così presto sarebbe rimasta priva di tante e nobili Città come le avvenne, ma dicasi, all'incontro, se in quella mala dispositione di tutte le cose la malvagità di quel fato che l'havea condotta in tante adversità, fusse stata di tanta forza che tante e così importanti fortezze quante e quali sono al presente fussero cadute in poter de nemici, non le sarebbe per certo dapoi venuto fatto così presto e così facilmente ricuperare le cose perdute e rimettersi nel suo pristino stato di potenza e di grandezza come ella fece.» (ivi, p. 548).

[4] Ivi, pp. 550-551.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

regione sprovvista di piazzeforti, era divenuto preda di chiunque volesse assalirlo.[5]

L'assenza di fortificazioni nello Stato comporta, dunque, la necessità di una pluralità di eserciti; inoltre le fortezze possono dare rifugio alle popolazioni, costituiscono un ostacolo alle invasioni da parte del nemico perché, tatticamente, gli eserciti non possono avanzare lasciandosi dietro le spalle delle fortezze inespugnate e, non da ultimo, è rischiosissimo confidare nell'esito positivo di una singola battaglia campale. L'esempio che Paruta menziona a tale proposito è quello del Soldano del Cairo, che venne vinto dall'ottomano Selim perché, omettendo di proteggere l'esercito nelle fortezze, in una sola campagna «restò disfatto l'Impero de' Mamelucchi, che pur fu molto chiaro per l'eccellenza della disciplina militare».[6]

Si può quindi affermare che le fortezze siano «un veramente eccellente artificio, poiché giovano assai a conseguire quest'ultimo e vero fine a cui devono in uno Stato ben ordinato esser indirizzate l'opere della militia, cioè alla quiete e alla sicurtà». Tuttavia, per la difesa e conservazione degli Stati ai principi convengono diverse modalità per raggiungere gli scopi di cui sopra. «Quelli principi che hanno Dominio grande e forze molto potenti ponno sicuramente riporre la sicurtà nella loro militia e gente di guerra», perché aggiungeva Paruta «sepur vorranno usarne potrà bastar loro haverne alcuna [fortezza] a confini più lontani».

Diverso, invece, è il caso dei principi minori che devono seguire un'altra strategia, avendo una maggior necessità di utilizzare le fortezze, perché «non havendo molto Stato né molto Tesoro per poter tener numero grande di gente da guerra in ogni tempo pagata, ciò che non può dar loro forza e la riputazione che vengono a conseguire col beneficio delle fortezze». Non vi è comunque una regola assoluta circa il luogo, il tempo e la forma che le fortezze debbono osservare, perché il saggio «Prencipe deve porre in queste opere una diligente consideratione, non pur delle cose che designa di fare, ma di se medesimo, della qualità del suo Stato e delle sue forze».[7]

Si può concludere, affermava Paolo Paruta, «che le fortezze siano in ogni Stato utilissime, ma ne' mediocri principalmente, e più degli altri quelli ch'hanno molti confini e vicini molto potenti». Ed era, ap-

[5] Ivi, p. 559. [6] Ivi, p. 561.
[7] Ivi, pp. 564, 566, 569.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

punto, il caso della Repubblica di Venezia, circondata, per non dire assediata, da potenti Imperi, quello Spagnolo ad Occidente, quello Austro-imperiale al nord, quello Turco in Dalmazia e nello *Stato da Mar*.

Paruta sembra riassumere nella sua opera, sviluppando un articolato ragionamento, un dibattito circa la necessità del fortificare, che si era ampiamente sviluppato a Venezia subito dopo Agnadello e lungamente protrattosi sino alla fine del Cinquecento ai più vari livelli sociali; dibattito espresso da una pluralità di politici nei consigli repubblicani, da gente d'armi sul campo e da progettisti esperti di architettura militare, di modo che la presa di coscienza della necessità di un programma difensivo valido per tutto il dominio veneziano fu anche all'origine dell'istituzione di magistrature specializzate quali i Provveditori alle Artiglierie (1504) e i Provveditori alle Fortezze (1542).[8]

Di questo vitale interesse per lo Stato veneziano ne è testimonianza e sintomo significativo anche la fioritura delle pubblicazioni di cultura militare ed, in particolare, di architettura militare, che trovò in

[8] Sui Provveditori alle Fortezze si veda il lavoro pioneristico di J. R. Hale, *The First Fifty Years of a Venetian Magistracy, The Provveditori alle Fortezze*, in *Renaissance Studies in Honour of Hans Baron*, ed. by A. Mohlo, J. A. Tedeschi, Dekalb (IL), Northern Illinois University Press, 1971, pp. 501-529, ora in *Renaissance War Studies*, *J.R. Hale*, London, The Hambledon Press, 1983, pp. 159-187. J. R. Hale ha ottimamente ricostruito il complesso meccanismo decisionale con cui venivano presi i provvedimenti della Repubblica circa la individuazione, la costruzione e la modifica migliorativa delle fortezze, tanto di Terraferma quanto di quelle dello *Stato da Mar*. La magistratura dei Provveditori alle Fortezze era stata costituita nel 1542 con lo scopo di disporre di un mezzo di raccordo tra le competenze di diverse magistrature (tra le principali il Collegio, il Senato, il Consiglio dei X), magistrature che dovevano concorrere nelle decisioni da prendersi, dato che in materia di difesa non solo si doveva ottimizzare le scelte dei luoghi da difendere e della tipologia difensiva delle fortezze, ma anche il loro finanziamento ed approvvigionamento in uomini e materiali, con l'intervento, quindi, dei Provveditori alle Artigliere, dei Provveditori all'Arsenal ed altre magistrature militari. Inoltre, nella costruzione delle fortezze era altresì indispensabile un sapere tecnico; da qui l'intervento nelle decisioni, quantomeno a livello di consulenza, di militari, architetti ed ingegneri. Il procedimento comportava così tanti interventi e controlli che, come afferma J. R. Hale, «as a result, there was no one office that could give a clear overall account of a fortress's state of readness» (ivi, p. 506). Ampia trattazione delle problematiche relative alle opere di difesa veneziana, alla struttura dell'esercito, alle fortezze sono svolte nel lavoro di M. E. Mallett, J. R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State, c. 1400-1617*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 212-502 (trad. it. *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990) ed in particolare, per quanto qui rileva per la difesa dello *Stato da Mar*, nella Part II, *1509-1617*. Sull'istituzione, compiti ed evoluzione della magistratura dei Provveditori alle Artiglierie occorre fare riferimento a W. Panciera, *Il governo delle artiglierie, Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 62-82.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Venezia il luogo di produzione di tale stampa più specializzato del Cinquecento europeo.[9]

Conscia del proprio stato di debolezza, dopo l'esperienza inusitata e traumatica di una sconfitta campale che aveva rivelato l'inadeguatezza delle proprie difese fisse, nel corso del Cinquecento la Repubblica di Venezia aveva intrapreso un massiccio programma di ammodernamento o di nuova fortificazione delle provincie di Terraferma e dello *Stato da Mar*.

Padova, Treviso, Verona, Bergamo, Brescia (ma non la filoimperiale Vicenza e neppure Udine per contrasti interni veneziani) furono le città che vennero circondate da nuove mura o comunque rifortificate; così pure le città minori: Peschiera, Legnago, Crema, Asola, Orzinuovi ed altre ancora. Rimaneva il confine orientale è questa fu l'ultima tappa per completare il sistema difensivo in Terraferma.

Sul finire del sec. XVI, dopo lunghi dibattiti, prese di posizioni e contrasti si decise finalmente (1593) di costruire la fortezza di Palma, posta all'estremo confine orientale della Repubblica, quasi sulle sponde dell'Isonzo, fortezza concepita essa pure da Giulio Savorgnano.[10]

La preoccupazione di possibili incursioni ottomane nel Golfo di Venezia sino alla possibilità di scorrerie persino in laguna, convinse i responsabili veneziani a procedere alla difesa della città di Venezia con l'erezione dei forti di S. Andrea e S. Nicolò al Lido.

Parimenti nello *Stato da Mar* la Repubblica decise di fortificare nuovamente nei siti di Zara, Cattaro, Corfù, Cerigo; nell'isola di Creta vennero ammodernati i siti di Candia, Canea, Suda e Retimno e infine, ma non da ultimo, per tempi e importanza, i siti di Cipro.[11]

[9] Sulla produzione di libri in materia di architettura militare si rinvia al classico lavoro di J. R. Hale, *Industria del libro e cultura militare a Venezia nel Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, 3, II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 245-288. Osserva, *inter alia*, Hale che tutti i trattati di architettura militari nel corso del Cinquecento furono pubblicati per la prima volta a Venezia, eccetto l'opera di A. Dürer, *Etliche underricht zu befestigung der Stett, Schloss, und flecken*, comparsa a Norimberga nel 1527.

[10] Su Giulio Savorgnano quale ideatore di Palmanova si veda per un primo orientamento: H. De La Croix, *Military Architecture and the Radial City Plan in Sixteenth Century Italy*, «The Art Bulletin», VII, 1977, pp. 226-280; F. Bonati Savorgnan, *Palmanova e il suo ideatore: Giulio Savorgnan*, «Memorie storiche forogiuliesi», 46, 1965, pp. 181-192; L. Olivato, *Contributo alla genesi progettuale di Palmanova: il ruolo di Giulio Savorgnan*, «Memorie storiche forogiuliesi», 56, 1976, pp. 93-110; P. La Penna, *La fortezza e la città. Buonaiuto Lorini, Giulio Savorgnano e Marcantonio Martinengo a Palma (1592-1600)*, Firenze, Olschki, 1998.

[11] Esiste ormai una notevole ed importante letteratura sui lavori fortificatori compiuti

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Il Regno di Cipro era una conquista relativamente recente per Venezia. L'acquisizione di Cipro ai domini veneziani di Levante, come è noto, non avvenne per fatti d'armi, ma piuttosto per intrighi diploma-

da Venezia durante il XVI sec., tra i quali occorre ricordare: J. R. HALE, *Terra Ferma Fortifications in the Cinquecento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, II, *Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 169-187; E. CONCINA, *La macchina territoriale, la progettazione della difesa nel cinquecento veneto*, Bari, Laterza, 1983; IDEM, *Securitas Reipublicae: politica e architettura militare nella Repubblica di Venezia. Secoli XV-XVIII*, in *Il Colle Armato. Storia del castello di Brescia*, a cura di I. Gianfranceschi, Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 129-146; IDEM, *Il rinnovamento difensivo nei territori della repubblicana Venezia nella prima metà del Cinquecento: modelli, dibattiti, scelte*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Atti del Convegno di Studi, Firenze, 25-28 set. 1986, a cura di C. Cresti, A. Fara, D. Lamberini, Siena, Petriccioli, 1988, pp. 91-109; IDEM, *Renovatio imperii: nuove città, nuove fortezze*, in *La fabbrica della fortezza, L'architettura militare di Venezia*, Verona, Banca Popolare-Banco S. Geminiano e S. Prospero, 2001, pp. 77-184; A. MANNO, *Politica e architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)*, «Studi Veneziani», n.s., XI, 1986, pp. 91-137; IDEM, *Giulio Savorgnan: Machinatio e Ars fortificatoria a Venezia*, in *Cultura, scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale di Studio *Giovan Battista Benedetti e il suo tempo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1987, pp. 227-245; IDEM, *Brescia tra Marte e Minerva: le difese veneziane di là dal Mincio nel Cinquecento*, in *Il Colle Armato*, cit., pp. 95-127; IDEM, *Il governo del cantiere: istituzioni, patrizi, soldati, tecnici durante la costruzione di Palmanova*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI, 1992-1993, pp. 1061-1102; IDEM, *Scienza, arte e esperienza nella trattatistica veneziana di architettura militare*, in *Palmanova fortezza d'Europa 1593-1993*, a cura di G. Pavan, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 395-398; IDEM, *Strategie difensive e fortezze veneziane dal XV al XVIII secolo*, ivi, pp. 501-508; E. MOLTENI, *La scienza del fortificare*, in *La fabbrica della fortezza*, cit., pp. 185-292. Sull'evoluzione del sistema amministrativo della *Stato da Mar* nel lungo periodo bisogna rifarsi a B. ARBEL, *Colonie d'oltremare*, in *Storia di Venezia*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 947-985, ed ora, più ampiamente, IDEM, *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, in *A Companion to Venetian History, 1470-1797*, ed. by E. R. Dursteler, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 125-253. Sullo stato dei lavori di fortificazione dello *Stato da Mar* offre utili spunti ed informazioni il Catalogo della Mostra *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia, Arsenale, 1986, e, in part., ivi, i saggi di L. PEZZOLO, *Aspetti della struttura militare veneziana in Levante fra Cinque e Seicento*, pp. 86-89; P. MORACHIELLO, *Candia. I baluardi del regno*, pp. 133-143; E. CONCINA, *Città e fortezze nelle "tre isole nostre del Levante"*, pp. 184-195. Sorprendentemente nel Catalogo della Mostra non vi è alcun cenno a Cipro e alle sue città fortificate di Cerines e di Famagosta, e soprattutto della nuova fortezza di Nicosia, pur essendo quest'isola stata al centro di un aspro scontro tra la Repubblica e l'Impero Ottomano. Per analisi più dettagliate vanno consultati i seguenti lavori: S. PEPPER, *Fortress and Fleet: The Defence of Venice's Mainland Greek Colonies in the Late Fifteenth Century*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice, Essays in Honor of John Hale*, ed. by D. S. Chambers, C. H. Clough, M. E. Mallett, London-Rio Grande, The Hambledon Press, 1993, pp. 29-56; E. MOLTENI, *Flotte, porti e forti: la città e la difesa dello "Stato da Mar"*, Atti dei Convegni realizzati nell'ambito del progetto *Vivilforte*, programma INTERREG IIIA/Phare CBC Italia Slovenia, misura 5.1.2, Mariano del Friuli (GO), Edizioni della Laguna-Graphy, pp. 76-84, Convegno *Venezia Dogado, Stato. La difesa della città, la difesa dei confini tra '400 e '500*, Chioggia, 21 apr. 2004, pp. 77-84; G. POUMARÈDE, *Venise et la défense de ses territoires d'outre-mer, XVI-XVII siècles*, «Dix-Septième

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tici, approfittando Venezia della situazione di debolezza e confusione nella linea di successione degli ultimi Lusignano e della situazione di forza economica delle famiglie Corner a Cipro.

Con l'adozione di Caterina Cornaro, rimasta vedova dell'ultimo Lusignano, quale figlia della Repubblica, Venezia, a partire dal 1489, inglobò nei suoi dominii un nuovo territorio, importante per ricchezze e per posizione geografica sulle rotte marittime verso le coste del Mediterraneo orientale.[12]

Impossessarsi di un'isola dell'importanza di Cipro poneva alla Serenissima dei problemi non indifferenti per i rapporti con i vicini: da una parte la dinastia mamelucca in Egitto, di cui il Regno di Cipro era in ogni caso tributario, e dall'altra gli Ottomani della dirimpettaia costa di Caramania, ben più vicini e minacciosi. Cipro in mani straniere era per la Sublime Porta una minaccia alla sicurezza della navigazione verso le coste del Medio Oriente per i mercanti e per i pellegrini diretti alla Mecca, minaccia dovuta precipuamente dai pirati e corsari ponentini e maltesi, che spesso trovavano rifugio sulle coste cipriote con la complicità o, quantomeno, con la tolleranza veneziana.

Era dunque una necessità imprescindibile per la Repubblica provvedere alla sistemazione del sistema fortificatorio dell'isola con la massima celerità possibile. Infatti, a parte le fortezze bizantino-lusignanee di Saint Hilarion e Buffavento, isolate in cima alle montagne del Pentadaktilos e oltre a Kantara, situata nella sperduta penisola

siècle», 229, 2005, pp. 613-629. Su singole località si veda ancora: per Creta, I. Steriotou, *Le fortezze del regno di Candia. L'organizzazione, i progetti, la costruzione*, in *Venezia e Creta*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Iraklion-Cania, 30 set.-5 ott. 1997, a cura di Gh. Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1998, pp. 283-302; per Corfù E. Bacchioni, *Il dominio veneto su Corfù (1386-1797)*, Venezia, Edizioni Altino, 1956, e ancora E. Concina, *San Marco, la cittadella, la città*, in *Corfù storia, spazio urbano e architettura, XIV-XVII sec.*, Catalogo della Mostra a cura di E. Concina, A. Nikiforou Testone, Corfù, edizione dell'Associazione culturale «Kerkira», 1994, pp. 29-35; per Zara, M. Dal Borgo, G. Zanelli, *Zara, una fortezza, un porto un arsenale (secoli XV-XVII)*, Roma, Viella, 2008.

[12] Su questa vicenda si veda B. Arbel, *A royal Family in republican Venice: the cypriot Legacy of the* Corner della Regina, «Studi Veneziani», n.s., XV, 1988, pp. 131-152 (rist. Idem, *Cyprus, the Franks and Venice*, V, Aldershot-Burlington, Ashgate, 2000, «Variorum Collected Studies Series», II); Idem, *The reign of Caterina Corner (1473-1489) as a family affair*, «Studi Veneziani», n.s., XXVI, 1993, pp. 67-86 (rist. Idem, *Cyprus, the Franks and Venice*, cit., I); *Caterina Cornaro. L'illusione del regno*, a cura di D. Perocco, Atti del Convegno, Asolo, 9 ott. 2010, Sommacampagna (VR), Cierre, 2012; e, segnatamente gli articoli di G. Gullino, *Caterina Cornaro: vicende familiari, vicissitudini politiche*, ivi, pp. 15-33; E. Skoufari, *Caterina Cornaro e la corte cipriota*, ivi, pp. 57-71.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

orientale di Carpasia, che erano di poca o nulla utilità di fronte ad un esercito ben dotato di artiglierie, le fortezze rimanenti, Cerines e Famagosta, erano alquanto obsolete rispetto all'arte ossidionale contemporanea.[13]

Venezia doveva quindi dotarsi di un programma di miglioramento o di rinforzo dei presidi esistenti. Tale programma richiedeva forti investimenti, soprattutto nella fortezza di Famagosta; a tal fine erano stati inviati diversi ingegneri per provvedervi, tra i quali il più celebre era Gian Girolamo Sanmicheli, progettista e realizzatore del bastione Martinengo a Famagosta, considerato il modello apparentemente insuperabile del bastione fortificato.

Nel novero di questi ingegneri figurava, e non da ultimo per capacità ed esperienza, Giulio Savorgnano, un veterano di queste problematiche per le esperienze vissute nella cura e nel miglioramento delle capacità difensive dei presidi veneziani in Levante.

Giulio Savorgnano (nov. 1516-lug. 1595) ha una personalità molto interessante e complessa: soldato, condottiero, esperto di armi, in particolare di artiglieria, interessato a tutti gli strumenti scientifici e ai macchinari, attivi e passivi, utili per le opere di fortificazione, autore di scritti, ancora inediti, sull'argomento, egli coltivava interessi anche al di fuori di quelli specifici della sua attività professionale. Con Filippo Pigafetta, altra figura contemporanea di uomo poliedrico, si trovava a discutere nella fortezza di Osoppo di varie materie scientifiche, si consultava sui problemi di fisica inerenti al tiro delle artigliere con Niccolò Tartaglia; infine, essendo la sua famiglia ascritta alla nobiltà veneziana, poteva vantare importanti relazioni, essendo in contatto con numerosi personaggi delle magistrature veneziane. Era figlio di Gerolamo, capostipite di una famiglia numerosa di tradizioni militari, ed invitto difensore della rocca fortificata di Osoppo contro gli Imperiali di Massimiliano, calati dai passi alpini per conquistare Venezia; giovanissimo era stato mandato ad impratichirsi nelle arti marziali, secondo una tradizione di famiglia, che vedeva tutti i com-

[13] Sui castelli lusignanei citati e su Cerines e Famagosta, prima degli interventi veneziani, si veda le analisi di N. Faucherre, *L'enceinte urbaine de Famagouste*, in *L'art gotique en Cypre*, éd. par J. B. de Vaivre, Ph. Piagnieux, Paris, de Boccard, 2006 («Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», xxxiv), pp. 307-350; Idem, *Kantara, Buffavent et Saint-Hilarion: notes sur trois chateaux du Pentadactyle*, ivi pp. 375-383; Idem, *Le chateau de Cèrines*, ivi, pp. 384-390.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ponenti avviati alla carriera militare, presso i Gonzaga di Mantova. Si era impratichito nelle arti militari partecipando a numerose azioni di guerra al servizio dei Gonzaga per poi passare a quello della Serenissima. Il suo *cursus honorum* in pochi anni si era sviluppato rapidamente. Venne inviato a soccorrere Cattaro assediato dai Turchi (1539); assunse il grado di generale delle fanterie a Zara e poi di governatore (1540); successivamente fu nominato governatore della Dalmazia sino al 1546; nel 1560 divenne governatore di Corfù. Nel 1563 fu nominato governatore generale dell'isola di Creta e, in seguito nel 1566, governatore della Dalmazia, carica che ricoprirà ancora nel 1569; nel medesimo anno venne nominato sopraintendente generale delle artiglierie e fortezze. Durante lo svolgimento della sua attività militare operò attivamente nell'intero dominio veneziano, apportando nuove idee ed esperienze. Partecipò alle consulte richieste dagli organi veneziani competenti con Astorre Baglioni, Girolamo Martinengo, Sforza Pallavicino, quale esperto di fortezze. Non esiste, in pratica, né in Terraferma né nello *Stato da Mar*, un luogo in cui egli non sia stato inviato e coinvolto in prima persona riguardo alle misure da intraprendere per il nuovo programma fortificatorio veneziano. Per quanto riguarda Cipro venne inviato in quel Regno dalla Repubblica nel 1562 per provvedere alle necessità difensive di Famagosta e di Cerines, e nuovamente nel 1567, quando si addensavano gravi minacce di guerra con gli Ottomani.[14]

In definitiva Giulio poteva vantare un *cursus honorum* che pochi contemporanei nell'ambito specifico potevano vantare.

[14] Pur esistendo numerose pubblicazioni su Giulio Savorgnano, si lamenta ancora la mancanza di un'opera complessiva sulla sua figura di militare e ingegnere. Per una prima indicazione sull'uomo e la sua famiglia si vedano i seguenti riferimenti: C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani dal sec. xiv alla metà del xviii*, Torino, F.lli Bocca, 1874 («Miscellanea di storia Italiana», xiv), pp. 403-428; L. Casella, *I Savorgnano o delle piccole corti*, in *Famiglia del Principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1988, vol. ii, pp. 391-413; L. Casella, *I Savorgnan, La famiglia e le opportunità del potere*, Roma, Bulzoni, 2003, *passim*; Panciera, *Il governo delle artiglierie*, cit., *passim*; P. Ventrice, *Architettura militare e ingegneria tra xvi e xvii secolo a Venezia*, in *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, a cura di A. Fiocca, Firenze, Olschki, 1998, pp. 309-330; specificamente su Giulio Savorgnano a Cipro si deve ricordare ancora W. Panciera, *Défendre Cypre*, in *Des marges aux frontières, Les puissances et les iles en Méditerranée à l'époque moderne*, études réunis par A. Brogini, M. Ghazali, Paris, Fayard, 2010, pp. 81-101; Idem, *Giulio Savorgnan e la costruzione della fortezza di Nicosia (1567-1570)*, in *La Serenissima a Cipro, Incontri di culture nel Cinquecento*, a cura di E. Skoufari, Roma, Viella, 2013, pp. 131-142.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

1. La difesa di Cipro nella visione degli ingegneri militari della Serenissima

1. 1. *L'arrivo di Giulio Savorgnano a Cipro nel maggio 1567*

Il 6 maggio 1567 Giulio Savorgnano avvistava la costa settentrionale di Cipro all'altezza della Fontana Amorosa. Erano occorsi alcuni giorni di navigazione da Corfù, dove si trovava in precedenza, avendo percorso una distanza di trecento miglia marine.[15]

Il tragitto marino, tuttavia, non era stato compiuto direttamente in direzione di Cipro, per la minaccia paventata di incontrare la squadra turca che da Rodi pattugliava le acque orientali del Mediterraneo. La nave veneziana aveva fatto una sosta di un giorno al Zante, indi a Cerigo, e si era poi diretta a La Canea, dove aveva sostato quattro giorni, e poi un ulteriore giorno, rispettivamente a Candia e a Sitia; tale percorso indiretto si giustificava, come scriveva Savorgnano, «per non incontrarne alla guarda di Rodi di sette galee et tre galeote […] se io non astringeva i sopracomiti d'andar da Cerigo alla Cannea, loro volevano andar di dritta strada in Candia dove era all'hora la guarda di Rodi, il che sapessimo alla Cannea, per questa causa fermamo in quella città per quattro giorni».[16]

Sfuggendo così la squadra turca che incrociava nelle acque orientali dell'Arcipelago si era giunti in vista delle montagne di Cipro sovrastanti Baffo (Paphos) a settentrione.

Contrariamente alla rotta consuetudinaria del normale traffico veneziano diretto ad oriente, rotta che si svolgeva lungo le coste meridionali dell'isola e costituiva la via più breve, toccando Baffo o Limissol, per giungere a Saline o a Famagosta, la nave con a bordo Giulio aveva invece percorso l'itinerario settentrionale dell'isola in vista di approdare al porto di Cerines.

[15] Il toponimo esiste tuttora a Venezia, Cipro ed è località molto frequentata dai turisti, ove in una grotta dotata di acqua sorgente si reputa essere nata Afrodite Cipria, rammentando che Cerigo (Kityra) contende a Cipro la nascita di una Afrodite Citerea. Per questo toponimo e per i numerosi altri seguenti si rimanda, in via generale, a F. Cavazzana Romanelli, G. Grivaud, *La grande mappa dell'isola di Leonida Attar*, in *Cipro - Venezia, comuni sorti storiche*, Atti del Simposio internazionale, Atene, 1-3 mar. 2001, a cura di Chr. Maltezou, Venezia, Istituto di Studi Bizantini e Postbizantini, 2002, pp. 289-314, nonché F. Cavazzana Romanelli, G. Grivaud, *Cyprus 1542, The Great Map of the Island by Leonida Attar*, Nicosia, The Bank of Cyprus Cultural Foundation, 2006.

[16] asve: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 33*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Le ragioni di tale scelta sono indicate dallo stesso Giulio in una lettera indirizzata a Francesco Michiel il 27 maggio 1567. «Con questi caldi ordinariamente noi Italiani si ammalano, perciò mi venne voglia, per esser d'Estate senza pericolo di fortuna di Tramontana d'andar di longo via a Cerines, lasciando l'isola a banda dritta et dismontar in quel buon aere et poi preso l'aere venir a Nicossia che è solamente meza giornata et così habbiamo fatto senza ammalarsi pur uno di ottanta che siamo».[17]

Ma non erano solo ragioni di salute e benessere, che, nel caso, consigliavano una disgressione, ma anche motivi di prudenza in acque infestate da nemici e da pirati, perché, a quanto riferisce sempre Savorgnano, «se andavamo per la strada solita nel giunger a terra alla volta di Baffo incontravamo Ramagas con una altra eccellentissima galea di Malta, quale al Capo Salomon di Candia havevano avuto lingua da una nostra Nave,[…] et inteso che a questo capo dell'isola [sembrerebbe il Capo S. Epifanio o Piphanio, anticamente Capo Akamas], erano due galee Turchesche che facevano de gran mali come Corsari».[18]

Questi episodi sono esemplari delle difficoltà e pericoli della navigazione veneziana verso Cipro. Pirati e corsari ottomani o ponentini, come pure la presenza delle squadre di sorveglianza turca in Arcipelago o all'isola di Rodi, le cui azioni apparivano sempre dubbiose in relazione agli umori della Sublime Porta, potevano insidiare in ogni luogo nei mari del Mediterraneo orientale non solo il traffico mercantile, ma anche la navigazione veneziana di servizio. Da questa insicurezza ne derivava l'incertezza delle comunicazioni e degli stessi approvvigionamenti da Venezia per Cipro e viceversa.[19]

[17] *Ibidem*.

[18] Ivi, c. *33v*. Il corsaro Ramagas intendeva 'castigare' i Turchi, con i quali si era in precedenza scontrato a terra durante un suo sbarco per acquare, ed a tal fine, aveva richiesto informazioni al presidio di Baffo onde concertare un'azione comune con le forze veneziane, che, comunque, non si verificò. Egli era il più famoso corsaro 'in proprio' della squadra maltese e al secolo va individuato nel cavalier di Romegas, Mathrin d'Aux-Lescout, cadetto della nobile famiglia d'Armagnac. Per una sua biografia, e più in generale sull'attività di corsa dei cavalieri di Malta, si veda S. Bono, *Malta e Venezia fra corsari e pirati (sec. xvi-xviii)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», iii, 2006, pp. 213-222: spec. 216.

[19] Il fenomeno della pirateria e della corsa nel bacino orientale ha dato luogo ad una ampia letteratura. Per una casistica degli episodi interessanti Cipro si rimanda ai lavori di Alberto Tenenti, Salvatore Bono, Jacques Heers elencati nella nota bibliografica indicati in *Malta e Venezia*, cit., pp. 220-221. Tuttavia non sempre i rapporti tra Veneziani e Turchi in Cipro erano difficili od ostili: si era affermata una prassi di visite, di scambi di merci e di donativi, qualche volta volontari da parte dei Veneziani, qualche volta estorti dagli

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Il successivo 8 maggio Savorgnano sbarcava senza incidenti a Cerines, in vista di raggiungere Nicosia e incontrarsi con le magistrature dell'isola, per assumere formalmente le funzioni a lui assegnate dalla Serenissima in qualità di *Governator general della militia di Cipro*. Francesco Barbaro, provveditore generale del Regno, unitamente al luogotenente del Regno, in una sua lettera di benvenuto a Giulio in pari data, nel mettergli a disposizione una sistemazione nel proprio palazzo ed altri mezzi di trasporto per raggiungere Nicosia, onde «potersi communicare delle cose di questo importantissimo Regno», si rallegrava della felice venuta di Giulio, forse lieto di dividere con una persona di provata esperienza militare le preoccupazioni di minacciata guerra che gravavano su Cipro.[20]

Si trattava ora di abbandonare le teoriche ipotesi di difesa tanto discusse e mettere in pratica quanto era necessario per la difesa del Regno. Il Turco, come si vedrà, era *ad portas*.

1. 2. *Primi pareri di Giulio Savorgnano relativi alla difesa di Cipro*

Non era la prima volta che Giulio Savorgnano si occupava dei problemi di difesa dell'isola di Cipro. Occorre, tuttavia, distinguere due periodi della sua attività d'ingegnere e militare prima del 1562 e dopo tale data. Prima del 1562, infatti, Giulio non aveva alcuna conoscenza diretta del territorio cipriota, che visiterà nel corso di tale anno in

Ottomani, che, sbarcando in specie a Famagosta, avevano occasione di osservare le opere di difesa del Regno. Su tali episodi si veda Skoufari, *Cipro veneziana (1471-1571). Istituzioni e culture nel regno della Serenissima*, Roma, Viella, 2011, pp. 173-178.

[20] asve: *Secreta*, *mmn*, reg. 11, c. 73*v*. Il sistema di governo del Regno era alquanto complesso per la divisione di poteri tra magistrature ordinarie e straordinarie, tra quelle residenti in Cipro e quelle competenti per materia a Venezia; inoltre sussistevano ancora residui dell'antica amministrazione lusignanea che riservava competenze a centri amministrativi locali. La struttura di governo, di massima, era la seguente: il luogotenente di Cipro con due consiglieri costituivano il Reggimento del Regno, venivano anche denominati rettori. Erano assistiti per la parte economica e finanziaria da due camerlenghi. Avevano competenza generale, tranne l'esercizio del potere legislativo e l'appello dei processi di primo grado riservati a Venezia; la competenza si estendeva a tutta l'isola eccetto alcune materie relative ai territori di Famagosta, Messaria e Carpasso. Gli incarichi di carattere militare, in tempo di pace, erano conferiti al capitano di Famagosta, nominato per due anni dal Senato, assistito da due castellani, da un governatore militare e da una guarnigione di 500 soldati; avevano anche competenza in tale materia il capitano di Baffo e il capitano di Cerines relativamente a questi due territori. Il provveditore generale di Cipro veniva nominato quando la pace veniva minacciata ed era responsabile della difesa militare. Per un'analisi più ampia dell'amministrazione cipriota, divisa tra Veneziani e Ciprioti, si veda ancora Skoufari, *Cipro veneziana*, cit., pp. 57-59.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

occasione del mandato ricevuto per i nuovi progetti di difesa di Famagosta e Cerines, e, tuttavia, la sua attività di consulenza sia di comandante militare come d'ingegnere, a volte anche congiuntamente con altri esperti, è di notevole quantità e importanza.

Nel parere *Sopra l'isola di Cipro*, datato 13 giugno 1558 e indirizzato alla Signoria di Venezia, Savorgnano svolgeva la propria analisi della difesa strategica di Cipro, volendo rispondere ad una serie di domande fondamentali. In qual modo si potrebbe difendere Cipro, che dista 2.000 miglia da Venezia e, al contrario, dista soltanto 60 miglia dalla costa turca di Caramania? Come difendere un'isola che ha un perimetro di 500 miglia, di cui 300 di spiagge accessibili dal mare, con una popolazione correntemente stimabile in una cifra intorno alle 200.000 anime, disarmate e difese solamente da un esiguo velo di truppe e, per giunta, talune ritenute di scarso valore militare?[21]

La flotta turca, che ogni anno si dirigeva in Arcipelago, poteva sbarcare delle truppe ancor prima che se ne avesse notizia a Venezia. Non era pensabile armare ogni anno una flotta di contrasto con partenza da Venezia «qual fusse tanto grossa che fusse atta a resister et impedir che la Turchesca non andasse in Cipro» ed inoltre, «sarebbe cosa di spesa infinita et per la distantia che è da qui in Cipro haverebbe anco dell'impossibile di averla in ordine avanti la Turchesca».

L'alternativa poteva essere quella di predisporre delle truppe di fanteria e cavalleria, protette da ripari, a contrasto degli sbarchi facilmente fattibili da parte turca. Ma anche questo tipo di difesa rimaneva difficile e malsicura «essendo che le dismontate [gli sbarchi] sono tanto larghe et lontane da l'una all'altra li cento miglia, et che li Turchi hanno da passare solamente una giornata di mare, per la qual brevità di viaggio con le galere et con palandarie con numero de 200 vele, cosa fattibile a loro, potrano portare una Cavalleria superior a noi de numero et una grossissima quantità di Fanteria»; ma, anche in questo caso, si poteva ingannare l'avversario «fingendo voler smontare in un

[21] Per una valutazione dei *trends* demografici ascendenti durante la dominazione veneziana di Cipro, sulla base della documentazione d'archivio, si vedano gli importanti studi di B. Arbel, *Cipriot Population under Venetian Rule (1473-1571): A Demographic Study*, «Μελέται καί Υπομνήματα», I, 1984 (rist. Idem, *Cyprus, the Franks and Venice*, cit., V), che stima la popolazione cipriota al momento della conquista turca in numero di 195-200.000 anime: ivi, p. 213, nonché Idem, *Régime colonial, colonisation et peuplement: le cas de Cypre sous la domination vénitienne*, «Sources. Travaux historiques», 43-44, 1995, pp. 95-103 (rist. Idem, *Cyprus, the Franks and Venice*, cit., III).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

locho per far correre a sé tutta la forza di terra et poi levarsi et mandar cento miglia lontani in 24 hore, cosa che la gente di terra non la potrà fare in 50 hore».

Ammesso, inoltre, che si potesse fronteggiare lo sbarco del nemico su una spiaggia, ammassando tutte le truppe, tanto di cavalleria che di fanteria, sarebbe stato comunque impossibile impedirlo «essendo che con l'Artiglaria di 150 Galere si faranno un tal largo in una spiaggia che sarà cosa impossibile che per un miglio vi compara banda alcuna di giente né a cavallo né a piedi per divederli tal smontata, et a voler far ripari o trincee in siti di cento e duecento miglia è più ha dell'impossibile sì a farli come a esser a tempo per deffenderli».

Un buon esempio di tale impossibilità, ricorda Giulio, è l'impresa di Carlo V alla conquista della Goletta e di Algeri, come pure gli sbarchi in Puglia e Calabria dell'armata ottomana, avvenuti nonostante l'esistenza di numerose truppe e importanti fortezze.

Dunque sarebbe un impegno disperato difendere l'isola, così importante per la Serenissima, e si dovrebbe abbandonarla alla conquista turca senza resistere? Lasciare indifesa la popolazione esistente che, ad una prima sommaria valutazione di Giulio, ammontava a 150.000 anime, di cui solo 10.000 si potevano salvare nella fortezza di Famagosta, essendo Cerines di «pochissima considerazione»? Occorre dunque prendere esempio «dalli Principi del mondo come fanno a conservare i loro Stati» ossia mediante le fortezze?

Questa appare l'idea strategica fondamentale di Savorgnano: costruire una serie di fortini nell'isola. Ma quale tipo di fortini? Nella sua scrittura Giulio affermava di reputare che con 3.000 o 4.000 guastatori e nello spazio di 3 o 4 mesi «si potrà far tal sorte di ridutti che se saranno fatti da persone che intendeno bene tal mestier, più presto mi vorei trovar a diffender un tal locho novo fatto di terreno solamente, ma con ragione, senza spesa di San Marcho, che ritrovarmi in alcune fortezze de Italia che hanno fama de fortissime fatte con spesa di 300 milia scudi», in modo tale che, quando si pensasse di espugnare uno di tali fortini, «bisogna che si pensino che dalli altri Forti che li restarano o per le spalle o alli fianchi sempre dalla Cavalleria Marchesca li sarà data molestia et impedimento per il vive».

Bisognava inoltre che i difensori ciprioti guadagnassero del tempo, perché l'armata turchesca, per le condizioni del tempo e del mare, non poteva intraprendere qualsiasi attacco prima del mese di maggio

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

e poteva proseguirlo sino a cinque o sei mesi dopo, ma, nel frattempo, S. Marco aveva la possibilità di organizzarsi e mandare durante l'inverno una squadra di soccorso da Venezia. In tale attesa si doveva fare incetta di «vittuaglie», immagazzinarle nei forti per assicurare la resistenza delle truppe, fare terra bruciata del territorio circostante, obbligando così il nemico a doversi approvvigionare al di fuori dell'isola, organizzando trasporti navali dalla terraferma turca con il pericolo di imbattersi in una squadra navale veneziana di soccorso.

Il pensiero strategico di Giulio appare qui chiaro: «questa a me pare via sicura di fortificar talmente quel Isola che da sé si possa defender, ma farlo tanto per tempo che non si habbia causa di precipitar li soccorsi o venire al pericolo del fatto d'arme con il qual effetto si darà tal animo a quelli Nobili et Popoli che sperarano ogni bene della sua vita et robba».

Attento ai costi Savorgnano prevedeva che la spesa a carico di S. Marco per la costruzione di tali trinceramenti dovrebbe essere «niente o pochissimo», a parte il costo della guarnigione, ma in ogni caso si poteva costruire un «ridutto sicuro solamente da battaglia da man con una guarnigione di 40 o 50 fanti», quando non vi fosse stato pericolo di ostilità dell'armata turchesca. Il numero dei forti dovrebbe essere rimesso alla decisione delle autorità veneziane, ma a sua opinione, dovevano essere «doi per il mancho et per quello che se intende per la conservation de tante anime sono nelle montagne aspre alcuni sitti da poterne salvar gran quantità con pocha spesa et pochi fanti di guarda tutta».

Giulio esprimeva ancora una valutazione dei mezzi necessari per la difesa dei forti osservando che per la guarnigione di tali forti sarebbero stati sufficienti 4.000 fanti sempre che l'attacco turco non fosse costituito dall'intera potenza di fuoco dell'Impero Ottomano. Nel pensiero di Savorgnano risultavano ancora necessari due requisiti per la miglior difesa dei forti: in primo luogo, un'artiglieria adeguata: «Et così come li Regni non si ponno conservare senza Fortezza, così le Fortezze non si ponno conservar senza artigliaria, della quale bisogna provederli et a tempo». In secondo luogo, l'uso appropriato della cavalleria, prevista per Cipro in almeno 500 cavalli. L'uso tattico della cavalleria, era quello di «impedir per quello che potessero le smontatte […] abruciar le vittuaglie alli nemici, tenerli ristretti, darli incomodità infinite, non li lassando andar né per legne né per aqua,

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

romperli le strade che venissero dalla marina al campo» essendo la Cavalleria «utilissima nelle Fortezze per le sortite accompagnata con la Fanteria, qual cosa mette grandissimo tempo de mezo a ciascuna espugnatione di Fortezza».[22]

Oltre a questa visione generale delle necessità di difesa di Cipro, Savorgnano si occupava anche della situazione specifica di Famagosta. In una relazione non datata e senza indicazione dell'autorità veneziana cui era indirizzata, egli suggeriva dei consigli atti al miglioramento della difesa di Famagosta: in particolare, raccomandava alcune misure da prendersi circa il modo di migliorare la situazione difensiva della città; a tal fine, si sarebbe dovuto costruire degli orecchioni ai baluardi con relative cannoniere; si sarebbe dovuto evitare di innalzare le mura troppo sopra il cordolo delle cortine, poiché, in tal modo, in caso di distruzione delle stesse ad opera dell'artiglieria nemica, si sarebbe offerta una facile via al nemico per ascenderle; le mura, dove possibile, avrebbero dovuto essere costruite in terra per il duplice effetto di ammortizzare i colpi dell'artiglieria, lasciando così sprofondare le palle dei cannoni nella massa amorfa di terra, nonché di permettere un notevole risparmio di costi rispetto alle mura in pietra, ed altre considerazioni tecniche. La relazione sembrava ispirata da considerazioni generali di arte fortificatoria, riflettenti i canoni della recente trattatistica di architettura militare piuttosto che indicazioni precise di lavori da intraprendersi; è quindi probabile l'ipotesi che il parere sia stato dato su modelli o disegni di precedenti architetti conservati a Venezia, verosimilmente presso i Provveditori alle Fortezze.[23]

I documenti sopra ricordati, rappresentano già a partire dal 1558, quantunque *in nuce*, la concezione strategica di Giulio Savorgnano, concezione che verrà ampiamente sviluppata nel tempo anche negli altri suoi scritti. Essa sembra prestarsi ad un duplice ordine di considerazioni. Innanzi tutto appare, a quanto consta e al di là delle singole

[22] Tutte le citazioni precedenti si vedono nella scrittura di Giulio del 13 giugno 1558, intitolata *Sopra l'isola di Cipro alla Serenissima Signoria di Venetia*, la quale si trova in ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 11, cc. 19*v*-21*v*.

[23] Tale relazione si trova in ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 11, c. 15*v*. Importa, infine, ricordare che, in data 20 marzo 1558, Giulio, sulla base della sua esperienza militare e della pratica sul campo, redigeva ancora una *Consulta sopra la regolation dei soldati* nella quale affrontava con prescrizioni analitiche la riorganizzazione della cavalleria e della fanteria del Regno di Cipro (ivi, c. 18*v*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

informazioni topiche contenute nelle relazioni presentate dai Provveditori di Cipro, il primo documento, organico e coerente, di una possibile strategia difensiva globale di Cipro da parte di un professionista dell'arte della guerra, che pur non ha, alla data, una conoscenza diretta della situazione territoriale dell'isola; in secondo luogo mostra il pensiero di Giulio quale esperto militare, ma non ancora progettista ed architetto affermato avendo, sempre a quella data, una esperienza concreta limitata all'intervento in alcune fortezze di Terraferma, ma non ancora in quella parte dello *Stato da Mar* posta al di fuori del Golfo di Venezia.[24]

In questa fase del dibattito sul come fortificare Cipro, in vista di una possibile pressione ottomana, partecipavano anche molti altri esperti di arte militare e fortificatoria.

In questa sede non è possibile approfondire tutte le proposte e i suggerimenti degli esperti; rimane tuttavia di notevole importanza la 'consulta' del 3 luglio 1558, che vide riunirsi i migliori militari e ingegneri che la Repubblica aveva in quel tempo disponibili: Sforza Pallavicino, Girolamo Martinengo, Astorre Baglioni, e lo stesso Giulio Savorgnano, per definire una possibile strategia difensiva per Cipro, che fosse globale e condivisa.[25]

Riunitisi «per risolvere et mettere in scrittura le opinioni loro circa le cose di Cipri et circa le provisioni che giudicano necessarie per la difesa di quel Regno, secondo l'ordine datoli dall'illustrissimo Collegio», essi procedevano per tesi e risoluzioni. In tale scrittura: 1° Si riconosceva che era impossibile impedire gli sbarchi del nemico a Cipro. 2° Non era possibile affrontare il nemico in battaglie campali per le sue forze preponderanti; 3° Era necessario costruire dei forti nei luoghi opportuni «sì per mantenere il piede nell'isola come per salvar li popoli quanto più si possa». 4° Questi forti si dovevano fare «alla marina», per ricevere i soccorsi dal mare, là dove esistevanono le condizioni migliori di terreno, acqua ed altri elementi capaci di poter accogliere gli abitanti dell'isola. 5° Circa i luoghi dove costruire i forti, si indicava Capo S. Nicolò, conosciuto anche come Capo delle Gatte,

[24] Savorgnano prima di tale data, nel 1548, aveva compiuto diverse esperienze, partecipando alla consulta sulle mura di Zara e alla cittadella di Padova, aveva in seguito esteso una scrittura sulla fortezza di Verona. Cfr., per vari riferimenti, MANNO, *Machinatio*, cit., p. 230.

[25] *Pareri sopra la fortificatione del Regno di Cipro. A di III di Luglio MDLVIII scritto per mano di Mr. Andrea Soriano segretario*, in ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 7, cc. 4*r*-8*v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ancora un luogo imprecisato vicino a Baffo e, laddove non fosse possibile in detti luoghi, si dovevano ricercare altre posizioni adeguate ai requisiti che i forti previsti dovevano avere.[26]

Quanto alla Capitale del Regno, Nicosia, il giudizio, alquanto articolato, era per molti assolutamente negativo perché secondo

l'opinione delli Ill.mi Signori Sforza, Signor Astor et Signor Giulio é che a quella città non sia fatta cosa alcuna, anzi che potendosi persuadere et operare con gli habitatori di essa che mutassero allogiamento et facendolo volontieri et senza grande risentimento, si dovesse attendere a persuadergli movendosi detti Signori perché quel Regno é isola et non ha da se stesso da diffendersi senza soccorso, il qual gli a da venir per mare onde si vede che la forza di tutte le isole sempre si fa nella marina [...] Et quando si volesse fortificare la città vi osta la grandezza et il sito mal atto, per quanto si dice, et fatta che fosse la città forse non potrebbe esser soccorsa per mare. Quando si volesse farvi un castello, non sarà atto a conservar anime et haverà la medesima difficoltà del soccorso, le quali sono due cose contrarie alla principal intentione che si ha da havere in questo caso, et così la fortificatione della città, come quella di fare il castello accrescieria maggior spesa lasciando veramente la città in questo modo si lassia all'inimico comodità di una gran

[26] Per quanto riguarda il forte di Capo S. Nicolò gli esperti indicano prescrizioni precise: «Che si habbia a fare un taglio e tagliare quello stretto detto di San Nicolò, che è verso ponente, il qual taglio sia profondo per mettere quel luogo in isola et conservar in esso più facilmente una gran quantità d'anime. Il qual stretto però sia congiunto con una fortezza che abbracci l'una et l'altra ripa, et questa fortezza habbi ad esser guardata per ordinario da 250 in 300 fanti. Il corpo principal della quale sia sopra l'isola che si farà nel luogo di San Nicolò et dall'altra parte verso il continente, cioè dalla parte dell'isola principal di Cipri sia fatto un baloardo o rivellino o quello che da quei che haveranno causa di ordinar tal fortezza sopra il luogo, serà giudicato necessario. Dalla bocca veramente già fatta verso levante, sia fatto un luogo piccolo, qual patisce quel sito per guardia di essa bocca e un ponte, secondo l'occasione e il bisogno». Vedi ASVE: *Secreta*, *MMN*, reg. 7, c. 4*v*. Questo progetto, mai realizzato, è stato oggetto di un'interpretazione infondata da parte di storici greci ed anglo-sassoni tendente ad evidenziarlo come uno degli indici negativi del rapporto tra Repubblica veneziana, da una parte, e la nobiltà e il popolo cipriota, dall'altra, secondo cui la costruzione di tale fortezza sarebbe stata finalizzata a confinarvi la nobiltà cipriota in disaccordo con l'amministrazione veneziana. B. Arbel ha dimostrato, a proposito della 'leggenda nera' veneziana, con dovizia di argomenti, che anche questa interpretazione del progetto veneziano era del tutto errata perché «la forteresse n'aurait pas du servir de prison por les aristocrates mais plutot apaiser les craintes des ces memes aristrocrates, qui se sentaient peu en sécurité dans la capitale». Sul punto cfr. B. ARBEL, *Entre myte et histoire: La légende noire de la domination vénitienne à Cypre*, «Etudes balkaniques, Cahiers Pierre Belon», 5, 1998, pp. 81-107 (rist. IDEM, *Cyprus, the Franks and Venice*, cit., XIV, pp. 83-107: spec., per la citazione, 98). Quanto a Cerines «essendo già in esser un buon castello, convengono in opinione che il luogo di Cerines sia grandito [potendosi] di quel modo che sarà giudicato da quei che seranno sopra il luogo» (ASVE: *Secreta*, *MMN*, reg. 7, c. 5*r*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

preda et d'un buono alloggiamento, del quale é cosa difficile a cacciarlo essendo esso patron della campagna.[27]

Voce discordante con le precedenti è l'opinione dissenziente di Girolamo Martinengo, il quale muovendo dalla considerazione che al centro del Paese non vi era alcuna sorte di fortezza e che, pertanto, in caso di sbarco nemico, questi avrebbe potuto lui stesso costruire una fortezza importante nel luogo che costituisce non solo il centro dell'isola, ma anche la sua Capitale. Conseguentemente Martinengo riteneva che in quel luogo

cioè in una parte di quella città che fosse più sicura et dove si facesse manco danno alle habitationi di essa, si facesse un castello di mediocre grandezza, quale non fosse, peraltro, che per habitatione dei soldati che lo guardassero, dal qual castello si caveriano questi beneficij, che si batteria tutta la città et si divederia che lo nimico non si potesse impatronire di essa senza molto disturbo, et quando se ne fossse impatronito, non harebbe poi anco fatto nulla, havendo Sua Serenità la sua fortezza in mano molto galiarda tenerebbe tutti li cavalli di quel Regno et li Popoli che allogiano in quella città in officio.[28]

Occorre ancora ricordare i pareri espressi, al riguardo, da Ercole Martinengo e da Agostino Clusone. Il primo dichiarava la città indifendibile per il noto argomento che «ogni città grande posta in loco che sia difficile il poterla soccorrere, l'ho sempre tenuta per persa […] e per altre considerazioni militari quali l'estensione delle mura e la difficoltà di dotarle di adeguata artiglieria».[29]

Di diverso ed opposto parere, invece quello di Agostino Clusone, il quale era stato inviato a Cipro nel 1557 con il titolo di governatore della fanteria in sostituzione di Ercole Martinengo. Clusone, avendo esaminato il sito di Nicosia, riteneva che

si potrà elegger et fortificare per esser sito fortificabile in pianura eccettuando di passa 400 vel circa de monti, li quali non sariano di nocumento alcuno alla fortezza, anzi sariano in suo favor. Et quando si fortificasse nel modo che è nel dissegno vi sono le muraglie vecchie delle quali si potria prevaler, vi sono bonissimi Tuffi et in abbondanza per far muraglie, si fariano calcine con facilità perchè quei gentilhuomini dell'isola le fariano far nelle ville sue, per esser desiderosi di esser fortificati. Si trovano bonissimi terreni per far plitte che sariano perfette per far le muraglie di dette plitte, et poi farli la sua

[27] Ivi, cc. *6v-7r*. [28] Ivi, c. *7v*.
[29] Cfr. BAMI: Ms. A 88 inf., c. *256r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

camisa di muro et vi sono buoni terreni per far spalti. Vi è un bellissimo sito, come appar nel disegno, se vi trova ancora bellissimo per far un Castello da mettervi dentro munitioni, artigliaria et la fanteria italiana, et vi sono acque bonissime per uso di ogni quantità grande di persone oltre bestiami che vi fossero.

Per tali motivi Clusone concludeva che Nicosia «starebbe bene fortificata tanto più per esser città regia, habitata da tutti li Gentilhuomini grandi di quell'Isola con un popolo di 30 millia persone in circa, la qual ha di circuito miglia sei et due terzi in circa […] dove si potrebbe salvar i villani, i formenti, vini, orzi olii ecc., et si fortificheria con poca spesa del pubblico […] perciò quei gentiluomini con il popolo che è di 16 millia in circa et li pareci 50 millia computati però li regii […] farebbono ogni lor potere per esser posti sicuri in fortezza havendo quivi le loro case, palazzi per molti migliara di scudi et dove hanno bellissimi monasteri delle suoi predecessori».[30]

Rimane ancora da segnalare una proposta, sempre in relazione al sistema difensivo di Cipro, attribuibile a Giovan Battista de Zanchi, autore del trattato *Del modo di fortificare le città*, edito a Venezia nel 1561. Secondo tale proposta, nella quale si valutavano i vantaggi e svantaggi di alcuni luoghi di Cipro, venivano in considerazione talune località cipriote: «Li tre luoghi importano di fortificare nell'Isola di Cipro li pareva prima questi far una fortezza sopra una lingua di terra, é tra il mare e un gran lago maritimo nella parte di mezodì, potendo con un taglio metterci in isola, valendoci questo lago per porto, vi era questa oppositione che anco il nemico se poteva valere del lago per porto per la sua vastità». Tale luogo potrebbe essere individuato nella località di Saline, vicina all'attuale posizione di Larnaca.

Da poi proponeva Limossò, ma vi era quella oppositione che havea terreno profondo, qual diceva esser per il nemico, di che mancava il primo luogo. Il terzo, poi, nel qual esso inclinava era il Baffo vecchio lodandolo che haveva copia d'acqua bona che facilmente se potria fortificare essendo stanato [*sic*] con alcuni sassi grandi tagliati naturalmente verso terra et da parte di mare non potendovici per gran spatio accostare né smontare per le secche armati. Che vi poteva fare un porto per cento galere ricavando dove era stato, ma

[30] Le citazioni sono tolte dallo scritto *Gesti et operationi del Colonello Clusone, Capitano Generale dell'Artiglieria dell'Illustrissima Signoria di Vinegia, fatte in molte e diverse Guerre in benefitio di Sua Serenità. Con molti suoi Discorsi et pareri sopra il Stato sui fatti in diversi tempi. Et una breve rammemorazione della servitù del padre con quei Signor*, in BAMi: Ms. A 88 inf., c. 256r-v.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

che navi s'haveriano potuto entrarvi per esserci alcuni spazzi et sassi nel mare a doi miglia lontano.[31]

Tutti questi pareri potevano sembrare teorici, perché taluni dei protagonisti, per loro stessa ammissione, non avevano una conoscenza diretta del territorio e, con ogni probabilità, i loro ragionamenti erano condotti sulla base della documentazione esistente a Venezia, ossia modelli, mappe, disegni e relazioni dei magistrati veneziani rimpatriati da Cipro.

In ogni caso una prima linea strategica circa la difesa di Cipro cominciava a delinearsi. Fermo restando i caposaldi di Cerines e Famagosta, secondo l'opinione prevalente degli esperti coinvolti, la difesa doveva essere assicurata da fortezze poste esclusivamente «alla marina».

Nicosia, per la vetustà delle sue mura, era considerata indifendibile dalla maggioranza degli esperti, salva l'ipotesi della costruzione di un castello o cittadella, come suggerito da Gerolamo Martinengo e Agostino Clusone.

Con tanti pareri ed ipotesi difensive, non era facile per chi doveva decidere a Venezia quale fosse la soluzione migliore tra le varie proposte, ma, ora, occorreva approfondire la conoscenza *de visu* dei luoghi ciprioti più adatti per prendere una decisione definitiva in merito alle nuove fortezze da erigere e cominciare, altresì, a mettere mano all'ammodernamento delle fortezze esistenti.

1. 3. *Le piazzeforti di Cipro: Famagosta e Cerines e le proposte di ammodernamento di Giulio Savorgnano (1562)*

Giulio veniva inviato finalmente dalla Signoria a Cipro nell'anno 1562, per esaminare i luoghi dove sorgevano le fortezze, ispezionarne le costruzioni, suggerirne le modifiche funzionali da apportarvi, tenendo conto dei progressi dell'arte fortificatoria difensiva e dello sviluppo continuo dell'artiglieria, attività che Giulio avrebbe svolto con particolare riguardo alle fortezze di Cerines e di Famagosta.

Come sempre è una ducale del 16 aprile 1562, inviata ai magistrati in Cipro che precisa i compiti del Savorgnano sulla base di una parte presa dal Senato. La ducale dettagliava analiticamente i compiti di Savorgnano ordinando che, unitamente a Pietro Navagero, designato

[31] Cfr. *Capi del discorso del Zanchi sopra la fortificazione di Cipro*, in BMCVE: Ms. 3596, n. 4.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

luogotenente del Regno e a Nadal da Crema, governatore a Famagosta, si recassero a quest'ultima città per «considerare tutte le cose degne sopra essa Fortezza et il scoglio del Bò et altri scoglietti contigui e sopra l'opera che vien ricordato doversi fare per abbracciarli».

Esaminati i luoghi, ciascuno di loro doveva estendere una scrittura, dopo aver formato un modello, contenente le relative misure, la descrizione degli scogli con le loro distanze e profondità delle acque antistanti il porto, i costi dell'opera e il tempo necessario per darvi esecuzione. In particolare essi dovevano verificare

> che fondo si ritrovi nel Mare appresso li scogli sopradetti, e quanto vi si potrà approssimare con qualche Naviglio, se vi è li appresso o poco discosto buon sorgitor per Navi o altri legni e quanto lontano e se li Navilij che andassero a condurre soccorso potriano fatta che fusse questa fabrica sopra li scogli prefati, star coperti e sicuri di non esser offesi dalla banda di terra et se giudicarano esser buono farvi un porto e che spesa potrebbe andar nel farlo et in conclusione se questa opera di abbracciare li scogli sopradetti sarà per giuditio loro veramente utile e necessaria alla sicurtà di quella Fortezza.

Dovevano inoltre rispondere al quesito se, nel caso in cui fosse possibile «tagliar e spianar il soprascritto scoglio del Bò fino un piede sotto acqua» valutandone la spesa e il tempo necessari, o nel caso in cui ciò fosse impossibile o difficoltoso per la spesa e il tempo, quale altra soluzione si poteva trovare per assicurare alla fortezza di Famagosta un soccorso in tempo di guerra.[32]

Analogamente a Famagosta, dovendosi recare a Cerines, Savorgnano «doveva esaminare il sito della nuova fortezza, come deliberata da farsi, e far fare un modello o più modelli secondo le opinioni eventualmente differenti con le relative misure, tenendo conto dei precedenti disegni già presentati dal Magnifico Capitano Nostro delle Artiglierie e dal conte Ercole Martinengo».[33]

Savorgnano aveva esaminato diligentemente i luoghi dei siti, poi aveva redatto ed inviato a Venezia relazioni dettagliate sulle misure difensive da prendere in relazioni a tali fortezze.

Non sembra qui il caso di esaminare nei minimi dettagli le osservazioni e le prescrizioni che, dopo queste ispezioni, Savorgnano aveva suggerito. Il Nostro si prefiggeva di esaminare la situazione reale della fortezza e del porto della città e le varianti proposte in conformità ai

[32] ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 11, c. 28*r*. [33] Ivi, c. 28*r-v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

disegni e il modello come richiesti, verificare l'accessibilità del porto «per il soccorso in caso di guerra», stabilirne i costi e i tempi operativi.

I difetti della fortezza di Famagosta, a parere di Savorgnano, si sostanziavano nei seguenti elementi: una controscarpa molto alta tale da eguagliare l'altezza del cordolo delle mura in diversi punti, la mancanza di uscite per i difensori nella fossa che circonda le mura eccetto due al 'Baloardo novo' (ossia il baluardo Martinengo), la necessità di progettare e costruire altri cinque baluardi, oltre il Martinengo, in quanto gli attuali «torrionzini» di origine medievale erano desueti ed inefficaci contro l'artiglieria nemica. Volendosi riprogettare la difesa della fortezza come suggerito, il costo per ogni baluardo sarebbe ammontato a 50.000 ducati ciascuno con un tempo di fabbrica di 5 anni. Anche il porto di Famagosta, essenziale per i soccorsi da parte della flotta veneziana in caso di attacco nemico, poteva essere ampliato e migliorato, essendo un buon luogo di ancoraggio anche in caso di fortunale, costruendo ivi una muraglia estesa sino ad abbracciare lo scoglio nominato il Gabello, antistante la fortezza. Tuttavia la realizzazione dell'ampliamento del porto comportava un'ingente spesa, che Savorgnano valutava in 300.000 scudi ed un tempo di 30 anni, date le difficoltà di operare in acque marine e di reperire i materiali necessari per un'opera talmente impegnativa.

Di fronte a così palesi difficoltà, Giulio era preso dal dubbio circa la scelta delle priorità: «o far li cinque Belloardi prima overo di assicurare di haver il soccorso, che vale il soccorso a cosa debole e quanto vale cosa forte senza speranza di soccorso». Dubbio che veniva rimesso «aVostra Serenità che con la sua prudenza faccia quanto li parerà».[34]

Resta ancora da notare che, nella medesima lettera inviata a Sforza Pallavicino, Savorgnano dava una valutazione sulla scarsa importanza strategica di Nicosia osservando, seppure in via incidentale, che an-

[34] Lettera al Serenissimo principe del 7 lug. 1562, ivi, c. 30*v*. Analoga lettera con dettagli e motivazioni tecniche veniva indirizzata in pari data al governator generale Sforza Pallavicino: ivi, cc. 30*v*-31*v*. Qualche tempo appresso il Savorgnano notava, quasi sarcasticamente, in relazione ai costi reali sostenuti per il bastione Martinengo: «Di tutte le cose contenute in le dui Lettere soprascritte in materia di Famagosta, quali furono fatte già quattro anni, non trovo al presente, che è alli 10 giugno 1566, che per questo tempo sia scoperto alcuno errore nelle cose sopradette se non uno solo, che dove che io diceva che fino all'hora erano stati spesi ducatti cinquanta millia in quello Belloardo, trovo che da poi in detto ne sono stati spesi trenta millia, si che in tutto sono ottanta millia ducatti, et circa il tempo io diceva 5 anni et al presente sono diventati nove anni, ciò dico perché la verità è così et anco acciò si possa far iudicio più saldo nel resto che manca finirla» (ivi, c. 32*v*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

dando «a Nicosia per far riverentia alli Clarissimi Rettori, della qual Nicosia non mi accade a farne molta mentione non essendo vicina al mare et da 3 parti di essa è più in Campagna […] dalla quarta parte ha un poco di altura, qual non sarebbe causa di farla non fortificabile, quando si avesse tal animo, essendo buon terreno et aqua perfettissima, ma come è detto, non essendo alla marina è un gittar via tempo a parlar di lei».[35]

Il parere di Savorgnano per quanto riguarda la difesa di Cerines è eminentemente tecnico. In due lettere indirizzate alla Signoria e, ancora una volta, a Sforza Pallavicino, si evidenziano le necessità di modifiche della situazione esistente: la fossa che circonda le attuali mura era troppo poco profonda, per cui avrebbe dovuto essere approfondita, tenendo conto della situazione delle acque esistenti *in loco*; a tal fine, aveva fatto scavare delle buche e verificato che, data la pendenza, le acque potessero scorrere a valle, risolvendo così la questione che si dibatteva tra i militari «se è meglio l'acqua in una fossa ovver ch'ella sia secca». Il parere di Savorgnano era che «finalmente si risolvano che la fossa [fosse] secca per far le sortite, ma che la Cunetta fusse dell'acqua per star sicuri dalle mine», come era, appunto, il caso per Cerines.

Valutata poi la natura dei terreni, di cui una parte era rocciosa, il computo dei costi per erigere anche le mura dei sei baluardi progettati risultava di difficile previsione anche in relazione ai lavori di scavo e di costruzione per complessive 1.450 «passa» (corrispondenti in termini moderni a 2.520 m ca.).

Con queste relazioni si venivano a precisare meglio, avendo una conoscenza diretta del territorio e della natura dei terreni, le possibilità di resistenza delle due fortezze significative di Cipro, ma ancora mancava un visione globale per la difesa del Regno. La Serenissima doveva dunque provvedere.

1. 4. *La difesa di Cipro nella relazione di Ascanio Savorgnano*

Nel suo primo viaggio a Cipro Giulio aveva con sé il fratello Ascanio, il quale si renderà famoso per una celebre relazione sulla situazione del Regno e sui problemi della sua difesa.[36]

[35] Ivi, cc. 30*v*-31*r*.

[36] Ascanio Savorgnano (1521-1581), con i numerosi fratelli (Mario, Germanico, Marcantonio, Giulio) fu avviato ad una carriera di soldato. Svolse attività militari in Francia e partecipò alla guerra della Mirandola. Venne inviato dalle Serenissima a Cipro al seguito

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

L'attribuzione ad Ascanio di tale relazione è consolidata, anche se sembrano mancare testimonianze dirette e decisive che effettivamente sia stato Ascanio l'autore vero ed originale dei suoi contenuti. In ogni caso è indubitabile che la presenza contestuale di Giulio a Cipro, la conoscenza dei luoghi, le ipotesi di difesa del Regno già avanzate, riflettano le idee di questi e da lui siano state suggerite al fratello Ascanio, che ne sarebbe stato l'estensore materiale.[37]

La relazione di Ascanio Savorgnano, datata 1562, viene indicata sommariamente come *Descrittione delle cose di Cipro*; essa è di fondamentale importanza per conoscere, in una valutazione complessiva, le possibilità difensive del Regno come delle possibili proposte di nuova fortificazione prima dell'intervento finale di Giulio Savorgnano nel 1567-1569.[38]

del fratello Giulio, al fine di rilevare lo stato e le condizioni di Cipro, con il compito di indicare le linee strategiche di difesa dell'Isola. Tale compito venne svolto nel corso dell'anno 1562, e la relazione che ne risultò venne ritenuta di grande valore onde ebbe una vastissima diffusione. Nel 1580 si sposò con Bianca Giustinian, contro il parere di tutta la famiglia che aveva delegato il solo Marcantonio a sposarsi per conservare il patrimonio famigliare. Ebbe un figlio, Girolamo, e per ciò si mise in contrasto con la famiglia. Ascanio venne ucciso a Venezia nel 1581 dal nipote Germanico, figlio di Marcantonio. Sui Savorgnano in generale si veda la bibliografia menzionata alla precedente nota 14.

[37] Opinione largamente diffusa in letteratura a partire da E. Salaris, *Una famiglia di militari italiani dei secoli xvi e xvii*, Roma, Benedetti & Gamba, 1913, p. 122.

[38] La relazione di Ascanio Savorgnano ebbe una diffusione vastissima, a tal punto che copie di essa si trovano in molti archivi e biblioteche, sia in Italia che in Paesi esteri. Purtroppo non esiste, e sarebbe molto interessante poterne disporre, un'edizione critica effettuata sulla base della comparazione dei manoscritti esistenti. Per i fini del presente lavoro si utilizzerà la copia trascritta da Carlo Promis come sotto indicata. A solo titolo esemplificativo i manoscritti più ricorrenti nei cataloghi marciani vengono denominati nel modo seguente: *Descrittione delle cose di Cipro, con le ragioni in favore o contra diverse opinioni, et delle provisioni che erano necessarie per quel Regno. Fatta per lo Sig.r Ascanio Savorgnano, gentilhuomo Vinitiano, che fu eletto dalla Illustrissima Signoria di Venetia come uomo sufficientissimo et mandato nel Regno di Cipro per haver la sottoscritta informatione innanti la guerra di esso Regno*: cfr. bnmve: It., cl. vi, 178 (= 6349), tradotto in inglese e pubblicato con *Introduzione* di H. C. Luke, Malta, 1932 (The Institute of Historical Research, «Bulletin», 5, Government Printing Office); *Regno di Cipro. In altre mie è stato a bastanza dimostrato in quai termini et essere si trova al presente il Regno di Cipro data in Baffo alli vi d'ottobre mdlxii. Umil Ser. Ascanio Savorgnan fu del conte Hier.mo*: cfr. bnmve: It., cl. vi, 310 (= 6150), cc. 79-95; versione già pubblicata da C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani dal sec. xiv alla metà del xviii*, Torino, F.lli Bocca, 1874 («Miscellanea di storia Italiana», xiv), pp. 466-497; *Copiosa descrittione delle cose di Cipro, con le raggioni in favore o contra diverse opinioni et delle provisioni necessarie per quel Regno. Cerines: di Cerines si può ragionevolmente concludere. Data in Cerines alli viii di d'Agosto m.d.lxii. Humil Ser.re Ascanio Savorgnano fu del conte Gieronimo*: cfr. bnmve: It., cl. vi, 310 (= 6150), cc. 98-105; *Famagosta. La Città di Famagosta la qual è nella contrada della Mes-*

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

La relazione di Ascanio Savorgnano si articola in tre parti principali: 1. un esame ricognitivo della situazione geografica dell'isola, delle relative condizioni metereologiche, della situazione della popolazione e dell'economia dell'isola; 2. una rassegna dello stato delle città e delle fortezze della medesima; 3. una serie di suggerimenti ed indicazioni circa le opere da intraprendere per il miglioramento della sua difesa.

Sul primo punto Ascanio forniva notizie relative all'estensione del perimetro dell'isola, che costituisce la terza isola del Mediterraneo dopo la Sicilia e la Sardegna.[39]

Cipro ha una conformazione fisica costituita da una catena principale di montagne (i Trodos) quasi ininterrotta che da ponente corre fino alla penisola di Carpasso, da una catena secondaria che divide la costa settentrionale dalla grande pianura della Messarea; nell'isola non esistono fiumi, ma piuttosto torrenti, per ciò l'acqua deriva da «serriole tirate da fontane e da cave nella terra […] elevando l'acqua con ingegno di ruote». Il clima è molto caldo, a volte torrido, «basteria a dire ch'è posta a gradi 35 circa, ove il sole la percuote più al dritto, ma anco li venti scovano la terra tanto riscaldata che diventano caldissimi», e cosi è in tutta l'isola, ad eccezione di Cerines, dove «l'aere è perfettissimo per causa del sito venendoli la tramontana addosso subito dal mar». In tali condizioni di clima prosperano le coltivazioni di «cotoni» e di «zucaro» e le vigne di «bonissimi vini».

Quanto alla popolazione esistente nel Regno, secondo la valutazione che Ascanio ne faceva, essa sarebbe ammontata a 180.000 unità così suddivise: 90.000 Francomati «che è tanto a dir villani liberi», circa 50.000 Parici, «che significan villani schiavi», ed «il resto è nelle città e terre», senza ulteriore specificazione della qualità della residua popolazione.[40]

sarea. Famagosta 25 giugno 1562 sottoscritta Ascanio Savorgnano fu del conte Gieronimo: cfr. ivi, cc. 154-161; *Descrittione delle cose di Cipro ecc. Fatta per lo Sig.r Ascanio Savorgnano gentilhuomo vinitiano*: cfr. ivi, cl. VII, 530 (= 7938), cc. 4-58.

[39] «È di forma oblunga, distendendosi miglia 210 e nella sua larghezza maggiore miglia 65, con circuito di miglia 550, e la parte che guarda verso tramontana è lontana dalla Caramania miglia 60, da quella verso levante è distante la Soria manco di miglia 100, che si fanno in una notte, e la parte che guarda verso mezzodì è lontana dall'Egitto ed Alessandria tre in quattro giornate d'armate et altrettante e manco dall'altra parte di Rodi» (PROMIS, *Biografie di ingegneri militari*, cit., p. 126).

[40] Distinzione molto importante della condizione della popolazione cipriota ereditata dalla passata tradizione medievale dei Lusignano anche per gli effetti che avrà sulla difesa

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Ascanio passava poi in rassegna le differenti città e località di Cipro, per identificarne le caratteristiche topografiche, le particolarità costruttive delle fortezze esistenti al fine di valutarne i vantaggi e gli inconvenienti per arrivare al miglior giudizio di quanto fosse necessario per il rafforzamento della difesa del Regno.

Veniva presa in considerazione in primo luogo Cerines. Il sito ha «una lingua di monti discosta dal mare verso tramontana circa un miglio e mezzo»; tale catena montuosa si estende per un lungo tratto, interrotta solo da pochi passi di difficile percorribilità e solamente uno di essi consente il passaggio di carri. La catena ascende gradualmente in altezza così che le batterie nemiche piazzate a differenti altezze, come l'andamento del terreno consente, potrebbero battere agevolmente la fortezza di Cerines esistente, tenendo conto che la gittata normale delle colubrine è di più di tre miglia, «di maniera che se si farà fortezza grande, s'avvicinerà tanto più alle predetti alti e sarà esposta a quelli» (dove si troverebbero le batterie nemiche), con il risultato che più facilmente si colpirebbero mura e palazzi della città. Se poi veramente si volesse far fortezza piccola in quel sito, non può riuscir forte, non havendo alcun aiuto da natura in quel luoco, anzi disfavore; e poiché le fortezze sono difese dagli uomini e dall'artiglieria, nelle piccole non possono cascar molti baluardi, acciò da più parti li nemici possono esser offesi e corresposti di controbatteria, né per far sortite, né per far ritirate».[41]

Inoltre, il nemico non avrebbe gli inconvenienti del clima difficile del resto dell'isola una volta accampatosi, «essendo quello di Cerines il miglior aere di tutta l'isola»; la piazza avrebbe ancora il vantaggio di un facile rifornimento di legnatico ed inoltre la vicinanza della costa turca di Caramania, a sole sei ore di navigazione di distanza, permetterebbe una facile rifornimento di mezzi ed uomini al nemico accampato. Uno svantaggio per Venezia sarebbe quello dei venti di tramontana, che non permetterebbero alle navi che volessero rifornire Cerines un facile approdo, tenendo anche conto della scarsa ampiezza del porto.

di Nicosia. Per una prima classificazione si veda Skoufari, *Cipro veneziana*, cit., pp. 72-74). Sulla popolazione rurale di Cipro vanno ricordati ancora i fondamentali lavori di B. Arbel citati alla precedente nota 21 e, in part., Idem, *Cypriot Population*, cit. (rist. Idem, *Cyprus, the Franks and Venice*, cit., v, pp. 203-211).

[41] Ivi, pp. 128-129.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

In definitiva il giudizio di Ascanio su Cerines era del tutto negativo. «La sua imperfezione è manifesta e basta dire che è un castelletto piccolissimo e difettivo di fianchi e terrapieni; ha un porto piccolissimo ed imperfetto. La forma di esso castelletto è quasi a mandola o quadrangola: in tre angoli vi sono tre torrioni all'antica, vacui, deboli e piccoli, nel quarto è un baluardo mal inteso e debole […] Cerines non è buono […] né di vietar di smontate, né di conservar territori ovver popoli».[42]

Famagosta, storicamente importantissima, si trova al levante dell'isola accanto al mare. La descrizione fisica che Ascanio ne faceva è molto sintetica. Essa ha una forma «di semicircolo o di arco, facendo la corda di esso la parte di mare per la terza parte di tutto il suo circuito, che è di miglia due in circa. Ha un porto per galee dieci in circa, ma è circondato da alcuni scogli e alture non più lontani che passa 300 in circa, li quali scogli se si volessero spianare s'atterreria il porto, come anco per esperienza s'è veduto, e se si vorrà attaccarlo e congiungerlo con la città, gli andrà grandissimo tempo e spesa per causa della rocca ed altri incommodi di questo paese, et abbracciandoli in parte senza congiungerli con la città, non si può far ne cosa perfetta né forte».

Le acque che alimentano Famagosta, seppur abbondanti, sono di cattiva qualità, come pure il terreno che è di natura rocciosa. Quanto alla fortezza della città essa non ha che «dodici torrioncini tondi all'antica, grossi passa 4 con piazza di passa 5 sicché non sono buoni né per resistere alle armi offensive né per capir le difensive. Ha un solo baluardo, quel nuovo fatto alla moderna [il baluardo Martinengo], il qual potria esser più grande più sodo e meglio inteso di quel che è, essendo povero di terreno e ricco di attillatura di muraglia e di vacui [e poco prima Ascanio aveva affermato che il terreno è il vero riparo dell'artiglieria], mal posto, non potendo fare l'officio suo di difender la muraglia e la cortina […] essendo troppo indentro». «Famagosta è citta assai bella di fabbriche, strade e piazze, con una popolazione di circa 8.000 anime ed è difesa da 500 soldati all'ordine di un Capitano».[43]

Stupisce un poco l'analisi abbastanza sommaria che viene fatta di Famagosta da parte di Ascanio Savorgnano, in quanto essa era la più importante piazzaforte marina e scalo di navi sulle rotte per il Medio Oriente su cui la Serenissima potesse contare.

[42] Ivi, p. 130. [43] Ivi, p. 131.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Sugli aspetti fisici di Nicosia la relazione è lapidaria. Si notavano l'abbondanza di acque della pianura della Messarea, al centro della quale la città è situata, e la bontà dei terreni. La città stessa ha «un circuito più di quattro miglia con torrioncini all'antica».[44]

Il sito di Saline (vicino all'attuale città moderna di Larnaca) distante ca. 30 miglia da Nicosia, è «accanto al mare dalla parte di mezzodì dell'isola. Ha sorzador (rada) eccellentissimo e maggior concorso di navi», in quanto in questa zona, esistendo qui la maggior produzione di sale del Regno, l'ancoraggio delle navi per il carico di tale prodotto costituiva un porto 'sicurissimo', la zona aveva abbondanza di acque e qui sarebbe stato possibile costruire una cittadella dominante i luoghi.[45]

Limissò (l'attuale Limassol o Lemesos), distante da Saline 40 miglia e 60 da Nicosia, ha buon ancoraggio, ma non ha porto anche se non sarebbe stato troppo difficile scavarne uno stante la natura non rocciosa del luogo. Vicino a tale città sarebbe opportuno, a parere dell'Autore, erigere un forte non meglio descritto «dietro la punta del Capo delle Gatte [attuale Cape Gate tra Akrotiri ed Episkopi Bay] da tenervi qualche pezzo d'artiglieria per non lasciarvi alloggiare armate di nemici».[46]

Parimenti dalla parte del lago di Limissò, che dovrebbe intendersi piuttosto quale laguna, esisteva un'ulteriore possibilità difensiva, ma per varie ragioni, quali cattivo aere, necessità di una numerosa guarnigione, lavori di ingente costo, esse rendevano di fatto non praticabile tale via.

[44] Ivi, p. 132.

[45] Ascanio aggiunge un interessante dato sull'economia del sale prodotto, distinto in sale grosso e sale minuto detto altresì sale della Regina: «La qualità dei sali è tanta che può dar trattenimento a settanta navi ogn'anno portando una nave mozzetti 25.000 che fanno stara veneziane 4850, della conduttura dei quali guadagna una nave circa ducati 1.800», corrispondente quindi ad un ammontare di ricavi a titolo di noli marittimi per un valore complessivo di ducati 126.000. Si tratta di un importo notevole sia per l'armamento del traffico commerciale sia per i vantaggi fiscali che la Repubblica traeva dalla filiera del commercio del sale. Sulla produzione, vendita e finanziamento del sale nel Mediterraneo, e a Cipro in particolare, è obbligo rinviare il lettore a J.-Cl. Hocquet, *Le sel et la fortune de Venise*, 2 vols., Lille, Publications de Presses de l'Universitè de Lille III, 1978-1979: 1, *Production et monopole*, pp. 199-202; 2, *Voiliers et commerce en Méditerranée 1200-1650*, pp. 228-232.

[46] Il riferimento ad una fortezza da costruire a Capo delle Gatte ricorda da vicino l'analoga proposta della consulta del 1558 di cui sopra, alla quale aveva partecipato con il proprio parere il solo Giulio. Questo sembra un ulteriore indizio probante dell'influenza di Giulio sui contenuti della relazione del fratello.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Restava infine Baffo, distante 100 miglia da Nicosia, città dotata di buon porto che poteva contenere sino a 60 galee, ma con fondali di avvicinamento bassi, con scogli e secche per cui l'approdo più sicuro si trovava lontano 2 miglia.

Concludeva dunque Ascanio questa parte della sua relazione: «Questi dunque sono li sette siti più considerabili di tutto il regno di Cipro. E poiché è stato esposto in quai termini ad essere ciascuno si ritrova, è facile la comparazione tra loro».

Egli procedeva quindi ad indicare quali lavori a suo giudizio erano necessari per completare la difesa di Cipro.

Nicosia veniva subito scartata dall'esame comparato in quanto «la non è sulla riva del mare né in loco da poterla soccorrere». Affermava Ascanio: «giudicherei che non facesse per questo Serenissimo dominio il fortificarla» per l'impossibilità di soccorrerla in caso di necessità, per il risparmio di un terzo del costo che sarebbe possibile ottenere costruendo una città fortificata sul mare, e aggiungeva un po' ambiguamente «per altri rispetti che sono di Stato che a me non aspetta di parlarne» perché, a suo giudizio, intendersi di guerra è cosa differente che intendersi di Stato, essendo compito del soldato quello di «vincer più alla scoperta, o con forza o con ingegno», piuttosto che «contropesar gli onori e forze de' Principi o de sudditi».

Al contrario, Ascanio argomentava che chi difendeva la fortificazione di Nicosia aveva quale argomento l'esistenza della «fabbrica già fatta delle case de' particolari», ma, contro, la ristrettezza del tempo necessario alla costruzione di nuove difese nel Paese, la scarsezza dei materiali, l'inerzia e la «pigritia» supposta degli abitanti.

Dovendo dunque scegliere un solo luogo per costruire una fortezza, la scelta si limitava, in definitiva, a Saline e Baffo, che avevano le caratteristiche migliori e gli inconvenienti minori, essendo entrambe situate sul mare a sud dell'isola e, quindi, facilmente soccorribili da parte dell'Armata veneziana. Individuato il luogo possibile, Ascanio passava poi a descrivere l'erigenda fortezza che egli considerava come ideale. Tale costruzione avrebbe dovuto avere la forma di circolo o arco la cui corda sarebbe costituita dalla linea della spiaggia marina per una lunghezza di 800 passa. Tale fortezza, organizzata sulla forma di sei baluardi, avrebbe avuto una circonferenza massima pari a tre miglia. A parere di Ascanio la forma circolare è quella che meglio assicura la difesa poiché «altre forme possono ben abbracciare più an-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

goli […] e nondimeno non possono abbracciar tanto spazio e piazza quanto abbraccia la forma circolare». Gli angoli che ne risultano sono ottimi e ampi di modo che i cavalieri si possono situare tanto innanzi «a guardare e difendere anco le fronti dei baluardi». Proseguiva ancora Ascanio in un discorso sui vantaggi rispettivamente dei cavalieri e dei baluardi, «essendo l'offendere proprio delli cavalieri siccome il difendersi è delli baluardi», discorso che in questa sede non sembra il caso di approfondire ulteriormente.

Egli continuava sviluppando poi un lungo discorso sulla situazione preoccupante di Famagosta, che, al momento, pur rappresentava la maggior opera di difesa esistente a Cipro.

Lo schema teoricamente possibile sarebbe stato quello di progettare una 'fortezza perfetta' contrapposta ad una fortezza 'imperfetta' quale appariva essere la presente. La fortezza 'perfetta' avrebbe dovuto avere sei baluardi e prevedere la congiunzione dello scoglio principale esterno alla città. La ragione di tale configurazione aveva natura principalmente balistica, perché essendo il circuito delle mura di Famagosta di 1.300 passi ed avendo i tiri di artiglieria una gittata utile di ca. 200 passa, l'erezione di sei baluardi costituiva la soluzione ottimale. Quanto alla necessità di congiungere lo scoglio esterno al porto la giustificazione aveva fondamento sulla necessità di proteggere la linea difensiva a mare delle mura che, altrimenti, avrebbero potuto essere facilmente 'imboccate' dalla artiglieria navale nemica.

Di contro, la realizzazione di una fortezza 'perfetta' avrebbe avuto una necessità di tempo e spesa più ampia «di quanto li vicini volessero comportare, andandoli spazio di anni 30 secondo la regola del baluardo di Famagosta fatta di nuovo, e spesa di ducati 300.000, essendo costato detto baluardo 54.000 ducati e non è ancora finito».

La configurazione della fortezza 'imperfetta' sembrerebbe più avvicinarsi al caso dello stato in cui a quel tempo Famagosta si trovava. Essa aveva una serie di problemi derivanti dall'essere difesa, lungo il perimetro delle sue mura, da torrioni che si potevano abbattere con facilità dall'artiglieria per «essere vacui di dentro, e per non esser grossi se non passa 4, per essere di muraglia, e per non essere capaci per la loro piccolezza di terrapieno, il qual solo può resistere all'artiglieria». Sarebbe stato inoltre necessario provvedere alla costruzione di ulteriori baluardi e precipuamente quello in vista del mare, fatto che avrebbe richiesto un'ulteriore spesa non facilmente quantificabi-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

le e un periodo di tempo non inferiore a 15 se non addirittura di 20 anni.

La soluzione considerata ottimale da Ascanio, tenuto conto del sito e le spese già effettuate *in loco*, era quella della fortezza perfetta: «Mi par buona l'opinione della perfetta fortificazione con baluardi sei e con la congiunzione dello scoglio con la città per conto di abilità di soccorsi più sicuri è facile la comparatione tra loro e la elezione dei migliori». Per la difesa di Famagosta sarebbe stato ancora necessario, essendo la città 'vacua' con grandi spazi interni, predisporre all'interno delle cinta muraria della città una «ritirata» ossia una seconda linea difensiva, perché «le ragioni delle ritirate nelle fortezze sono che li fianchi ritirati dentro della prima cinta di muraglia non sono esposti né possono essere scoperti dall'artiglieria nemica senza gran tempo e sangue» e, pertanto il nemico, conquistata la prima linea di mura e sgombrate le macerie, avrebbe dovuto ricostruire le postazioni per le batterie necessarie a colpire la ritirata con gran perdita di tempo, e tanto più la ritirata avrebbe potuto resistere quanto più fosse fatta «con fianchi ben intesi e con terreno e legnami».

Tali erano i possibili rimedi suggeriti da Ascanio per ovviare ai difetti della fortezza di Famagosta, difetti che si riassumevano nel cattivo aere dovuto agli stagni e lagune che la circondavano, nella natura rocciosa del suolo, e nella difficoltà di fortificarla adeguatamente per le ragioni esaminate, oltre che a causa delle spese incommensurabili e dei tempi necessari imprevedibili.

Concludeva dunque Ascanio che, di fronte a tanti fattori di criticità, bisognava che la Serenissima, anche nel caso in cui si dovesse provvedere al miglioramento della difesa nei termini sopra indicati, non si limitasse a contare sulla resistenza di una sola città o fortezza per la difesa del Regno.[47]

Una nuova fortezza avrebbe potuto essere costruita nel periodo di due anni in uno stato di sufficiente difesa con una spesa ben inferiore ai 600.000 ducati prevedibili per l'adeguamento di Famagosta e con il contributo della popolazione, che avrebbe avuto tutto l'interesse a trovare un sicuro ed adeguato rifugio.

La lunga esposizione del memoriale di Ascanio merita qualche riflessione. La *communis opinio* afferma che Ascanio sia giunto a Cipro

[47] «La verità è che al Principe, come un occhio solo, non basta una sola fortezza in una sì spaziosa, grande e sì lontana isola secondo gli esempi di Corsica che saria perduta se avesse avuta una fortezza sola e della Sardegna ancora» (ivi, p. 143).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

al seguito del fratello Giulio ed è resa credibile dalla coincidenza delle date. È noto che i membri della famiglia savorgnana, tutti fratelli e nipoti con esperienze e interessi militari, si muovevano congiuntamente al seguito dei loro parenti. Tale sarà la presenza del fratello Mario accanto a Giulio a Corfù o del nipote Germanico al tempo della costruzione delle mura di Nicosia. Dunque è facile credere che le idee espresse nella relazione di Ascanio siano il risultato di scambi di vedute e di pareri espressi in tale ambito parentale o nel circolo dei militari che costituivano il seguito di Giulio Savorgnano. Idee e suggerimenti di Giulio si evincono manifestamente dalle relazioni espresse da questi già nelle proposte del 1558 sopra esaminate, nei contestuali pareri del medesimo in relazione alle modifiche delle piazze di Cerines e Famagosta e al giudizio negativo circa le opportunità di difesa di Nicosia. La forte influenza di Giulio si identifica ancora in alcune osservazioni avanzate da Ascanio in merito all'uso del cottimo nella costruzione delle fortezze (il cosiddetto sistema dei 'ferlini', una metodologia tipica di Giulio, da lui già adottata in Candia e che verrà adottata in seguito, contrapposto al lavorare a giornate della manodopera) e in alcune misure tecniche di progetto per le fortezze suggerite da Ascanio nella sua relazione, misure che si ritrovano quasi identiche nei ragionamenti svolti nei pareri e nelle scritture di architettura militare di Giulio.

Occorre ancora ricordare che, riguardo a Cerines e a Famagosta, vi fu nel medesimo periodo del 1562 un intervento di Sforza Pallavicino, principale responsabile militare della Repubblica, che in una sua relazione rispose ad una serie di quesiti a lui richiesti.

Il problema principale su cui Pallavicino doveva esprimere un parere era quello di «in che modo si habbia a finire la fortificatione di Famagosta et se si ha da aggrandire overo lasciarla della grandezza che hora è et se vi sia a fare il porto o no, et se si ha da ameliorare la fortezza di Cerines». Egli muoveva da due presupposti ormai classici: in primo luogo, l'impossibilità di impedire gli sbarchi del nemico turco e conseguente necessità di qualche fortezza per difendersi prima e, successivamente, recuperare il territorio occupato; in secondo luogo, la necessità imperativa di «conservare i popoli», perché lasciarli in potere del nemico, con il Paese disabitato non avrebbe giustificato l'aver affrontato le spese altissime della difesa del Regno.

Dunque sembrava necessario a Pallavicino «il ridurre la città di Fa-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

magosta in maggior sicurtà et fortezza che sia possibile» e pertanto, visti i disegni relativi e constato che «la Città è di picolissimo circuito, et perciò non può dare commodità di potervi conservare numero alcuno d'importanza di populo, lauderei che si ampliasse perché in tal accrescimento la Signoria Vostra non veneria a far tanto di più spesa di quello che la faria volendola fortificare secondo il circuito in che hora si trova». L'accrescimento prospettato, oltre a captare una «fontana» preziosa per le difficoltà di rifornimento idrico di Famagosta, verrebbe «cuoprir tutto il porto che non possi esser batuto né dalla parte di Levante né da Sirocco per ciò che da quella parte può esser più facilmente offeso». Esaminati i disegni, che, come sopra si è visto, possono essere attribuiti a Giulio Savorgnano, onde sistemare il porto, Pallavicino, pur dichiarandosi incompetente in materie marittime, conclude di dover «laudare l'opinione di abbracciarlo, la utilità che dico che se ne caverà è l'assicurarsi di poter ricevere commodamente ogni soccorso che gli sia mandato» In caso contrario, «lasciando quei scogli che fanno il porto in poter del nemico, il quale senza dubbio vi si potria fortificare suso, io per me non so vedere in che modo potesse intrare soccorso alcuno in quella Città, perché ogni soccorso che habbiano ad aspettare quelli che saranno dentro in quella Città, ha da essere per mezzo di Nave o di Galere grosse».

Quanto a Cerines come per Famagosta, Pallavicino prevede un accrescimento, elaborando soluzioni della situazione attuale, modificata con previsione del porto e senza porto, ma in questo caso l'accrescimento deve solo essere utilizzato per dar ricovero alla popolazione. Per il resto Pallavicino ribadisce la sua convinzione della inutilità se non della pericolosità, in quanto occupabili dal nemico, delle fortezze poste nell'entroterra, reputando che solo le fortezze poste alla marina possono essere soccorse dalle navi veneziane.[48]

In definitiva, l'approfondita analisi delle scritture di Giulio, esaminate nei precedenti paragrafi, e di Ascanio in questo, e il confronto

[48] Tutte le citazioni precedenti sono tratte da ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 7, *Sopra della fortificatione di Famagosta et di Cerines*, data in Murano, a 26 genaro 1562, cc. 96*r*-100*r*. Su Sforza Pallavicino mancano lavori aggiornati e complessivi sulla sua attività di militare e progettista, salvo qualche citazione in autori che si sono occupati di architettura militare; per una sua biografia si deve ancora ricorrere a PROMIS, *Ingegneri militari*, cit., pp. 447-459; qualche altra indicazione in *Enciclopedia militare*, Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1933, V, p. 770; L. A. MAGGIOROTTI, *Architetti militari*, Roma, Libreria dello Stato, 1935, II, p. 438; HALE, *L'organizzazione militare di Venezia*, cit., *passim*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

con i giudizi di altri esperti portano ad alcune conclusioni circa le azioni necessarie per la difesa di Cipro, che si possono sintetizzare qui di seguito.

Viene confermato l'approccio, costante nella politica della Serenissima, di fortificare solamente le postazioni vicine al mare e che dal mare possano essere soccorse; in tal senso si comprende come Cerines e, soprattutto, Famagosta, nonostante i vari svantaggi evidenziati, diventino punti di riferimento centrali per la difesa del Regno.

Nicosia, al contrario, pur essendo la Capitale ed il centro amministrativo più importante, viene giudicata negativamente per essere sostanzialmente indifendibile nell'ottica della strategia dei soccorsi per mare, oltre al fatto della completa obsolescenza delle sue mura medievali.

Unica voce dissonante contemporanea espressa, oltre quelle di Martinengo e di Clusone precedentemente indicate, circa la inadeguatezza di Nicosia ad essere fortificata alla 'moderna' è il parere espresso da Bernardo Sagredo, provveditore generale di Cipro dal 1562 al 1563, nella sua relazione di fine magistratura presentata in Senato.[49]

Conclusa la propria magistratura, Sagredo estendeva un ampio rapporto sulla situazione generale cipriota. La sua relazione, oltre ad affrontare molte tematiche in relazione alla struttura sociale della popolazione cipriota, aveva anche riguardo alla difesa militare del Regno di Cipro. Egli, in tema di rinnovamento delle fortificazioni esistenti, riteneva che Cerines non andasse rifortificata, e che, come già Ascanio Savorgnano aveva anticipato, si dovesse provvedere a fortificare Saline, in quanto centro economico e commerciale di primaria importanza per Venezia. Tuttavia il nucleo di difesa principale doveva essere Nicosia, perché «Nicosia che è la principale di quel Regno a me parerà che lo fusse messa in consideratione, perché tutta la Nobiltà di Cipro habieno in quella città tutte le sue case grande et belle, le chiese et monasteri et belli et grandi, piena di tutte le sorti di mercantie et arti, assai è sito fortificabile, acque sortino assai, terreni bonissimo con il quale presto si metterà in difesa». Unico inconveniente è che

[49] *Relazione di Bernardo Sagredo del Regno di Cipro che fu Proveditor generale ecc.*, in BNMVE: It., cl. VII, 918 (= 8392), cc. 170*r*-182*r*, prec. cc. 47*r*-59*r*. Su tale relazione e per notizie sull'attività di Sagredo in Cipro si veda l'articolo di M. ZORZI, *La relazione di Bernardo Sagredo, provveditore generale e sindico in Cipro*, in *La Serenissima a Cipro*, cit., pp. 87-96; in part., su Nicosia, si vedano le pp. 103-104.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

alla porta che va alle saline è un monte con il restringersi un pocco s'allontana 400 passi, et starà per fronte dal qual nemici non potranno far altro danno da battere qualche casa, ben non sia che si prendesse il monte, dove è una chiesa di monachi grechi detto S. Giorgi di Mangani, il qual è a cavalier di detta collina che è all'incontro della porta delle salline, et anche per impedir che li nemici si impadronissero della fontana, et anche perché il nemico da quel cavaliere non offenda la fortezza per esser pocco discosto, et con facilità si metterà presto in difesa, perché come sarà dessinato de baloardi si darà il carico a quelli principali cavalieri, li quali a gara uno dell'altro vorrà finir con ogni perfettione il suo […] e li homeni che li saran deputati faran venir li huomini delli suoi Casali, domandandoli anco danari delli suoi, sì per il gran desiderio di far servitio a Vostra Serenità come per assicurarsi loro medesimi con le famiglie loro.[50]

1. 5. *La missione affidata a Giulio Savorgnano per una difesa globale di Cipro*

Giulio ritornava nel 1567 per la seconda volta a Cipro con un bagaglio personale di concrete esperienze sul campo e con fermi propositi di operare alla difesa del Regno.

Al momento dello sbarco a Cerines, doveva essere ovviamente a conoscenza della lettera ducale con cui il doge, Gerolamo Priuli, in data 7 marzo 1567, indirizzandosi a Francesco Barbaro, provveditore generale del Regno di Cipro, e a Lorenzo Bembo, capitano di Famagosta, li informava della nomina di Giulio a governatore generale di tutta la milizia del Regno, con accompagnamento di un seguito di cento fanti e dieci lance spezzate e con doppia paga.[51]

Tale nomina si giustificava non solo per le sue qualità personali di capo da guerra e di architetto militare, ma anche, come si è visto, per l'approfondita conoscenza dei luoghi e delle realtà difensive. La Signoria veneziana, tuttavia, nella ducale precisava la dipendenza funzionale del medesimo dai magistrati veneziani residenti.[52]

[50] Ivi, c. 179*v*. Sagredo sembrerebbe qui anticipare la possibilità della nobiltà cipriota a partecipare alla difesa di Nicosia in termini di offerta di denaro e di disponibilità di uomini. Quanto alla collina collocata a scarsa distanza dalle mura di Nicosia, è un difetto che verrà evidenziato anche da Giulio Savorgnano.

[51] La ducale si trova in ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 3*r-v*, nonché in ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 11, cc. 71*v*-72*r*. Su Francesco Barbaro, da non confondersi con Francesco, figlio del bailo Marcantonio Barbaro e futuro patriarca di Aquileia, si veda la scheda biografica di G. Benzoni, in DBI, VI, 1964, pp. 103-104.

[52] «et volemo che nelle cose pertinenti a Famagosta debba star ad obbedienza de voi doi

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Oltre a ciò, sempre secondo la ducale, venivano chiaramente specificate le azioni prioritarie che tali magistrati dovevano subito intraprendere. Vi si affermava, infatti, che «dobbiate attender a finir il Baloardo principiato a Famagosta, et far alcune altre cose contenute nella Scrittura presentatone dal detto Conte Julio che vi mandassemo inserta in esse nostre. Vi commettemo con il Senato che così dobbiate eseguire ma, al medesimo tempo, attenderete al restante delle cose di Famagosta, de Cerines et de Nicosia di quel modo che si contiene nella Scrittura che hora vi mandassimo qui occlusa dell'Illustrissimo Signor Sforza Pallavicino nostro Governator General».[53]

Nel caso poi che sorgessero dubbi o difficoltà circa le concrete azioni da intraprendere, i magistrati, sentito il parere di chi a loro sembrasse opportuno, dovevano comunque consultarsi con Savorgnano («dobbiate ressolver quella che insieme con el detto Conte Julio giudicarete esser il meglio») e, per dare sostanza fattuale alle opere che si sarebbero dovute fare, veniva stanziata la somma di 50.000 ducati, di cui la somma di 20.000 ducati sarebbe dovuta giungere con le galee che trasportavano lo stesso Savorgnano a Cipro, e le altre 30.000 con successivi passaggi di navi. Gli ammontari indicati dovevano essere utilizzati per Cerines e Nicosia, in quanto i bisogni di Famagosta andavano coperti dalle somme che venivano normalmente stanziate su base mensile dalla Camera Reale di Cipro.

Da ultimo, la ducale poneva a carico dei magistrati residenti ulteriori prescrizioni da osservare: «Ben volemo dirvi che conoscendo per prudentia nostra quanto importi far questa expeditione con presto et in tempo dobbiate attendervi ogni diligentia possibile sopra tutto che quello che si ha a far a Cerines et Nicosia che sia fatto di terreno, sia del tutto finito et al ordine per tutto il mese di Marzo dell'anno venturo alla più longa».[54]

In sintesi, Venezia voleva che le decisioni sul da farsi in Cipro fossero oggetto di concertazione tra i responsabili locali dell'isola, sentito tuttavia il parere di Giulio, ma tenendo conto delle direttive scritte contenute nella ducale e nel parere di Sforza Pallavicino, che, all'epoca, era il responsabile militare dell'esercito di Terraferma e del Levante della Repubblica.

et in quelle pertinenti al resto dell'Isola all'obbedienza di voi Provveditor General secondo la nostra comissione» (cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 3*r*).

[53] Ivi, c. 3*r*.

[54] Ivi, c. 3*v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Su due particolarità è doveroso richiamare l'attenzione, particolarità, su cui si ritornerà in seguito più ampiamente, la prima che, formalmente, Giulio aveva una limitata libertà di decisione ed azione e, fatto ancora più singolare, veniva indicata la prescrizione specifica che la piazza di Nicosia avrebbe dovuto essere fatta «di terreno».

Il parere di Sforza Pallavicino è, invece, contenuto in una lettera alla Signoria del 4 marzo 1567 ed è di fondamentale importanza, perché costituisce il limite alla libertà di azione di Savorgnano.[55]

Sforza Pallavicino, pur dichiarando di non avere conoscenza di Cipro per non esservi mai stato di persona, inizialmente sottolinea i vantaggi che ha il gran Turco «nel traghettare ogni corpo di gente che volesse» per la vicinanza che ha all'isola di Cipro, essendo la Caramania a sole 80 miglia marine dalla costa settentrionale di Cipro, e, di contro, aveva coscienza della lontananza di Cipro da Venezia, con tutti gli inconvenienti e difficoltà che ne derivavano.

Conseguentemente, ribadiva il Nostro, «il mio parere saria che la intentione della Serenità Vostra havesse essere solo fermare il piede in quel Regno con il mezzo di qualche Fortezze fortificate et munite di sorte che fusseno sicure di non essere espugnate et che potesero esser soccorse per la via del mare et a levare ogni comodità al nemico di alloggiamento».

Tale opinione era già stata sostanzialmente espressa in un altro parere del luglio 1558 «insieme con quelli Signori che furono chiamati sopra questo negotio», opinione che era stata data «quando però si fosse certi d'haver tempo a bastanza; ma questi tempi che corrono non ricercano questa lunghezza [di tempo]». Ora, invece, non era più tempo di indugi ed occorreva riprendere rapidamente le azioni per mettere in sicurezza i presidi esistenti di Cipro, e subito operare a Famagosta, a Cerines e Nicosia.

A Famagosta si doveva subito «far rassettar quel baloardo nuovo con ingrossarli le spalle, sì che la punta dell'orecchione sia almeno x passa, rassettar quella forbice secondo il dissegno del Signor Giulio Savorgnano, cavar fianchi bassi nelle Fosse, come e dove potranno cavarsi poiché, se ben non saranno perfetti, daranno pur maggior difficoltà al Nemico et far terrapienar per tutto dove mancasse il terrapieno».

[55] Cfr. ivi, fz. 4, c. 2*r-v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

In relazione a Nicosia riteneva che «non vi provedendo, sarebbe la vera sede del Nemico, et che per la grandezza sua non si può fortificare se non con gran tempo, essendovi sito al proposito, farli una grande et gagliarda Cittadella, la quale possi battere tutta la Città et salvar la Nobiltà di quel Regno».[56]

Rispetto a Cerines, data la sua presente debolezza, era un invito permanente al nemico a sbarcarvi, essendo il luogo dirimpetto alla Caramania, ed a installarvisi: occorreva fortificarla «secondo il disegno del Signor Giulio».

Con queste azioni il Pallavicino stimava che, se si fossero presi tali provvedimenti, essi sarebbero stati sufficienti alla difesa del Regno, sempre che si fossero anche prese le opportune misure in termini di quantità e qualità di soldati e di comandanti, ed ancora aggiungeva la necessità di «far una buona Piazza alla marina».

Riassumendo, il parere di Sforza Pallavicino evidenzia le azioni che si sarebbero dovute fare per fortificare il Regno e così resistere ai possibili attacchi nemici: a) provvedere a rafforzare ulteriormente la difesa di Famagosta con le azioni indicate e secondo i disegni savorgnani; b) costruire una cittadella a Nicosia a protezione della città e per il salvataggio della nobiltà; c) fortificare Cerines secondo i suggerimenti del Savorgnano; infine, d) costruire una fortezza sul mare anche se il luogo specifico non veniva indicato. Su quest'ultimo punto congetturalmente si potrebbe pensare ai luoghi dove vi era già qualche sorta di difesa, quale Baffo, dove esisteva già un piccolo forte, o Limissò, dotato di buon ancoraggio, oppure dove erano più presenti gli interessi veneziani, ad es. Saline, dove venivano caricate di sale le navi dirette a Venezia.[57]

In termini più generali, sembra possibile affermare che i piani di difesa di Cipro erano il frutto di un compromesso tra idee diverse dei capi da guerra della Repubblica e la nota ponderata prudenza, nonché attenzione alla parsimonia nella spesa, delle magistrature veneziane quando si trattava di prendere decisioni strategiche fondamentali per la sicurezza dello *Stato da Mar*.[58]

[56] Ivi, c. 2*r*.

[57] Cfr. Arbel, *Cipriot Population*, cit., p. 202.

[58] Sulla complessità del meccanismo di decisione dei progetti si rinvia alla nota 8. Quanto alla disputa circa la competenza sul campo nella costruzione delle fortezze tra militari e ingegneri, si era provveduto a stabilirne la responsabilità specifica. Attraverso quattro decreti, risp. in data 3 febbraio 1547, 18 ottobre e 19 dicembre 1550, 6 novembre 1557, il Senato dirimeva ufficialmente il problema della responsabilità progettuale nel quadro degli in-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Ma ormai non era più epoca di indugi, diatribe teoriche o posizioni personali di chiunque. I tempi urgevano, in attesa dei probabili movimenti ottomani. *Dum Romae consulitur…*

1. 6. *Minacce di guerra nel Mediterraneo orientale*

Giulio Savorgnano con queste istruzioni e mezzi era giunto nuovamente a Cipro, ma questa volta l'atmosfera era profondamente diversa per le molte minacce di guerra che agitavano in quel periodo il Mediterraneo orientale.

Conclusa la guerra con l'Impero Ottomano dopo la sconfitta di Preveza con la pace dell'ottobre 1540 tra Venezia e la Porta ottomana di Solimano, la Repubblica aveva perso definitivamente le fondamentali basi di appoggio della navigazione marittima veneziana sulla rotta di Costantinopoli. Dopo la perdita di Modone e Corone, gli 'occhi della Repubblica', Napoli di Romania (Nauplia), nel 1501, e Malvasia (Monenvasia), nel 1540, venivano definitivamente consegnate al Turco e, solo per un breve periodo, al tempo della guerra di Morea (1684-1699), verranno riconquistate al dominio veneziano. Con la conclusione della pace la Serenissima aveva, comunque, potuto conservare le basi marittime necessarie per la navigazione verso le coste asiatiche (Cerigo, Creta e Cipro) e si era aperto per Venezia un lungo periodo di pace. Una pace però inquieta, nella quale il teatro del Mediterraneo veniva scosso da frequenti episodi di violenza e di guerra.

Oltre alla generale guerra di corsa o di pirateria del 'tutti contro tutti' nelle acque marine mediterranee, le tensioni tra Impero Ottomano ed Impero Asburgico sul Continente continuavano, come pure quelle tra l'Impero Spagnolo e la Francia, alleata della Sublime Porta.

Venezia si trovava in una posizione difficile, pressata, da un lato, dall'esigenza di continuare a conservare regolari rapporti commerciali con l'Impero Turco nell'Oriente mediterraneo, evitando ogni possibile fonte di attrito con le autorità ottomane, anche di fronte a loro smaccate espressioni di prepotenza, e, dall'altro, dalla difficile ricerca

terventi fortificatori. L'ambito operativo dell'«inzegnario» era rigorosamente circoscritto «senza poter partirsene dal deliberato» rispetto alle scelte effettuate all'interno del complesso sistema di decisioni fondate sulle competenze e sulle indicazioni di uomini d'arme, Provveditori sopra le fortezze e membri del Collegio. Si veda, a tale proposito, quanto evidenziato da Concina, *Il rinnovamento difensivo nei territori della repubblica*, cit., p. 100.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di un equilibrio, a volte di pura non belligeranza, con le potenze occidentali, precipuamente Spagna e Imperiali austriaci.

Molto citata è, a tale proposito, la metafora del negoziare con i Turchi, assimilabile al gioco di una palla di vetro che va ribattuta senza violenza e neppure lasciata cadere a terra causandone la rottura, «perché era necessario destramente rispondere alla superbia ed ignoranza dei Turchi senza soffiare nel fuoco coll'irrompere apertamente, e senza nutrire l'arroganza loro con il negoziare fiacco e debole», ma, anzi, si doveva sfruttare la particolarità del modo di negoziare dei Turchi attraverso donativi. Tuttavia questi donativi dovevano essere fatti non secondo «quei termini servili ed abbietti che, fra di loro come schiavi, usano donando ad ognuno senza frutto, né usar altri termini indegni per intertenirli, li quali non sono meno dannosi che vergognosi». Occorre però donare non indiscriminatamente, bensì solo «a tre o quattro ministri a quella Porta per le mani dei quali occorre passare bene spesso per diversi negozj», e nel donare occorreva considerare il modo, perché, osservava il bailo Barbaro, «donandogli senza occasione di servizio è come ponere la Serenità Vostra in obbligo ordinario, e l'aspettarne il bisogno non è altro che procurare che da sé lo faccia nascere per ottenerne utilità».[59]

Inoltre, come già evidenziato in altro scritto,[60] Marino Cavalli, bailo a Costantinopoli nel 1560, nella sua relazione conclusiva aveva ben riassunto, in termini di strategia politica, la situazione in cui versava Venezia, ed aveva indicato, sulla base della sua prudenza ed esperienza, la miglior politica da seguire con il Turco:

Insomma bisogna procedere con gran destrezza e prudenza fra quelle due vie di fargli e non fargli la guerra. Bisogna certissimamente non farla, ma non però che credano che non si possa fare. Bisogna non farla perché non si

[59] *Relazione dell'impero ottomano di Marcantonio Barbaro tornato Bailo da Costantinopoli l'anno 1573*, in *Relazioni degli ambasciatori al Senato*, s. III, vol. I, pp. 341, 344. Su tale personaggio si veda F. Gaeta, *Marcantonio Barbaro*, in DBI, VI, 1964, pp. 110-112; ed ancora, oltre al classico C. Yriarte, *La vie d'un patricien de Venise au seizième siécle*, Paris, Plon, 1874, le vicende della sua prigionia, unitamente al figlio Francesco, *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro, Atti del convegno di studi in occasione del quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao*, Venezia, 4-6 nov. 1993, a cura di M. Marangoni, M. Pastore Stocchi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996, pp. 453-456 e *passim*; D. Howard, *Venice Disputed: Marc'Antonio Barbaro and Venitian Architecture, 1560-1600*, New Haven, Yale University Press, 2011.

[60] V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra l'eredità veneziana e potere musulmano*, Torino, UTET, 2009, p. 14.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

accorgano che non possiamo perseverare in essa; ma farli stare, quanto più si possa, fra la speranza e la tema. E, a conseguire questo, credo che gioverà assai non dar loro occasione mai di giusto risentimente […] Ma bisogna star quanto si può […] in amicizia con il Re di Spagna e con l'imperatore, per far credere che, in ogni bisogno, da questi saremmo aiutati e ch'essi uniranno le forze con noi.[61]

Tuttavia, nonostante tutta la prudenza che la Repubblica potesse allora esercitare, era difficile frenare l'impulso espansivo dell'Impero Ottomano. Nel ventennio tra il 1550 e 1570 le conquiste di territori da parte del Turco si erano succedute senza soluzione di continuità.

Tra 1550 e 1560 erano avvenute campagne di Solimano in Asia contro i Persiani di Tahmasp, campagna in Transilvania e in Ungheria contro l'Impero di Ferdinando d'Asburgo, riconquista di Gerba già occupata dagli Spagnoli: tutte queste continue spedizioni militari segnano il dinamismo espansivo della Porta. Nel decennio successivo questo dinamismo verrà continuato con ulteriori conquiste: Scio (Chios) cade nel 1565, segnando, con il definitivo annientamento di quel che restava della Maona genovese, l'ulteriore arretramento dell'Occidente nel Mediterraneo orientale. La presenza degli Stati barbareschi nel Mediterraneo occidentale sotto il controllo della Porta si consolida sui mari: Algeri, Tripoli e Tunisi sono definitivamente dei porti delle potenze barbaresche sotto il dominio indiretto ottomano. Gli Spagnoli devono battere in ritirata limitandosi alle difese delle isole Maiorchine e delle coste spagnole.

Dopo la morte di Solimano sul campo di battaglia, succede a lui il figlio secondogenito Selim II (1566), in seguito a una fosca storia di uccisioni di figli e fratelli. Ancora una volta sono i baili veneziani a tratteggiare in termini negativi e a più riprese la figura di Selim:

Questo sultan Selim è uomo di statura piccola, d'età anni cinquantatre, di molto debole complessione per li continui disordini che usa, sì di donne come nel vino, di cui beve moltissimo […]. È avaro, sordido, lussurioso, incontinente, ed infine precipitoso in ogni sua azione […]. È rozzissimo nelli discorsi, mal pratico negli affari e molto alieno nelle fatiche, a talché lascia tutto il peso di sì gran governo sopra le spalle del pascià primo visir.[62]

[61] *Relazione dell'Impero Ottomano di Marino Cavalli stato Bailo a Costantinopoli nel 1560*, in *Relazioni degli ambasciatori al Senato*, s. III, vol. I, pp. 287-288. Sulla complessa personalità di Marino Cavalli si rinvia a A. Olivieri, *ad vocem*, in DBI, XXII, 1978, pp. 749-754.

[62] *Relazione dell'Impero Ottomano di Andrea Badoaro stato ambasciatore a Costantinopoli per*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Afflitto da questi caratteri personali, era poco portato alle responsabilità di governo di uno Stato immenso quale era nel XVI sec. l'Impero Ottomano. Per sua fortuna e secondo la tradizione turca, gli affari di Stato erano guidati da un gran visir, uomo sperimentato in un lungo tirocinio di gestione del potere, nonché da altri visir che costituivano nel loro complesso il Divano, l'organo reale di governo ottomano.

Il gran visir Soqollu Mehemed Pascia, più brevemente conosciuto nelle fonti veneziane come Mehemet, aveva raggiunto tale alta carica già durante il regno di Solimano e, quando questi era morto all'assedio di Szeged in Ungheria, aveva facilitato la successione a Selim secondo figlio rispetto al primogenito Bâyezîd, l'altro figlio in vita del Magnifico, tacendone all'esercito la morte sino al completo riconoscimento della successione. Esisteva tra i due un rapporto stretto di riconoscenza da parte di Selim, ma anche di parentela avendo Mehemet sposato una figlia di Solimano.[63]

L'atteggiamento del gran visir nei confronti di Venezia non era ostile, anzi abbastanza amichevole, comunque sempre nel rispetto degli interessi politici ed economici turchi. Il rapporto, ad es., con Marcantonio Barbaro fu decisamente benevolo durante tutta la crisi di Cipro, evitando l'imprigionamento del bailo in una fortezza turca, consentendone un 'arresto domiciliare' nella sede del bailato a Pera e, infine, mantenendo un canale di contatto diplomatico attraverso Simon Ashkenazi, il medico ebreo della moglie del gran visir e contemporaneamente della legazione veneziana.[64]

Pur considerando in prima linea gli interessi turchi, il gran visir

la confermazione della pace col Turco l'anno 1573, in *Relazioni degli ambasciatori al Senato*, s. III, I, pp. 360-361; ancora sul medesimo, per analoghe valutazioni, si veda *Relazione dell'impero ottomano, del senatore Costantino Garzoni stato all'ambasceria di Costantinopoli nel 1573*, in *Relazioni degli ambasciatori al Senato*, s. III, vol. I, pp. 401-403, e *Relazione dell'impero ottomano di Jacopo Ragazzoni presentata nel suo ritorno da Costantinopoli il 16 agosto 1571*, in *Relazioni degli ambasciatori al Senato*, s. III, vol. II, p. 97.

[63] Sul gran visir, persona centrale dell'Impero Ottomano, si veda quanto narrano le relazioni sopra citate di Marcantonio Barbaro, pp. 319-321 e di Costantino Garzoni, pp. 406-407. Si veda ancora la voce di G. VEINSTEIN, *Sokollu Mehmed Pasha*, in *Encyclopaedia of Islam*, 2nd edn., ed. by H. A. R. Gibb *et alii*, IX, Leiden, Brill, 1960, pp. 706-711, nonché *Encyclopeda of Ottoman Empire*, ed. by G. Agoston, B. Masters, New York, Facts on File Inc., 2009, pp. 534-536.

[64] Sul medico Salomone Ashkenazi e la sua relazione tra le parti avversarie si rimanda all'articolo di B. ARBEL, *Venezia, gli Ebrei e l'attività di Salomone Ashkenazi nella guerra di Cipro*, in *Gli Ebrei e Venezia*, a cura di G. Cozzi, Milano, Edizioni di Comunità, 1987, pp. 163-197.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

doveva avere ben presente come Venezia ed Istanbul fossero strettamente interdipendenti quanto meno dal punto di vista degli interessi economici.[65]

Venezia per i Turchi era la fonte di approvvigionamento dei prodotti industriali di fabbricazione veneziana ed europea. Queste attività commerciali generavano per entrambi gli Stati dei ricavi fiscali di grandissima importanza. Questa coscienza del resto era ben presente anche a Venezia che considerava indispensabile un rapporto non conflittuale con la Sublime Porta e, pertanto, il perseguimento di una politica prudente, come sopra si è visto, per poter accedere ai mercati di approvvigionamento delle merci nel Levante, cioè ai porti di Costantinopoli, Alessandria, Berito ed altri ancora. Come è stato osservato, «nel corso di tutta la storia dei rapporti tra la Sublime Porta e Venezia, i diversi ambiti di contatto tra i due Stati – politico, economico e militare – furono strettamente compenetrati e inseparabili, nonostante il disequilibrio determinato dalla preponderante forza militare dell'Imper…».[66]

Conseguentemente si era messa in opera tutta una serie di accordi di varia natura per raggiungere il miglior risultato nello sfruttamento delle risorse economiche dello Stato ottomano che aveva in Venezia un interlocutore, seppure non il solo, privilegiato.

Ben riassume Gilles Veinstein l'equilibrio e la reciproca convenienza di interessi economici in gioco:

Si le commerce avec Venise n'etait assurément pas aussi vital par les Ottomanes que la réciprocité pouvait l'etre pour Venise, ce serait un grave erreur de croire que le sultan et ses paschas en méconnaissaient l'intéret. Cet intéret était d'ailleurs de plusieurs ordres: les importations vénitiennes fournissaient à l'empire des articles rares et utiles – stratégiques meme – comme l'étain, le plomb et l'acier, elles approvisonaient d'autre part le Palais et les résidences des Grands en marchandise de luxe: lainages fins, papier […], bijoux et pièces d'orfévrierie, montres, cristaux et miroirs… Par ailleurs les exportations de blé ottomane vers Venise, vitales à certains moments pour

[65] Secondo la relazione di Costantino Garzoni questo atteggiamento del gran visir dipendeva anche da ragioni personali e di potere nell'ambito del Divano «Non ama Mehemet-pascià la guerra contro la repubblica di Venezia, non perché non desideri il benefizio del suo principe … ma per rispetto proprio; poiché non adoprandosi esso nella guerra di mare, dà causa agli altri pascià d'aggrandirsi, acquistando, secondo le imprese, grazie dal lor signore e ricchezze. Per ciò si mostra e si è dimostrato caldo nelle cose della pace…» (*Relazioni degli ambasciatori al Senato*, s. III, vol. I, pp. 406-407).

[66] Costantini, *Il sultano e l'isola contesa*, cit., pp. 30-31.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

cette derniére, étaient l'objet, licite ou non, des fructueuses spéculations de la part des Turcs, à commencer par les plus hautes dignitaires, Last but not least, les droits de douane frappant tous ces trafics constituaient un source des revenues très appreciable pour le Trésor ottoman.[67]

Piyale Pascia (Piali) era il secondo visir del Divano. Allevato da Solimano, aveva percorso il *cursus honorum* ottomano fino a raggiungere il grado di *kapudan pascià*, ossia ammiraglio della flotta turca, facilitato per essere genero di Selim avendo sposato una figlia di questi. «È Piali poco amico di Mehemet primo visir suo cognato, per rispettj propri, parendogli che Mehemet sia in maggior grazia del Gran Signore, come veramente è. Inclina alla guerra con quei principi con i quali si può sperare qualche buon esito; non perché per natura lo desideri, ma perché essendo egli adoprato nei principali carichi di guerra, spera di farsi più grato al Gran Signore».[68]

Lala Mustafa Pascia era un altro principale membro del Divano. Ritenuto sodale di Selim, aveva aiutato a sconfiggere Bâyezîd nella gara alla successione; era un militare di provata esperienza anche se la sua carriera aveva avuto delle disavventure importanti. Mandato a reprimere una rivolta nello Yemen la sua azione era stata senza proficui risultati. Anzi si era dovuto ritirare in Egitto al Cairo, dove era pascià Sinan «il quale avendo odio antico contro Mustafà per avergli fatto morire un fratello, l'accusò al Gran Signore di aver mancato all'impresa del Jemen».[69]

Condannato a morte da Selim, era riuscito ad evitare la condanna e rientrare nelle grazie di questo, proponendogli, tra l'altro, l'impresa di Cipro. Anche in un'altra occasione, nel 1565, il tentativo di conquistare Malta era fallito, segnando una dura sconfitta di Mustafà che comandava le truppe di terra. Nonostante l'odio che gli portavano il gran visir Mehemet e Sinan Pascia, pure membro del Divano, Mustafa, come vedremo, riuscirà ad ottenere la fiducia di Selim e verrà messo a capo dell'esercito diretto alla conquista di Cipro. Figure minori del Divano, organo di governo ottomano, erano Achmet («non adoperato in maneggi importanti») e Tal Pascià.[70]

[67] Vedi G. Veinstein, *Venise et les Turcs. Les facettes d'une coexistence*, in *Venise et la Méditerranée*, a cura di S. G. Franchini, Gh. Ortalli, G. Toscano, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 201-215: 210-211.

[68] Relazione di Costantino Garzoni, in *Relazioni degli ambasciatori al Senato*, s. III, vol. I, pp. 407-408.

[69] Ivi, p. 409.

[70] Su questi due ultimi personaggi si veda ivi, pp. 406 e 408.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Nel massimo organo di governo ottomano coesistevano dunque personalità diverse, che avevano sentimenti di ostilità l'uno verso l'altro ed interessi politici divergenti, ma attenti in ogni caso, per unanime riconoscimento dei baili, come si evince dalle loro relazioni, ad assicurarsi la benevolenza del sultano e a non contraddirne i desideri. Selim II, nonostante la personalità complessa, riteneva di dover adempiere ad un missione che i suoi antenati avevano perseguito con ottimi risultati, quella cioè di espandere il dominio ottomano su nuovi territori e di annetterli togliendoli al dominio dei sovrani confinanti. Rimaneva il problema della scelta dove portare le azioni di guerra.

A partire dal 1567 si erano mobilitate le truppe ed iniziate le operazioni di ristabilimento della pace nello Yemen, dove le tribù locali si erano rivoltate contro il potere della Sublime Porta. Pur con le vicende personali di Mustafa, l'ordine era stato ristabilito e quelle popolazioni ricondotte sotto il dominio ottomano. Si era poi dato inizio alla campagna militare contro Astrakan, dipendente dal Regno di Moscovia. L'intenzione dichiarata dei Turchi era quella di praticare un canale che congiungesse il Volga con il Tanai (Don) «per comodità dei traffici di Moscovia [...] ma più veramente i Turchi si adoperavano per aprire la navigazione all'armata loro nel mar Caspio, liberandosi con questo modo da quelle incomodità che suole apportare loro il lunghissimo viaggio di terra che loro conviene fare quando da andare contro il Sofi [ossia il Regno di Persia]».[71]

La spedizione non aveva avuto successo e i Russi erano riusciti a sconfiggere un'avanguardia di giannizzeri posta a difesa dei lavori iniziati per il taglio del progettato canale, rigettando indietro le truppe turche e facendo così fallire il tentativo di impresa.[72]

[71] *Relazione Marcantonio Barbaro 1573*, s. III, vol. I, p. 337. Sul punto si veda anche la nota 2 di Alberi, ivi, p. 330.

Sulla figura di Selim II si veda la relativa voce in *Encyclopedia of Ottoman Empire*, cit., pp. 513-514. Per un'introduzione al periodo storico di riferimento cfr. H. İnalcik, *The Ottoman Empire, The Classic Age 1300-1600*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1953, e *Histoire de l'empire ottomane*, sous la direction de R. Mantran, Paris, Fayard, 1989, pp. 139-158. Per la continuità dei rapporti veneto-ottomani vedi E. R. Dursteler, *Venetians in Costantinople, Nation, Identity and Coesistence in the Early Modern Mediterranean*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2006, *passim*; S. Faroqhi, *The Venitian Presence in Ottoman Empire 1600-1630*, «Journal of European Economic History», XV, 1986, pp. 345-384; M. P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, il Mulino, 2010, *passim*.

[72] Sugli scopi di tale progetto, che doveva nella realtà permettere il collegamento dell'Impero Turco con i khanati turcomanni, interrotto dalle occupazioni dei territori cau-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Rimaneva dunque una grande operazione da compiere per aggiungere un nuovo territorio per l'onore e la gloria del sultano e per le casse imperiali. Molto si discuteva all'interno del Divano per scegliere la nuova preda, essendo conflittuali le posizioni e gli interessi dei partecipanti alla decisione. Così, ogni volta che la flotta ottomana usciva dai Dardanelli, si diffondevano in tutto l'Occidente le voci più contrastanti circa la sua destinazione e la diplomazia e i servizi segreti si affannavano ad indovinare gli scopi di tale mobilitazione.[73]

In questo clima di incertezza e di sospetti sul futuro dei possedimenti veneziani nel bacino del Mediterraneo orientale, si rendeva necessario che a Venezia si prendessero azioni concrete per la difesa di Cipro e l'invio di Giulio Savorgnano, ormai esperto conoscitore dei problemi di questa isola, rappresentava la prima mossa per poter mettere in stato di sicurezza il più importante dominio veneziano del Levante.

2. Progettazione e costruzione della fortezza 'alla moderna' di Nicosia

2. 1. *Progettazione e costruzione della fortezza di Nicosia*

Non era trascorso molto tempo da quando Giulio Savorgnano era sbarcato a Cerines e, raggiunta Nicosia, subito, il giorno 27 maggio 1567, dopo aver incontrati i magistrati locali e orizzontatosi sulle azioni da intraprendere, dava notizia a Venezia degli avvenimenti occorsi in Cipro:

Alli 18 [maggio] è stato rissolto da questi Clarissimi Signori di abbracciare con un forte tutte le buone case di Nicossia, discontandosi da quell'altura che è vicina alla muraglia vecchia verso Ostro. Le cause che hanno mosso questi Clarissimi Signori a fare tal deliberatione per lettere di loro Signorie

casici da parte del sufi persiano, si veda l'articolo, corredato da evidenze documentarie, di A. Benningsen, *L'expédition turque contre Astrakan en 1569*, «Cahiers du monde russe-soviétique», 8, 1967, pp. 427-446.

[73] Sui servizi segreti organizzati dalle magistrature di Venezia, particolarmente dal Consiglio dei X e dagli Inquisitori di Stato, per ottenere utili informazioni per conoscere il pensiero e i propositi di azione degli avversari, rimane fondamentale il lavoro di P. Preto, *I servizi segreti di Venezia, Spionaggio e controspionaggio, cifrari, intercettazioni, delazioni tra mito e realtà*, Milano, il Saggiatore, 1994. Un centro privilegiato di informazioni per la posizione rivestita, quale tributaria dell'Impero Ottomano, e contemporaneamente porto cristiano, era Ragusa (Dubrovnik), sulla cui ambigua politica di equilibrismo si veda ancora ivi, pp. 236-237.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Clarissime la Serenità Vostra sarà avvisata. Io non manco di star all'obedienza di loro Signorie Clarissime come Vostra Serenità ha comandato sì in Famagosta a quel Clarissimo Capitanio, come qui in Nicossia a questi Clarissimi Signori. Delle particolarità della fortezza mando qui inclusa una mia lettera aperta all'Eccellentia del Signor Sforza, General suo, acciò che li Clarissimi Signori sopra le Fortezze volendo, possano sapere ogni particolarità. Et circa il tempo di esser messa in fortezza, per tutto marzo, come la Serenità Vostra ha scritto che si debba fare, quella non dubiti che il tutto sarà fatto a tempo, se poi questi Clarissimi Signori mi attenderanno di dar il numero delli sei mille uomini a tempo, et che non mi sia confuso et interrotto l'ordine di fabbricare, sono certissimo che molto avanti li 8 mesi saremo forti in sicurtà bonissima et con manco spesa di certezza di quello che costa un belloardo solo a Vostra Serenità in questo suo Regno ovvero in assai altri lochi del suo Stato.[74]

Questa sorprendente lettera di Giulio è di fondamentale importanza per la comprensione dell'accaduto e necessita di un'accurata analisi, punto per punto, perché comunicava, in sostanza, il rovesciamento delle raccomandazioni sulla difesa di Nicosia decise dalle magistrature a Venezia.

Nelle pagine precedenti si è visto che Nicosia non doveva essere fortificata in quanto lontana dal mare e quindi impossibilitata ad essere soccorsa, e, se pur fosse stato necessario difenderla, tale difesa doveva essere assicurata solo da una cittadella posta su un colle vicino alle vecchie mura medievali. La decisione contrastava con tutta la consolidata maggioranza dei pareri espressi precedentemente, e con i deliberata delle autorità veneziane.

Come era stato possibile disattendere le indicazioni, più volte ribadite, e degli esperti militari e degli organi decisionali della Repubblica, contrarie per una prassi strategica inveterata ad opere di fortificazioni che non si trovassero sulle coste marine? E, quel che qui più importa, come aveva fatto Savorgnano a mutare parere rispetto ai suoi stessi convincimenti espressi nelle sue relazioni del 1558 e nelle raccomandazioni del fratello Ascanio, di cui Giulio era stato sicuramente l'ispiratore, nel 1562?

Il testo della lettera è cruciale, a parere di chi scrive, per cercare di capire le cause di tale rovesciamento. Occorre pertanto esaminarlo in dettaglio e bisogna ancora ricordare che Giulio scriveva a uno dei massimi organi decisionali della Repubblica.

[74] Cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 29r.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Innanzitutto, affermava Savorgnano che «questi Clarissimi Signori» hanno deliberato di «abbracciare con un forte le buone case di Nicosia». «Questi Clarissimi Signori»? Dunque il luogotenente e i due consiglieri che costituivano l'organismo di governo *pro tempore* in carica a Cipro, come sembra di capire.[75]

Quanto a Giulio, per rendere palese la propria posizione personale in materia, dichiarava di stare ai deliberata di Lorenzo Bembo per quanto riguarda la fortezza di Famagosta e ai «Clarissimi Signori» per tutto il resto. In sostanza si tratta apparentemente di una dichiarazione formale di non responsabilità circa la decisione presa.[76]

Rimane arduo capire i motivi di un così palese divergenza dalle prescrizioni veneziane circa la difesa di Nicosia, divergenza che non era certamente abituale nella prassi di governo da parte di autorità locali subordinate, e che, abitualmente, non passava senza conseguenze dopo la valutazione negativa che si sarebbe potuto farne a Venezia. Quanto a Giulio Savorgnano, una decisione siffatta, pur se in conformità ai pareri delle autorità locali, come espressamente previsto nella ducale, si poneva in netto contrasto con il parere di Sforza Pallavicino, che era pur sempre, da un punto di vista formale, un suo superiore gerarchico.

Dietro queste problematiche vi sono tuttavia una serie di considera-

[75] Tali magistrati costituivano il reggimento di Cipro e venivano anche chiamati rettori. Cfr. L. de Mas Latrie, *Histoire de l'ile de Cypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, Paris, Imprimerie Nationale, 1852-1861, III, pp. 845-846. Importa ricordare che nel Regno di Cipro la competenza in materia militare spettava al capitano di Famagosta, ma, in occasione di possibilità di guerra, essa passava ad un Provveditore Generale integrato nel reggimento. All'epoca di questi avvenimenti la carica di luogotenente era ricoperta da Nicolò Querini. Alla sua morte, avvenuta il 20 luglio 1567, gli succederà Nicolò Dandolo che morirà nel corso della caduta di Nicosia. I consiglieri vanno ravvisati nelle persone di Benedetto da Mula e Nicolò Loredan. Francesco Barbaro venne nominato provveditore generale il 20 gennaio 1566 ed a lui successe il 20 agosto 1568 Lorenzo Bembo, già capitano di Famagosta che, tuttavia, morì il 1° gennaio 1569.

[76] Rimane quindi controvertibile la tesi che sia stato Savorgnano a decidere *tout court* la nuova proposta di difesa di Nicosia. In tal senso appare perentoria l'opinione per cui «Il Senato […] inviava il Savorgnan con l'alto grado di governatore di Cipro e, affiancandolo ai rettori locali, gli delegava ogni potere decisionale»: cfr. Manno, *Politica e architettura militare*, cit., p. 127; mentre appare più sfumata l'affermazione di altri «La décision de Savorgnan de se concentrer sur Nicosie fut prise dès la première moitié du mois… Le 27 mais il communiqua sa décision au Général Sforza Pallavicino»: vedi Panciera, *Défendre Cypre*, cit., pp. 81-101: 90; e, da ultimo, Idem, *Giulio Savorgnan e la costruzione della fortezza di Nicosia*, cit., p. 137.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

zioni non dichiarate ufficialmente di quanti, nel particolare frangente che Cipro attraversava, dovuto ad allarmistiche voci di minaccia di guerra, avevano responsabilità politiche, decisionali e, perfino, di conservazione di potere.

La sommatoria d'interessi di classe, di realismo politico e di ambizioni personali avrebbero portato ad un risultato davvero inaspettato ed apparentemente contro ogni prevalente parere dei maggiori esperti militari che si erano occupati della difesa di Cipro, ossia procedere alla fortificazione di Nicosia, abbandonando così le ipotesi precedentemente avanzate pressoché all'unanimità di costruire una nuova fortezza sulle coste meridionali dell'isola.

Occorre dunque cercare di ricostruire, in via presuntiva, ma per quanto possibile sulla base dei documenti, le ragioni dei vari protagonisti che condussero ad adottare tale soluzione.

Sono note le pressioni esercitate dai maggiori esponenti della nobiltà cipriota sulle autorità veneziane affinché Nicosia venisse opportunamente fortificata. Nel corso degli anni cinquanta e sessanta del Cinquecento sono frequenti le visite dei nobili ciprioti a Venezia, a titolo personale o riuniti in un'ambasceria, per sollecitare nuove opere di difesa a Cipro oltre alla ricorrente richiesta di rafforzamento di Famagosta.[77]

Ed è comprensibile perché vi sia una netta opposizione contro la fortificazione di Cerines a discapito di Nicosia; Cerines è lontana da Nicosia, vicina alla costa dominata dai Turchi, piccola e quindi incapiente e, soprattutto, la ristrutturazione della sua difesa è costosa. I nobili ciprioti per le ragioni suddette non intendevano partecipare alla spesa relativa, ben consapevoli che il problema della difesa di Nicosia, ancora protetta da mura adatte ad una tecnica ossidionale medievale, era per loro prioritario. Quanto alla prospettata erezione della cittadella al di fuori delle mura medievali di Nicosia, essa veniva probabilmente percepita, forse con buona ragione, come un segnale di diffidenza veneziana riguardo alla fedeltà della nobiltà cipriota e del popolo cittadino nei confronti della Repubblica.

Palesi sono le motivazioni dell'insistenza di voler fortificare Nico-

[77] «Le 7 janvier 1559 l'Université di Cypre présent un ambassade au Sénat dans le but d'obtenir la construction d'une nouvelle forteresse dans l'ile»: cfr. G. Grivaud, *Aux confins de l'empire colonial vénitien: Nicosie et ses fortifications (1567-1570)*, «Ἐπετήριδας τοῦ Κέντρου Ἐπιστημονικῶν Ἐρευνῶν» [ekee], xiii-xiv, 1984-1987, pp. 269-270: 273.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

sia. I nobili ciprioti vivono in città e non nei casali delle campagne ancora semifeudali. Nicosia è la indiscussa Capitale del Regno; a Nicosia i nobili possiedono i loro palazzi, hanno il centro dei loro interessi economici e commerciali; a Nicosia si trovano le chiese e i monasteri; a Nicosia vive una parte numerosa della popolazione cipriota e le molte minoranze religiose orientali. Insomma è il centro degli interessi economici, commerciali, amministrativi e religiosi dell'isola. È per queste ragioni che i nobili ciprioti si dicono disposti, rifiutando ogni esborso per Cerines, a contribuire alle spese di una erigenda fortezza nicosiota.

In tal senso è sintomatica una lettera datata 13 maggio 1567 di Giacomo de Nores, conte di Tripoli, membro di una delle famiglie nobili tra le più importanti, indirizzata a Francesco Michiel.[78]

In tale documento il nobile cipriota, ricordando le precedenti manifestazioni di fedeltà alla Repubblica della sua famiglia per essere stato pronto a sostenere in proprio nel 1565 il costo della mobilitazione di 1.000 soldati, si dichiarava disponibile ulteriormente a contribuire personalmente alle spese per la fortezza di Nicosia, chiedendo che le autorità veneziane

> mandino per un coadiutor della cancelleria a tener l'inventario di tutta la mia facoltà, così di danari, gioie, argenti et altro di bono che si attrova, non mi lassando neanche gli ornamenti della mia moglie et di tutte queste cose che gli ne fazo dono, un libero dono che a mio avviso importeranno un sette o otto mille ducati, et insieme tute le entrade delli miei casali dell'anno presente, lasciandome parcamente il viver mio et cossì avverà negli anni venturi se le parerà così il bisogno.[79]

Esistendo una disponibilità di principio a finanziare la nuova difesa di Nicosia da parte dei nobili ciprioti, occorreva trovare per essi una mo-

[78] Per informazioni su Giacomo de Nores si veda P. Valderio, *La guerra di Cipro*, publié par G. Grivaud, N. Patapiou, Nicosia, Centre de recherches scientifiques, 1996 («Sources et études de l'histoire de Cypre», xxii), p. 103, nota 66. La figura di Francesco Michiel, figlio di Niccolò, residente in Venezia a S. Lucia sfugge ad una compiuta identificazione. Infatti nel corso del Cinquecento figurano due Francesco Michiel, entrambi figli di Niccolò: l'uno, avente come capostipite un Nicolò detto Bacchetto da S. Moisé, nasce da un Nicolò, il 20 dicembre 1540 e decede il 18 aprile 1574, come risulta da M. Barbaro, *Arbore dei Patrizi veneti*, *Miscellanea Codici i*, *Storia Veneta*, 21, c. 98; l'altro, Michiel da S. Polo, ha per capostipite un Zuanne, nasce il 15 novembre 1517, sposa nel 1537 una Contarini di Zuan Francesco, nel 1554 viene eletto in Consiglio, e risulta uno degli elettori del doge Pietro Loredan nel 1567: ivi, c. 101. Apparentemente il nostro personaggio sembrerebbe ravvisarsi in quest'ultimo.

[79] asve: *Archivio Contarini*, fz. 4, cc. 23*v*-24*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tivazione psicologica precisa. Il suggerimento di come coinvolgere la nobiltà cipriota nel finanziamento dell'opera giungeva prontamente al Savorgnano. Lo si deduce chiaramente da una lettera di ringraziamento a Michiel del 27 maggio 1567, nella quale Giulio rammentava un'altra lettera giuntagli ancora a Corfù, scritta dal medesimo Michiel, che sembrava suggerirgli: «ch'accadendo fabricar in Cipro ch'io dovessi dar delli carichi a questi Nobili Cavalieri, quali per la qualità delli suoi animi farebono gran faccende in servitio dell'Illustrissima Signoria et con utile della fabbrica, il che è riuscito tanto perfetta et miracolosamente che più non si può desiderare».[80]

Il suggerimento dato, come si vedrà, di «dar carichi» alla nobiltà cipriota si estrinsicherà, oltre che nel conferimento di cariche militari, nella proposta ai più rappresentativi nobili ciprioti di intitolare i bastioni della erigenda fortezza a ciascuno di essi in cambio, ovviamente, di un loro sostanzioso contributo finanziario. Il 'ricordo' evocato da Savorgnano nella lettera inviatagli dal Michiel costituirà un prezioso suggerimento per il coinvolgimento della nobiltà cipriota, anche al fine di giustificare il cambiamento del programma di lavori espressi nella ducale di incarico a Giulio.

Come era maturato questo cambiamento in Giulio? Inviato nel Levante e lavorando a Corfù per migliorare la difesa della fortezza vecchia, Giulio nella sua corrispondenza privata comunicava di aver avuto sentore della propria futura destinazione, dopo il completamento dei lavori corfioti, «essendo venuta nova qui dal Zante per tre diverse mani di lettere di particolari per le quali si dice che Sua Serenità me manda a Cipro come soldato o Proto di murari, overo di guastatori sia qualsivoglia di questi tre…». Ma, dopo questa prima incertezza di qualifica rimane ancora incerto per Giulio il compito che gli dovrebbe essere assegnato in Cipro, pur immaginando che la missione principale sarebbe stata la ristrutturazione di Famagosta. «Se in Cipro haverò chi voglia: uomini, zappe et pale et che da Venetiani siano mandati e artiglierie et polver et piombi si faranno presto delli forti più forti di Famagosta». Grande è la perplessità di Giulio circa il solo compito di rafforzare Famagosta, perché «il lavorar a Famagosta et a Udene sono assai simili di pessimi siti per consumar tesori et per far poco honor a chi li fortificherà, et manco a chi li difenderà perché … la fortificatio-

[80] Ivi, c. 39.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ne è molto amica della polpa et del terreno et non delli ossi né delle pietre o sabione» e, pertanto, continua, «in caso che fusse vero ch'io andasse in Cipro, mi vado immaginando che faranno far qualche forte da novo oltre a Famagosta, in questo caso supplico Vostra Signoria in mio nome a pregar li Signori alle Fortezze che immediate vogliano provedere delle cinque cose sopraddette in grande abbondanza».[81]

Il «forte ... novo», oltre Famagosta, si precisa meglio nel pensiero di Giulio in una lettera sempre indirizzata a Francesco Michiel da Corfù il 13 aprile 1567: «Sperarò di far tal prova in Cipro che Sua Serenità me ne lassara poi far uno in Friuli in sito a mio modo, con quest'animo me ne vado in Cipro d'andar a far in quel il modello del forte che io desidero che sia fatto in Frioli».[82]

A questo punto sembrano emergere il nuovo pensiero di Giulio e l'interesse per una fortificazione di nuova concezione, fortificazione che non era stato possibile realizzare in Friuli per le molte dispute e contrapposizioni d'opinione avvenute sulla strategia difensiva del Friuli.

La difesa del Friuli, infatti, costituiva il lato debole della difesa veneziana in Terraferma; da oriente era possibile penetrare sulle pianure friulane da parte dei Turchi e da parte degli Imperiali. Storicamente i Turchi si erano spinti nel dominio fino in vista delle lagune in una lunga sequela di anni 1472, 1477, 1478, 1479 e 1499.[83]

Gli Imperiali erano arrivati anch'essi ad occupare le città venete, quantunque in concomitanza con le truppe alleate, al tempo della Lega di Cambrai. Unico baluardo che aveva resistito in Friuli era stata la fortezza di Osoppo al comando del padre di Giulio, Gerolamo Savorgnano.

La questione, dopo la pace con la Lega, era rimasta aperta su quali misure adottare per difendere il Friuli. Molti erano i sostenitori di una nuova fortezza per Udine, in quanto sede della maggior parte della nobiltà friulana congregata nell'assemblea del Parlamento e residenza del luogotenente della Patria del Friuli. Tra gli oppositori di tale proposta si distingueva Giulio Savorgnano, che riteneva Udine inadatta ad essere fortificata per una serie di ragioni che aveva avuto modo di esprimere in tempi diversi. Così in una scrittura del 18 dicembre 1553, indirizzata al Cavalier Bollani, luogotenente della Patria, indicava le

[81] Ivi, cc. 12*v*-13*r*.

[82] Ivi, c. 15*v*.

[83] Cfr. G. Ricci, *I Turchi alle porte*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 26-30 e relativa bibliografia.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tre principali cause che, a suo parere, ostavano alla nuova fortificazione di Udine. Vi era in primo luogo il costo inusitato, che avrebbe comportato per la mancanza *in loco* di pietre per «far le muraglie et per far le calzine» e, quindi, della necessità di dover trasportare il materiale, in assenza di fiumi navigabili, con carri per un percorso di sedici miglia; una ulteriore difficoltà era costituita dalla natura del terreno del luogo fatto di «giarina minuta grossa come fava et noce», che comportava la costruzione di «muraglie grossissime». Tutto ciò avrebbe condotto ad una spesa imprevedibile, ma sicuramente enorme. Secondariamente, si sarebbe dovuto costruire, qualora si fosse deciso di fortificare Udine, una fortezza di dieci o dodici baluardi, e non invece una «picciola fortezza», e ciò per le ragioni che derivavano dalla posizione geografica di Udine, eccentrica rispetto alla pianura, e dalla necessità di dover accogliere non solo i residenti, ma anche le popolazioni delle campagne, con gli inconvenienti di dover provvedere anche al loro nutrimento ed approvvigionamento idrico. In terzo luogo, volendo Giulio esprimere una preoccupazione tecnica, anche nel dubbio di costruire una fortezza piccola o grande, la natura del terreno di Udine comportava uno svantaggio fondamentale: la possibilità di minare i bastioni e le cortine con estrema facilità. In definitiva per tutte queste ragioni Udine non doveva venir fortificata; Savorgnano esprimeva piuttosto la sua preferenza, per considerazioni di strategia militare, all'ipotesi di fortificare Sacile sulla Livenza.[84]

Trascorso qualche anno da questa prima opinione, Giulio veniva richiesto di un nuovo parere su Udine, avendo deliberato il Senato di fortificarla. Rispondendo al serenissimo principe in data 1° novembre 1566, egli affermava che in ogni caso Udine doveva essere progettata di dodici baluardi con una distanza da fianco a punta del baluardo opposto di 200 passa. Tuttavia, Savorgnano insisteva nella propria opinione circa le difficoltà, i costi e la lunghezza di tempi per munire opportunamente Udine. A suo parere la difesa avrebbe dovuto esser portata molto più avanti nella pianura friulana con l'erezione di una fortezza posta sulla linea tra Brazzano, Medeuzza e il territorio di Strassoldo «due o tre miglia lontano dai Todeschi … desiderava in questo sito questa fortezza perché a me pareva che fosse posta a dirimpetto della Gran Porta d'Italia» dalla quale erano entrati i Turchi e, più anti-

[84] Il parere si trova in ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 11, cc. 8*r*-11*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

camente, altri popoli stranieri. Ad integrazione del controllo di tale porta proponeva l'erezione di una seconda fortezza sull'Isonzo sotto Gradisca vicino al monte Sant'Elia.[85]

Dunque, ancora a Corfù Giulio aveva segretamente in animo di compiere una nuova 'impresa', degna della sua esperienza d'ingegnere militare già sperimentata a Corfù e in Candia, ma era, almeno apparentemente, ancora all'oscuro dei dettagli dei deliberata di Venezia. Giunto a Cipro ed esaminate le istruzioni della ducale veneziana che lo subordinavano alle autorità locali nella decisione finale circa la sorte della cittadella di Nicosia, il problema era quello di convincere i rappresentanti locali del reggimento a rifortificare completamente la città.

Oltre alla nobiltà cipriota anche tutta l'amministrazione veneziana, eccetto taluni rappresentanti a Famagosta, abitava nella Capitale ed aveva qualche interesse ad ottenere una protezione rafforzata, anche per evidenti ragioni personali. Qualche preoccupazione doveva pur far sorgere il fatto che da Venezia giungeva per la difesa di Cipro una somma, palesemente insufficiente per quei bisogni, 50.000 ducati, di cui solo la metà era arrivata con la nave che aveva portato Savorgnano, ed il resto avrebbe dovuto arrivare successivamente, ma, probabilmente, se ed in quanto i rumori di guerra con il Turco fossero proseguiti.

Allora se si fosse trovata una somma adeguata per la nuova difesa di Nicosia, un progetto di difesa accettabile, redatto da un esperto militare di provata esperienza nelle opere di difesa in Levante, difficilmente si sarebbe potuto rifiutare una simile proposta. Questi elementi esistevano: la nobiltà cipriota sembrava disponibile a finanziare la costruzione delle nuove mura e un competente progettista, di provata esperienza quale architetto militare, era pronto a realizzare un nuovo progetto difensivo per l'intera città di Nicosia.

[85] Ivi, cc. 56*v*-57*r*. Quanto alla fortezza da erigere alla Gran Porta d'Italia bisognerà attendere ancora molti anni, sino al 1593, perché, dopo molte discussioni, delibere, progetti, ma anche esitazioni ed indugi, si arrivasse alla decisione di procedere alla costruzione della città fortificata di Palma la nuova. Sarà ancora una volta Giulio Savorgnano il mentore e l'ideatore del progetto definitivo di Palma. Sull'ideazione e la progettazione di Palmanova, si vedano i contributi di F. Bonati Savorgnan, L. Olivato, S. Ghironi, A. Manno, *Palmanova. Storia, progetti e cartografia urbana (1593-1866)*, Padova, Buzzanca stampe, 1993; La Penna, *La fortezza e la città*, cit. e le opere collettive *Palmanova da fortezza veneta a fortezza napoleonica*, s.l., Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1982, e *Palmanova fortezza d'Europa 1593-1993*, a cura di G. Pavan, Venezia, Marsilio, 1993.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Esistevano peraltro anche ragioni più profonde che spingevano verso questa soluzione, ragioni politiche e ragioni di natura economica.

È noto che Cipro, a partire dall'inizio della dominazione veneziana, conobbe un aumento demografico dovuto a vari fattori: un periodo di stabilità senza guerre esterne o rivolte interne; la politica di ripopolamento voluta da Venezia con il trasferimento di popolazioni transfughe dalle località perdute dalla Repubblica a seguito delle precedenti guerre con il Turco; le migliorate condizioni sanitarie in relazione alle epidemie, nonché l'espansione delle attività agricole, in particolare cerealicole, nonostante le devastazioni dovute al flagello periodico delle cavallette.[86]

Tutti questi fattori di miglioramento ebbero come risultato l'aumento demografico della popolazione cipriota. Tale espansione demografica era stata più volte misurata dai locali rappresentanti veneziani attraverso la conduzione di censimenti locali (detti alla veneziana 'pratichi') svolti periodicamente. L'intento di questi censimenti era evidentemente diretto a conoscere la consistenza e la condizione reddituale della popolazione a fini fiscali.

Nel caso di Cipro la stratificazione di classe di origine medievale, conservata dal regime veneziano tale quale come si presentava ai tempi dei predecessori Lusignano, con l'eccezione dei Veneziani residenti, doveva essere misurata in ragione della posizione di ciascun individuo rispetto al reddito presuntivamente prodotto. I censimenti dovevano quindi individuare la natura di cittadino o di contadino, di libero o di servo, di nobile o di comune suddito degli abitanti.[87]

Benjamin Arbel, tra i maggiori studiosi di Cipro, reputa che i censimenti veneziani non diano risultati affidabili, perché o condotti su specifiche aree o, in caso di censimenti generali, perché i documenti relativi non sono sopravissuti negli archivi veneziani. Pertanto ha cercato di raggiungere un risultato scientificamente corretto mediante l'analisi della documentazione esistente sulla base degli ambiti geografici (popolazione urbana delle varie città) e dei blocchi sociali del-

[86] Su questo *trend* di ripopolamento voluto dalle Repubblica e le provenienze delle popolazioni immigrate si veda Arbel, *Cypriot Population*, cit., pp. 183-215.

[87] A parte l'elemento veneziano residente, composto dall'apparato burocratico e militare, dai mercanti e dai religiosi, conventuali o secolari, di religione cattolica, oltre che le famiglie veneziane con diretti interessi nel campo dell'agricoltura (vini, zucchero, cotone), la maggior parte dei Ciprioti era suddivisa sostanzialmente nella nobiltà cittadina e nella massa contadina vincolata più o meno alla terra suddivisa in 'parici' e 'francomati'.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

la popolazione rurale. I risultati raggiunti mediante questo metodo indicano che la popolazione cipriota era cresciuta, nel periodo di dominio veneziano e sino alla conquista turca, ad un tasso annuale del 7,6 per mille, e, pertanto, il numero degli abitanti stimati si poteva considerare nell'ordine di 195.000-200.000 unità.[88]

Questa popolazione cipriota, in particolare la massa contadina, era nel medesimo tempo una opportunità ed un rischio, quantomeno potenziale, per il governo veneziano. Era un'opportunità in quanto costitutiva la forza lavoro necessaria per lo sviluppo e la prosperità dell'economia cipriota. Questo sviluppo, costante durante il periodo di dominazione veneziana aveva permesso l'afflusso a Venezia di rendite fiscali notevoli. Cipro costituiva la fonte di reddito più importante dei territori dello *Stato da Mar*, vuoi per i ricavi derivanti dalle relazioni commerciali, vuoi per la produzione di derrate che rendevano Cipro non solo autosufficiente, caso unico nello *Stato da Mar*, ma anche in grado di esportarne una notevole quantità, vuoi, infine, per il gettito fiscale che derivava dalle esportazioni.[89]

La media delle rendite fiscali della Camera di Cipro, stimate in ducati di conto, per gli anni 1550-1559 ammontava a 110.000 ducati e per gli anni 1560-1569 a 125.000.[90]

Inoltre la Camera di Cipro, sede istituzionale per la raccolta delle tasse e della loro distribuzione, «impiegava circa il 60 per cento delle rendite direttamente nell'isola, mentre il restante affluiva agli uffici veneziani».[91]

Il che significava che Venezia, eccettuate le misure necessarie per la

Su questa composizione della popolazione cipriota, ormai ampiamente studiata, si rinvia a Arbel, *Cypriot Population*, cit., *passim*; Skoufari, *Cipro veneziana*, cit., pp. 71-76; G. Grivaud, *Elèments pour servir à la connaissance de la structure sociale de la paysannerie chypriote au xvi siècle*, «Κυπριακί Σπουδαί», 50, 1986, pp. 257-274.

[88] Cfr. B. Arbel, *Cypriot Population*, cit., p. 253. Come si vedrà più avanti la stima della popolazione da parte di Giulio Savorgnano non si discosta di molto da questi risultati; bisogna ancora ricordare, *ut supra*, che già nel 1562 Ascanio Savorgnano stimava la popolazione cipriota in 180.000 unità, di cui 90.000 francomati e 50.000 parici.

[89] B. Arbel, *The Economy of Cyprus during the Venetian Period (1473-1571)*, in *The Development of the Cypriot Economy from the Prehistoric Period to the Present Day*, ed. by V. Karageorghis, D. Michaelides, Nicosia, University of Cyprus, 1996, pp. 185-192; e, per l'aspetto comparativo, Arbel, *Venice's Maritime Empire*, cit., pp. 217-239.

[90] L. Pezzolo, *L'oro dello Stato, Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta nel secondo '500*, Treviso-Venezia, Fondazione Benetton-Il Cardo, 1990, p. 112, tab. 6, il quale, peraltro, avverte della difficoltà di ricostruire con esattezza le cifre che sono state tratte generalmente dalle relazioni dei rettori veneziani.

[91] Ivi, p. 27.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

difesa in tempo di guerra minacciata o effettiva, non doveva contribuire alle spese dell'amministrazione locale. Ulteriori proventi derivavano dagli ammontari uguali a 47.000 ducati che i Veneziani ricevevano annualmente a titolo di benefici laici ed ecclesiastici.[92]

Insomma Cipro per Venezia non era certamente una passività, anzi, contrariamente ad altri casi dello *Stato da Mar*, il saldo economico tra entrate e spese per Cipro si era mantenuto attivo sino alla perdita della colonia, eccezion fatta ovviamente per il periodo di guerra.

La popolazione era indispensabile per assicurare la prosperità economica di Cipro e conservare i vantaggi finanziari che ne ricavava la Repubblica, ma il problema principale, se si avesse voluto mantenere questa situazione per il futuro e, a maggior ragione, in un quadro di prospettive di guerra a partire dall'anno 1567, era costituito dalla domanda: in che modo e dove era possibile proteggere la popolazione cipriota da una guerra di aggresione turca?

L'ovvia risposta alla domanda era che la popolazione poteva trovare rifugio solo nelle fortezze, fortezze che dovevano assicurare, per la loro inespugnabilità, protezione e salvezza degli abitanti; ma queste erano in grado di accogliere tutta la popolazione? La risposta era negativa perché la fortezza di Cerines e quella di Famagosta, secondo una stima di Savorgnano, potevano accogliere un massimo di 60.000 persone in entrambe le fortezze.

Le fortezze minori o erano inadatte per la loro vetustà o per incapienza (Sant'Ilarion, Buffavento) o non si prestavano ad una efficace difesa (Paphos). Quanto a Nicosia la città per la fragilità delle sue mura medievali era indifendibile di fronte ad un esercito assediante quale il Turco e, quindi, non poteva dar rifugio sicuro alla popolazione né la progettata cittadella, anche se fosse stata costruita, poteva risolvere il problema della popolazione ancora rimanente.

A tutti era noto per le passate esperienze che era consuetudine ottomana ridurre in schiavitù i prigionieri catturati per essere assegnati a famiglie turche o venduti sui mercati pubblici, e, in caso di conquista di un territorio, era prassi evacuare la popolazione conquistata e rimpiazzarla con altra popolazione proveniente da altre terre.[93]

[92] Ivi, p. 113.

[93] Si veda a tale proposito l'articolo di O. L. Barkan, *La déportation comme méthode de peuplement et de colonisation dans l'Empire ottoman*, «Révue de la Faculté des Sciences Economiques de l'Université de Istanbul», 1, 1-4, 1935. Sulle pratiche di trasferimento forzoso

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Quindi, salvo il caso di una perdita totale del territorio, era supremo interesse per Venezia conservare la popolazione che potesse assicurare la continuità della situazione economica e i benefici che da essa ne derivavano. Un Paese spopolato costituiva soltanto una perdita per Venezia.

Il rischio per Venezia di lasciare abbandonata a se stessa la maggior parte della popolazione comportava inoltre una duplice conseguenza: o una possibile ribellione soprattutto della massa contadina che, vivendo nelle campagne, non poteva trovare un adeguato rifugio, e per tale fatto, il conseguente passaggio in massa al nemico invasore, oppure una significativa perdita di manodopera, essenziale per mantenere la produttività economica del territorio.

Tutte queste considerazioni dovevano essere ben presenti nella mente del reggimento cipriota, ma anche nella sensibilità delle autorità veneziane, in cui molti membri della classe nobiliare dedita ai commerci avevano importanti interessi economici diretti in Cipro.

L'abilità di Giulio Savorgnano sarebbe stata quella di riuscire a mettere assieme tutti gli elementi del complesso quadro e far coincidere gli interessi di molti comprimari nella volontà, diretta o implicita, di fortificare nuovamente Nicosia dovendo, tuttavia, risolvere il problema di ottemperare agli ordini della Dominante e, contemporaneamente, rappresentare il modo in cui la decisione finale fosse, o dovesse comparire, come sola iniziativa delle autorità veneziane locali, fortemente appoggiate dalla volontà dei nobili ciprioti.

Rimaneva però un altro ostacolo formale: le precise indicazioni della missione data a Giulio dal proprio superiore, Sforza Pallavicino, allora comandante in capo col titolo formale di «Governatore generale delle fanterie». Le disposizioni impartite non collimavano con i nuovi deliberata.

Giulio allora, per giustificarsi, scriveva direttamente a Pallavicino per dare la notizia degli avvenimenti verificatisi e del nuovo progetto di difesa:

In nove giorni ch'io son stato qui in Nicossia è stato risolto da questi Clarissimi Signori di fare undici grandissimi belloardi et de prima questi del Regno hanno fatto dono in tutti a Sua Serenità di ottanta mille ducati per far questa fabrica, et il primo è stato il Signor Collateral Conte di Rocha che ha dato

delle popolazioni nell'ambito dell'Impero Ottomano, anche per raggiungere obiettivi strategici o militari, si veda la voce *Surgun* di R. Murphey, *Encyclopoedia of Islam*, cit.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

buon principio donando del suo dieci millia ducati, ha portato li suoi argenti alli Clarissimi Reggimenti et consegnata tanta entrata. Poi secondo suo cognato il Signor Antonio Davila altri dieci mille ducati, argenti, danari et entrata, et la Universalità sesantamillia, in tutto ottanta millia sopradetti.[94]

Giulio avanzava così subito le ragioni di merito che avevano condotto a concludere per un nuovo progetto di difesa; innanzitutto la fortezza si finanziava con il concorso locale e, solidissimo argomento, Venezia non si deve accollarsi tutto l'onere del costo di difesa. Ma egli doveva anche giustificare l'abbandono del comando ricevuto per la nuova difesa di Cerines e, altresì, l'abbandono del progetto della cittadella a Nicosia.

Scriveva Giulio che

le cause che hanno mosso questi Clarissimi a non cominciare a fortificare Cerines di terra et poi fare a Niccosia una cittadella sono state più la principal di tutte età, che se bene da Venetia avevano da venire cinquanta millia ducati et che ne fossero stati altri cinquanta millia non sarebbe stato possibile a fortificar Cerines contra la volontà de tutti senza esser qui una gran forza de soldati et con lunghezza di tempo.

Dunque, a parte l'aleatorietà del finanziamento per il rinnovo difensivo di Cerines, esisteva una solida opposizione a tale progetto, la cui esecuzione richiedeva un tempo lungo, non accettabile in un periodo di minaccia di guerra e, forse, bisognoso di un'azione repressiva nei confronti di chi si opponeva a tale iniziativa.

Quanto al progetto di una cittadella sulla collina vicina alla cinta muraria, Giulio metteva in evidenza una serie di ragioni tecniche che comprovavano l'impossibilità o, quantomeno, la difficoltà di procedere alla costruzione di una siffatta opera.

La prima ragione consisteva nel fatto che «fortificar una cittadella qui a Nicossia, pigliando dentro la fontana [la sorgente] et tenir anco il piede in la città, questo per più ragioni era impossibile, prima perché si era trovato che la fontana viene di sotto terra più di un miglio lontano dall'habitato della città», conseguentemente «era impossibile tener il piede sopra la fontana, et in le muraglie vecchie senza una fortezza almanco di dodici belloardi, qual haverebbe abbracciato in sé la campagna et giardini et niuna casa». In secondo luogo considerazioni orografiche sconsigliavano la costruzione della cittadella,

[94] ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 33*v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

«perché essa sarebbe venuta a cadere in un sito sottoposto a quella istessa altura dalla quale questi Clarissimi Signori si sono discostati con li undici belloardi, gettando a terra un buon numero di case et detta altura continua, approssimandosi alla fontana». In terzo luogo «il fondo vicino alla fontana sarebbe stato di rocca [roccia] come è l'altura sopradetta». In quarto luogo «per causa d'uno torrente sarebbero caduti più belloardi in un sito giaroso qual harebbe renduta la fortificatione di molto più spesa et tempo». L'ultima e definitiva ragione era di natura politica perché «questa cittadella tutto il Regno non la voleva sentire peggio di Cerines, dicendo che ciò si faceva trattandoli da Ribelli, il che non è vero, anzi è al contrario…».

Considerazioni di natura tecnica e politica consigliavano di non seguire il piano in precedenza progettato di costruire la cittadella, ma esistevano anche altre ragioni di natura temporale, in quanto in tali circostanze sarebbe mancato il tempo necessario per portare a compimento tale progetto.

Concludeva dunque Giulio, con grande efficacia di immagine, che in tali occorrenze bisognava mostrare realismo e piegarsi alle circostanze e terminava il suo dire con una immagine adeguata all'occasione:

> Et così come ogni sorte di Naviglio non può far viaggio contra un vento furioso et mare grosso, ma convien ceder, così questi Clarissimi Signori Rettori erano incontrati in un vento gagliardo et mare grossissimo, che questi non volevano assentire che si principiasse, come ho detto, né Cerines né manco la cittadella… E se non si avesse voluto accettare tale soluzione ... il far niente era peggio.[95]

Se il far niente era peggio, dunque bisognava impostare un altro progetto. Il terreno nella piana di Nicosia era ottimo: «qui è il miglior terreno che sia al mondo, meglio che in Candia et alli quattro, sei et sette passa in tutti li lochi si trova l'acqua et perfettissima, di modo che si vederà l'effetto qui quanto importa l'esser in sito di buon terreno et acqua…».

Su questa piana andava dunque realizzata la nuova opera di Nicosia e Giulio indicava i primi orientamenti secondo cui ci si doveva «disco-

[95] Tutte le precedenti citazioni sono tratte da ivi, c. *34r-v*. Per un esame dell'evoluzione delle cinte murarie e delle cittadelle di origine medievale per adeguarsi alle necessità di una difesa moderna si rinvia a A. Fara, *La città da guerra nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 68-78; ed ancora a E. Molteni, *Le cinte murarie urbane: innovazioni tecniche per un tema antico*, in *Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. VI, *Luoghi, spazi, architetture*, Costabissara (VI), Angelo Colla, 2010, pp. 41-62.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

star da questa stessa poca altura qual è vicina a questa città dalla parte d'Ostro [la collina a sud], et lasciar fuori una buona quantità di case et restringersi alla grandezza della muraglia vecchia, in serrar dentro le case buone con undici belloardi, che tanto si ha giudicato che sia possibile esser fatti in otto mesi, et manco tempo se mi daranno cinquecento huomini per belloardo di continuo da portar la terra».[96]

E qui, infine, Giulio rivelava le ragioni profonde del suo intendimento di voler fortificare 'alla moderna' Nicosia e, svelando la vera motivazione personale che lo aveva ispirato, comunicava prontamente a Sforza Pallavicino: «spero che con la isperientia de Nicossia che questi Signori Illustrissimi, avanti ch'io mora, me lasceranno aiutar Vostra Eccellenza a far una fortezza in Friuli di sette overo otto belloardi in sito di buon terreno, havendo alle spalle la marina et li paludi et poco lontano dalla porta d'Italia». Abilissimo qui Giulio nel coinvolgere Pallavicino, ponendosi come collaboratore del proprio superiore nella futura fortezza nell'Oriente friulano![97]

E a Venezia? Quali reazioni suscitarono le decisioni prese localmente difformi dalle istruzioni contenute nella ducale di Girolamo Priuli? Apparentemente nessuna: la Repubblica sembrava aver accettato la situazione di fatto imposta dalle circostanze e da Giulio dopo che, richiesto un ulteriore parere a Sforza Pallavicino, questi risponderà che, pur ribadendo la sua non conoscenza dei luoghi, riteneva che

> ogni risolutione che sia stata fatta da quel Clarissimo Proveditore Generale in quel Regno et dall'Ill.mo Sig. Giulio, sì giuditioso Cavalier et sì buon servitor della Serenità Vostra, non possi esser se non buonissima et perfettissima. Ma quanto alla forma di detta fortezza volendo in ogni modo far la Città senza Cittadella non repugnando il sito, come io tengo per fermo, dico che non si può fare più capace né più proportionata né meglio difesa et io per me finita che la sia et ben provvista delle cose necessarie, la tengo per inespugnabile.[98]

[96] ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 34*r*.

[97] Ivi, 34*v*. Le relazioni personali tra Giulio Savorgnano e Sforza Pallavicino, quantunque fra i due esistesse un rapporto gerarchico, furono sempre cordiali e di collaborazione. Entrambi di famiglia nobiliare, entrambi dediti alla carriera delle armi, entrambi esperti di architettura militare con una lunga pratica di fortificazioni sia nello *Stato di Terra* e *da Mar*, si erano trovati numerose volte a dibattere sui progetti di difesa della Serenissima senza che tra di essi vi fossero verificati contrasti rilevanti, anzi molte volte i pareri coincidevano e in molte occasioni Sforza Pallavicino accettava, senza imporre la propria superiorità gerarchica, l'opinione espressa da Giulio.

[98] *Lettera a Sua Serenità sopra le cose di Nicosia di Sforza Pallavicino* da Zara, in data 2 di Novembre MDLXVII, in ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 8, c. 55*v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Il 7 agosto 1567, ben tre mesi dopo la sua comunicazione a Pallavicino, Giulio informava ufficialmente il serenissimo principe di come aveva ottemperato alle istruzioni della ducale di maggio. In essa Giulio confermava di aver eseguito le istruzioni ricevute, che, per quanto riguarda Famagosta, erano quelle di «rassettare, così come portava il tempo breve, diverse cose in Famagosta»; a tale fine unitamente al Provveditore Barbaro e al Capitanio del Regno Bembo «fecero buonissima ressolutione come appare per 17 capitoli», con cui si potevano ritenere ottemperate le richieste della Serenissima.[99]

La seconda istruzione era quella di fortificare Cerines e la terza «di fare qualche sorte di forte qui a Nicossia a fine di fare due effetti in una volta importantissimi, l'uno de quali era per salvare questa nobiltà et il suo havere, l'altro effetto, che era forse anco maggiore, per non dar comodità al nemico che si impadronisca di questa città di Nicossia, quale li sarebbe stato un comodissimo alloggiamento da fermarvi dentro il piede et travagliare poi tutto il resto del Regno».

Occorreva dunque che Venezia si rendesse ben conto delle cause «quali hanno mosso questi Clarissimi Signori a cominciare più presto una che a l'altra et la causa perché non si hanno cominciate tutte dui in una volta». Infatti, affermava Giulio, che se si fosse iniziato da Cerines, si sarebbero verificate quelle stesse «difficoltà, o poco manco, che si hebbe già cinque anni passati, quando la Serenità Vostra rissolse nel Senato che Cerines fosse fortificato, per il che mi mandò all'hora a vedere quel sito di Cerines, et la sa che questi del Regno non contribuivano volentieri a quella spesa, era dunque da pensare che bisognava far tutta la spesa col danaro della borsa di Vostra Serenità, et qui sulle galee si havea portato solamente vinti millia ducatti, quali fino al presente sarebbono stati spesi». È vero, continuava Giulio nel suo ragionare, che se si fosse iniziata prima la fortificazione di Cerines e difesa fortemente, avrebbe ospitare «tante anime quante in Famagosta, come sarebbe a dire 60 millia anime, fra tutte e due», ma nel Regno di Cipro ve ne «sono più di 160 millia di modo che se ben Cerines fosse stato fatto prima et a tempo, restavano più di cento millia anime a discrettione d'altri da poter esse condotte via, et in le montagne in poco

[99] Cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 51*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tempo harebbono convenuto abbandonarle. Questi sono li effetti che harebbe fatto Cerines se fosse stato fortificato prima».

Quanto a Nicosia, le istruzioni prevedevano soltanto la costruzione di una «grande e gagliarda cittadella», come si era suggerito nel passato in diverse occasioni dagli esperti, e come era indicato nella richiesta del Pallavicino. L'erigere la cittadella nella posizione indicata, che avrebbe dovuto ricomprendere la sorgente esistente, avrebbe comportato una cinta muraria di almeno 12 baluardi e, comunque, sarebbe stata talmente lontana dalle case della città, che un nemico invasore avrebbe potuto facilmente occupare, per trovarvi rifugio, le stesse case esterne alle mura medievali e, di converso, sarebbe stato inaccettabile per la popolazione di Nicosia distruggere la totalità di tali case per evitarne l'occupazione da parte del nemico; inoltre il terreno in quella posizione era roccioso, di difficile «escavatione» e di gran costo, come era noto alla borsa del principe per l'analogia con il terreno roccioso di Famagosta, mentre ai piedi del rilievo il terreno era ghiaioso tal che «harebbe fatto grandissimo impedimento alla fabbrica sì per la spesa come per il tempo». Perciò, affermava definitivamente Giulio, «queste erano cose impossibili […] questi del Regno non l'assentivano in alcun modo et poco aiuto et favore a mio giudicio si harebbe avuto da loro».

In ogni caso non era possibile non fare nulla e rimanere in balia della volontà del nemico, anche perché la popolazione della città di Nicosia e del resto del Regno, non poteva rifugiarsi nelle altre fortezze, la cui capienza era di poco superiore a 60.000 persone. Giulio sosteneva di avere studiato cento volte le parole del Pallavicino che dicevano «A Nicossia alla quale non vi provedendo sarebbe la vera sede del nemico, et che per la grandezza sua non si po' fortificare se non con gran tempo (essendovi sito al proposito) farli una grande et gagliarda cittadella».

Egli era giunto alla conclusione che tale cittadella avrebbe richiesto la costruzione di sette baluardi, ma che era impossibile ed oltre tutto inutile per le ragioni sopra ampiamente sviluppate, ma, nel caso in cui si fosse costruita una nuova cinta fortificata di 11 bastioni, allontanandosi adeguatamente dalla collina della cittadella, con la distruzione di alcune case, con la possibilità che a lui fossero concessi 500 uomini per baluardo e che gli fosse concesso di lavorare con il suo metodo a 'ferlini', in otto mesi con 6.000 uomini, era possibile assicurare la migliore difesa di Nicosia.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

La proposta così formulata, sempre nel racconto di Savorgnano, veniva accolta con grande entusiasmo sia dai rappresentanti delle locali autorità veneziane che da quelli della nobiltà cipriota:

> il Clarissimo Signor Proveditore Barbaro mostrò un segno grandissimo d'allegrezza; il Conte di Rochas et questi altri Signori, tutti ad una voce, con una allegrezza infinita dissero homeni et danari non mancaranno che se fortifichi tutta Nicossia et se venirà ad empire la Scrittura dell' Eccellenza del Signor Sforza per salvare questa nobiltà di Nicossia, et medesimamente si priva il nemico di questo comodissimo alloggiamento, et io dico più che li staranno dentro le 130 millia anime di contadini più larghi et comodi in questi undeci belloardi che se fossero stati fatti quattro forti di sei bellardi l'uno; in quelli 24 belloardi divisi in quel modo in 4 forti non sarebbero stati capaci di tanta gente quanta starà in questa di 11 belloardi. Questi del Regno, per conservare più case, avevano opinione di farne 14 belloardi et io le dissi che 11 basteranno, et che facendosi anche li 14 anderanno fatte quelle istesse rovine di case quanto in li 11, perché a tutti e doi li modi era necessario discostarsi 260 passa da quelle alture dalla qual parte è stato fatto il danno delle rovine.[100]

Nessuna ulteriore reazione alle proposte e conseguenti decisioni prese circa la nuova fortificazione di Nicosia si registrava da parte delle autorità veneziane. Minacce di guerra incombevano, i tempi non si potevano prorogare ulteriormente, lo «sparagno» sui costi della nuova fortificazione, in quanto sopportati per la maggior parte da altri e quindi non direttamente a carico delle casse veneziane, costituivano un validissimo argomento per non recriminare ulteriormente. Il parere dei militari non contrari al mutamento di programma davano un valido conforto alla tesi di una efficace difesa del Regno di Cipro.

La lettera a Sforza Pallavicino di sostanziale assenso al progetto di Giulio concludeva momentaneamente le comunicazioni tra Nicosia e Venezia. In quest'ultima città non sembravano esservi al momento reazioni particolari; si dava per implicitamente scontata l'iniziativa di Giulio e forse non si aveva la percezione di abbandonare per la prima volta una strategia fondamentale, perseguita da sempre dalla Repubblica nello *Stato da Mar*: quella di fortificare nel dominio marino esclusivamente le città costiere, punto di appoggio, rifornimento e rifugio del traffico commerciale veneziano e dell'Armata.

[100] Tutte le precedenti citazioni sono tratte da ivi, fz. 4, cc. 51*r*-52*v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Dunque rimane deciso: si costruirà una nuova città fortezza 'alla moderna' in Cipro, in una pianura collinosa e lontana dal mare.

2. 2. *La progettazione: modelli, disegni, misure della nuova fortezza*

Presa la decisione di un nuovo modello di fortificazione per Nicosia, risolti apparentemente i problemi di finanziamento, rimaneva l'immane compito di darvi attuazione.

Un compito formidabile per due ordini di ragioni. La prima dovuta alla vastità dell'opera da realizzare, la seconda imposta dal limite di tempo entro cui doveva essere completata stante la temperie di guerra incombente.

Intraprendere una nuova fortificazione significava innanzi tutto provvedere alla progettazione di massima con l'approntamento di disegni e la costruzione di modelli, come era consuetudine degli architetti e degli ingegneri e come Venezia pretendeva per poter adottare qualsiasi decisione.

Orbene, di modelli per Nicosia inviati a Venezia non vi è traccia negli archivi veneziani; il modello superstite indicato nel catalogo dei Provveditori alle Fortezze riguarda esclusivamente Famagosta e tale modello esiste ancora fisicamente presso il Museo Storico Navale.[101]

Il fatto che il modello della nuova fortificazione di Nicosia non sia registrato presso il catalogo dei Provveditori alle Fortezze non può stupire, perché palesemente mai fatto eseguire e inviato a Venezia per l'assoluta mancanza di tempo a disposizione e, se mai realizzato, è andato disperso.

Per quanto concerne i disegni della nuova fortezza di Nicosia, essi risultano registrati nel Rodolo dei disegni dei Provveditori alle Fortezze; purtroppo tali disegni non esistono più materialmente per vicende inerenti alla sorte dell'archivio di detti Provveditori, disperso al tempo della caduta della Repubblica.[102]

I disegni risultanti dall'elenco sono in numero di nove, di cui otto

[101] Come è noto, esiste anche un secondo modello per Famagosta, seppure indicato con il nome erroneo di Maina in Morea, per la cui attribuzione vedi G. M. Perbellini, *Cipro, la dote di Venezia, Eredità della Serenissima e ponte verso l'Oriente*, Milano, Biblion Edizioni, 2011, pp. 88-90.

[102] Sulla dispersione di tale documentazione si veda quanto ipotizzato da P. Marchesi, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano, Rusconi, 1984, pp. 212-213, secondo cui tale perdita fu dovuta alle asportazioni avvenute durante il periodo della dominazione napoleonica di Venezia.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ricompresi nel Rodolo I ed uno nel Rodolo XX, ma tutti sono anonimi e comunque non è possibile riscostruirne con sicurezza l'autore, fatta forse eccezione del disegno n. 16, inviato a Sforza Pallavicino dal conte Germanico Savorgnan. Cinque riguardano la pianta di Nicosia con l'indicazione dei bastioni e sembrerebbero riflettere l'evoluzione della costruzione per l'aggiunta ai disegni di indicazioni ulteriori quali la scala, la bussola, la fossa, le porte, gli altri quattro si riferiscono a dettagli costruttivi dei bastioni e degli orecchioni. L'unico disegno superstite della fortezza 'alla moderna' di Nicosia, notissimo e citatissimo, risulta essere quello conservato nell'Archivio di Stato di Torino.[103]

L'autore di tale disegno è il nipote di Giulio, Germanico, partito in compagnia dello zio, come era abitudine del casato Savorgnan di portare al seguito numerosi parenti.[104]

Il disegno è espressamente rivendicato da Germanico, come si evince dall'annotazione del medesimo apposta: «Disegno della nobelissima città di Nicosia fatto di mano di me Germanico Savorgnano per dar al Cap. Gregorio Panteo per mandarlo al mag.co signor Felipo Roncon Governator di Maran, si come il signor mio zio la fa fortificar al presente di 11 beloardi, il dì 18 agosto 1567. In Nicosia».[105]

[103] La collocazione è in ASTO: sez. I, *Architettura Militare*, vol. V, J.B. III, 11, fz. 107.

[104] Era consuetudine della famiglia savorgnana muoversi, quando possibile, congiuntamente in gruppo di parenti e seguaci: di questi ultimi il più noto è certamente Horatio Governa; lo si è già visto nel caso di Ascanio al seguito di Giulio nel 1562; vi è ancora notizia che a Cipro avrebbe dovuto esservi anche il nipote Mario, anch'esso condottiero ed esperto militare (da non confondersi con Mario, zio di Germanico e fratello di Giulio, autore del noto trattato *Arte militare terrestre e marittima ecc.*, Venetia, Appresso gli heredi di Francesco de Franceschi, 1599, dedicato a Geronimo, figlio di Ascanio Savorgnano), ma detto nipote era ritornato da Corfù a Venezia per ragioni di salute ed altri imprecisati motivi. Sul punto cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 21*r*.

[105] Vedi Figura n. 1 in Appendice VI; il disegno porta anche l'indicazione di una scala di passi veneziani n. 230 e il nome dei nobili ciprioti attribuito agli 11 baluardi; il disegno fa parte della raccolta di disegni di fortezze veneziane databili nella seconda metà del XVI sec. costituita da Emanuele Filiberto di Savoia. Sulle ragioni di tale raccolta e sulla provenienza dei disegni Michelangelo Lupo ricorda che, a parere di Carlo Promis, sia stato Ferrante Vitelli a portarli a Torino o siano stati trafugati e spediti dai residenti sabaudi a Venezia. Cfr. M. LUPO, I *disegni delle fortezze veneziane nell'archivio di Emanuele Filiberto di Savoia*, *Architettura fortificata*, Atti del 1° Congresso internazionale, Piacenza-Bologna, 18-21 mar. 1976, Bologna, Istituto Italiano dei Castelli, sez. Emilia-Romagna, 1978, pp. 319-320, 339-340. Come è noto, i disegni delle fortezze di principi alleati e, a maggior ragione di quelli ostili, sono stati oggetto di ampio trafugamento durante tutto il periodo cinque-secentesco. Filippo Pigafetta, ad es., quando era al servizio di Ferdinando de' Medici, aveva un'ampia rete di corrispondenti, tra cui lo stesso Giulio Savorgnano, ai quali richiedeva informazioni e disegni. Dalla sua corrispondenza con Bernardo Vinta, segretario di Ferdinando, si evince

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Rimane tuttavia il ragionevole dubbio, mancando un testimone di paragone, se tale disegno costituisca un vero originale o piuttosto sia una copia di altro disegno, non di mano di Giulio, ma certamente ispirato da questi; tale dubbio deriva dalla giovanissima età di Germanico, allora (1567) solamente tredicenne, essendo nato nel 1554, dubbio da altri già rilevato.[106]

Abbiamo comunque un'osservazione dello stesso Giulio Savorgnano che riafferma la paternità del disegno da parte di Germanico quando annotava, rivolto all'amico Francesco Michiel: «Il Conte Germanico ... ha fatto questo dissegno iustissimo et acciò che non ne fosse stampato qualc'uno falso, io metto in libertà Vostra Signoria di farne uno a questo modo circa la forma et grandezza sua…».[107]

che uno dei suoi compiti era proprio quello di procurare piante delle fortezze veneziane, ma non solo di queste, per poterle mettere a disposizione del proprio patrono. A titolo di esempio si veda le lettere al Vinta edite in *Filippo Pigafetta consigliere del principe. Lettere del periodo mediceo*, a cura di M. Pozzi, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, vol. II, pp. 146-150, con le quali Pigafetta comunicava di adoperarsi per poter fornire i disegni delle fortezze di Nicosia e di Famagosta.

[106] Così commenta Bonati Savorgnan, *Palmanova e il suo ideatore*, cit., p. 131: «malgrado la sua tenera età […] si occupava a mettere in pulita lezione i disegni dei baloardi e delle opere fortificatorie che il suo valente congiunto buttava giù a seconda delle occorrenze di ciascuna piazza». Va tuttavia osservato che i disegni relativi alle fortezze concepite da Giulio sarebbero per lo più di mano di Horatio Governa, come risulta dal testamento dello stesso Giulio, ove questi lascia i suoi disegni ad Horatio con l'obbligo di lasciarli a sua volta, quando si sarebbe presentato il caso, ad uno dei suoi nipoti purché «servi la Serenissima Signoria» e che «si diletti di fortificazioni», o in mancanza dei nipoti, alla stessa Signoria; tale lascito si giustifica per il fatto che Horatio Governa avrebbe custodito meglio di chiunque altro tali disegni «per haverli fatto la maggior parte di essi il detto capitano Horatio».

[107] Si veda sul punto il testamento di Giulio Savorgnano, Biblioteca Comunale di Udine: *Fondo V. Joppi*, Ms. 689 III, cc. n.n.

Cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 46*v*. Carattere molto difficile quello di Germanico Savorgnano, tale da dare occasione all'uccisione di un soldato di una compagnia dello zio Giulio a Verona e, successivamente, dello zio Ascanio; per questi motivi venne bandito perpetuamente dal territorio della Repubblica di Venezia nonostante i ripetuti interventi di Giulio presso la Serenissima, volti ad alleggerire la posizione del nipote fin nel suo testamento del 1595. Germanico fu soldato ed architetto militare di vaglia; venne scelto da Vincenzo Gonzaga per progettare ed erigere la cittadella di Casale Monferrato e, successivamente, passò al servizio dell'esercito imperiale degli Asburgo. Morì in terra straniera nel 1597. Sulle vicende di Germanico Savorgnano si veda A. Conzato, *Dai castelli alle Corti, Castelli friulani tra gli Asburgo e Venezia 1545-1620*, cap. 6, *L'Ingegnere Germanico Savorgnan*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2005, pp. 148-162; Idem, *Per un profilo della nobiltà friulana nel Cinquecento: tra permanenza e partenza*, «Studi Veneziani», n.s., XLI, 2001, pp. 127-133; Idem, *Vita in castello*, «Studi Veneziani», n.s., XLIII, 2002, pp. 139-150: 145-146. Sulla fortezza di Casale si veda ancora il lavoro collettivo *La Cittadella di Casale, da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia*, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1990, e, in part., C. Bonardi, *La*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Non risultano altri disegni di Nicosia contemporanei, ad eccezione del disegno ora in Biblioteca Nazionale Marciana ritenuto databile intorno al 1570.[108]

La pianta della piazza di Nicosia verrà ripresa più tardi da Marcello Alessandri con un disegno datato 1620 senza indicazione alcuna, salvo il cartiglio *Nicosia nell'isola de Cipro* e una rosa dei venti al centro.[109]

Occorre infine ricordare che nell'Atlante Neroni, esistente presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, a c. 176, si trova una pianta di Nicosia riproducente anch'essa il solito circuito di mura con il fiume esterno ad essa e con un cartiglio *Nicosia nell'isola di Cipro*.[110]

Va infine ricordata una pianta della zona centrale di Nicosia, che sembra essere sin qui mai pubblicata.[111]

Nonostante l'esiguità dei disegni superstiti, la fortezza di Nicosia e, in particolare, la proiezione orizzontale della sua pianta, è stata oggetto di numerose incisioni disperse in libri, atlanti o in raccolte di vario genere pubblicate nel corso del XVI e XVII sec. La rappresentazione di Nicosia non differisce molto dai disegni quanto alla pianta ed ai suoi particolari, tuttavia alcune incisioni sono animate con motivi guerreschi dell'assedio della città che ci permettono di farci un'idea del contesto urbano e della campagna circostante.[112]

cittadella gonzanesca 1590-1612, pp. 73-83; nonché la scheda su Germanico architetto a cura di A. Perin, in M. Viglino Davico, E. Chiodi, C. Franchini, A. Perin, *Architetti e Ingegneri militari in Piemonte tra '500 e 700, Un repertorio bibliografico*, Torino, Omega Edizioni, 2008, pp. 237-238, con ampia nota bibliografica. Da ultimo, a Germanico Savorgnano è stata attribuita la paternità, per quanto non in via ultimativa, di un manoscritto di architettura militare: BNMVe: It., cl. VII, 2211 (= 10049). Sul punto cfr. E. Lusso, *Riflessioni su un trattato militari di ambito veneziano e il suo ignoto autore attivo in Monferrato a cavallo dei secoli di XVI e XVII*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico tra XVI e XVII secolo*, cit., pp. 37-60.

[108] La data è stata attribuita da P. Marchesi; l'immagine è stata riprodotta in *Palmanova fortezza d'Europa 1593-1993*, a cura di G. Pavan, Venezia, Marsilio, 1993, p. 83.

[109] Il disegno si trova in BMCVe: *Morosini Grimani* 436/n. 69; una sua riproduzione si trova in Ghironi, Manno, *Palmanova*, cit., p. 40, n. 3.

[110] Cfr. BNCFi: *Fondo Nazionale* II.i.281 (ex Magliabechiano, cl. XVII, n. 37, Matteo Neroni, Piante di Fortezze, Roma, 1602). Una riproduzione fotografica è in A. Fara, *Il sistema e la città, Architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni 1464-1794*, Genova, Sagep, 1989, p. 48, dis. 4. Su Matteo Neroni e sulle modalità di formazione dell'Atlante si veda ivi, pp. 45-46; per una descrizione dei contenuti dell'Atlante vedi D. Lamberini, *Funzione di disegni e rilievi delle fortificazione del Cinquecento*, in *L'Architettura militare veneta del Cinquecento*, Milano, Electa, 1988, pp. 60-61, ed ancora per una sua biografia Eadem, *Il mondo di Matteo Neroni, cosmografo mediceo*, Firenze, Edifir, 2013, pp. 5-17.

[111] Cfr. ASVe: *Senato, Relazioni*, b. 54, c. 229. Cfr. Appendice VI.

[112] Le incisioni riferentesi a Nicosia si possono vedere in numerosi testi, fra i quali: H.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

I disegni disponibili, né tanto meno le incisioni, possono dare alcuna indicazione circa le dimensioni reali delle mura di Nicosia e neppure forniscono particolari costruttivi delle opere di difesa. In questo senso l'indisponibilità dei disegni dell'archivio dei Provveditori alle Fortezze costituisce una perdita irrimediabile. Tuttavia conosciamo da vari documenti le dimensioni delle mura e dei bastioni della nuova Nicosia.

È Giulio Savorgnano stesso che ci fornisce i dati di massima da lui previsti all'atto della stesura del progetto della nuova fortezza. Rispondendo con la sua missiva del 27 maggio 1567 a Sforza Pallavicino per giustificare la scelta di fortificare Nicosia secondo la propria concezione di fortezza 'alla moderna', Giulio ne indica la struttura poligonale di 11 baluardi e con tre porte urbane e le relative principali misure. La nuova cerchia della città prevedeva la costruzione di tre porte di accesso: in senso circolare da est ad ovest rispettivamente Porta Giuliana (attuale Porta Famagosta), Porta S. Domenico (attuale Porta Paphos) e Porta del Proveditor (attuale Porta Kerines). Gli undici baluardi riceveranno il nome dei finanziatori ciprioti e dei locali maggiorenti veneziani. Le denominazioni, sempre partendo da Porta Famagosta in senso circolare, sono: Caraffa, Flatro, Loredano, Barbaro, Quirini, Mula, Roccas, Tripoli, Davila, Costanzo, Podocataro.[113]

Beauvau, *Relation journalière du voyage du Levant*, Nancy, Jacob Garnich, 1608; D. Bertelli, *Disegni di alcune più illustre città, et fortezze del mondo con aggiunta di alcune isole principali*, Venetiis, Donato Bertelli formis, 1574; G. F. Camocio, *Isole famose, porti, fortezze e terre marittime sottoposte alla Signoria di Venetia*, Venetia, 1568; V. Coronelli, *Il Mediterraneo descritto dal padre Maesto Vincenzo Coronelli Cosmographo della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, Gli Argonauti, 1706; B. Ienichen, *Warhafftige Contraffettung der Bewaltigen … Stadt Nicosia*, Nürnberg, 1571; S. Pinargenti, *Isole che son da Venetia nella Dalmatia et per tutto l'Arcipelago, fino a Costantinopoli, con le loro fortezze e con terre più notabili di Dalamatia nuovamente poste in disegno a beneficio de gli studiosi di geografia*, in Vinegia, appresso Simon Pinargenti e compagni, 1573; S. Lusignano, *Chorograffia, et breve historia universale dell'isola de Cipro: principiando al tempo di Noé in sino al 1572*, in Bologna, per Alessandro Benaccio, 1573; D. Rasciotti, *Raccolta delle più illustri e famose Città di tutto il mondo*, Venetia, 1578. Alcune riproduzioni delle piante di Nicosia e di Famagosta con notizie sugli autori si trovano anche in M. Iacovou, E. Navari, G. Tolias, in *Sweet Land of Cyprus*, *The European cartography of Cyprus (15th-19th century)*, from the Sylvia Yoannou Collection, Athens, Adventure A. E., 2003, *passim*. Un'ulteriore incisione dell'assedio di Nicosia esistente presso il Rijksmuseum di Amsterdam, *Belegering van Nicosia door het Ottomansee Leger* di E. Boucquet ci dà una visione di gusto barocco delle truppe turche che assaltano le mura e penetrano nella città. Riproduzioni della città di Nicosia si trovano ancora in *I viaggi e le avventure di Carlo Maggi*, databile verso la fine del xvi sec., Paris, Bibliothèque Nationale, Département des Estampes, riprodotto in Concina, Molteni, *La fabbrica della fortezza*, cit., p. 163.

[113] Per le relative denominazioni dei medesimi dopo la conquista turca di Nicosia si veda Perbellini, *Cipro, la dote di Venezia*, cit., p. 114, nota 74.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Principiando dall'elemento fondamentale della fortezza, il baluardo, nella sua lettera Savorgnano fornisce sinteticamente i principali elementi di misura dandone i relativi razionali.

Esso baluardo

da fianco a ponta sarà 214 passa per questa causa ch'io dirò, ho accresciuto li 14 passa di lunghezza, essendo che per la gran quantità delli belloardi et forma perfetta si cavano le difese delle fronti delli belloardi, non solamente dalli dui terzi della cortina ma anco dalla mittà di modo che le archibugiate et moschettoni dalla mittà delle cortine di terra potranno vedere le fronti di tutti li belloardi… Li fianchi al piano della campagna sono 30 passa. Le spalle di ciascun belloardo al piano della campagna 18 passa. Il diametro del tondo dell'orecchione 14 passa e mezo. Tre cannoniere a un passo in 12 passa del fianco, long(h)e di tromba ciascuna 8 passa. Una piazza sola per ciascun belloardo. Settanta passa in tutto le gole delli belloardi da un angolo della cortina all'altro».

Dunque Giulio determina esattamente, almeno a livello di progetto, le misure degli elementi costitutivi del baluardo così come si poteva presentare nella sua evoluzione intorno alla seconda metà del XVI sec., vale a dire angolazione del medesimo, che a parere di Giulio deve essere ottusa, distanza dalla cortina, misura dei fianchi, degli orecchioni e cannoniere.

Ma il baluardo, benché di fondamentale importanza, non costituisce che uno degli elementi fondamentali della fortezza. Le cortine, che uniscono tra di loro i baluardi, anch'esse vanno elevate, per altezza equivalente, e tutti questi elementi vanno costruiti in terra perché «batteria non potrà esser fatta che vaglia nel terreno vivo», vale a dire le salve di artiglieria nemica non potranno avere effetti dirompenti poiché verranno assorbite dalla massa compattata di terra.[114]

[114] La progettazione di una città stellata a 11 baluardi ha dato origine ad una ampia letteratura. Si rimanda, per una idea generale, ai lavori sul tema dell'opera *Palmanova, fortezza d'Europa*, ed in part. ai capp., *La città ideale e la citta fortificata*, pp. 375-425 e *La città stellata in Europa e l'Italia*, pp. 453-497. Merita una menzione per la sua originalità l'articolo di D. SCHULENBERGER, *Nicosie, ville ronde: un problème*, «Bulletin d'études orientales», 25, 1972, pp. 185-190, il quale si chiede, quanto alla pianta della città, se l'antecedente di Nicosia sia in Oriente la Bagdad di Mansur o la Gerusalemme medievale.

«Sono gli anni in cui a Venezia si discute sulle costruzioni in terra piuttosto che su quelle in muratura: sia per contenere i costi, sia perchè le prime sono ritenute più sicure per l'incolumità dei soldati in caso di assedio…». All'inizio del Cinquecento la Repubblica tendeva a costruire fortezze in muratura, ma questa tendenza verrà invertita a partire dalla seconda metà del secolo e una soluzione di compromesso sarà costituita dal rivestimento in pietra a mezzo del terrapieno segnato da un cordolo. Sul punto specifico si veda G.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Laddove poi, per ragioni costruttive, non fosse possibile utilizzare il terreno già scavato, Giulio suggerisce una tecnica utilizzata in Cipro, quella delle plite, osservando che «tutte le cannoniere et parte delli orecchioni si fanno de plite con la paglia dentro, et li muri delli giardini in questi Paesi durano scoperti, fatti di plite, li centenara d'anni et anco le case poiché de Inverno non viene giaccio et de Estate non vi piove». Partendo dal piano di campagna, «si comincia a far li terreni ritirati a gran scarpa, così alli belloardi come alle cortine, eccetto alli orecchioni dentro via, alli quali si supplisce con plite». Tutti questi elementi devono avere «parapetti grossissimi».

Baluardi e cortine devono essere circondati da una fossa che «harà d'andar bassa fino alli 30 piedi». La fossa tuttavia, e qui si rivela l'accortezza della pratica professionale di Giulio, dovrà essere più profonda alla punta dei baluardi, perché «da questa maggior cavatione alle ponte nasce che più comodamente le piazze et li parapetti delli belloardi si faranno più alte che alli orecchioni per due cause, per cavalleri che fussero fatti fora da nemici, et acciò che li fianchi scoprano meglio di sopra via tutto il piano della fronte delli belloardi».

Lo scavo della fossa deve venir fatto senza gettar una cesta di terreno al di fuori di questa «ma tutto dentro, il che fa che tutta questa fortificatione restarà molto superiore a questa bellissima et piana campagna, per la quale volendo venire nemici discoperti ha dell'impossibile».

L'opera difensiva potrà essere assicurata «con una cavatione di sei passa di terreno ben tagliato a scarpa, e di certezza durerà molti anni». Inoltre, «con manco di doi mille et cinquecento scudi si farà la camisa a uno belloardo ancora che ciascuno di questi giri duecento e dieci passa et manco danari anderanno a far la sua cortina intiera, qual è di 158 passa l'una, de alcuni tuffi, quali si tagliano con le manare come il gesso et basterà far dette muraglie grosse due piedi in tutti li lochi equalmente».

Mazzi, *Cantieri militari nel Cinquecento veneto: ruoli e mansioni*, in *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, a cura di A. Marino, Roma, Gangemi, 2002, pp. 103-104. Sul progresso delle artiglierie nel primo Cinquecento si veda, a titolo di esempio, S. Masini, *Lo sviluppo dell'artiglieria e l'evoluzione dell'architettura militare italiana tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Atti del terzo Seminario internazionale di Storia dell'Architettura, Centro Internazionale di Studi di Architettura «Andrea Palladio» di Vicenza, Milano, Electa, 1988, pp. 22-28.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Si dovrà anche provvedere a realizzare delle uscite che immettano nella fossa, per poter effettuare delle sortite in caso di attacco nemico, che potrebbe avanzare con traverse di trincee secondo la tattica di assedio consuetudinaria del tempo, ma in questo caso i nemici, nel caso in cui si avvicinassero alla fossa, «harano da far conto con noi che siamo avvantaggiati dalli fianchi sicurissimi delle sortite et noi in possesso et patroni di detta fossa, nella quale il gran numero suo non si può adoperare per offenderne con traverse».

Quanto alla possibilità che il nemico assediante possa attaccare con la tecnica ossidionale delle mine, Giulio ha ancora previsto il rimedio, poiché «alla mittà della circonferenza si trova l'acqua … et in l'altra mittà con la fossa della cunetta fino all'acqua si assicurerà benissimo dalle mine».

Se poi, giungendo i nemici di fronte alla fortezza e costruendo essi dei cavalieri per piazzare l'artiglieria d'assedio, il vantaggio della nuova costruzione veneziana sarebbe assicurato «havendo noi l'avvantaggio dell'altezza del balloardo fatto, più comodamento di dentro si potremo alzare et non si lasciar far sopercheria alcuna, essendo li dui baloardi vicini a questo combattuto con li suoi cavalieri et cortine altissime daranno travaglio infinito al nemico».

Giulio, sicurissimo della qualità della fortezza progettata che tiene conto della sue passate esperienze già fatte in altri luoghi dello *Stato da Mar* e, precipuamente quelle della fortezza vecchia di Corfù e delle difese per la cerchia di mura di Candia e di Canea, aveva, tuttavia, un problema da risolvere, ossia quello di individuare con precisione la collocazione sul terreno della nuova fortezza.

Egli deve infatti tenere conto di una serie di fattori importanti: l'esistenza di un fiume, il Pedeos, che, attraversando la città vecchia, sembrava avere un carattere torrentizio più che avere una portata regolare; la presenza della cinta medievale delle mura della stessa, che ha una estensione maggiore della progettata fortezza; infine, la vicinanza di un'altura sovrastante la nuova cerchia della città pianificata.

Se il primo di questi fattori è facilmente risolvibile deviando il corso del fiume facendo affluire la massa d'acqua nella fossa esterna alle cortine e baluardi, come sopra è ipotizzato, il secondo è parimenti risolvibile poiché, come in seguito si farà, la riduzione dell'estensione della città medievale avverrà con la demolizione di una parte delle mura medievali della città e con la realizzazione di una spianata di

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

fronte alla cerchia delle nuove mura mediante la distruzione di edifici civili ed ecclesiastici.

Rimane il terzo elemento problematico: l'altezza di una altura sovrastante quella dei baluardi della nuova fortezza, luogo ideale per battere dall'alto con l'artiglieria i baluardi e le cortine sottostanti. Il Savorgnano ne è conscio, tuttavia minimizza tale problematica con il Pallavicino:

> Non voglio restar di dirLe che l'altezza maggior ch'è più vicina di queste alture. Quali mettevano li animi de altri Capitani in pensiero che non fosse possibile di fortificar Nicossia per causa sua. Le ho voluto misurare con le mie man proprie et livellarle. Io dico che la maggior sua altezza è di otto e mezo passa sopra il più basso piano che sia in questa città et vicina alla ponta del belloardo Podecatharo 260 passa, qual belloardo Podecatharo sarà di altezza lui ancora di 6 passa di modo che l'altura di fora li sarà superior dui passa e mezo, che viene ad esser manco un passo per cento di superiorità et tenendosi detta ponta del belloardo solamente 4 piedi più alta delli suoi orecchioni, et medesimamente la piazza, si restarebbe copertissimi, ma tanto maggiormente, come ho di sopra detto, volendo tenir quasi a tutti li belloardi le ponte più alte delli orecchioni 8 piedi più dalle bande verso la campagna piana, Vostra Eccellenza può far giudicio se queste alture di uno per cento sono di importantia.

Questa sottostima della questione costituirà un fatale errore, forse l'unico, nella progettazione della difesa di Nicosia da parte di Giulio Savorgnano, poiché, come si vedrà, proprio da questa altura partirà l'offensiva turca contro Nicosia nell'agosto del 1570.

Giulio concludeva la lunga missiva a Sforza Pallavicino, preso evidentemente da entusiasmo per le prospettive di poter realizzare per la prima volta interamente una fortezza di propria concezione e per il successo ottenuto nel perseguire tale disegno, con una metafora assai azzardata e pericolosa nel futuro:

> io avrei cominciato a pregar Dio che mi facesse venir occasione l'anno futuro di provar questa fortezza, se ben fosse solamente meza fatta, sperarei con manco danno assai che non è stato fatto a Malta, di acquistar tanta riputatione a questi Clarissimi Signori che governano questo Regno et per consequentia all'Illustrissimo Stato, quanto hanno fatto li Maltesi nel suo grado, rispetto al poco tempo et poca spesa che si haverà avuto qui, presupponendo da Venetia conveniente numero di soldati boni et non generatione furfanta, et la qualità delle artiglierie fornite.

Con orgoglio proclamava ancora nei confronti di precedenti situazioni e di colleghi concorrenti: «Bella cosa sarà da sentire che in un bel-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

loardo solo in Famagosta piccolo, che dovrebbe esser due volte tanto grande, si habbia speso in farlo cento et dieci mille ducati et più di dieci anni di tempo et che con manco scudi si habbia fortificata Nicossia di undici belloardi grandissimi et undici cortine in mezz'anno di tempo et con sesanta millia ducati incamisarla poi tutta di muraglia».[115]

La configurazione della pianta di Nicosia di undici baluardi e cortine era prevalsa sull'ipotesi di una richiesta di 14 baluardi, al fine di conservare più case dalla distruzione, avanzata da «quelli del Regno», ove non era chiaro se tale richiesta veniva dalle autorità veneziane locali o dai possessori di case al di fuori della nuova cinta mura, richiesta respinta da Savorgnano con la motivazione che 11 sarebbero bastati perché anche nel caso in cui si fossero costruiti 14 baluardi si sarebbe rovinato edifici come nel caso di 11, essendo necessario in entrambi i casi discostarsi di 260 passi dalle alture «dalla qual parte è stato fatto il danno delle rovine». Le misure degli undici bastioni di Nicosia in misure moderne sono indicate come segue: «I bastioni distano tra loro circa 280 metri, hanno un perimetro di 325 metri, una faccia ed una gola di 125 metri, sporgono dalle cortine 80 metri e cingono la fortezza per un perimetro di 5100 metri».[116]

Per meglio approfondire i canoni di una fortezza 'alla moderna',

[115] Tutte le precedenti citazioni sono tratte dalla lunga lettera di Savorgnano a Sforza Pallavicino, in ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, cc. *33r-37v*.

[116] Cfr. MARCHESI, *Fortezze veneziane*, cit., p. 193. Nel corso della costruzione della nuova città fortezza di Nicosia le misure sono probabilmente variate rispetto a quelle fornite da Savorgnano. Nell'Appendice II vengono fornite le misure esistenti nella documentazione veneziana presso l'Archivio di Stato (ASVE: *Collegio, Relazioni*, b. 84, c. 220*r*) e la Biblioteca Museo Correr (BMCVE: Mss. Cicogna, 3596, n. 26). Importa ricordare che la situazione delle mura esterne di Nicosia è profondamente cambiata in epoca contemporanea. Dopo il restauro delle mura in epoca ottomana a seguito della presa della città e alle opere di sistemazione effettuate al tempo della dominazione britannica, sono state apportate importanti modifiche a tale linea per permettere le comunicazioni tra la città vecchia e i nuovi quartieri esterni alla cinta muraria; per citare un solo esempio, la Porta del Provveditor (o di Kyrenia) è stata demolita e non rimane che un solo edificio a torre residuo. La fossa delle mura viene ora adibita, ove possibile, a parcheggio, il circuito del camminamento superiore delle mura è interrotto a più riprese da ostacoli anche dovuti alla situazione politica della città, la lettura della faccia interna delle mura è difficile a cagione delle case ad esse addossate, o comunque non avvicinabile, di modo che, se si volesse fare il raffronto tra la situazione della mura antiche con quelle odierne, gli ostacoli sono numerosi e, a volte, insormontabili. Per avere un'idea delle misure veneziane rispetto alla metrologia moderna, occorre ricordare le seguenti corrispondenze: 1 piede veneziano = 0,347735 m; 1 passo veneziano (di cinque piedi) = 1,738674 m; un miglio veneto = 1.000 passi: cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, Loescher, 1883, p. 817.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

quale voluta da Savorgnano, corrispondenti ai requisiti dell'architettura militare dell'epoca si ritiene utile riportare una sintesi degli elementi basilari:

La fortezza "alla moderna" riflette i canoni del fronte bastionato, che si basa su tre elementi fondamentali dell'architettura militare. Il bastione, costruzione scarpata dalla pianta a punta di freccia, soprattutto grazie ai contributi di Giulio Savorgnano, fu pensato in muratura nella parte inferiore e ricoperto di terra nella parte superiore, in modo da assorbire meglio i colpi di artiglieria, che altrimenti, arrivando su superfici dure e resistenti deflagravano. L'angolazione del vertice del triangolo a punta di freccia variava regolarmente a seconda del numero dei bastioni, di cui veniva dotata la fortezza. La cortina fu elemento base, la muraglia ereditata dalla difesa piombante, ma abbassata, non *dotata di merlatura, sostituita invece di terra per ottenere gli stessi scopi* protettivi descritti sopra, assumendo ora maggior spessore rispetto al muro di cinta. Collegava i vari bastioni e alcune contenevano in un certo punto della loro lunghezza la porta urbica. Il cavaliere era una posizione rialzata, arretrato, dominante bastione e cortina, progettato in un primo tempo in muratura alla gola dei bastioni, fù più frequentemente adottato in rilevato di terra all'inizio della cortina».[117]

2. 3. *Organizzazione del cantiere e tecniche di lavoro nella nuova fortezza*

Progettare, produrre disegni, discutere i particolari per le migliori soluzioni difensive era solo la parte propedeutica al lavoro vero e proprio. Bisognava ora organizzare il lavoro reale, prendere le misure sul terreno, organizzare le squadre dei lavoranti, predisporne i turni, provvedere all'alimentazione ed infinite altre attività. Il tutto nel quadro di un tempo finito. Non si era perso tempo questa volta: Giulio giungeva a Nicosia il 10 maggio 1567; il 18 maggio si decideva di fortificarla, occorreva farne partire i lavori al più presto.

Giulio aveva promesso di costruire una città fortezza in un tempo di otto mesi, termine molto breve tenuto conto delle precedenti esperienze veneziane a Famagosta e a Cerines, termine inoltre condizionato al fatto che non si verificassero avvenimenti imprevisti dovuti alla sempre perduranti minacce ottomane.

Si conosce esattamente la data di inizio dei lavori in occasione della cerimonia inaugurale: il 1° giugno 1567. È un successo dati gli ordinari

[117] Si veda P. Marchesi, *Aspetti militari di Bergamo fortezza veneziana di terraferma*, in *1588-1988, Le mura di Bergamo*, «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo», xlix, 1990, p. 181.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tempi decisionali veneziani, ma Giulio, oltre a una forte personalità, può contare su uno spirito organizzativo già sperimentato in numerose occasioni.[118]

Godibilissima la narrazione di tale cerimonia:

fu dato principio alla fortificatione, la Domenica il primo di giugno 1567 a hore 12 et minuti 15 al Belloardo Barbaro, essendo a giorno convenuti al Duomo li Clarissimi Rettori e altri Signori et Reverendi con la chieresia Greca et Latina, Armeni, Giacobiti, Maroniti et Cofti, dove fu detta una messa del Christo Santo, la qual finita si cominciò una processione sino al loco del Belloardo predetto, dove sotto una gran frascata era stato drizzato un altare con molte sedie, et banche intorno dove li primari sedevano; et poi che l'Illustrissimo et Reverendissimo Arciepiscovo con quel di Nicosia, di Modone Vescovo greco et quello de gli Armeni con le Alitee in testa hebbero finite molte orazioni e salmi e benedettizo cesti di terri cavati dall'istesso luoco, esso Arciepiscovo prima con il Luocotenente Querini presone uno, l'altro tolto dal Vescovo di Nicossia et dal Clarissimo Barbaro et così di mano in mano da gli altri vescovi et consiglieri, et poi dalli Illustrissimi Signor Giulio Savorgnano, Honorevoli Conti di Roccas et Tripoli, et altri di mano in mano calati in un poco di bassa votorono le ceste nell'hora sopradetta et ritornati alla frascata, data la beneditione al Populo, si ritornò in processione cantando il Te Deum et letanie al Duomo et de qui cadauno se ne ritornò a casa.[119]

I lavori da intraprendere prevedevano preliminarmente la demolizione della vecchia cintura di mura medievali, per eventualmente recuperarne il materiale, nonché la demolizione di tutte le costruzioni che si potessero trovare esternamente alle mura di progetto per poter realizzare una spianata. Questa, secondo la migliore tradizione fortificatoria del tempo, era indispensabile per lo scavo della fossa perimetrale ai bastioni, onde allontanare il più possibile i tiri delle artiglierie del nemico assediante. Tutti questi lavori evidentemente presupponevano il consenso dei proprietari, pubblici o privati, delle costruzioni prescelte per la demolizione e la previsione eventuale di qualche sorta di indennizzo ai medesimi.

I testimoni contemporanei di tali distruzioni danno conto compiu-

[118] La data si desume da un documento *Copia di una lettera scritta de Cipro, circa la fortificatione di Nicosia alli 12 agosto 1567, principia qui finisce al segno…* in Bibliothèque Nationale: *Ms. ital.* 1465, ff. 221r-223r, documento pubblicato da G. Grivaud, *Nicosie rémodelée (1567). Contribution à la topographie de la ville médievale*, «Ἐπετήριδας τοῦ Κέντρου Ἐπιστημονικῶν Ἐρευνῶν» [ekee], xix, 1992, pp. 297-306. L'arcivescovo menzionato è il veneziano Filippo Mocenigo, sul quale si veda Skoufari, *Cipro veneziana*, cit., pp. 110-111, e il vescovo di Nicosia è, invece, il vescovo greco-ortodosso ivi residente.

[119] Ivi, p. 300.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tamente della loro ampiezza. L'abbattimento aveva riguardato chiese, monasteri, palazzi, case, giardini, senza discriminazione di religione o di censo.[120]

Difficile stabilire il numero esatto delle costruzioni abbattute, ma certamente ingente. Lo stesso Savorgnano ci informa che «si ha atteso a far spianate di circa 1800 case delle quali ne erano 14 che passavano i 10 mille ducati l'una ... [e] circa 80 chiese et de bellissime».[121]

Quanto agli indennizzi, sembra che, a parte una somma di 5.000 ducati messa a disposizione dell'Università cipriota per le persone indigenti, le cui case era state abbattute, ed uno stanziamento ulteriore di pari importo deliberato dal Senato veneziano, nessun altro ammontare a titolo risarcimento sia stato effettivamente dato ai proprietari delle costruzioni demolite, né che vi siano state proteste a tale riguardo o forse siano state volutamente taciute o i danneggiati meno abbienti tacitati con altri mezzi intimidatori.

Appare quindi un poco cinico il commento di Giulio *a posteriori*, quando lodava la disponibilità degli abitanti nicosioti, che «sopportano le rovine delle loro case, giardini, con tanta patientia che maggiore non si po' desiderare, dalla patientia mi viene tanto dolore et compassione che è una cosa incredibile in vederli a tagliar li suoi fruttari, spianar le case et le chiese, il che non si po' far de manco per raggion de guerra et questo mio mestiero è molto furfante et crudele, empio et inumano».[122]

Un altro lavoro inerente alla fortezza che doveva essere fatto era la deviazione del torrente Pedeos, che impattava la cortina medievale nella posizione in cui si trovavano i nuovi bastioni Rocas e Tripoli secondo la raffigurazione della maggior parte delle incisioni disponibili. Tale opera veniva condotta contemporaneamente alla nuova costruzione dei baluardi e delle cortine, ma solo nell'ottobre del 1567 le acque del torrente vennero deviate dal corso normale all'interno della città, e immesse nella fossa all'altezza del bastione Caraffa, una volta completato il relativo orecchione.

Cosi infatti Savorgnano comunicava a Venezia il procedere del lavoro:

Per tutto il mese di Ottobre sono fatti et finiti vintiuno orecchioni et uno

[120] Per una indicazione del numero delle chiese e delle abitazioni distrutte si vedano i relativi elenchi in Grivaud, *Nicosie rémodelée*, cit., pp. 285-295.

[121] asve: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 42*v*.

[122] Ivi, c. 98*v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

solo manca del belloardo Caraffa, qual si fa al presente et questo è stato lasciato di fare per vedere l'effetto che facevano le acque del torrente che passava per Nicossia, qual è stato da questi Clarissimi Signori divertito con spesa de otto cento ducatti, che va benissimo fori della Città, et con queste pioggie qual sono state questi primi giorni di Novembre in tanta quantità che per conto de mancamento de acque non si dubita che l'anno futuro habbia a esser se non fertilissimo di biade. Il torrente è venuto et siamo securi di lui et si attende con diligentia a fare quest'ultimo orecchione, qual è venuto a cadere iusto nel alveo vecchio del torrente, ma ancora che il terrapieno et parte di quel belloardo va di diece passa alto et longo più di 70 et larghissimo, in tempo di 8 giorni, li è stata posta terra et giara alta sette passa, cosa incredibile, et noi medesmi che lo facemo condure non lo potemo creder et pur è fatto.[123]

Con la decisione di fortificare la città di Nicosia Giulio si era assunto due obblighi nei confronti delle autorità veneziane, obblighi che costituivano anche per lui due limiti inderogabili: l'impegno di fortificare nel tempo di otto mesi e l'impegno di non spendere in eccesso di una somma predeterminata, un massimo di 80-100.000 ducati, che era quanto, verosimilmente, si poteva disporre in Cipro in attesa del residuo dei nuovi finanziamenti che dovevano giungere da Venezia.

Il rispetto di queste due condizioni presupponeva un'organizzazione di lavoro formidabile poiché bisognava lavorare con continuità nei tempi previsti ed a costi lineari. Si trattava di scavare, spostare, ed accumulare centinaia di migliaia di metri cubi di terreno e pietre con il semplice mezzo di lavoro dell'epoca: forza umana, pala e picca. Un lavoro gigantesco, un compito veramente immane.

Giulio, tuttavia, confidava di ottenere il risultato prefissato con un metodo di lavoro che già aveva largamente sperimentato: quello dei ferlini.

Il 'ferlino' era una semplice contromarca o gettone di conto, che veniva consegnato al lavoratore come il corrispettivo di un lavoro svolto, fosse costituito da una cesta di terra trasportata o da una porzione di muro costruita. In termini moderni tale metodo si potrebbe paragonare al lavoro a cottimo, con i suoi benefici (più lavori, più guadagni) e dei suoi rischi (condizioni di lavoro e sfruttamento).

Rispetto ai consueti metodi di lavoro, che erano o quello del lavoro a giornata in cui il lavoratore percepiva una somma fissa per un'at-

[123] Ivi, c. 91*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

tività comunque espletata nell'arco di un giorno, o il sistema delle *corvées*, cioè del lavoro obbligatorio, generalmente non retribuito, a cui erano tenuti certi lavoratori, in genere contadini, in relazione a vincoli feudali o statutari, il metodo dei ferlini, di cui Giulio era un fervido sostenitore, sembrava il più idoneo ad ottenere i risultati stabiliti per la presente situazione. Del resto egli l'aveva già sperimentato a Peschiera e, con ottimi risultati, in Candia, anche se l'impegno di lavoro era stato minore rispetto alla presente occasione cipriota.[124]

Il metodo dei ferlini impiegato a Nicosia sembrava dare buoni risultati in termini di lavoro conseguito, a tal punto che Giulio si rammaricava di aver dubitato della capacità lavorative locali, avendo scritto in precedenza a Venezia che reputava necessario l'invio di almeno 300 guastatori italiani per lavorare efficacemente in Cipro.

Avanzando tale richiesta, non aveva tenuto conto del clima di Cipro e del suo effetto sulle persone non abituate ad esso, così che

> tutti li Italiani si ammaleranno, come hanno fatto li miei di casa, che sono quaranta, et qualche volta de vinti che mangiano alla mia tavola, mi ho trovato non haver com me sani se non il Conte Germanico et il capitano Zuan Battista et 17 erano in letto con la febre, et noi tre che facciamo più fatica delli altri, il Signor Dio vuole che siamo sani; delli altri 20 servitori per essere ammalati 10 alla volta, è stato molto spesso, eccetto Horatio (Governa) che sta sano con me.[125]

E proprio per evitare gli effetti negativi del clima e del sole, stante l'incipiente stagione estiva, si ricorre ad una duplice serie di provvedimenti: si stabiliscono dei turni rotatori di lavoro ogni due giorni per i lavoratori ciprioti che dipendono dai nobili, e per il gran calore meridiano si stabilisce una sospensione giornaliera dalle ore 12 alle ore 19; il mancato lavoro giornaliero viene recuperato di notte.[126]

Per i lavori di giorno in corso presso i singoli bastioni si erano adottate delle misure di protezione, «essendo che sopra ogni belloardo a mezo le piazze sono state fatte frescate tanto grandi che vi stanno li

[124] Si veda Manno, *Il governo del cantiere*, cit., p. 1088. Il sistema dei ferlini verrà ripreso anche per la costruzione dei baluardi di Palmanova, ove coesisteva anche il sistema del pagamento a giornata, il che, come denunciava Martinengo di Villachiara, dava a luogo a delle truffe da parte dei guastatori impiegati, perché una volta incassato il corrispettivo monetario scambiato con i ferlini accumulati si presentavano a riscuotere il pagamento a giornata. Da qui l'esigenza di rendicontare giornalmente le spese sostenute per ogni singolo baluardo: ivi, p. 1089.

[125] asve: *Archivio Contarini*, c. 40*v*.

[126] Ivi, c. 40*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

500 huomini sotto coperte di canne gargane con tutte le foglie, et li sotto si pagano et cambiano li ferlini», e per dare il ritmo dei lavori e lavorare in letizia, «ciascun belloardo ha una piva sordina et di continuo vanno ballando et saltando questi villani. Sono de questi Signori che hanno oltre la piva, tamburi, trombette, pifferi; hanno tappezzarie alle sue frescate armate de arme d'hasta honorate et celate che se assomigliano a guardie de soldati».[127]

Organizzare i lavori di ca. 6.000 lavoratori che operavano in contemporanea sui cantieri aperti richiedeva una ferrea disciplina organizzativa per il rispetto dei tempi prefissati, ma era anche un'attenzione continua per evitare che i costi esplodessero per mancanza di controlli. Necessitava quindi una precisa disciplina contabile; ciò costituiva proprio un'altra caratteristica del sistema di lavoro a ferlini.

Giulio informava minutamente la Serenissima del costo dei lavori e dava conto dei vari passaggi contabili secondo le procedure organizzative del sistema a ferlini. Il guadagno dei lavoranti, e il corrispettivo costo per l'amministrazione locale, veniva fissato in 1 bagattino per ciascuna cesta di 45 libbre consegnata; il guadagno giornaliero di ciascun lavoratore, sempre secondo Savorgnano, si colloca tra i dieci e undici soldi.[128]

[127] Ivi, c. 41*v*. La piva sordina era una cornamusa o zampogna che veniva suonata in raduni agro-pastorali; di essa rimane traccia in Calabria, dove si parla di 'piva surdulina': cfr. www.zampognarolagaro.it, indirizzo consultato il 18 set. 2014.

[128] Il sistema monetario veneziano era alquanto complesso. Venezia esercitò sempre il monopolio della coniazione della propria moneta destinata alla circolazione nei territori da essa dominati, con qualche rara eccezione: ad es. permise l'esistenza di una zecca a Cattaro. Il che non significa che in tali territori e nella stessa Venezia non circolassero specie di monete coniate da zecche straniere. La principale moneta di Venezia a partire dal 1285 era il ducato d'oro; questa moneta, nata per competere con il fiorino toscano e il ducato genovese, conobbe un successo eccezionale sui mercati internazionali, in particolare nell'area del Mediterraneo orientale, anche per la sua affidabilità di coniazione costante per peso e titolo nel tempo sino alla caduta della Repubblica: vedi F. Rossi, *Melior ut est florenus Note di storia monetaria veneziana*, Roma, Viella, 2012, pp. 77-78.

Un'ulteriore complicazione del sistema monetario veneziano era dovuta al fatto che esistevano una moneta di conto (ducato corrente) ed una moneta di pagamento, l'una destinata alle scritturazioni contabili e l'altra ad una effettiva estinzione del debito originato dalle transazioni di mercato; conseguentemente, ogni volta che si doveva effettuare un pagamento, occorreva stabilire il rapporto tra la moneta di conto e la specie monetaria effettiva, tenendo conto che tale rapporto variava nel tempo. Per le transazioni correnti di modesti importi si utilizzava la «lira di piccoli» divisa in soldi e denari. «Essa aveva per base il denaro piccolo che ne costituiva un duecentoquarantesimo (1×20×12=240) ora coniato nella forma di bagattino in rame»: cfr. U. Tucci, *Monete e Banche nel secolo del ducato d'oro*, in *Storia di Venezia*, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci,

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Questa informazione è molto preziosa, perché attesta un dato non facilmente riscontrabile per la seconda metà del XVI sec., quello del costo analitico di costruzione di una fortezza alla 'moderna'.

Non solo, ma si presta anche ad alcune considerazioni circa l'immane lavoro compiuto a Nicosia. Il peso di una cesta equivale in misura moderna a ca. 21 kg (infatti, 1 libbra grossa veneziana corrisponde a kg 0,476999 × 45 libbre consegnate = kg 21,465).[129]

Se il calcolo di Giulio del guadagno medio giornaliero di un lavorante è corretto (10 soldi di media), il numero di ceste giornaliere conferite da ciascun lavoratore corrisponde a 120 (infatti 1 soldo = 12 bagattini; 10 soldi = 120 bagattini corrispondenti a 120 ceste ad 1 bagattino l'una). Moltiplicando le 120 ceste giornaliere per il loro peso si ottengono 2.575 kg (120 × 21,465). Dunque ogni lavoratore sposta ca. 2,5 t di terreno al giorno. Se si moltiplica per il numero di lavoranti per ciascun baluardo (2,5 t × 500 lavoratori), il volume di terreno scavato e spostato è uguale a 1.250 t, che, moltiplicate per gli undici baluardi, dà l'incredibile cifra di 13.750 t giornaliere.[130]

Di converso, se il guadagno medio di un lavoratore è, come media, pari a 10 soldi il guadagno dei 500 lavoratori supposto a lavorare a ciascun baluardo sarà di 5.000 soldi (10 × 500 = 5.000) che moltiplicato per il numero dei baluardi (11) da una entrata complessiva di 55.000 soldi. Convertendo tale ammontare in ducati correnti del tempo (assumendo il valore del ducato al 1567 pari a soldi 124 (ossia lire 6, soldi 4

Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, p. 771. «Con la lira di piccoli si misurava il valore di scambio con le varie monete effettive, coordinate in base al metallo con le quali erano fatte, al peso al fino» (ivi, p. 772). Per le equipollenze in termini di moneta di conto tra lira di grossi, ducato di conto, mezzo ducato si veda *ibidem*.

[129] Per il valore della libbra grossa si veda MARTINI, *Metrologia*, cit., p. 818.

[130] Questi valori, pur essendo i calcoli corretti, suscitano qualche perplessità e, persino, incredulità dovute allo sforzo umano che ciascun lavoratore, pur lavoratore agricolo abituato al faticoso lavoro dei campi, aveva dovuto sostenere per il peso portato e lo sforzo giornalmente prolungato a tal punto da dubitarne della possibilità fisica.

Importa, peraltro, osservare che la lunghezza del percorso dalla fossa alla sommità dei baluardi non veniva ripetuto completamente ogni volta, ma variava in funzione dell'elevazione progressiva dei baluardi e delle cortine; il maggior sforzo, quindi, si doveva verificare nella fase finale della costruzione. Inoltre per ricorrere ad un confronto attuale, va rammentato che un soldato contemporaneo porta un equipaggiamento militare individuale (protezione personale, arma individuale e zaino) equivalente, di media, a 20 kg. Queste informazioni, che illustrano le diverse opzioni di difesa individuale a seconda delle forze armate considerate si possono ottenere su vari siti Internet digitando 'equipaggimento individuale peso'.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

e il rapporto di equivalenza di 1 lira uguale 20 soldi), il costo complessivo del lavoro giornaliero a Nicosia ammonta, ma solo per i lavori di scavo ed accumulo del terreno, a ca. 443 ducati (55.000:124 = 443, 54).[131]

Occorre tuttavia precisare che questi calcoli, per quanto significativi, sono grossolani e teorici, ed hanno per presupposto che tutti i lavoratori che prestavano la loro opera ai bastioni siano stati effettivamente pagati. In realtà non è dato di sapere, per mancanza di riferimenti precisi, eccetto una menzione di Giulio circa l'esistenza di 1.500 «venturieri», se tali lavoratori fossero tutti lavoratori salariati, come appare probabile, essendo generalmente i lavoranti alle fortezze dei salariati, o soltanto lo fossero solo una parte di essi come sembrerebbe secondo un parere.[132]

In ogni caso si trattava di un ammontare di spesa cospicuo e, conseguentemente, necessitava avere un rigido sistema di controllo sui pagamenti per evitare imbrogli e truffe. Il metodo di controllo instaurato da Giulio aveva una sua complessità. Su ciascun baluardo venivano posti di guardia due soldati (che si suppone fidati perché appartenenti al gruppo del conte Germanico) unitamente a due 'zaffi' (guardie di polizia locale). Il compito dei soldati era quello di sorvegliare il corretto comportamento degli 'zaffi', i quali dovevano controllare, con opportuna pesatura, che il contenuto della cesta corrispondesse al peso stabilito. I soldati vigilavano a che gli zaffi non si appropriassero dei ferlini, dati ai lavoranti all'atto della consegna e pesatura della cesta; nel caso in cui questa fosse stata fuori misura o non fosse stata di

[131] Sul ducato corrente come sistema di conto costituito dalla lira di piccoli suddivisa in venti soldi, ossia 240 denari, quale sistema di riferimento nella contabilità dello Stato veneziano, si veda L. Pezzolo, *Il fisco dei veneziani, Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2003, p. 133, che evidenzia una seconda unità di conto data dal ducato corrente suddiviso in 24 grossi, ognuno dei quali costituito da 32 piccoli. Un'altra possibilità di calcolo dell'ammontare del costo complessivo giornaliero del lavoro a Nicosia è data da una valutazione diversa del rapporto di cambio del ducato. Se si prendono in considerazione i valori espressi secondo il corso dello zecchino d'oro in valuta corrente (di Zecca) pari a lire 8, soldi 11 – media degli anni 1562 (lire 8, soldi 10) e 1573 (lire 8, soldi 12) –, applicando la metodologia di calcolo espressa nel testo, il costo già menzionato ammonta a 378 ducati: cfr. Rossi, *Melior ut est florinus*, cit., tab. 10, p. 80. Questo esempio dimostra ancora una volta la difficoltà di poter calcolare valori certi relativi ai costi di costruzione di fortezze.

[132] «Il demeure impossible d'apprécier la part d'ouvriers salariés… (majoritaire dans tous les cas) et la part d'ouvriers corvéables…» (Grivaud, *Nicosie rémodelée*, cit., p. 276, nota 50).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

giusto peso, i ferlini in tal caso venivano invece restituiti all'ufficiale preposto alla loro consegna. In un primo tempo erano i soldati a consegnare i ferlini ai lavoranti «ma a longo andare li soldati si straccano et lasciano passar li contrabbandi essendo l'interesse suo». Insomma si trattava di un sistema di controllo incrociato sulla quantità di ceste consegnate che avrebbe permesso, per valutazione espressa di Savorgnano, un minor costo di 20.000 scudi rispetto ad una stima complessiva di costi di 100.000.

Il sistema dei ferlini comportava non solo il controllo del materiale consegnato, ma, ancora più importante, il controllo del movimento di denaro ad esso collegato. Giulio, attento per natura e per officio alle spese sue e a quelle del principe, descrive in termini molto chiari la complessa attività contabile che sottostà alla metodologia di lavoro da lui inventata, che è bene riprodurre estesamente per la sua complessità:

Gli ufficiali pagatori per ciascun belloardo pagano un mocenico al giorno a uno cassiero, qual tiene una chiave della cassa delli ferlini la notte et l'altra il Cavalliero per rispetto delli due libri tenuti uno da un Scrivano et l'altro da uno Scontro, il quale Scontro ha cura di tener il conto delli zapponi, delli badili, delle ceste et questi 2, Scrivano et Scontro, hanno 20 soldi al giorno per uno benché lavorano anco la Domenica. Si pagano 4 huomini della terra per ciascun belloardo, quali stanno di continuo a dar via li ferlini piccoli alli villani al sole, in la polvere, che ogni giorno mangiano 3 lire di terra per ciascuno et stanno accostati a 5 cavalletti tra li quali li contadini hanno da passar, a uno a uno, per non metter confusione a toccar il suo ferlino, et quando il contadino ha portato 24 ceste di persona al banchetto sotto la frescata dove il Cassiero et il Scrivano li danno dui ferlini grandi, di questa sorte ch'io mando a Vostra Signoria; li piccoli sono signati fino alli 11 accioché li villani d'un belloardo non possi andar all'altro a metter confusione; di questi piccoli sono 15 millia per belloardo, delli grandi tondi sono anco 15 millia et di questi triangoli sono sette mille e cinquecento per belloardo, et quando un contadino ha servito 2 giorni et che habbia guadagnato 12 ferlini grandi al giorno se li da in segno di 2 giornate 2 di questi triangoli grandi fino alla summa di 15 giorni, poi guadagnato che habbia 15 di questi grandi triangoli li fa il bollettino del suo servito et se per sorte fosse tanto gagliardo che in dui giorni guadagnasse 3 da 12, se li da ben il danaro, ma solamente dui triangoli grandi et così, al contrario se staranno 20 giorni a guadagnar li 15 da dodici il danno è suo del tempo più longo, ma è cosa meravigliosa a veder che questi che in verità lavorando a giornata sono più deboli et più pigri uomini del mondo, et a ferlini al contrario, et tutti li altri et io habbiamo havuto ragione de ingannarsi di giudicarli tristi, come sono in effetto a giornata che non si

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

può veder peggio che vederli a lavorare; me pare che habbiano 2 nature in una persona, poltroni et valent'huomini…[133]

Le scritture dello scrivano e scontro infine, venivano a loro volta attestate da numerose doppie sottoscrizioni. Prima che arrivassero a Giulio per l'apposizione della firma finale eseguita mediante un bollo, ogni documento contabile (la bolletta) passava «per man de 3 scrivani et poi sottoscritta dal Cavalliero et poi da quattro Signori Rettori et un altro, sì che ogni bolletta per far ogni sorte di pagamento ha da passare […] per dieci tamisi [ossia vagli]».[134]

Con questo complesso sistema contabile non sempre era possibile evitare imbrogli e truffe anche da parte delle amministrazioni locali. Un caso esemplare era quello del tipo di specie monetaria che veniva consegnata all'atto del pagamento della mercede ai lavoranti.

È sempre Giulio ad evidenziare che erano gli stessi residenti veneziani a Cipro che speculavano sui cambi di conversione tra la moneta corrente veneziana e la moneta locale. Giulio si accorgeva che vi era inquietudine sui bastioni tra i lavoranti che lamentavano di essere stati imbrogliati dalla Camera fiscale cipriota al momento del pagamento della loro mercede.

Infatti va chiarito che, nel complicato sistema monetario veneziano per il Levante, la moneta corrente di pagamento in Cipro erano i carzi o carzie (equivalenti al rapporto una carzia uguale tre bagattini). Orbene la Camera fiscale, localmente gestita, pagava ai lavoranti la loro mercede metà in carzie e «mettà messedati in tornesi». I tornesi avevano corso a Zante, a Cefalonia e Candia, valevano un bagattino in meno rispetto ai 3 bagattini per ogni carzia secondo il cambio corrente in Cipro.[135]

[133] Lettera del 27 mag. 1567 a Francesco Michiel, in ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, cc. *39r-42v*.

[134] Per una descrizione delle singole figure contabili (*contador, scontro, quaderner*, ecc.), pertinenti alla struttura di controllo delle magistrature contabili minori, si veda A. Zannini, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima*, Venezia, Albrizzi, 1994, pp. 43-50.

[135] La zecca di Venezia aveva coniato espressamente per Cipro delle monete di mistura denominate carzi e carzie a partire dal dogado di Marcantonio Trevisan (1553-1554). Il rapporto di cambio della carzia con il tornese ci è fornito dallo stesso Giulio in una lettera a Francesco Michiel del 10 ott. 1567: cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. *77v*. Sulle carzie per Cipro si veda V. Lazari, *Le monete dei possedimenti veneziani di oltremare e terraferma*, rist. anast., Bologna, Forni, 2000, pp. 123-126. Durante l'assedio di Famagosta venne coniata localmente una moneta ossidionale in rame denominata bisante. V. Lazari valuta il rapporto

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Evidente la truffa ai danni dei lavoratori che perdevano la differenza di cambio tra carzia e tornese quando veniva loro consegnato un tornese per ogni carzia da ricevere. Gli speculatori, informava Giulio «ne hanno fatti venir le botte per far questa mercantia, essendo che di grandezza et poca differentia dal tornese al carzi». Giulio evidenziava che «tutti li contadini me cridano 22 volte al giorno di questa cosa che mi fanno venir li sudori della morte che in 15 giornate di soldi diece l'una, debbono haver di danno 50 soldi, cioè 5 giornate». La conclusione era che «queste sono pur cose che la forca a quelli sarebbe poca punitione se brusano li Monetari perché ingannano qualc'uno ma questi venendo dalla Camera reale ingannano troppo evidentemente li poveretti et alienano troppo li animi delli sudditi; in ogni tempo sarebbe cosa mala, ma in questi è pessima».[136]

Con questo sistema dei ferlini, pur così complesso ma apparentemente efficace, Giulio intendeva rispettare e far rispettare una programmazione finanziaria imposta dal fatto di poter contare solo su una somma predeterminata locale ed una esterna proveniente da Venezia, ma quest'ultima sempre in forse e dipendente da ulteriori decisioni. Di più, rimanere nei limiti della somma di 80.000/90.000 ducati per la costruzione della nuova fortificazione nicosiota costituiva il suo impegno assunto nei confronti delle autorità veneziane ed il suo orgoglio personale di architetto militare, capace di non travalicare tali limiti diversamente da quanto altri avevano fatto. E, infatti, il ricordo del costo esorbitante del bastione Martinengo a Famagosta ricorre molte volte nelle lettere da lui inviate da Nicosia, talora con pesante ironia «essendo li poverazzi usi a vedere spendere li cento et dieci millia ducati in un belloardetto solo et piccolo et 10 anni di tempo».[137]

L'attenzione a rilevare e dar di conto dei costi dell'opera man mano che questa si sviluppava, pur se necessitata poichè venivano pur sem-

di cambio della carzia equivalente a due bagattini senza, peraltro, fornirne le ragioni: ivi, p. 125. Il tornese o tornesello venne «varato nel 1353 come moneta del valore di tre denari indicato espressamente per la circolazione nelle colonie veneziane in Grecia, vale a dire Creta, Corone, Modone e Negroponte. Rappresentava una minore valutazione sia rispetto al sistema moneta veneziano basato sul soldino che ai deniers tournois franchi di Atene e dell'Acaia da cui prendeva il nome» (cfr. A. M. Stahl, *The Mint of Venice in the Middle Ages*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 2000, ora in Idem, *Zecca. La zecca di Venezia nell'età medievale*, Roma, Il Veltro, 2008, pp. 357-358).

[136] asve: *Archivio Contarini*, fz. 4, cc. 77*v*-78*r*.

[137] Ivi, c. 44*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

pre spesi fondi di pertinenza diretta o indiretta della Repubblica, diventava quasi una ossessione nella corrispondenza ufficiale e privata. Basti dare un esempio. Informava Giulio l'amico Michiel, che alla data del 25 luglio erano stati spesi 17.000 ducati, 3.000 dei quali erano andati «in gettar case, chiese, muraglie della città vecchia, legnami per far le frescate, barelle per condurre con li boi, ceste, palle, zappe carissime, per non perder tempo, travi da far pozi […] sicché si può dire che si habbia lavorato di terreno solamente un mese rispetto a 15 mille ducatti che circa tanti sono stati spesi per cavar terreno».[138]

Ma spesso questa occhiuta attenzione ai costi e inflessibilità di spesa poteva dare fastidio e Giulio rileverà il mugugno o lo scontento di taluni che facevano resistenza passiva o una opposizione indiretta alle sue direttive e programmi di lavoro.

2. 4. *Problemi costruttivi e soluzioni architettoniche durante l'avanzamento dei lavori*

L'idea di costruire una fortezza avente come materiale di fabbrica principale la terra, come si ricorderà già prescritta dalla ducale del 7 marzo 1567, non costituiva una novità nell'esperienza concreta dell'architettura militare precedente il caso di Nicosia. Così non è possibile considerare Giulio Savorgnano come l'inventore di tale metodo. L'erezione di bastioni e cortine in terra corrispondeva ad una pratica osservata da lungo tempo dagli ingegneri militari e dai capi da guerra a partire dalla fine del xv sec. e trovava nei trattatisti di architettura militare contemporanei ampio sviluppo.[139]

[138] Ivi, c. 43*r*.

[139] Giovan Battista Belluzzi, detto il San Marino, fu tra i primi a sostenere tale pratica; nel suo trattato di architettura militare si diffondeva ampiamente sulla costruzione dei bastioni e delle cortine in terreno, individuando tecniche ed accorgimenti per ottenere i migliori risultati per costruire manufatti con tale materia. Belluzzi sviluppava le singole fasi di costruzione di una fortezza a partire dalla scelta del terreno utilizzabile; così nel capitolo della *Cognitione della terra da far bastioni* affermava che «…l'operativo … deve haver cognition della terra, la qual s'intende esser di due parti principali, che l'una sia buona e l'altra cattiva. La buona è di natura cretosa, viscosa, over argigliosa, o d'altra sorte che sia soda, e che tenghi il fermo. Quella cattiva sarà arenosa, ghiaiosa, petrosa, la qual non si può tener insieme; della buona se ne può fare tutto il lavoro che s'haverà bisogno, e per tessere et per terrapienar et il suo lavoro sarà perfetto e buono, ma quella triste servirà per far ripieni e tesser è molto pericoloso…» (cfr. D. Lamberini, *Il San Marino, Giovan Battista Belluzzi, architetto militare e trattatista del Cinquecento*, II, *Gli scritti*, Firenze, Olschki, 2007, p. 237). Pertanto non è condivisibile l'idea che Giulio Savorgnano fosse stato un innovatore

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Gli accorgimenti per migliorare le capacità difensive ed offensive delle fortezze costruite secondo la pratica sopra riferita, si sviluppavano pari passo con le tecniche ossidionali sperimentate e con la sempre più importante evoluzione delle armi da fuoco, sia individuali (archibugi e moschetti) sia secondo le innovazioni apportate dallo sviluppo delle tecnologia alle varie tipologie dell'artiglieria, da campo o da assedio.

La fortezza di terreno veniva normalmente eretta utilizzando zolle erbose, variamente denominate nella pratica come lotte o motte, che pressate e compattate con pali collegati in varie maniere, dovevano assicurare la solidità necessaria alla tenuta delle fronti delle cortine e dei baluardi. Tutti i trattatisti contemporanei illustrano i vari metodi per ottenere una massa solida, ma penetrabile dai colpi di artiglieria.

Il problema principale di questa tipologia era quello di poter resistere al dilavamento della massa terrosa a causa delle precipitazioni metereologiche ed è per questo verrà adottata l'incamiciatura delle pareti, vale a dire il rivestimento con pietre di vari spessori. Il maggior vantaggio delle fortezze in terra, dotate di maggior elasticità rispetto a quello tutte in pietra, era quello di poter meglio assorbire i colpi dell'artiglieria assediante, colpi che potevano penetrare all'interno delle muraglie senza che per questo si verificasse il crollo dell'opera di difesa, evitando così alle truppe avversarie una comoda scalata delle rovine causate dall'artiglieria.[140]

rispetto alle tecniche di costruzione correnti, ricorrendo all'uso di una 'tecnica originale' come è stato affermato, se ben si interpreta. «I grandi bastioni e le cortine fortemente inclinate furono infatti costruiti in terra battuta e ricoperti solo da una muratura sottile… Questa tecnica costruttiva, semplice e originale costituiva una innovazione importante soprattutto perché permetteva un enorme abbattimento nei tempi di costruzione…» (cfr. Panciera, *Giulio Savorgnano e la costruzione della fortezza di Nicosia*, cit., p. 139, ma già in Idem, *Défendre Cypre*, cit., p. 91). Vero è, invece, che Giulio aveva introdotto un sistema di costruzione dei baluardi in terra senza il consueto metodo di legare i terrapieni con palificate interne, come risulta da testimonianze coeve: cfr. *Oratione di Paulo Flatro in occasione della partenza di Giulio Savorgnano da Nicosia sua Patria*, in asve: *Secreta*, mmn, reg. 11, cc. 190r-191v. Solo in questo sembra possibile parlare di tecnica originale oltre, come si vedrà più avanti all'utilizzo delle plite. Nella trattatistica contemporanea l'uso del bastione costruito in terra era ben noto. Inoltre era stata la stessa ducale del 7 marzo 1567 a prescrivere esplicitamente la costruzione di una fortezza in terreno a Nicosia, ma già utilizzata in occasione di numerosi lavori in fortezze sia in Terraferma (Peschiera, ad es.) che nello *Stato da Mar* (Candia e Canea).

[140] Per un'accurata analisi dei metodi di costruzione delle fortezze, anche in terra, e l'importanza delle artiglierie, in particolare nell'assedio di Siena da parte delle truppe spa-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Giulio dunque, ben al corrente delle migliori pratiche apprese sul campo, e, forse, a conoscenza anche della letteratura pubblicata sul tema sia di tecnica costruttiva sia di manuali di artiglieria o di istruzioni per i bombardieri, ampiamente diffusa in ambiente veneziano, doveva purtuttavia affrontare dei problemi costruttivi particolari a Nicosia.[141]

gnole e fiorentine, si veda S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco e fortificazioni, Architettura militare e guerre d'assedio nella Siena del xvi secolo*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1995, pp. 77-81 (vers. it. del precedente *Firearms and Fortifications. Military Architecture and Siege Warfare in Sixteenth Century Siena*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1986). La letteratura in materia è vastissima: oltre alle opere pioneristiche di J. R. Hale, mi limito a rinviare, per un panorama della diffusione del bastione in Europa, al lavoro collettivo, *L'architettura militare nell'età di Leonardo, "Guerre milanesi" e diffusione del bastione in Italia e in Europa*, a cura di M. Viganò, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2008; e, in part., per il caso del dominio veneziano, A. Manno, *La comparsa del bastione nella repubblica di Venezia*, ivi, pp. 163-174.

[141] Giulio Savorgnano non ha pubblicato opere di architettura militare, quantunque abbia lasciato diversi scritti inediti in materia di fortificazione dispersi in vari archivi. Il più ampio di essi è in forma di dialogo tra Giulio e il suo fidato luogotenente Horatio Governa, *Conversatione di fortezze tra Giulio Savorgnano e Horatio Governa*, in asve: *Secreta*, *mmn*, reg. 18, cc. 8*v*-29*r*: tale scrittura viene attribuita da Manno, *Machinatio e Ars*, cit., p. 233 invece ad Horatio, ma, a parere di chi scrive, senza una valida ragione, perché è solo un artifizio retorico il fatto che sia Horatio a dare le risposte ai quesiti posti da Giulio in quanto il contenuto di tali risposte è l'esatto pensiero in materia di Giulio, comprovato da quasi tutti gli altri scritti. Scritti che sono piuttosto schematici; essi sembrano, infatti, piuttosto riassunti, in forma di promemoria, della pratica di Giulio. Si veda, in tal senso, l'esempio delle *Regole della fortificatione alla moderna dell'illustrissimo et eccellentissimo Signor Giulio Savorgnano*, in asve: *Secreta*, *mmn*, reg. 13, cc. 3*r*-8*r* e cc. 8*v*-9*v*, nonché *Termini di fortificatione di Giulio Savorgnano*, in bami: Ms. S 98 sup., cc. 363*r*-367*r*. Neppure è dato di conoscere se nella sua biblioteca personale, che pure esisteva, si trovassero i trattati teorici di architettura militare, che, prima del suo ultimo viaggio a Cipro, erano stati pubblicati a Venezia e, pertanto, a lui teoricamente disponibili, fra i quali occorre ricordare: P. Cataneo, *I quattro primi libri di architettura…*, Vinegia, 1554 e 1567; G. B. Zanchi, *Del modo di fortificar le città…*, Venetia, 1554 e 1556; G. Lanteri, *Due dialoghi di M. Iacomo de' Lanieri da Paratico, bresciano ecc.*, Venetia, 1557; nonché G. Lanteri, *Duo libri del modo di fare le fortificationi di terra intorno alle città & alle castella per fortificarle. Et di fare così: forti in campagna per gli alloggiamenti de gli esserciti; come anco per andar sotto ad una terra di fare i ripari nelle batterie*, Vinegia, 1559 e 1563; J. F. Castriotto, G. Maggi, *Della Fortificatione delle Città, di M. Girolamo Maggi, e del Capitan Iacomo Castriotto, Ingegniero del Christianissimo. Re di Francia, Libri iii*, Venetia, 1564; G. Cataneo, *Opera nuova di fortificare, offendere, et difendere, et fare gli alloggiamenti campali secondo l' uso di guerra. Ecc.*, Brescia, 1564 e 1567; D. Mora, *Tre quesiti in dialogo sopra il fare batterie, fortificare una città, et ordinar battaglie quadrate…*, Venetia, 1567; G. Ruscelli, *Precetti della militia moderna, tanto per mare, quanto per terra, trattati da diversi nobilissimi ingegni, e raccolti con molta diligenza dal signor Girolamo Ruscelli…*, Venetia, 1567. Dal suo testamento si può arguire solo che avesse nella sua residenza di Osoppo dei libri di storia da lui lasciati al nipote Mario (cfr. testamento di Giulio Savorgnano, Biblioteca Comunale di Udine: *Fondo V. Joppi*, Ms. 689 iii, cc. n.nn.), ma nessuna documentazione, a meno di un ritrovamento

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Il clima particolare di Cipro, di piogge relativamente scarse e di un solleone che infieriva per la maggior parte dell'anno, rendeva il suolo particolare; il terreno argilloso si prestava ad essere usato come un materiale molto adatto alla costruzione di edifici usando il metodo di fabbricazione tradizionale delle plite. Le plite non erano altro che una sorta di mattoni impastati con la paglia, che venivano esposti al sole per consolidarsi. Questo metodo è conosciuto in molte parti del mondo e tuttora viene usato negli altipiani andini, dove, con questo metodo di fabbrica, i mattoni sono conosciuti con il nome di 'adobe'.[142]

L'utilizzo delle plite nella tecnica di costruzione dei baluardi e delle cortine viene dettagliatamente spiegato da Giulio a Sforza Pallavicino con dovizia di particolare tecnici che si possono seguire talvolta con qualche difficoltà di interpretazione.

Il progetto concepito da Giulio prevedeva che i baluardi venissero elevati in altezza con successivi ritiri delle pareti, specificando che con

> questa mistura [con cui si ottengono le plite] facemo tutti li terreni retirati… Questo terreno ritirato ogni cinque piedi d'altezza ne ha 4 di scarpa».

Si tratta quindi di una struttura a ripiani sovrapposti e rientranti, insomma un profilo di alzata del baluardo che comporta una significativa inclinazione sul piano di campagna del baluardo stesso nella cui erezione vengono impiegati sistemi di compattamento di materiali diversi. Per cui «un braccio grosso il terreno di fora è misto con questa paglia; dui passa più in dentro è impastato senza paglia; dui altri passi più in dentro bagnato ma non tanto impastato. Diventa una materia tanto soda et appropriata all'artiglieria, cioè per farli resistenza che meglio non si po' desiderare…[143]

Savorgnano spiegava ancora come intendeva procedere alla costruzione degli orecchioni dei baluardi, dandone i profili e le misure:

per fortunato caso, permette di accertare che tali trattati esistessero nella sua biblioteca. Al contrario di Giulio, il fratello Mario Savorgnano è autore di un compiuto trattato di tecnica militare dal titolo *Arte Militare terrestre e marittima con un trattato a parte delle artiglierie*, curato postumo da Cesare Campana ed edito a Venezia nel 1614 presso il Combi.

[142] Lettera di Giulio Savorgnano a Sforza Pallavicino del 7 ott. 1567. «Questi terreni sono tutti creda qual se impasta come quella con la quale si fanno li coppi, ma per il sole butterebbe infinite fissure hanno qui il rimedio che li impastano dentro bona quantità di paglia, della quale ne è infinita abbondantia […] Questa tal sorte di paglia menuta et mista col fango di creda non la lascia aprire per il sole et con questa materia fanno le pareti quali si conservano alla pioggia» (cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 72*r*).

[143] Cfr. ivi, fz. 4, c. 72*r*. Profilo ed inclinazione della scarpa del baluardo sarà oggetto di una vasta controversia tra Savorgnano, Lorini e Marcantonio Martinengo di Villachiara a Palmanova, ampiamente esposta in LA PENNA, *La fortezza e la città*, cit., pp. 95-100.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

questi orecchioni al piano della campagna il suo diametro del tondo è 15 passa, manco un piede, ma comincio alla fine della fronte dove che comincia il tondo dell'orecchione a montare ogni passo un pié con il dritto dell'orecchione tanto che quando sia fatto tutta la circumferentia tonda fino al capo delli 8 passa al dritto si è montato fino all'altezza della piazza dell'orecchione et 2 piedi più. Nasce un bellissimo effetto a questi orecchioni che standosi a meza cortina si vedono la fronte quale in li terreni ritirati non sono coperte dal dritto dell'orecchione, qual orecchione di fora via mostra quella gran scarpa, impossibile a esser battuta, et dentro via quasi dritto per coprire meglio la cannoniera. Questi dritti dell'orecchione sono fatti di 2 parti, quali tutte 2 importano 3 piedi e un quarto, ma tutti li orecchioni sono fatti di quella mistura con la paglia.[144]

All'interno dell'orecchione, nella parte terminale del baluardo dove questo si salda con la cortina, si trovano le cannoniere destinate ad accogliere le artiglierie per la difesa del baluardo giustapposto ed eventualmente per poter tirare obliquamente nella fossa, nel caso in cui i nemici fossero riusciti a penetrarvi.

Ancora una volta Giulio ci informa che per poter costruire ciascun orecchione e relative cannoniere necessitavano 40.000 plite,[145] il quale fatto dà nuovamente una precisa dimensione dello sforzo organizzativo richiesto dal cantiere della fortezza di Nicosia.

La fabbricazione delle plite implicava, tuttavia, la necessità di una forte fonte di energia solare per solidificare l'argilla di cui esse sono costituite insieme con la paglia, ma, essendo trascorso del tempo ed essendo stata rallentata la produzione a seguito del rallentamento della pressione turca, si era prodotto un *deficit* di ca. 200.000 pezzi necessari per la prosecuzione del cantiere; inoltre, essendo la stagione avanzata tale da non consentire più di sfruttare efficacemente il calore solare, occorreva ricercare una soluzione per supplire alla scarsità del materiale di costruzione. Savorgnano trovava, avvalendosi della sua esperienza di fusione dei pezzi di artiglieria, il metodo per provvedere ai bisogni per la prosecuzione dei lavori.[146]

Infatti, dovendosi costruire le cannoniere, previste in misura di tre nella piazza bassa dell'orecchione di ciascun baluardo, il cui spazio interno viene separato da due merloni, Savorgnano indicava il metodo

[144] Cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 72*r*.
[145] Ivi, c. 84*r*.
[146] L'esperienza di Savorgnano quale tecnico di artiglieria è stata oggetto, come si ricorderà, di un recente ed originale lavoro di PANCIERA, *Il governo delle artiglierie*, cit., *passim*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

della gettata dei merloni: «quali merloni faciamo nascer di getto come se buttano de bronzo le artiglierie e le campane». Il metodo consisteva nel costruire le teste dei merloni con doppie plite già fabbricate in precedenza e di costruire dei fianchi, paralleli alle testate, in muri di pietre quadre a secco, «senza calzina per poterlo disfare senza fatica in un hora», venendosi così a formare una specie di cassaforma muraria

> …dentro di questa cassa … gettamo della creda impastata con la paglia menuta et empimo questo merlone … et fra 5 mesi o 6 si seccarà talmente che si farà tutta una plitta soda et quando sarà il bisogno disfaremo quella muraglia, qual al presente occupa il voto della cannoniera così come si mette quel ferro con la coperta di creda quale fa nascere l'anima, o per dir meglio il voto delle artiglierie, che resta poi quel metallo buso, così restaranno le cannoniere vode, tra li doi merloni, tirato che haveremo via questo Marzo il muro secco di pietre, sì che in tutte dette cannonere non li restarà una sola pietra, ma questo terreno così ben composto…[147]

La progettazione e la costruzione dei baluardi, con le loro angolazioni e misure derivanti da complessi ragionamenti in funzione delle capa-

[147] Cfr. ASVe: *Archivio Contarini*, fz. 4, cc. 85*v*-86*r*: «Cannoniera è detta la bocca dove entra la canna del pezzo, così del cannone come della Colubrina o d'altra artiglieria…» (cfr. G. Maggi, *Della fortificatione delle città di M. Girolamo Maggi e del capitano Iacomo Castriotto… Libri III*, Venetia, appresso Camillo Borgominiero, Al segno di S. Giorgio, MDLXXXIIII, libro I, c. 17). Per il significato dei termini di architettura militare si rinvia al lavoro sul tema di E. Concina, *Pietre, parole e storia, glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1988, *ad vocem*, nonché *Glossario di architettura fortificata*, a cura di F. Conti, Roma, Istituto Italiano dei Castelli, 1993. «Il Merlone da alcuni chiamato dado qual si fa fra le due cannoniere della piazza da basso, secondo il San Marino, vuol esser lungo braccia 14 cioè piedi 25, alti piedi 8 dal piano delle cannoniere in su. Ma quando al fianco li faranno tre piazze [...] allora converrà fare il merlone più basso acciò non impedisca i tiri della piazza di mezzo. Il suo colmo si farà piovere in fuori. La piazza da basso del fianco haverà due cannoniere, l'officio delle quali sarà guardar tutto il fosso e la controscarpa, le cortine e la faccia opposta del Balluardo» (Idem, *Della Fortificatione*, cit., libro I, c. 26). Sulle tecniche di costruzione si veda quanto descritto da Buonaiuto Lorini, che sarà il naturale epigono di Savorgnano: «I merloni & le cannoniere del fianco devono essere prima fabricati di buonissima terra & ben battuta, & poi incamiciati con sottile muro fatto con tufo tenero o con pietre cotte, sì che in tempo di pace, essi merloni possino conservarsi dalle ingiurie del tempo, perché poi quando è guerra conviene incamiciarli di legname…» (B. Lorini, *Le fortificationi di Buonaiuto Lorini, nobile fiorentino, nuovamente ristampate, Corrette & Ampliate di tutto quello che manca per la compita perfettione, con l'aggiunta del Sesto Libro*, in Venetia, presso Francesco Rampazetto, MDCIX, libro primo, c. 46. Lorini poi prosegue dando tutti i dettagli tecnici per costruire i merloni e le cannoniere come risultano dal disegno contenuto a c. 47. Sulla tipologia e distribuzione delle artiglierie veneziane nello *Stato da Mar* si veda, da ultimo, il volume collettaneo di C. Beltrame, M. Morin, *I cannoni di Venezia. Artiglierie della Serenissima da fortezze e relitti*, Sesto Fiorentino (FI), All'insegna del giglio, 2014, *passim*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

città offensive e difensive delle artiglierie, costitutiva la «summa» della tecnica difensiva necessaria per costruire fortezze non solo «gagliarde» al vedersi, ma anche resistenti agli assedi nemici.[148]

Giulio nella sua corrispondenza con Francesco Michiel non si dilungava ulteriormente sui particolari costruttivi delle mura di Nicosia, fatta forse eccezione dell'altezza dei baluardi, che ripetutamente richiamava quale sorprendente meraviglia per la loro altezza. Tuttavia, ancora qualche elemento di conoscenza ci deriva ulteriormente da alcuni testi relativi alle orazioni gratulatorie pronunciate in occasione della partenza di Savorgnano da Cipro.[149]

Così, a parte le lodi d'obbligo per il risultato ottenuto viene ad essere confermata l'esistenza di una sola piazza nell'angolo formato dall'orecchione ove sono collocate le cannoniere nell'orazione di congedo pronunciata da Giovanni Podocataro.[150]

[148] Basti il solo esempio dei ragionamenti sulla distanza delle fronti di un baluardo a quello opposto, stabilita secondo Savorgnano in duecento passa di cinque piedi veneziani. Così, infatti, risulta nel discorso di architettura svolto con Horatio Governa. Alla domanda posta da Giulio sulla esattezza di tale misura (cioè «la distanza da fianco a punta del Balloardo, cioè quanti passa […] vi vogliano esser di lontananza dal fianco di un balloardo al punta di un balloardo a sé opposto») Horatio risponde che «La ragione è questa che dovendo l'Artiglieria del fianco impedire a nemici l'adoperarsi attorno la fronte del balloardo a sé opposto, è cosa necessaria che la balla giunga alla detta punta, il qual effetto non si potrebbe fare così bene quando la distanza fosse di 250 passa come usano altri, essendo cosa manifesta che quando il tiro eccede 200 passi la balla non va con quella gran violenza, che possa fare l'officio suo gagliardamente come si richiede, et i bombardieri molte volte fallano dall'alto in basso et anche del costiero, che se il tiro è di 200 passa solamente in quel spatio di camino la balla conserva ancora la sua gran forza et li bombardieri non fanno errori dall'alto al basso nello spatio di cinque piedi che è l'altezza di un uomo che si sa da tirare. Vi è poi un'altra ragione più importante, che in questo spatio di 200 passa li nemici che si saranno cacciati al sopraciglio della fossa non potranno dar molestia così certa né con moschettoni né con artiglieria grossa alli bombardieri che saranno al fianco»: cfr. ASVE: *Secreta*, *MMN*, reg. 18, cc. 8*v*-9*r*. Quanto alla forma degli orecchioni essi potevano essere a spigoli quadrati o arrotondati; Giulio riteneva che fosse un errore progettarli con una pianta quadrata, perché le artigliere degli assedianti potevano con facilità colpirne gli orli ad angolo retto diroccandoli, mentre la forma arrotondata permetteva di sviare i colpi con più facilità.

[149] Per ulteriori approfondimenti si possono vedere i seguenti manoscritti: G. PODOCATARO, *Oratione di Giovanni Podocataro all'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Giulio Savorgnano, Governatore generale nel regno di Cipro nella sua partita MDLXIX a XXIIII d'Agosto* (BAMi: I 149 inf., cc. 227*r*-242*r*); *Relatione per la partenza di Giulio Savorgnano di Paolo Flatro del 24 aprile 1569* (ASVE: *Secreta*, *MMN*, reg. 11, cc. 189*r*-192*v*). Questa *Relatione* è stata parzialmente riprodotta in SKOUFARI, *Cripro veneziana*, cit., pp. 186-187.

[150] «Io so che gli altri baloardi si facevano ordinariamente prima con due piazze da basso et quelle da alto et ve n'erano delli balloardi con tre piazze una sopra l'altra come a Corfù, et questo si faceva affine di haver più quantità d'artelaria che in un tratto sparassero verso la fronte del baloardo a sé opposito et vicino per la difesa di quello; questi nostri fatti con una sola piazza ponno meglio et più comodamente far l'intentione et effetto del fiancheg-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Occorre ancora ricordare che la difesa doveva venire assicurata da altra coppia di artiglierie collocata sulla piazza dell'orecchione del baluardo. Veniamo infatti informati, che ogni baluardo veniva difeso da almeno sei pezzi di artiglieria quattro nelle cannoniere e due in barba sulla piazza del baluardo e pertanto, il parco d'artiglieria distribuito sul circuito cittadino di undici baluardi ammontava, o, quantomeno a regime, avrebbe dovuto ammontare ad un totale di 132 pezzi.[151]

Un altro vantaggio della fortezza concepita da Savorgnano, come sottolinea il Podocataro, era che non esistevano muraglie da diroccare perché «la numerosa artelaria nemica non ha muraglia in che battere, non potendo vedere quella che è fatta per essere bassa et è posta sotto il piano della campagna et non la vedendo non la può offender, il voler imboccare li nostri fianchi è vano sì per la distantia et lontananza come per il poco sito del nemico…».[152]

Un'altra singolare caratteristica del progetto di costruzione della piazzaforte consisteva nel fatto che essa non disponeva di specifiche uscite dai baluardi o cortine nella fossa antistante. Come viene evidenziato dalle descrizioni delle tecniche di assedio nella trattatistica militare, la fanteria della piazza assediata veniva solitamente impiegata per assalire gli assedianti nel caso in cui questi fossero riusciti a calarsi nella fossa e, penetrativi, fossero intenti a scavar trincee per avvicinarsi ai baluardi al fine di scalarli o minarli. Queste azioni di distur-

giare et difender l'altro baloardo con assai più numero di pezzi che non si faccia di prima nell'altre fortificationi, con tutto che havesse due et anco tre piazze per la grandezza del fianco et della ben situata cortina, in un tratto ponno sparar comodissimamente sedici pezzi di artelaria grossa, se ben fossero da cento con le sue piazze tanto ample et spatiose che di meglio desiderare non si puole, oltra anco che in quelle più piazze delli baloardi di prima quelli di sopra causano spesso impedimento a quelli da basso, il che a queste nostre non può in alcun modo avvenire» (cfr. *Oratione di Giovanni Podocataro all'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Giulio Savorgnano, Governatore generale nel regno di Cipro nella sua partita, MDIXLIX a XXIIII d'Agosto*, in BAMi: I 149 inf., cc. 235*v*-236*r*).

[151] «io veggio quanto industriosamente sono poste queste nostre cannoniere, come perfettamente scuoprono tutta la cortina e fronte del balaordo a sé opposito et ancora che quattro pezzi soli siano alle quattro cannoniere et dui alla barba dell'orecchione rispetto alli suoi orecchioni» (ivi, c. 236*r*).

[152] Cfr. ivi, cc. 236*v*-237*r*. Il Podocataro qui si riferisce alle mura di sostegno della scarpa del baluardo che dal livello del piano di campagna termina al livello della fossa. Quanto al fatto di «imboccare» i fianchi o meglio le cannoniere per farle crollare o danneggiare i cannoni che ivi si trovano, l'oratore reputa che le cannoniere possano essere «imboccate», solo da una distanza di centocinquanta passi da una batteria di quattro o sei pezzi, mentre il sito in cui il nemico si può accomodare per fare i tiri al di fuori della circonferenza muraria di Nicosia si trova a 240 passi e lo spazio disponibile è limitato ad una batteria di due pezzi, ma di quest'ultimo particolare non ne dà giustificazione.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

bo avevano lo scopo di annientare i nemici con azioni improvvise e di massa, fatto questo che comportava un accesso alla fossa facilmente agibile e tempestivo per la guarnigione della fortezza. Ancora una volta Podocataro ci dà notizia che Savorgnano aveva trovato una soluzione pratica ed economica utilizzando le bocche delle cannoniere in modo da creare 22 possibili uscite nella fossa. Resta il problema di indicarne le modalità. Infatti il nostro oratore encomiava Savorgnano per la brillante idea concepita di non realizzare delle sortite nei bastioni, ma di far costruire delle scale di discesa dalle cannoniere alla fossa realizzate con travature e smontabili, venendosi così a risparmiare costi e acquisendo velocità di fabbrica.[153]

Savorgnano aveva invece provveduto alla progettazione e alla costruzione delle porte urbiche nel giro delle mura orientate verso le maggiori direzioni di traffico da Nicosia, ossia Cerines, Pafos, e Famagosta. Come già detto, la sola porta superstite nelle sue forme originali è la Porta Giuliana o di Famagosta, essendo le altre due state modificate o parzialmente abbattute. Non disponiamo di documentazione contestuale circa le sue dimensioni e dei particolari costruttivi e neppure dei ragionamenti circa le funzioni tattiche che doveva assolvere, prima delle quali era una uscita massiva delle fanterie per incontrare i nemici, oltre ad essere un posto di controllo del transito tra la città e le campagna; parimenti scarsa attenzione è stata dedicata ad essa da moderni commentatori. Chi visita la porta, restaurata e presentemente adibita a centro culturale, resta meravigliato dalla semplicità e bellezza dei particolari costruttivi. La porta è, in sostanza, una grande volta con un piano di discesa inclinato che doveva permettere il passaggio dalle mura al piano di campagna e alla fossa.[154]

[153] «Imperoché oltre non haver composti questi baloardi con due piazze, cosa superflua, havete scansato la spesa et il tempo di ventidue sortite, le quali sortite in altre fortezze sogliono costare li due et tre mila ducati l'una et voi in questa nostra l'havete fatte con dodici travi l'una che vagliano dodici ducati, quali travi concertatij insieme sono così mobili et tratabili che quindici huomini sicuramente mettono detta scala per la sortita et la levano con quella facilità et tempo che sogliono le galere mettere et levare la loro scala, la qual poi resta tanto commoda e facile che li fanti puonno correre in su et in giù comodissimamente a tre per fila tanto che havete sopra una di queste sortite voi, Illustrissimo Signore, fatto anco salire il vostro istesso cavallo» (ivi, c. 239*r-v*).

[154] T. Papacostas nel suo articolo (T. Papacostas, *Echoes of the Renaissance in the eastern confines of the stato da mar, Architectural evidence fron Venetian Ciprus*, «Acta Byzantina Fennica», 3, 2010, pp. 136-172: 143) giudica che la Porta giuliana «received special treatment with an architecturally elaborate façade by Giulio Savorgnan, whereas the two other gates were much simpler affairs», e, a suo giudizio, questa porta sarebbe copia della porta di S.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Le modifiche effettuate nel corso del tempo non ne permettono ormai una lettura precisa in relazione alla topografia circostante. Parimenti nella documentazione disponibile non pare esservi traccia di apprestamenti difensivi di fronte alle porte e specificamente alla Porta Giuliana, il che è fonte di domande senza risposte per questa omissione, in quanto Giulio era ben a conoscenza che a Famagosta un possente rivellino proteggeva la porta di terra.

Così nulla sembra emergere circa ulteriori caratteristiche tecniche di altri elementi della cerchia difensiva, quali, a titolo di esempio, i cavalieri, le ritirate, le caratteristiche della controscarpa ed eventuali apprestamenti difensivi esterni, volumetrie degli ambienti che ospitavano le cannoniere, la loro altezza effettiva rispetto al piano della fossa, l'esistenza e le caratteristiche dei muri di sostegno all'interno della circonferenza delle mura (ma vi è una testimonianza contemporanea che le indica «senza speroni», ossia senza muri di sostegno per reggere la controspinta dei terrapieni) e numerosi altri dettagli tecnici che Savorgnano pure aveva dovuto risolvere nella progettazione della fortezza.[155]

Questi problemi potranno essere forse risolti con ulteriori ricerche sul luogo della moderna Nicosia mediante esplorazioni archeologiche e scavi stratigrafici delle mura attualmente esistenti, pur ricordando che tali mura sono state oggetto di manomissioni e restauri di ogni tipo dopo la conquista da parte ottomana, come pure da parte dell'amministrazione inglese succeduta a quella ottomana (e mura rimaste si presentano al visitatore ora interamente rivestite in pietra, «incamisate») oltre che dai mutamenti derivanti dalle esigenze del moderno traffico cittadino.[156]

Un'altra problematica affrontata da Giulio fu quella relativa ai lavori necessari per la realizzazione della spianata antistante la fossa delle mura in via di costruzione, lavori necessari per evitare che i potenziali nemici si installassero nelle rovine della cerchia preesistente delle muraglie medievali o comunque trovassero rifugio nelle abitazioni al di fuori del perimetro delle nuove mura.

Zorzi costruita in precedenza da Savorgnano a Candia, porta peraltro demolita all'inizio del XX sec.

[155] Cfr. *Oratione di Paolo Flatro*, cit., c. 190*v*.

[156] Sulle modificazioni apportate alla cerchia difensiva di Nicosia da parte di Turchi ed Inglesi, e più recentemente dall'amministrazione cipriota, per esigenze di ammodernamento della rete viaria a seguito dell'espansione edilizia, si vedano alcune notizie in Perbellini, *Cipro, la dote di Venezia*, cit., pp. 108-109, e in Idem, *La Serenissima Repubblica di Venezia e il Mediterraneo*, «Rivista dell'Istituto Italiano dei Castelli», 53-54, 2012, pp. 33-52: 51.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Per realizzare questa operazione era stato necessario abbattere, oltre le stesse mura della cerchia della città vecchia, tutte le costruzioni esistenti tra questa cerchia e la linea costituita dal margine esterno della nuova fossa. In tali costruzioni (case, conventi e costruzioni varie), afferma Giulio, «vi abitavano dieci milla anime, et dentro della Città fortificata sono rimaste undeci millia anime, ma la maggior parte delle bone case ricche. In tutta Nicossia sono al presente vinti doi millia anime, computati li soldati sì che a dieci millia sono andate giù et vanno giù le case».[157]

Per indennizzare i danni derivanti dalla perdita delle abitazioni era stata stanziata una somma di 10.000 ducati, la metà a carico della locale Università e il rimanente inviata in via straordinaria dalla Repubblica. Ma evidentemente queste somme non erano sufficienti a dare ristoro alle perdite delle case ed a supplire alla mancanza di abitazioni e Giulio veniva considerato dagli abitanti sfrattati responsabile di quanto accadeva.[158]

In qualche modo bisognava provvedere ai bisogni abitativi di questa parte della popolazione per ragioni di sicurezza, onde evitare possibili tumulti e, altresì, per non lasciarla indifesa. Gli spazi necessari per dare alloggiamento alle persone si potevano e dovevano trovare entro la cinta della progettata nuova città, dove vi erano abbondanti spazi ancora disponibili.[159]

Le autorità responsabili di Nicosia nel tentativo di preservare tali spazi liberi avevano emanato disposizioni, secondo le quali non si poteva fabbricare senza aver ottenuto una licenza di costruzione. Ma la speculazione edilizia si era messa in moto e Giulio lamentava che il prezzo di un appezzamento, che precedentemente valeva 100 ducati, costava ora 1.600 e che «li ricchi tutti hanno fabricato et comprati siti infiniti, non solamente per fabricar loro ma per far mercantia et usure»; per ciò sarebbe stato necessario assegnare dei lotti ad un prezzo

[157] Cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 119*v*.

[158] «Da dieci giorni in qua convengo attender a far le spianate, di gettar giù tante case che non è altra infelicità al mondo quanto di veder la miseria di questi poveretti, quali tutti vengono mandati da me et tutti li Clarissimi voleno che io sia il boia et io li dico che tutti li animi di questi Poveretti sarebbono quietati se sapessero dove portar li suoi travi, li soi sassi et legnami delle sue case disfatte et le sue povere masaritie di casa…» (*ibidem*).

[159] «era un'empietà cacciarli fori di casa senza assegnarli loco dove andare et che dentro della città nova erano siti da far sei millia case et più de giardini, non dico de Gentilhomeni ma posessioni arate de orzo et formento seminate» (*ibidem*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

calmierato, stabilendo una commissione che provvedesse al bisogno, costituita da Savorgnano stesso e da altri quattro eminenti rappresentanti della nobiltà cipriota, e che, al contempo, provvedesse a dare un impianto più razionale alla topografia interna della città pianificando delle strade di collegamento diritte.[160]

Così «Fu dato principio a far due strade a traverso quelli gran campi vodi, cominciando delle gole delli belloardi, tendendo alla volta del centro, cioè alla Chiesa di Santa Sofia, qual è restata giusta nel centro della fortezza nova». Ma la reazione fu immediata da parte degli speculatori, i quali si mobilitarono contro questo tentativo di realizzazione di una rete viaria razionale che potesse congiungere il centro della città con la cerchia dei bastioni. «Cominciarono immediate li particolari, che non erano miserabili, alli broglij, et li ricchi, di chi erano li campi, adoperarono le sue arte tanto che nacque sisma nel Reggimento proprio […] et li Ricchi hanno comprato siti grandi et di loro si tace; si lavora a caso senza una regola al mondo che non potrà caminar un cocchio per questa Città né manco 3 fanti o dui a un paro».[161]

Savorgnano lasciava intendere che in qualche modo vi era collusione tra gli speculatori e talune autorità locali senza peraltro farne esplicito riferimento.

[160] Sulla speculazione edilizia si veda anche quanto osserva Grivaud, *Aux confins de l'empire*, cit., p. 277.

[161] Ivi, c. 120*r-v*. «le fabriche tutte si fanno fori di regola con un dolor estremo de chi ha cervello; se lo dicemo al Signor Proveditor li vien fatte certe risposte tanto stranie che il povero Signore se amala da desperatione et quello che è peggio li poveri cridano misericordia et noi non li potemo far altro…». Va inoltre ricordato che venne fatto il tentativo di creare uno spiazzo di possibile concentrazione di truppe in un luogo reso disponibile da Filippo Mocenigo, arcivescovo latino di Cipro, antistante al suo palazzo «per far una grandissima piazza tra Santa Sophia et la sua habitatione, qual cosa è necessaria che alla piazza per li soccorsi et per li tumulti si tenghi sempre una guardia di soldati […]. Li Clarissimi stanno da una parte della Città appresso alli belloardi Querini et Mulla et la Piazza rimane appresso la porta Caraffa, 700 passa lontano da sue Signorie Clarissime. Voglio dire che quella piazza non pol star lì dove che al presente è, perché sarà incomoda alle dieci millia persone qual fabbricano de novo et questa Piazza del Arcivescovo è necessaria ad essere fatta. Piazza senza strade non sta bene. Volevamo noi cinque, in liti novi, lasciar le sue strade fatte con cervello». Di questa progettata piazza rimane incerta la realizzazione, poiché Giulio non ne parlerà più nelle sue scritture. Rimane tuttavia un disegno in asve: *Collegio*, *Relazioni*, b. 84, apparentemente inedito, nel quale si vede al centro del disegno una chiesa di carattere gotico, da cui si irradiano una serie di strade verso l'esterno del disegno, ma non è possibile collegarlo ad altra documentazione appropriata che ne spieghi il significato sicuro e l'occasione in cui è stato realizzato. Quest'ultimo disegno è riprodotto nell'Appendice vi.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Resto il fatto che nuove strade rettilinee, come si auspicava, dal centro della città ai bastioni non vennero mai realizzate e se mai lo furono non ne è rimasta traccia. Sembra dunque cadere, alla luce di quanto sopra esposto, una critica reiterata a Giulio Savorgnano che vede nella programmazione della nuova Nicosia un fatale errore di progettazione e di tattica militare per non aver predisposto un sistema radiale viario di irradiazione dal centro alla periferia.[162]

In ogni caso è altrettanto vero che, se da un lato un impianto di vie urbane tortuoso è un impedimento ad un celere soccorso alle truppe che combattano sulle mura cittadine, esso costituisce, dall'altro lato, un valido sistema di resistenza, facilmente difendibile con opportune traverse, nel caso in cui le truppe assedianti siano riuscite a penetrare nella città assediata.

Tali critiche sono dunque smentite dalla documentazione esistente anche se nella realtà è incerto se tali vie fossero state effettivamente realizzate, quantomeno parzialmente, vuoi per le cause sopra evidenziate, vuoi per la ristrettezza dei tempi disponibili. Vero è invece che Savorgnano aveva previsto che nella ricostruzione della parte disabitata della nuova città venissero pianificate delle strade rettilinee al servizio della difesa delle mura. Questa intenzione è dimostrata anche

[162] Così G. Perbellini: «Al progetto delle mura di Nicosia riserviamo invece la critica che la rigorosa geometria e logica da trattatistica con cui venne concepita la perfetta cinta ed i suoi undici bastioni non ha voluto (o non ha potuto) tener conto del caotico insediamento urbano che andava a perimetrare e che avrebbe impedito tanto la controllata distribuzione delle forze quanto la mobilità dei soccorsi necessari al settore più investito, destinati a transitare allo scoperto sulla strada di ronda lungo la circonferenza dell'impianto difensivo» (Perbellini, *Cipro, la dote di Venezia*, cit., pp. 107-108). Ma precedentemente e ripetutamente in Idem, *Le fortificazioni del Regno di Cipro nello stato veneto (x-xvi sec.)*, cit., p. 219; Idem, *The fortress of Nicosia*, cit., p. 10. Critica espressa anche da M. L. von Wartburg: «In a similar way the planning of Nicosia realized important aims of the modern fortification theorists […] but Nicosia did not provide the equally important facilities of internal communication, such a inner ring road» (*Venetian building in Cyprus, impact and feed* b*ack*, in *Cipro-Venezia comuni sorti storiche*, Atene, 1-3 mar. 2001, a cura di Chr. Maltezou, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini, 2002, pp. 27-43, 49. Differente è la posizione di P. Leventis, che esprime qualche dubbio sulla fondatezza di tali critiche, secondo le quali the «loss of Nicosia was blamed on the failure of the fortification due to the city's unplanned fabric». Secondo Leventis la caduta di Nicosia non può essere biasimata solo sulla base di un concetto teorico astratto, quali le condizioni urbane interne alla città, condizioni che avrebbero impedito una efficiente difesa, poiché, nella realtà, altre furono le cause di tale caduta: cfr. P. Leventis, *Projecting Utopia: The Rifortification of Nicosia (1567-1570)*, in *Chora Five. Intervals in the Philosophy of Architecture*, ed. by A. Perez-Gomez, S. Parcel, London-Ithaca, McGill-Queen University–Montreal&Kingstone, 2007, pp. 227-258: 250.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

dalla continuità di pensiero di Giulio, quando, in altre circostanze di tempo ed in altri luoghi, ispirerà la progettazione della città fortezza radiale per eccellenza nel sito di Palmanova.

Baluardi, cortine, piazze e strade sono elementi importanti della fortezza, ma il progettista di una fortezza deve anche fornire strumenti adeguati alle necessità logistiche dei difensori mediante la costruzioni di edifici specializzati. In tal senso Savorgnano prevedeva la pianificazione di una serie di edifici all'interno della fortezza e, principalmente, una serie di magazzini adibiti a vari scopi. In primo luogo un magazzino generale per la cura e conservazione degli armamenti necessari alla difesa della città. Si trattava di una costruzione specializzata per la conservazione delle polveri, dotata di macine, di una fonderia per la riparazione e il getto di piccoli calibri, di un deposito per l'artiglieria, armi da fuoco e per le armi bianche, ed ancora di un magazzino di utilità generale sempre al servizio degli apparati di difesa.[163]

Bisognava, peraltro, soddisfare le necessità ulteriori della fortezza e

[163] «È stata fatta una Macina da metterli dentro quattro gran mole, lunga la casa 25 passa et larga diece, qual è tanto comoda et bella che in niun loco del Stato non ne è una così fatta et delle cinque parti ne sono finite 4 con pochissima spesa. Medesimamente è stata fatta la fonderia finita et fino quindeci giorni si butteranno alcuni pezzotti de alcuni metalli vecchi che sono qui … questa fonderia è stata fatta comoda et bella, proportionata alla Fortezza di Nicosia sì come anco la Macina alla qual Macina vi ha atteso con grandissima diligentia il Capitan Lorenzo Baldassino… Messer Virgilio Alberghetti fonditore ha havuto la cura di far fare la Fonderia a suo modo. Lui ancora è eccellentissimo homo nel suo mestiero […]. Sono stati fondati dui magazzini, ciascuno longo 60 passa et largo 11. Uno per tener le balle delle artiglierie, li Piombi, Corsaletti, Archobusi, Picche et altre simil monitioni, qual sono tante che apena vi potranno capire dentro, questo è solamente fondato. L'altro nel quale si ha da star dentro li 142 bellissimi pezzi d'Artiglieria» (cfr. ASVE: *Secreta*, *MMN*, reg. 11, c. 93*r*). Tra questi magazzini «li restarà questa corte di 60 passa longa et larga 18, in capo della qual corte si avanza un magazeno 18 passa longo et largo undeci solamente da salvar legnami da monitione che bisognano per una tal fortezza. Ha da entrare a tutti tra questi magazeni et corte si anderà per una porta sola, qual entra in una lozza 40 passa longa et larga 6, qual si ha fatto a posta per starli sotto li maestri che governano li arcobusi, li corsaletti, le rode d'artegliaria et altri servitij infiniti sì che questo loco è domandato l'arsenale di Nicossia» (cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 170*r*). Sulla presenza attiva di Virgilio Alberghetti ci informa Savorgnano, che tale fonditore «ha sempre atteso alla sua fonderia et fin dieci giorni ha da fonder il primo pezzo, qual sarà un pezzetto d'arteglieria del Conte Germanico con metallo comprato dalla mia borsa di 200 lire di peso et butterà anco un paio di pezzotti per conto della Serenissima Signoria di circa 3 miara che non dispiaceranno per conto della foggia et nova inventione» (ivi, c. 170*r*). Sulla dinastia degli Alberghetti si veda ancora l'analoga voce in U. THIEME, F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Kuenstler*, Bd. 1, pp. 779-784. Sull'attività della famiglia quali fonditori di artiglieria, si veda A. N. KENNARD, *Gunfounding and Gunfounders, A Directory of Cannon Founders from Earliest Times to 1850*, London-New York-Sidney, Arms and Armour Press, 1986, pp. 28-31.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

dei suoi difensori: gli alloggiamenti dei soldati, i magazzini per le derrate alimentari, dove accumulare le riserve per poter resistere a lunghi assedi, gli approvvigionamenti idrici. Savorgnano aveva dunque una visione globale delle misure di logistica necessarie a una città fortezza e alla sua popolazione tanto civile che militare, e, coerentemente, provvedeva alla cura di tali bisogni mentre si dedicava al sistema fortificatorio di Nicosia.[164]

2. 5. *Lo svolgimento dei lavori di costruzione: ritardi e difficoltà*

In una lettera indirizzata alla Signoria del 10 settembre 1567 Savorgnano, dopo qualche mese di lavori avviati, esponeva, quasi come un manifesto programmatico, il riepilogo dei compiti spettanti a ciascuno dei protagonisti che dovevano cooperare alla costruzione della fortezza. Secondo il programma immaginato da Giulio le azioni principali da intraprendere e continuare nel tempo erano sei, delle quali due erano «necessarie de esser fatte da Vostra Serenità et due altre da questi Clarissimi Suoi Rettori, et le altre due hanno da esser fatte da noi Soldati».

Quella della Signoria era «de mandarci a tempo tanta Fantaria et bona quanta si conviene a 11 Belloardi et per poter tener in officio et obedentia questi Popoli», e l'altra «di mandar qui a tempo il restante delle artiglierie che convengono a questa Fortezza oltre questi vinti quattro pezzi primi che lei ha mandati».

Spettava ai rettori del Regno il compito, da una parte «far venire in questa Fortezza quella quantità di Formenti, Orzi et altre Vettovaglie […] acciò che dette Vettovaglie tenghino tanto maggior tempo vivi noi, in questa Fortezza et non che restassero fori con nostro danno et con comodità delli Inimici»; dall'altra parte era compito dei medesimi Rettori di non far mancare, almeno per tre mesi ancora, tanta manodopera «che si possa fare opera quanta è stata fatta in questi 3 mesi passati».

Compito invece dei militari, in primo luogo di Savorgnano, era «ha-

[164] La cura di Giulio si spingeva persino a prevedere un deposito per il sale. «Li ho fatto conzar et preparar una chiesia disabitata fatta a volto, qual era in un giardino abbandonata et fattoli fare le sue porte et murate le finestre per farli questa monicione de 50 millia moza, dove mai si può guastare […] perché con detto sale li bestiami et animali del Regno si condurebbono qui in Nicossia et salando le sue carne si farebbe durare un'assedio dui o 3 mesi di più che sarebbe la conservatione del Regno» (cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 118).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

verli [i soldati] posti in fortezza bona per Natale questa sua Città de 11 belloardi et 11 Cortine», fatto che, Giulio ne era convinto, si sarebbe senza dubbio avverato qualora si fosse provveduto a fornire manodopera in quella misura come sopra richiesta, e l'ultimo dovere dei soldati era «il difenderli fedelmente et valorosamente questa sua Fortezza».[165]

Definite queste responsabilità, le relazioni ufficiali e la corrispondenza privata di Savorgnano indicano puntualmente l'evolversi della situazione a Nicosia rispetto ai compiti così assegnati alle rispettive parti.

In primo luogo emerge la responsabilità personale di Giulio rispetto all'impegnativa promessa di completare la nuova fortezza nicosiota nel termine di otto mesi, e con una spesa non superiore a 120.000 ducati. Giulio era particolarmente attento al rispetto dei tempi di lavoro a cui si era impegnato e all'incremento dei costi generali, sia dei singoli manufatti come delle opere generali, lamentandosi ripetutamente per le azioni e omissioni che ritardavano i lavori o che aumentavano le spese generali. Conseguentemente, egli teneva un vero e proprio diario di cantiere, dove, puntualmente e con decisa meticolosità, dava conto dello stato di avanzamento dei lavori con le sue improvvise fermate e con le sue repentine riprese in funzione delle notizie dei movimenti del Turco che giungevano o da Costantinopoli, da Alessandria o da Candia, di tempo in tempo portate dalle navi che facevano scalo a Cipro.

In una lettera del 7 agosto 1567, ca. quattro mesi dal suo sbarco a Cerines, Giulio era in grado di dare notizia di una prima situazione dello stato generale dei lavori inerenti alla elevazione dei baluardi e delle cortine e allo scavo della fossa.[166]

Ca. un mese dopo annunciava che ai baluardi era già stato fatto un

[165] Tutte le citazioni precedenti si trovano in ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 11, c. 79*v*.

[166] «in questi primi giorni d'Agosto in tutti li undeci belloardi sono alzate le sue piazze dodeci piedi sopra il piano della campagna, cioè il più basso, alcuni sono 14 et alcuni 16, et più. Per quest'anno Vostre Signorie Illustrissime si possono contentare che la menor di dette piazze sia all'altezza di 16 e poi li va 8 piedi di parapetto sicché il menore sarà 24 piedi in tutto superiore alla campagna et la sua profondità di fossa al presente in qualche loco è più delli 12 piedi et in pochissimo tempo si arriverà alle 16 et anco alli 20 di cavatione di fossa sì che in tutto si farà di montata 44 piedi et alle porte delli belloardi più, si sarà vicini alli 50. Fino al presente giorno si siano anco alzate tutte le 11 cortine 8 piedi di altezza et qualcuna più de 12 con altra tanta profondità di fossa» (cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 49*v*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

orecchione e che nel mese successivo tutti gli undici baluardi avrebbero avuto gli orecchioni completati. Il costo dei lavori ammontava, a quella data, a 12.000 ducati al mese e la manodopera era impiegata a costruire i parapetti delle fronti dei baluardi, mentre le relative cortine si elevavano a 20 piedi di altezza tra fossa e terrapieno.[167]

Nel mese di ottobre Giulio cominciava ad esternare qualche preoccupazione sul ritardo dei tempi di cantiere, in quanto, essendo passati quattro mesi da giugno, si era lavorato alla fortezza solo per un tempo di tre mesi e il suo timore si aggravava per gli effetti negativi che le piogge autunnali potessero avere sul seguito dei programmi di lavoro della fortezza. Tuttavia dava conto che si procedeva nella costruzione degli orecchioni, «quali orecchioni sono fatti più delli 2 terzi et assai di loro finiti».[168]

A metà di ottobre in un'ulteriore lettera all'amico Michiel dava una più accurata descrizione dello stato di avanzamento dei lavori:

> questi undici belloardi et undici cortine et 22 orecchioni, ciascuno assai maggiore delli qual si voglia turrion tondo che habbia Crema, Treviso, Padoa overo Famagosta, et pur sono fatti et finiti 20 de loro fino a quest'hora presente et in 6 belloardi di certezza habbiamo passato li 3 quinti, mettendo anco le sue cortine appresso, perché li belloardi sono fatti li 4 quinti, ma per le sue cortine che lasciamo le ultime a finire le dico habbiamo in tutti questi sei passato li 3 quinti et alli altri 5 belloardi assai più della mittà del tutto sono fatti, si che, a parlar più chiaro, de tutta la summa in 75 giorni io l'ho per finitissima, et 105 sono stati fatti in tutto saranno 6 mesi, se bene io ne domandai alla prima 8 di tempo, quali importavano 120 millia ducatti di spesa, della quale mi contento di 30 millia ducatti manco cioè dui mesi manco».[169]

Sempre confidenzialmente, all'amico a Venezia scriveva che una delle sue principali fatiche nel seguire quotidianamente la direzione generale dei lavori era quello dell'impegno che doveva profondere nel sorvegliare i lavori di competenza dei magistrati veneziani locali, a cui erano stati intitolati alcuni bastioni, perché «l'ambitione di met-

[167] Cfr. ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 11, *79r*.

[168] ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. *67v*. Le cause del mancato o ridotto lavoro durante i mesi estivi era dovuto, come Giulio comunicava in una successiva lettera, perché «non si avevano li in strumenti da lavorare, né ceste, né legnami, né ferri». Mentre nei mesi di luglio ed agosto 500 uomini per baluardo lavoravano normalmente, nel mese successivo «questi Signori se aggiacciorono in questi caldi o per dir meglio diventarono stitici nel principio di Settembre quando intesero la sottoscrittione della pace. Pur quest'Ottobre, che è venuto fresco, loro si sono un poco rescaldati» (ivi, cc. *72v-73r*).

[169] Ivi, c. *80v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

terli nome il belloardo Mulla, Loredano et li altri dui (cioè Querini e Barbaro) ha fatto che questi Signori Clarissimi attendono solamente a un certo modo alli suoi 4 particolari et non tengono un conto al mondo del resto della fabbrica», limitandosi alcuni di loro a visitare i luoghi loro affidati saltuariamente, così «li belloardi delli quali mi danno più daffare li suoi 4 che tutti li altri 7, et ho più che fare a reparrarme dalli intrichi et garbugli loro che non ha un cavallo senza coda dalle mosche, non solamente hanno per male che li altri 7 belloardi si facciano bene, ma tutti li spiaceri che possono farli non mancano, et vorrebbono tirare in dietro li altri 7 per andar loro avanti, si che é da far per tutto», né i loro sostituti, lamentava Giulio, erano da meglio.[170]

Al contrario dell'opinione critica per taluni degli amministratori veneziani, Giulio aveva parole di encomio per i nobili ciprioti che, invece si prodigavano con assiduità nella direzione e sorveglianza dei lavoratori sui bastioni del circuito cittadino, nonostante le pessime condizioni meteorologiche dovute alle piogge autunnali o ai venti estivi.[171]

[170] Ivi, cc. 80*v* e 81*v*. Lo sdegno e, talora, il furore di Giulio nei confronti di chi non collaborava attivamente alla sua impresa o assumeva un atteggiamento passivo o, peggio, si comportava in modo delinquenziale, verrà manifestato più volte nelle sua corrispondenza privata lasciandosi talvolta andare a giudizi compromettenti, cosicché a volte richiedeva che le sue lettere venissero distrutte. Un esempio di questi collaboratori non solo negligenti ma anche delinquenti è rappresentato dal capitano di fanteria Schillino preposto ad uno dei baluardi. Il «Capitanio Schillino Bressano, quale è un gran mariolo et è fratello di quel medico Schillino che sta in Venetia che ha amicitie con gentiluomini. Questo Schillino è stato raccomandato al Signor Provveditore, quale non vol vedere cose tanto per sottile contra questo, pur l'ha levato di quel maneggio, ma lo doveva far impiccare et io voleva esser il Boija ma non è ancora fora che io non l'habbia a castigar in qualche modo. Robba le paghe alli soldati et poi giocherà li 80 et 100 ducatti in una sentata et poi si vol riffare con li danari della fabbrica a spesa di San Marco overo a danno delli poveri contadini, in pregiudizio del honor mio» (ivi, cc. 81*v*-82*r*).

[171] La critica che Savorgnano avanzava nei confronti dei Veneziani residenti diventava ancora più dura, allorché subodorava casi di malversazione del denaro di S. Marco quando era maneggiato da consiglieri e camerlenghi della burocrazia locale, i quali «viciosissimi per haver 50 ducati danno via 2 millia di S. Marco con la conscientia grossa de carità verso la Repubblica… Il Signor Proveditor vede, ma è tanto di natura bono che fino li suoi servitori di casa non lo stimano … mai vol contrastar con niuno si che non si scoderà…». Si veda ivi, cc. 47*v*-48*r*.

«questi Gentiluomini Patroni delli belloardi per il desiderio del honore stavano a bagnarsi per dar buon essempio et non lasciar partire li suoi romeni, tanta è la forza di questo furfante honore che fa muttar natura alli uomini et questi erano come li ho scritto altre volte li più delicati gentiluomini del Stato […] et al presente non dormono la notte, levano a far lavorare a lume della luna, stanno nel sole terribilmente et quel che è peggio ogni giorno alle 20 hore si levano alcuni venti teribilissimi con tanta polvere per l'aere che non

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Con il trascorrere del tempo Savorgnano registrava puntualmente nella sua corrispondenza privata, sempre comunicando i suoi umori, buoni o cattivi che fossero, gli avvenimenti circa la costruzione della fortezza, la quale avanzava lentamente o speditamente, sempre in funzione delle prospettive di pace o di guerra che continuavano a giungere a Cipro da varie fonti. Ogni rallentamento per le cause più disparate costituiva amarezza e disperazione di Giulio, che teneva per fermissimo il suo impegno a rispettare i tempi e i costi promessi. Alla metà di novembre del 1567, e in successive missive, Giulio relazionava la Signoria sulla stato complessivo della situazione nicosiota, in rapporto agli impegni stabiliti per i responsabili in Cipro e a Venezia già evidenziati alla stessa nella sua comunicazione del 10 settembre 1567.

Giulio annunciava che degli undici baluardi sei raggiungevano l'altezza di 35 piedi, mentre a gli altri cinque per raggiungere questa altezza mancavano cinque o dieci piedi. Questa differenza era dovuta al mancato arrivo da Famagosta di una importante *corvée* di uomini trattenuti in quella città.[172]

Gli orecchioni dei baluardi risultavano tutti completati ad eccezione di un orecchione del baluardo Caraffa, che «è stato lasciato di fare per vedere l'effetto che facevano le acque del torrente che passava per Nicossia, qual è stato da questi Clarissimi Signori divertito con spesa de otto cento ducatti, che va benissimo fori della Città, et con queste pioggie di Novembre in tanta quantità che per conto de mancamento de acque non si dubita che il torrente è venuto et siamo securi di lui et si attende con diligentia a fare quest'ultimo orecchione, qual è venuto a cadere iusto nel alveo vecchio del torrente».[173]

si potemo vedere l'un l'altro […] supportano questa polvere et come ho detto cavalcando in questo giorno di fora via delle fosse che pioveva molto bene non ho trovato pur uno di questi Signori che habbia abbandonata la sua fabbrica». In particolare, Giulio apprezzava, esprimendo continue parole di elogio, la collaborazione del Luogotenente del Regno Querini che purtroppo decedeva e Giulio si rammaricava ripetutamente perchè «la morte di questo Quirini è stata di grandissimo danno a questa fabbrica perché era stimato da tutti, la sua diligentia, intelligentia, essecutor eccellentissimo» (cfr. ivi, c. 47*v*). Grazie a questi sforzi comuni, verso la fine di ottobre, Savorgnano poteva comunicare che «in 110 giorni havemo fatto questi undici miracoli a cinque cento ducatti al giorno. Mi mancano 70 giorni di lavoriero per arrivare alli 6 mesi, se ben ne domandai otto alla prima et con li 80 millia ducatti del Regno et 10 millia di Sua Serenità haveremo fatto li undici belloardi quali vorranno più di 45 piedi di scalla a montarli sopra […] si ha speso cinque millia ducatti per ciascun belloardo con la sua cortina in tutto cinquantacinque millia ducatti» (cfr. ivi, c. 84*r*).

[172] Cfr. ivi, c. 90*r*.

[173] Ivi, c. 91*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

La fronte del baloardo Rocas, che è il più vicino alle alture prospicienti la città, essendo la sua distanza di soli 260 passi, aveva una altezza di 40 piedi, ritenuta l'altezza conveniente a cui si sarebbero dovuti portare i rimanenti baluardi. Tutte le cortine avevano uno spessore di 25 passa e le cannoniere risultavano completate.[174]

Savorgnano si diffondeva poi in un complicato calcolo dei costi di baluardi, cortine ed altri particolari, per evidenziare che la loro somma corrispondeva, anzi era più contenuta rispetto ai parametri di spesa a cui si era impegnato. Egli rilevava inoltre che la soluzione della fortezza costruita «in terra» si era rivelata un'ottima scelta perché, come affermava, «circa l'esser ben operato, se fussero stati fatti de muro con pietre cotte non potrebbero esser fatti né più iusti né più ben tirati, et le pioggie che sono state grandissime non li hanno fatto un nocumento al mondo, perché con l'antivedere si ha provisto di far correre tutte le acque delle pioggie in dentro verso le piazze delli belloardi dove non ponno far male alcuno».[175]

Nei successivi mesi di dicembre, gennaio e febbraio i lavori continuavano ma stancamente, sia per le condizioni meteorologiche sia perché si affievolivano i timori di guerra, ma poi, improvvisamente, riprendevano perché «pur ha piaciuto a Dio di far venire a mezo Genaro un poco di sospetto, per il che si ha lavorato quasi un mese, nel qual tempo questi belloardi in le sue ultime parti di esserli finiti li parapetti sono in tal esser, che ho fatto vedere chiaramente a tutti che potemo star securissimi».[176]

Di conseguenza nei mesi successivi i lavori venivano ripresi con lena: i parapetti di quasi tutti i baluardi erano finiti, tutte le cortine erano state ingrossate e alzate, e si lavorava a costruire i loro parapetti utilizzando il terreno ricavato dal ripianamento dello scavo della fossa. La previsione era che per il mese di aprile venturo si sarebbe lavorato solamente in un sol luogo alla volta iniziando ad «incamisare», cioè rivestire di pietre sottili i fianchi dei bastioni e delle cortine. Si era iniziato ad «incamisare» dal baluardo Caffaro, essendo l'intenzione di Savorgnano, in vista di un suo auspicato ritorno in patria, di lasciare al suo successore la responsabilità della continuazione dei lavori, avendo degli esempi di baluardi, di mura e di una porta a cui rifarsi come modelli da seguire a costi definitivamente accertati.[177]

[174] *Ibidem*. [175] *Ibidem*. [176] Ivi, c. 108*r*.
[177] Cfr. ivi, cc. 108*v*-109*r*. Occorre rammentare che Giulio Savorgnano aveva richiesto, in

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Da tutte le lettere e dalle comunicazioni inviate a Venezia si evince la sua soddisfazione di aver puntualmente e compiutamente adempiuto alle promesse fatte: otto mesi di tempo e 120.000 ducati di spesa per una fortezza «in terra» finita. Questi risultati erano stati raggiunti, anzi la spesa complessiva risultava minore rispetto al costo previsto, e subito Giulio dava conto dello «sparagno» del danaro di S. Marco, del qual denaro era oculatissimo guardiano. Infatti egli conteggiava la somma di 90.000 ducati in ragione di 15.000 ducati mensili, calcolati sulla base del costo di 4.000 ducati per ogni singolo baluardo e 3.000 per ogni cortina ed altre spese straordinarie per un totale di 77.000 ducati.[178]

Si prevedeva di spenderne altri 13.000, così da raggiungere i 90.000 ducati, per spese relative al completamento della fortezza, di cui 4.000 ancora di spese straordinarie, che «anderanno a buttar giù le muraglie vecchie, ferramenti, legnami per far ponti, torrette da salvar le polveri, casette de soldati, far spianate di tali case et chiese, divertire il torrente detto et condor l'arteglierie dalla marina fin qui con le sue monicioni».[179]

Puntigliosamente Savorgnano precisava ancora, che il suo impegno

una sua relazione alla Signoria del 15 novembre 1567, la licenza di poter tornare in patria, ricordando, come egli scriveva, che «la Serenità Vostra mi promise mandandome a Corfù di non me voler tener più in Levante di questo solo anno, sappendo Vostra Serenità ch'io l'havea servita più de 12 anni tra Schiavonia, Corfù, Candia et Cipro et andavo per li 13 anni, al presente ho cominciato a entrar nelli 14 de servitù in Levante. Io dico alla Serenità Vostra che se quest'anno uscirà Armata Turchesca che la voglio servire in ogni modo se dovesse starvi per privato fante a piedi et anco senza soldo, ma se Armata non uscirà grossa mi parerebbe onesta cosa che questo Marzo o Febraro la Serenità Vostra mi mandasse la mia Licentia et se pur doppo ch'io havrò avuto la Licentia questo Marzo la volesse overo li paresse che io aiutasse questi Clarissimi a fare di muraglia uno di questi belloardi et una de queste cortine per poter lasciare una stampa del modo del fabbricarli di muro come anco della poca spesa che vi anderà a fare un belloardo et una cortina»; nel qual caso dichiarava Giulio di essere disponibile a restare sino al mese di settembre, sempre che non si profilasse una guerra certa con il Turco. Giulio, con il passare del tempo e nel silenzio ufficiale, continuerà a chiedere ripetutamente notizie sul suo rientro, domandando anche all'amico Michiel di interessarsi presso coloro che potevano far rilasciare la detta licenza di rimpatrio, ma questa sarà deliberata in Pregadi solo il 20 agosto 1568. Tale deliberazione autorizzava il rientro a Venezia di Savorgnano, unitamente al provveditore Francesco Barbaro, quando sarebbe arrivato in Cipro Astorre Baglioni con l'autorità di governatore generale dell'isola. Il ritorno effettivo di Giulio a Venezia avverrà più avanti nel tempo, in data imprecisata, ma entro la fine del 1569, poiché da Venezia, nel mese di gennaio 1570, estendeva una compiuta relazione delle sue attività a Cipro per la Signoria e per i Provveditori alle fortezze.

[178] Cfr. ivi, c. 108*r-v*.

[179] Ivi, c. 108*v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

era quello di costruire una fortezza 'di terra' con le somme pattuite e pertanto l'«incamisatura» dei baluardi doveva essere calcolata a parte, in ragione di dodici ducati al passo, come era stato effettivamente speso per il baluardo Caraffa.[180]

La costruzione della fortezza continuava come sempre con bruschi arresti quando giungevano notizie positive sullo scampato pericolo di guerra ed altrettante accelerazioni quando le minacce si facevano o si pensava che si facessero reali. Giulio stimolava tutti i partecipanti alla costruzione nel primo caso o si compiaceva quando vedeva che le attività venivano riprese di buona lena.[181]

Tuttavia, nonostante ciò, si continuava e l'altezza dei baluardi cresceva, seppure non in un modo uniforme. Un documento del 7 giugno 1568 dava conto di un'altezza media di 38 piedi dei bastioni e delle misure delle cortine e dei fianchi.[182]

In definitiva, già verso la fine della primavera del 1568 la promessa di Giulio era stata adempiuta.

Rimane infine da vedere come la Signoria veneziana avesse corrisposto alle richieste di risorse militari necessarie per la difesa delle fortezze cipriote, sia in termini di uomini che di armamenti, e come pure l'amministrazione locale avesse corrisposto alle aspettative di rifornimento dei viveri necessari all'alimentazione delle guarnigioni per un possibile lungo periodo di assedio.

2. 6. *I complementi di una fortezza: guarnigione, armi, vettovagliamento*

Nel ricordare il mantenimento degli impegni presi, Savorgnano rammentava che anche la Signoria doveva adempiere ai compiti per essa stabiliti, vale a dire assoldare ed inviare soldati per la difesa delle fortezze cipriote in sufficiente quantità, di buona qualità e nei tempi convenienti, oltre che provvedere ad un armamento adeguato per le piazzeforti.

Savorgnano riteneva che la migliore soluzione per una efficace difesa fosse un numero di soldati di guarnigione della fortezza di Nicosia

[180] Vedi ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 11, c. 100*v*.

[181] Cosi Giulio commentava ironicamente la situazione: «Se viene qualche nova cattiva me fanno certe carezze finte come quelle delle puttane quando voleno cavare li danari alli homini, il giorno seguente che non hanno sospetto non tengono neanche conto del Pregadi né del Consiglio de Diece né de Domeneddio» (cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 98*r*).

[182] Lo si veda in Appendice IV.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

risultante da una combinazione di soldati arruolati in Italia e parte di ordinanze del Regno, ossia di soldati locali. Tali soldati avrebbero dovuto essere distribuiti sugli undici bastioni della fortezza, comprensivi delle cortine, in ragione di un totale di 6.600 soldati di guarnigione.[183]

A questa fanteria prevista per la difesa delle mura andava aggiunto il numero degli stradioti, cioè la cavalleria leggera, che poteva avere compiti di alleggerimento in caso di assedio, con sortite nella fossa o al di fuori della cerchia delle mura. Va ricordato inoltre che alla difesa poteva altresì partecipare la popolazione rifugiata nella fortezza in grado di imbracciare delle armi.[184]

Qualunque fosse la previsione numerica dei difensori, agli occhi di Giulio era di estrema importanza la qualità dei soldati mandati da Venezia alla difesa di Cipro. Alcune esperienze negative dovute all'avvicendarsi nel tempo delle guarnigioni sull'isola avevano accresciuto il suo disappunto per la mancanza di caratteristiche accettabili di tali soldati.

[183] «Bisogna pensare che quantità di gente farà bisogno per difenderla. Io dico che undici capitanij con 300 fanti per uno, che vengono d'Italia, et assignarli uno per belloardo et appresso a loro metterli anco undeci di queste compagnie delle ordinanze che sono di 300 fanti l'una» (cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 49*v*). I numeri forniti da Savorgnano erano comunque numeri teorici, perché i ranghi dei soldati difficilmente potevano essere al completo a causa di epidemie o di malattie dovute al clima di Cipro, inadatto per gli Italiani, come in più occasioni aveva ricordato Giulio. Cosi, a Nicosia erano giunti con un trasporto quattro compagnie di soldati, ma di questi fanti, a causa del lungo viaggio, ne erano morti una quarantina e il rimanente era sofferente.

[184] La difesa di Cipro era assicurata da una combinazione di forze militari di varia natura e origine. La nobiltà cipriota era tenuta a fornire, in relazione ai feudi ad essa concessi, un numero di armati a cavallo e a piedi. Il servizio di sorveglianza delle coste cipriote era affidato alla popolazione rurale, che doveva vigilare e segnalare l'avvistamento di forze estranee. Per un'accurata descrizione degli obblighi di servizio di tale nobiltà si veda G. GRIVAUD, A. PAPADAKI, *L'institution de la* Mostra Generale *de la cavalerie féodale en Crète et en Chypre vénitiennes durant le XVI^e siècle*, «Studi Veneziani», n.s., XII, 1986, pp. 165-199 e *passim*; per le origini storiche e lo sviluppo della 'strateia' cfr. IDEM, *Formes et mithe de la strateia à Cypre*, «Etudes balkaniques, Cahiers Pierre Belon», 5, 1998, pp. 35-54. La Repubblica forniva un contingente di stradioti, cavalleggeri di provenienza in maggioranza epirota-albanese, il cui compito era di difesa e di pronto intervento in caso di pericolo di sbarchi ostili. Sugli stradioti e la forma della loro remunerazione in quanto 'provisionati', si veda ARBEL, *Colonie d'oltremare*, cit., pp. 966-967, e IDEM, *Venice's Maritime Empire*, cit., p. 204. Truppe di fanteria e artiglieri reclutati direttamente dalla Repubblica venivano inviati quali guarnigioni permanenti a difesa delle fortezze cipriote. Va inoltre ricordata la decisione della Repubblica di utilizzare parte della popolazione cipriota, soprattutto contadini, organizzando a questo scopo 'cernide' o 'ordinanze' analogamente a quanto avveniva in Terraferma. Sul punto cfr. SKOUFARI, *Cipro veneziana*, cit., p. 182; ARBEL, *Venice's Maritime Empire*, cit., p. 205.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Ad una valutazione da esperto soldato quale era, egli riteneva che «tutte le fanterie che sono venute qui, a pena che cavandone fuori un terzo di lori li altri dui terzi si potrebbono chiamare mediocremente bone et ciò dico per esser quel terzo putti mal disposti delle vite et furfantelli boni da niente». Così scriveva a Venezia, lamentandosi che «io mi pronosticava che fussero mandate bone fanterie et capitanij proportionati; la verità è stata che un terzo della fanteria è stata inutile et li capitanij … sono stati bona parte di loro proportionati alle fanterie sue. Io intendevo et desideravo che li fanti fossero stati boni et li capitanij proportionati a quelli et non proportionati a questi fanti».[185]

Giulio si lamentava anche contro gli avvicendamenti ordinati dalle autorità veneziane residenti, quando, essendo approdate in Cipro 30 galere turche provenienti da Alessandria che erano «mal all'ordine», ed essendosi dedotto che per il momento non vi erano pericoli immanenti, avevano deciso di mandar via 600 fanti, evidentemente di buona qualità ed in buona salute. Egli reputava, infatti, «che si debba far elettione della fanteria rovinata et mal conditionata et mandar via quella et non delli boni, ma li broglij et il non pensare sopra le cose più che tanto farà partire delli soldati boni et restaranno delli inutili con mio grande dispiacere et con pregiudizio di tanta spesa che ha fatta Sua Serenità in queste fanterie».[186]

Giulio era soprattutto dell'opinione che sono i 'buoni' capitani che fanno i buoni soldati e per costoro aveva grandi parole di elogio, soprattutto quando, prestandosi con continuità d'impegno ai lavori della fortezza, erano di esempio ai propri soldati.[187]

Questa considerazione sulla buona capacità militare e personale dei capitani era dovuta all'esperienza maturata da Giulio in innumerevoli occasioni durante il suo lungo tirocinio militare, che gli consentiva di scegliere e valutare gli uomini. A parte i suoi parenti giunti con lui a

[185] ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 109*r*. Savorgnano aveva parole di stima per le ordinanze locali, soprattutto dopo che erano state riorganizzate dal capitano Roncone e le considerava più disciplinate delle truppe di origine italiana e in migliori condizioni generali. Sulle truppe locali si vedano le osservazioni di GRIVAUD, PAPADAKI, *L'institution de la* Mostra Generale, cit., *passim*, e IDEM, *Formes et myte de la strateya à Cypre*, cit., pp. 35-54.

[186] ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, cc. 144*r*-145*v*.

[187] «Tutti questi Signori Capitanij sono miei figlioli et sempre pensano far piacere a me et io a loro; stupiscono del fatto et quelli che sono di vita attiva da sé mi vengono a dimandar di esser adoperati in questi horrendi caldi et polvere da far perdere li occhij a cento Signori Ascanij della Corgna, et venti all'improvviso, quali ne trovano sudati et chi non sta armato la va male» (vedi ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 150*r*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Cipro, *in primis* il nipote Germanico e Horatio Governa, suo fido luogotenente, nella sua corrispondenza si trovano valutazioni positive di tutta una serie di capitani che, per la maggior parte, cadranno in battaglia alla difesa di Nicosia.[188]

Tra questi Savorgnano ricorda in particolare Leonardo Roncone, suo collaboratore dai tempi in cui si trovava a Candia a fortificare le mura di quella città, arrivato a Cipro per comandare le truppe locali col titolo di governatore delle Ordinanze. Questo uomo d'armi era stato di grande aiuto nei lavori di Nicosia, e per tale ragione e per altri motivi legati alla sua carriera militare era stimato grandemente da Giulio, a tal punto che proponeva che alla sua carica presente fosse aggiunta quella di governatore di Nicosia.[189]

Al contrario Giulio era implacabile nel giudizio nei confronti dei 'cattivi', quelli cioè che tiranneggiavano e sfruttavano i soldati perché non solo ingannavano la Signoria, che così dispensava malamente il denaro delle loro paghe, ma anche riducevano gli animi dei soldati ad una condizione di profondo scoraggiamento. Accadevano episodi del più squallido sfruttamento dei soldati, e Giulio, nella sua indignazione di buon capo militare e conscio della necessità di avere soldati motivati, veniva colto da un senso di frustrazione per non riuscire a reprimere siffatti episodi.

Li tristi Capitanij affittano tutte le squadre a forfanti che non sanno comandare et menano seco fanteria più furfanta de loro. Li capi soldi de ogni diece ducatti nove sono robbati dalli Capitanij del vender le picche alli soldati per nove lire et a loro costano quattro et meza; li arcobusi, voleno guadagnare un ducatto dell'uno. Portano botte de vino in nave et guadagnano de un a tre et finalmente questa nostra militia è devenuta una mercantia ebraica che si assomiglia più alle usure che alla mercantia; io ho ho dichiarato molto bene queste poltronerie a chi debbo, li rincresce, si dole, ne ho fatto restituire ma non si appicano li ladri et io non posso più.[190]

[188] Si veda la valutazione dei militari presenti a Cipro nella lettera del 5 lug. 1568, ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 150*r-v*.

[189] «Ronchone, governatore delle ordinanze, io lo conosco già 20 anni et sempre ho fatto grandissimo conto di lui et Dio ha voluto che in questi tempi si habbia trovato qui, essendo homo di cervello et degno d'ogni maneggio, s'intende così bene le cose della fortificatione quanto altro capitanio che serve Sua Serenità, et amato et stimato grandemente da tutta questa nobiltà, per questo, havendo da esser le ordinanze et questa fortezza tutto un corpo, non li levarei il peso delle ordinanze essendo che supplirà benissimo all'una et l'altra cosa…» (vedasi ivi, c. 49*v*).

[190] Cfr. ivi, fz. 4, c. 114*v*. Questa convinzione negativa relativa ai «capitani tristi» veniva

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

La paga dei soldati era probabilmente un'altra fonte di scontento per loro. Ricordando che i soldati dovevano provvedere alla propria alimentazione ed all'acquisto delle armi individuali, già nel 1562 Savorgnano segnalava che in Cipro e in Candia la loro paga era insufficiente per comprare «pane e vino per tenerli vivi» e pochi anni dopo, nel 1572 a Zara, Giulio riferiva la misera condizione dei soldati con un'analisi dei quantitativi minimi di sopravvivenza alimentare confrontati con i prezzi e le paghe ricevute, cosi come le trattenute sulla paga da parte dei capitani che vendevano loro le armi.[191]

Con questo materiale umano così disperato era evidente che potessero nascere conflitti e risse anche mortali tra i militari come con terzi cittadini; per tale motivo la prudenza di Giulio, onde ristabilire un ordine di comportamento della guarnigione e norme per la sicurezza della fortezza, lo indusse a redigere un regolamento dei soldati, nel quale venivano prescritte le regole pratiche da osservarsi nel transito da e per la città, la guardianìa delle porte, l'effettuazione di ronde, l'uso delle armi in tempo di pace ed altre dettagliate disposizioni.[192]

Le preoccupazioni di Savorgnano si estendevano, in materia di comando delle truppe stanziate in Cipro tra Famagosta, Cerines e Nicosia, al fatto che si era venuta a creare una dicotomia tra quest'ultima e Famagosta. Famagosta era sempre stata una città di presidio militare, dotata di un porto che poteva anche alloggiare l'Armata, mentre Nicosia, pur essendo la Capitale, era principalmente un centro di affari

ribadita in più occasioni sul fatto che essi fossero in buona parte «gran ladroni et assassini delli poveri soldati, del suo honore, se ne havevano, et del suo Principe» e Giulio citava il caso personale occorsogli: a qualcuno di loro in una volta sola li ho fatto restituire fino a venti una ducatti malamente tolti a sette fanti, certissimo meritava de esser appiccato, ma in questo Paese, qual è tanto lontano da Venetia, non se appicca se non le luganeghe […] et io non posso far più di quello ch'io faccio se ben trovo li ladri et li do in mano mai vengono castigati» (ivi, c. 109).

[191] Su queste problematiche si veda l'attenta analisi di Pezzolo, *L'oro dello stato*, cit., pp. 158-159 e la bibliografia a nota 123.

[192] Questo corpo di norme, intitolato *Capitoli delli soldati*, è qui allegato come Appendice 1. «Questi capitoli quali feci scrivere in un quarto d'hora senza pensarli molto sopra et mi hanno giovato meglio che non avrei saputo desiderare», come afferma Giulio, costituiscono un raro esempio di regolamentazione della disciplina militare valida all'interno di una città abitata da civili: cfr. ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 138*r-v*. I capitoli, seppure in un altro contesto, sono stati pubblicati recentemente da E. Skoufari, *Corti di giustizia a Cipro veneziana: un ambiente istituzionale di scambio interculturale*, in *La Serenissima a Cipro*, cit., in appendice a pp. 85-86.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

civili e amministrativi. Con la recente fortificazione di Nicosia si veniva a creare una nuova situazione rispetto alla precedente, perché «tutti li Clarissimi di Famagosta pretendono di governar tutto il Regno a suo modo et sempre hanno querele con questi di Nicossia».[193]

Il problema non si era posto per il provveditore del Regno fino a che per la Capitale vi erano a disposizione ordinanze e stradioti, ma poi erano giunti soldati di guarnigione e, dunque, si poneva il problema del coordinamento dei comandi.

Giulio, vedendo che «al presente questi Clarissimi di Nicossia sono occupatissimi alle cose sue di pallazzo et un Clarissimo Proveditor con le fabriche et con li soldati havrà da fare quanto vorrà», scriveva a Venezia, molto preoccupato, insistendo sulla necessità di trovare una rapida soluzione al problema. «Bisogna che Sua Serenità metta qualche novo ordine et regola essendo questa diventata fortezza principale, altramente ogni giorno nasceranno confusioni al tempo di pace in le fortificationi et al tempo di guerra molto peggio».[194]

Questa dicotomia di comandi e delle dispute di competenza che ne derivavano, mai regolamentate con chiarezza o regolamentate in forme equivoche, costituirà, come si vedrà più avanti, una delle concause della caduta di Nicosia e del Regno di Cipro.

Se le continue deprecazioni di Savorgnano sulla qualità dei soldati e dei capitani giunti a Cipro costituiva una costante nella sua corrispondenza privata, in quella ufficiale tali lamentele erano fortemente attenuate e Giulio, forse *obtorto collo*, riteneva che l'impegno della Signoria fosse stato soddisfatto, quantomeno in termini numerici e temporali.[195]

Il secondo impegno di Venezia era quello di fornire equipaggiamenti militari per le truppe e, soprattutto, artiglierie. Su quest'ultimo aspetto Giulio, sin da quando si trovava a Corfù, nel sentore di dover essere mandato alla difesa di Cipro, aveva compilato una lista dei bisogni e suggerimenti che anticipava si rendessero necessari per la difesa cipriota.[196]

Tale lista veniva successivamente rimaneggiata da Giulio, comunicando ai Provveditori alle Fortezze, una volta precisata la struttura

[193] ASVe: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 146*r*.

[194] *Ibidem*.

[195] Savorgnano prevedeva per la difesa di Nicosia 300 fanti per ciascun baluardo che la Signoria doveva inviare (ivi, c. 49*r*). Giulio ne dava atto in una lettera del 25 febbraio 1558 (ivi, c. 116*v*).

[196] Ivi, cc. 19*r*-20*v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di Nicosia, le necessità di armamento con maggior precisione. L'attenzione verteva soprattutto sull'artiglieria di medio calibro e sugli armamenti individuali, dove si concentravano le preferenze tattiche di Savorgnano.[197]

Successivamente, per il maneggio dell'artiglieria, venivano richiesti 50 bombardieri per Nicosia e per Famagosta, richieste che evidentemente erano state soddisfatte unitamente all'infinità di oggetti e strumenti che potevano servire ad una fortezza di undici baluardi, alla sua manutenzione e ai pezzi di ricambio degli armamenti stessi. Questa volta la soddisfazione di Giulio era grande, perché, come scriveva enfaticamente,

> quelli Signori Illustrissimi de Venetia hanno fatto così regal provisione di mandar per tempo la infinita monitione et la bellissima in quantità et qualità artiglieria, il qual fatto è stato tanto grande che io credo che né il Turco né l'Imperatori passati mai in alcun tempo in una volta habbiano mandato in una fortezza tanta artiglieria né tante balle, né tanta polvere né tanti moschettoni, né tante picche quante sono state portate qui.[198]

I compiti stabiliti per i rettori ciprioti erano quelli di assicurare il regolare afflusso di manodopera per la costruzione delle fortificazioni e di provvedere al rifornimento delle provviste alimentari necessarie al sostentamento delle guarnigioni e delle popolazioni cittadine e degli eventuali rifugiati.

Sul primo punto si sono qui sopra ampiamente esaminate le problematiche derivanti dall'alternarsi di momenti di rallentamento e di improvvise riprese. Per quanto concerne il secondo punto, teoricamente non avrebbe dovuto esservi difficoltà. La produzione agricola di Cipro consentiva persino un *surplus* di derrate da destinare all'esportazione, sempre che non si verificassero situazioni eccezionali dovute a periodi di siccità o a invasione di cavallette, come qualche volta effettivamente avveniva.[199]

[197] La lettera del 12 agosto 1567 viene riprodotta nell'Appendice v. Per l'illustrazione delle competenze di Giulio Savorgnano in materia di artiglieria si rinvia al lavoro di Panciera, *Il governo delle artiglierie*, cit., *passim*.

[198] Cfr. asve: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 109*r*.

[199] Sul fenomeno delle cavallette, dei loro effetti sui raccolti e sui rimedi trovati dai Ciprioti si veda ancora B. Arbel, *Sauterelles et mentalités: le cas de Cypre vénitienne*, «Annales esc», 44, 1989, pp. 1057-1074 (rist. in Idem, *Cyprus, the Franks and Venice*, cit., xi). Tuttavia nell'ultimo decennio della dominazione veneziana, caratterizzato da una crescente difficoltà a soddisfare i bisogni alimentari locali, il problema delle cavallette non costituiva ormai un fattore importante.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Negli anni precedenti all'arrivo di Giulio Savorgnano, in Cipro si era verificata una grande carestia di granaglie, che aveva causato molte difficoltà ed addirittura rivolte da parte della popolazione, ma il 1567 era stato un anno di grande abbondanza per la produzione di carobbe, che consentiva non solo di alimentare la popolazione adeguatamente, ma anche di poter disporre di una eccedenza da rivendere su altri mercati.

Proprio di questo ultimo fatto si lamentava Savorgnano, che vedeva diminuire le scorte alimentari necessarie per la riserva di immagazzinamento delle fortificazioni cipriote. Le vendite al di fuori di Cipro avvenivano ad opera di mercanti con la partecipazione della nobiltà cipriota, che deteneva la maggior parte delle terre coltivate. Il metodo era quello di ottenere delle 'licenze' da parte delle autorità veneziane, che, in qualche modo, a parere di Giulio, si prestavano a subdole manovre, così da averne ritorni economici per chi le licenze concedeva. Almeno questo era il dubbio di Savorgnano. Queste esportazioni, che avrebbero dovuto servire per la popolazione come cibo di basso costo, ma forse anche di basso valore alimentare, implicavano una perdita economica per il dominio veneziano, in quanto, in loro sostituzione, avrebbe dovuto comprare sul mercato altre granaglie più nobili e perciò ad un costo più elevato.[200]

La concessione di esportazione di prodotti elementari al di fuori del Regno produceva quindi non solo un aggravio di costi, ma anche un minor riserva disponibile sul mercato cipriota di razioni alimentari, in un periodo difficile in cui il Paese si dibatteva tra speranze di pace e minacce di guerra.

Giulio constatava con preoccupazione e rammarico nel vedere quante derrate uscivano da Cipro a scapito delle riserve per le fortezze che, «se il romore [di guerra] non crescerà qui la provisione di far

[200] Scrive infatti Savorgnano a Venezia il 10 ottobre 1567: « Sue Magnificentie, ancora che siano state advertiti più volte, a preghiere de scrivani et altri suoi di casa hanno concesse diverse Licentie de condurne in Alessandria et in diversi lochi gran quantità, essendo che li Mercanti, portandole in Turchia guadagnano 200 per cento in manco d'un mese, per il che li Mercanti tengono certe sorte con diversi mezi che ottengono la Licentia et se l'hanno per 500 cantari de carobbe è tanto che darla per 50 millia perché a tutte le Scalle ogni ministro vol menar le mani et quelli Mercanti per il gran guadagno fanno far li miracoli a tutti questi Ministri cipriotti et anco a qualcun altro. Quando se li dice Clarissimi Signori non lasciate andar via le carobbe […] rispondono che le leggi della Signoria se intendono solamente in li formenti et li orzi et non in carobbe» (cfr. ASVe: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 76*v*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

venire le biade qui dentro si farà ancora più frigidamente et li Navilij delle carobbe anderanno per Soria a centenara come vanno al presente a desene, essendo quelle che harebbono tenuti vivi li contadini, et queste sono le disperationi che fanno fastidio alli uomini del mondo et particolarmente a me».[201]

La lentezza con cui affluivano le derrate alimentari nei magazzini delle fortezze ed in particolare Nicosia, che avrebbe dovuto ospitare la maggior parte della popolazione in caso di assedio, era un costante assillo di Savorgnano.

Le autorità locali si preoccupavano di ammassare derrate solo quando si sospettavano minacce di guerra più concrete del solito, nonostante i pressanti inviti in tal senso contenuti nella ducali della Signoria. Verso la fine del febbraio 1568 Giulio stimava che delle 700.000 stara veneziane che costituivano la produzione cipriota di «orzi e fromenti», non era stata portata nei magazzini neanche la terza parte, per disinteresse o ignavia dei responsabili, se non per altri più oscuri motivi. Ritardi ancora venivano segnalati nell'accumulo dei sali nei magazzini, utili per salare le carni degli animali che avrebbero dovuto essere condotti nelle fortezze in caso d'assedio quale riserva alimentare. Questo ritardato deposito delle scorte alimentari, dovuto alla colpevole inazione dei responsabili, veniva ripetutamente denunciato da Giulio nei mesi seguenti fino alla data della sua partenza da Cipro senza che si venisse ad una soluzione definitiva del problema.[202]

2. 7. *I pareri di Savorgnano sulle necessità di ammodernamento di Cerines e Famagosta*

La nuova fortificazione di Nicosia costituiva senza dubbio l'attività primaria di Savorgnano, ma la missione per cui egli era stato inviato a Cipro, avendo svolto nel 1562 una prima campagna ricognitiva su tutte quelle fortezze con proposte di importanti modifiche in relazioni

[201] Ivi, c. 82*v*.

[202] Si vedano le svariate lettere sul tema ivi, cc. 109*v*, 125*r* e 130*r-v*. A complicare l'afflusso delle derrate alimentari nelle fortezze sussisteva anche la disputa tra i loro responsabili circa la corretta spartizione delle medesime. Segnala infatti Valderio, che «il far la compartita del vettovagliar Famagosta con Nicosia per le biave della Messaria vi fu gran contesa, imperocchè l'Illustrissimo Capitano [di Famagosta] intendeva che la Messaria come Territorio di Famagosta dovesse la sua Città e il Carpasso ancora, dalli quali Territori non dovesse andare a Nicosia cosa alcuna» (cfr. Valderio, *La guerra di Cipro*, cit., p. 38).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

e relativi disegni, contemplava anche, giusta gli ordini della Signoria contenuti della ducale del 7 marzo 1567, una sua partecipazione anche al riassetto delle fortezze di Famagosta e Cerines.

Già verso la fine del mese di maggio del 1567, qualche tempo dopo il suo sbarco a Cerines, Giulio si recava a Famagosta per una prima visita in compagnia di altri esperti e con la partecipazione del provveditore del Regno Francesco Barbaro e del capitano di Famagosta Lorenzo Bembo. Il risultato di tale ispezione si compendiava in undici punti che contenevano i lavori necessari al «racconcio» della fortezza, lavori che avrebbero dovuto essere compiuti entro il successivo marzo 1568. Si trattava, sostanzialmente, di eseguire parte di quelle opere che Giulio aveva consigliato di eseguire cinque anni prima, ad esclusione dei lavori di fortificazione degli scogli che circondavano il porto, lavori che contemplavano l'abbassamento della fossa, il rafforzamento dei torrioni e del rivellino alla Porta di Limissò, l'innalzamento dei cavalieri ed operazioni similari.[203]

Conseguentemente Giulio relazionava la Signoria sullo stato di avanzamento dei lavori, di cui aveva la supervisione, ma non l'esecuzione pratica confidata al capitano di Famagosta. Egli confessava la difficoltà di lavorare a Famagosta: «Mi da più travaglio di quello che si può havere di questa nuova fortezza de Nicossia perché qui havemo terreni et siti larghi a nostro modo et li a Famagosta siamo istretti in quelle grossissime muraglie senza terreni et quel poco che vi è, è tutto sabia che bagnandolo con l'acqua non fa corpo, per il che difficilissimamente si può far cosa buona di terreno. Far gran cosa di muraglie il tempo non lo concede».[204]

Egli segnalava ancora a Venezia i lavori che erano stati eseguiti al porto, alla controscarpa, alle cannoniere e ai torrioni, che notoriamente costituivano il maggior punto debole di Famagosta, e deprecava anche le difficoltà del *proto*, ossia del direttore dei lavori, di seguire gli sviluppi con efficienza a causa del cattivo stato di salute e delle disagiate condizione economiche in cui versava.[205]

L'ultima ispezione di Giulio a Famagosta avveniva all'inizio del mese di giugno 1568 e questi informava ancora una volta la Signoria sullo stato di avanzamento delle opere, della condizione delle truppe

[203] Cfr. i punti articolati in capitoli in ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 11, cc. 73*v*-74*r*.
[204] Vedasi la lettera del 4 ott. 1567 al Serenissimo in ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, c. 66*r*.
[205] *Ibidem*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

presenti e dei loro capi e sulla situazione degli armamenti e del vettovagliamento.[206]

Dopo quella data nessun documento segnalerà un'attività di Savorgnano a Famagosta.

E Cerines e la programmata fortezza alla marina? A queste domande Savorgnano rispondeva solamente una volta rientrato a Venezia, dopo qualche personale vicissitudine perché, essendosi arenata la nave che lo trasportava nei pressi del capo delle Gatte, e sopraggiunti allarmi di possibili sbarchi turchi, la sua partenza era stata ulteriormente procrastinata.

Infatti, una volta sbarcato a Venezia, Giulio, il 25 gennaio 1570, stilava un lungo rapporto, suddiviso in due lettere, l'una destinata ai Provveditori alle Fortezze e l'altra alla Signoria, nel quale riassumeva come avesse svolto il compito a lui assegnato per la difesa di Cipro alla luce degli ordini impartiti ai Provveditori di Cipro del marzo 1567, combinati con le istruzioni operative fornite da Sforza Pallavicino.[207]

Per quanto concerne Famagosta, egli si rimetteva alle disposizione già impartite in seguito alla sua visita del 4 ottobre 1567, a cui rinviava essendo già conosciute. Per Nicosia il discorso si rivela più articolato, perché Giulio doveva *a posteriori* giustificare in qualche modo i motivi per cui non si era attenuto letteralmente alle istruzione ricevute.

Ribadendo le ragioni precedentemente esposte, Giulio ricordava che la città di Nicosia sarebbe stata il primo luogo in cui il Turco avrebbe tentato di stabilirsi, nel caso in cui non si fosse approntata alcuna opera di difesa, ma che fortificare nuovamente quella città avrebbe richiesto molto tempo. Si era allora considerato a Venezia di erigere una «gagliarda» cittadella «la quale possi battere tutta la Città, e conservare la Nobiltà di quel Regno». Tuttavia, si era localmente considerato, che costruire una cittadella sull'altura che dominava la città non era possibile per due ordini di ragioni: la prima che non vi era acqua a sufficienza per le necessità della stessa e, inoltre, che il terreno dell'altura era roccioso quindi di difficile e costoso scavo; l'altra ragione era che, in ogni caso, l'edificazione di una cittadella avrebbe richiesto la costruzione di 7 bastioni con fianchi di almeno 30 passa, fatto che comportava una spesa e un tempo difficili da valutare, né era

[206] Cfr. ASVE: *Secreta*, MMN, reg. 11, c. 89*r-v*.

[207] La lettera ai Proveditori alle Fortezze è ivi, cc. 96*r*-98*r*, mentre quella alla Signoria si trova ivi, cc. 98*r*-100*v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

pensabile di costruire la cittadella in pianura per poter sloggiare il nemico, e neppure era concepibile l'idea di radere al suolo Nicosia, per far sì che questi non se ne impadronisse. Queste erano state le ragioni per cui il progetto della cittadella era stato abbandonato di fronte alla possibilità di una nuova difesa di Nicosia con le modalità, la spesa e il tempo di cui sopra è stata data ampia illustrazione.

Dopo Famagosta e Nicosia rimaneva il problema di Cerines. Fortezza che, sebbene alla marina al pari di Famagosta, era di dimensioni modeste. Giulio aveva elaborato ipotesi di rafforzamento e fornito dei disegni durante la sua antecedente visita a Cipro nel 1562, in cui si prevedevano 6 baluardi, di cui due sulla marina e gli altri in terra. Ma questo terreno era roccioso e, in ogni caso, avrebbe richiesto tempo e manodopera specializzata non disponibile sul posto. In secondo luogo, era noto che i nobili ciprioti non volevano assolutamente contribuire alla spesa né fornire manodopera necessarie a tali bisogni. Anche in questo caso la decisione sul da farsi era difficile da prendersi, perché in ogni caso si rischiava di lasciare senza protezione una parte della popolazione cipriota.

Quanto alla nuova fortezza che avrebbe dovuto sorgere in riva al mare, secondo il dettato di Sforza Pallavicino di «far ancora una bona piazza alla Marina che possi ricever con facilità il soccorso in quel sito che havrà quelle bone qualità che si convengono», Savorgnano considerava che il miglior luogo per tale piazza poteva essere un luogo vicino a Limissò, sulla costa meridionale cipriota, non lontano dalle saline marine. A suo parere la località aveva le qualità necessarie «per esser buon terreno, bon acqua, bon aere et vicini ad haver legni per fabbricare in pochissimo tempo detta Fortezza». Questa avrebbe potuto ospitare 50.000 abitanti e Giulio era certo che alla spesa avrebbero concorso anche la nobiltà cipriota.

Le conclusioni a cui perveniva Savorgnano nelle parte di relazione ai Provveditori alle Fortezze erano che tre sole fortezze avrebbero supplito alla conservazione del Regno: «Famagosta assettata bene, Nicossia per la seconda et Limissò alla Marina verso Ostro per la terza». Quanto al destino di Cerines, la fortezza doveva essere abbandonata, le opere difensive minate e l'artiglieria trasportata a Famagosta.[208]

La parte di relazione scritta da Savorgnano alla Signoria, ribadendo

[208] Tutte le citazioni precedenti si trovano ivi, cc. *96r-98v*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

la conformità delle azioni intraprese in Cipro secondo le istruzioni ricevute, insisteva sulle necessità di difesa in termini di adeguatezza delle fortezze e disponibilità di mezzi militari necessari per poter resistere ad un attacco del Turco, ma, soprattutto, disvela il pensiero strategico definitivo di Giulio.

Affermava Savognano che «la difesa di quel regno per mia opinione si deve governare principalmente a metter tempo longo a tutte le operationi che siano per fare li Nemici, et cercare di prima di conservar li Popoli, senza li quali il Regno sarebbe perso et a conservarli è stato necessario havere delle Fortezze capaci». Dovendo il Turco impegnarsi in assedi delle fortezze per lungo periodo, la Signoria veneziana «li potrà fare tal sorte di diversione che si potrebbe pentire di haver cominciato tal guerra, et la Estate li nemici hanno un malissimo guerreggiare da star in campagna per mancamento delle acque et del Sole horrendo. La Invernata hanno poi quest'altro in contrario che Armate nemiche, per non esservi Porto a torno l'Isola, staranno sempre in evidentissimo pericolo, sì che vi sono delle difficoltà grandissime quali diventeranno sempre maggiori alli nemici, mettendo tempo longo di mezo et d'Inverno sarà più facile … in mandar li soccorsi che d'ogni altro tempo con Vasselli grossi non vi potendo star Armata nemica», poiché «Fortezze et Popoli senza Vettovaglie non si possono conservare in niun loco», e dunque, tenendo conto di quanto Cipro sia lontano da Venezia e «dell'"incomodità di mandar soccorsi», occorre «col antiveder et diligentia farli per tempo le provisioni gagliarde et grandissime, le quali per il passato parevano alquanto difficili et da potersi fare per pochi mesi a tanta gente, con tutto ciò che l'Isola sij fertilissima da notrire 300 millia persone, pur che non si lasci portar fuori dal Regno».

Giulio era comunque conscio della potenza dell'esercito turco, e già aveva espresso il proprio parere circa l'impossibilità pratica di impedire le «smontate» del nemico; per tale motivo suggeriva la tattica che, a suo parere, si doveva seguire nel caso di sbarco dei Turchi: «mai consiglierei che si menassero Fanterie, né Italiane né greche né grossa cavalleria per voler devider le smontate alli Nemici, il che sarebbe un perderle di certezza et poi causa con quel disordine di perder anco le Fortezze con invilire alla prima sì la natione Italiana come la Greca non usi a quella Turchesca». Emerge, pertanto, un primo convincimento, che le fanterie devono essere risparmiate il più possibile, pre-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

cipuamente per la difesa delle fortezze, e quanto alla cavalleria, stante la superiorità dei cavalli dei Turchi, di razza araba, rispetto a quelli ciprioti, «tanto più deboli et di manco gagliardezza et lena», per tale ragione la ferma opinione di Savorgnano era quella di una palese inferiorità delle truppe montate cipriote

di modo che se haranno da tore una carica di 15 o 20 miglia tutti restaranno per strada fiacchi, che pur uno potrà arrivare alla Città; però li vorrei adoprare se non pochi alla volta tanto che sapessero dar nova delli andamenti delli Nemici et attender a brusare la Campagna et le Ville per non lasciarli comodità alcuna, et con salvar il tutto dentro delle Fortezze et domesticar poi li Soldati con li Nemici in alcune piccole scaramuzze, per le quali se li Soldati Italiani, come li Greci vengono poi a prender tant'animo contra Turchi.[209]

Questa concezione operativa sembra coincidere con il pensiero di Sforza Pallavicino sulla gestione delle truppe in caso di sbarco turco, e queste opinioni avranno non poco peso sulla sorte di Nicosia quando le minacce turche si concretizzeranno.

3. Difesa e caduta di Nicosia nelle testimonianze dei contemporanei

3. 1. *Ultimi preparativi della campagna di guerra ottomana per la conquista di Cipro*

Mentre si operava attivamente alla difesa del Regno di Cipro, le minacce di guerra si andavano concretamente a realizzare e a trasformarsi in azioni ostili.

I baili a Costantinopoli non solo coordinavano le notizie che si potevano raccogliere in quella città da diverse fonti, ma cercavano anche di avere informazioni dirette circa gli avvenimenti interni alle corte ottomana e le decisioni della Porta, utilizzando i medici, generalmente ebrei, che pur curando professionalmente il personale del bailato avevano la possibilità di accedere ai ministri di corte. Tra i più famosi del periodo Abramo Abensazio e Salomone Ashkenazi che durante la prigionia di Marcantonio Barbaro costituì l'unico tramite tra la corte ottomana e Venezia.[210]

[209] Cfr. ASVe: *Secreta*, MMN, reg. 11, cc. 98*v*-100*v*: spec. 99*v*-100*r*.

[210] Su tali vicende si veda F. Lucchetta, *Il medico del bailaggio di Costantinopoli fra terapie e politica (secc. XV-XVI)*, in *Veneziani in Levante Musulmani a Venezia*, Roma, Herder, 1997, «Quaderni di Studi Arabi», Supplemento al n. 15, pp. 5-50: spec. 7-19.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Neppure mancavano i contatti dei baili veneziani con rinnegati che avevano raggiunto alte posizioni all'interno della corte ottomana. Questo era il caso di Andrea Celeste, più conosciuto con il nome turco di Hasan, che, dopo aver percorso tutti i gradi della carriera della pirateria degli Stati barbareschi, era giunto alla carica di ammiraglio della flotta ottomana (*kapudan pasha*). È ancora il caso del turco Ganzafer, in realtà un Veneziano catturato da giovane e portato alla corte ottomana, dove riuscì a salire la scala delle cariche di corte sino a raggiungere quella di capo degli eunuchi bianchi.[211]

Il bailo Marcantonio Barbaro teneva costantemente informata la Repubblica sui progetti discussi all'interno del Divano ottomano e riferiva delle azioni intraprese dai membri di tale consiglio mediante continui messaggi a Venezia, in forma di lettere consegnate segretamente ad ufficiali veneti che tornavano in madrepatria o a mercanti di varie nazionalità, che avevano interessi commerciali a Venezia, per sfuggire alla sottrazione o alla cattura da parte ottomana. Lettere, che per ragioni di segretezza, talora venivano in parte scritte con inchiostro simpatico ottenuto con vari metodi.[212]

La documentazione dei dispacci di Marcantonio Barbaro contenuta nel copialettere esistente ci informa minutamente degli accadimenti e dei preparativi ottomani in vista di una possibile guerra.[213]

Così, il 28 maggio 1569 da Pera, Barbaro scriveva che l'ambasciatore di Francia lo avvertiva della notizia circa il fatto che la Porta volesse muovere guerra alla Signoria di Venezia nel Regno di Cipro, e per ciò l'ambasciatore affermava di voler far ogni «gagliardo officio per dissuadere il Turco in nome di sua Maestà Cristianissima», e motivava tale posizione dicendo che «la causa che lo muove a far ciò nasce dal timore che il Re cattolico si faccia maggiore di quello che è perché dice che se il Signor Turco movesse guerra a Vostra Serenità ella non vi potrebbe resister et che per necessità il suo Stato di Terraferma cadrebbe in mano del Re cattolico et che per questa causa non le mette conto detta guerra».[214]

[211] Per le carriere di tali rinnegati si può leggere A. Fabris, *Hasan "il veneziano" tra Algeri e Costantinopoli*, in *Veneziani in Levante Musulmani a Venezia*, cit., pp. 51-66, nonché M. P. Pedani Fabris, *Veneziani a Costantinopoli*, ivi, pp. 67-84.

[212] Preto, *I Servizi segreti*, cit., p. 281: «I Veneziani usano l'inchiostro simpatico nel Cinquecento nelle relazioni diplomatiche coi Turchi per aggirare la loro dichiarata ostilità alle cifre».

[213] I dispacci si trovano in bnmve: It., cl. vii, 39-391 (8872-8873), *copialettere Barbaro*.

[214] Ivi, c. 112*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

L'11 giugno 1569 Barbaro segnalava che nell'arsenale si faceva «diligente revisione di tutte le galee per riconoscere quelle che sono navigabili [...] il numero di tutte è di 164, delle quali 56 sono vecchie», ma si avrebbe dovuto racconciarle a 10 per volta. Nel frattempo si cercava di provvedere il materiale necessario alla navigazione: «polveri, balle, fustagne, sartiami et pegolle [...] remi, ferramenta e secchi e la conclusione è che fanno al presente tutte le provvisioni necessarie», così che si cominciava «a sparger la voce delle voci solite con diversità di opinioni», ma che al presente, soggiungeva, non si potevano determinare, ma solo congetturare. Informava, inoltre, che il «il Capo del mare andò il mese passato nel golfo di Nicomedia per ordinare la costruzione di x maone alquanto maggiori di quelle ordinarie».[215]

Ancora in una lettera del 11 giugno 1569 il bailo segnalava le voci della preparazione dell'armata, e si comunicava che Ibrahim Bey aveva detto chiaramente che l'obiettivo era Cipro, e che, tuttavia, Piali Pascià proponeva che si ritornasse a tentar l'impresa di Malta.[216]

Vi erano altre voci circa il tentar l'impresa di Otranto e di Puglia, ma la più insistente era quella di Cipro, «la qual opinione io trovo hora assai divulgata et tenuta per certa».[217]

I preparativi di guerra continuavano e con lettera del 25 giugno venivano esposte nei dettagli le azioni intraprese:

> Comandanti espediti per far xii maone a Nicomedia, al cadì, di Gallipoli per far provissioni di tela per velle per 200 galee, al cadi di Metellino e di Mannae [?] per far provisioni di pegolla, 2 al cadì di Santum per sartiame, 22 in Mar maggiore per che le pallandarie fabricate già a quelle marine debbano esser mandate a Costantinopoli, 2 al Sangiacco di Chiagò nelle confini di Persia che le artiglierie fatte l'anno passato siano mandate per la metà a Van et l'altra metà a Esdron, 2 espedito al Beglerbey di Van che debba far gettar tre milioni di Balle.[218]

Di nuovo il 9 luglio 1569 Barbaro segnalava la continua attività del cantiere dell'arsenale stambuliota e delle fonderie e aggiungeva che

[215] Ivi, cc. 115*v*-116*r*.

[216] Il tentativo di conquistare Malta da parte della Porta costituisce il maggior scacco del tempo da parte dell'armata ottomana, che, dopo ripetuti assalti con gravissime perdite contro le fortezze maltesi, doveva reimbarcare le sconfitte truppe di fanteria. Un'interessante esposizione dei singoli avvenimenti di assedio si può leggere in E. Bradford, *The Great Siege, Malta 1565*, Ware (Herfordshire), Wordsworth Military Library-Wordsworth Editions, 1999, pp. 132-140, 153-162, 182-189.

[217] Ivi, c. 121*r*.

[218] Ivi, c. 126.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

son stati fatti fin hora qua xxx pezzi d'artigliaria et si dice che faran fin 50 pezzi, li quali sono longhi da circa cinque piedi et di forma triangolare di fuori, hanno però il foro secondo l'ordinario et portano circa due libbre di balla et da chi li ha veduti mi vien detto che se ne vogliono servir per tirar frezze allate per far maggior danno, ne io mi so immaginare a che serva questa forma triangolare se non per maggior comodità nel portarle facendo di dui corpi triangolari un quadrato.[219]

Il 26 gennaio 1569 il bailo comunicava ancora che le voci continuavano sui possibili obiettivi ottomani: o Spagna, in soccorso dei musulmani che ivi combattevano, o Cipro; i responsabili della flotta ottomana sembravano propendere per Cipro e questa voce andava sempre più affermandosi; i Turchi sembravano raccogliere insistentemente informazioni sulle distanze che in Cipro separano Cerines, Famagosta, Limissò, Nicosia, Baffo, ma la ridda di voci continuava indicando come obiettivo sia l'isola di Candia, ma anche un nuovo tentativo di conquista di Malta. Giungeva voce pubblica delle differenti posizioni tra Mehemet e Mustafa sugli obiettivi di guerra.

Insomma una ridda di voci si susseguiva continuamente generando la più grande incertezza. Quando queste notizie giungevano a Venezia producevano reazioni contrastanti. Da una parte, si riteneva che nulla sarebbe cambiato, anche in relazione al fatto che il trattato di pace, a suo tempo stipulato con Solimano, era stato rinnovato da Selim, e, pertanto, non si riteneva immaginabile una politica di aggressione da parte della Sublime Porta. Oltre a ciò erano noti a Venezia, attraverso le comunicazioni dei baili o dei privati, i contrasti che regnavano all'interno del Divano e si confidava nel fatto che per gli Ottomani sussistevano obiettivi alternativi nel Mediterraneo oltre a Cipro. Altri pensavano, invece, che sarebbe prevalso lo spirito bellicoso ottomano e che la sorte dello *Stato da Mar* era soggetta a gravi minacce, pur nell'incertezza dove il Turco avrebbe questa volta colpito.[220]

La mancanza di chiari obiettivi e in difetto di sicure informazioni dal campo ottomano, venivano riferite puntualmente nella relazione del veneziano Alvise Buonrizzo, segretario di Marcantonio Barbaro:

[219] Ivi, c. 138r.

[220] Per un quadro della situazione d'insieme si veda G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, Torino, UTET, 1992, XII, ii, pp. 53-54.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Ognuno principiò a discorrere sopra la impresa che fusse per fare il Signor con detta armata. Erano di quelli che dicevano quella di Cipro, forse più per continuar nell'opinion già invecchiata che per alcun novo indicio che allora ne havessero. Altri dicevano quella di Malta, o di Puglia, e questi si fondavano sopra li pensieri di Piali Bassà perché si sa che egli ha fatto più volte instantia per l'impresa di Malta, offerendosi di volerla tuor sopra la sua vita, se li vogliono dar quelle provisioni che'l ricerca […] et che anco ha proposta quella di Puglia, lassandosi intender dappoi che'l fu li anni passati in Abruzzo […]. Ma la opinione, che per molti segni et conietture era abbracciata dalli più intelligenti delle cose di quella Porta, era che detta armata fusse fatta per mandar a soccorrere li Mori sollevati in Granata, sapendosi che essi Mori havevano persone alla Porta, li quali molti mesi prima ne facevano grandissima instantia a Sua Maestà, et che il mufti, capo della religione dei Turchi, aveva fatto intender al Signor che abbandonando di soccorso li predetti Mori suoi musulmani, li popoli lo potevano giustamente lapidare; oltreche si intendeva per molti incontri che 'l capitano del mare procurasse di informarsi diligentemente da persone pratiche de quei mari di Spagna, del sito e della fortezza di Cartagenia, et di tutte quelle spiaze, in modo che pareva che non fusse da dubitare di predetta impresa, vedendosi massime che già pubblicamente in tutte le moschee di Costantinopoli et Pera si facevano orationi per essi Granatini.[221]

Ma poi le voci si susseguivano ancora più insistenti sul fatto che si dovesse tentare l'impresa di Cipro, visti i continui preparativi di armamento della Porta e la dislocazione delle navi di trasporto sulla costa della Caramania di fronte alla costa settentrionale cipriota, «perché vedendosi far palandarie nel Golfo della Giazza ognuno entrò in questa che la detta armata non fusse per altra impresa che per quella di Cipro», anzi, già si delineavano i movimenti strategici per la conquista di Cipro, «et per quel che si è inteso da diversi boni incontri, par che designano voler assalire prima Famagosta con tutte le forze, sperando per la intention che da il Capitan del Mar, che fu già dui anni a veder quella fortezza, di doversene impadronire facilmente. Et havuta ditta fortezza dicono, che per necessità Nicosia la cascherà in man, non possendo esser soccorsa».[222]

Insomma le notizie si inseguivano tra Costantinopoli e Venezia e viceversa, tra il bailo veneziano e i rettori di Candia, Corfù e Cipro, e

[221] Così Alvise Bonorizzo segretario, in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIV, *Costantinopoli, Relazioni inedite (1572-1789)*, a cura di M. P. Pedani Fabris, Padova, Bottega d'Erasmo-Ausilio, 1996, pp. 136-137.

[222] Ivi, pp. 138 e 147.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

le voci sulla sorte di Cipro si contraddicevano creando un clima generale di incertezza e di insicurezza.

Sono fin troppo noti gli avvenimenti successivi che condussero alla perdita di Cipro da parte della Serenissima per doverne qui riproporne la sequenza, anche perché oggetto di recenti analisi storiche.[223]

In sintesi basta ricordare che ad un certo momento il Turco ruppe gli indugi, inviando a Venezia un proprio messo, Kubad, per richiedere *tout court* la consegna di Cipro.[224]

La risposta della Repubblica, vinte le prime incertezze e l'opposizione del sempre esistente partito veneziano della pace, fu di sdegnosa ripulsa dell'ignobile proposta, ed ebbe in tal modo inizio la lunga guerra terrestre e marittima che culminò con la disfatta ottomana alla battaglia navale di Lepanto, ma con la perdita definitiva di Cipro per la Repubblica di Venezia.

3. 2. *La campagna di guerra ottomana dallo sbarco a Saline all'assedio di Nicosia*

L'esercito ottomano dopo tale lunga preparazione intraprese la spedizione contro Cipro. Il giorno 18 di luglio 1570 l'esercito turco sbarcò a Saline, qualche giorno dopo, il 27 di luglio era già di fronte a Nicosia, scelta come primo obiettivo da conquistare. Sarebbero trascorsi non molti giorni, circa una quarantina, e il 6 settembre Nicosia, dopo un ulteriore assalto generale turco e l'ultima strenua difesa dei difensori, cadeva rimanendo in completa balìa dell'occupante turco.

Come era stato possibile dopo che si era ritenuto essere Nicosia fortezza la più «gagliarda» di Cipro, oggetto dell'unanime orgoglio veneziano e degli elogi panegirici a Giulio Savorgnano per la maestosità di una città a pianta stellare, circondata da undici maestosi bastioni

[223] La guerra di Cipro ha recentemente suscitato l'interesse di vari autori. A tale proposito si veda N. Capponi, *Lepanto 1571, la lega Santa contro l'impero ottomano*, Milano, il Saggiatore, 2008, pp. 114-139; Costantini, *Il sultano e l'isola contesa*, cit., pp. 43-57; A. Barbero, *Lepanto, La battaglia dei tre imperi*, Bari, Laterza, 2010, pp. 40-89; Skoufari, *Cipro veneziana*, cit., pp. 179-187.

[224] Un riassunto della lettera di Selim II, con la quale, dopo l'enumerazione dei torti, veri o supposti ricevuti da Venezia, si richiedeva la cessione spontanea dell'isola, pena l'inizio della guerra, la si può leggere in *Documenti turchi dell'Archivio di Stato di Venezia*, Inventario della miscellanea a cura di M. P. Pedani Fabris, con l'edizione dei regesti di A. Bombaci, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, p. 202, n. 808.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

che, corrispondendo alla più avanzata tecnica difensiva disponibile, era considerata imprendibile?

Infatti, lettere di congratulazioni per il risultato raggiunto della nuova fortezza di Nicosia erano state inviate, oltre che dalla Signoria di Venezia, dal duca d'Urbino, da Jacopo Soranzo, da Marcantonio Barbaro, da Paolo Orsino, Zuan Matteo Bembo, Marco Michiel, Sforza Pallavicino tra l'anno 1567 e 1568. Alla partenza di Giulio da Nicosia erano state pronunciate in pubblico le orazioni di ringraziamento da Paolo Flatro e da Giovanni Podocataro, ove si esaltavano le qualità della nuova città fortificata e si rendevano grandi onori alle capacità di Savorgnano.

Eco di queste lodi si ritrovano anche nel dialogo tra l'Autore e un conte nel trattato di Buonaiuto Lorini. «Fu la Fortezza di Nicosia vista da me due mesi avanti che il Turco vi andasse sotto col suo esercito & d'ogni dintorno ben considerata. Dove non senza maraviglia vidi la più reale & la meglio intesa opera (benché in terra) che al parer mio si potesse fare; e tanto più venendomi detto esser stata fabricata dall'Illustrissimo Signor Giulio Savorgnan solo in otto mesi di tempo, e con tanta facilità, dove che restai molto affetionato al nome di un così eccellente & Illustrissimo Signore».[225]

La storia della conquista di Cipro si può dire più che nota per l'abbondanza di opere ad essa dedicate, sia di fonte veneziana che di fonte locale. Inoltre alla guerra di Cipro di cui la conquista di Nicosia è solo un singolo capitolo, è stata data molta attenzione anche in tempi recenti; non solo, ma si è cominciato a studiare la storia della conquista di Cipro dal punto di vista della storiografia ottomana.[226]

[225] Cfr. *Le fortificationi di Buonaiuto Lorini*, cit., p. 70. La figura del conte menzionata da Lorini è stata identificata in modo convincente nella persona del conte Nestore Martinengo da G. Benzoni, «sia perché il Conte ricorda la diretta esperienza dell'assedio di Famagosta […] sia per il riferimento ad un precedente colloquio avvenuto a Corfù, nel quale i due si era ripromessi di avere, con l'occasione, un comodo e lungo ragionamento sopra il modo di fortificare». Si veda la relativa voce in *DBI*, LXXI, 2008, pp. 169-170: in part. 169.

[226] Per le fonti antiche veneziane pubblicate si veda in bibliografia le voci Paruta, Contarini, Valderio; per gli ulteriori lavori moderni si devono tenere presente, tra i molti, il lavoro di G. Hill, *History of Cyprus*, vols. I-IV, Cambridge, Cambridge University Press, 1948-1952: in part. III, *The Frankish Period*, pp. 1432-1571; J. R. Hale, *From peacetime establishment to fighting machine: the Venetian army and the war of Cyprus and Lepanto*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki, 1974, pp. 163-192; N. Capponi, *Lepanto 1571, la lega Santa contro l'impero ottomano*, Milano, il Saggiatore, 2008; A. Barbero, *Lepanto, La battaglia dei tre imperi*, Bari, Laterza, 2010, in relazione alla storia della caduta della città vista dalla parte veneziana; Costantini, *L'isola*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Non si ha intenzione in questa sede di ripercorrere punto per punto lo svolgimento degli avvenimenti che condussero alla perdita di Nicosia; si vuole, invece, ragionare intorno alle cause materiali, umane, di strategia e tattica militare che portarono alla disfatta veneziana.

Vi sono, peraltro, alcuni episodi militari verificatisi sul teatro di guerra e precedenti la caduta di Nicosia che sono significativi per la comprensione degli avvenimenti finali.

In primo luogo, viene in evidenza lo sbarco dell'esercito turco a Cipro, prima con un tentativo di assaggio della resistenza veneziana a Limassò (dove non vi era alcuna nuova fortezza diversamente da come era stato inizialmente progettato), e successivamente con un vero sbarco delle fanterie turche a Saline.[227]

Con grande sorpresa del comando ottomano lo sbarco avvenne senza essere contrastato da alcuna opposizione da parte delle truppe cipriote. La ragione di tale mancato contrasto era dovuta ad un dissenso circa l'uso della cavalleria tra il conte di Rocas, ad essa preposto, ed Astorre Baglione, che voleva invece assalire le truppe avversarie al momento in cui ponevano i piedi a terra. Questa diversità di pareri sulla conduzione delle operazioni di prima difesa ebbe una grave conseguenza, perché si perse il vantaggio tattico di operare nel momento in cui l'avversario era nel suo momento più critico, cioè quando l'artiglieria di campagna non era ancora sbarcata dalle navi, ma quel che è peggio rivelava un contrasto, che risulterà esiziale per la difesa di Cipro, tra le autorità di Nicosia e quelle di Famagosta.[228]

contesa, cit., *passim*; Eadem, *Destini di guerra. L'inventario ottomano dei prigionieri di Nicosia (settembre 1570)*, «Studi Veneziani», n.s., xlv, 2003, pp. 229-241; M. P. Pedani, *Tra economia e geopolitica. La visione ottomana della guerra di Cipro*, «Annuario Rumeno di cultura e ricerca umanistica», v, 2003, pp. 287-298.

[227] «A Limissò si trovavano 50 Cavalli di Stradiotti li quali per la gran quantità di essi Turchi furono sforzati a ritirarsi per terra aspettando li nemici in luogo buono per loro et in questo mezo non mancavano scaramuzzando travagliar il nemico … sopragionto il Governatore della Strathia Rondachi che haveva seguitato quella armata da Baffo con quei cavalli si attrovava erano da cento incirca et così accompagnatosi con quei 80 di Limissò con la solita braura rimessa in essi Turchi ne amazzò molti li costrinse a loro ietto a ritirarsi». Vedi Appendice viii, 2, *Relatione della presa di Nicosia di Giovanni Faliero*. Cfr. bmcve: Ms. Cicogna 3539, n. 22, c. *1v*.

[228] «A Saline si trovava il Signor Collaterale era andato con cavalli forse 400 et Archibugieri Italiani cento con li capitani Antonio del Beretino et Lazaro Cocapani, il quale Collaterale era andato in quel luogo per ordine del Magnifico Signor Astor, il quale in ogni modo voleva sturbare et danneggiare il nemico a questa sua smontata et haveva dato ordine che fossero trovati 300 Ronzini sopra i quali vi fossero 300 Archibugieri Italiani et lui

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Una volta sbarcati gli Ottomani con tutta l'artiglieria e gli equipaggiamenti necessari, senza sostanziali difficoltà tranne qualche scontro minore, si trattava di scegliere quale direzione prendere per assediare per prima una delle città difese da importanti fortezze: Nicosia o Famagosta.

È noto che vi era una diversità di opinioni nel comando turco. Da una parte vi era il parere di Ali Pascià che avrebbe voluto portarsi immediatamente all'assedio di Famagosta, poiché «per quanto lui haveva veduto essa fortezza gli bastaria l'animo con le genti che haveva in venti giorni impadronirsi di essa, et che presa ella erano patroni anco dell'altra, la quale non potendo haver soccorso da banda alcuna per forza si haveria reso»; dall'altra, la contraria preponderante opinione era quella di dirigersi direttamente verso Nicosia, «havendo Turchi inteso da molti che era men forte assai di Famagosta, havevano inteso il poco numero di Italiani et de altri genti che si attrovavano a quella difesa da alcuni che si havevano fatti Turchi, li quali li fecero l'impresa molto facile».[229]

Con l'avanzata verso Nicosia dell'esercito ottomano la resistenza cipriota sul terreno si andava affievolendo e si era verificato qualche episodio di cedimento e di dedizione al Turco delle popolazioni locali. Tra questi episodi, il più noto è quello di Lefkara, un villaggio dove una comunità rurale si era consegnata senza alcuna resistenza alle armi turche, così facendo cosa graditissima al Turco, che vedeva un primo sintomo del possibile verificarsi di una resa generale e incondizionata sulla base di una promessa di concessione di molti vantaggi e benefici (cioè di andare «dove volessero, promettendogli la libertà, casali, danari»). Questa resa, d'altra parte, metteva in crisi le autorità veneziane che dovevano contare assolutamente sulla fedeltà della popolazione cipriota, poiché, diversamente, la resistenza veneziana sarebbe rapidamente crollata per la mancata volontà di resistenza da parte delle popolazioni in una situazione estremamente difficile. Si

saria venuto da Famagosta se il nemico havesse sbarcato a Saline con altri 300 Archibugieri a cavallo et con 150 cavalli di Stradiotti di Famagosta. Il Signor Collaterale dunque mandato a riconoscere l'inimico non le parendo … ne anco lasciarsi vedere si inviò con tutta quella gente dalle Saline poi verso Famagosta et mandò gli Italiani a Nicosia dove giunse alle hore 3 di notte et trovò che esso Illustrissimo Signor Astore si poneva all'ordine per partire credendo che quanto havesse commandato fosse stà esseguito et che il Signor Collaterale travagliasse li nemici quella notte» (ivi, c. 1*v*).

[229] Ivi, cc. 4*v*-5*r*.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

spiega dunque l'immediata repressione del fenomeno da parte del regimento veneziano, il quale inviò delle truppe con l'«ordine di metter a ferro a sacco et fuoco esso Casal dalle donne et fanciulli in poi, acciò per l'esempio di questi non ardissero gli altri a fare tal ribalderia».[230]

Questo episodio darà luogo a diverse opinioni tra gli storici moderni sul tema della fedeltà della popolazione rurale cipriota nei confronti dell'amministrazione veneziana.[231]

Man mano che gli Ottomani avanzavano, le truppe veneziane si andavano ritirando nelle fortezze e precipuamente in quella di Nicosia, perché dalle varie informazioni giunte ai rettori veneziani si era ormai convinti che questa sarebbe stato il punto focale dell'attacco ottomano. Da qui discendevano due necessità: la prima quella di chiedere rinforzi alle altre guarnigioni, praticamente alla sola Famagosta, e la seconda di utilizzare le truppe disponibili, ma soprattutto la cavalleria, come consigliava la miglior esperienza militare, per impedire o, quantomeno, disturbare le operazioni di assedio della città, in particolare, il posizionamento delle artiglierie d'assedio, e la loro relativa protezione dal fuoco, degli assediati mediante l'erezione da parte ottomana di opportuni ripari.

Sul primo di questi punti si manifestava ancora una volta la diversità di posizioni tra i capi responsabili di Nicosia e quelli di Famagosta. Il regimento di Nicosia chiedeva al responsabile militare di Famagosta, Astorre Baglione, l'invio di truppe di rinforzo alla guarnigione

[230] *Relatione della presa di Nicosia di Giovanni Faliero*, in BMCVE: Ms. Cicogna 3539, n. 22, 4*r*.

[231] Su tale episodio e più generalmente sulla fedeltà della popolazione rurale cipriota G. Grivaud così commenta: «Ce qu'il faut retenir de l'affaire de Lefkara est surtout que cette paysannerie ne disposait pas des capacités militaires por repousser les troupes ottomanes et que chaque communautée paysanne réagit de manière autonome face au danger. Il serait vain chercher une attitude uniforme et cohérente de la part des communautés rurales exclues de la vie politique durant tout le XVI[e] siècle vénitien…», e ribadisce il parere che «dans l'état actuel des connaissances, rien ne prouve que la paysannerie cypriote se range aux cotés des Ottomans avant le 13 septembre 1570; au contraire, elle reste fidèle à Venise». Vedasi G. GRIVAUD, *Une societé en guerre. Cypre face à la conquete ottomane*, in *(La) Serenissima and La Nobilissima. Venice in Cyprus and Cyprus in Venice*, a cura di A. Nicolaou Konnari, Nicosia, Bank of Cyprus Cultural Foundation, 2009, pp. 199-200. Meno sfumato è il parere di B. ARBEL, in *Résistance ou collaboration? Les Chypriotes sous la domination vénitienne*, in *Etat et la colonisation au moyen age et à la Renaissance*, éd. par M. Balard, Lyon, La Manufacture, 1989, pp. 131-143 (rist. IDEM, *Cyprus, the Franks and Venice*, VIII), che giunge alla conclusione, dopo un ampia disamina, che «il est impossible d'accepter la thèse qui tend a présenter les paysans cypriotes comme un espèce d'avant-garde d'une résistance à la domination vénitienne à Cypre…» (ivi, p. 140).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

nicosiota, perché «essendosi hormai certissimi che li nemici volevano venir prima a Nicosia dovesse al tutto mandar l'Illustrissimo Signor Astore con quel maggior numero di fanti che fusse possibile perché ne havevano molto bisogno, attrovandosi ammalati la maggior parte di quelli che vi erano». Per dare maggior vigore a tale richiesta, vennero inviate alcune lettere anche a Venezia, ma da Famagosta giungeva in ogni caso una risposta negativa all'invio di truppe di soccorso. Baglioni «se escusò che non sapeva anchor dove dovesse andare l'inimico, perché quando dicono di andare in un luogo vanno in un altro, che quei Signori Capitani et soldati che eran venuti con l'Illustrissimo Signor Hieronimo Martinengo non lo volevano lasciar partire dicendo che non volevano obedir ad altri che a Sua Serenità Illustrissima, et fin che lui per obedir a chi doveva era prontissimo quando quei Clarissimi di Famagosta l'havessero lasciato».[232]

Gli assediati nicosioti chiederanno ripetutamente durante l'assedio della città, attraverso messi inviati a tale scopo, l'invio di truppe in soccorso, ma anche quando nel caso che tali messi non fossero stati intercettati dalla cavalleria turca, le risposte da Famagosta furono sempre negative con diverse motivazioni pretestuose. Anche questi episodi dimostrano la mancanza di coordinamento tra le forze veneziane e l'omissione da parte di Venezia di una chiara definizione di un'unica responsabilità in Cipro della conduzione dell'attività militare.

Occorre inoltre ricordare che in tempo di guerra spettava al provveditore in Regno la responsabilità della guida delle azioni militari. L'ultimo provveditore, Francesco Barbaro, era ripartito per Venezia insieme a Giulio Savorgnano e la Signoria aveva provveduto, in data 17 giugno, alla nomina del nuovo provveditore nella persona di Sebastiano Venier. Questi, nominato provveditore di Corfù già nel marzo del 1570, era occupato nella conduzione delle attività militari in Epiro con gli assedi di Sopotò e di Margheriti, e mai avrebbe raggiunto Cipro, così lasciando l'intera responsabilità della difesa dell'isola a Niccolò Dandolo, con l'eccezione di Famagosta a cui soprastavano Marcantonio Bragadin come rappresentante politico e Astorre Baglioni come capo militare.[233]

[232] Ivi, c. 5r. Sul ruolo di Astorre Baglioni a Famagosta si veda la voce relativa di G. De Caro, in *DBI*, v, 1963, pp. 197-199; su Marcantonio Bragadin si veda la voce relativa di A. Ventura, in *DBI*, xiii, 1971, pp. 687-689.

[233] Su Sebastiano Venier è ancora utile, seppur datato, il lavoro *Sebastiano Veniero e la*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Questa dicotomia di comando sarebbe stata un ulteriore elemento di divisione che avrebbe pesantemente influito sulle sorti ultime di Cipro veneziana.

Sul secondo punto, circa il corretto uso della cavalleria quale truppa di assalto volta ad impedire il consolidamento delle posizioni nemiche ed il collocamento delle artiglierie, un ulteriore esempio di mancato intervento della cavalleria cipriota contro le posizioni turche in via di assestamento permetterà ai Turchi di guadagnare un ulteriore vantaggio tattico.

Infatti essi riusciranno ad installare il parco della loro artiglieria di assedio sulle colline di Santa Marina fino ad Anglaia e a San Giorgio dei Mangani, prospicienti alla linea dei bastioni che andava dal baluardo Podocataro al Tripoli.[234]

Invano alcuni comandanti si erano battuti per poter contrattaccare le truppe avversarie in movimento per raggiungere Nicosia, assalendo il nemico in vista della fortezza, poiché non venne accordato il consenso da parte del regimento, nel timore che, per eventuali perdite, si dovesse così sguarnire la difesa della città.[235]

battaglia di Lepanto, Studio di Pompeo Molmenti, Firenze, Barbèra, 1899, in part. pp. 31-49. Sull'azione di Niccolò Dandolo a Nicosia vedasi la relativa voce di G. Gullino, in *DBI*, XXXII, 1986, pp. 502-504.

[234] «[I Turchi] cominciorno a fabricar li forti per battere la Città, l'uno fecero alla collina di Santa Marina che batteva la Città, un altro al piede di detta Collina che batteva l'orecchion del baloardo Podocataro un altro più discosto verso San Zorzi, che batteva il baloardo Costanzo nella ponta et un altro in certe Case … battevano la fronte del baloardo Davila…» (così Valderio, *La guerra di Cipro*, cit., p. 54).

[235] I comandanti turchi si erano suddivisi i compiti di dirigere l'assedio secondo i settori dell'artiglieria opposti ai citati baluardi. Così secondo G. Hill, *History of Cyprus*, cit., III, p. 967, nota 2 erano «Mustafa Pasha himself before Constanzo, Hiskender Pasha before Podocataro, Muzaffer Pasha before Davila and the Pasha of Aleppo, Dervish, before Tripoli».

La più importante proposta di uscire fuori dalle mura cittadine prima dell'arrivo dell'artiglieria nemica era stata avanzata dal colonello Palazzo da Fano (così individuato nelle fonti ma il cui nome vero era Francesco Palazzi), «persona pratica et intendente delle cose di guerra», con tutta la cavalleria disponibile, ma la sua proposta, come le precedenti venne respinta. Il colonello Palazzo era giunto da Venezia agli ordini di Girolamo Martinengo, ma quando costui morì a Corfù, mentre stava per raggiungere Cipro, Palazzo assunse il comando delle truppe. Destinato originariamente a Famagosta dalla Signoria, prese servizio a Nicosia, dopo qualche discussione tra Nestore Martinengo e il luogotenente del Regno. Interessante appare il parere di Palazzo, che risulta essere il primo a rivolgere una critica all'opera di Savorgnano a Nicosia. Questi, ispezionando la cerchia delle mura, constatava l'incompletezza della linea difensiva e rilevava che, nel caso in cui l'assalitore avesse scavato una duplice trincea nel fossato tale da congiungere due baluardi contigui e di tale altezza da superare il livello delle cannoniere, il baluardo sarebbe stato indifendibile e per

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Questo timore di perdite umane dovute a scontri al di fuori della fortezza che, come si pensava, avrebbero potuto causare una forte diminuzione del numero dei difensori, diverrà una vera ossessione per i governanti di Nicosia fino al punto di giungere ad appiedare la cavalleria e trasformarla in normali fanti, rinunciando così al vantaggio tattico consistente nel poter aggredire il nemico assediante, quando si fossero presentate occasioni propizie, con irruzioni improvvise dalla fortezza.

Rinserrarsi dietro alle mura di una fortezza, vietando ogni mossa aggressiva nei confronti del Turco, poteva sembrare un timore eccessivo e forse una manifestazione di codardia. Infatti qualche testimone accuserà i responsabili dei difensori di Nicosia di tale sentimento, con particolare riferimento a luogotenente Dandolo, ma, questo atteggiamento conservativo corrispondeva forse ad un disegno di strategia più vasta perseguita ai massimi livelli militari e governativi veneziani.

Diversamente da Nicosia, Astorre Baglioni, mantenendo il metodo che avrebbe voluto seguire sin dal tempo dello sbarco turco a Saline, impiegherà con efficienza la cavalleria con improvvise sortite da Famagosta per sconvolgere gli accampamenti ottomani.[236]

I comandanti ottomani sceglieranno un diverso e più accorto impiego della cavalleria, concentrando la loro potenza di fuoco su una serie limitata di bastioni della città, poiché in tal modo si reputava di poter impegnare al massimo la resistenza dei difensori su un arco esiguo di fortificazione, con la conseguenza di lasciare la cavalleria medesima libera di scorrere lungo la circonferenza della città. In tal

ciò conquistato con facilità. Aveva dunque comunicato tale problematica a Leonardo Roncone, allora governatore delle Cernide ed incaricato alla continuazione dei lavoratori di difesa da Savorgnano, prima dell'incarico a Girolamo Maggi. A queste obiezioni era stato risposto che «tra li Belloardi gli ha d'andare un Cavaliere», per cui Palazzo obiettava che «tali Cavallieri non possono offendere quelli che vorranno venire nella fossa, ma che bene havendosi a far li Cavallieri, bisogneria farli nella gola delle belloardi che saria incontra la Trincera del nemico facendo però una ritirata dalle cannoniere dell'altro Belluardo sino al detto Cavaliere», e concludeva che così facendo si aveva la possibilità di collocare venticinque bocche da fuoco che potevano allora sì contrastare la trincea turca. Si cita dal testo del Ms. Cicogna 3596, n. 28 come trascritto da G. Castellani, *Una lettera di Francesco Palazzi Colonello dei Veneziani a Nicosia*, Venezia, per nozze Pasqualis-Braida (s.e.), 1916, pp. 12-13. Per la partecipazione di Palazzo alla difesa di Nicosia si veda anche Valderio, *La guerra di Cipro*, cit., p. 121, nota 245. Su Leonardo Roncone cfr. *supra* e ivi, *passim*: in part. p. 120, nota 243. Su Girolamo Maggi si veda la voce di L. Carpané, in *DBI*, LXVII, 2007, pp. 347-350.

[236] Così, ad es., Valderio, *La guerra di Cipro*, cit., p. 49 per l'attacco fatto a San Sergio a due miglia da Famagosta.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

modo, essa poteva controllare le possibili uscite di truppe o intercettare gli eventuali soccorsi a questa diretti e, d'altra parte, si poteva tenere così impegnata almeno una parte delle fanterie avversarie sugli altri bastioni della città.

Si iniziava dunque da parte degli Ottomani un assedio che contavano di terminare al più presto possibile per mettere di fronte al fatto compiuto la Signoria veneziana, consci gli Ottomani del fatto che la caduta di Nicosia dava loro in mano la chiave di volta della conquista dell'intera isola, in quanto Famagosta, a loro parere, poteva opporre nel tempo solo una resistenza marginale di fronte alla superiorità numerica ottomana, ma anche consci che una rapida caduta di Nicosia avrebbe attenuato la speranza dell'invio di una soccorso significativo a Cipro da parte dell'Armata veneziana.

3. 3. *Tecniche di assalto e difesa delle fortezze e le forze opposte in campo*

Di fronte a Nicosia si scontravano anche due modi di intendere la difesa ed offesa delle piazzeforti in dipendenza delle passate esperienze dei due campi avversi, delle strategie praticate e delle risorse umane disponibili.

Buonaiuto Lorini esponeva in dettaglio nel suo trattato di architettura militare le tecniche militari con le quali si potevano conquistare le fortezze secondo l'esperienza maturata alla fine del XVI sec. e, contemporaneamente, quali rimedi si potevano approntare per la loro difesa. Secondo il nostro Autore le fortezze si possono «offendere» in quattro modi. Il primo è il sistema della «zappa» unitamente al badile, il secondo è quello delle «batterie», il terzo «col lungo assedio», ossia per fame, e, infine, con il tradimento.[237]

Come architetto militare, Lorini intende occuparsi dei primi due sistemi, individuando quali ne siano i vantaggi e come ad essi si possano trovare i rimedi. Con il 'metodo dello zappa', il nemico che intende assalire una fortezza può agire secondo cinque modalità: con la prima, muovendosi «sopra il piano del sito con traverse, overo trinciere storte, per caminare coperto & per accostarsi alla contrascarpa del fosso»; la seconda modalità prevede che si debba operare «con

[237] Tutte le citazioni seguenti sono tratte da *Le fortificationi di Buonaiuto Lorini*, cit., cap. *Prendere fortezze con zappa e batteria*, pp. 63- 64. Per la biografia di Lorini si veda G. DOTI, *Lorini Buonaiuto*, in DBI, LXVI, 2007, pp. 138-141.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

l'altezza dei monti di terra, overo de cavalieri, per iscoprire le piazze dentro la alla Fortezza»; con la terza occorre «cavar le strade sotterranee e passar sotto la contrascarpa e sboccare da basso sopra il piano del fosso»; la quarta modalità consiste nel «far traversa nella larghezza di detta fossa col buttarvi la terra, che si potrà portare per le dette strade»; ed infine, l'ultima prevede di «tagliar la muraglia & entrare sotto il baluardo, e co' cavamenti farvi forni, per mettervi i barili della polvere e minarlo e con le rovine farsi strada da montarvi sopra».

Con le «batterie», viceversa, i modi di offesa si limitano a tre. Il primo modo consiste nel «levar le difese con l'imboccare i fianchi», vale a dire usare l'artiglieria con lo scopo di rovinare quella avversaria che si trova nelle cannoniere dei fianchi dei baluardi; il secondo consiste nel «tagliar la muraglia nel più basso che si può, cioè al mezzo dell'altezza sua, nelle fronti e negli angoli de' baluardi per farle cadere con la difesa che tiene sopra, sì che quella materia ruinata li renda commoda salita per salirvi & per impadronirsi delle piazze»; terzo ed ultimo sistema è quello di «operare l'artiglieria sopra i cavalieri che si fanno di fuori per iscoprire e battere per fronte e per fianco le piazze dentro la Fortezza».

A fronte di queste tattiche di offesa delle fortezze, note a tutti gli architetti militari e agli uomini d'arme contemporanei, l'esperienza insegnava la necessità di saper contrapporre adeguati strumenti difensivi. Così per quanto riguarda il punto del lavoro di zappa nell'avvicinarsi con le trincee coperte alla controscarpa, affermava Lorini, che tutte le fortezze «che hanno la terra di fuori» sono esposte a questo tipo di offesa, conseguentemente, in tale situazione era necessario scavare una fossa larga e profonda, «farvi commode e spesse sortite e procurare che nella contrascarpa & nella parte della spianata di fuori sia cavata quella maggior quantità di terra che sarà possibile e portata dentro la Fortezza & poi […] rialzare essa spianata a quella altezza che sarà di bisogno per essere i sassi così smossi di danno notabilissimo al nimico e la terra all'opposito per la sua difesa». Peraltro, nel caso in cui tutta la spianata «fusse sotto co'l sasso vivo e fermo e per di sopra tutta coperta di medesimi sassi smossi in quella maggior quantità che si potesse fare, questa sarebbe veramente la più gagliarda & la migliore difesa che si potesse desiderare».

Ancora, nel caso in cui per l'altezza dei monti o dei cumuli artificiali di terra oppure dei cavalieri costruiti dal nemico per battere con

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

l'artiglieria le piazze avversarie, pur essendo difficile impedire tale fatto, il rimedio consiste nell'opporsi con le artiglierie, poste sopra i cavalieri delle fortezze, mediante il fuoco di controbatteria, «assicurando le dette piazze con le altezze de' parapetti fatti con semplice terra».

In terzo luogo, non essendo possibile impedire al nemico di scavare strade sotterranee per tagliare la contrascarpa ed entrare nella fossa, quando la natura del terreno non sia di natura rocciosa, bisogna, per assicurare una valida difesa, prevenirne la conseguenza «con la larghezza & con la profondità della fossa e con le spesse sortite, e particolarmente con la grandezza & perfetione de' fianchi de' baluardi con commodi e spessi cavalieri ne' quali sieno molti pezzi di artiglieria coperti & assai sicuri». Sul quarto punto, quando verrà fatta una traversa nella fossa, la difesa più sicura sarà quella di fare delle uscite dei difensori dalle sortite esistenti nei bastioni.

Rimane da ultimo il problema delle gallerie di mina e delle relative camere di scoppio (i forni) che possono essere praticate nelle muraglie delle fortezze. La difesa da questo pericolo è costituita dalle «contramine, le quali si doveranno haver fatte anticipate o almeno nello stesso tempo che le fa il nimico ben che sia fattura pericolosa & di molto incommodo per li difensori».

Quanto al problema delle offese che possono arrecare le batterie con l'«imboccare» i fianchi dei baluardi il rimedio consisterà nel «farli coperti con la sua spalla rotonda con la grossezza del merlone e lunghe le trombe delle sue cannoniere, le quali devono essere coperte con la fabrica di detto merlone, fatto di materia non esposta a ruine per le batterie».

Il rimedio, infine, ai danni che possano fare le artiglierie alle muraglie delle fronti dei baluardi, quando queste non siano coperte dalla controscarpa, consiste nell'alzare quella parte che può essere scoperta dal nemico, «non di muraglia, ma di terra fatta con molta scarpa si che ne assicuri di detta ruina; dovendosi perciò fare la muraglia solo da basso tanto alta quanto farà la profondità della fossa & con tanta grossezza e scarpa si che basti a sostentare il terrapieno che gli dee star sopra». Il medesimo discorso relativo alle fronti dei baluardi valeva anche per i cavalieri «sempre che gli alzati delle difese di essa Fortezza sieno fatti con la semplice terra come si è detto, & con quella grossezza & altezza che fa di bisogno».

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Questo corpo di regole, contenute nel discorso di Lorini con il personaggio già identificato del conte, costituisce una buona sintesi del sapere nella scienza della costruzione delle fortezze alla fine del XVI sec. del mondo occidentale europeo; non solo, ma espone in modo chiaro le pratiche correnti di difesa delle fortezze assediate, individuando le relative contromosse rispetto alle varie modalità di attacco portate contro di esse.

Rimane ancora da aggiungere che tale esposizione costituisce anche un parametro di confronto dell'adeguatezza, positiva o meno, del progetto fortificatorio di Nicosia alla 'moderna', realizzato da Giulio Savorgnano, fermo restando che siffatta progettazione e costruzione di una città fortezza costituiva una elemento essenziale, ma non sufficiente per assicurare una difesa assoluta, alla quale dovevano concorrere ancora tutta una serie di elementi, ossia efficaci armi da fuoco, truppe motivate, provviste adeguate, capi militari esperti, conoscenza di tattiche e visione strategica della difesa del Regno.[238]

Se dunque, la difesa di Nicosia e di Cipro nel suo insieme e, più in generale, sul piano teorico dell''arte della guerra' con le sue regole di tattica e di strategia come erano maturate nel corso delle esperienze avvenute nel mondo occidentale durante il XVI sec., corrispondeva ad una concezione modernamente aggiornata del difendere e del fortificare, rimane tuttavia da stabilire se la Serenissima avesse avuto una chiara percezione delle forze globali, di mare e di terra e del modo di combattere del suo formidabile avversario in Levante.

La Repubblica di Venezia disponeva di un utilissimo e abilissimo servizio di informazioni, in particolare quello della propria sede diplomatica a Costantinopoli. Qui si concentravano tutte le informazioni

[238] Per una illustrazione dei metodi di attacco nelle operazioni di assedio rimane utile riferimento il lavoro di CHR. DUFFY, *Siege Warfare, The Fortress in the Earley Modern World 1494-1660*, London-New York, Routledge, 1997, pp. 93-100, che ripercorre con esempi storici l'evoluzione dei metodi di attacco dalla fine del XVI sec. alla metà di quello successivo. Un'ampia valutazione delle tattiche e dei metodi di guerra per le truppe di fanteria, dell'assedio delle piazzeforti, e in particolare dell'evoluzione delle armi da fuoco individuali e collettive dal punto di vista della storia europea, si può leggere nelle pagine di B. S. HALL, *Weapons & Warfare in Renaissance Europe, Gunpowder, Technology, and Tactis*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1997, pp. 157-218. Per una valutazione di sintesi sull'adeguatezza delle azioni intraprese dalla Repubblica di Venezia per adeguarsi agli sviluppi imposti dalle nuove tecnologie e strategie militari occorre riferirsi a J. R. HALE, *Venezia e la rivoluzione militare europea*, in *Crisi e rinnovamento nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di V. Branca, C. Ossola, Firenze, Olschki, 1991, pp. 85-103.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

di carattere politico e militare sul mondo turco da parte di una rete di spie, informatori e diplomatici. Come sopra si è visto, informazioni sulle minacce di guerra venivano raccolte e immediatamente rinviate a Venezia. Dunque la Serenissima conosceva, a volte fin nei minimi dettagli, i modi di mobilitazione e conduzione delle forze terrestri, flotte, armamenti ed arsenali ottomani.[239]

Attraverso i propri canali diplomatici Venezia veniva anche informata circa i metodi di combattimento e di assedio delle piazzeforti. Ne dà compiuta testimonianza la relazione del 1558 di Nicolò Michiel, nobiluomo al seguito del bailo Antonio Barbarigo sul modo di assediare le piazzeforti da parte degli Ottomani:

Due sorti può essere il discorso sopra l'ordine del combattere: una quando s'intende fare giornata in campagna con un altro esercito, l'altra quando si parla di combattere una città… Quanto alla seconda di combattere una città, per il loro gran numero et per la gran obedienza debbono esser grandemente temuti, ancorché non habbino quelle ordinanze a piedi che pare che siano a questo necessarie. Si accampano adonque da tre o quattro lati, secondo la città è grande, senza forti né trincere intorno al campo. Subito poi se possono, senza intervallo alcuno di tempo, incominciano a battere

[239] Numerosi ormai sono gli studi relativi alle campagne di conquista dei sultani ottomani e dei complessi principi organizzativi con cui venivano allestite tali campagne. Sulla meticolosa preparazione della logistica delle spedizioni di Solimano si veda l'importante contributo di G. Veinstein, *Comment Solimane le Magnifique préparait ses campagnes: la question de l'approvisionemment (1544-1545, 1551-1552)*, in *Gli aspetti economici della guerra in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Atti della XVI Settimana di Studi, 4-9 mag. 1984, a cura di S. Cavaciocchi, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», 2000, CD-ROM 3. Sulla composizione e mobilitazione dell'esercito ottomano ne dà un chiaro quadro R. Mantran, *L'évolution de l'armèe ottomane entre XVIe et XVIIe siècle*, ivi. Sugli scambi commerciali di materie prime per le armi da fuoco e sul flusso di tecnologia e conoscenze tra Europa e mondo musulmano in età moderna, si possono leggere le pagine di S. Ayduz, *Firearms and Munitions trade between the Ottoman Empire and some European States, 1350-1600*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico secc. XIII-XVIII*, Atti della XXXVIII Settimana di Studi, a cura di S. Cavaciocchi, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», 2006, CD-ROM. Sui metodi di conduzione della guerra dei Turchi occorre ancora riferirsi all'ampio lavoro di R. Murphey, *Ottoman Warfare 1500-1700*, London-New York, Routledge, 1999 e spec. al cap. *Ottomans methods of warfare: experience, competence and adherence to standard norms of contemporary military practice*, pp. 105-131, ove esplicitamente è affermata l'adeguatezza degli eserciti ottomani, per tattiche ed armamenti agli *standards* contemporanei europei. Parimenti si può affermare per i metodi di approvvigionamento di materie prime, produzione ed uso delle armi da fuoco nell'Impero Ottomano, come risulta dall'ampia analisi su tali aspetti di G. Agoston, *Guns for the Sultan. Military Power and the Weapons Industry in the Ottoman Empire*, Cambridge-New York-Melbourne-Madrid, Cambridge University Press, 2005, in part. si veda a pp. 15-60.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

con l'artiglieria la muraglia; ma se fossero impediti da qualche spianata, over altro, subito la notte lavorando co'l terreno tirrano l'artiglieria innanzi, la quale è da loro giorno et notte scaricata , non havendo come si deve alcun rispetto di riscaldare i cannoni. I gabbioni sono fatti da loro prima che si portino sotto la città, poi in un ponto empiuti di terreno et havendo abastanza, buttano la muraglia, fanno a tutti empire la fossa di fascine et di molti altri legni la notte, per poterle più facilmente dar l'assalto. Et alle volte ancora, trovando da vicini luoghi gran quantità di legname, fanno di notte una cosa alta come torre, fatta forte co'l terreno, la quale si vada inalzando più della muraglia, per haver modo di levar le diffese a quelli di dentro. Oltre di questo, se'l terreno lo comporta, mai cessano di far mine, et tutte queste cose possono fare con grandissima facilità, perché non fanno conto della morte dei suoi soldati, perciocché si contentariano di empire la fossa in quella parte dove volessero dare l'assalto della loro propria gente; et sono da quelli tutte queste fattioni animosamente condotte a fine, havendo ferma opinione che chi nella guerra passa di questa vita sia da tutti tenuto per martire e beato.[240]

Questa relazione pare descrivere quanto avviene a Nicosia a partire dalla data del 1° agosto 1570. Disposte le artiglierie sulle colline si drizzano i ripari relativi e comincia il cannoneggiamento delle mura cittadine, la cavalleria si dispone intorno alle mura per impedire le comunicazioni e i soccorsi da altre parti del Regno; la fanteria turca prende posizione ai bordi della controfossa e penetra nel fossato, dove comincia a scavare trincee di avvicinamento ai bastioni; l'idea dei comandanti ottomani, abbandonando il proposito di far cadere le muraglie per mezzo di mine, è quella di far lavorare di 'zappa' i guastatori facendo crollare dal basso le punte dei baluardi. A questa tattica la contromossa è quella, secondo le regole correnti, di fare sortite di fanteria e cavalleria contro le trincee del fossato con l'intento di distruggere sia i trinceramenti, dopo averne ucciso i difensori, sia di danneggiare l'artiglieria leggera inchiodandola.

E proprio questo avveniva. Il colonello Palazzo organizzava una sortita nel fossato con delle truppe e riusciva, dopo aspri combattimenti, a conquistare i fortini della difesa turca, ma per consolidare il risultato sarebbe stato necessario l'aiuto delle forze supplementari della cavalleria. Questo ulteriore appoggio all'azione incontrava la decisa opposizione del luogotenente Dandolo, che vietava l'uscita di

[240] Vedi N. Michiel, *Viaggio e relazione*, in *Relazioni*, vol. xiv, *Costantinopoli Relazioni inedite*, a cura di M. P. Pedani Fabris, Padova, Audisio, s.d., pp. 117-118.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ulteriori forze, desideroso di risparmiare il più possibile la guarnigione della città.[241]

La reazione ottomana fu immediata con l'impiego di tutti gli uomini disponibili, gli assediati vennero ricacciati all'interno delle mura con gravi perdite umane.

Questa sortita sarà l'unica iniziativa di difesa attiva che i responsabili locali autorizzeranno con il deludente risultato, da una parte di non aver raggiunto l'esito che ci si poteva aspettare, ossia quello di indebolire l'esercito ottomano e quindi rallentarne le operazioni di assedio in vista di possibili soccorsi esterni, e, dall'altra, di aumentare, con un'azione fallita, la perdita ulteriore di forze necessarie per la difesa della piazzaforte.[242]

È questa una causa addizionale che rivela un ulteriore elemento di debolezza della mancata resistenza di Nicosia.

Oltre alle tattiche ed alle strategie bisognava anche tener conto della sproporzione tra le forze assedianti e quelle assediate.

Allo stato attuale della ricerca non si hanno dati definitivi della composizione delle forze ottomane impegnate nella campagna di Cipro. Tuttavia vi sono numerose testimonianze che, seppure spesso discordanti tra di loro, danno una idea della massa ottomana impiegata a Cipro. Ad un calcolo prudenziale si può ritenere che il numero dei soldati ottomani potesse aggirarsi intorno alle 40.000/50.000 unità; questo numero è variabile nel tempo in funzione dell'afflusso dei militari trasportati dalle navi dalla zona di assembramento in Caramania, in sostituzione delle perdite turche subite durante l'assedio, nonché alla occasionale presenza delle truppe sbarcate dalla flotta ottomana per temporanee necessità dell'assedio.[243]

[241] *Relatione dell'espugnatione che i Turchi fecero nel prender Nicosia di Giovanni Susomino*, in ASVE: *Secreta*, *MMN*, reg. 11, cc. 199*v*-200*r*.

[242] Questi episodi sono narrati in dettaglio dagli storici ufficiali, e non, di parte veneziana, quali a titolo di esempio, Paolo Paruta, Pietro Contarini, Niccolò Doglioni, sia dai protagonisti locali che hanno vissuto l'assedio e la caduta di Nicosia, per i quali ultimi si rinvia alle relazioni circonstanziate dei fatti accaduti narrate da Giovanni Podocataro, Giovanni Susomino e Giovanni Falier rispettivamente in *Scrittura di Giovanni Podocataro ad Antonio Tiepolo sulla caduta di Nicosia*, in ASVE: *Secreta*, *MMN*, reg. 11, cc. 201*v*-207*r*. Altra copia in BNMVE: It., cl. VII, 649 (= 8068), cc. 2a-6a; *Relatione dell'espugnatione che i Turchi fecero nel prender Nicosia di Giovanni Susomino*, in ASVE: *Secreta*, *MMN*, reg. 11, cc. 196*v*-201*r*; *1570 Due lettere di Zuan Falier a suo Padre dell'arrivo dell'armata turchesca sull'Isola*, BMCVE: Cod. Cicogna 3596, n. 18, cc. 1*r*-6*v*.

[243] Sul numero di soldati ottomani all'assedio di Nicosia vi è una leggenda tramutatasi nel tempo, secondo cui l'esercito sbarcato a Cipro era di 100.000 uomini e più. Una cifra

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Qualunque sia stato il numero degli assedianti ottomani di Nicosia è certo che il numero dei suoi difensori era sproporzionatamente inferiore, composto da una minoranza di truppe di origine italiana o balcanica, arruolate e inviate a Cipro da Venezia, e da truppe reclutate sul luogo.[244]

3. 4. *Cause tattiche e strategiche della caduta di Nicosia*

Tuttavia non è soltanto la preponderanza della massa combattente turca rispetto alla guarnigione a difesa di Cipro che costituisce il principale elemento di una conquista sperata e possibile, ma ad essa concorrono tutti gli altri elementi necessari per una vittoria: tecnica adeguata,

più realistica appare quella espressa da Quarti, *La guerra di Cipro*, cit., p. 263. Egli riferisce che, sulla base di testimonianze contemporanee, il numero dei Turchi sbarcati sarebbe stato di 50.000 asapi, 60.000 giannizzeri, 3.000 akingi, 2.500 sipahi, più un numero indefinito di venturieri, ma afferma, altresì, che tale numero è approssimativo, «perché anche i cronisti e gli storici dell'epoca non vanno d'accordo». Sulle varie categorie che componevano l'esercito ottomano si veda quanto indicato da Mantran, *L'évolution de l'armée*, cit., *passim*, nonché sul sistema di retribuzione dei medesimi Costantini, *Il sultano e l'isola*, cit., pp. 52-53. Quanto alla composizione della flotta di Pyali Pascia, si parlava di 368 legni divisi nelle tradizionali categorie, di cui 160 galee e galeotte. Valderio, *La guerra di Cipro*, cit., p. 42 dà un numero di combattenti così composto: «Vi erano dalla Caramania 40 mila Turchi sotto la condotta di Caraman Bassà, sotto il Bey di Metelino 1400 eravi 6000 Gianizeri … et altri Turchi che vivono di entrate di Chiese come li nostri Frati […] et questi erano da 4000 dalla parte di Romania, et Morea, vi erano anco altri 8.500 venturieri da più parti e 10.000 guastatori». Quanto al numero di imbarcazioni della flotta «il tutto ascende alla summa di vele 403». A parere di G. Grivaud, «Les chiffres donnés par Valderio ne sont pas si éloignés de la verité puisque le volume global des contigents ottomans est estimé à environ 60000 hommes» (cfr. Valderio, *La guerra di Cipro*, cit., p. 108, nota 106).

[244] Anche per quanto concerne il numero di difensori di Nicosia sussistono incertezze tra le fonti e i moderni commentatori. Quarti, *La guerra di Cipro*, cit., p. 269, esaminando le varie fonti, fa ascendere il numero dei difensori a 19.230 uomini dei vari corpi presenti a Nicosia, ma dei quali dice «di uomini validi però nella fortezza, ancorché la sua difesa potesse contare su 6.500 soldati, ce n'erano al bisogno 15 o 16 mila». Altri numeri sono calcolati sulle varie fonti da Barbero, *Lepanto*, cit., pp. 621-623 per la guarnigione di Nicosia comprendente le fanterie italiane (da 1.000 a 1.570), la milizia cipriota (da 2.500 a 3.500), gli stradioti (da 500 a 600), gentiluomini e provisionati (da 1.000 a 1.500); sommando le varie voci si avrebbe una media di difensori, per quanto arbitrariamente calcolata, di 5.400 soldati. Quanto alle bocche da fuoco ottomane le artiglierie sbarcate a Saline dovevano essere a 90 pezzi (cfr. Valderio, *La guerra di Cipro*, cit., p. 45). Alcune di queste artiglierie ossidionali furono collocate davanti ai bastioni di Nicosia. «Alli 31 all'alba cominciarono tutti li forti con artiglieria grossa a battere, di cui ogni forte aveva 4 pezzi da cinquanta, ma a San Zorzi ne erano 5 da 40 e due falconetti» (ivi, p. 54). Per le artiglierie collocate a difesa delle mura di Famagosta si veda ivi, p. 129, nota 342. G. Quarti afferma che «nelle fortificazioni c'erano 250 cannoni pronti a sparare» (cfr. Valderio, *La guerra di Cipro*, cit., p. 269).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

preparazione logistica meticolosa, condotta di guerra sperimentata in numerose e lunghe campagne, mezzi bellici idonei, motivazioni psicologiche incentivanti profondamente diverse da quelle cristiane.

Durante il XVI sec. l'esercito turco, almeno potenzialmente, aveva tutte le possibilità di prevalere su qualsiasi esercito terrestre occidentale. La Serenissima, dovendo fronteggiare a Cipro la potenza ottomana, doveva scontare una serie di fattori negativi. Innanzi tutto il riconoscimento dell'impossibilità di impedire in senso assoluto gli sbarchi sulle coste cipriote da parte di un esercito avversario. Si poteva eventualmente cercare di ostacolare gli sbarchi e, contrastandoli, diminuire il potenziale dell'esercito nemico infliggendogli perdite significative mediante azioni di cavalleria, ma, come si è visto, a questo si era rinunciato per contrasti tra i responsabili militari. Nel pensiero strategico veneziano la difesa di Cipro doveva essere affidata alle fortezze, che dovevano opporsi alle forze turche e resistere sino al prospettato arrivo di rinforzi.

Al momento dello sbarco turco esistevano solo tre piazzeforti in tutta l'isola: Nicosia, Famagosta e Cerines, nelle quali si pensava di poter resistere all'assedio oltre a salvare la popolazione cipriota delle campagne.

La piazzaforte di Nicosia non si trovava in condizioni ottimali per resistere al vigore dell'assedio ottomano. I lavori di fortificazione non erano stati terminati dopo la partenza di Giulio Savorgnano, nonostante gli sforzi di Leonardo Roncone, lasciato a presiedere la continuazione delle opere. La Signoria, dopo la partenza di Savorgnano, aveva inviato a dirigere i lavori di difesa di Cipro Girolamo Maggi, uno dei migliori architetti militari del tempo, ma non risultano tracce di documentazione di sue attività a Nicosia, mentre opererà in maniera notevole a Famagosta.[245]

A Giulio Savorgnano ancora va rimproverato un errore fatale di progettazione della difesa di Nicosia: aver sottovalutato lo svantaggio derivante dalla superiore altezza delle colline fronteggianti l'arco dei baluardi dal Davila al Podocataro. Da tale maggior altezza si poteva con maggior facilità tirare contro le cortine e baluardi per decimare i

[245] «Sbarcato a Cipro il 25 maggio 1570 venne mandato a Nicosia da Marcantonio Bragadin, ma dopo la caduta di questa città fu richiamato a Famagosta assediata dal 25 febbraio 1571. Quivi si adoperò con zelo per la difesa, contribuendo a rafforzare le opere di difesa e approntando strumenti utili a gettare fuoco contro gli assedianti.In agosto fu catturato dai Turchi e condotto schiavo a Costantinipoli» (cfr. DBI, *ad vocem*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

difensori. I capi militari ottomani avevano colto subito l'opportunità di questo vantaggio piazzando immediatamente dei forti campali per la loro artiglieria.

Il criterio difensivo del massimo risparmio delle truppe entro le mura della piazzaforte, perseguito dai dirigenti veneziani e nicosioti, diretto ad impedire perdite di combattenti, portava a rinunciare al vantaggio di approfittare dei momenti in cui si poteva infliggere perdite importanti all'avversario. L'episodio del mancato sostegno di tutta la cavalleria nel tentativo di ributtare oltre il fossato i Turchi per espresso divieto del luogotenente Dandolo è significativo. Lo stesso Dandolo per esperienza e qualità personali non poteva essere un responsabile adeguato alle necessità dei tempi.[246]

Fondamentale e vincente, al contrario, si sarebbe rivelata la strategia dei responsabili ottomani di attaccare per prima Nicosia; caduta questa anche le altre piazzeforti sarebbero cadute. Infatti, non appena conquistata Nicosia, anche la piccola guarnigione di Cerines si era arresa ai Turchi. Famagosta avrebbe resistito ancora lungamente, ma sarebbe stata solo una questione di tempo se altri importanti soccorsi non fossero giunti. Quanto alla prospettata piazzaforte di Limissò questa era restata sulla carte dei disegni, se mai ve ne furono.

Alla Dominante si possono attribuire errori fatali. In primo luogo il mancato provvedimento di un'unica responsabilità militare di persone esperte per tutto il Regno di Cipro. Vero è che la Signoria aveva nominato provveditore generale Sebastiano Venier, ma questi era mai arrivato a Cipro, in quanto prima occupato negli scontri in Epiro e poi imbarcato sulla flotta veneziana a Lepanto.

La dicotomia di comando esistente tra Astorre Baglioni e Marcantonio Bragadin a Famagosta e i responsabili di Nicosia, ossia Niccolò Dandolo coadiuvato dai i suo consiglieri, aveva impedito ogni colla-

[246] Tutti i giudizi sulle capacità di comando sono negativi da parte degli storici contemporanei, ma, soprattutto, da parte di coloro che avevano partecipato alla difesa di Nicosia. Se ne vedano le testimonianze dei singoli protagonisti delle scritture, di cui alla nota 243. Tra queste particolarmente severe è quella di un anonimo estensore di una *Relatione dell'espugnatione di Nicosia*, secondo cui «Il Chiarissimo Luogotenente Nicolò Dandolo se ben divoto et fedelissimo servitor del Senato veneto ... ciò non di meno era mal amato quasi da tutti i Nobili et ignobili et quello principalmente perché era del tutto mal instrutto nelle cose della militia, era capriccioso et ostinato sopra il suo parere né s'accomodava con il parere del Signor Nestor Baglione Governatore generale di tutto il Regno» (così in BAMI: A 244 inf., c. 2*v*).

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

borazione per l'invio di soccorsi da Famagosta a Nicosia assediata, e lasciato sostanzialmente l'intero potere decisionale della conduzione della difesa a Niccolò Dandolo.

Una ulteriore difficoltà per Venezia era stata la sottovalutazione del problema di una guerra terrestre con l'Impero Turco e del potenziale umano che questo poteva mettere in campo. A parità di disponibilità di tecnologia, di armi e di concezioni di strategia militare, la massa dell'esercito terrestre ottomano non era comparabile alle risorse umane che Venezia poteva mettere in campo. Uno svantaggio fondamentale.

Giocavano ancora a sfavore di Venezia la lontananza dei campi di scontro e le questioni logistiche correlate al rifornimento di materiali e all'invio di truppe ad essa del tutto sfavorevoli. Un rifornimento adeguato e continuo sul lungo periodo diventava uno sforzo insormontabile anche per una potenza marittima ed economica quale era la Serenissima.

Pertanto, la conservazione delle forze terrestri *in loco* era una necessità quasi inderogabile, che poteva giustificare una politica di massimo risparmio delle forze in campo dipendenti da Venezia. Questo atteggiamento era noto a Cipro, perché si riteneva che la politica di cautela e di risparmio fosse il comune sentire delle magistrature veneziane, dalle quali non si doveva né si poteva discostarsi; pertanto, può forse trovare qualche giustificazione la posizione del luogotenente Dandolo, e degli altri maggiorenti ciprioti che a prima vista appare incomprensibile.

Nella realtà questa posizione sembrava corrispondente al pensiero di Sforza Pallavicino, massimo responsabile veneziano di tutte le truppe terrestri di Venezia, che, a quanto pare, aveva elaborato una propria strategia, evidentemente in qualche modo condivisa dagli organi preposti veneziani.

Tale pensiero prevedeva una differente posizione veneziana sui teatri di guerra coinvolti e una combinazione tra una azione attiva della flotta veneziana, che doveva essere condotta unitamente agli alleati dopo la conclusione della Lega Santa, ed un'azione di semplice resistenza passiva per Cipro, dove truppe ed abitanti dovevano resistere asserragliati nelle piazzeforti dell'isola in attesa di soccorsi, soccorsi che sarebbero giunti dopo che sugli altri teatri di guerra si fossero verificati gli avvenimenti contemplati da tale strategia.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Questa strategia è disvelata, *a posteriori*, da una scrittura di Sforza Pallavicino dell'anno 1581, indirizzata a Girolamo Zani, nella quale compare tutta la sua visione circa la conduzione della guerra col Turco. Egli rivelava che nei comandi esistevano due correnti di pensiero per guidare l'armata dei collegati in soccorso a Cipro. La prima prevedeva che l'armata ricercasse ad ogni costo la flotta nemica per sbaragliarla e, di conseguenza, giungere alla liberazione di Cipro dall'esercito ottomano occupante, che, in tal caso non potendo più essere rifornito, avrebbe dovuto ritirarsi come naturale conseguenza della sconfitta subita dalla flotta ottomana in uno scontro campale. La seconda opinione, ed era quella sostenuta da Sforza Pallavicino, ipotizzava che l'armata si dovesse presentare ai Dardanelli e da lì proseguire sino a Costantinopoli portando l'attacco alleato al cuore del nemico. In tal caso la flotta nemica avrebbe dovuto venire obbligatoriamente al soccorso della Capitale ottomana, reimbarcando le truppe ottomane e così abbandonando l'impresa di Cipro.[247]

Gli avvenimenti, come a tutti è noto, si sarebbero svolti diversamente. Mentre l'armata dei collegati si trovava a Creta, discutendo con profonde incertezze e divisioni su quale fosse la migliore azione da intraprendere contro il Turco per la liberazione dell'isola, giungeva la notizia della caduta di Nicosia.[248]

[247] La lettera si trova in ASVe: *Secreta*, *MMN*, reg. 19, cc. 159*v*-161*r*. Per la sua importanza e per il fatto che, a quanto consta, essa appare poco conosciuta, viene riprodotta integralmente nell'Allegato XI. Questa concezione strategica, prevedente il blocco navale degli stretti dei Dardanelli da parte dell'Armata veneziana – quale mezzo per impedire l'invio di soccorsi di uomini e materiali ai campi di battaglia nonché la strozzatura economica della Capitale dell'Impero Turco –, verrà sviluppata e costituirà la visione difensiva di Venezia durante il lungo assedio di Creta nel corso del XVII sec. Tale tema è stato ormai approfondito da tutta una serie di contributi storiografici, tra i quali si veda, in part., G. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima, Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009; IDEM, *Lo sviluppo dell'Armata Grossa nell'emergenza della guerra marittima*, «Storia di Venezia. Rivista», II, 2003, pp. 89-96; IDEM, *Stratégie et diplomaties vénitiennes: navires anglo-hollandais et blocus des Dardanelles 1649-659*, «Revue d'histoire maritime, Risque, sécurité et sécurisation maritimes depuis le Moyen Age», 9, 2008, pp. 251-282.

[248] Le testimonianze relative al processo intentato dalla Repubblica contro Girolamo Zane, responsabile veneziano dell'Armata facente parte della flotta collegata, mostrano bene i dubbi, le esitazioni e contrasti tra gli alleati sul da farsi per impedire la conquista di Cipro da parte della Porta. Sul punto si veda U. TUCCI, *Il processo a Girolamo Zane mancato difensore di Cipro*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, cit., pp. 409-433: in part. 420-422. Sul ruolo di Sforza Pallavicino, quale responsabile delle truppe di terra nell'ambito della spedizione veneziana di soccorso a Cipro, si vedano le osservazioni di E.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Era il primo passo verso la perdita definitiva di Cipro che, dopo una tragica conclusione dell'assedio di Famagosta e, nonostante la successiva grande vittoria navale di Lepanto, veniva definitivamente sanzionata nel trattato di pace del 7 marzo 1573, così voluto dal Consiglio dei X, tramite il negoziato segreto tra Marcantonio Barbaro e il gran visir Sokollu, all'insaputa del Senato veneziano.[249]

Vitale contenute nell'*Introduzione* di *La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà (1570-1573)*, a cura di M. Brunetti, E. Vitale, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1963, pp. XXXII-XXXXI. Pallavicino avrebbe partecipato alla decisione di abbandonare alla sua sorte Cipro, mettendo con Giacomo Gelsi ed Antonio da Canal in minoranza nel consiglio di guerra tenutosi a Castelrosso Girolamo Zane, che, in conformità delle istruzioni pervenute dal Senato, intendeva portare soccorso a Nicosia. Pallavicino, essendo un protetto del Consiglio dei X, era stato sottratto ad ogni forma di accusa per tale mancato soccorso nel processo che aveva coinvolto Zane.

[249] Su questo episodio si rimanda a G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, rist., Torino, UTET, 1999 («Storia d'Italia», dir. da G. Galasso, XII, 2), pp. 56-59.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

APPENDICI

I. *Questi undici capitoli et ordini hanno da esser osservati da soldati che saranno in questa fortezza di Nicosia 20 marzo 1568* 429
II. *Misure della pianta della fortezza di Nicosia* 431
III. *Elenco delle Piante delle opere difensive di Cipro come un tempo esistenti nell'Archivio dei Provveditori alle Fortezze* 433
IV. *Documento sullo stato dei baluardi del 7 giugno 1568* 437
V. *Lettera del 12 agosto 1567 di Giulio Savorgnano ai Provveditori alle Fortezze* 438
VI. Disegni 440

I.

Questi undici capitoli et ordini hanno da esser osservati da soldati che saranno in questa fortezza di Nicosia 20 marzo 1568 (ASVE: *Archivio Contarini*, fz. 4, cc. 138*v*-139*r*).

20 marzo 1568 Capitoli delli soldati n. 31 //138*v*//
Questi undeci capitoli et ordeni hanno da esser osservati da soldati che saranno in questa fortezza di Nicossia

1. Che il primo che metterà mano ad arme per far questione dentro della fortezza sij impiccato per la gola come sta la crida del Clarissimo Signor Proveditore Generale
2. Che sij castigato severamente quello che attaccherà questione con li Greci sì de parole come de fatti, se ben non li intravenirà arme non li tollendo pur una minima cosa sua senza pagargliela et contro sua volontà
3. Che all'honore delle Donne si debba advertire tanto quanto si ha a cara la vita
4. Che quando alcuni soldati assai volte vanno fora della fortezza per sua pazzia a far questione se anderanno armati di arme de maglia siano castigati secondo sarà stato il suo errore
5. Che sia prohibito a tutti li fanti Lanze spezzate et a Caporali di andar fori della fortezza per metter di mezo overo per vederli a far questione, ma sia ben lecito alli signori Capitanij d'andar loro overo mandar li suoi Luogotenenti, Alfieri et Sargenti per devedarli che non si amazzino, ma per non far tumulto in la terra in questo andar a vedere sia proibito andarvi altre persone che le sopradete sotto pena di esser castigati li disobbedienti.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

6. Che medesimamente siano castigati quelli che anderanno a far questione tanto vicini alla fortezza che l'artegliera nostra possa giungerli et se saranno amazati dalle dette artigliarie, il danno sarà suo sì de loro come de quelli che anderanno appresso d'essi
7. Che coloro che faranno disfide all'altro soldato senza causa habbia de haver la corda iremissibilmente per il manco
8. Che non si debba tirar archibusate per la terra se non quando li Capitanij comanderanno a far le salve, ma nelli belloardi sia lecito tirar archibusate a suo piacere et sopra li terragli ma non verso le case della Città
9. Che sia lecito anzi imposto a tutti li signori Capitanij et quando non sono loro alli suoi officiali primarij a quali restarà la guarda che debbano castigare tutti quelli soldati che non havranno la riverentia alla ditta guarda di biastemiare di dar mentite né manco sfidar alcuno né farli alcuna sorte de ingiurie et possano adoperare anco le arme nel castigarli giustamnete sì come è sarà stata la presontione sua
10. Che alle porte li soldati non debbano tore niuna sorte de robbe che vengono dentro la Città, né frutti, ma solamente un pezzo di legno per somma et per carro, qual non sia dishonestamente grande per mantenere il foco in guarda per li archebuseri et se al muttar della guarda soprabbondasse qualche quantità di legne quella non sij in modo alcuno non delli Capitanij, né delli Luogotenenti, né delli Alfieri, non delli Sargenti né de niuno Caporale, ma delli fanti privati et compartita almanco in diece persone acciò che non siano fatte cose dishoneste dalli Officiali
11. Che in alcun modo non sia lecito alli soldati di venire a querela né a sfidar alcun suo Caporale, né Sargente, né Alfieri né Luogotenenti, ma debbano obbedire alle fattioni che li saranno imposte et commandate senza replica alcuna et se li sarà commandato a far cosa non lecita per quella volta sola, la debba fare per non venire in rumore con quello che comanda la guarda ma che immediate il soldato che si sentirà aggravato che li sia stato comandato cosa inlecita deba prima andarsene a dolere dal Signor suo Capitanio, al qual Capitanio é stato imposto et commandato che non debba lasciar far torto alli suoi soldati, castigando quel suo ministro se havrà comandato cosa inlecita con tal sorte di castigo come si conviene alla sua autorità sì che il soldato obbediente resti soddisfatto della provisione che li havrà fatta il detto suo Capitanio et se per sorte (il che non è da credere) che qualche Capitanio non ne facesse conto della ingiuria fatta dal suo ministro al povero soldato obbediente che in qual caso il soldato debba ricorrere dalli Superiori delli Capitanij quali suppliranno molto ben loro in far giustizia contra quelli che li detti Signori Capitanij (per qualche suo rispetto) volessero mancare.

Di Nicossia alli 20 maggio 1568

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

II.

Misure della pianta della fortezza di Nicosia (ASVE: *Collegio*, *Relazioni*, b. 84, c. 220*r*).

Da gola a gola passa n.° 230
Da gola a fianchi passa n.° 36
Dalla piazza del baloardo al fianco passa n.° 214 [?]
El fianco con la strada passa n.° 30
El fianco solo passa n.° 2
Da fianco a fianco passa n.°158
A far la fronte del baloardo si piglia la mezzaria della cortina con le 30 passa della spalla
A far l'orechion si fa otto passa de dentro indirizzandolo? alli ii passa de dritta linea al principio del altro orechion et in capo delle otto passa si mette una squadra et si fanno passa sette et mezzo et li nasce il centro dell'orechion si fa per diametro passa n.° 15
La larghezza della strada appresso il parapetto passa n.° 10
La larghezza del parapetto passa n.° 10
La Molada appresso la strada passa n.° 10
La fossa si fa passa fondi n.° 6
L'altezza del terren retirado di sopra passa n.° 6
La larghezza della fossa alla piazza del baloardo in squadra passa n.° 21
La ditta fossa alla mezzaria della ditta cortina passa n.° 31
In basso alla carta misura

Altre misure della fortezza di Nicosia da diversa documentazione

Misure della pianta della fortezza di Nicosia (BMCVE: Cod. Cicogna 3596, n. 26).

La ditta fortezza è in forma circolare con XI belloardi
Passa da gola a gola si fa passi 230
La gola è larga passi 70
Il fianco con la spalla passi 30
Il fianco solo si fa passa 11
Il diametro dell'orecchion si fa passa 15
La difesa delle fronti delli detti balloardi si cava dalla mità della cortina, la grossezza delli terrapieni sono passi 25
La larghezza della fossa alla punta del balloarda si fa passi 21
La larghezza alla mità delle cortine che si chiama il terreno retirato passi 31
La profondità della fossa si fa passi 4
Sotto il piano della campagna fino alla sommita passi 17 secondo i siti

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

La cunetta lontano dalla controscarpa si fa passi 5
La ditta cunetta si fa profonda sino all'acqua viva et longa alla punta dei balloardi passi 6
Et alla mita della cortine passi 4
L'ordine delle scarpe si è questo modo, la prima cominciando dal piano della fossa si chiama scarpetta, la quale si è alta piedi 10 a perpendicolo con l'ordine d'ogni 3 alta, 2 larga
Il secondo ordine si è d'ogni 4 l'uno chiamato il dritto et alto perpendicolo passi 8
Il terzo ordine si è d'ogni 5 alto et 4 largo
Le grossezze delli parapetti passi 5
Alle sommità et alle cortine passi 4

Le misure degli 11 bastioni di Nicosia sono indicate in misure moderne da Marchesi, *Fortezze veneziane 1508-1797*, cit., p. 193, come segue: «[I bastioni] distano tra loro circa 280 metri, hanno un perimetro di 325 metri, una faccia ed una gola di 125 metri, sporgono dalle cortine 80 metri e cingono la fortezza per un perimetro di 5100 metri».

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

III.

Elenco delle Piante delle opere difensive di Cipro come un tempo esistenti nell'Archivio dei Provveditori alle Fortezze (ASVE: *Provveditori alle Fortezze*, b. 11, *Catalogo delli Modelli e Disegni delle piazze della Seren.ma Repu.ca di Venezia, e di quelle delli due Regni Cipro e Candia, del Regno di Cipro, il tutto esistente nell'Archivio del Mag.to Ecc.mo alle fortezze per il cui comando furono con diligenza numerati e disposti in ordinata serie nelle differenti categorie delle rispettive Provincie et epilogate quelle più particolari nozioni che a maggior facilità per l'uso da cadauno di essi Modelli e Disegni si sono potute dedurre . E ciò colla personale assistenza del Sergente General Rossini nel 1759*).

Delli MODELLI

Del regno di Cipro

1. Modello di FAMAGOSTA, espressi in rilievo li recinti ed in sola pianta le abitazioni interne, colla denominazione dei rispettivi Posti de recinti medesimi, d'auttore anonimo, con Bussola e nulla più

DELLI DISSEGNI

Rodolo I FAMAGOSTA

1. Pianta di Famagosta, con li progetti, onde ridur li suoi recinti in una regolar diffesa, del Kav.r Orologgi, con scala, denominazione delle rispettivi posti, e varie annotazioni
2. Pianta di detta con li proggetti, secondo l'idea del Co. Giulio Savorgnan del 1562. Con particolari annotazioni ne' piani all'intorno, di livellazioni formate; nonché di alcuni scandagli nell'attinente Littorale, in cui vi si scorge figurato un recinto circoscrivendo un Porto contiguo alla Piazza, con scala e Bussola, con varie diligenti osservazioni relativa a quei pensamenti
3. Pianta di detta con varie idee intorno a quel recinto, del Coll.o Cluson, Comandante dell'Artiglieria del 1562, con scala
4. Piciola pianta di detta, con scala e Bussola
5. Pianta del recinto di d.a Piazza, con le varie idee del Sig.r Sforza Governator Generale, presentata del 1561, con Scala, senza Bussola
6. Pianta in grande del recinto di detta, con alcuni progetti di auttor anonimo. Espresse le Dimensioni delle linee con numeri; mancante di Scala, e Bussola
7. Pianta d'un nuovo Bastione di d.a Piazza, fatto dall'Ingeg.re Zuanne Magagnati del 1562, con alcune annotazioni, e scala
8. Detta della Città, e Porto di Famagosta, con qualche idea di proggetto, sì

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

intorno al recinto che al Porto medesimo, d'auttore anonimo, con Scala e Bussola

9. Pianta in grande di detta Piazza, con proggetti di Fortificazione moderna verso il Porto, del Co: Ercole Martinengo con Scala e Bussola
10. Altra pianta in grande di detta, con progetti sì d'ingrandire la Città, che per chiudere il Porto ver Scirocco, con opere di Fortificazione, con Scala, e Bussola senza veruna denominatione. Opera diligente, che può credersi appunto, dalla manifattura, di Girolamo S.n Michiel
11. Altra detta del recinto di detta Piazza, e parte delle adiacenze esterne, con proggetti si intorno al recinto medesimo, che per chiudere il Porto come sopra, con opere di Fortificazione moderna, d'auttore anonimo, ma che può credersi del summentovato S.n Michiel, con Scala e Bussola

Rodolo I NICOSIA

12. Pianta di Nicossia indicata con 11 Bastioni Reali, con Fossa, e Cunetta, ed altra fossa interna, fra la Cortina, ed il Corpo della Piazza, con Scala, e Bussola, d'auttore anonimo
13. Pianta di detta Piazza, fortificata sotto il Prov.r Gen.le Franc.co Barbaro, principiata del 1567 da Giulio Savorgnano, colla denominazione degli undici Bastioni Reali, ch'ella comprendeva, con Scala e Bussola
14. Pianta di detta del 1568, pure colla denominazione de' suoi Bastioni, d'auttore anonimo, con Scala, e Bussola
15. Pianta in grande di detta, con sola fossa, Cunetta, e ristretto, Camin coperto, eretta per pub.co Comando con 11 Bastioni reali. E principiata l'erezione medesima il p.mo Giugno 1567, colla denominazione dei predetti Bastioni, e delle tre Porte di essa Piazza
16. Pianta di due Baloardi di detta Piazza, con fianchi coperti da orecchioni della metà di detto fianco, secondo l'uso di quei tempi trasmessa a S. E. Sforza Pallavicino Generale dal Co: Germanico Savorgnan, da Cipro suddetto
17. Pianta di due altri Baloardi di detta Piazza del 1563, con Scala
18. Piciol profilo del recinto di detta Piazza, senza veruna annotazione
19. Pianta d'un fianco, e parte d'orecchione d'un Bastione di detta Piazza

Rodolo II CERINES

20. Pianta in grande della piciola Città, e castello Cerines; posta sulle rive settentrionali di detta isola di Cipro, con proggetto, onde occupare un maggior spazio, con moderno recinto, comprendendo due Bastioni Reali ver la Fronte di Terra, e due mezzi nelle estremità del LiTorale, con fossa, camin coperto, e Spalto e con Cavalieri nelle zolle dei due Bastioni della fronte, di Zan Girolamo S.n. Michel
21. Altra pianta di detto Cerines, con progetto di nuovo recinto, del predetto Zan Girolamo S.n Michiel, onde con figura quadrilatera occupare maggior spazio come sopra munita questa pure, con due interni Ba-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

stioni, con suoi Cavalieri nelle zolle, e due mezzi nelle estremità, verso il mare (come al n° 20). Ed aggiungendovi tre piatte forme intermedie tra li summentovati Bastioni e Semibastioni; le quali disposte in entranti venivano a prestare una doppia diffesa nel modo appunto, che quella di S.n Atanasio nella fronte di Corfù. Delineata con diligenza e con Scala.

22. Altra pianta di detto, con progetto quasi consimile al precedente, e dello stesso S.n Michiel con qualche piciola aggiunta, e con Scala detta
23. Altra pianta di detto, con buon tratto di quel Littorale, non ché una lunga, ed estesa topografia delle situazioni all'intorno, con li villaggi ivi compresi, non ché le varie strade, che da più parti di detta isola colà pervengono. Rimarcate nelle vicinanze di detto luoco varie osservazioni fatte sopra le ellevazioni de' piani dell'Orizonte del Mare e nel Mare medesimo alcuni Scandagli. Praticate probabilmente in allora appunto, che si divisava di premunire detto Cerines occupando maggior spazio come sopra, con Scala e Bussola. E della manifattura si può assicurarsi, essere questa pure dello stessa Zan Girolamo S.n Michiel
24. Altra pianta di detto, con grandioso progetto di opera regolare (onde occupare stessamente maggior spazio) con quattro Bastioni Reali, e due mezze per le estremità del mare, e cingendo la parte stessa, abbattendo l'antico recinto detta piccola Città, e riducendo a guisa di cittadella il piciol Castello. Figurate nella pianta medesima, la gran Piazza d'Arme, ed abitazioni interne, colla regolarità che praticasi. Con varie diligenti annotazioni, rapporto alle elevazione dei piani, e del Fondo del Mare. Il tutto secondo l'opinione del Co: Giulio Savorgnan del 1562. E dissegnato con esattezza dall'Ingeg.re Zuanne Magagnati, con Scala e Bussola
25. Altra pianta di detto, con proposito di nuovo recinto, con Bastioni reali, d'auttore anonimo, e con Scala
26. Altri due consimili disegni di detto Cerines, ma con più ristretto pensamento intorno al nuovo recinto. Dell'Ingeg.re Paolo di Ferrari del 1562, sotto il Gen.le Ecc.mo Mattio Bembo P.re G.al del Regno di Cipro.
27. Altra pianta di detto, con grandioso progetto del Co: Ercole Martinengo, con Scala e Bussola, ma senza veruna annotazione

BAFFO

28. Pianta di Baffo di detto Regno, con alcuni progetti, con Bastioni, con ché rendere più diffensibile quel recinto, con Scala, e Bussola d'auttore anonimo
29. Altra pianta di detto, pure con progetto di Bastioni reali, d'auttore anonimo. Con Scala, e Bussola, ed alcune annotazioni
30. Dissegno delle Saline di Cipro detto, con diligenza espresse dall'Ingeg.re Paolo di Ferrari, con Scala e Bussola
31. Piciol Dissegno dell'intiera isola di Cipro d.o, con distinta nota di tutte le Contrade, in cui era divisa con varie altre diligenti annotazioni a guisa di Catastico, concernenti all'Isola stessa

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Dissegni di poco riflesso. Li Primi del regno di Cipro
Rodolo xx
300. Pianta di Famagosta, con varij grandiosi progetti del Kav.r Orologgi
301. Altra detta, con progetto dello Sforza Gov.r G.rale del 1562
302. Altra detta, con progetti, d'auttore anonimo
303. Altra detta, con altro progetto, pure d'auttore anonimo
304. Altra detta, con varie aggiunte proposte a mag.r diffesa, d'auttore anonimo
305. Pianta di Nicossia

Cfr. Marchesi, *Fortezze Veneziane*, cit., pp. 202-203; vedi anche G. Perbellini, *Le Fortificazioni del regno di Cipro nello Stato veneto (x-xvi sec.)*, «Kipriakai Spoudai», 1986, p. 211.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

IV.

Documento sullo stato dei baluardi del 7 giugno 1568 (ASVE: *Archivio proprio Giacomo Contarini*, fz. 4, c. 142*r*).

//142*r*//
Adi 7 Zugno 1568

Il Belloardo Barbaro è alto piedi n° 40 senza niente di parapetto
Il Loredano è alto piedi n° 38 computando 2 piedi di parapetto
Il Flatro è alto piedi n° 37 computando 2 piedi di parapetto
Il Caraffa é alto piedi n° 46 e mezzo senza niente di parapetto
Il Po de Cathero è alto piedi n° 40 con parte del parapetto
Il Costanza è alto piedi n° 37 e mezo senza niente di parapetto
Il Davila è alto piedi n° 38 e mezo senza niente di parapetto
Il Tripoli è alto piedi n° 39 e mezo senza niente di parapetto
Il Rochas è alto piedi n° 46 computando 3 piedi di parapetto
Il Mulla è alto piedi n° 38 computando 2 piedi di parapetto
Il Querini è alto piedi n° 35 senza niente di parapetto
Tutti 22 orecchioni sono fatti sopra li quali securamente se li pò mettere 44 pezzi de artiglieria cioé 2 per ciascun orecchione per fiancheggiare l'altro belloardo suo vicino
Tutti 22 li fianchi sono fatti con 66 cannonere molto securamente fatte da non poter esser imboccate da inimici con le sue piazze dentro via larghe, molto ben fatte et finite.
Tutte 11 le cortine sono fatte larghe 22 passa con tanto terreno portati lì sopra che delle dieci parte non mi manca una sopra l'orlo della fossa quale al presente si lavorano et si va equalizando la fossa et finire questi //142*v*// fori delle cortine, qual tutte sono serrate et li vole di scalla per montare dalla fossa fino all'altezza del terreno delle cortine più de 25 piedi et in alcuni lochi quanto sono alti li belloardi.
A tutti 22 li fianchi sono stati fatti diversi muri di pietre lavorate per sostentare li terreni.
È stato incamisato fin al presente la mittà del belloardo Caraffa appresso al quale si li farà la prima porta et quella cortina lì vicina sarà la prima incamisata, qual è quella che guarda verso l'altura, qual altura (al giuditio d'ogni uno che la vede) non po' nocere alle piazze delli belloardi ne anco alle cortine, ma ben potria tirar delle cannonate per le case della Città. Basta che non po' levar le difese alli soldati che staranno sopra li terrapieni et sopra li belloardi.
Fino al presente giorno è stato speso in calzina per incamiciar la mittà del belloardo Caraffa ducatti 333, in pietre et maestranza ducatti 946. In tutto ducatti 1279 per questa mittà del belloardo.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

v.

Approvvigionamento di artiglieria per Nicosia.
Lettera del 12 agosto 1567 di Giulio Savorgnano ai Provveditori alle Fortezze (ASVE: *Archivio proprio Giacomo Contarini*, fz. 4, cc. 60*r*-61*v*).

//60*r*//
Clarissimi Signori miei osservandissimi

Il Clarissimo Signor Provveditore Barbaro mi ha comandato ch'io scriva a Vostre Signorie Clarissime de cose che fanno bisogno per questa fortezza di Nicossia; qui sotto saranno notate quelle che a me pareno necessarissime:

Due collobrine da 100 con 500 balle almanco per tutte e due et la polvere che le va per far tanto tiri. (4/500 balle per una)

In undici belloardi vi sono 22 fianchi però li vuole almanco 22 pezzi da 50, compartiti in questo modo, 14 cannoni et 8 collobrine et almanco otto milla balle da 50 et la sua polvere che li va.

22 pezzi da 20 cioè 11 collobrine et undeci cannoncini da 20 con con nove millia balle che saranno da 400 tiri per uno et la sua polvere. (colubrine 4 cannoni 12 balle 3.200)

22 pezzi da 14 ma tutti longhi per adoperarli alli cavalleri sopra le cortine et sono di poca spesa et tirano da lontano con diece millia balle fra tutti et la sua polvere. (cannoni 12/3.000 colubrine 10/2.500)

Questi 68 pezzi a questa gran fortezza saranno giudicati dall' Eccellenza del suo Generale il Signor Sforza più tosto pocchi che superflui.

Io son grandissimo Amico dell'Artiglieria menuta come sarebbe a dire pezzi da 6, quali chiamano falconetti, ma che siano longhi et ricchi di metallo nelli quali in un tiro solo se li può tirare 70 balle di moschettone di 2 onze l'una, et queste sono, al mio giudicio, per defender fortezze così buone arme quali siano al mondo. (5 moschetti da zuogo con balle 2.000)

Della qual sorte ne vorrebbeno esser tre per ciascun belloardo et 3 per ciascuna cortina, in tutto di queste artiglieria menute 66 pezzetti con balle //60*v*// polver miara 350 fina m. 8 et polver da far 500 tiri per uno; più presto vorrei che ne mancasse il terzo de tutte le artiglierie grosse che queste menute et Vostre Signorie Illustrissime diano tutte queste artiglierie allegramente considerando con quanta poca spesa et in quanto poco tempo li sarà stata fatta questa importantissima fortezza, qual sarà causa di preservare tutto questo Regno sotto a questo Illustrissimo Stato, senza il quale molto ben le sanno quanto importano li sali, li gottoni et l'utile di tante navi al particolare et al pubblico, perché havendo rispetto alle sopradette cose ogni gran spesa presente, ma che sia presta, sarà bonissima et parerà piccola a Vostre Signorie Illustrissime; in Famagosta, in Candia, in La Canea et in Corfù, in proportione li sono due volte tante artiglierie quante sono queste sì che non si domandano cose dishoneste.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Di piombo, per riverentia di Dio, Vostre Signorie Illustrissime ne mandino quantità infinita per adoperarlo non solamente in li archibugieri, ma anche in le colubrine da 20 et da 14 in tempo delli assalti; trecento miara non sarà superfluo et bisogna che quelli Proti dell'Arsenale se ne usino loro ancora a sentire a dimandare cose che loro non sanno et se bene Vostre Signorie Clarissime non hanno a questa sua gran fortificatrione né spese de Ingegnero né de Proti, pur si lavora in 11 lochi et si fa bene senza questa sorte di generatione che intrigano il mondo il più delle volte.

In tutto questo Regno non si trovano legni da far assili et rode delle artiglierie, perciò le Vostre Signorie Clarissime per ogni pezzo facciano mandar de rispetto 4 legni da far assili, quali //*61r*// si rompeno molto facilmente adoperandosi; in tutte le sorti delle artiglierie sopradette bisogna una roda di rispetto per pezzo oltre le 2 ordinarie et anco delli letti per dette artiglierie da rispetto.

Un Capo de Bombardieri per governarle che sia conosciuto et provato in qualche loco per galant'huomo con ordine di Sua Serenità di levar una Scuola de Bombardieri qui a Nicossia come si fa nelli altri luochi suoi, ma per quest'anno non si potrà cavar construtto di scolari perché 50 bombardieri saranno pochi al mio giudicio et me riporto a quanto che consiglierà l'Eccellentissimo Signor Sforza.

500 moschettoni si richiedono a tanti belloardi.

3 o 4 miara di picche parte de frassino et parte d'albedo.

Doi mille arme d'hasta curve.

Trombe di foco et altri fuocchi lavorati per essere il tempo breve siano mandati fatti.

Di polvere fina non si hara il tempo di farne se non se ne manda fatta in quantità bona, tirare archebusate con la trista è tanto quanto ingannar noi medesimi voluntariamente.

25 botte di pegola per brusare legnami et far diversi effetti di notte.

Corde da tirar le artiglierie almanco cento pezzi per mutarle da loco in loco.

Corda per archibusieri da brusare et per le artiglierie quantità proportionata.

Doi mille arcobusi da monitione et 500 corsaletti con dui Armaroli da tenerli netti et governati. //*61v*//.

Da mangiare nell'isola ne è quasi per 2 anni; se sarà condotto a tempo in questa fortezza, Vostre Signorie Illustrissime salveranno la fortezza et tutte le anime del Regno ma se il mangiare non sarà portato dentro per me non si lascerà venire dentro la gente per attender a conservar la fortezza tanto più lungo tempo il Signor Dio et Vostre Signorie Clarissime in questo mezzo ne aiuteranno, alle quali per adesso non dico altro se non che me raccomando sempre alle sue bone gratie.

Di Nicossia alli 12 Agosto 1567

Di Vostre Signorie Illustrissime servitor

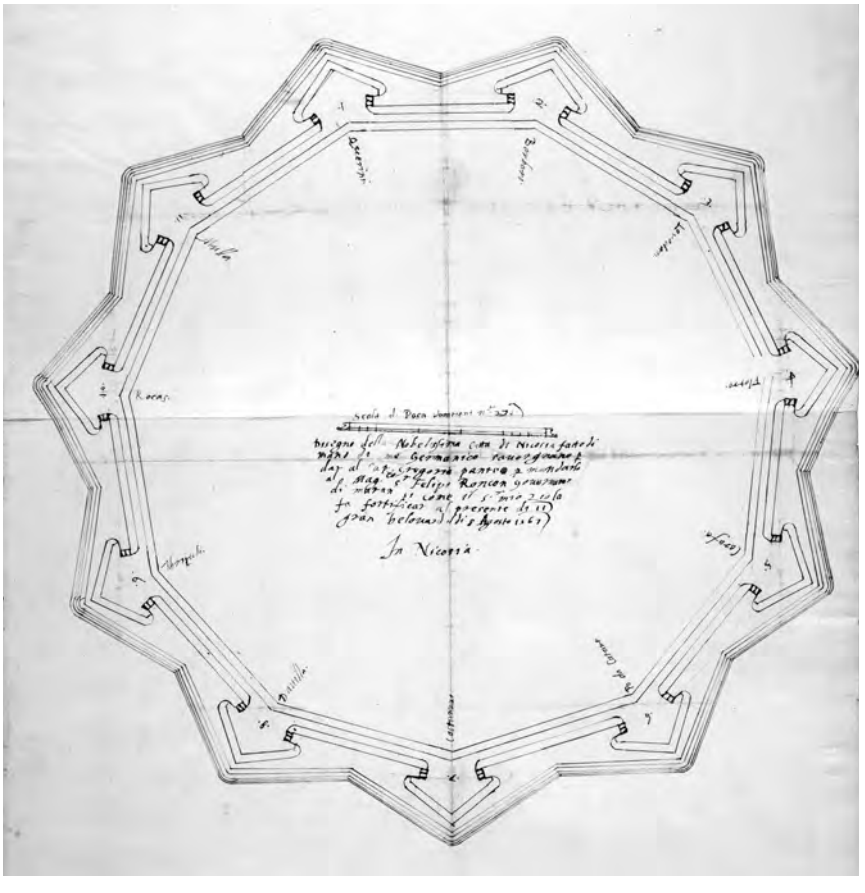
Giulio Savorgnano

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

VI.

Disegni della fortezza di Nicosia:

A) ASTO: *Biblioteca antica*, *Architettura militare*, *Disegni di Piazze e fortificazioni*, vol. v, ff. 153*v*-154.



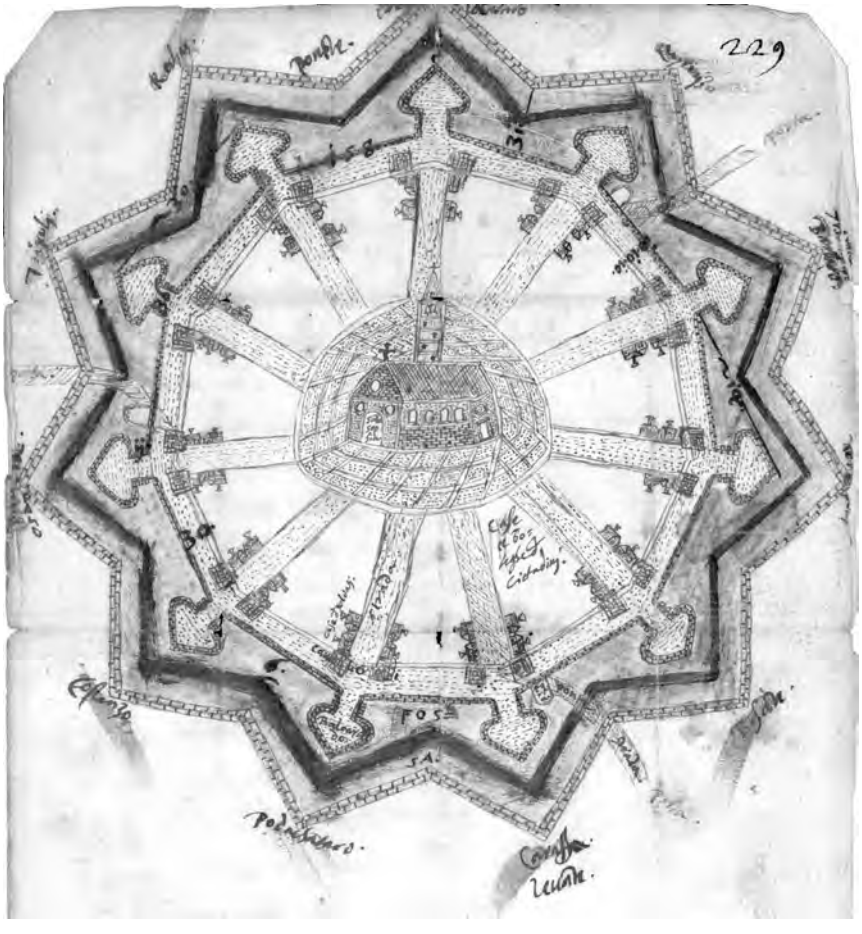
Scala: de 3000 Passi Geometrici de 2 piedi veneti l'uno.

Iscrizioni: Disegno della nobilissima Città di Nicosia fatta di mano di me Germanico Savorgnano per dar al Capitano Gregorio Panto per mandarlo al M.co Signor Felipo Roncon governator de Maran come il S.r mio zio ha da far fortificar al presente di 11 gran Bellovardi il dì 8 agosto 1567 in Nicosia.

Autorizzazione alla pubblicazione dell'ASTO in data 29 apr. 2015, con lettera Protocollo n. 1723/28.2800

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

B) ASVE: *Collegio*, *Secreta*, *Relazioni*, b. 84, *Documenti da ordinare*, n. 27, c. 229.



Autorizzazione alla pubblicazione dell'ASVE, atto di concessione in data 12 mag. 2015, Protocollo n. 2665/28.13.07.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

RECENSIONI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Fabien Faugeron, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, préface d'É. Crouzet-Pavan, Rome, École Française de Rome, 2014, pp. xxv-885.

In italiano, una monumentale monografia come quella scritta da Faugeron, non solo non avrebbe visto la luce, ma non si sarebbe neppure pensata. Si tratta di un lavoro che poteva dar luogo a diverse pubblicazioni di un consistente numero di pagine ciascuna e così aumentare i titoli dell'A. in vista di eventuali concorsi accademici. Per fortuna, questi criteri autolesionistici di meritocrazia in salsa di pomodoro non vigono in Francia, all'A. nulla importa di aumentare la quantità delle proprie pubblicazioni. Egli invece è attento alla qualità, gli interessa offrire al lettore un quadro completo, quasi enciclopedico di un argomento che da alcuni lustri sta appassionando il mondo degli studiosi in generale e soprattutto di chi si occupa di storia, l'annona. Alcuni dati danno conto meglio di ogni spiegazione dell'ampiezza del lavoro dello studioso francese. All'Archivio dei Frari, ha consultato sei serie del Senato per complessivi 75 pezzi archivistici; poi, ha visto altri 96 pezzi di 26 diverse magistrature. Ha sfogliato 9 manoscritti del Museo Correr e aperto 9 buste dell'Archivio di Stato di Treviso, novità questa, poiché raramente gli studiosi di Venezia si sono spinti nei vicini contadi. Poi, le fonti edite sono elencate da p. 784 a p. 788 e la bibliografia citata si estende da p. 789 a p. 829. Completano il volume un piccolo glossario utile per i lettori francesi, ma non solo, gli Indici dei nomi di persona e dei luoghi e un comodo indice analitico. Scopo della ricerca è affrontare in maniera esaustiva i modi di approvvigionamento di una grande città del Mediterraneo alla fine dell'età di mezzo (p. 3). Dunque, non solo i cereali ma tutti gli aspetti del consumo alimentare. L'opera è divisa in due parti, la prima si occupa dell'approvvigionamento della città di Venezia, la seconda, della distribuzione delle derrate e del consumo. In questa sede, si seguiranno soprattutto le vicende legate al mercato dei cereali.

L'ossessione per la carestia è tanto antica quanto il potere politico, per questo l'approvvigionamento alimentare non è mai stato considerato come un commercio ordinario, occorreva regolamentarlo, e questo è l'argomento del primo capitolo (pp. 17-90), dedicato all'evolversi dell'amministrazione annonaria fra i secc. xii e xvi. Nei secc. x e xii erano i monasteri lagunari e gli altri proprietari fondiari a intraprendere il commercio dei cereali con la Pianura Padana e con la Romagna, ma è nel sec. xiii che assieme all'ampliarsi della proprietà veneziana al di fuori del Ducato il commercio dei grani deve aver avuto un progresso notevole, non solo nel Dogado, ma anche in Istria e in Friuli. L'A. poi cita una serie di trattati che mostrano questo inte-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

resse precoce del governo veneziano per il commercio cerealicolo. Il primo, datato 1099, è con il Comune di Imola, poi Fano nel 1141 e via via altri che attestano l'importanza dell'Italia meridionale e della Romania per l'acquisto di cereali. Ha spinto Venezia verso questi mercati più lontani la crescita demografica dei Comuni padani e la loro politica protezionista. Ecco dunque l'importanza dell'annona intesa come organizzazione. Infatti, già nel 1173, Venezia si dava leggi annonarie, provvedendosi di un istituto calmierato, tappa importante della sua politica comunale (p. 35) che anticipa una lenta evoluzione analoga a quella di tutta l'Italia settentrionale, ossia, l'integrazione fra Comune e contado che modifica il mercato delle derrate alimentari. Tale fenomeno sociale vede l'istituirsi di nuove magistrature, nel 1261, i Giustizieri vecchi e nuovi e del Fondaco delle farine nel 1299. Allora, questi magistrati sorvegliavano il trasporto dei cereali ai mulini. Ma il mercato pubblico del grano era affidato anche agli Officiali al Frumento, istituiti nel 1223, anch'essi precocemente, e solo loro potevano vendere grano a Cavarzere e a Chioggia. Quello organizzato nel sec. XIII era ancora un sistema fragile e rivelò la sua debolezza durante le crisi del Trecento. Allora, a nuovi organi fu affidato il governo dell'annona; nel 1347 fu istituito il Collegio delle Biade che vide precisate due anni dopo le proprie competenze. Nel 1365, fu decretata la nascita di una Camera delle Biave al posto del vecchio Officio del Frumento, con giurisdizione sul Fontico delle farine e sui pistori che ebbe nuova sede nel Palazzo Ducale anziché a Rialto.

Il sistema annonario ereditato dall'epoca comunale e riformato nel Trecento dovette poi mutare ancora nel sec. XV per far fronte alla formazione di uno Stato regionale. L'estensione territoriale non modificò il sistema annonario in modo sostanziale anche se ci fu, nel 1456, la riforma del Collegio delle Biade, ai cui membri si aggiunsero i Dodici Savi. Divenuto pletorico tale consesso, di fatto, nel sec. XV, il potere di controllo sull'importazione ed esportazione dei cereali si trasferì al Consiglio dei X, a partire dalla crisi del 1453, alla fine delle guerre fra gli Stati italiani. I suoi poteri si rafforzarono ulteriormente durante la guerra di Ferrara, quando ai Dieci si affiancarono tre Provveditori alle Biave.

L'impatto che l'approvvigionamento di cereali ebbe sulle finanze pubbliche fra XIII e XV sec. è l'argomento del secondo capitolo (pp. 91-170). Nel 1325, il 15% della spesa pubblica a Venezia era destinato all'acquisto di cereali e l'Ufficio del frumento aveva una cassa propria. Uno studio qui condotto sui dazi dimostra com'essi fossero l'introito principale di uno Stato dell'epoca, soprattutto il dazio sul vino. L'annona però si finanziava con la vendita delle scorte di farina custodite nel Fontico. Così si potevano scaglionare le spese, vendere ai Comuni e agli Stati stranieri le scorte pubbliche in eccedenza, pratica in uso fin dal Duecento, vendere grano e farina ai privati, vendere all'ingrosso ai fornai e smerciare cereali direttamente nelle parrocchie della città. Ciononostante, la Camera del frumento incontrava difficoltà nel paga-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

mento dei mercanti che spesso dovevano attendere a lungo prima di essere soddisfatti. Così, per far comunque fronte alle necessità annonarie, si ricorse al pagamento mediante richiesta di prestiti e il primo conosciuto è del 1229, un legato in Puglia per lire 5.000 di piccoli. Così la Camera del frumento diventa una sorta di banca che assicura tassi d'interesse fra il 3 e il 4%. E se tutto ciò non fosse stato sufficiente, si ricorreva al prestito forzoso e il primo fu indetto nel 1172.

La crisi finanziaria della Camera del frumento si ebbe nel 1349, in concomitanza con la peste nera, ma la solidità delle istituzioni veneziane permise di superare questo momento di difficoltà, fino alla guerra di Chioggia. In quell'occasione, per far fronte alle esigenze annonarie della città, furono istituiti i tre Provveditori alle Biave. Un aiuto a risolvere i problemi di finanziamento venne con la conquista della Terraferma. Acquistando grano, le città suddite finanziavano l'Erario pagando il dazio; e poi durante la guerra di Ferrara, svolsero un ruolo importante le banche. Grazie a loro non fu più necessario ricorrere al prestito forzoso, poiché offrivano garanzie ai mercanti di cereali se fossero avvenuti ritardi nei pagamenti. Addirittura, le stesse banche acquistavano grano in Puglia, in Calabria e in Sicilia dietro emissione di una lettera di cambio pagabile a Venezia dalla Signoria. Certo, non sempre le banche sono sicure, la loro mediazione è costosa e fragile, la bancarotta è sempre dietro l'angolo, ma occorrerà attendere il sec. XVI per avere un banca pubblica che garantisca appieno i clienti. Insomma, alla fine del Quattrocento, malgrado la notevole evoluzione nel funzionamento e nel modo di assicurare risorse all'approvvigionamento veneziano, gli equilibri raggiunti erano ancora precari. Per questo, lo studio dell'annona permette di penetrare nel cuore del funzionamento dello Stato veneziano per il quale l'approvvigionamento dei cereali costituisce la preoccupazione maggiore fin dal sec. XIII.

Proprio dell'approvvigionamento si occupa il terzo capitolo (pp. 171-280), evidenziando fin dal titolo com'esso sia un affare dove è difficile separare il pubblico dal privato. A differenza delle città del Nord Europa, dove l'acquisto di derrate è affare dei soli privati, nell'area mediterranea esso è misto. Infatti, nel 1343, a quattro anni dalla dedizione di Treviso, i Cinque Savi sono chiamati a esprimere una loro opinione sui metodi da praticarsi per aumentare la produzione cerealicola. Per loro, i contadini dovranno trattenere lo stretto necessario per l'autoconsumo e la semina, mentre il resto della produzione dovrà essere avviato alla città di Treviso e da qui a Venezia, essendo da subito vietate le esportazioni. È evidente come debba essere lo Stato a garantire la miglior qualità del pane bianco prodotto con frumento proveniente dai contadi di Padova e Ferrara, mentre il pane detto *traverso* veniva prodotto con grano di Puglia. Invece, con quello duro di Sicilia o di Creta si fabbricava il biscotto.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Lo Stato era necessario per reperire i grandi magazzini indispensabili allo stoccaggio, in modo da permettere l'acquisto dei cereali quando i prezzi erano convenienti. Qui l'A. analizza l'evoluzione degli ordini d'acquisto del frumento eseguiti per regolare le importazioni e ne fa l'elenco dal 1282 al 1327 e tale pratica egli reputa estesa fino al sec. XV, sia pure con modalità diverse. I primi stoccaggi sono già segnalati nel primo Duecento, poi, nel 1322, l'incremento demografico e la necessità di avere scorte maggiori, rendono necessario costruire i nuovi magazzini di S. Biagio. Perciò, nel 1340, si calcola che l'annona fosse in grado di dotarsi di una scorta di cereali pari a un anno di consumo.

Un esempio della commistione fra pubblico e privato lo si ha nell'elargizione di prestiti da parte della Signoria ai proprietari di mulini per i necessari restauri, poiché, fino al 1454, non vi sono mulini pubblici. I proprietari erano soprattutto patrizi. Di prestiti, se ne segnalano già nel Duecento, anche se tali finanziamenti si fanno più numerosi alla metà del sec. XIV. Ottengono prestiti pubblici anche quei privati che intendono edificare mulini sulla gronda lagunare, poiché l'utilizzo della forza eolica, praticato per necessità durante la guerra di Chioggia, non può in alcun modo sostituire l'energia idrica. Così, nel 1387, furono costruite tre ruote idrauliche sulle foci del Brenta mentre il Maggior Consiglio lamentava che «*maximun incomodum terra nostra paciatur in facto macinandi*» (p. 222), autorizzando il Collegio delle Biade a concedere investiture d'acqua e prestiti a chiunque intendesse costruire mulini per assicurare alla città abbondanza di farina. Questa politica avrebbe prevalso almeno fino al 1420, quando l'annona era ritenuta più importante della sicurezza idraulica e della salvaguardia della laguna. Quando invece si faranno sentire le ragioni di tutela dei lidi, si cercherà nuova energia idraulica che sarà trovata prima nel Marzenego e poi definitivamente nel Sile, ma questa è la storia successiva, quella del Consorzio delle Ottanta ruote in Trevigiana.[1] Dopo qualche decennio di relativa tranquillità, una nuova pressione demografica si ebbe in concomitanza con la Pace di Lodi, ma stavolta la Signoria mutò politica, non più sovvenzioni ai privati, ma acquisto diretto di mulini pubblici, effettuato a Treviso, tra il 1458 e il 1466. Dunque serve l'annona una commistione di ruote idrauliche pubbliche e private.

In un altro settore legato all'annona, l'A. ritrova la tipica commistione veneziana fra pubblico e privato, la cantieristica. Infatti, fino al sec. XVI, l'approvvigionamento di cereali dipendeva in buona parte dalle importazioni, tuttavia le navi erano insufficienti. Così l'intervento finanziario della Signoria, che a partire dal sec. XIV e fino a metà Quattrocento incentivò con prestiti la costruzione di navi da trasporto. Poi, se l'iniziativa privata non era sufficiente, era lo Stato stesso a farsi mercante, monopolizzando con le

[1] M. Pitteri, *Il Consorzio delle Ottanta ruote in Trevisana*, in *Un dissegno in forma di libro*, a cura di M. Dal Borgo, F. Rossi, Treviso, Compiano editore, 2011, pp. 35-47.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

sue spie le informazioni su *import-export* e servendosi di magistrati, consoli, ambasciatori che diventano intermediari per conto pubblico. Ma non erano solo i Provveditori alle Biave ad avere una rete d'informatori: anche il Consiglio dei X aveva al suo soldo un sistema spionistico che lo teneva aggiornato sull'andamento dei raccolti nei mercati esteri; e, in caso di grave carestia, era lo stesso Consiglio dei X a provvedere direttamente all'acquisto di grani. Vi era già una tradizione di misure coercitive da prendere nei momenti di crisi. Ad es., nel 1339, tutto il mercato fondiario trevisano fu posto sotto controllo e diretto unicamente verso la Dominante. Nel 1350, tutti i Veneziani con proprietà fondiarie nel territorio padovano potevo portare i prodotti raccolti a Venezia per la via di Mestre senza pagare dazio. L'anno dopo, il Consiglio dei X obbligò il trasporto a Venezia dei cereali di tutti i cittadini, chiese, monasteri e ospedali che avessero beni a Padova, Treviso, Ferrara e in Istria. *In loco* potevano lasciare solo un quinto del raccolto per la semina e l'autoconsumo contadino. Del resto, fa notare l'A., già nel sec. XIII i territori di Padova e Treviso erano un mercato cerealicolo sub regionale veneziano. Dunque, nel Quattrocento, una politica annonaria di tipo comunale, basata sulla limitazione e controllo delle esportazioni, conviveva con il nuovo incoraggiamento alle importazioni mediante manovre sui prezzi e l'obbligo di condurre i grani in laguna, politica attuata dopo la conquista della Terraferma. In questo modo Venezia poteva ridistribuire i grani a seconda del bisogno. Nel 1432 i cereali furono rispediti a Brescia e a Bergamo.

In quel momento cruciale per la riforma dell'annona che furono i mesi a cavallo fra il 1453 e il 1454, si evidenziò un limite strutturale della politica veneziana, la difficoltà di applicare veramente in Terraferma quanto deliberato, specie in materia di grani. Per questo motivo, la materia passò sotto la giurisdizione del Consiglio dei X. Infatti, il Collegio alle Biave faticava a imporsi. Aveva tentato una riforma del Fondaco delle farine dopo i numerosi fallimenti avvenuti tra i *fontegheri*. Infatti, il Senato deliberò di non affittare più a privati i mulini pubblici e questo per avere sempre farina a buon prezzo. Troppe le speculazioni dei privati, numerose le truffe di mercanti e mugnai ai danni del Pubblico. Continuando la penuria, i Provveditori alle Biade ordinarono a tutti i mercanti di depositare le farine nel Fontico e tre Savi agli Ordini furono inviati ad ispezionare i mulini di Padova, di Treviso e del Dogado per requisire farina. Nell'aprile del 1454, la situazione si capovolge. L'azione serrata dei Dieci ha permesso di superare la crisi e ora, addirittura, la Signoria è in grado d'inviare 11.500 stara di miglio in Terraferma. Un'altra annata drammatica è stata quella del 1455 e, forte dell'esperienza precedente, i Dieci in quell'occasione puntarono a fare di Venezia il centro di raccolta delle scorte di cereali da ridistribuire poi in Terraferma e nello *Stato da Mar*. Nella Capitale doveva confluire anche il frumento raccolto nelle aziende agricole di proprietà patrizia. Insomma, la crisi annonaria di questi anni aveva rafforzato il ruolo della Dominante grazie alla necessità di

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

prendere misure urgenti e, difatti, altre requisizioni di cereali ci sarebbero state nel 1473 e nel 1483.

Lo studio dei luoghi di provenienza delle derrate alimentari e i loro itinerari è il tema del cap. IV (pp. 293-432). Innanzitutto ci si approvvigionava con i prodotti coltivati nelle aree marginali e non ancora edificate della città. Poi, soprattutto i prodotti freschi, venivano portati al mercato di Rialto dalle isole della laguna. Quindi, già prima del sec. XV, erano molto attivi i contatti con i vicini mercati agricoli di Padova e Treviso, ma anche con quelli del Friuli feudale, quindi con Ferrara, Ravenna e la Romagna, l'Istria. Anche per assicurare il libero transito dei grani, già nel Duecento la Signoria aveva conquistato il controllo delle foci dell'Adige e del Po e già aveva minacciato il blocco del traffico di sale come ritorsione contro l'eventuale mancato invio di grani in laguna. Argomento molto convincente, quello del sale, usato con i signori di Padova, i Da Carrara, che volevano ostacolare il trasporto a Venezia del surplus delle proprietà dei residenti nella Dominante. Era ancora il sale, di cui Venezia in quei secoli aveva il monopolio, a essere usato per procurarsi i cereali dalla Terraferma anche di là dal Mincio. Secondo l'A., proprio il sale spiega i forti legami lagunari con la città di Cremona e poi, a partire dal sec. XIII, con il Ducato di Mantova, tanto che la specializzazione cerealicola di quelle campagne si spiega proprio con lo stretto rapporto con l'emporio veneziano, facilmente raggiungibile grazie alla navigazione interna. Vengono a coincidere ancora nei secc. XIV e XV il bisogno di grano della città lagunare e la ricerca di sbocchi commerciali delle signorie di Terraferma e perciò, secondo l'A., è inesatto parlare di due aree distinte della Terraferma in base alla prossimità alla laguna, ma occorre invece distinguere le zone ordinarie d'approvvigionamento da quelle straordinarie, marginali e discontinue (p. 354). A questo proposito è interessante il caso del territorio trevigiano. Qui c'è stata una precoce penetrazione fondiaria veneziana, presente in queste campagne già nel sec. XII; dopo il 1215, Treviso fu sempre una fedele alleata veneziana e il legame si rafforzò nel corso del sec. XIII, come attestano i ben 22 podestà veneziani che si alternarono alla guida del Comune tra il 1221 e il 1302. Dunque fu stretto il legame commerciale con la laguna. Ebbene, analizzando documenti quattrocenteschi della dogana di Treviso, relativi a prodotti diretti a Venezia, risulta confermato l'invio di farina e frumento, ma il grano trevisano non è quantitativamente significativo sul totale importato dal Comune realtino. Treviso è invece fondamentale per le importazioni di vino, carne e prodotti freschi.

L'approvvigionamento di cereali viene soprattutto dall'Adriatico, specie dopo la IV Crociata; e ancor più, dal 1450, quando il controllo dell'annona è del Consiglio dei X e tutte le navi cariche di cereali hanno l'obbligo di scalo a Venezia. I rifornimenti non vengono dall'Adriatico orientale: Istria, Dalmazia, Croazia e Bosnia sono deficitarie di cereali. In queste regioni è Venezia ad esportarne in cambio di olio, vino, sale e carne. Invece è qualche

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

nave ragusana a portare grano in laguna, mentre è poco quello proveniente dall'Albania e da Corfù, isola quest'ultima utilizzata soprattutto come base commerciale. Il grosso del traffico cerealicolo proviene invece da Marche, Abruzzo e Puglia, dove il primo acquisto pubblico documentato risale al 1227 (p. 399). Dopo l'Adriatico, il Mediterraneo: quello occidentale, detto anche *extra gulfum*, è utilizzato solo nei periodi di carestia e comprende soprattutto la Sicilia. Data la preminenza catalana, in tempo ordinario il ricorso ai grani siciliani è marginale; qui la rete consolare si attiva per favorirne l'importazione solo in caso di carestia. Dei contatti avvengono pure coi Cantoni di Barberia specie con Tunisi, ma di solito qui non vi è disponibilità di grano per il quale anch'essi dipendono dalla Sicilia. Cambia il quadro se ci si sposta nel Mediterraneo orientale dove le isole dell'impero veneziano costituivano un mercato cerealicolo protetto. Soprattutto Candia, dove vigeva sia il mercato protetto che quello libero che si dirigeva verso le altre isole, come Corone e Modone, sprovviste di cereali. In certe annate del sec. XIV, il grano di Candia è giunto a coprire da solo un quarto del fabbisogno cittadino. Poi a Candia si predilessero altre colture e forse per questo durò poco la sua fortuna cerealicola, soppiantata poi da Cipro. In caso di necessità, come durante la guerra di Ferrara, la Signoria ha fatto ricorso a importazioni di grano provenienti dalla Tracia, dalla Crimea, dalla Morea e dalla Tessaglia, territori ora soggetti al dominio ottomano. E, sia pur marginalmente, anche dall'Egitto. In conclusione, l'A. rimarca un'evoluzione per quel che riguarda l'approvvigionamento dei grani. Le provenienze lontane dominano il sec. XIII, mentre alla fine del XV prevalgono l'Adriatico e l'Italia centrosettentrionale, dove il nuovo *Stato di Terraferma* gioca un ruolo importante ma non ancora determinante.

Due studi di caso relativi al commercio d'importazione alimentare sono affrontati nel capitolo quinto (pp. 433-467) che chiude anche la prima parte del volume. Il primo riguarda la dogana di Treviso. Studiando 428 bollette staccate per 327 individui fra il 1399 e il 1400, l'A. scopre che era quello della carne il mercato maggiormente specializzato, a cui partecipavano patrizi come Nicolò Donato, Alessandro Contarini e Caterino Zen; e per lui, nel sec. XV, da Treviso giungeva a Venezia più carne che vino. Il secondo caso riguarda l'attività commerciale dei Valier nel sec. XV, studiata grazie a un documento inedito, un processo del 1477 conservato nel fondo dei *Giudici di Petizion*. Si tratta di 67 *arichordi* indirizzati da Matteo Valier al fattore con cui poi sarà in causa giudiziale e che vanno dal 1469 al 1475. In Sicilia operava suo fratello Stefano e sostanzialmente si trattava di una sorta di commercio triangolare che consisteva nell'acquisto di ferro e drappi a Brescia e Bergamo, poi esportati in Sicilia in cambio di grano duro e orzo inviato a Venezia. I due esempi confermano così la grande diversità del commercio veneziano d'importazione alimentare.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

La seconda parte del volume è dedicata alla distribuzione cerealicola e al consumo urbano. Si entra in città. Argomento del sesto capitolo (pp. 469-535) è lo studio delle strutture istituite dalla precoce politica annonaria veneziana: dogane, granai, porti d'interscambio, mercati, macelli, mulini e forni. Queste problematiche mettono in evidenza un aspetto sottovalutato della realtà veneziana che è non solo un porto marittimo ma anche un porto fluviale. Infatti, grano e farina arrivano dalla Terraferma al Fondaco situato a Rialto, sulla riva del Vin, affollata di barche, mentre le navi cariche di grano del Comune approdano a S. Biagio e poi, quando sarà edificato, anche a Terranova. La duplicità del porto è data anche dalle due dogane. Quella *da Mar*, in bacino S. Marco, è alla punta della Trinità. La dogana da Terra è invece a Rialto. Occorrerà attendere il Quattrocento e la costruzione dei magazzini di Terranova, vicino alla platea marciana, perché fossero convogliati in un unico fondaco sia i cereali trasportati dalle grandi navi che il grano condotto dai burchi provenienti dalla Terraferma, di cui esiste un prezioso studio per il Settecento.[2] A Terranova, sotto la giurisdizione dei Provveditori alle Biave, un corpo di *stimadori* s'incaricava appunto di stimare i grani importati. L'operazione determinava il rapporto tra il peso, il volume del grano e la tara. Poi, ormeggiata la nave, questi ufficiali prelevavano tre saggi campione della partita di grano, consegnandoli all'Ufficio dei Provveditori che li custodiva sotto chiave. Serviva ad assicurarsi che al buon grano non venisse mischiato quello avariato e così il primo saggio veniva insaccato agli inizi delle operazioni di scarico, il secondo a metà, il terzo in fondo alla stiva. Questi tre campioni servivano a stimare il grano. Qui si potrebbe aprire un lungo capito sulle frodi granarie, diffuse soprattutto laddove grandi quantitativi venivano stoccati, ma tale analisi sarebbe così vasta che anche un poderoso lavoro come quello di Faugeron non potrebbe contenerla. Dalle truffe pare esente la grande proprietà soprattutto patrizia. Infatti, conservavano le riserve alimentari nelle loro aziende agricole, specie nel Trevisano, e ogni mese facevano condurre a Venezia quanto necessario.

Indispensabili per una buona politica annonaria erano i granai pubblici. A Rialto, fra la fine del sec. XII e il 1225 era già attivo un Fontico delle farine e del frumento che smerciava il prodotto soprattutto ai pistori. Nel Duecento, un Fontico pubblico esisteva già a S. Biagio. In seguito a delle crisi la Signoria ampliava i magazzini: nel 1322 si costruirono nuovi fondaci del frumento e s'ingrandì quello di S. Biagio; nel 1341 fu edificato quello di Terranova dove si trasferirono gli uffici adibiti al controllo della qualità del grano; in quel

[2] G. Vertecchi, *Il «masser ai formenti in Terra Nova». Il ruolo delle scorte granarie a Venezia nel XVIII secolo*, Roma, Croma-Università degli Studi Roma Tre, 2009. Vedi le recensioni di M. Pitteri in «Studi Veneziani», n.s., LVI, 2012, pp. 699-702, e di A. Zannini, ivi, LVII, 2013, pp. 620-621.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

torno di mesi, il deposito del sale di S. Stae fu trasformato in deposito di miglio (p. 488) capace di 80.000 sacchi. Poi occorreva disporre di quei mulini i cui proprietari già si era provveduto a finanziare.[3] Non è un caso che, fiutato l'affare, siano anche qui protagonisti dei patrizi veneziani, Paolo Valier e i fratelli Giacomo e Pietro Morosini.

Diventa perciò importante disporre di energia idrica e per questo furono numerose le lotte condotte con i vicini padovani per il controllo delle foci del Brenta, allora ancora in laguna. Infatti, nel 1343, i grani importati da Padova, Ferrara e dalla Lombardia dovevano essere macinati a Loreo e sul canale delle Bebbe.

L'altra grande fonte di energia idrica era il Sile dove, nel 1370, macinavano il loro grano tutti i pistori veneziani, ma sull'asta del fiume si macinava grano pubblico fin dal 1311 e risale al 1364 l'attestazione del primo proprietario veneziano di ruote idrauliche su quelle rive. Quanto fossero importanti le aste di questi due fiumi è facile immaginarlo, basti pensare che, nel 1457, il Collegio delle Biave aveva fissato a 8.000 stara la quantità mensile di farina pubblica che i Provveditori alle Biave dovevano assicurare immagazzinata in fondaco e se per raggiungere l'obiettivo non fossero stati sufficienti i mulini pubblici, si facesse pure ricorso a quelli privati. Non è un caso dunque che l'anno dopo il Consiglio dei X ordinasse l'acquisto dei mulini di Treviso, al ponte di S. Martino, ampliati con nuovi motori idraulici nel 1466. A fine Quattrocento, la Signoria possedeva o amministrava ventisette ruote idrauliche capaci di macinare ciascuna 17 stara al giorno, secondo un calcolo dell'A., e questo spiega l'abbandono dal vecchio sistema dei mulini a marea, gli *aquimoli*, presenti in laguna da tempi antichissimi, ma capaci di macinare un solo staro giornaliero di grano. La metà del Quattrocento segna dunque l'inizio di una nuova politica annonaria, che vede il graduale passaggio dal controllo indiretto dei mulini a quello diretto che caratterizzerà gli ultimi secoli di vita della Repubblica.

Un'altra struttura necessaria all'annona è il forno. Ve n'era uno pubblico a Terranova, sul rio della Procuratia che cuoceva il biscotto per l'armata, prodotto di monopolio statale. Ingrandita la Zecca, il forno si spostò a Lizzafusina mentre in epoca moderna trovò stabile sistemazione a S. Biagio, dove se ne possono ammirare le vestigia. Il grosso del pane era prodotto dai 39 forni dei pistori, tanti se ne contarono nel 1471. Poi, altre pagine sono dedicate al Fontico della farina a S. Silvestro, di cui si segue anche l'evoluzione urbanistica, e di quello più piccolo di S. Marco che sorgeva nell'area dove poi si sarebbe costruita la biblioteca.

I mestieri legati alla produzione alimentare sono studiati nel settimo capitolo (pp. 537-629). Gli studiosi italiani hanno trascurato i rivenditori di der-

[3] Nello studiare i mulini l'A. ricorre spesso al mio saggio, che cito perché pubblicato in questa rivista: M. Pitteri, *I mulini della Repubblica di Venezia*, ivi, xl, 2000, pp. 15-39.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

rate, attratti da mestieri più nobili. Faugeron non manca qui di criticare la storiografia del lavoro veneziana (p. 539), autoreferenziale e attenta solo al settore industriale, lana, seta, vetro e cantieristica, soprattutto per il periodo di cui si occupa il volume, mentre per l'epoca moderna alcuni studi si sono tentati, sui pescatori Nicolotti, sull'arte dei *luganegheri* e sui mestieri del pane. Dunque, il capitolo è un lavoro pionieristico che prova a censire quanti a Venezia lavorassero sulle trasformazioni in alimenti delle materie prime. È il settore della carne quello preminente tanto che, nel sec. xv, erano aperte 61 beccherie a Rialto e 18 a S. Marco.

L'analisi della filiera produttori, grossisti, dettaglianti e consumatori è l'argomento del capitolo ottavo (pp. 631-718), poiché uno dei fini dell'Annona è assicurare l'equità del prezzo delle derrate. Esistevano vari mercati. Lo studio della dogana di Treviso mette in luce il commercio al minuto operato dai contadini dei dintorni che vendevano direttamente i loro prodotti a Rialto, una sorta di passaggio diretto dal produttore al consumatore, senza intermediari e che ricorda gli attuali mercatini settimanali della Confagricoltura veneziana. Più controllato il mercato all'ingrosso, non certo per motivi etici ma fiscali, perché è qui che si paga il dazio. Molto sfugge tuttavia, perché, come visto, solo una parte del mercato alimentare viaggia per la filiera dei grossisti. Parecchie pagine l'A. le dedica al mercato della carne. E pure del vino, settore dove si combatte una lotta serrata tra tavernieri e osti da un lato e piccoli rivenditori dall'altro che caricavano vino sulle zattere per venderlo al minuto nei luoghi di attracco a S. Basilio e a Ss. Giovanni e Paolo.

Per le farine, esistevano, lo si è visto, i fontici che, secondo l'A., non solo distribuivano il prodotto, ma ne favorivano anche l'importazione diretta evitando così gli intermediari e l'aumento dei costi. Oltre al mercato principale, esistevano altri punti vendita: il frumento proveniente da Ravenna e dall'Istria era obbligatoriamente smerciato sulla riva del Fondaco delle farine e questo per calmierare i prezzi. E qui era venduto anche quello proveniente da Corfù e dall'Albania. A volte, per ridurre i prezzi, i Provveditori vendevano intere partite di scorta, specie se immagazzinate da troppo tempo, al dettaglio, direttamente dai burchi attraccati, e lo stesso facevano a volte con i grani di Ravenna. Infatti, sulle rive si trovavano varie qualità di frumento, ma l'approvvigionamento più costante era quello garantito da Ravenna e dalla Romagna e, secondariamente, dall'Istria. Poi, a partire dal 1460, metà del frumento acquistato nel Padovano doveva essere venduto sulle rive, l'altra metà avviata al Fontico delle farine. A fine secolo, il mercato dei grani ormai aveva avuto una netta divisione: la riva era il luogo dove si vendevano cereali al dettaglio, mentre il Fontico smerciava solo la farina destinata a una clientela povera. Questo però accadeva solo in teoria: per quanto le autorità si sforzassero di limitare e regolamentare il commercio al minuto, i piccoli rivenditori si accaparravano il grano appena giunto a Venezia, offrendo prezzi migliori agli importatori. Si cercò di limitare il fenomeno vietando

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

la vendita al dettaglio a S. Marco, dove giungeva tutto il grano importato, e, nel 1466, anche sulle rive di Rialto. Tutto inutile, la lotta contro i sensali era impari e del resto, chi aveva una certa disponibilità economica preferiva acquistare il grano al dettaglio. Perciò, nel 1494, si liberalizzò nuovamente la vendita del grano di Ravenna anche perché troppi divieti, alla fine, rischiavano di nuocere all'approvvigionamento del Fontico delle farine.

In questo capitolo l'A. si chiede se il mercato del grano a Venezia possa definirsi un mercato etico. In teoria, a Venezia è sequestrata la distribuzione di grano, farina e pane a partire dalla *lex annonaria* del 1173 che sanciva come tutti i cereali importati dovevano passare attraverso il Fondaco, e da qui andare alle rive o al mercato allora a S. Polo. Tuttavia, da sempre, attorno al Fondaco esisteva un mercato privato dei grani alimentato anche dal contrabbando. Ad es., nel 1446, il Collegio delle Biave lamentava la vendita di farina in gran quantità in molte case e persino sul Ponte di Rialto, senza pagare dazio, e si vendeva abusivamente anche del pane che pesava anche un terzo in meno di quello sfornato dai pistori. Poi era difficile sorvegliare gli enti ecclesiastici che commercializzavano parte dei prodotti delle loro aziende. Tutto ciò andava a svantaggio dei poveri ma, nonostante i divieti, è citata una severa parte del Senato del 1473, il mercato privato prosperava.

Il Fondaco a S. Silvestro era il principale circuito lecito della distribuzione all'ingrosso di cereali, legumi secchi e, soprattutto di farina. È questa una peculiarità veneziana, poiché nello stesso luogo si smerciavano sia grani e farine dei mercanti, ciò che in altre città si fa nella piazza del mercato, sia i prodotti del Comune. Dentro questo Fondaco nel giro di due secoli, le botteghe passarono da 36 a 87 (anno 1494), quando fu ingrandito il magazzino di Terranova anche per disbrigare quello di Rialto. Nel Fondaco poi i Provveditori dovevano tenere una partita di farina del valore di 50 o 60 ducati da mettere in commercio in caso di un rialzo dei prezzi. Infatti, il quantitativo smerciato dal Fondaco era di 100.000 stari l'anno, pari alla metà del fabbisogno cittadino così calcolato nel 1457.

Nel sec. XV, era ancora raro a Venezia il consumo di bollite e polente e perciò il circuito del pane monopolizzava lo smercio dei prodotti cerealicoli. Era sostanzialmente affidato ai fornai che prevalevano ancora sui panettieri (*forneri* e *pistori*). Nel 1465, un quinto della vendita annonaria passava per i loro banchi: ca. 4.000 stari al mese, erano trentanove e lavoravano ogni anno 50.000 stari di pane. I *pistori* dovevano utilizzare solo il grano migliore, quello più caro importato da Padova, Treviso, Mestre e dal Friuli. Il meno caro era quello che proveniva da Ravenna e dal Polesine. Il saggio campione che si faceva al Fondaco di Terranova doveva evitare le frodi commerciali.

Una riflessione dell'A. riafferma come la questione annonaria sia uno dei temi più sensibili per il potere politico, essendo alta la posta in gioco. Egli ricorda come a Venezia non vi sia stata nessuna congiura di palazzo, nessun

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

cambio di governo (p. 701), anche perché si è sempre riusciti ad assicurare il pane a tutti. Per lui, il gruppo dominante del patriziato presentava un profilo sociale ed economico largamente orientato verso la mercatura, anche se per la fine del Medioevo questa affermazione va ridimensionata. Mercanti sì, i patrizi, ma anche proprietari fondiari sia in laguna che in Terraferma, imprenditori in manifatture e fermieri, tanto che nel singolo individuo possono convivere interessi contraddittori. Insomma, i patrizi veneziani avevano tutto l'interesse ad aggirare quelle norme annonarie che essi stessi come membri del governo avevano approvato.

Tornando al mercato del pane, ecco svolgersi la lotta dei *pistori* contro i venditori ambulanti che arrivavano dalla Terraferma. In realtà, queste due forme di commercio avevano convissuto a lungo: nel 1341 si calcola arrivassero grazie agli ambulanti dai 50 ai 60 stari al giorno di pane sulla piazza realtina, neanche il 10% del fabbisogno totale. Ma è nel 1409 che lo scontro si fece acuto, quando i *pistori* chiesero l'embargo sul pane ferrarese che invadeva la città. Poi, a metà Quattrocento si tentò di contrastare la vendita del pane sfornato a Mestre e nel quartiere trevigiano della Mestrina. Ancora divieti furono ordinati nel 1452 e 6 anni dopo si cercò d'interdire il Ponte di Rialto agli ambulanti. Tuttavia questo piccolo commercio andava a vantaggio dei più poveri. Ecco in questa occasione, in un mercato che l'A. vede tutto dedito al profitto, il Consiglio dei X emanò un decreto che può in qualche modo ritenersi anche etico. Si vietò di tassare questi piccoli venditori se il grano, le focacce o il pane che traportavano a Venezia non superava il quantitativo di 1 staro e ciò a favore dei poveri e dei malati «*qui tali minuta farina delectantur*». Concludendo queste considerazioni Faugeron sottolinea come il mercato alimentare veneziano fosse uno spazio commerciale complesso ma più polimorfo che frammentato (p. 716).

Al consumo è dedicato l'ultimo capitolo (pp. 719-766), terreno vergine fin qui pochissimo battuto dagli studiosi. Pochi sono i dati relativi a quanto si mangiava in città. Per il 1465, il Magistrato alle Biave stimò a 16.000 stari al mese il consumo della città che allora doveva contare sugli 85.000 abitanti. Nel 1459, il consumo annuo di vino si valutò pari a 14.200 ettolitri. Ebbene tali quantitativi andavano controllati. Ecco, già presente in Francia, secondo l'A., nel Trecento, anche in Italia nasce la categoria del consumatore nel momento in cui l'autorità si preoccupa di garantire una sicurezza alimentare almeno minima. Per capire poi quale fosse la dieta almeno dei Veneziani più ricchi, l'A. si serve di due documenti. Il primo è il quaderno spese di Bernardo Morosini da S. Maria Formosa, redatto fra il 1343 e il 1344. Ebbene si spendeva molto per il vino e per la carne soprattutto bovina e solo al terzo posto venivano i cereali. Poca la verdura consumata, soprattutto verze e rape. Usate anche le castagne e, fatto sorprendente, il grasso più adoperato in quella tavola era l'olio d'oliva, segno di una dieta che dipendeva molto dal mercato alimentare.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Un altro documento cerca di mostrare la tavola dei monaci di S. Giorgio in Alga tra il 1467 e il 1468, fatta di quaranta bocche più i poveri da soccorrere.[4] Ebbene, questi religiosi fanno poco ricorso al mercato poiché possono avere prodotti dai loro possedimenti fondiari, tuttavia, non si limitano all'autoconsumo, ma acquistano soprattutto carne. Dei cerali, ne comprano solo quelli inferiori, sorgo e miglio, mentre il frumento usato era quello delle loro terre.

Infine, studiando i ricettari, l'A. cerca di risalire alle origini dell'identità culinaria veneziana che, a suo parere, sta nell'uso di spezie più abbondante che altrove. Ecco che la cucina veneziana adopera molto il pepe, ma non solo, anche la cannella, i chiodi di garofano, la noce moscata, l'anice, il cumino, lo zenzero. Precoce in laguna è stato il consumo di prodotti orientali: agrumi, spinaci, meloni, mele cotogne e carciofi da cui le famose *castraure* delle isole dell'estuario. Una salsa di pesce denominata *garon* è di origine bizantina. Da Cipro deriva una ricetta di ortaggi conservati in aceto di vino molto salato con spicchi d'aglio e pepe macinato. Armena è l'associazione degli spinaci con il pesce. La lingua bovina è preparata secondo una tradizione ebraica. A Rialto si trovavano anche i crauti tedeschi. Qui, in questa cucina-mondo sta l'origine dell'agro-dolce, del nostro *saor* il cui segreto è già svelato in un ricettario anonimo del Trecento (p. 764).

Occorre fiato per leggere tutto il libro di Faugeron ma alla fine si è premiati con la principale delizia gastronomica veneziana, l'agro-dolce. I percorsi che si potrebbero tentare leggendo trasversalmente i capitoli di questa enciclopedia dell'annona veneziana della fine dell'età di mezzo sono numerosi e d'interesse. Ad es., si possono seguire le vicende di una coltura poco studiata anche perché dovette subire nell'età moderna la prepotente avanzata del mais: il miglio di coltura.

Nel 1525, nel solo quartiere trevisano della Mestrina di Sotto almeno 1.241 ettari erano coltivati a miglio o sorgo. Soprattutto il miglio era consumato anche in città. Braudel ricorda come nel 1378 i magazzini della Repubblica fossero pieni di miglio che si mantiene sano a lungo, anche più del grano. Lo studio delle campagne attorno a Treviso mi portò a formulare l'ipotesi che nel Quattrocento il miglio di coltura avesse sopravanzato il sorgo nella dieta contadina e dunque nei campi, dove invece prevaleva nei secoli centrali dell'età di mezzo, quando il sorgo, detto poi sorgorosso (la saggina) era molto più coltivato.[5] Ebbene, gli studi di Faugeron confermano quest'ipotesi.

[4] Il documento ha un'edizione critica in questa rivista: F. Faugeron, *Du bon usage du marché dans une congrégation religieuse du xv^e siècle à Venise: les «spese di bocha» de S. Giorgio in Alga*, «Studi Veneziani», n.s., lxvii, 2013, pp. 387-431.

[5] M. Pitteri, *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo xvi*, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Canova, 1994, pp. 138-140.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Nel suo lavoro si possono trovare parecchie indicazioni favorevoli. Ad es., nel 1445, l'argento incassato dalla distribuzione forzata del frumento doveva servire ad acquistare miglio. Uno dei primi prestiti forzosi a beneficio della Camera del frumento, nel 1275, fu utilizzato per l'acquisto di miglio (p. 138). Nel 1343, i Cinque Savi vollero dai 3.000 ai 3.500 campi trevisani coltivati a miglio (p. 174). Nel 1416, Venezia acquistò da Padova, Vicenza e Verona, dai 20 ai 30.000 stari di miglio. Nel 1463, si ordinò di seminare miglio due o tre volte più dell'ordinario in tempo di carestia. Ancora, nel Quattrocento, per calmierare il prezzo del frumento, si costituirono riserve permanenti di miglio fino a 80.000 stari. Il miglio divenne il cibo ordinario per i poveri veneziani (p. 214). Tra il 1464 e il 1465, il miglio fu distribuito anche nelle campagne. Nel sec. XV, il miglio fu inviato alle fortezze dell'armata, mentre il deposito del sale di S. Stae fu trasformato in un deposito di miglio (p. 488). Poi, nel secondo Quattrocento, il miglio acquistò un'importanza crescente grazie al rincaro del frumento. Nel 1483, i Provveditori alle Biave depositarono al giorno 100 stari di grani minori. In dicembre, si acquistò miglio a Padova da spedire a Venezia e ridurre in farina. Durante la guerra di Ferrara, le scorte granarie erano costituite per un terzo da cereali inferiori. Anche se un terzo del totale è proporzione eccezionale, che si spiega con un periodo di crisi, ciò non toglie che alla fine del sec. XV si ebbe a Venezia un forte progresso nel consumo di cereali inferiori, più alto che nelle altre città italiane. Ad es., è nota la fedeltà al grano del popolo di Firenze. La fortuna del miglio è presto spiegata. In un anno di carestia, il 1465, un sacco di miglio costava tre lire, un sacco di grano un ducato, più del doppio. Tra Quattro e Cinquecento, il miglio ha alimentato i poveri veneziani e veneti, da tempo disabituati a frumento e carne, nutrendoli meglio di quanto prima non avesse fatto il sorgo. È forse questo uno dei motivi che possono spiegare la ripresa demografica del secondo Quattrocento? Forse poi il mais ha avuto così fortuna in Veneto, perché qui già si era abituati al consumo di cereali inferiori? Belle domande.

MAURO PITTERI

GHERARDO ORTALLI, *Barattieri. Il gioco d'azzardo fra economia ed etica. Secoli XIII-XV*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 264.

IN certe trasmissioni televisive ormai decennali o in qualche articolo di giornale, capita di sentire o leggere buonisti benpensanti difensori dell'etica, apostrofanti di cinismo lo Stato che specula sulla speranza della povera gente, diventando biscazziere per cercare di mettere in regola i conti traballanti della finanza pubblica. In realtà, il dibattito sulla liceità del gioco d'azzardo gestito da un organo pubblico è molto più complesso. A tale difficoltà, fa riferimento fin dal titolo il libro di Gherardo Ortalli che cerca così di dare un contributo, serio, al dibattito. Il saggio rimarca come sia stata difficile la scelta fra economia

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ed etica ma, soprattutto, precoce. Infatti, fin dalle sue origini, la regolamentazione del gioco d'azzardo ha posto questioni di coscienza.

Per certi versi pionieristico, il libro sui barattieri segue uno di quei «sentieri periferici» così cari all'A. che vuole studiare l'affermarsi del moderno gioco d'azzardo tra età di mezzo e prima età moderna. La legislazione in merito adottata dalle varie città italiane è una spia importante di come siano cambiate le sensibilità in quel momento di passaggio epocale. Non vi è al riguardo una consistente bibliografia e anche quanto già pubblicato, soprattutto nell'Ottocento, non è esente da interpretazioni troppo facili o suggestive ma prive di fondamento, come, ad es., la presunta esistenza di compagnie o associazioni o addirittura arti autonomamente strutturate di gruppi marginali, fra i quali parte consistente sarebbe stata quella dei barattieri. Intere pagine sono dedicate alla ricerca di prove volte a suffragare l'esistenza di queste associazioni, ma alla fine si deve ammettere essere molto debole l'«ipotesi di paracorporazioni ribalde». Con l'attenzione per le fonti che gli è congeniale, l'A. deve constatare che «più oltre è difficile andare» (p. 125).

Innanzitutto, bisogna prescindere dai ricordi di scuola e dai canti XXI e XXII dell'*Inferno* dantesco dove la baratteria è il peccato commesso da pubblici ufficiali corrotti. I barattieri del libro di Ortalli sono giocatori d'azzardo che hanno perso tutto a causa di quel vizio perverso, persino i panni, rimanendo così, spesso, in camicia. Tuttavia, in un altro celebre passo del canto VI del *Purgatorio*, Dante allude al gioco della zara, ossia, ai tre dadi, «emblema e metafora dell'azzardo» (p. 10), paragonando la folla di anime richiedente suffragi che attorniano il poeta ai postulanti che circondano chi ha vinto al gioco per scroccare qualche mancia. Dunque, la baratteria alta è quella dei corrotti, quella bassa dei giocatori snaturati. Tale mutamento di significato è però un segnale di come il periodo aureo della baratteria, a Trecento inoltrato, sia già avviato verso il tramonto. Il momento di maggior auge del gioco è stato il Duecento ed è proprio su questo secolo e sull'origine del fenomeno che si concentra l'attenzione dell'A. È l'esame dei testi giuridici sia laici che ecclesiastici a convincerlo che è nel sec. XIII che l'azzardo diventa materia di grande rilievo, altrimenti, tante importanti personalità non se ne sarebbero occupate. Difatti, «la storia non marcia mai per linee separate ma su binari paralleli che continuamente s'intersecano» (p. 17) come, in questo caso, il gioco compulsivo di marginali ribaldi in aumento e la nuova attenzione per l'azzardo di canonici, teologi e civilisti. Queste intersecazioni sono però numerose. Ad es., l'esigenza per le finanze pubbliche di adottare mezzi più moderni e sicuri per reperire risorse, come la più funzionale tassazione indiretta, al posto della vecchia e poco adeguata preminenza della tassazione diretta o il ricorso a prestiti volontari forzosi. Ecco, s'intrecciano da un lato l'ampliarsi di un fenomeno sociale eticamente riprovevole ma di difficile divieto come il gioco e le nuove gabelle fra cui quella sull'azzardo (p. 21), la *gabella baratarie*. La domanda se viene prima il gioco d'azzardo o la tassa sul

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

gioco trova così una risposta. All'inizio, gli statuti comunali vietavano il gioco d'azzardo e soprattutto i dadi, ma, vista l'impossibilità di eliminare il fenomeno deviante, si fece prima strada l'esigenza di regolamentarlo e poi, visto che c'era, di trarne un qualche utile, che altrimenti sarebbe andato a solo vantaggio dei privati. Il primo contratto conosciuto d'appalto della gabella sul gioco d'azzardo viene stipulato a Bologna nel 1265. Allora la situazione in città era di grande incertezza. Il governo popolare doveva fare i conti con le fratture interne del ceto nobiliare e per garantire l'ordine occorreva arruolare centinaia di persone nelle società d'armi. Garantire la sicurezza e il governo del popolo andava ad aggravare un'esposizione finanziaria già pesante. Fu in questa congiuntura di violenti conflitti e ristrettezze economiche che maturò «il compromesso fra etica, legge e finanza». In conseguenza del primo compromesso diventava inevitabile anche il secondo fra le autorità e i praticanti del gioco, gente marginale, ribaldi, bestemmiatori di Dio e dei Santi (p. 118). Però non fu dappertutto così.

L'indagine porta anche a smentire conclusioni che volevano generalizzata a tutta l'Italia di Comune l'autorizzazione delle baratterie e in particolare il loro riconoscimento. In realtà, ogni Comune ha seguito un suo percorso diverso, ulteriore conferma della frammentazione politica italiana. Un fatto diffuso a tutte le città sembra però essere quello dell'esistenza di un luogo apposito, all'aperto, dove si poteva svolgere la baratteria. Lo si vede negli statuti duecenteschi di Verona, dove si passa dalla drastica esclusione dell'azzardo del 1226 al compromesso del 1276, dove il gioco è permesso, ma solo nell'area dove si svolge la baratteria, nella piazza del mercato o vicino all'Arena (p. 37). Insomma, in molte città i luoghi dove si tollerava o addirittura permetteva di esercitare la baratteria erano centrali, aperti alla vista di tutti, un saggio pragmatismo che voleva almeno limitare e contenere quanto non si riusciva a impedire.

Lo spazio pubblico e centrale riservato al gioco torna in un aneddoto tutto veneziano che giustifica anche la scelta dell'immagine di copertina, tratta dalla *Cronaca* veneziana del XV sec. conservata nella Biblioteca Marciana. Giocatori lanciano i tre dadi nello spazio compreso fra le due colonne in piazzetta. Ebbene, in città girava la favola di quell'architetto, Nicolò Barattieri, che dopo aver risolto il problema tecnico di come innalzare le due colonne in faccia al bacino, chiese come compenso il privilegio di far svolgere il gioco d'azzardo in libertà ai piedi delle colonne stesse senza pena alcuna. La storia è riportata da Francesco Sansovino che data l'episodio al 1172. Effettivamente, Venezia riservava ai barattieri lo spazio pubblico in piazzetta, vivendo così in pieno la fase del compromesso fra divieto e concessione delimitata, anche se in laguna non ci fu mai la messa a gabella del gioco (p. 80).

Dunque, è l'appalto che dimostra il pubblico riconoscimento della baratteria e la costituzione di una per così dire bisca pubblica. La piena maturità ci fu nel sec. XIV, quando, ad es., a Siena, nel 1313, il contratto d'appalto permetteva esplicitamente «ogni gioco di dadi tanto proibito che non proibito»

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

(p. 75) e del resto, sottolinea l'A., «le fasce grigie della logica finanziaria sono molte e il vizio è sempre un forte volano per l'economia» (p. 82). Ancora Bologna è un caso esemplare: nel 1336, l'appalto della baratteria fu abolito poiché nel luogo destinato si dava immenso scandalo e grande infamia a Dio; però, pochi mesi dopo, l'appalto veniva reintrodotto poiché molti personaggi autorevoli facevano affari nella clandestinità e senza utili per il Comune (p. 87), altra prova di come il proibizionismo sia controproducente. Essendo comunque riprovevole la baratteria e sospetta per l'ordine pubblico, in alcuni Comuni il dazio non fu elencato negli statuti, ma neppure esplicitamente vietato, poiché era più conveniente agire in deroga, senza troppo rumore (p. 91). Lo statuto era il documento che meglio doveva rappresentare il comune e i suoi valori e perciò è poco utile per appurare l'effettiva estensione della baratteria. Meglio ricorrere ai documenti finanziari. Sorprendente il caso di Roma, dove le Costituzioni Egidiane vietavano qualsiasi gioco in cui si perdesse denaro. Nonostante ciò, nel 1368, anche «nel cuore della cristianità l'azzardo viene appaltato e a gestire i banchi può essere addirittura un ecclesiastico» (p. 93).

Chi erano i barattieri? Forse è questa la domanda più interessante a cui Ortalli cerca di rispondere. Se è un luogo fisicamente determinato, in uno spazio aperto, quello dove si fa baratteria, più complesso definire i barattieri, una realtà fluida, instabile, soprattutto a livello di consorteria poiché, appunto, non esiste come corporazione. Sono in sostanza uomini malvagi che per guadagnare qualche soldo sono disposti a tutto e vengono usati dalle persone rispettabili per eseguire lavori d'infimo livello: spie, guastatori e incendiari in tempo di guerra; facchini, pulitori di pozzi, cloache e latrine in tempo di pace. A Firenze, a loro veniva data la mannaia per compiere le esecuzioni e infliggere le pene corporali. Gente balorda, infami esclusi dalle elementari garanzie giuridiche riconosciute agli altri (p. 103). È dunque del tutto legittimo aspettarsi che ribaldi di tal fatta non avessero alcuna associazione riconosciuta. O, quando lo era, solo temporalmente, nei periodi di festa e di rovesciamento delle parti, carnascialeschi, solo per un giorno. In quest'ottica va vista anche la figura del re dei barattieri, che di fatto non è mai esistita. Per gente dedita ai bassi servizi non regge l'ipotesi che vuole «un corpo di ribaldi o barattieri con un proprio autonomo capo aggregabile in quanto tale, con la sua gente, alle strutture dello stato» (p. 145). Tutt'al più si tratta di una corte dei miracoli, dove è comodo avere una figura di riferimento per chi vi si avvicina in cerca di una qualche commissione da ordinare, ma nulla prova che questa sorta di portavoce sia veramente un capo. Si era pensato lo fosse l'appaltatore del dazio della baratteria. Ma l'A. dimostra con dovizia di documenti che la quota da pagare era troppo alta per poter essere a disposizione di un barattiere. Gli appaltatori erano uomini di finanza che impegnavano denaro in un affare che poteva dare un qualche utile. Ma non erano certo loro a organizzare la baratteria, che affidavano a

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

un conduttore. E neppure costui può essere confuso con il re dei barattieri, ma si trattava di un agente del principale che preparava i tavoli, controllava che il gioco avvenisse regolarmente, che non ci fossero risse o bestemmie, e comminava le sanzioni corporali o pecuniarie ai contravventori, tra cui quella, infamante, dell'immersione in acqua.

Molto ancora resta da fare secondo l'A. per studiare il fenomeno del gioco d'azzardo legato alla baratteria, ma in generale per studiare l'aspetto ludico che è pur sempre un aspetto importante della vita quotidiana, anche se trascurato dalla storiografia. Ai barattieri è capitato un percorso strano, partiti come infami, una volta scomparsi sono ricordati con tolleranza e persino simpatia. Che cosa però ha determinato la loro fine? Ecco la grande storia che s'interseca con fattori a prima vista marginali. La nuova cultura umanistica, i grandi predicatori del Trecento, un cambio di gusto che non voleva più ostentato all'aperto un gioco eticamente riprovevole con i suoi annessi e connessi di risse e bestemmie, tutto ciò segnò la fine del gioco d'azzardo all'aperto e quindi dei barattieri. Ora il gioco d'azzardo si faceva al chiuso, senza pubblico scandalo e gli stessi dadi stavano per essere soppiantati dalle carte da gioco e, in un secondo tempo, dalle lotterie.

Lo storico medievista però non riesce ad esimersi dal fare intersezioni anche dal basso della piazza, dove si tiravano i dadi, all'altezza delle mura di nuove città fortificate. La baratteria era diffusa anche a Cittadella e qui l'A. non può far a meno di ricordare come quel piccolo centro fosse uno dei borghi fortificati che nascevano per volontà dei Comuni maggiori sulla base di ragioni strategiche. Cittadella, è noto, fu voluta da Padova, nel 1220, per controllare un importante snodo viario e per contrapporla a Castelfranco fondata dai Trevisani ostili (p. 181). Quello dei borghi fortificati fu uno dei corsi monografici tenuti dal giovane Ortalli e che chi scrive ebbe la ventura di frequentare con profitto e godimento negli ormai lontani anni settanta.

MAURO PITTERI

FRANÇOIS-XAVIER LEDUC, *«De tuto far dener»: gestion et rentabilité d'investissements, avidité patrimoniale, transmutation 'agristocratique' au sein du patriciat vénitien d'après la «Societas de Ca' Cornario» et le partage de ses résultats (1330-1340/1360), son état liquidatif (1349) et l'exécution testamentaire de son patriarche-fondateur (1348-début XVIII^e siècle)*, «Studi Veneziani», n.s., LXV, 2012 [2013], pp. 133-611.

Ho al mio attivo più di 140 recensioni, ma non ho mai recensito un'opera come questa, del tutto singolare grazie a un insieme di anomalie: il titolo sterminato; la lunghezza – 258 pp. di testo principale, 196 pp. fra appendici generiche e documentarie, 12 pp. di genealogie, 10 pp. di tabelle di natura contabile – assolutamente inusuale rispetto alla collocazione in una rivista

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

(benemerita la redazione di «Studi Veneziani» nell'accogliere saggi più lunghi del solito, ma forse a tutto c'è un limite!); nelle note, un piglio erudito spesso eccessivo nell'elencare e commentare bibliografia, e nel riassumere o parafrasare documenti inediti ... da cui deriva un rapporto testo-note capace di obbligare il tipografo a usare talvolta una o due pagine successive soltanto per la nota; una scrittura a volte parecchio prolissa anche nel testo; infine, per effetto delle cose appena elencate, difficoltà ricorrenti di visuale per i lettori, descrivibili – più che con la solita metafora alberi-foresta – in termini di foglie-foresta.

Fra storici di Venezia non ci conosciamo tutti di persona, e una sbirciata su Internet – oltre a confermare che l'A. è curatore benemerito di quattro volumi delle delibere del Senato nel Trecento, nell'edizione recente dell'Istituto Veneto – lo segnala tra le persone ringraziate per aver condiviso conoscenze relative alla storia di Venezia con colleghi fin dal 1959. Si tratta quindi di uno studioso ricchissimo di conoscenze e pure di esperienza professionale. Ciononostante (parere non richiesto: nessuno si arrabbi!) avrei suggerito con garbo, vestendo i panni del curatore scientifico o editoriale cui si propone quest'opera, sostanziali modifiche per affrontare i problemi accennati sopra: testo e soprattutto note di taglio parecchio più asciutto, assieme all'uso caso mai ancora più sistematico di appendici documentarie, e forse una modalità elettronica o almeno ibrida di pubblicazione che agevola la messa in circolazione di testi accompagnati da 'bagagli' ingombranti come sono le appendici. A giustificare simili richieste ipotetiche stanno le notevolissime virtù dell'opera, che però nella realtà del testo da recensire sono più latenti che visibili. Come ricorda la citazione messa in apertura dall'A. stesso, sono sempre più rari gli storici che capiscono dell'economia e della finanza; inoltre, sono di grandissimo interesse le fonti principali sfruttate. Insomma, qui poteva venir fuori uno studio davvero bello, utile anche per riaffermare l'importanza delle tematiche trattate, mentre così com'è, il saggio rischia di allontanare piuttosto che di avvicinare i lettori ... ed è un grandissimo peccato. Ora passo a dire che cosa quei lettori trovano.

Di fronte alla carenza di fonti contabili di durata pluriennale che documentino l'attività mercantile di operatori veneziani prima di fine Trecento, hanno valore assolutamente eccezionale le fonti principali di questo studio. Si tratta di documenti derivati in varia maniera e misura dalla contabilità relativa all'operato, concentrato attorno al quarto decennio del Trecento, di una società familiare dei Corner, importante sia per il notevole giro d'affari che per l'elevato prestigio sociale dei suoi componenti. Fortunatamente per gli storici i membri della società e i rispettivi eredi adirono molte volte ad arbitrati e tribunali per risolvere dissidi sorti fra di loro (fra l'altro, l'A. evidenzia la complessità delle conoscenze in materia mercantile e contabile dimostrate dai soggetti chiamati a dirimere le controversie fra i Corner). Ai documenti così generati, ovviamente molto meno completi della

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

contabilità stessa della società ma comunque abbastanza generosi di dati, l'A. ne affianca parecchi altri, di varia provenienza, insieme capaci di dare uno spessore complessivamente molto buono alle informazioni disponibili sull'attività mercantile e sulla famiglia. Allega nell'appendice documentaria la trascrizione dei pezzi più importanti, tutti tratti da fondi dell'Archivio di Stato di Venezia: *Avogaria di Comun*, *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, e *Raspe*; *Cancelleria inferiore*, *Notai*; *Collegio*, *Notatorio*; *Giudici di Petizion*; *Maggior Consiglio*, *Deliberazioni*; *Notarile*, *Testamenti*; *Procuratori di S. Marco*, *Commissarie*. Forte di queste risorse, acquisite con un impegno erudito assolutamente apprezzabile che lo ha portato fra fonti inedite conservate anche a Treviso e Bergamo, l'A. si propone di ricavarne indicazioni su quesiti storiografici di grandissimo peso: «la rentabilité à long terme d'investissements commerciaux à cette époque, l'attitude du patriciat devant leurs produits, l'affectation de ceux-ci» (p. 143).

Egli colloca rapidamente la vicenda della *Societas de chà Cornario* nel contesto storico più generale del periodo: una fase di svolta nei rapporti fra Venezia e la Terraferma, di difficoltà nel Levante, e di restrizioni sulle importazioni via mare tramite le leggi *de navigantibus*. Della società mercantile, costituita nel 1330, fanno parte Giovanni Corner di S. Felice, detto «il grande» (dalla cui commissaria – attiva fino a fine Cinquecento – provengono parecchi fra i documenti consultati), e i figli Filippo, Marco (poi doge nel 1365-1368), Pietro e Tommaso (entrato in un secondo tempo). Sebbene ostacolato dalle omonimie, l'A. discute molto minuziosamente le vicende biografiche dei singoli Corner: soprattutto di Giovanni «il grande», patriarca della *Societas*, morto nella peste del 1348, e dei figli Filippo, Marco e Pietro. Giovanni emerge dalle fonti come mercante in grande stile, fin troppo abile anche nell'impiegare i familiari-consoci ai propri fini (lui a Venezia a lucrare, loro in piazze commerciali lontane), e capace – secondo la deposizione processuale di un testimone oculare – di dare della stupida alla propria moglie quando gli rimprovera per come tratta il nipote Giovannino (p. 170). Una qualche disinvoltura nei rapporti d'affari tra parenti anche stretti sicuramente stimola il ricorso ripetuto ad autorità esterne alla famiglia da parte dei Corner: per farsi riconoscere pretese relative alle somme variamente investite, lucrate e poi trasmesse per via ereditaria, con reciproche contestazioni minuziose inerenti ad aspetti delle operazioni, ad es. la sopravvalutazione delle spese registrate, la distribuzione scorretta degli utili, e così via.

La serie di queste tensioni tramutate in vertenze inizia da una contesa fra due figli di Giovanni, Filippo e Pietro, in relazione all'operato di quest'ultimo mentre dimorava a Creta. Le carte connesse al contenzioso – l'esito di un arbitrato complicatissimo, elaborato lungo il biennio 1347-1349 – mettono in luce trame sovrapposte di reti di affari e di alleanze matrimoniali tra famiglie patrizie di spicco, confermano l'importanza di Creta – dove i Corner avevano anche terre estese – nelle attività della *Societas*, e offrono

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

inoltre preziosi dati quantitativi in relazione a questa: ca. d. 3.115 di capitale iniziale nel 1330, che nel 1339 erano saliti a ca. d. 22.596 al netto delle spese, e soprattutto una redditività annua attorno al 23-24%. Tale valore è da paragonare al 15% che in questi anni si prendeva come parametro normale per l'attività mercantile, tenuto conto del fattore di rischio, ma purtroppo manca documentazione contabile coeva per sviluppare confronti articolati, anche se l'A. ritiene il dato per i Corner «comme n'excédant pas l'ordinaire, le souhaitable» (p. 252). Da notare, *en passant*, che Pancrazio Giustinian, responsabile dell'arbitrato nella disputa tra Filippo e Pietro, dice «Voio e ordeno che questa mia sentencia sia scrita in volgar, salvo quello che parese al noder, che a lu aspétase de meter in gramadegha» (p. 243), a testimonianza dell'uso diffuso del volgare anche negli atti pubblici a metà Trecento (e quindi del notevole interesse linguistico di una parte cospicua dei documenti trascritti o consultati dall'A.).

L'arbitrato del 1347-1349 non mette affatto pace fra i Corner, come si rileva da un ricorso ai Giudici di petizion e poi da un maldestro tentativo di Pietro di falsificare il testo della sentenza arbitrale, che gli vale una condanna penale. E l'analisi svolta dall'A. prosegue con una delle ulteriori dispute (che insieme fanno «un Niagara de procès interminables»: p. 310): quella fra lo stesso Pietro e il fratello Marco, che impegna i Giudici di petizion in almeno 71 decisioni nel periodo 1347-1352 e comporta pagamenti fra le parti per svariate migliaia di ducati, e che inoltre conferma l'importanza della Creta nell'operato della compagnia (fra l'altro Marco fu duca dell'isola nel 1347-1348).

L'A. poi discute dettagliatamente le ultime volontà di Giovanni Corner. Non apre molto al confronto esplicito o sistematico con altri testamenti veneziani dell'epoca, ma dopo cenni veloci a questioni come i libri del testatore, si sofferma soprattutto sul profilo dei beni immobili. Giovanni «il grande» si rivela, infatti, molto propenso alla diversificazione degli investimenti, affiancando all'attività mercantile un consistente patrimonio immobiliare. Ciò significa, prevedibilmente, stabili a Venezia, ma anche beni fondiari in Terraferma, esplicitamente fra Trevigiano (da poco sotto controllo diretto della Repubblica) e Padovano. È qui, infatti, che il testatore ordina di investire: per garantire la copertura di lasciti pii, ma anche per piazzare il residuo del patrimonio, compreso il ricavato dalla vendita di tutti i beni non oggetto di disposizioni specifiche, assegnando parti delle terre da acquistare ai suoi discendenti e vincolandoli al rispetto di questa scelta (un'appendice esplora, inoltre, il forte interesse di Andrea, figlio di Giovanni, verso il Trevigiano, luogo d'origine di sua moglie e dell'ampio patrimonio fondiario di costei). Anche il testamento di Giovanni, però, confluisce nei dissidi intestini fra i Corner, la cui importanza investe sfere molto più ampie della sola cerchia familiare, tanto che nel febbraio 1359 il Maggior Consiglio, considerati il «maximo onere totius terre et damno notabili ipsarum parcium» (p. 575), decide per la nomina di appositi giudici per risolvere tutte le questioni aper-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

te da quindici e passa anni, e anche quelle che potrebbero sorgere. La mossa fu evidentemente infruttuosa, se sei anni dopo i consiglieri ducali respinsero una richiesta di Marco Corner di occuparsi dei suoi dissidi di famiglia, dicendogli di rivolgersi alla giustizia ordinaria. Indicazione dagli esiti tutt'al più scarsi, se l'A. trova documentazione di ulteriori dissapori dopo la morte di Marco, protrattisi fra Quattro e Cinquecento; la quale documentazione peraltro indica luoghi e superfici dei beni acquisiti in Terraferma, nella zona di Castelfranco, secondo le volontà di Giovanni «il grande».

Sulla scia di queste dispute di molto posteriori, l'A. s'interroga in merito «à l'importance, à la profondeur, à l'extension de la lignée ancestrale, dans sa récherche, dans son établissement, dans son incidence», sottolineando la modernità disincantata della mentalità dimostrata da chi puntava sulla dimensione patrimoniale del lignaggio, ma anche il piglio regressivo della nozione del tempo che così si dimostra. A questi spunti si possono agganciare questioni sollevate in precedenza dall'A., che apre scorci di mentalità, mercantile e non solo, quando – a proposito di Giovanni Corner e dei suoi figli – egli esprime l'ipotesi che «l'argent pour ces patriciens commerçants ... constitue ... un matériau quotidien, presque banal, n'engageant pas de grandes émotions», e che i litigi familiari, carichi di cavilli e perseguiti con grinta, non sembrano generare «séquelles affectives d'antagonisme profond»: «les affaires sont les affaires». Ed è un po' un peccato che avvenga soltanto in nota il confronto dell'A. con le idee diverse di Doumerc, propenso a una datazione più tarda de «la période d'amoindrissement de la cohésion et de la co-responsabilités familiales à Venise» (pp. 310-311). Leggiamo, ancora, che occorre studiare le strategie familiari collocate minuziosamente nel loro contesto, che forse rimane «micro- ou, au mieux, médio-parental»: ipotesi che rafforzerebbe l'importanza «des réseaux d'alliances, de relations et d'influences» (p. 390).

Ecco, credo, un limite importante del saggio: l'A. risponde meglio ai quesiti più economici in senso stretto che dichiara in apertura (sulla redditività dell'attività mercantile, ecc.), ma contrasta col profluvio di parole e dati riguardanti la *Societas* mercantile e le divergenze che ne emersero, lo scarso sviluppo dei temi appena accennati nel mio *collage* di spunti – anche se le appendici vanno un po' in questa direzione (ad es. i profili di due *partners* commerciali dei Corner). Sono temi altrettanto importanti rispetto a quei quesiti d'apertura, e non hanno mancato di interessare la storiografia, veneziana e non, più e meno recente: almeno quanto basta per offrire all'A. un contesto di conoscenze e dibattito in cui calare i suoi dati e le sue deduzioni, e per sviluppare le sue riflessioni. Si tratta di un'occasione un po' perduta, anche se il taglio e il contenuto del saggio sono forse tali da consentire ad altri di prendere spunto dai documenti e dai dati proposti per muoversi in quella direzione.

MICHAEL KNAPTON

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

UGO TUCCI, *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni*, Venezia-Roma, Viella, 2014 («Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Studi», 6), pp. XIV, 328.

A UN anno di distanza dalla sua scomparsa, sono raccolti in questo volume sedici saggi di Ugo Tucci, che Hannelore Zug Tucci ha voluto con «ferrea determinazione» fossero di nuovo pubblicati. La curatrice non si nasconde che la sua potrebbe essere una forzatura, perché difficilmente l'A. avrebbe acconsentito, convinto com'era «che non bisognava rispolverare saggi che oramai avevano fatto il loro tempo». Lo stesso Fernand Braudel ebbe grandi difficoltà a «persuaderlo ma non convincerlo» a pubblicare il suo *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*.[1] In effetti, anche se iniziata relativamente tardi, nel 1955 (lui era nato a Spoleto nel 1917), la bibliografia di Tucci è vasta e ha avuto tanta destinazione proprio in questa rivista, «Studi Veneziani», che ha accolto ben tredici dei suoi saggi, pubblicati tra il 1960 e il 2002,[2] e ventisei recensioni, dal 1960 al 2011, superate nel numero solo dalle ventotto destinate alla «Rivista Storica Italiana».

Dunque, il volume raccoglie sedici saggi, in ordine cronologico di pubblicazione, dal 1962 al 2007. A differenza di quelli introdotti da Braudel, questi lavori non hanno un filo conduttore preciso, ma vogliono offrire una panoramica dei molteplici interessi dello storico umbro, lasciando al lettore il giudizio sulla loro attualità. Esiste tuttavia un qualcosa che accomuna tutti i saggi, oltre alla passione civile di chi li ha scritti e l'amore per la ricerca specie archivistica. Dopo la lettura di queste pagine si ha come la sensazione che Tucci pensi che la storia voglia procedere per adattamenti, senza forzature, insomma, che sia molto più pragmatica di quanto non appaia di primo acchito. I problemi, le situazioni di crisi, trovano una loro soluzione che non è mai la migliore in astratto, in assoluto, ma è quella che risulta più efficace in quel dato contesto e ciò in età moderna vale soprattutto per Venezia e il Mediterraneo in genere. Insomma, quando hanno successo, le soluzioni cercate, perseguite o attuate sono quelle che meglio in quel momento rispondono a determinate esigenze, anche se in apparenza obsolete, ad es., l'uso prolungato delle galere. Così, per l'A., l'annosa disputa sull'arretratezza navale mediterranea rispetto a quella olandese e inglese trova una risposta che è politica e non tecnica: gli Stati italiani erano troppo piccoli per armare grandi navi e dunque era gioco forza continuare a servirsi di natanti più

[1] Bologna, il Mulino, 1981, con una *Premessa* di F. BRAUDEL.

[2] A dir la verità, il suo primo saggio, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, fu pubblicato nel 1960, quando la rivista si chiamava «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 2, 1960, pp. 155-200. Gli altri saggi sono stati pubblicati negli anni 1967, 1968, 1973, 1974, 1985, 1987, 1993, 1994, 1996, 1997, 2000 e l'ultimo, appunto, nel 2002.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

antiquati. Insomma, le formazioni politiche dell'Italia moderna dovevano adattarsi non volendo o potendo diventare grandi. In proposito, viene citato l'avventuriero tedesco von Poellnitz: per competere con gli altri, per lui, occorreva che prima gli Italiani «si mettessero in testa che formano un'unica nazione». Difatti, per l'A., «il moto unitario costituirà effettivamente l'elemento centrale della nostra storia»[3] (p. 30). Dunque, il pragmatismo era la principale caratteristica del governo della Repubblica degli ultimi tre secoli. Infatti, ad es., secondo Tucci nel 1584 non furono indirizzi teorici né tantomeno ideologici a determinare il passaggio dai banchi privati a quello pubblico, ma la semplice constatazione che i primi erano ormai incapaci di assolvere alle funzioni richieste (p. 272).

Tucci era partito dallo studio dei prezzi, come se fosse questa la via per cogliere il respiro della storia. La sua carriera non fu ritardata solo dalla guerra e dal dopoguerra, ma anche dal grande dispendio di energie speso assieme a Ruggero Romano e a Frank Spooner nella raccolta di un «immane materiale archivistico» (p. VII), che poi non fu portata a termine non solo perché aveva perso d'interesse, ma forse anche perché non si era più così convinti della sua utilità. Infatti, qualche tempo dopo, in un saggio del 1998, ebbe a scrivere di come bisognava indagare pure i fenomeni economici «senza perseguire anacronistici modelli di precisione» (p. 262). Sembra, per certi versi, quasi una sconfessione di tanti modelli di storia quantitativa che avevano caratterizzato molti studi degli anni settanta.

Esiste dunque un filo conduttore in tutti e sedici i saggi e questo è il carattere polimorfo della storia che non può essere inquadrato in vincoli troppo rigidi. Ecco dunque che all'origine dello spirito capitalistico veneziano non vi è un fatto economico in senso stretto, ma politico, ossia la ragione stessa per cui si sono formate le comunità statali: garantire il cibo ai sudditi, sottrarli alla fame. Perciò, «l'attitudine alla previsione economica era maturata probabilmente come strumento di difesa delle carestie»[4] (p. 4), un *flash*, che illumina e suggestiona e per un attimo fa intravedere vie di ricerca poi battute da molti. Vi è l'annona all'origine trecentesca della previsione economica che caratterizzò il mondo mercantile veneziano, accentuandone la sua «impronta capitalistica» (p. 9). Un altro *flash*, di poche righe, nel saggio dedicato alle importazioni cinquecentesche di bovini dall'Ungheria, fa giustizia di tante accuse di arretratezza rivolte all'agricoltura veneta soprattutto dagli agronomi settecenteschi e seguite acriticamente in seguito da molti, l'assenza di prati e di foraggere e, di conseguenza, di animali da macello. Ebbene, era una decisione politica quella d'incrementare la cerealicoltura a scapito della superficie a prato e a pascolo, che rispondeva ancora una volta a preoccupazioni di carattere annonario. Del resto, la possibilità di rifornir-

[3] *Credenze geografiche e cartografia*, 1973, pp. 11-44.
[4] *All'origine dello spirito capitalistico a Venezia: la previsione economica*, 1962, pp. 3-10.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

si facilmente di bovini a prezzi contenuti dall'Ungheria e, nel contempo, il calmiere imposto alla vendita delle carni nei mercati cittadini, contribuirono non poco a scoraggiare la zootecnia veneta che, altrimenti, avrebbe sacrificato spazi resi invece più remunerativi dalla destinazione ai cereali e al gelso. Poi, nelle aree ricche d'acqua, come il basso Veronese, si preferì coltivare il riso e, dove vi era il pascolo, si era restii a togliere «spazio agli ovini, ai quali era subordinata l'industria cittadina e rurale della lana»[5] (p. 50).

A volte, le implicazioni politiche sono determinanti per cogliere il perché di scelte altrimenti poco razionali. È il caso della nuova strada voluta dagli Austriaci ai confini orientali della Repubblica, che collegava Tarvisio a Plezzo attraverso il passo di Predil e che poi arrivava a Tolmino e Gorizia, percorso più ostico, ma con cui si voleva scoraggiare l'uso della Pontebbana veneta. La nuova via determinò la decadenza irreversibile di Cividale e per contro lo sviluppo commerciale di Gorizia. Si voleva arrivare al mare senza passare per i territori veneziani. Infatti, caduta la Repubblica, andò dismessa anche la strada del Predil e si tornò a percorrere la Pontebbana.[6] Insomma, la politica non può essere trascurata dallo storico dell'economia e questa convinzione forse spiega le lunghe e puntigliose pagine dedicate ai meccanismi che portano all'elezione del doge. Più complicati, rispetto al periodo delle origini, ma che non sono una semplice modifica procedurale, come sosteneva Roberto Cessi, «ma una vittoria del gruppo dei maggiorenti» che deteneva saldamente il potere. Così, il corno ducale era alla portata di una cerchia ben determinata di patrizi, di solito una decina, di cui solo la metà aveva concrete possibilità di riuscita. Alla vigilia i favoriti erano uno o due e a essi l'A. estende l'osservazione fatta da Max Weber sulle elezioni del papa e del presidente degli Stati Uniti, per cui spesso prevale il numero due se non il numero tre, segno che sovente è «il caso, non il merito a dominare questi processi».[7]

Tornando in mare, nel tardo Medioevo, Venezia fu base obbligatoria per i pellegrini, soprattutto del Nord Europa, diretti in Terra Santa. Dalla laguna, i viaggi erano frequenti e regolari, tanto da assumere quasi il carattere di un servizio di linea. Le galere erano preferite perché sicure e, viaggiando sottocosta, davano opportunità al passeggero di scendere, visitare luoghi esotici e trovare cibo fresco. Le galere del Quattrocento erano ormai simili alla nave tonda, poiché il mezzo ordinario di propulsione era la vela, mentre i remi erano impiegati solo per le manovre in porto e in caso di bonaccia. Tuttavia, la galera era remunerativa solo se trasportava merci di alto valore, non i passeggeri, a meno che, ecco l'adattabilità, oltre a lesinare su equipaggio e vettovaglie, non si facesse un'operazione mista, ossia, limitare lo spazio

[5] *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, 1975, pp. 45-64.
[6] *La strada alpina del Predil e Venezia*, 1977, pp. 65-86.
[7] *I meccanismi dell'elezione dogale*, 1982, pp. 87-104.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

riservato ai pellegrini per far posto a delle merci. Fu però un fatto politico, il nuovo dominio turco, a interrompere questi viaggi che comunque, a partire dal 1520, si fecero solo su navi rotonde.[8]

I servizi: il settore terziario era quello dove in laguna più che altrove si concentravano le attività più redditizie, così generose da creare per Venezia anche un mito economico, se per mito s'intende «assumere un modello come ideale di perfezione» (p. 124). Giovanni Botero di Venezia lodava l'industriosità, in senso lato, ma con riferimento anche all'«espandersi delle sue attività diremo industriali» (p. 126), di cui la maggiore rimaneva l'Arsenale, in cambio del quale, il marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, avrebbe dato quattro buone città della Lombardia. Ecco, sostiene Tucci, a Venezia, al contrario di quanto pensava Botero, non furono le attività industriali e artigianali a trainare commercio e navigazione ma viceversa. Solo in seguito i capitali «che trovavano difficoltà d'investimento nei traffici fluirono copiosi verso la proprietà fondiaria», tuttavia, una quota non trascurabile di essi si «volse anche al finanziamento di attività di trasformazione dei prodotti scambiati» (p. 127). Si trattava di una risposta dell'iniziativa privata al ristagno della vita mercantile.

In questo equivoco, anteporre l'industria al commercio, cade anche Antonio Serra, il trattatista a cui si deve la creazione del mito economico di Venezia, che secondo lui diventa un «modello attivo per la sua carica di esemplarità» da contrapporre alla precarietà ristagnante del Regno di Napoli (p. 128). Per l'economista calabrese, il modello consisteva «nel grande concorso di attività artigianali e industriali» che assieme alla fortunata posizione geografica avevano favorito le attività mercantili, sostenute a loro volta da una basilare azione governativa. Serra di Venezia lodava la libera esportazione della moneta. In effetti, lo zecchino continuò a essere una delle monete più richieste dal mercato internazionale, anche quando la potenza economica veneziana declinava. Calcola Tucci che, dal 1578 al 1614, la coniazione dello zecchino impiegava più di un quinto della produzione mondiale di oro, ma anche alla vigilia della caduta, l'uso di oro per la moneta riuscì a mantenersi pari al 12%. Da questo punto di vista l'ammirazione del Serra era corretta. Lo era meno quella per le banche veneziane che cominciò a circolare nel Seicento, quando, assieme all'invenzione delle scritturazioni a debito e a credito nei libri mercantili, si attribuì a Venezia l'istituzione del primo banco statale europeo. Banche veneziane private e pubbliche «vengono prese a modello e universalmente ammirate» (p. 136). Carlo Antonio Broggia lodò la funzione positiva di un banco garantito dal principe. Tuttavia, a dar valore alla moneta di banco non era tanto la garanzia dello Stato, ma la limitazione della sua quantità allo stretto fabbisogno interno, «perché solo in questo

[8] *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel Medioevo*, 1985, pp. 105-122.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

modo può circolare nelle operazioni di giro senza dover attingere alle riserve metalliche». In realtà, la prima vera banca pubblica a Venezia fu creata nel 1619, quando si praticò una circolazione allo scoperto sostenuta da garanzia statale ed era il Banco di Giro (p. 138). Comunque, l'economista napoletano prese a modello il sistema veneziano che si era dimostrato capace di spendere tanto denaro per far argine contro i Turchi e, per lui, il merito non andava solo ai profitti commerciali, ma anche al risparmio e alla moderazione del vivere, a suo avviso, l'esatto contrario di quanto faceva la nobiltà napoletana, ma anche, verrebbe da dire, l'esatto contrario dell'altro mito, quello settecentesco, che vuole invece il patriziato dedito soprattutto al divertimento e alla crapula carnascialesca. In sostanza, secondo l'A., le vere ragioni del mito stanno nell'immagine che l'economia veneziana diede di sé per secoli, una ponderata miscela d'iniziativa privata e d'intervento statale.[9]

Uno dei saggi del volume, scritto in occasione del centenario della morte di Leopold von Ranke, è dedicato allo storico tedesco e alla sua passione per i manoscritti, che nel primo Ottocento abbondavano nei mercatini antiquari. A seguito della soppressione di tanti enti ecclesiastici e della rovina di molte famiglie patrizie, interi patrimoni librari erano stati dismessi e molti avevano preso la via dell'estero, come quello dei Foscarini ai Carmini, ceduto all'imperatore per pagare debiti fiscali, manoscritti su cui Ranke per la prima volta studiò materia veneziana durante il suo soggiorno viennese. Inevitabile il protagonismo straniero nel mercato antiquario, essendo difficile trovare una clientela locale in una città «nella quale la popolazione era crollata da centoquarantamila a meno di centomila abitanti e si stimava che almeno i due terzi di loro fossero poveri, numerose le case abbandonate in rovina, la vita inaridita» (p. 159), ritratto fatto proprio da Tucci, quello di un declino veneziano inarrestabile durante la dominazione austriaca. Lo storico berlinese era attratto dalle relazioni degli ambasciatori veneti, ecco un altro mito, quello della diplomazia veneziana. Esse, fin dall'origine furono stilate in vari esemplari e di cui, nel corso del tempo, furono redatte numerose copie, esposte poi assieme ad altri manoscritti nelle bancarelle. Senza la continuità delle relazioni degli ambasciatori veneti ritornati dalle varie corti europee e la grande quantità di notizie che offrivano, Ranke non si sarebbe accinto all'impresa della sua monumentale *Storia dei papi*.[10] In un'epoca in cui non era facile accedere alla documentazione archivistica, fu proprio il mercato antiquario a favorire per certi versi la ricerca storica (p. 171).

Un altro saggio commemora Braudel a un anno dalla scomparsa. Per Tucci, l'opera sul Mediterraneo dello storico francese andava inquadrata nella grande fioritura della storia dei prezzi sostenuta e incoraggiata da un comitato scientifico internazionale che aveva anche dettato una serie di nor-

[9] *Miti e realtà di Venezia negli scritti degli economisti*, 1986, pp. 123-149.
[10] *Leopold von Ranke e il mercato antiquario veneziano di manoscritti*, 1987, pp. 151-171.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

me da osservare nella ricerca. Sembra un paradosso, perché Braudel diffidava di chi andava sostenendo la centralità del metodo quantitativo. Infatti, alla base della storia dei prezzi stava l'assunto che essa non era «in nessun caso un fenomeno locale», ma che nell'andamento di quelle serie si poteva cogliere l'andamento della storia generale. Per Braudel invece i prezzi andavano studiati nell'ambito dei sistemi monetari che facevano loro da cornice; infatti, non contavano le nude serie di dati, ma i problemi di lettura e di correlazione che esse ponevano. Si è detto di come Tucci avesse collaborato alla ricerca, raccogliendo dati relativi alla studio della serie dei prezzi di Udine,[11] e poi di Chioggia, lavoro però lasciato a metà (p. 180). Ebbene, anche lui ammise «che gli studi della storia dei prezzi avevano preso a parlare un linguaggio esoterico, inutilmente specialistico». Insomma, ormai pensava che la storia dei prezzi dovesse trovare un suo posto nel contesto della storia generale «di cui, in fin dei conti, è soltanto una scienza ausiliaria».[12]

L'adattamento alle situazioni insomma, tema che torna nello studio delle carriere dei popolani veneziani, ossia di coloro che non erano né patrizi, né cittadini, ma che costituivano più dei nove decimi degli abitanti della città. Ebbene, a Venezia era possibile arricchirsi anche partendo da molto in basso. La società di allora era cristallizzata ai vertici ma, «tutto sommato, il sentimento delle ineguaglianze sociali» era meno profondo di quanto poteva apparire dalla scala dei redditi e dei consumi (p. 184). Diverse erano le vie per arricchirsi, praticando attività precluse a cittadini e patrizi perché considerate ignobili, come, ad es., il commercio al minuto, fiorente per «l'accresciuto livello dei consumi privati, senza riscontro altrove» (p. 186). Dunque, esisteva una mobilità sociale notevole all'interno dei ceti popolani, una mobilità sociale, si legge tra le righe, a cui allora una certa storiografia aveva prestato poca attenzione, rispetto a quella di classe, perché rischiava «di far passare in secondo piano le ineguaglianze fra i vari ordini» e i relativi equilibri sociali «che si vorrebbero invece invariabili». Per Tucci, diede «un notevole contributo alla stabilità politica e alla celebratissima pace sociale» veneziana proprio la possibilità dei popolani di arricchirsi, anche notevolmente, fino a potersi comprare uno scanno in Maggior Consiglio, com'è stato, ad es., il caso dei Pasta, fabbricanti di cordami (p. 193). In tal modo, si venne a creare una sorta di aristocrazia popolana per cui gruppi di famiglie cercarono di monopolizzare l'esercizio di certe attività e di limitarne la partecipazione esterna. Da qui la tendenza a trasmettere il mestiere di famiglia da padre in figlio.[13] L'attenzione alle differenze sociali dentro il ceto popolano, l'A. la trasferiva anche nel mondo delle campagne. Per tal motivo polemizzava con

[11] Serie utilizzata da F. Braudel, F. C. Spooner, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Storia Economica Cambridge*, iv, Torino, Einaudi, 1975.

[12] *Fernand Braudel e gli studi italiani di storia dei prezzi*, 1988, pp. 173-181.

[13] *Carriere popolane e dinastie di mestiere a Venezia*, 1990, pp. 183-208, ma la relazione letta a Prato, all'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» è del 1980.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

chi vedeva nel contratto di mezzadria un segno dell'arretratezza agricola italiana. Secondo lui invece proprio la mezzadria aveva contribuito a sviluppare uno spirito imprenditoriale nel contadino che era così compartecipe al prodotto dell'azienda.[14]

Per spiegare il declino della navigazione mediterranea in età moderna, l'A. ricorre a una delle sue sintesi fulminanti: «mentre nella pratica dei paesi mediterranei la nautica resta un'arte, in quella portoghese e spagnola e, più tardi, olandese e inglese, diventa una scienza» (p. 210). A riprova dello scarso interesse per i progressi della navigazione, stava il fatto che in Italia in quel periodo non si pubblicassero testi di nautica ma di agronomia. Facile dunque parlare di decadenza della marineria, che però è solo una comoda etichetta se non se ne fissano i caratteri. Venezia pare essere il caso tipico. Il sistema delle galere da mercato era divenuto anacronistico, anche se aveva resistito fino a metà Cinquecento. I suoi costi d'esercizio «erano diventati così alti da scoraggiare spedizioni che non potessero fare affidamento su una congrua sovvenzione statale» (p. 212); ma nel Mediterraneo era ancora utile perché dava «buone prove in missioni di polizia marittima». Le navi grandi ormai battevano bandiera inglese od olandese. Non per questo venne meno la vocazione mercantile della città lagunare, solo che i traffici maggiori si facevano con navigli di nazionalità estera, i velieri nordici, mentre alla flottiglia veneta rimaneva il piccolo cabotaggio a cui non servivano i nuovi metodi di navigazione. In mari che si conoscevano alla perfezione, potevano bastare la bussola e i portolani, senza scomodare la navigazione astronomica necessaria in Atlantico. Insomma, in quello che è certamente un ristagno tecnico si può scovare un elemento positivo, «la notevole capacità di adattamento alle situazioni nuove», ossia l'abilità di trovare nuove forme economiche «nelle quali era ormai possibile affermarsi». Così un dato di per sé negativo, quello del 1766, quando la flotta veneziana disponeva solo di sei navi superiori alle 400 botti (240-300 t) e di 308 unità di tonnellaggio inferiore, è da leggersi invece come l'unica via per continuare ad affermarsi, il piccolo cabotaggio, «che era la via migliore da seguire».[15]

Dunque, le nuove tecniche vengono adoperate quando servono e questo vale anche per quelle contabili. È ad es. il caso della partita doppia, che si vorrebbe nata a Venezia perché da Luca Pacioli è definita «al modo di Vinegia», ma che in realtà ha la sua origine in Toscana (p. 226) o, più in generale, in ambiente italiano attorno alla metà del Duecento. Infatti, il contesto che

[14] Allora studente al terzo anno, in sede d'esame di Storia economica, a.a. 1976-1977, chi scrive ebbe queste precisazioni mentre si discuteva del saggio di G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974. Mi si permetta di raccontare un aneddoto per dare una nota del carattere del professore: agli assistenti, fra cui Massimo Costantini, che proponevano un bel 27, lui ribatté deciso: «no, viene da Lettere, se gli diamo 27 si mette a piangere: 29!»

[15] *Traffici e navi nel Mediterraneo in età moderna*, 1993, pp. 209-220.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

fa nascere questa nuova tecnica contabile è molto ampio, va inserito in una nuova cultura razionalistica che è un segno precoce dello spirito dell'Umanesimo. Nel Quattrocento, i passi in avanti della tecnica contabile andavano strettamente legati a quelli della prospettiva; senza Piero della Francesca e quel mondo che egli rappresentava non vi sarebbero stati neppure quei progressi che portarono poi a una mentalità capitalistica, dunque, al superamento del Medioevo. Tant'è che uno storico come Werner Sombar assumeva il libro mastro, cardine della partita doppia, come simbolo del capitalismo (p. 230). Tuttavia, la partita doppia, per la sua complessità, era più adatta alle grandi aziende, soprattutto mercantili e bancarie. Altre aziende invece non l'adottarono perché non ne videro la convenienza, specie se per certe attività potevano ancora bastare i metodi tradizionali, senza la necessità «di una sovrastruttura inaccessibile ai non specialisti». Insomma, quando bastava un buon computista era inutile servirsi di un ragioniere, un lusso che molti mercanti non potevano permettersi. Con un altro dei suoi esempi illuminanti, stavolta anche autobiografico, per l'A., «accadeva allora con la partita doppia, come oggi con l'apparato informatico, spesso usato da chi non ne avrebbe bisogno o trascurato da chi potrebbe trarne il massimo vantaggio» (p. 231). Però, qui Tucci si autoassolve, perché in ogni caso, quando lo strumento è usato senza sfruttarne tutte le sue possibilità, ad es., «servendosi del *computer* come una macchina per scrivere», ciò va comunque visto come «un'apertura al nuovo».[16]

Il commercio esterno, specie quello su lunga distanza, per Braudel era tra le forze più attive dei sistemi economici preindustriali. Questi traffici, fino al Settecento, assicuravano un profitto superiore a quello industriale e agricolo. Di questo capitalismo commerciale, Venezia è un caso tipico, dal Trecento al Cinquecento, ma, aggiunge Tucci, «anche un po' prima e un po' dopo». La vocazione al commercio su grandi spazi aveva addirittura modellato il territorio dello Stato veneziano in un lungo processo che l'A. definisce «di sedimentazione», frazionato com'era in una catena di punti d'appoggio per le rotte del Levante (p. 238). Le solidarietà commerciali che legavano i suoi abitanti era un'altra delle ragioni all'origine della pace sociale veneziana, poiché tutti erano più o meno coinvolti nelle varie imprese di questo capitalismo mercantile che assumeva anche forme statali. Infatti, per l'A., la Repubblica «operò come una struttura politica e istituzionale capace di sfruttare gli impulsi interni ed esterni e di dar loro carattere di continuità» e ciò era logico poiché lo Stato era espressione di una classe dominante che trovava tradizionalmente nella mercatura le fonti della ricchezza. La via commerciale era per Venezia in un certo senso obbligata a causa del «difetto di energia idraulica», congenito all'ambiente lagunare, che le impediva di diventare un grande centro di produzione e anche nel Cinquecento, quand'e-

[16] *Le tecniche di contabilità*, 1996, pp. 221-236.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ra comunque una delle maggiori città industriali d'Europa, la città d'acqua rimase un grande emporio marittimo. Dunque, il commercio restava un elemento essenziale dell'economia lagunare. Nel Quattrocento, l'adattabilità delle galere – erano più di una ventina sulle varie rotte in anni buoni – aveva permesso di detenere il monopolio dei collegamenti commerciali su lunga distanza, successo garantito, anche perché a Venezia «se può parere eccessivo parlare, come ho già fatto, di una coincidenza d'interessi tra pubblico e privato, la distanza però non era troppo grande», a differenza di quanto capitava a Firenze, dove a prevalere era il privato. Quando cessarono i viaggi delle galere non significò anche la fine dei collegamenti marittimi veneziani su lunga distanza. Solo che ne presero il posto mercantili privati lanciati dall'abrogazione dei divieti e che per qualche decennio ottennero ottimi risultati (p. 247). Ciò fu dovuto a un adattamento. Essendo impossibile continuare i rapporti con il Levante basandoli sull'importazione delle spezie, insostenibile nel tardo Cinquecento per la concorrenza dei mercantili esteri, occorreva far pendere la bilancia a favore delle esportazioni di merci che l'arretratezza tecnica del Levante non riusciva a produrre e di generi di lusso richiesti da quelle poche mani ottomane in cui si era concentra la ricchezza. Ormai, il commercio veneziano che si svolgeva in Adriatico e nel Mediterraneo orientale era di scala ridotta rispetto alle grandi rotte atlantiche, tuttavia era riuscito a conservarsi una quota di mercato grazie a sistemi ancora arcaici, ma che continuavano a funzionare come, ad es., il baratto, imposto in Oriente ancora nel 1590, grazie a un'organizzazione commerciale più evoluta di quelle francesi e inglesi. Però, siamo ormai fuori scala rispetto alla circolazione necessaria per alimentare gli alti guadagni che nella concezione di Braudel erano il contrassegno del capitalismo mercantile. Infatti, «era terminato quel ciclo storico del capitalismo commerciale che a Venezia aveva conosciuto le forme più tipiche».[17]

Proprio il commercio veneziano, fino a quando rimase territorio della Repubblica, spiega la specializzazione agricola di Creta, ossia, la coltura intensiva della vite a scapito dei seminati, soprattutto della malvasia, il cui successo si doveva al basso costo del trasporto marittimo. Oltre al gusto dei ceti dirigenti, che preferivano un vino dolce, così lontano da quello aspro bevuto dai popolani, era la facilità di approvvigionamento ad aver reso Creta esportatrice di vino e, per converso, importatrice di cereali. Il vino poi aveva prodotto nell'isola il fiorire di un'attività artigianale a esso collegata, la fabbricazione delle botti (p. 251). Quando nel Mediterraneo navigavano sempre più navi inglesi e olandesi, la produzione vinicola cretese si adattò alle nuove esigenze di quei mercati nordici per far fronte a una concorrenza serrata. Mentre in periodo veneziano il vino dell'isola godeva di una sorta di monopolio, ora doveva competere con quello di Madera e di Malaga e

[17] *Commercio su lunga distanza e capitalismo a Venezia*, 1996-1997, pp. 237-248.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

dunque dalla malvasia si passò alla coltivazione dell'uva moscatella – lo testimoniò, nel 1604, il duca Zuanne Sagredo: tutti piantano «vigne muscate», perché sono i vini che gli Inglesi preferiscono –.[18]

Il tipico pragmatismo veneziano lo si può riconoscere ancora osservando l'evoluzione dei banchi da privati a pubblici. L'istituzione di un banco pubblico a Venezia non fu pacifica, molti in Senato la contrastavano. Tuttavia, il fallimento del banco privato Pisani-Tiepolo diede una spinta decisiva all'istituzione di un banco pubblico, decretata il 28 dicembre 1584. L'A. nota come già nel 1524 si fosse istituita la magistratura dei Provveditori sopra Banchi con il compito di vigilare su quelli privati, segno «di un lento ma graduale allargamento delle funzioni statali» (p. 269). Formalmente, quelli privati dovevano essere dei banchi di deposito, i cui compiti dovevano limitarsi alla custodia del denaro depositato liberamente dai privati e ai pagamenti mediante girata, metodo cui si ricorreva volentieri «per evitare i fastidi e i rischi di un medio circolante fatto di monete eterogenee e spesso usurate o tosate». Proprio grazie alle scritture di giro dall'uno all'altro conto, i banchi privati veneziani «prendevano il nome di *banchi di scritta*» (p. 271). Prestiti ne facevano ugualmente, ma senza norme che li tutelassero dalle insolvenze dei debitori, causa questa di molti dissesti. Tuttavia, cosa che oggi si tende a trascurare, il banco era di grande ausilio per fare dei pagamenti stabili ed efficienti e per la custodia del denaro liquido, non essendo allora il compito essenziale di una banca l'esercizio del credito. Nonostante la parte del 1584, ci vollero tre anni perché fosse istituito un banco pubblico destinato a operare per alcuni decenni. In realtà, era ancora un *banco de scritta*, retto da un governatore e da personale a carico dello Stato che pagava anche l'affitto dei locali a Rialto. Fino al 1638, anno della sua liquidazione, il banco della Piazza di Rialto conservò il suo carattere di banco di deposito. Nessuna concessione alla circolazione fiduciaria da cui avrebbe tratto beneficio la piazza in un periodo, la fine del Cinquecento, in cui si stavano diversificando le forme d'investimento che sostituivano o integravano quelle del grande commercio marittimo. Ingenti capitali furono destinati all'edilizia, all'acquisto di proprietà fondiarie, allo sviluppo delle manifatture tessili, all'impianto di altre attività industriali sostenute attraverso il lavoro a domicilio da una miriade di piccole imprese (p. 278). Per Tucci, anche se non era detto esplicitamente, questo banco aveva proprietà e caratteri per cui poteva definirsi pubblico e infatti non aveva tardato a imporsi in modo surrettizio la pratica di assegnare al creditore un altro debitore, «con interminabili catene di girate» che potevano funzionare perché garantite da un ente pubblico. Il banco della Piazza di Rialto iniziò a declinare a causa della situazione finanziaria determinata dalla guerra di Gradisca. Anche se i depositi già nel 1618 erano tornati ai livelli precedenti alla crisi, l'anno dopo si istituì un Banco di Giro che il

[18] *Il commercio del vino nell'economia cretese*, 1998, pp. 249-267.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Senato ordinò di aprire per liquidare una grossa fornitura di paste monetabili alla Zecca. In questo modo, le girate si moltiplicarono e prese corpo una circolazione allo scoperto controllata e garantita dallo Stato, quindi slegata dai depositi di moneta metallica. Tale concorrenza assorbì gradualmente le funzioni del banco di Piazza che resistette ancora solo perché si vietò fino al 1620 di depositare moneta metallica nel banco di Giro. Gradualmente, le funzioni del primo furono assorbite dal secondo, vero banco di Stato, fino a che nel 1638, essendo infruttuoso perché vi erano depositati pochi capitali, per risparmiare spesa pubblica, si ordinò la chiusura del banco di Piazza di Rialto.[19] Con questo saggio l'A. fa notare l'errore in cui era caduto chi credeva che a Venezia avesse operato un unico banco pubblico, ininterrottamente dal 1584. Sul Banco di Giro, egli aveva scritto nel 1973 un denso saggio,[20] corredato in seguito da aggiunte manoscritte, che la redattrice del volume considera degno di nuova pubblicazione, anche perché, ultimamente, nell'ambito della storia economica «sono stati peraltro pubblicati contributi assai più brevi in forma di libro» (p. 285).

A sorpresa, chiude la serie dei sedici saggi quello dedicato a Jacopo Pilarino, medico greco, tra i pionieri dell'inoculazione di vaiolo umano. A insistere, qualcosa di relativo al commercio si può trovare anche in queste pagine, poiché quel medico fu nominato nel 1710 console veneziano a Smirne.[21] Comunque, questo lavoro conferma la vastità d'interessi coltivati da Ugo Tucci, come dimostra la sua bibliografia pubblicata in appendice al volume (pp. 299-315), corredato peraltro anche dall'Indice dei nomi di persona.

MAURO PITTERI

PAOLO PRETO, *Venezia e i turchi*, Roma, Viella, 2013, pp. 374.

IN un libro scritto nella prima metà degli anni settanta, quando gli studi postcoloniali erano ancora in gestazione, la critica all'etnocentrismo in una fase di rigoglioso e acritico sviluppo, l'orientalismo di Edward Said di là da venire, Paolo Preto si preoccupava di specificare la complessità del tema affrontato e metteva larvatamente in guardia dalla tentazione di accreditare le coordinate di un confronto letto teleologicamente alla luce esclusiva della modernità. La conoscenza del mondo turco a Venezia, ovvero, come la definisce Preto, della civiltà turca, fin dalla prima età moderna è stata ampia e relativamente approfondita ma la cifra, certo non esclusiva, ma predominante era quella di uno scontro di civiltà; la percezione della

[19] *A Venezia. dal banco privato al banco pubblico*, 2002, pp. 269-285.

[20] *Convertibilità e copertura metallica della moneta del Banco Giro veneziano*, «Studi Veneziani», 15, 1973, pp. 349-448.

[21] *Jacopo Pilarino pioniere dell'innesto del vaiolo*, 2007, pp. 287-298.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

minaccia piuttosto che il vagheggiamento di un confronto. In realtà l'A. è altrettanto netto nel sottolineare i profili largamente ambigui e sfuggenti (con riflessi sulla storiografia dell'Ottocento) di una relazione che, per uno Stato repubblicano di frontiera con ambizioni coloniali come Venezia, era inevitabilmente di *frères ennemis*. Pragmatismo, flessibilità di tattiche e strategie di politica estera contrassegnarono così la politica veneziana per tutta l'età moderna. A tale proposito è illuminante la condotta della Serenissima nella guerra di Cambrai, spintasi fino alla richiesta di aiuto agli infedeli, foriera di laceranti strascichi interni che Venezia tendeva ad obliterare dalla memoria collettiva e storiografica.

Paradossalmente, come sottolinea Preto, Lepanto e la presa di Cipro non mutarono nella sostanza, né in meglio né in peggio, i termini delle relazioni veneto-turche che avevano ormai assunto un'ordinaria fissità, solo debolmente scossa dalla vicenda dell'Interdetto, che, visto l'isolamento di Venezia, avrebbe dovuto favorire un rinnovato slancio volto a riallacciare in grande stile cordiali relazioni con la Porta. Rapporti che, nell'insieme, trovarono una cogente ragion d'essere soprattutto in interessi economici e commerciali.

Di notevole interesse le osservazioni di Preto circa la paradossale, prismatica lettura della realtà statuale ottomana tra Cinque e Seicento ad opera soprattutto dei baili: puntuale e approfondita nel Cinquecento, quando l'adombrata decadenza dell'Impero sembrava aprire alla Serenissima nuove possibilità di affermazione commerciale e espansione politica nel teatro mediterraneo, reticente quella del Seicento perché, come fa acutamente notare Preto, insistere troppo sul tema della decadenza poteva in parallelo esaltare la triste incapacità di Venezia di avvantaggiarsi del declino ottomano.

Uno dei passaggi più interessanti del volume è costituito dall'esame della letteratura profetica, un genere che, in tempi di epocali mutamenti della geografica religiosa europea e dei relativi assetti di potere, nel XVI sec. ebbe espressioni appariscenti: *pamphlets*, fogli volanti, trattati veri e propri a sfondo fantastico e favolistico sulla vita turchesca, sulle vicende e tregende dei sultani, sui miti delle origini, ma, soprattutto, racconti a sfondo profetico e millenaristico sulla venuta dei Turchi, sulla loro mire espansionistiche apparentemente inarrestabili, il tutto radicato nel fertile terreno della polemica contro la decadenza della Chiesa cattolica. Tra i tanti spunti Preto segnala le osservazioni del laico Sanudo sulle interpretazioni millenaristiche ravvisabili nei mosaici di S. Marco e le strane profezie – contaminazioni di motivi che, riprendendo il Cantimori, circolavano da tempo in Italia – sulla conversione dei Turchi, la fine del papa, la salvezza di Venezia (p. 45, nota). Tematiche di rilievo perché consentono a Preto di riproporre interrogativi circa la diffusione della letteratura profetica e millenaristica a sfondo turchesco fra l'opinione pubblica accanto agli intrecci tra lotta politica e controversia religiosa. Qui entrano in campo temi che sfiorano la diffusione delle eresie

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

e delle campagne anticlericali, ma anche quello speculare e giustapposto (su cui aveva puntato il Bataillon) della propaganda politica. Siamo comunque, come sottolinea Preto (p. 48), allo slittamento e alla trasfigurazione dei significati: le profezie, di origine colta e remota, erano armi funzionali alle strategie politiche ed egemoniche degli Stati. Preto sottolinea inoltre la vacuità dei tentativi volti a ricercare (alla stregua dei romantici) le origini popolaresche delle profezie che, semmai, proposte alla gente comune da ambienti colti, dissimulavano valenze palesemente politiche. Non è un caso che le resistenze all'astrologia, al millenarismo, al profetismo rustico venissero da grandi ingegni come il Paruta.

L'orizzonte del volume abbraccia il tema della reale conoscenza della lingua turca, invero alquanto limitata. Paradossalmente Toderini scriveva la *Letteratura turchesca* senza aver appreso il relativo idioma. Ancora nel Settecento, malgrado i tentativi di aprire scuole speciali, il turco era poco conosciuto, mentre, curiosamente, sopravviveva e si tramandava una singolare «eredità lessicale» (p.71).

Lo studio delle relazioni tra Impero Ottomano e Venezia implica anche una seria e non stereotipata valutazione circa la presenza turca nella vita quotidiana della Venezia moderna. Preto formula circostanziate considerazioni circa la reale conoscenza del Turco da parte del Veneziano medio, che mai aveva raggiunto quelle lande al tempo così lontane. Se tendenzialmente prevaleva una generica confusione con il tipo orientale, era la reale, tangibile presenza dei pochi mercanti della Porta a costituire il veicolo di più circostanziate informazioni. L'insediamento di mercanti turchi nella città lagunare, istituzionalizzata nel 1621 con l'introduzione del Fondaco, è del resto attestata fin dal primo Cinquecento, anche se la loro presenza era condizionata dalle alterne vicende politiche e belliche che comportavano periodiche chiusure in corrispondenza delle fasi di maggior tensione fra i due Stati. Non è in dubbio peraltro che, come scrive Preto, Venezia incoraggiasse l'insediamento dei Turchi e cercasse di favorirne l'integrazione.

Non si sottraeva a triviali stereotipi il giudizio sulla religione dei sudditi della Porta, ma erano i rappresentanti diplomatici, gli uomini politici in genere, i trattatisti che, più efficacemente, all'idea di maniera affiancavano pragmatici giudizi sui risvolti politici dell'Islam, sul legame religione-società-Stato nel mondo dei sultanati. Più disincantata la pubblicistica veneziana che, dal Cinquecento, si interrogava sulle ragioni del dinamismo e dello spirito di conquista di questa nuova grande potenza che minacciava l'Europa, mentre Botero e Boccalini, proprio a Venezia, pubblicavano opere nelle quali emergevano giudizi focalizzati sulla macchina statale centralizzata e sulla tolleranza religiosa alla stregua di *instrumentum regni*.

Le pagine nelle quali Preto analizza i risvolti delle opinioni dei politici veneziani sui Turchi colgono acutamente un aspetto essenziale della *forma*

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

mentis della pubblicistica lagunare di fronte al dispotismo ottomano. I pericoli reali non erano di natura religiosa (l'aspetto teologico e controversistico era di fatto ininfluente), la valutazione era in ultima istanza politica, intrinsecamente legata, avanti Montesquieu, alla consapevolezza che il modello turco si reggeva non su una costituzione aristocratica, che assicurava una mitizzata *balance of power* – il nucleo della costituzione veneta –, ma sul dispotismo e sull'azzeramento dei corpi intermedi. Sotto questo profilo il discorso di Sebastiano Venier ai nobili della flotta veneta riuniti a Candia prima dell'imminente scontro era indicativo (p. 101) in quanto metteva in evidenza la diversità antropologica tra le due civiltà affiancata alla diffidenza del nobile veneto per la mobilità sociale della società turca. Il problema naturalmente non era solo di alta politica: Preto sottolinea infatti i risvolti economici e sociali di un conflitto che aveva le sue radici anche nelle complicazioni prodotte dalle migrazioni di sudditi veneziani della Dalmazia verso le terre turche, dal fenomeno dei rinnegati ed apostati che contribuivano al depauperamento del patrimonio tecnico, scientifico, intellettuale della Serenissima, dalle diserzioni fra le truppe venete a partire dal primo Settecento e che dalla metà del secolo assume proporzioni vistose ed allarmanti.

Certo, nell'immaginario collettivo i Turchi rimanevano 'barbari' e, a fatica, lungo il Settecento, una letteratura proclive ad accettare l'idea del confronto di civiltà, si preoccupava di svellere un radicato pregiudizio, peraltro non privo di curiose contraddizioni sottolineate da Preto (p. 145). D'altra parte nemmeno la conoscenza diretta del mondo turco, acquisita ad es. attraverso i viaggi, sembrava giovare alla formulazione di giudizi più distesi ed equilibrati (p. 172), né aiutavano le cinquecentesche opere, nutrite di toni da crociata, del Sansovino e del Soranzo il cui successo editoriale era accompagnato da un'ostilità apparentemente incomprensibile del governo veneto, che Preto acutamente riconduce alla particolare congiuntura politica caratterizzata dalle tensioni con la curia romana. Proprio il disincantato realismo politico della Serenissima – sigillato dalla pace con la Porta del 1573 – era apprezzato da Paolo Paruta, il quale, precorrendo i tempi, riconosceva «un valore di civiltà ai dirigenti turchi» (p. 182), considerandoli come «parte integrante del consorzio umano» (p. 184). Atteggiamento che, al contrario, non si rivelava nella pubblica storiografia veneziana del Cinquecento. A parte si collocava l'opera del Sarpi che, *totus politicus*, impegnato nella polemica nei confronti della curia romana, appariva scarsamente interessato alla realtà turca, mentre più approfondite e lungimiranti si presentavano le *Historie veneziane* di Niccolò Contarini.

Ad avviso di Preto la *Letteratura de' turchi* pubblicata da Giambattista Donà nel 1688, non esente da limiti legati ad un'erudizione non approfondita e a carenze linguistiche, preannunciava motivi caratteristici dell'età dei Lumi, dall'esaltazione del dato etnografico all'idea di una comune civiltà umana entro la quale il Turco poteva essere compreso.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Le pagine sul Settecento si aprono con una breve ma incisiva disamina delle relazione dei baili, inserite in un'ampia cornice contrassegnata dalla crescente esigenza dell'opinione pubblica colta di migliorare le proprie conoscenze sull'Impero d'Oltremare. Preto non trascura certo il determinante contributo delle gazzette, un modello di giornalismo in forte espansione, dalle «Notizie del Mondo» al «Nuovo Postiglione». L'aspetto più interessante dell'apporto della stampa periodica ad un migliore conoscenza del mondo turco è la discussione curiosamente dicotomica tra gli sforzi profusi dall'*elite* turca illuminata e 'progressista' da un lato, il presunto oscurantismo e la supposta ignoranza della società civile dall'altro. Dicotomia che si presta ad una chiave di lettura funzionale alla lotta politica interna al mondo veneziano con quegli accenni al libero commercio, alle arti, alle scienze, ma anche alla battaglia europea del movimento riformatore senza cui, almeno così sembravano convinti gli intellettuali veneti più avanzati, i Turchi non potevano conseguire risultati apprezzabili nel loro tentativo di spezzare le catene di un presunto sottosviluppo. Come sottolinea Preto (p. 222), sembrava non esservi alternativa: la giusta direzione, sulla quale i giornali veneziani convenivano, era una generica 'occidentalizzazione' del mondo turco. Come ha dimostrato Franco Venturi in *Settecento riformatore*, era del resto un *Leitmotiv* corrente nella pubblicistica europea della seconda metà del Settecento quando, di fronte alle avvisaglie di crisi dell'Impero d'Oriente, i riformatori invocavano non certo le crociate ma l'intervento degli Stati europei in funzione riformatrice intesa come proposta di un modello alternativo di modernizzazione, al quale peraltro avrebbe dovuto partecipare a pieno titolo la stessa Russia, come proiezione della civiltà europea verso le terre asiatiche. Comunque, per Venezia, il dato di fondo era quello di una scontata evoluzione verso un rapporto permanente di pace con il Turco.

Il cammino delle aperture culturali verso l'Oriente ottomano non era peraltro rettilineo. Nelle file dello stesso movimento riformatore Preto indica l'esistenza di divisioni e contraddizioni: il caso di Caminer e Formaleoni appare ad es. esemplare (pp. 244-245). Accanto alle inveterate posizioni turcofobe facevano decisamente da contraltare la vera e propria turcofilia (in genere l'esotismo veicolato dalla letteratura di viaggio) di molti intellettuali e le accennate aperture della stampa periodica. D'altra parte l'esigenza di attingere e diffondere informazioni più veritiere e puntuali sulla realtà turca si rifletteva non solo nella letteratura e nell'arte (erano ormai alle spalle i momenti più drammatici, e ideologicamente ruvidi, del confronto turco-veneziano), ma anche nelle pionieristiche *Lettere informative* del Busenello del 1746, inedite in Italia ma tradotte in Europa, anche se non ebbero la possibilità di influire in modo decisivo sull'opinione pubblica veneziana.

Siamo ai limiti dell'età delle riforme e dell'illuminismo. In Europa si discuteva di tolleranza religiosa, Islam, profetismo, corano, dibattito peraltro aperto dalla *Vie de Mahomed* del conte di Boulainvilliers, pubblicata nel 1731.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

In gioco era sempre più il rapporto tra civiltà, il relativismo etico e morale, il confronto tra religioni, le interpretazioni razionalistiche non solo dell'Islam ma, di riflesso, quelle dello stesso cristianesimo. Era ovviamente un dibattito tutt'altro che esente da tensioni per i sottintesi riflessi di ordine politico. Anche se, per lungo tempo, le opere originali degli autori della Serenissima furono puntualmente ignorate, in prima fila si poneva il «Giornale enciclopedico»: le pubblicazioni sul tema erano recensite, commentate, dibattute, diffuse in estratto, in tutti i loro aspetti.

Come sottolinea Preto, il dato di fatto era la riluttanza, se non lo scarso interesse degli intellettuali veneti, ad impegnarsi in modo vigoroso nel confronto, ormai canonico nell'Europa dei Lumi, sul dispotismo orientale. Resistenza riconducibile alla sorveglianza della censura e alla deficienza di scrittori in grado di affrontare il delicato tema. Virtualmente la discussione poteva del resto assumere tratti politici assai spinosi legati alle diverse prospettive degli scrittori, basti pensare agli spunti multiformi che potevano essere offerti da *L'esprit des lois* in funzione della lotta politica interna veneziana con i contradditori riferimenti, sparsi nel capolavoro del barone de la Brède, al dispotismo di Inquisitori di Stato e Consiglio dei X.

Pur riconoscendone i limiti, a partire dalla riluttanza dell'A. ad affrontare i temi politici sollevati dalla natura della costituzione ottomana, la *Letteratura turchesca* del Toderini (al quale Franco Venturi attribuiva al contrario una flaccida indulgenza, legata all'incapacità di comprendere il mondo orientale), definita «il più bel monumento della turcofilia veneziana del Settecento» (p. 293), testimonierebbe il proposito di riequilibrare i giudizi sul presunto dispotismo turco, soprattutto in relazione a tesi formulate da Montesquieu circa l'inesistenza della proprietà privata presso l'Impero mediterraneo legate ad un'errata equazione tra libera disponibilità dei beni in capo al sovrano e, appunto, natura dispotica dello Stato.

In definitiva risulta utile ed efficace l'ampio orizzonte prospettico di questo volume che, unendo la prima età moderna, il Rinascimento e l'illuminismo, non solo induce a riscoprire un Settecento con le sue radici (il Marana studiato da Salvatore Rotta nel contesto genovese svela un caso esemplare), ma, tendenzialmente, contribuisce a svellere l'idea, consolidata da determinate vulgate filosofico-politiche del Novecento – alla Horkheimer-Adorno, da cui non era esente l'orientalismo di Said – di un illuminismo razionalizzante, volontà di potenza e dominio che, nella fattispecie, si sarebbe concretizzata nella costruzione in funzione egemonica di un'immagine stereotipata dell'Oriente ottomano. In ultima istanza dal volume di Preto sembra infatti emergere una paradossale incapacità dei Veneziani – europei quanto altri popoli del Vecchio Continente – di definire, classificare, schematizzare, elaborare un modello fisso e inamovibile, *für ewig*, mentre pregiudizi e incomprensioni erano giustapposti ad aperture, volontà di capire, includere, approfondire. Una condizione forse ricavabile dal dato ineludibile dell'esse-

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

re Venezia città di frontiera, specchio e crocevia delle contraddizioni e delle tensioni europee e non *longa manus* di un progetto di occidentalizzazione paradossalmente fondato su radici ancora indefinite e indefinibili che non potevano coincidere *tout court* con l'identità cristiana e cristocentrica.

Venezia e i turchi, riproposto all'attenzione del lettore a quarant'anni dalla sua prima fortunata uscita, è innegabilmente un classico della storiografia sull'età moderna E se per classico vale la nota ed abusata definizione di Italo Calvino legata all'idea di un libro che non ha mai finito di dire quello che ha da dire sorprende la quantità di interrogativi e spunti di discussione che riesce ancora a suscitare. Questioni storiografiche e, non meno, in un'epoca come la nostra di crisi dell'idea di Europa e di inquietante emersione di settarismi identitari, sullo sfondo (di nuovo, con Calvino, il «rumore di fondo»), l'attualità.

MICHELE SIMONETTO

WALTER PANCIERA, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014 («La storia. Temi», 43), pp. 178.

DOPO un capitolo introduttivo intitolato *A cosa serve questo libro* l'opera si articola in altre sei sezioni, che riguardano *Il territorio*, *La politica*, *La popolazione e l'agricoltura*, *Economia e società della Dominante*, *Economia e società del Dominio* e *La vita culturale e le riforme*, e si chiude con un *Epilogo*, che ricostruisce la caduta della Repubblica e la sua «controversa eredità». Come segnalano anche questi titoli, Panciera si è proposto di offrire «una sintesi sull'ultimo secolo di uno degli antichi» (forse il più antico, sempre che non si assegni tale primato allo Stato della Chiesa) «e dei più importanti stati italiani di antico regime», restituendogli, al di là delle semplificazioni e degli stereotipi offerti da una mitologia spesso funzionale alle narrazioni politiche reazionarie promosse dai «nemici dell'identità italiana», quella «realtà effettuale» (pp. 8-9), che in modo particolare la storiografia del secondo Novecento – da, volendo ripetere i nomi di primo piano rievocati da Panciera alle pp. 9-10, Marino Berengo a Roberto Cessi, da Gaetano Cozzi a Gina Fasoli, da Frederic C. Lane a Paolo Preto, da Alberto Tenenti a Gianfranco Torcellan e a Franco Venturi – ha saputo ricostruire modificando, talvolta di parecchio, i parametri interpretativi accreditati dagli storici delle generazioni precedenti.

Un'opera, quindi, di alta divulgazione, che conosce pochi precedenti (anche se riguardano, diversamente dall'opera di Panciera, archi cronologici di lungo periodo, meritano comunque di essere ricordate almeno due recenti iniziative in questa direzione: la quanto mai sintetica, ma non per questo meno utile, *Breve storia di Venezia* di Gh. Ortalli e G. Scarabello, che è apparsa per la prima volta presso Pacini un quarto di secolo fa e che ha conosciuto

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

anche delle versioni in tedesco e in inglese, e la *Storia del Veneto*, curata una quindicina d'anni fa da Angelo Ventura e Carlo Fumian per Laterza) e che ha, tra gli altri, il merito di utilizzare un'ampia bibliografia (si estende su venti pagine dell'opera).

Panciera è principalmente uno storico dell'economia. Di qui la peculiare attenzione riservata – oltre che, nella scia della lezione, in particolare, della scuola delle «Annales», ad un territorio indagato soprattutto per i «vincoli» posti allo sviluppo delle attività umane (p. 32) – alle condizioni economico-sociali di Venezia e del suo dominio tanto di terra che *da mar*, temi che appaiono indagati in modo analitico e in larga misura originale. Certamente condivisibili nelle linee di fondo, ma talvolta debitori ad alcune *idées réçues* più o meno datate, appaiono invece i capitoli dedicati alla politica e alla cultura. Ad es., che la Serenissima fosse governata da una «ristretta oligarchia» composta da «poche decine di potenti casate», è un dato indiscutibile, ma va anche tenuto presente che queste «potenti casate» non esaurivano affatto il catalogo delle «famiglie 'senatorie'» (p. 34), dal momento che ne costituivano una frazione minoritaria, più o meno un quinto del totale (per di più si ha l'impressione che Panciera non abbia sempre ben chiara la distinzione tra la 'famiglia', vale a dire il cognome, e la casa: ad es. a p. 63 riprende la tesi di Daniele Beltrami circa le «poche grandi famiglie dotate di enormi latifondi: Contarini, Pisani, Tiepolo, Morosini e poche altre», quando avrebbe dovuto precisare che, in realtà, unicamente alcune case, che portavano questi cognomi – ad es., tra i Tiepolo, soltanto quelli del ramo di S. Aponal – beneficiavano di grandi proprietà terriere).

In effetti, se si considera l'*élite* politica veneziana nel lungo periodo – cfr. le ipotesi avanzate da chi scrive in *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 311-337, che hanno trovato ulteriori conferme negli studi di Volker Hunecke, in particolare *Der venezianische Adel am Ende der Republik 1646-1797. Demographie, Familie, Haushalt*, Tübingen, Niemeyer, 1995, e, soprattutto, in quelli di un allievo di Hunecke, Oliver Thomas Domzalski, autore di un'opera assai ricca di dati, *Politische Karrieren und Machtverteilung im venezianischen Adel (1646-1797)*, Sigmaringen, Thorbecke, 1996, che Panciera non cita nella bibliografia –, si trova che era il frutto della sommatoria di due componenti assai diverse sotto il profilo economico-sociale: da una parte alcune case assai ricche, i cui membri continuavano a conservare, di generazione in generazione e grazie anche ad una politica matrimoniale di regola assai selettiva, una posizione più o meno importante nell'*inner circle* governativo (ad es. i Morosini S. Stefano, i Tron S. Stae, i Pisani S. Stefano, i Mocenigo S. Stae, i Querini S. Maria Formosa...); dall'altra un gruppo consistente di case (che deteneva, tra l'altro, il maggior numero di seggi tra i Savi del Consiglio, il comitato ministeriale al vertice della Serenissima), le quali appartenevano invece alla

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

middle class patrizia e che, a differenza delle case assai ricche, tendevano a rimanere sulla cresta dell'onda per periodi più o meno contenuti.

In altre parole la «ristretta oligarchia» era la risultante di due diversi criteri di selezione: il principio oligarchico in senso stretto valeva soprattutto per le grandi case, mentre nel caso delle medie aveva la meglio un criterio 'rappresentativo', che era tuttavia spesso 'corretto', se non inquinato, dalla presenza di robuste reti clientelari, le quali facevano usualmente capo ad alcune grandi case. Quindi, quello veneziano era un assetto indubbiamente oligarchico sia perché il potere era in larga misura concentrato nelle mani della fortemente elitaria Consulta dei savi, sia perché il ricambio all'interno della Consulta era piuttosto limitato, ma va anche tenuto presente che nello stesso tempo il regime poteva contare, oltre che sulle reti clientelari già ricordate, sul consenso di quella parte consistente del medio patriziato, che si riteneva 'rappresentata' nelle alte sfere. Di qui la resilienza della costituzione materiale della Serenissima anche in una congiuntura, quella settecentesca, che doveva conoscere una forte crescita relativa della componente 'povera' del patriziato e quindi anche una massiccia pressione a favore dello spostamento degli equilibri politici a vantaggio del Maggior Consiglio (cfr. pp. 34-35).

Panciera ha certamente ragione quando sottolinea che «il ceto politico» veneziano «si rivelò miope, assolutamente incapace anche nei suoi membri più attivi perfino di immaginare una riforma dello stato» (p. 35), che permettesse la metamorfosi della città-Stato ereditata dal Medioevo nella Capitale di uno Stato territoriale sufficientemente coeso. Tuttavia va anche aggiunto che quest'ultimo obiettivo fu perseguito in maniera trasversale dal governo veneziano, in particolar modo nei decenni in cui fu 'diretto' da Andrea Tron, il *paron* della Serenissima dalla seconda metà degli anni sessanta ai primi anni ottanta, ma anche da patrizi – ad es. Angelo Querini – che erano ai margini del gruppo dirigente, seguendo un'altra strada, quella di uno sviluppo economico, del quale potessero beneficiare sia la Dominante che la Terraferma.

Le riforme, che Panciera passa in rassegna alle pp. 121-135, furono principalmente dettate da un progetto statuale, che Francesco Donà, uno stretto collaboratore di Tron, avrebbe celebrato *a posteriori* in quanto «unicamente rivolto alla propria conservazione, all'arricchimento, alla tranquillità de suoi sudditi» (cfr. P. Del Negro, *Francesco Donà e Giambattista Verci*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci*, a cura di Idem, 1988, «Quaderno dell'Ateneo di Treviso», 4, pp. 35-57: 48-50). Certo, Tron faceva di necessità virtù, quando invocava una politica estera di stretta neutralità, ma è anche vero che, fin tanto che il suo 'pacifismo' a tutti azimut prevalse, fu possibile, grazie anche ad un *trend* economico favorevole, «quasi di dimezzare la massa» dell'enorme debito pubblico ereditato dal primo Settecento e che fu quando Venezia s'impegnò, nonostante il parere contrario di Tron, nella

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

frustrante serie di campagne contro il bey di Tunisi che il debito riprese a salire (p. 41).

Un aspetto importante del progetto statuale, che si può imputare ad un 'partito' delle riforme, che tuttavia in questo caso non trovò un punto di riferimento in Tron, fu l'attenzione nei confronti dell'agricoltura. Panciera ricorda l'istituzione di «un'apposita magistratura, la Deputazione all'agricoltura» e «le numerose Accademie agrarie che operarono nelle diverse città venete fino al termine della Repubblica», sottolineandone peraltro i limiti dell'«azione concreta», in particolare l'incapacità di «modificare le strutture agrarie» (p. 61). Questi ultimi rilievi non devono comunque far dimenticare che: a) l'imponente fenomeno delle accademie agrarie della Serenissima (diciotto quelle ancora attive all'epoca della caduta) fu un *unicum* in Europa; b) a quanto mi risulta la Deputazione all'Agricoltura fu il primo 'dipartimento' governativo al mondo dedicato alla coltivazione della terra; c) è certo che la cattedra di Agricoltura, pratica istituita nel 1764 nello Studio di Padova, non aveva alcun precedente nel quadro universitario europeo; d) a partire dal 1769 il Senato condusse, tramite tre sindaci e inquisitori in Terraferma, un'imponente inchiesta sul territorio, che partorì, tra l'altro, la proposta di una politica 'nazionale' delle acque in quanto molla di uno sviluppo non solo agrario.

Come ho scritto altrove (*La politica di Venezia e le accademie di agricoltura*, in *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani*, a cura di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze, Olschki, 1996, pp. 451-489) per Venezia «le accademie furono in primo luogo uno strumento del consenso politico» e in ogni caso «contò più il *medium* del messaggio agronomico»: il *network* georgico doveva «creare nuove solidarietà» 'interclassiste' (mobilitava, accanto alle nobiltà della Terraferma, anche la grande possidenza 'borghese' e parecchi membri dell'*intelligencija*) sul terreno dell'economia in un momento, in cui, come sappiamo, il patriziato della Dominante non intendeva concedere nulla in ambito politico-costituzionale alle *élites* suddite; in altre parole, tramite quella che sarebbe stata celebrata quale la «grande e beata rivoluzione» delle campagne, il governo della Serenissima si proponeva di «rinsaldare antichi rapporti di subordinazione».

Di fatto le accademie agrarie furono anche, nella misura in cui rinnegavano la società di ordini, il terreno di coltura dei futuri 'giacobini' così come i frutti di altre riforme di successo realizzate dal governo veneziano (ad es. quella dell'Università di Padova, che si tradusse in un forte aumento del numero degli studenti oppure quella militare, il cui esito più significativo fu l'istituzione di un'accademia d'indiscusso rilievo europeo, il Collegio militare di Verona) finirono anch'essi per contribuire ad incrinare l'assetto archeologico del regime. Il paradosso delle riforme settecentesche di Venezia fu che le loro radici nella modernità (si pensi al rapporto Stato-Chiesa) le convertirono, quale più quale meno, in una sfida al vetusto assetto politico tradizionale.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Questi rilievi di carattere generale così come altri di dettaglio, più o meno secondari (quando, a p. 37, si parla di «giudici aristocratici molto spesso neppure laureati», non si tiene conto della peculiarità di un assetto giuridico come quello veneziano fondato sull'*arbitrium*, vale a dire sulla prevalenza della decisione politica su quella suggerita dalla legislazione di riferimento; fino agli inizi del Settecento anche gli avvocati operanti nel foro veneziano non avevano l'obbligo della Laurea; quanto ai patrizi, se si eccettuano gli ecclesiastici obbligati a conseguire un Dottorato per poter essere nominati vescovi, risulta che i laureati nel corso del Settecento furono un'eccezione affatto marginale; a p. 41 si afferma che tra il Sei e il Settecento l'esercito veneziano era alimentato da «un servizio di leva permanente», quando era in effetti un esercito composto unicamente da mercenari: soltanto nel 1792 fu avviato un tentativo di coscrizione basato su una sorta di leva triennale di una parte delle cernide; a p. 120 si parla di «padre Andrea Coi», quando in effetti si tratta di un abate secolare; non mancano qua e là dei refusi: ad es. a p. 112 si concentrano nell'arco di poche righe un «phamplet», un «almneo» e un «dell'intero» al posto di 'dell'interno', mentre alle pp. 132-133 si adopera «sestriere» al posto di 'sestiere') non tolgono in ogni caso alla sintesi di Panciera un suo indiscutibile pregio.

Una delle caratteristiche maggiormente positive dell'opera è l'impiego di una serie di figure e di grafici, che contribuiscono ad arricchirla. Tuttavia va anche tenuto presente che alcune carte (quelle alle pp. 16-17, 38, 96, 106 e 111) sono state ricavate dall'*Atlante della Repubblica Veneta 1790*, un'opera di assoluta originalità che Giuseppe Gullino ha pubblicato nel 2007 presso la Cierre di Sommacampagna, senza che ne sia indicata la provenienza. Una 'dimenticanza', che va considerata quanto meno poco professionale.

PIERO DEL NEGRO

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE*

Citazioni bibliografiche

Una corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- Autore, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'opera, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguìto dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguìto dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguìte dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di edizione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguìto dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

Sergio Petrelli, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000[5], pp. 23-28.

Anna Dolfi, Giacomo Di Stefano, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

Filippo De Pisis, *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. vii-14 e 155-168.

Storia di Venezia, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

Umberto F. Giannone *et alii*, *La virtù nel* Decamerone *e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. xi-xiv e 23-68.

*

* Fabrizio Serra, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009[2], § 1. 17 (Euro 34.00, ordini a: fse@libraweb.net). Le *Norme* sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet www.libraweb.net.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- Autore, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale Autore va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da Idem o Eadem, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguìto dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

Sergio Petrelli, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, ii, Leida, Brill, 2002[4], pp. 5-208.

Paul Larivaille, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in Idem, *La semiotica e il doppio teatrale*, iii, a cura di Giulio Ferroni, Torino, utet, 1981, pp. 117-136.

Giorgio Marini, Simone Cai, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Juliis, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- Autore, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguìto da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;

- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;

- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);

- anno di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguìta da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in pubblicazioni periodiche:

Bruno Porcelli, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.

Giovanni De Marco, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.

Rita Gianfelice, Valentina Pagnan, Sergio Petrelli, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. V-XII e 43-46.

Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

⋆

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguìto dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

De Pisis, Filippo (1987), *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

De Pisis, Filippo (1987) = Filippo De Pisis, *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa. Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguìto da '*et alii*' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. Greco; G. B. Shaw).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: Anne-Christine Faitrop-Porta; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: agip, clueb, cnr, isbn, issn, rai, usa, utet, ecc.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: XXIV, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

Opera citata

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

Giorgio Massa, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

Giorgio Massa, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguìto da ', cit.,', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

Giorgio Massa, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

Corrado Alvaro, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

Corrado Alvaro, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*. Scritti 1922-1925, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

Brani riportati

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguìti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difformi dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

Abbreviazioni

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata
a.a. = anno accademico
A., Aa. = autore, -i (m.lo/m.tto)
a.C. = avanti Cristo

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ad es. = ad esempio
ad v. = *ad vocem* (c.vo)
an. = anonimo
anast. = anastatico
app. = appendice
art., artt. = articolo, -i
art. cit., artt. citt. = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
autogr. = autografo, -i
°C = grado Centigrado
ca = circa (senza punto basso)
cap., capp. = capitolo, -i
cfr. = confronta
cit., citt. = citato, -i
cl. = classe
cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)
cod., codd. = codice, -i
col., coll. = colonna, -e
cpv. = capoverso
c.vo = corsivo (tip.)
d.C. = dopo Cristo
ecc. = eccetera
ed., edd. = edizione, -i
es., ess. = esempio, -i
et alii = *et alii* (per esteso; c.vo)
F = grado Farenheit
f., ff. = foglio, -i
f.t. = fuori testo
facs. = facsimile
fasc. = fascicolo
Fig., Figg. = figura, -e (m.lo/m.tto)
lett. = lettera, -e
loc. cit. = località citata
m.lo = maiuscolo (tip.)
m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)
m.tto = maiuscoletto (tip.)
misc. = miscellanea
ms., mss. = manoscritto, -i
n.n. = non numerato
n., nn. = numero, -i
N.d.A. = nota dell'autore
N.d.C. = nota del curatore
N.d.E. = nota dell'editore
N.d.R. = nota del redattore
N.d.T. = nota del traduttore
nota = nota (per esteso)
n.s. = nuova serie
n.t. = nel testo
op., opp. = opera, -e
op. cit., opp. citt. = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
p., pp. = pagina, -e
par., parr., §, §§ = paragrafo, -i
passim = *passim* (la citazione ricorre frequente nell'opera citata; c.vo)
r = *recto* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
rist. = ristampa
s. = serie
s.a. = senza anno di stampa
s.d. = senza data
s.e. = senza indicazione di editore
s.l. = senza luogo
s.l.m. = sul livello del mare
s.n.t. = senza note tipografiche
s.t. = senza indicazione di tipografo
sec., secc. = secolo, -i
sez. = sezione
sg., sgg. = seguente, -i
suppl. = supplemento
supra = sopra
t., tt. = tomo, -i
t.do = tondo (tip.)
Tab., Tabb. = tabella, -e (m.lo/m.tto)
Tav., Tavv. = tavola, -e (m.lo/m.tto)
tip. = tipografico
tit., titt. = titolo, -i
trad. = traduzione
v = *verso* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
v., vv. = verso, -i
vedi = vedi (per esteso)
vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., Aa. = author, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)
a.d. = *anno Domini* (m.tto, *small caps*)
an. = anonymous
anast. = anastatic
app. = appendix
art., artt. = article, -s
autogr. = autograph
b.c. = before Christ (m.tto, *small caps*)
cm, m, km, gr, kg = centimetre, ecc. (senza punto basso, *without full stop*)
cod., codd. = codex, -es
ed. = edition
facs. = facsimile
f., ff. = following, -s
lett. = letter

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

misc. = miscellaneous
ms., mss. = manuscript, -s
n.n. = not numbered
n., nn./no., nos. = number, -s
n.s. = new series
p., pp. = page, -s
Pl., Pls. = plate, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)
r = *recto* (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)
s. = series
suppl. = supplement
t., tt. = tome, -s
tit. = title
v = *verso* (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)
vs = *versus* (senza punto basso, *without full stop*)
vol., vols. = volume, -s

Le abbreviazioni Fig., Figg., Pl., Pls., Tab., Tabb., Tav. e Tavv. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

Paragrafi

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

1. Istituti editoriali

1. 1. *Istituti editoriali*

1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. 1. *Istituti editoriali*

1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

Virgolette e apici

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano posti in corpo infratesto o per i discorsi diretti;

- " ", apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ' ');

- ' ', apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

Note

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

I numeri di richiamo della nota vanno sia nel testo che in nota in esponente.

Le note, numerate progressivamente per pagina (o eccezionalmente per articolo o capitolo o saggio), vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio. Gli autori sono comunque pregati di consegnare i testi con le note numerate progressivamente per articolo o capitolo o saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una,

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

affiancate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

Ivi e *Ibidem* · Idem e Eadem

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

Lezioni su Dante, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

Benedetto Varchi, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

Ibidem. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'Idem' (maschile) o 'Eadem' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

Luigi Pirandello, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

Idem, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

Maria Luisa Altieri Biagi, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

Maria Luisa Altieri Biagi, *La lingua italiana,* Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004.

Eadem, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

Parole in carattere tondo

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, thè, tea, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno poste nella forma singolare.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Parole in carattere corsivo

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

Illustrazioni

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

Varie

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *fonts* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

Laura (errato); *Laura* (corretto)
Laura (errato); Laura (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'ffl'; '*ff*', '*fi*', '*ffi*', '*fl*', '*ffl*').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguìte e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Le opere da noi èdite sono composte in carattere *Dante Monotype.*

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Maggio 2016

(CZ 2 · FG 13)

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

STORIA DI VENEZIA

pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, con la collaborazione scientifica della Fondazione Giorgio Cini, e con gli auspici e il concorso della Regione Veneto.

Della collana «Dalle origini alla caduta della Serenissima» sono stati pubblicati i volumi:

I *Origini-Età ducale*, a cura di Lellia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan, Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, pp. 961.

II *L'età del comune*, a cura di Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, pp. 961.

III *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, pp. 996.

IV *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 985.

V *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 985.

VI *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi, Paolo Prodi, pp. 977.

VII *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, pp. 985.

VIII *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro, Paolo Preto, pp. 962.

Della collana «Temi» sono stati pubblicati:

Il mare, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 914.

L'arte (2 volumi), a cura di Rodolfo Pallucchini, pp. 980 e pp. 1003.

Pubblicato, infine, il volume, a cura di Mario Isnenghi, Stuart Woolf, *L'Ottocento e il Novecento*, di complessive 2443 pp., distribuite in tre tomi.

*

Per informazioni sull'acquisto rivolgersi all'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Direzione Vendite, Piazza della Enciclopedia Italiana 4, I 00186 Roma, tel. 06 68982159.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

PAOLO SARPI

CONSULTI

VOLUME PRIMO

Tomo primo: *I Consulti dell'Interdetto 1606-1607*

Tomo secondo: 1607-1609

A cura di

CORRADO PIN

Due tomi di complessive 1100 pp.,
in VIII grande,
brossura, Euro 180,00

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®
PISA · ROMA

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

fondazione GIORGIO CINI onlus

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI DELLA CIVILTÀ ITALIANA "VITTORE BRANCA"

Intitolato a **Vittore Branca**, italianista di fama mondiale e storico Segretario Generale della Fondazione Giorgio Cini, il Centro è un polo internazionale di studi umanistici e lo strumento principale di attuazione della strategia di apertura e valorizzazione del grande scrigno di tesori dell'arte e del pensiero custodito presso la **Fondazione Giorgio Cini** sull'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Il Centro "Vittore Branca" garantisce **soggiorni di studio a Venezia** in una situazione propizia alla riflessione e al confronto **a condizioni economicamente sostenibili** anche per periodi prolungati. Sin dall'apertura, nel giugno 2010, è stato frequentato da **studiosi di provenienza internazionale** interessati allo studio della civiltà italiana e afferenti a prestigiose istituzioni.

I **destinatari** dell'offerta del Centro "Vittore Branca" sono sia giovani ricercatori, come studenti *post lauream* e dottori di ricerca, sia studiosi affermati, scrittori e artisti che intendono svolgere **ricerche sulla civiltà italiana** (e in special modo veneta) con un orientamento interdisciplinare, in una delle sue principali manifestazioni: arti, storia, letteratura, musica, teatro. La durata della permanenza deve risultare coerente con gli obiettivi del progetto di ricerca; sono favoriti soggiorni di studio di lungo periodo – a tale proposito sono disponibili **borse di studio** e **co-finanziamenti**.

"VITTORE BRANCA" INTERNATIONAL CENTER FOR THE STUDY OF ITALIAN CULTURE

*Named after **Vittore Branca**, a world-renowned Italianist and for a long time Secretary General of the Giorgio Cini Foundation, the Vittore Branca International Center for the Study of Italian Culture is a new international resource for humanities studies, designed by the **Giorgio Cini Foundation** as a means of implementing a strategy to open up and make good use of the great store of art and documental treasures housed on the Island of San Giorgio Maggiore.*

*The residential facilities on the Island provide scholars and researchers with the opportunity to work and **stay at length in Venice** at **economically reasonable conditions** in a setting conducive to reflection and intellectual exchanges. Since its opening in June 2010, the Vittore Branca Center hosted international scholars studying Italian culture.*

*The Vittore Branca Center aims to provide a place of study and meeting for **young researchers**, **expert scholars, writers** and **artists** interested in furthering their knowledge in a field of Italian civilisation (especially the culture of the Veneto) – visual arts, history, literature, music, drama – from an interdisciplinary point of view. Scholars are expected to stay permanently in the Vittore Branca Center residence for a period in keeping with the aims of their project: long-term stays are preferred – **scholarships** and **co-financing** are available.*

Informazioni:
Fondazione Giorgio Cini *onlus*
Segreteria del Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana "Vittore Branca"
Isola di San Giorgio Maggiore, 30124 Venezia
tel. +39 041 2710253 · email: centrobranca@cini.it · web: www.cini.it/centro-branca
facebook: Fondazione Giorgio Cini

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore
Pisa · Roma

www.libraweb.net

Fabrizio Serra

Regole editoriali, tipografiche & redazionali

Seconda edizione
Prefazione di Martino Mardersteig · Postfazione di Alessandro Olschki
Con un'appendice di Jan Tschichold

Dalla 'Prefazione' di Martino Mardersteig

[…] Oggi abbiamo uno strumento […], il presente manuale intitolato, giustamente, 'Regole'. Varie sono le ragioni per raccomandare quest'opera agli editori, agli autori, agli appassionati di libri e ai cultori delle cose ben fatte e soprattutto a qualsiasi scuola grafica. La prima è quella di mettere un po' di ordine nei mille criteri che l'autore, il curatore, lo studioso applicano nella compilazione dei loro lavori. Si tratta di semplificare e uniformare alcune norme redazionali a beneficio di tutti i lettori. In secondo luogo, mi sembra che Fabrizio Serra sia riuscito a cogliere gli insegnamenti provenienti da oltre 500 anni di pratica e li abbia inseriti in norme assolutamente valide. Non possiamo pensare che nel nome della proclamata 'libertà' ognuno possa comporre e strutturare un libro come meglio crede, a meno che non si tratti di libro d'artista, ma qui non si discute di questo tema. Certe norme, affermate e consolidatesi nel corso dei secoli (soprattutto sulla leggibilità), devono essere rispettate anche oggi: è assurdo sostenere il contrario. […] Fabrizio Serra riesce a fondere la tradizione con la tecnologia moderna, la qualità di ieri con i mezzi disponibili oggi. […]

⋆

Dalla 'Postfazione' di Alessandro Olschki

[…] Queste succinte considerazioni sono soltanto una minuscola sintesi del grande impegno che Fabrizio Serra ha profuso nelle pagine di questo manuale che ripercorre minuziosamente le tappe che conducono il testo proposto dall'autore al traguardo della nascita del libro; una guida puntualissima dalla quale trarranno beneficio non solo gli scrittori ma anche i tipografi specialmente in questi anni di transizione che, per il rivoluzionario avvento dell'informatica, hanno sconvolto la figura classica del 'proto' e il tradizionale intervento del compositore.

Non credo siano molte le case editrici che curano una propria identità redazionale mettendo a disposizione degli autori delle norme di stile da seguire per ottenere una necessaria uniformità nell'ambito del proprio catalogo. Si tratta di una questione di immagine e anche di professionalità. Non è raro, purtroppo, specialmente nelle pubblicazioni a più mani (atti di convegni, pubblicazioni in onore, etc.) trovare nello stesso volume testi di differente impostazione redazionale: specialmente nelle citazioni bibliografiche delle note ma anche nella suddivisione e nell'impostazione di eventuali paragrafi: la considero una sciatteria editoriale anche se, talvolta, non è facilmente superabile. […]

2009, cm 17 × 24, 220 pp., € 34,00
ISBN: 978-88-6227-144-8

Le nostre riviste Online,
la nostra libreria Internet

www.libraweb.net

⋆

Our Online Journals,
our Internet Bookshop

www.libraweb.net

Fabrizio Serra editore®

Accademia editoriale®

Istituti editoriali e poligrafici internazionali®

Giardini editori e stampatori in Pisa®

Edizioni dell'Ateneo®

Gruppo editoriale internazionale®

Per leggere un fascicolo saggio di ogni nostra rivista si visiti il nostro sito web:
To read a free sample issue of any of our journals visit our website:

www.libraweb.net/periodonline.php

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.